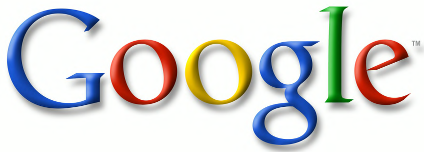


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

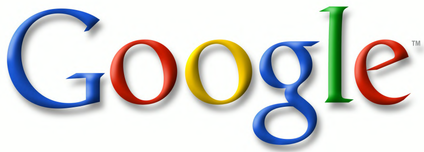
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06727993 9



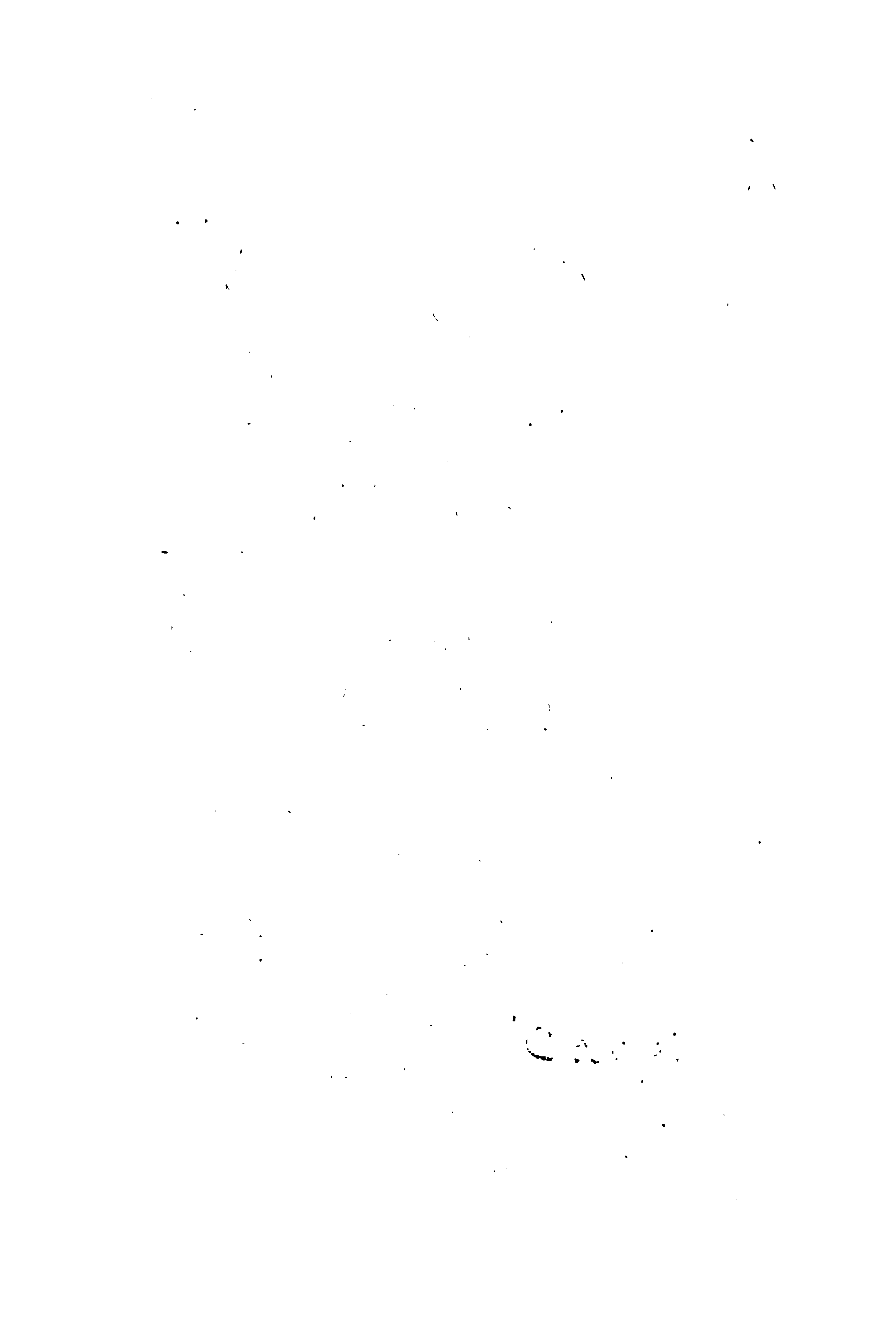




IL RISORGIMENTO ITALIANO.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY





IL RISORGIMENTO ITALIANO.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Biografie Storico-Politiche

D'ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

PER CURA DI

LEONE CARPI

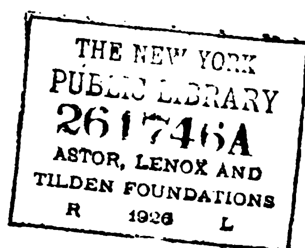
Collaboratori i più chiari scrittori italiani

OPERA ILLUSTRATA

Volume Secondo

ANTICA CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO, Corso Magenta, 48.
NAPOLI Monteoliveto, 70. **BOLOGNA** Farini, 10. **FIRENZE** Alfani, 41. **ROMA** Convertite 5 **TORINO** Carlo Alberto, 8.

1886.



PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento dell'Antica Casa Editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI.
Milano (Corso Magenta, 48).



CAMILLO DI CAVOUR.

Il Risorgimento Italiano
Storia per Biografie.

(Proprietà letteraria).

Casa Editrice
Dott. Francesco V-"-





IL RISORGIMENTO ITALIANO.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

saldezza alle istituzioni liberali e dava guarentigia seria di ordine e di legalità. Così pensò Cavour: e manifestò il suo pensiero senza reticenze e senza restrizioni.

In quel frattempo erano succeduti a Genova alcuni tumulti popolari i quali avevano a pretesto od a motivo i Gesuiti. Una deputazione di notabili genovesi si recò a bella posta a Torino per chiedere al Re l'espulsione dallo Stato dei componenti quel sodalizio: ed in occasione di quella venuta fu stimato opportuno che quella deputazione avesse una conferenza con i più ragguardevoli liberali piemontesi, con lo scopo di intendersi reciprocamente e determinare un contegno comune e concorde. L'occasione era propizia, e Cavour l'afferrò al volo. Egli intervenne alla riunione, e senz'altro propose di chiedere al Re la promulgazione di uno Statuto costituzionale. Notisi bene che ciò succedeva ai primi di gennaio 1848, quando cioè in nessuna parte d'Italia non si parlava di costituzione, e quando in Francia non si sognava neppure la eventualità della caduta della dinastia orleanese e la proclamazione della Repubblica. Cavour fin d'allora dimostrava come egli non fosse uomo da lasciarsi sorprendere dagli eventi e come invece di aspettare da essi l'impulso alle opere fosse risoluto invece a dominarli e ad indirizzarli. La proposta di lui appoggiata dai più moderati venne contrastata dai più spinti, e non fu posta in pratica; ma essa produsse una impressione vivissima sull'animo di Re Carlo Alberto, e, trascorso appena un mese, trovava nei fatti la sua consacrazione. L'iniziativa che Cavour voleva fosse presa liberamente ai primi di gennaio veniva imposta dal rapido incalzare degli eventi ai primi del febbraio susseguente. Mentre in quel medesimo mese di gennaio 1848 il ministro Guizot diceva con tuono sprezzante alla Camera dei Deputati di Francia, che in Italia non si sarebbe parlato di costituzione se non a capo di venti o trent'anni, il giovane Cavour propugnava francamente la necessità di invitare Re Carlo Alberto a largire a' suoi popoli una costituzione. I fatti si diedero senza indugio la briga di attestare da qual parte fossero il retto senso pratico e l'acume della preveggenza politica.

Sopraggiunsero i casi di Palermo e di Napoli. Dalla più cieca ostinazione nel resistere alle domande dei popoli del mezzodì Ferdinando II passò alla più larga arrendevolezza.

Spiccò un salto dall'assolutismo sconfinato alla costituzione. Non gli rimaneva altra via per tentare di far credere alla sua buona fede. Ed allora non fu più possibile indugiare negli altri Stati d'Italia il passaggio dal periodo delle riforme al periodo costituzionale. Carlo Alberto con la sincerità del suo procedere e con la indiscutibile lealtà de' suoi intendimenti nel largire lo statuto costituzionale fece dimenticare l'indugio. Tutti compresero che lo Statuto sardo assicurava le sorti d'Italia e che il momento di tentare l'impresa nazionale approssimava a passo accelerato. Anche su questo punto Camillo di Cavour ebbe prontissimo il sagace presentimento del vicino avvenire. Gli articoli da lui scritti in quel'andar di tempo nel *Risorgimento* sono la prova incontrastabile della mia affermazione. Quando nella seconda metà di marzo pervenne a Torino la notizia dei fatti di Milano, egli si fece animosamente a propugnare la necessità dell'intervento piemontese. I suoi articoli vivaci e bellicosi mentre precorrevano la risoluzione di Carlo Alberto, la rendevano certa e sicura. Come nel coro della *Norma*, il grido di *guerra guerra* erompeva ardente dall'animo e dalla penna del giovane e già tanto illustre pubblicista. Era il grido del patriottismo, ma era pure luminosa prova di accorgimonto politico.

Carlo Alberto, fedele interprete del sentimento nazionale, udì l'onesto ed entusiastico grido, e lieto di poter alla fine appagare le antiche aspirazioni della sua vita, scese in campo, passò il Ticino e ruppe guerra all' Austria.

La politica bellicosa dell'ottimo Re ebbe nel pubblicista Cavour un vigoroso ed illuminato campione.

« Nelle attuali contingenze, egli scriveva, la grande politica è quella delle risoluzioni audaci. » Ma egli non confondeva di certo l'audacia con la dissennatezza; ed appunto perchè credeva e sapeva che il trionfo non sarebbe stato facile, e che per renderlo, se non sicuro, almeno probabile era d'uopo raccogliere tutte le forze vive della nazione e non trascurare nessun sagrifizio, nessuna annegazione, adempì al debito di pubblicista onesto e patriottico, non lasciandosi trascinare dai facili entusiasmi, ma affermando lealmente ed animosamente tutte le difficoltà, e adoperandosi a rimuovere le illusioni e le esagerazioni. Gli spiriti erano naturalmente esaltati e concitati; il rapido

succedersi di eventi meravigliosi ed inaspettati aveva imbaldanziti gli animi; la parola calma della riflessione durava fatica a farsi ascoltare, e non ci voleva una scarsa dose di coraggio morale per pronunciarla.

Cavour fu tra coloro ne' quali non difettò quel coraggio, e che non curarono la impolpoarità. Ond'è che quando, convocat per la prima volta i comizi elettorali per procedere alla scelta dei deputati al parlamento subalpino, egli, chiesti i suffragi degli elettori, non riuscì ad ottenerli, la ripulsa non lo sgomentò, nè lo rimosse dalla via che si era dato a percorrere: i forti e profondi convincimenti non piegano al soffio delle aure che spirano e che mutano ad ogni tratto. Seppe aspettare, ed a capo di brevissimo tempo non uno ma quattro collegi (Torino 1.º, Monforte, Cigliano, Inglesias) si contrastarono l'onore di invitarlo a pigliar posto fra i legislatori nell'aula del palazzo Carignano. Optò per il primo collegio di Torino: e non indugiò a pigliar parte ai dibattimenti parlamentari, i quali versavano intorno alla maggior questione nazionale del momento, vale a dire la unione delle province lombarde e venete all'antico regno di Sardegna.

Il suo primo discorso non fu un trionfo oratorio: e ciò nè lo turbò, nè lo sbigottì, ma lo infervorò a maggiore operosità. Si avvide senza stento di ciò che gli mancava per essere un efficace oratore, e con tenace proposito s'adoperò a provvedere a tale mancanza. Di quali ostacoli non trionfa un uomo che sa volere e fortemente volere? A poco a poco, gradatamente, gli ostacoli furono superati, e Camillo Cavour diventò in breve volgere di tempo il più grande oratore parlamentare dell'Italia moderna.

In seguito alla desiderata unione della Lombardia e della Venezia al regno di Sardegna, Carlo Alberto stimò opportuno di avere un Ministero nel quale le nuove parti del suo regno fossero rappresentate, ed all'uopo diede incarico al generale Giacinto di Collegno di comporre la nuova amministrazione. Il bravo soldato accettò per deferenza al Re l'incarico malagevole. Mentre egli era all'opera per adempirlo, il conte di Cavour si presentò a lui per pregarlo a comprendere nell'elenco dei nuovi consiglieri della corona Vincenzo Gioberti. Collegno si capacitò prontamente della opportunità e della convenienza del suggerimento.

e lo accolse con premura. Gioberti alla sua volta accettò, e pochi giorni dopo propose ai suoi colleghi di inviare a Roma l'abate Antonio Rosmini con l'incarico officiale di stipulare un trattato di lega col governo del Pontefice per agevolare il prospero successo della impresa nazionale. La proposta fu accettata: Gioberti fu all'uopo delegato a conferire col Rosmini ed a munirlo delle opportune istruzioni. La conferenza fu tenuta per l'appunto in casa del conte di Cavour. I maggiori intelletti d'Italia convenivano sotto il tetto di colui al quale la Provvidenza serbava il vanto e la gloria di compiere l'opera di tutti.

Quel Ministero che ebbe a presidente il conte Gabrio Casati, lombardo, durò pochi giorni: in seguito ai casi avversi della guerra ed all'armistizio di Milano diede le dimissioni e fu sorrogato dal Ministero che ebbe a capo prima il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, poi il generale Ettore Perrone di San Martino, ed il principale oratore il cavaliere Pier Dionigi Pinelli. Il programma politico di questo Ministero si raccoglieva nel concetto di perseverare negli apparati bellicosi per tentare nuovamente e con probabilità maggiori di prospero successo la fortuna delle armi e di giovarsi in pari tempo dell'azione diplomatica della Francia e dell'Inghilterra, le quali avevano offerta la mediazione fra il Piemonte e l'Austria. Questo programma ebbe l'assenso del conte di Cavour, ma non riscosse popolarità. I primi prosperi successi avevano inebriati gli animi e li avevano resi poco accessibili alle fredde riflessioni della ragione ed ai consigli della esperienza. Non si voleva ammettere che la sconfitta fosse dovuta alle cagioni ordinarie e ben note, che fanno perdere o vincere le battaglie.

Fu perfino pronunciata la stolta parola di tradimento! e per poco quel Re che aveva rischiato la corona, la vita propria e quella de' suoi figli, per servire l'Italia, non perì vittima di insani e scellerati furori! Che diplomazia dunque, che negoziati! Guerra di popolo, leva in massa, e chi intendeva le cose diversamente era un austriacante, un nemico della patria, un *codino*.

Da Balbo a Mamiani, da Berchet a Giusti, non fu illustre italiano che in quei giorni non fosse salutato con l' epiteto

di *codino*. Cavour, non occorre dirlo, tenne uno dei primi posti nella onoranda schiera. Egli diede il suo appoggio in Parlamento e nella stampa cotidiana al Ministero, il quale voleva aspettare l'esito delle trattative diplomatiche prima di rompere nuovamente le ostilità: ma al suo discernimento politico non isfuggivano le difficoltà che rendevano la cosa, se non impossibile, certo difficilissima. La Camera dei deputati si trovò divisa in parti pressochè numericamente uguali: tutti volevano una politica informata da principî nazionali; gli uni credevano giovare a quella politica aspettando l'opportunità favorevole per ricominciare la guerra; gli altri non avevano fede nelle pratiche diplomatiche e propugnavano l'assunto della guerra immediata. Come sovrano costituzionale Carlo Alberto doveva astenersi dall'esprimere una opinione, ma in cuor suo faceva voti perchè il partito della guerra prevalesse. Nel dicembre 1848 il Ministero rassegnò le sue dimissioni, e Gioberti fu chiamato a capo dei consigli della corona. Il nome di lui era una guarentigia di italianità, ma era in pari tempo guarentigia sicura contro i partiti superlativi e sovversivi. Con lui furono ministri il Rattazzi, il Buffa, il Cadorna, che poi ebbero tanta parte negli atti politici più memorabili del regno di Vittorio Emanuele, e furono gli amici ed i collaboratori del conte di Cavour. La formazione del nuovo Ministero rendeva inevitabile lo scioglimento della Camera. Nel primo collegio di Torino il contrasto fu vivissimo: erano momenti di vera aberrazione: il conte di Cavour per pochi voti non fu rieletto.

Questa contrarietà elettorale non ebbe nessuno influsso sulle sue determinazioni, nè rallentò la sua attività nell'occuparsi delle faccende politiche. Con raddoppiato ardore egli proseguì a propugnare animosamente nella stampa periodica i principî che avrebbe propugnati come deputato. E Gioberti, che se ne intendeva, teneva in gran pregio il giudizio del Cavour e desiderava rimuovere la discrepanza che sulle quistioni dell'indirizzo politico del momento, non sul complesso della politica nazionale e liberale, si era manifestata nei loro apprezzamenti. Quando difatti Cavour vide Gioberti all'opera, come ministro responsabile, si trovò d'accordo con lui, e lo attestò in una occasione solenne. Gioberti voleva assicurare all'impresa nazionale il concorso serio

delle forze di tutta l'Italia, e quindi voleva e si adoperò perchè tutti gli Stati, nei quali allora si divideva la nostra penisola, partecipassero alla guerra che stava per ricominciare fra l'Austria ed il Piemonte. All'uopo tentò pratiche diplomatiche piene di accorgimento e di patriottismo a Firenze, a Roma, a Gaeta, a Napoli, a Palermo: ma già pur troppo i fautori della reazione e quelli dell'anarchia, pongasi pure inconsapevolmente, reciprocamente si assistevano e si aiutavano. Le proposte del governo piemontese non trovarono ascolto ne presso i governi provvisorî dell'Italia centrale, nè presso i governi reazionarî di Gaeta e di Napoli, e frattanto il tempo incalzava; l'opinione pubblica in Piemonte era concitata; Carlo Alberto anelava a tentare presto per la seconda volta la sorte delle armi: quella condizione di cose che non era nè la pace nè la guerra, ed aveva tutti gli inconvenienti dell'una e dell'altra, era diventata assolutamente intollerabile. Gioberti ideò il disegno dell'intervento piemontese nell'Italia centrale, il quale doveva reintegrare l'ordine costituzionale ed assicurare il concorso di questi Stati alla guerra. Il disegno fu mantenuto segreto per quanto fu possibile; ma proprio quando stava per cominciarne la esecuzione, la quale era stata affidata al generale Alfonso Lamarmora, se, ne ebbe sentore e, come era da aspettarsi, non andò a garbo nè a fautori della reazione, nè a quelli della rivoluzione. Il tempo delle risoluzioni assennate ed audaci non era ancora giunto per l'Italia. Il disegno fallì, e Gioberti fu costretto a dare le sue dimissioni. Il conte di Cavour fu tra coloro che valutarono la grandezza e la opportunità del concetto di Gioberti e che affermarono altamente ed a viso aperto la loro adesione.

Gli eventi precipitarono: l'armistizio fu denunziato: le ostilità fra Austriaci e Piemontesi ricominciarono: la campagna fu breve e sanguinosa: l'esercito piemontese dopo aver sostenuto gagliardamente e fino all'ultimo momento l'onore del vessillo di Savoja, ed aver meritata l'ammirazione del valoroso nemico, fu sconfitto. Carlo Alberto abdicò: il suo primogenito figlio Vittorio Emanuele duca di Savoja ascese al trono la sera stessa della battaglia di Novara, 23 marzo 1849.

Fin dai primi momenti del nuovo regno furono palesi gli intendimenti del giovane sovrano: accettare virilmente i decreti

della fortuna, ed aspettare con operosa pazienza il giorno nel quale sarebbe stato possibile di mutare quei decreti da avversi in propizî. Gli uomini chiamati nei consigli responsabili di Vittorio Emanuele lo infervorarono nel suo divisamento, ed uno dei primi a far plauso al Re ed a' suoi ministri fu Cavour.

Nel mese di luglio del 1849 i comizî elettorali furono convocati per procedere alla scelta di nuovi deputati, e questa volta l'ostracismo di Cavour cessò. Fu eletto dal primo collegio di Torino e da quello di Finalborgo in Liguria; egli optò per il primo. Il Parlamento era chiamato anzitutto a dare il suo suffragio al trattato di pace che il governo del Re dopo lunghi e penosi negoziati aveva stipulato con l'Austria. Il Re ed i suoi ministri conchiudendo quel trattato avevano obbedito ad una imperiosa necessità, ed avevano fatto quanto era umanamente possibile per tutelare l'onore e la dignità della corona e del paese. Avevano imposto a loro medesimi un grande sacrifizio ed avevano il diritto di richiedere altrettanto dalla rappresentanza nazionale. La discussione fu per qualche tempo differita, ma alla fine fu pur necessario di non indugiarla ulteriormente. Fu lunga e dolorosa: parlarono molti oratori: tutti comprendevano che non c'era verso di esimersi dalla fatale necessità di approvare quel trattato; ma al momento di appigliarsi a quella risoluzione tutti sentivano nell'animo uno strazio indescrivibile. E lo strazio di quelli che, meglio informati della condizione delle cose, e consapevoli delle calamità che alla patria sarebbero derivate dall'indugio, facevano istanza perchè senz'altro il trattato fosse approvato, era anche maggiore. Il Cavour fu di questo numero; egli parlò tre volte sul mesto argomento e dimostrò come, trattandosi di un fatto doloroso ed inevitabile, non convenisse di crearne un fatto di partito. Alcuni deputati proposero che prima di approvare il trattato si riconoscesse legalmente la qualità di cittadini sardi a tutti gli esuli delle province che erano state unite al Piemonte. Questa mozione sospensiva fu adottata con sei voti di maggioranza: il Ministero la interpretò come un rigetto, e propose alla corona lo scioglimento della Camera. Prima di appigliarsi a questa grave risoluzione, il Ministero, il cui presidente era Massimo d'Azeglio, volle raccogliere il parere degli uomini più ragguardevoli e più sperimentati: e tutti riconobbero

non esservi altro rimedio per metter fine ad una condizione di cose piena di tante incertezze e di tanti pericoli. Fra i personaggi consultati dal Ministero fu il conte di Cavour. Fu convenuto che il decreto di scioglimento della Camera sarebbe pubblicato con la massima prontezza, e, vista la eccezionale gravità della circostanza, il Re avrebbe rivolto la parola a' suoi popoli invitandoli a scegliere rappresentanti i quali si capacitassero delle vere necessità della patria, ed agevolassero l'opera patriottica ed ardua alla quale il governo attendeva. Questo concetto fu attuato dal proclama, che ebbe la storica denominazione di *proclama di Moncalieri*. Il conte di Cavour allora e poi menava giusto vanto di aver fatto quanto era in poter suo, col consiglio e la franca parola, perchè il Re ed il Ministero si appigliassero a quella determinazione: e fin dal primo momento della pubblicazione di quel proclama, mentre tanti suoi amici si mostravano travagliati da oneste trepidazioni sul risultamento delle nuove elezioni, egli manifestò la maggior fede nel senno e nel patriottico discernimento de' suoi concittadini, e pronosticò che la risposta delle urne subalpine al coraggioso e memorabile proclama sarebbe stata propizia ed affermativa. Nè il presagio fallì. La parola del Re ricercò le intime fibre di ogni cuore del vecchio e fedele Piemonte; gli elettori gareggiarono di zelo e di operosità; accorsero numerosissimi, come non era mai succeduto prima, ad esercitare il loro diritto, e con i loro suffragi assicurarono una maggioranza efficace alla provvida politica del governo del Re. Gli elettori del primo Collegio di Torino confermarono premurosamente per la terza volta a Camillo di Cavour la loro fiducia.

La nuova assemblea corrispose ampiamente all'aspettativa del Re, alle necessità della patria, ed ai desiderî di tutti gli uomini, come il Cavour, i quali, dopo aver coraggiosamente combattuto le intemperanze e tentata ogni opera per impedire i funesti errori che condussero a rovina il moto politico iniziato con sì fausti auspici, avevano il fermo proposito di recar rimedio a quegli errori, e non solo di attenuare le funeste conseguenze che da essi derivavano, ma di apparecchiare l'avvenire migliore, consolidando gli ordini costituzionali in Piemonte ed informando la politica del governo sardo al concetto della più schietta italianità.

Il trattato di pace con l'Austria fu approvato, e da quel momento, cessata la preoccupazione gravissima di non chimerici pericoli, il governo piemontese ebbe agio di rivolgere la sua attenzione ai molti ed ardui problemi che era d'uopo sciogliere per riordinare lo Stato, per assicurarne la civile e materiale prosperità e per apparecchiarlo al compimento dei destini nazionali. A capo dei consigli responsabili di Re Vittorio Emanuele era Massimo d'Azeglio; Alfonso Lamarmora sosteneva il carico del portafogli della guerra; Pietro Paleocapa di quello dei lavori pubblici. In seguito all'adozione del trattato di pace con l'Austria si schiudeva una nuova êra, si entrava in un periodo comparativamente calmo, si affermava una situazione nuova. Il governo ebbe fin dal principio un concetto chiaro e preciso della politica alla quale doveva attenersi per conseguire i suoi intenti, i quali si riscontravano con le aspirazioni del paese e con le speranze d'ogni onesto italiano. Reintegrare la finanza, riordinare l'esercito, svolgere nella lettera e nello spirito le istituzioni liberali, rimarginare le piaghe fatte alla pubblica prosperità dai casi recenti, non dimenticare mai che tosto o tardi il Piemonte avrebbe dovuto accingersi a nuovi tentativi per compiere l'impresa nazionale. Questo era il programma del governo piemontese: ed il Ministero d'Azeglio lo praticò senza strepito, senza millanteria, senza ostentazioni, evitando scrupolosamente qualsivoglia atto che potesse dare appicco ad una interpretazione di provocazione. Il deputato del primo collegio di Torino fu tra' più assidui ed efficaci difensori di quella politica. L'intervento di lui nei dibattimenti parlamentari fu frequente ed utile: ogni discorso che egli pronunciava gli cresceva credito ed autorità; a grado a grado la sua parola, mentre diventava più facile, più scorrevole, andò acquistando efficacia. Cavour non fu ad un tratto il più ascoltato oratore del parlamento subalpino; ma lo diventò: quando si aprì il Parlamento italiano egli era già il maggior ornamento della ringhiera nazionale. L'intervento di Cavour nei dibattimenti relativi alla proposta di legge con la quale era prescritta l'abolizione del fòro ecclesiastico fu decisivo. Il Ministero d'Azeglio non si era risoluto a sottoporre quella proposta alle considerazioni del Parlamento, se non quando gli parve, come realmente era, impossibile di addivenire ad

accordi con la Curia pontificia. A parecchi suoi amici politici, al conte Balbo in ispecie, sembrò che il passo fosse alquanto arrischiato, e che potesse tornare di nocumento al sentimento religioso, e quindi alla reverenza dovuta all'autorità della Chiesa. L'argomento senza alcun dubbio era delicato assai, perchè si riferiva alla coscienza religiosa, e perchè gli uomini che manifestavano scrupoli e ripugnanza potevano errare, ma non erano certamente mossi da secondi fini e non potevano essere davvero sospettati di poca premura per gli interessi della civiltà e della libertà. Il conte di Cavour additò i veri termini della questione e dimostrò come non si trattasse nè punto nè poco di interessi religiosi, ma bensì dell'applicazione di un principio indiscutibile di equità e di eguaglianza.

In uno Stato libero, nel quale tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, non poteva tollerarsi che vi fossero giurisdizioni diverse e che ad alcuni cittadini fosse arrogato il privilegio di un fòro speciale. Quella tornata della camera piemonteso a dì 7 marzo 1850 rimarrà memorabile nei nostri annali parlamentari, e nella storia del rinnovamento italiano, poichè il Cavour, dopo aver trattata ampiamente la questione speciale, s' innalzò a grandi considerazioni politiche e ricordò che « le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano, invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono alla impotenza. » Accolto dalla camera con significanti applausi, il discorso del Cavour ebbe ottima accoglienza dalla pubblica opinione: tutti dissero che era stato un *discorso-ministro*, e da quel momento egli fu considerato come il vero ed autorevole capo del partito nazionale e liberale. Trascorsi pochi mesi, il pubblico presagio si avverava.

Nel mese di agosto 1850 moriva il cavaliere Pietro di Santarosa ministro d' agricoltura, industria e commercio, ed il d' Azeglio aveva l' obbligo di fare al Re le opportune proposte per provvedere alla nomina del successore. Prima di essere pronunciate dal presidente del consiglio ed accolto dagli altri ministri, quel nome già correva sulle labbra di tutti, era chiaramente indicato dalla pubblica opinione: era quello di Camillo di Cavour. Vittorio Emanuele, che allora come sempre aveva il privilegio di conoscere appieno gli uomini, presentì che,

entrando nei suoi consigli responsabili, il Cavour avrebbe presto occupato il primo posto; lo disse senza perifrasi al d' Azeglio, e siccome a lui non pareva ancora giunto il tempo, consigliò d'aspettare. Il Cavour profittò di quella sosta per fare una escursione in diverse province del regno, per conoscerne con maggior precisione le condizioni ed i legittimi bisogni, e per stringere sempre più fra lui e l' opinione liberale quei vincoli dai quali a buon diritto si riprometteva molta forza ed autorità nel giorno in cui sarebbe stato chiamato ad addossarsi la responsabilità della cosa pubblica.

In una di quelle escursioni andò sulle rive del Lago Maggiore ed ivi in casa dell' abate Rosmini a Stresa conobbe personalmente il Manzoni, il quale fin d'allora ravvisò in lui un uomo serbato dalla Provvidenza a destini grandi e gloriosi. Frattanto la sessione legislativa stava per ricominciare: ed il Ministero d'Azeglio, dovendo affrontare la responsabilità non lieve di propugnare la necessità di provvedimenti finanziari i quali imponevano ai contribuenti sagrifizi della maggiore entità, non poteva presentarsi incompleto.

I ministri rinnovarono adunque le loro premure al Re affinchè consentisse alla nomina di Cavour. Quelle specialmente fatte dal ministro della guerra generale Lamarmora furono decisive. Il giorno 11 ottobre 1850 il diario officiale recava nelle sue colonne il decreto che conferiva al conte Camillo di Cavour l'ufficio di ministro d'agricoltura, industria e commercio. L'ingresso di lui nei consigli del Sovrano ebbe le proporzioni di un evento politico rilevante. Si trattava, egli è vero, di un portafogli secondario, ma la qualità del portafogli significava davvero assai poco ed anche niente; il punto importante ed essenziale era che Cavour fosse diventato ministro: i fatti non indugiarono a porre in evidenza, che l' importanza di un personaggio politico non deriva dal portafogli ministeriale che gli viene affidato, ma dal suo intrinseco valore, e che invece il portafogli attinge importanza maggiore o minore dalla persona del ministro.

Il ministro Cavour fu esempio non più veduto di operosità: attendeva al disbrigo delle faccende di speciale competenza del suo dipartimento ministeriale, si occupava con predilezione delle

quistioni finanziarie, le quali fin d'allora erano assai ardue e complicate, trattava della politica in genere, non mancava un sol giorno alle tornate del Parlamento, interveniva frequentemente ai dibattimenti, non lasciava nessuna osservazione senza risposta, era sempre al suo banco pronto a levarsi per difendere le proprie proposte e quelle de' suoi colleghi.

Diventando ministro del commercio, non dimenticò per fermo i suoi antichi convincimenti di economista profondamente liberale, e reputò dovere di adoperarsi a far prevalere nella legislazione economica del paese quei principî di libertà che aveva maestrevolmente propugnato nelle sue scritture; stipulò trattati commerciali con la Francia, con l'Inghilterra e col Belgio, i quali, mentre sanzionavano per l'appunto quei principî, ne rendevano certa e durevole la pratica, consacrandoli con la forma di patti internazionali. La innovazione non era di lieve momento, ed era ben naturale che essa incontrasse una opposizione assai gagliarda. Nè Cavour si dolse che quella opposizione gli fosse fatta, e perchè, anzitutto, egli si compiaceva nelle ampie e libere discussioni, e perchè in tal guisa aveva occasione di svolgere i proprî concetti e di infondere negli animi altrui quella persuasione che profonda aveva nell'animo. I discorsi da lui pronunciati a difesa di quei trattati ebbero non poca significazione, non solamente sotto l'aspetto speciale e tecnico delle quistioni economiche e commerciali, ma anche sotto l'aspetto politico. L'oratore non mancava di far comprendere che il governo, appigliandosi a quelle risoluzioni, oltre a promuovere il vantaggio degli interessi economici del paese, mirava pure all'altissimo scopo di creare in Europa un ambiente favorevole al Piemonte, e trovarsi in tal guisa in condizione di aspirare al conseguimento di fine maggiore.

Nell'aprile dell'anno 1851 il conte Giovanni Nigra, che dal 1849 in poi aveva tenuto il portafogli delle finanze, e che aveva reso al Re ed al paese l'immenso servizio di salvare col suo credito personale, come banchiere, quello dello Stato, lieto di aver adempiuto al proprio dovere in congiunture eccezionalmente gravi, pregò reiteratamente il Re ed i suoi colleghi a volergli consentire di rinunciare al peso della responsabilità ministeriale. La dimissione di lui venne accettata, ed il Cavour, conservando il portafogli dell'agricoltura industria e commercio, ebbe anche

quello delle finanze. Si schiudeva in tal guisa una nuova via alla sua operosità; la raddoppiata responsabilità lo rendeva, se pure ciò era possibile, più solerte, più attivo. Il Nigra aveva coraggiosamente presa l'iniziativa di aumentare gli introiti del pubblico erario, proponendo gli aggravî di tasse, che all'uopo erano necessarî: il Cavour che come deputato, aveva confortato col suo appoggio le proposte del Nigra, diventando di lui successore, proseguiva con fermo proposito l'opera incominciata.

La reintegrazione della finanza era essenziale, anzi indispensabile, al regolare andamento della cosa pubblica, nè si poteva pensare a cogliere una occasione propizia per ripigliare il tentativo di menare a buon fine l'impresa nazionale, qualora non si fosse provveduto alle condizioni dell'erario. Era vano cullarsi nelle illusioni: per conseguire lo scopo tanto desiderato era necessario richiedere ai contribuenti sagrificî nè scarsi nè lievi, e quindi premeva accrescere più che mai la pubblica fiducia nei propositi liberali del governo del Re, e raccogliere intorno ad un programma politico, savio, largo, preveggente, una maggioranza compatta, operosa, efficace. Dopo l'adozione della legge che prescrisse l'abolizione del fôro ecclesiastico, la maggioranza della Camera elettiva aveva cessato di avere quella compattezza che ebbe sul principio. Si manifestavano malumori, diffidenze, screzî: il Ministero era abbandonato da antichi amici; il malcontento, che è compagno immancabile delle cresciute gravezze, conferiva maggior forza alla opposizione e la rendeva più pericolosa. I casi succeduti in Francia ai 2 di dicembre suscitavano in coloro che rimpiangevano il passato, e che si impaurivano del progresso delle idee liberali, desiderî e speranze, la cui espressione non giovava di certo a conferire forza al Ministero d'Azeglio, che gli uni appuntavano di esser proclive alle idee superlative, e dicevano anche demagogiche, laddove altri gli rivolgevano l'appunto diametralmente opposto. Il Ministero dal canto suo, mentre doveva tenere in gran conto le aspirazioni e i desiderî del paese, non poteva fare astrazione dell'ambiente europeo, in quell'andare di tempo tutt'altro che propizio alle opinioni liberali. La gravità di quell'avviluppata condizione di cose non isfuggì all'occhio sagace del conte di Cavour; e, come era suo costume, non volle rimanere con le mani

alla cintola, nè fare a fidanza col noto adagio *inertia sapientia.* Si capacitò delle necessità della situazione; quella che esisteva non poteva durare a lungo senza condurre a conseguenze dannose, e si diede a tutt'uomo ad escogitare, ad apparecchiare, a praticare gli opportuni ed efficaci rimedî. Vivendo in Parlamento, conosceva per filo e per segno i diversi umori, le diverse tendenze, le opinioni diverse. Oramai le tracce dei passati dissidî incominciavano a dileguarsi, e molti uomini, che sulla questione di pace o di guerra si erano trovati profondamente divisi fra loro, si accorgevano che non vi era ragione di discrepanze ulteriori, e che tutti insieme potevano e dovevano adoperarsi allo stesso intento, ad assodare cioè gli istituti liberali in Piemonte, a farne, quando l'occasione giungesse, lo strumento della liberazione dell'Italia. Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento* aveva additata la via: Vittorio Emanuele e Cavour erano più che persuasi che percorrendo quella via sarebbero riusciti ad afferrare la desiderata meta.

Vincendo tutti i pregiudizî e tutte le idee preconcette, non curando nè lodi nè biasimi, preoccupandosi poco di antecedenti politici che erano cessati col cessare della causa che li aveva prodotti, Cavour si rivolse ad uomini autorevoli dell'opposizione costituzionale, i quali nei loro discorsi avevano dato saggio di maggiore temperanza, di senso pratico, e di schietta devozione alla monarchia, e questi uomini (il Rattazzi, il Buffa, il Lanza, il Cadorna) risposero volonterosi all'invito. Furono tenute numerose conferenze: ognuno espose i proprî concetti; tutti convennero che la situazione politica era profondamente mutata, e che importasse a tutti di affrontarla con l'attuazione di un programma politico veramente liberale, alieno dalle esagerazioni e dalle debolezze, e tale da raccogliere nelle stesse file tutti coloro che, pur professando i medesimi principî, erano stati divisi da una quistione sulla quale i fatti avevano già pronunciato. Le opinioni svolte dal Cavour nel suo discorso a difesa della legge per la abolizione del fòro ecclesiastico avevano preparata la via. Nessun uomo ragionevolmente liberale poteva trovare a ridire su quelle opinioni. Lo scopo fu raggiunto; l'accordo fu stabilito e venne deciso che si profitterebbe della prima occasione per affermarlo pubblicamente e consacrarlo con tutta la solennità di una di-

scussione parlamentare. Questo è il fatto che fu denominato allora *connubio*, e che con quella denominazione rimane nella storia italiana. Fatto decisivo rispetto agli ordini costituzionali, e non meno decisivo rispetto alla politica nazionale, alla quale assicurò una base stabile e durevole. Promuovendone o compiendone l' attuazione, il conte di Cavour dava saggio di squisito senno politico, di elevata prevveggenza, ed insegnava coll'esempio in qual guisa si costituiscono e si formano i grandi e veri partiti politici.

La occasione aspettata non tardò a sopraggiungere. Dopo i casi parigini del 2 dicembre 1851 la condizione politica del Piemonte rispetto ai suoi due potenti vicini era diventata assai più difficile, e, come suol dirsi oggi, molto delicata. Al governo austriaco non garbava punto la libertà di stampa che esisteva in Piemonte, e dopo il colpo di Stato in Francia, le accuse, le ire contro quella libertà crebbero e si scatenarono con inaudita violenza. Il governo piemontese ebbe l'onesto proposito di tutelare quella libertà da ogni insidia straniera, ed assai ragionevolmente opinò essere necessario di frenare la licenza e gli abusi dai quali quelle insidie non potevano ricavare se non incitamento ed aiuto.

All' uopo fu presentata al Parlamento una proposta di legge la quale prescriveva che il pubblico ministero non fosse tenuto ad esibire la richiesta dei governi esteri per esercitare l'azione penale contro i reati di stampa in offesa ai Sovrani ed ai capi di que' governi, e che di cosiffatti reati venisse tolta la competenza ai giurati. Era prevedibile che quella proposta porgesse appicco a viva opposizione e che da taluni sarebbe stata considerata come lesiva della libertà di stampa, e come conseguenza di pressioni forestiere. Premeva adunque metter in chiaro gli intendimenti del governo, ribattere le accuse, dimostrare la insussitenza delle censure. Gli avversarî furono di diverso genere, e se si incontravano nella conclusione, non concordavano punto nelle premesse: agli uni pareva che il provvedimento proposto dal governo fosse di poca entità, e quindi inefficace: agli altri pareva un provvedimento eccessivo, e, come dicesi nel vocabolario dei partiti estremi, reazionario. I dibattimenti che si impegnarono in proposito nella Camera dei deputati ritrassero

importanza dalla gravità dell'argomento e furono decisivi per le dichiarazioni alle quali diedero occasione e per la modificazione profonda che arrecarono nella composizione e nell'ordinamento delle parti politiche. Mentre alcuni deputati, che sedevano all'estrema destra, esortavano senza più il Ministero a procedere speditamente ed a saltare il fosso, altri deputati, e segnatamente il Rattazzi, pur esprimendo il rincrescimento di non poter dare il suffragio alla proposta ministeriale, stimolavano il Ministero a dichiarare nettamente i suoi propositi, e lo assicuravano che, qualora quelli fossero stati conformi all'indirizzo liberale, non avrebbero mancato di confortarlo col loro appoggio. Nella tornata del 5 febbraio 1852 il conte di Cavour si levò a nome del Ministero a difendere la proposta di legge e, dopo averne chiaramente definito lo scopo e rivendicata la piena indipendenza dell'azione del governo e la spontaneità delle sue risoluzioni, allegò le ragioni per le quali il Ministero nè poteva nè voleva accogliere i suggerimenti che gli venivano dalla estrema destra, e dichiarò nei termini più espliciti e più precisi come esso fosse irremovibilmente risoluto ad osservare fedelmente i principî liberali ed a praticare una politica senza esagerazioni e senza fiacchezza, aliena del pari da ogni condiscendenza verso la reazione da una parte e verso la rivoluzione dall'altra. La locuzione, *quel discorso fu un evento*, è assai usata ed abusata, ma nel caso attuale non se ne potrebbe adoperare altra nè più esatta nè più appropriata. Il discorso pronunciato da Cavour il giorno 5 febbraio 1852 fu un evento nella più ampia significazione della parola: la ricomposizione delle parti politiche nel Parlamento non fu più un vano desiderio; le ragioni di saldezza delle istituzioni costituzionali in Piemonte crescevano; la mutua fiducia fra il governo del Re Vittorio Emanuele e le popolazioni era rinvigorita: la libertà in Piemonte era più che mai assicurata e quindi era assicurato l'avvenire dell'Italia.

Ad alcuni ministri però parve che il conte di Cavour si fosse spinto troppo innanzi e che avesse oltrepassato il limite delle ragionevoli concessioni. Incominciarono quindi fra lui ed alcuni suoi colleghi, il d'Azeglio segnatamente, quei dissensi, che finirono col rendere assai difficile la loro convivenza ministeriale.

Il ministro della pubblica istruzione, che era allora Luigi Carlo Farini, si schierò apertamente dalla parte di Cavour, il generale Alfonso Lamarmora fece sempre opera di conciliazione e giovandosi della schietta amicizia che e l'Azeglio e il Cavour avevano per lui, si studiò di appianare il dissidio: ma era chiaro che tosto o tardi i valentuomini, come erano stati lealmente uniti, si sarebbero lealmente separati. La causa occasionale della separazione fu la questione relativa alla elezione del presidente della Camera dei deputati. Agli ultimi di aprile 1852 il cavaliere Pier Dionigi Pinelli che dal dicembre 1849 in poi aveva degnamente sostenuto l'ufficio presidenziale, fu còlto da grave malattia e morì. Il conte di Cavour, volendo consacrare con un atto politico significante le dichiarazioni fatte il 5 febbraio, promosse e caldeggiò la elezione dell'onorevole Urbano Rattazzi a successore dell'egregio estinto.

Ora il Rattazzi era stato ministro di Carlo Alberto nell'epoca nella quale venne denunziato l'armistizio ed era stata combattuta la battaglia di Novara; il nome di lui perciò destava ripugnanze e timori, ed a taluni sembrava che la nomina di lui avrebbe avuto una significazione troppo spiccata, la quale in quei momenti non era nè opportuna nè utile. Massimo d'Azeglio era nel novero di coloro che così la pensavano. Il Rattazzi venne eletto; e ciò diede occasione a controversie ed a spiegazioni nel consiglio dei ministri, le quali ebbero per conclusione le dimissioni di tutto il Ministero. Massimo d'Azeglio ebbe dalla corona l' incarico di provvedere alla ricomposizione ministeriale, e Cavour fu tra i più premurosi ad incoraggiarlo ad assumere quell'incarico, ed a pregare vivamente il generale Alfonso Lamarmora a conservare il portafogli della guerra.

La crisi era stata motivata non da diversità sostanziale nelle opinioni, ma da diversità di apprezzamenti sulle opportunità del momento, e quindi il d' Azeglio, che assai volentieri si sarebbe ritirato, comprese non essere ancora giunto il momento nel quale un uomo come egli era potesse senza rimorsi declinare l'ardua responsabilità della direzione delle pubbliche faccende, e si rassegnò a rimanere per un po' di tempo ancora, non senza manifestare l'avviso che presto avrebbe alla sua volta consigliato Cavour a succedergli. Cavour profittò della libertà che le ottenute

vacanze ministeriali gli consentivono, per fare un viaggio in Francia, nel Belgio, ed in Inghilterra: e questo viaggio tornò di non poca utilità alla politica piemontese. Ebbe dovunque liete e cortesi accoglienze: meglio che il ministro dell'agricoltura, tutti salutavano ed onoravano in lui il futuro primo ministro del Re Vittorio Emanuele: tutti presentivono che egli avrebbe sostenuto una gran parte nei consigli del suo sovrano, e quindi nella storia del suo paese; a Brusselle visitò il suo amico Frère-Orban; a Londra il ministro degli affari esteri che era allora il conte di Malmesbury e Lord Palmerston, che gli usarono i maggiori riguardi e le più amichevoli cortesie; a Parigi andò a stringere la mano a Vincenzo Gioberti, il quale gli espresse il vivo e sincero desiderio che egli fosse chiamato a guidare l'amministrazione in Piemonte, come il solo uomo capace di ravviarla. Chiese ed ebbe speciale e lunga udienza dal principe Luigi Buonaparte, che era allora presidente della Repubblica francese, e fin da quel momento comprese e valutò quali fossero i sentimenti di quel principe verso la causa italiana, e divinò l'aiuto gagliardo ed efficacissimo che ebbe quella causa da Napoleone III.

Pochi giorni dopo il ritorno in patria avvenne un' altra crisi ministeriale. La sessione legislativa stava per ricominciare, ed il d'Azeglio ed i suoi colleghi si trovavano a fronte di cresciute difficoltà, e temevano non a torto che il loro Ministero mancasse di quella salda base parlamentare senza la quale non è possibile, segnatamente quando le difficoltà sono maggiori, che il governo della cosa pubblica proceda regolarmente ed adempia al proprio ufficio con vantaggio degli interessi della nazione.

La proposta di legge sul matrimonio civile era stata adottata dopo lunghi dibattimenti dalla Camera dei deputati, ma correva rischio di naufragare in Senato. Furono rinnovati i tentativi per trovar modo di accordarsi con la corte di Roma su quella questione: ma tornarono frustranei. Azeglio pregò quindi il Re ad accogliere le sue dimissioni e lo pregò ad invitare Cavour a comporre il nuovo Ministero. Questi alla sua volta, pur dichiarandosi pronto ad assumere quella responsabilità, suggerì al Sovrano di fare un altro tentativo di conciliazione chiamando il conte Cesare Balbo. Vittorio Emanuele accolse e praticò questo consiglio: ed il Balbo tenne l'invito; ma, essendosi poco

all'opera, riconobbe lealmente che non sarebbe riuscito, e quindi rassegnò l'incarico. Cavour accettò definitivamente, ed il giorno 4 novembre 1852 egli era il presidente del nuovo Ministero. Non gli parve opportuno di assumere fin dal principio il portafogli degli affari esteri; ma siccome era persuaso che in quel- l'andar di tempo le quistioni relative alla reintegrazione delle finanze erano quelle che implicavano difficoltà maggiori, e quindi una più pesante responsabilità, così preferì il portafogli delle finanze. Porgeva in tal guisa nuovo esempio del modo col quale egli intendeva i doveri dell'ufficio di ministro; ed a coloro che lo appuntavano di smodata ambizione dimostrava che la sua era una nobilissima ed elevata ambizione, perchè non rifuggiva dall'ardua responsabilità, ed era tutta informata dalla persuasione di giovare ai pubblici interessi.

Non fece pomposi programmi nè sonore promesse: oramai tutti avevano contezza del suo ingegno e della sua energia, ed accingendosi ad adempiere i doveri che la cresciuta responsabilità gli imponeva, egli era confortato dalla certezza di essere sorretto dalla fiducia pubblica. Fra i suoi colleghi volle ad ogni patto annoverare il generale Alfonso Lamarmora, e per le medesimi ragioni per le quali lo aveva pregato a rimanere nel Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio, lo pregò a rimanere in quello presieduto da lui medesimo. Ai sentimenti di schietta amicizia che da lungo tempo aveva verso il Lamarmora si aggiungeva la persuasione che la continuazione ed il compimento della difficile opera di riordinare l'esercito non potevano essere meglio affidate se non a colui medesimo che aveva coraggiosamente iniziata quell'opera. Insieme al Lamarmora volle facessero parte del suo Ministero due altri componenti del Ministero antecedente: Carlo Bon-Compagni come guardasigilli e Pietro Paleocapa come ministro dei lavori pubblici. Con ciò non intendeva soltanto rendere omaggio alla speciale competenza di quei due onorandi uomini, ma si prefiggeva lo scopo di accrescere con la loro scelta le ragioni della pubblica fiducia. La nuova amministrazione ebbe senza difficoltà l'appoggio del Parlamento: il connubio produceva le sue naturali ed utili conseguenze ed il governo del Re era certo di essere sorretto da una maggioranza compatta ed operosa, la quale francamente aderiva al suo programma,

L'opera così abilmente tentata da Cavour era felicemente riuscita. La pratica del sistema costituzionale in Piemonte era piena e completa, ed il piccolo paese a' pie' delle Alpi, come solevan dire i nostri vicini, porgeva esempio di saviezza civile, che que' nostri prelodati vicini non seppero nè allora nè poi limitare. Un Re leale discendente dalla più antica dinastia dell' Europa, un ministro che era un uomo di genio, una popolazione di retto senso e sollecita della propria dignità: questi erano i titoli che raccomandavano il Piemonte alla stima del mondo civile, e che lo additavano agli Italiani come il solo possibile artefice della loro rinnovazione nazionale. Nè la considerazione di una cosiffatta condizione di cose sfuggì al governo austriaco, ed agli altri governi, che da esso puntellati dominavano allora la nostra penisola. Que' governi si accorgevano che non solo lo spettacolo di libertà ordinata e tranquilla che il Piemonte porgeva, aveva in sè un' efficacia di propaganda irresistibile, ma che esso distruggeva pure tutte le antipatie, tutte le avversioni, che la causa italiana aveva destate, perchè pareva associata alla causa della rivoluzione. Più saliva il Piemonte nella estimazione dell'Europa, e più se ne vantaggiava la causa italiana. L' indirizzo che fin d'allora il conte di Cavour diede alla politica estera del Piemonte non poteva essere nè più oculato nè più preveggente di ciò che fu. Il sicuro punto di partenza di quell'indirizzo era la onesta e buona politica interna, la quale assicurava del pari la più ampia libertà ai cittadini e lo scrupoloso ossequio da essi dovuto alle leggi. Agli accusatori del Piemonte, a coloro che ravvisavano od almeno dicevano di ravvisare in esso la officina della anarchia e la sorgente perenne del disordine e della rivoluzione, il ministro Cavour rispondeva vittoriosamente ritorcendo l'argomento e dimostrando come i veri fautori di disordine, le vere cagioni permanenti della rivoluzione fossero per l'appunto i governi che osteggiavano il Piemonte.

Le complicazioni che derivarono da casi occorsi in Milano il giorno 6 febbraio 1853 posero ad arduo esperimento la politica di Cavour; ma contribuirono pure non poco a metterne in più evidente risalto la bontà e l'efficacia. Mentre quella politica si studiava con paziente accorgimento di dimostrare all'Europa che un paese in Italia sapeva conciliare la esistenza della libertà

con quella dell'ordine, e che anzi attestava la propria maturità al viver libero appunto perchè manteneva inviolato il culto dovuto alla legge, non mancava gente in Italia per la quale le dure lezioni della esperienza rimanevano ancora vane, e che si ostinava nel vieto ed esiziale sistema delle congiure e delle sètte, e che quindi, invece di agevolare la provvida opera della politica piemontese, la ricingeva di difficoltà maggiori, e poteva perfino farla interamente fallire, togliendo in tal guisa all'Italia l'unico fondamento, la sola certa guarentigia del suo riscatto. I casi avvenuti a Milano il 6 febbraio 1853 furono la conseguenza di una di quelle congiure. Furono aggredite le sentinelle austriache con la speranza che ciò avrebbe dato occasione ad una sommossa, e che, come nelle giornate di marzo 1848, il popolo milanese si sarebbe levato contro i soldati stranieri e li avrebbe cacciati. Come non era difficile prevedere, il tentativo fu represso dagli Austriaci, ai quali non parve vero di poter dire all'Europa che erano stati aggrediti a tradimento e che, respingendo vigorosamente gli aggressori, usavano il diritto di legittima difesa. Non sì tosto ebbe contezza di quei brutti fatti, il conte di Cavour non esitò neppure un momento sul partito al quale il governo piemontese doveva appigliarsi: egli comprese prontamente qual vantaggio l'Austria poteva ricavare dal dissennato tentativo e quanto potessero scapitarne il credito della causa italiana e quella del Piemonte che si onorava di propugnare quella causa. Senza frapporre indugio, furono date le più severe istruzioni alle autorità delle province attigue alle lombarde; furono fatti provvedimenti di rigore a riguardo di alcuni emigrati che non parevano ben persuasi del dovere di rispettare l'ospitalità ad essi cosi generosamente conceduta; nel diario officiale furono esplicitamente condannati e riprovati i fatti di Milano: niente fu trascurato per dimostrare in modo irrefragrabile il fermo proposito del governo del Re Vittorio Emanuele di serbar puro da ogni eccesso, da ogni violenza, il deposito di libertà ad esso affidato, e di mantenere ed osservare con la più religiosa cura i riguardi internazionali. L'Austria intendeva giovarsi dell'opera dei settari per cogliere in fallo il Piemonte: il Piemonte alla sua volta preveniva il maneggio dell'Austria, e, collocandosi lealmente ed apertamente dalla parte della ragione e della giustizia, sventato quel

maneggio in anticipazione. In principio le autorità austriache residenti a Milano si erano appigliate ad un partito molto avveduto, e, perseverando in esso, avrebbero procurato non lievi fastidi al governo piemontese: profittarono vale a dire del sentimento di riprovazione che i fatti del 6 febbraio avevano destato negli animi, ed usarono linguaggio e portamenti calmi e moderati. Ma nello spazio di pochissimi giorni si mutò tattica; dopo aver vinto vollero stravincere, e contrapposero alle violenze maggiori violenze, alle aggressioni contra i soldati gli arresti arbitrarî e le sentenze di morte pronunciate ed eseguite contro individui che dell'accaduto non avevano colpa veruna. E come se ciò fosse poco, mentre il governo piemontese si comportava con tanto senno e con tanta lealtà, il governo austriaco decretò il sequestro dei beni appartenenti a quegli esuli lombardi, che avevano regolarmente, ed osservando tutte le formalità prescritte dalla legge, ottenuta la cittadinanza sarda.

Quegli esuli non solo non erano complici in nessuna guisa dei casi di Milano, ma li avevano francamente e risolutamente biasimati. Erano innocenti ai quali si infliggeva gratuitamente una pena severissima senza neppure darsi la briga di esaminare se ci fosse qualche indizio il quale potesse farne sospettare la reità. Ma più che recare grave nocumento ad interessi rispettabili di persone rispettabilissime, il governo austriaco mirava con l'editto di sequestro ad offendere il Piemonte. Questi anzitutto era il suo scopo. I Lombardi, i cui beni erano colpiti da quell'editto, erano citadini piemontesi, erano sudditi di Re Vittorio Emanuele; ad essi il danno, che dalla esecuzione dell'editto derivava, alla Casa di Savoja ed al governo piemontese l'insulto e l'offesa che quell'editto recava. Come pochi giorni prima il conte di Cavour aveva subito compreso quale e quanto detrimento potevano arrecare alla causa italiana i casi del 6 febbraio e si era affrettatò a fare quei provvedimenti che meglio conferivano ad evitarlo, così ora comprese subito qual profitto si poteva ricavare dal grandissimo errore commesso dal governo austriaco, e si affrettò a pigliare quelle determinazioni che più potevano giovare, come realmente giovarono, al conseguimento di quello scopo. La notizia dei fatti di febbraio, anzichè scemare le disposizioni favorevoli dell'Europa verso il governo austriaco, le

aveva accresciute; non se ne' era giovato invece il credito della causa italiana. In seguito all' editto di sequestro l' aspetto delle cose mutò intieramente: tutte le simpatie che la violenza dei rivoluzionarî aveva procurato al governo austriaco si rivolsero contro di esso: il grido di riprovazione contro la rivoluzione si mutò in grido di riprovazione contro la reazione. Non fu mai così evidente che gli eccessi reciprocamente si aiutano, e nello stesso tempo reciprocamente si danneggiano. Il governo piemontese aveva con le dichiarazioni ufficiali e con gli atti dimostrato quali fossero i suoi propositi rispetto ai rivoluzionarî: poteva adunque con cresciuta autorità e con la certezza di essere ascoltato invocare il giudizio imparziale dell'Europa sul procedere del governo austriaco. Fu dettata una protesta contro l'editto di sequestro, la quale riscosse l'approvazione dell'opinione pubblica in tutta Europa e dei governi più autorevoli e più considerati. Il Cavour non dissimulò al Re, che qualora il governo austriaco non avesse acconsentito a recedere dalla sua determinazione si correva il rischio di una guerra: ma Vittorio Emanuele non durò fatica a riconoscere che la politica caldeggiata dal suo primo ministro era quella che le considerazioni dell'onore e della dignità imponevano; e quindi non esitò neppure per un momento a dare la sua esplicita e calorosa approvazione.

Il giorno nel quale partiva da Torino alla volta di Vienna la Nota con la quale il governo piemontese chiedeva al governo austriaco la revoca dell'editto sui sequestri, la guerra all'Austria era diventata inevitabile ed era virtualmente intimata. In quei giorni il conte di Cavour ripeteva sovente ai suoi amici: *Passeremo il Ticino più presto.* Nè queste parole erano l'espressione di una vaga aspirazione, di una platonica speranza; ma bensì quella di un convincimento alimentato dalla esatta cognizione dei fatti e dalla inconcussa fede nei destini della casa di Savoja e della patria italiana. E quel convincimento lo infervorava sempre più a dar opera a tutti quei provvedimenti di politica interna, che, mirando ad assicurare sotto tutti gli aspetti l'ordinamento del paese, lo ponevano in condizione di far valere a tempo opportuno i suoi diritti e le sue ragioni. La buona politica interna ed una severa politica finanziaria non andarono disgiunte nel concetto di Cavour dalla politica estera, audace

ad un tempo e prudente. Quanto più, soleva egli ripetere, il paese è ordinato e tranquillo, quanto più le condizioni della finanza migliorano, tanto più il nostro governo potrà parlare risoluto e chiaro e riuscire a far ascoltare la sua voce anche a coloro che fanno di tutto per non ascoltarla. Non si poteva però ragionevolmente presumere che tutto procedesse senza difficoltà e senza ostacoli: la questione finanziaria, segnatamente, era essa sola una difficoltà grandissima ed un ostacolo non lieve. Imporre gravezze maggiori ai contribuenti era una indeclinabile ed ingrata necessità, ed il ministro, che per debito di coscienza era costretto ad appagare quella necessità, non poteva certamente cullarsi nella illusione di raccogliere popolarità: a cosa fatta e riuscita tutto sembra agevole, ma i plausi della dimane sono un assai magro compenso alle ansietà, ai dolori, alle amarezze che travagliano l'animo di chi comprende il dovere di assicurare la pubblica prosperità anche a costo di diventare argomento di torti giudizî, di astiosi ed ingiusti apprezzamenti. E poi, già si sa, quando vi sono ragioni fondate di malcontento, non si va tanto per il sottile; non si esamina se quelle ragioni dipendono da una fatale necessità, oppure dall' incapacità o dal malvolere degli uomini; si trova più comodo di preferire la seconda versione, ed i partiti estremi naturalmente si adoperano ad accreditarla.

Costa tanto poco a chi vuol pescare nel torbido malignare le intenzioni degli uomini ed atteggiarsi a difensori dai contribuenti oppressi, dei diritti conculcati e via discorrendo. Il conte di Cavour non isfuggì al fato di tutti gli uomini che all'amore di una improvvida e fuggevole popolarità antepongono la considerazione di fare ad ogni costo il bene del paese. Fu bersaglio di rabbiose censure, di basse contumelie, di calunnie inverecondo. Non si contentavano di appuntarlo di ambizione smodata, di mire interessate, di secondi fini; lo accusavano per fino di far monopolio dei cereali per impinguare le sue tasche e per affamare il popolo.

Miseri scribacchiatori della risma di quelli che il nostro Giusti denominò *scompisciacarte politici*, non gli risparmiavano nei loro cotidiani libelli i peggior epiteti di vilipendio che abbondano nel vocabolario demagogico. Era un sistema preconcetto di insulti e di calunnie, il quale aveva per iscopo di aizzare le ire delle

moltitudini, e di farle trascendere ad atti di violenza. Nell'autunno del 1853 il caro dei viveri diventò un pretesto per ispingere quel sistema ai più estremi limiti. Il caro dei viveri, si sottintende, non era altro se non la conseguenza degli errori e delle arti del presidente del Consiglio, il quale speculava sulle miserie del popolo per arricchirsi. Dunque abbasso Cavour! Morte a Cavour!

La sera del 18 ottobre 1853 un' accozzaglia di plebe si radunava in una piazza di Torino, e, percorrendo alcune strade della città, si recava minacciosa, prorompendo in quelle grida, dinanzi al palazzo Cavour, e voleva entrare per forza nel portone. Anche oggi mette brivido pensando a ciò che avrebbe potuto succedere. Poco mancò che gli orrendi fatti di Milano e di Roma non si rinnovassero a Torino, e che, come Prina, come Pellegrino Rossi, Camillo Cavour perisse vittima di abbietti sicarî, martire del proprio dovere. Cinque bravi carabinieri ed i servi di casa Cavour sbarrarono il portone e quindi riescirono a chiuderlo, finchè la forza pubblica, avvertita del tumulto, ebbe tempo di accorrere e di disperdere l' assembramento.

In una città come Torino dove l'ambiente morale è così puro, simili infamie non si commettono impunemente: era possibile una sorpresa, non era possibile il rinnovamento della brutta scena. La popolazione torinese fu vivamente offesa dall' indegno e stupido tentativo, ed in tutti gli ordini della cittadinanza si manifestò gagliardo, e senza indugio, quell'onesto sentimento di reazione contro la violenza e la ingiustizia che di per sè solo è una guarentigia di preservazione contro la possibilità del rinnovamento di taluni eccessi. Il conte di Cavour fu argomento di cordiali dimostrazioni di affetto e di stima: tutti si rallegravano con lui che era scampato da così grande e così imminente pericolo. I conforti dei suoi concittadini si aggiungevano a quelli che gli porgeva la sua coscienza.

Furono eseguiti parecchi arresti; furono sottoposti a processo alcuni libellisti: il conte di Cavour sovenne di tasca propria le disgraziate famiglie di questi sciagurati. Urbano Rattazzi, che fino a quel momento per delicatissime considerazioni politiche aveva rifiutato il portafogli, temendo di accrescere certe ire contro il Ministero, stimò dover desistere da ogni ulteriore rifiuto, e volle nobilmente associarsi in quei frangenti alla

responsabilità del conte di Cavour. Gli fu affidato il portafogli di grazia e giustizia, e di lì a poco quello dell'interno.

Di lì a breve la sessione legislativa fu riaperta, ed il ministro Cavour ritrovò in Parlamento la maggioranza che fino a quel momento lo aveva sorretto. Era però chiaro che la Camera eletta in novembre 1849 aveva fornito il suo còmpito; non aveva più se non un anno di vita legale, ed è consuetudine nei governi costituzionali di usare alle assemblee il cortese riguardo di non lasciarle morire per inanizione o per decrepitezza.

Oltre a ciò premeva al conte di Cavour, sopratutto dopo i recenti fatti, di avere dal paese una nuova sanzione della sua provvida politica parlamentare, e quindi aspettava ad avvalersi della prima occasione per chiedere alla corona la facoltà di sciogliere la Camera. La divergenza di opinione fra le due Camere sulla questione della Banca fornì quella occasione. La Camera elettiva aveva approvata la proposta di legge all'uopo presentata dal Ministro: il Senato del regno invece, dopo lunghi e gravi dibattimenti, rifiutò la sua adesione. Il conte di Cavour non era uomo da ricorrere al volgare e pericoloso espediente di procedere alla nomina di nuovi senatori per ispogliare la maggioranza, ed in pari tempo non era d'avviso che il Ministero dovesse dimettersi: ad appianare il conflitto perciò suggerì il partito delle elezioni generali il quale non poteva incontrare, come non incontrò, serie obiezioni, e fu senza indugio posto in pratica. L'esito delle nuove elezioni fu conforme alla fiducia che Cavour riponeva (adopero la sua locuzione favorita) nel tradizionale buon senso di Gianduja. La maggioranza parlamentare da lui ricomposta con savio accorgimento fu da quelle elezioni rinvigorita e convalidata, per modo che il governo mentre ne ritraeva forza ed autorità per perseverare o proseguire l'opera dello svolgimento graduato e progressivo nelle istituzioni liberali, ne derivava pure quella sicurezza della dimane, che è la guarentigia fondamentale di una politica estera seria e dignitosa.

Il nuovo e solenne attestato di fiducia ricevuto dal paese era tanto più utile quanto più crescevano nell'animo di Cavour le preoccupazione per la sicurezza della situazione politica del Piemonte. L'atteggiamento del governo austriaco non lo aveva sorpreso, nè lo aveva sgomentato, ma lò aveva a buon diritto

impensierito. L'antagonismo fra il Piemonte e l'Austria cresciuto ed appoggiato da tutti i governi della penisola, che docilmente si prestavano all'ufficio di satelliti, era più che mai palese, e la possibilità di un componimento pacifico pareva a Cavour, ciò che realmente era, non solo non desiderabile, ma assolutamente assurdo. La convivenza amichevole nella stessa regione di un Piemonte libero con la dominazione straniera e con governi persecutori e corruttori, come erano quelli che la dominazione forestiera rendeva baldi e sicuri non doveva, non poteva durare.

La vita dell'uno implicava la morte dell'altro, e viceversa: in nessuna condizione di cose come in quella fu più giusta l'applicazione dell'antico motto: *mors tua, vita mea.*

Tutti gli sforzi del conte di Cavour furono adunque rivolti ad agguerrire materialmente e moralmente il Piemonte, a rendere più salda la reciproca fiducia fra Principe e popolo, ad assicurare l'autorità del governo e ad apparecchiare quelle amicizie e quelle alleanze, che all'uopo avrebbero potuto aiutare l'iniziativa nazionale del governo di re Vittorio Emanuele.

Fu un lavoro continuo, perseverante, cotidiano che mirava ad apparecchiare gli eventi, ad indirizzarli, a volgerli a beneficio della patria. Alieno del pari da quella politica miope, che non sa vedere neppure il domani e considera come grande vittoria un giorno di vita di più, e da quella politica che opera a casaccio, va spensieratamente in busca di rischi e di avventure ed obbedisce agli influssi della rettorica, il conte di Cavour aveva in mente uno scopo ben determinato, e da uomo ricco di senso pratico, non solo sapeva avvalersi di tutte le congiunture per avvicinarsi al conseguimento di quello scopo, ma si adoperava indefessamente perchè quelle congiunture sorgessero.

Fin dal primo colloquio che ebbe a Parigi nell' ottobre del 1852 col principe Luigi Bonaparte, poi Napoleone III, aveva compreso quanto erano benigni i sentimenti di quel principe verso il Piemonte e la Casa di Savoja, e quanto erano ardenti le sue simpatie verso la causa italiana. Divenuto ministro, coltivò con premura le relazioni amichevoli, si studiò in ogni occorrenza di accrescerle, ed ebbe il sicuro intuito delle necessità bellicose del secondo impero. Il governo ultrapacifico di Luigi Filippo, il governo della improvvisata Repubblica del 1848 avevano con

intendimenti diversi forse, ma certo con lo stesso indirizzo politico, avversata la causa italiana.

Cavour era persuaso che Napoleone III avrebbe mutato registro, e che il giorno nel quale sarebbe persuaso di aver modo di imporre la sua volontà alla Francia avrebbe indubitatamente mosso guerra all' Austria.

La guerra che scoppiò fra l'Inghilterra e la Francia da una parte e la Russia dall'altra per le cose d'Oriente, non lo trovò impreparato, e giova dire fin d'ora che nel promuovere e nel volere la partecipazione del Piemonte a quella guerra non si appigliò ad un espediente consigliato dalle condizioni del momento, non obbedì soltanto alle ispirazioni del suo genio, ma esplicò da premesse politiche maturamente determinate in anticipazione le loro naturali conseguenze. La parola *impreveduto* non faceva parte del vocabolario politico del conte di Cavour.

Le complicazioni orientali originate dalla missione affidata dall' imperatore Niccolò di Russia all' ammiraglio Menschikoff trascinarono per le lunghe prima di arrivare alla conclusione inevitabile, che era la guerra. L' imperatore Niccolò che non aveva creduto alla possibilità di una alleanza intima ed attiva tra l'Inghilterra e la Francia, dalle divisioni fra le due potenze si riprometteva la riuscita de' suoi disegni contro l'impero ottomano. Fu costretto dai fatti a ravvedersi, e quando ciò avvenne non era più nemmeno in poter suo di scansare la guerra.

Il conte di Cavour all'opposto vide fin dal principio che la guerra non sarebbe stata evitata, e, mosso da questa convinzione, si diede a tutt'uomo a trovar modo di far partecipare ad essa il Piemonte. Non aveva d'uopo di molti sforzi per far venire nel suo concetto il re Vittorio Emanuele, poichè questi non desiderava di meglio, e fin dal giorno nel quale ebbe conoscenza del colpo di Stato del 2 Dicembre 1851 aveva detto e scritto che ci sarebbe guerra. Era però necessario apparecchiare l'ambiente europeo, illuminare la pubblica opinione in Piemonte e porre in evidenza che non si tentava una rischiosa avventura, ma bensì si attuava un programma di politica chiaro, preciso, giusto, onesto e patriottico e nei mezzi e nel fine. Fu un lavoro paziente ed incessante, al quale il conte di Cavour intese con quell' alacrità che le difficoltà non rallentano e con quell' ardore che le con-

trarietà non hanno facoltà di smorzare. Al pari del suo grande concittadino Vittorio Alfieri, volle fermamente, fortemente volle, e perciò riuscì. Il Piemonte, egli disse, deve cooperare con la Francia e con l'Inghilterra per rialzare la riputazione dell'Italia, per dimostrare che non solo esiste in Italia il senno civile necessario a reggersi in libertà, ma che a quel senno è congiunto il valore militare.

Nè sfuggiva alla sua attenzione che la Francia e l'Inghilterra avevano alla loro volta un interesse evidente a procacciarsi l'alleanza piemontese. Accingendosi a tanta guerra, le due potenze non potevano non essere preoccupate dal contegno dell'Austria. Questa alla sua volta non faceva mistero dei suoi amichevoli sentimenti verso la Francia e l'Inghilterra, ma allegava che quando si fosse impegnata in una guerra sul Danubio, il Piemonte sarebbe pronto a profittare de' suoi imbarazzi e ad aumentarli con aperta aggressione. Quale prova più efficace per convincere il governo austriaco dell'errore, se non quella di ottenere la partecipazione del Piemonte alla lega anglo-francese? Il conte di Cavour poggiava in tal guisa la sua politica, non sopra arrischiate induzioni, ma sull'interesse positivo e palpabile dei due governi, che dovevano maggiormente sostenere il peso della impresa bellicosa, e che dovevano adoperarsi ad assicurare la vittoria alle loro armi. Torno a ripetere che egli esaminò la questione sotto tutti gli aspetti ed ebbe fin da principio il concetto esatto della rivoluzione alla quale il Piemonte doveva appigliarsi. Avrebbe perciò voluto che la lega fosse conchiusa fin dai primi mesi del 1854, anche prima che le truppe francesi capitanate dal maresciallo Saint-Arnaud marciassero alla volta del Danubio. E Vittorio Emanuele al quale egli aveva esposto il suo concetto, e che ne aveva premurosamente afferrata la intrinseca significazione, non opinava diversamente. Ma non bastava decretare l'impresa, era necessaria che la opinione pubblica se ne persuadesse e la corroborasse col suo appoggio. Cavour ricordava che il progetto d'intervenire nell'Italia centrale, ideato sagacemente dal Gioberti nel 1849 non riuscì perchè mancò la necessaria preparazione presso la pubblica opinione, e, pur di evitare quell'errore, si rassegnò al ritardo nell'attuazione del suo grandioso disegno. Prima di conseguire l'intento, incon-

trò per via ostacoli gravissimi, i quali avrebbero fatto recedere un uomo che non avesse avuto la sua tempra. Quando fece motto di ciò che meditava fare ai ministri suoi colleghi, non li trovò proclivi a secondarlo. Il ministro della guerra, generale Lamarmora, accoglieva con trasporto il pensiero di poter procurare all'esercito, da lui riordinato, l'occasione propizia di dar saggio sul campo di battaglia del suo valore e delle sue virtù, ma temeva che il corpo di spedizione piemontese potesse essere considerato come un contingente fornito all'esercito inglese, e questo timore che aveva la sua radice nel sentimento del decoro dell'esercito e del paese lo rendeva perplesso ed incerto. Altri ministri allegavano la condizione non lieta della finanza, altri la eventualità di una improvvisa aggressione dell'Austria; sicchè quando la Francia e l'Inghilterra parteciparono con Nota identica al governo piemontese l'alleanza fra essi conchiusa e dichiararono che il trattato rimaneva aperto ed accessibile ad altri Stati, che avessero voluto associarsi alla loro impresa, fu d'uopo al conte di Cavour di consentire ad una risposta, la quale, pur esprimendo molta simpatia verso le due potenze confederate, non comprometteva nè vincolava la libertà di azione del governo piemontese, e concludeva per una benigna neutralità. Dopo questa nota, che non fu nè poteva essere l'ultima definitiva parola, il conte di Cavour raddoppiò negli sforzi per far prevalere la sua opinione. Ingiunse ai suoi amici che scrivevano nei giornali di dare qualche cenno sull'argomento, d'incominciare ad attirare su di esso l'opinione pubblica e di cogliere il momento opportuno per propugnarne l'attuazione a viso aperto. « La stampa seria deve saper fare, diceva egli, a tempo debito, buona diplomazia. » A poco a poco s'incominciò a discorrere di quel progetto, ad esaminarlo, a discuterlo, e così si andò man mano guadagnando terreno. Gli uomini più antorevoli del Parlamento si dichiararono favorevoli; fra essi Massimo d'Azeglio, tanto che Cavour, persuaso come era che si trattava di una questione di vita o morte per l'Italia, usò, e non per vano artificio, l'annegazione esemplare d'invitare il d'Azeglio a mettersi di bel nuovo a capo del Ministero, ed attuare l'alleanza. Il d'Azeglio alla sua volta riconobbe che soltanto a colui il quale aveva ideato tanto disegno spettavano l'onore invidiabile e la responsabilità

gravissima di recarlo ad esecuzione; e con parole piene di riconoscenza e di ammirazione declinò la lusinghiera profferta. Questo incidente dimostra di quale stoffa fossero gli uomini politici dell'antico Piemonte: essi non volevano essere ministri per avere il gusto di dominare ed ancora meno per appagare una misera vanità, ma bensì per far prevalere quei concetti, che ad essi parevano più conformi agli interessi del paese, per servire efficacemente il Re, il Piemonte e la causa italiana. Gli Anglo-Francesi avevano già incominciate le loro operazioni militari, ed avevano concentrato le loro forze in Crimea. Le battaglie dell'Alma e di Inkerman dimostrarono sempre più che l'impresa non era agevole e che la resistenza dell'esercito russo sarebbe stata gagliarda, tenace e degna della sua antica fama di valore. La considerazione di questo fatto pareva ad alcuni dovesse distogliere il governo piemontese dal divisamento oramai noto di partecipare a quella terribile e gigantesca guerra: non parve così al conte di Cavour, il quale invece dalle difficoltà che i Francesi e gli Inglesi incontravano inferì assai giustamente che avrebbero valutato anche più di ciò che avesser fatto prima l'aiuto delle armi piemontesi. Il governo austriaco dal canto suo, profittando delle incertezze, volle prevenire l'accessione del Piemonte alla lega occidentale concludendo con l'Inghilterra e con la Francia un trattato platonico di alleanza che venne firmato a Vienna il giorno 2 dicembre 1854. Fu impulso ad affrettare l'adesione non platonica ma militarmente e politicamente efficace del Piemonte, e quindi senz'altro furono iniziati in Torino i negoziati per la conclusione della desiderata alleanza.

I negoziatori scelti dai governi d'Inghilterra e di Francia, per la conclusione del trattato, furono i due rispettivi ministri plenipotenziarî accreditati presso il governo sardo, sir James Hudson e il duca di Gramont. Il primo veniva a buon diritto considerato come il più distinto e capace diplomatico che avesse l'Inghilterra; era aperto e non timido amico della causa italiana ed era stretto al conte di Cavour con vincoli di intima e schietta amicizia. Il secondo, senza avere lo stesso slancio del suo collega britannico, professava pure le più grandi simpatie verso il Piemonte, e, interpretando con fedeltà la mente del suo Sovrano, era pieno di reverenza verso il Re Vittorio Emanuele, e teneva

in singolar pregio il conte di Cavour. Entrambi arrecarono nella missione della quale erano incaricati il maggior buon volere ed il vivo desiderio di addivenire senza molti indugi ad una conclusione affermativa. Ciò nonostante, i negoziati, per la indole stessa dell'argomento intorno al quale versavano, furono intralciati da serie difficoltà, le quali posero a duro esperimento la virtù che non era proprio quella che più possedeva il conte di Cavour, la pazienza. Egli ebbe subito il concetto limpido e preciso dell'indirizzo che doveva esser dato ai negoziati e dei punti che dovevano assodare. Non aveva molta fede, e nel proseguire del tempo ne ebbe ancora meno, nelle consuetudini della diplomazia; abborriva le forme convenzionali, non si appagava di vane formole, e quindi non riponeva nessuna fiducia nelle stipulazioni generiche e mal definite. Nel caso attuale era ben persuaso che il punto sostanziale, il *porro unum necessarium*, era concludere l'alleanza; quanto al rimanente era disposto ad ogni ragionevole transazione. Il Piemonte, a parer suo, stringendo il patto d'alleanza con le due potenze occidentali, non aveva d'uopo di reclamare condizioni e guarentigie speciali; il maggiore o minor numero dei vantaggi che da quel patto avrebbe ricavati dipendeva dalla esecuzione. « Se il Piemonte sosterrà, come io credo, diceva egli, la sua causa degnamente, crescerà di autorità, di credito, ed i suoi alleati saranno pure obbligati a secondarlo ed aiutarlo per conseguire il suo scopo; se invece, ciò che io non credo, il Piemonte non saprà sostener bene le sue parti, tutte le condizioni scritte, tutte le stipulazioni, rimarranno lettera morta. » E questa per l'appunto fu la più scabrosa difficoltà contro la quale correvano rischio d'infrangersi i negoziati, perchè nel Ministero si manifestò una corrente la quale esigeva che le potenze occidentali pigliassero impegni scritti di fare qualche cosa per il Piemonte, e segnatamente di far revocare dal governo austriaco l'iniquo editto sui sequestri. I plenipotenziari inglesi e francesi rifiutarono in modo assoluto queste condizioni. Il conte di Cavour fece quanto era in poter suo per conciliare le opposte esigenze e per comporre il dissidio. Il re Vttorio Emanuele, che premurosamente voleva essere tutto di ragguagliato sull'andamento dei negoziati ed anelava alla completa conclusione, era del parere di Cavour: al suo retto giudizio sem-

brava evidente che una battaglia vinta dall'esercito piemontese in Crimea avrebbe giovato ai Lombardi meglio di ciò che avrebbero potuto fare stipulazioni dettate in anticipazione. Il conte Oldofredi ed altri ragguardevoli Lombardi i cui beni erano colpiti dal sequestro, non sì tosto ebbero contezza delle difficoltà che impediva la conclusione del trattato, fecero pervenire al conte di Cavour l'ardente preghiera di non lasciarsi soffermare da quell'ostacolo, di non preoccuparsi in nessuna guisa dei sequestri, di non pensare ai Lombardi, ma di fare ciò che meglio conveniva agli interessi del Piemonte, i quali nel loro giudizio erano immedesimati con quelli dell'Italia. I liberali che vivevano in Lombardia, il conte Cesare Giulini, Emilio Dandolo ed altri, facevano alla loro volta giungere da Milano messaggi i quali racchiudevano la medesima istanza. Per metter termine a tutte le incertezze, senza mancare dei dovuti riguardi alle oneste ripugnanze di coloro che stimavano indispensabile l'inserzione nel trattato della clausola relativa ai sequestri, il re e Cavour convennero che Cavour medesimo avrebbe assunto la responsabilità del portafogli degli affari esteri ed avrebbe ultimate le negoziazioni in pieno accordo con i governi d'Inghilterra e di Francia. Così fu fatto. Il trattato fu firmato il giorno 10 gennaio 1855. Il giorno 11 il conte di Cavour scriveva al conte Ercole Oldofredi queste semplici parole: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda, non importa: nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto un sacro dovere (1). »

A rendere esecutivo il trattato non mancava più se non l'approvazione delle due Camere: Cavour si affrettò a chiederla, e perchè gli premeva nell'interesse della cosa pubblica di non perder tempo, e perchè la sua deferenza alla prerogativa parlamentare coincideva con la persuasione profonda che aveva nell'animo, che i concetti giusti e veri guadagnano sempre in seguito ad un'ampia e libera discussione. A lui non bastava essere intimamente persuaso di aver ragione, voleva che l'universalità dei suoi concittadini fosse persuasa che egli realmente aveva ragione.

(1) V. Massari, *Il conte di Cavour. Ricordi biografici*. Torino, Eredi Botta, 1873, pag. 108.

Le due Camere esaminarono il trattato, e furono concordi nell'approvarlo. I maggiori oratori intervennero nei dibattimenti, e propugnarono energicamente l'adozione del trattato. Nella Camera elettiva fu relatore Giovanni Lanza, nella Camera vitalizia il marchese Cesare Alfieri di Sostegno.

Furono notevoli ed efficaci i discorsi dei deputati Luigi Torelli, Giacomo Durando, Luigi Carlo Farini, dei senatori Giacinto di Collegno, Massimo d'Azeglio, Lodovico Sauli, ma sopra tutti fu eloquentissimo ed efficacissimo Camillo di Cavour; difendendo l'opera sua egli propugnava la causa d'Italia. All'approvazione del re, del Parlamento, della opinione pubblica, volle aggiungere anche quella della tradizione. Ordinò si facessero ricerche negli archivî di Torino, e da queste ricerche, fatte con intelletto d'amore dal suo fedele amico Michelangelo Castelli, risultò che nel 1784 il re Vittorio Amedeo III aveva iniziato negoziazioni con la Francia e con l'Inghilterra con lo scopo di concludere un'alleanza per la sostanza e per lo scopo identica a quella del 1855. Questo per lui fu un nuovo e meritato trionfo, perchè attestava che Vittorio Emanuele, conformandosi ai suoi consigli, continuava nobilmente la tradizione gloriosa della sua inclita stirpe.

Non occorre soggiungere che la esecuzione del trattato fu curata con la maggior premura e con la più energica alacrità. Per la morte precoce dell'illustre duca di Genova il comando del corpo di spedizione fu affidato al generale Alfonso Lamarmora, che tenne l'ufficio da pari suo, e che con la stupenda esecuzione contribuì non poco a porre in risalto maggiore la utilità pratica dell'audace risoluzione. Il conte di Cavour riponeva in lui una fiducia illimitata, e non si apponeva male. Al momento di togliere commiato il Lamarmora gli chiese istruzioni, specialmente rispetto alla delicata questione del comando nelle relazioni con i duci supremi dell'esercito francese e dell'inglese. Cavour gli rispose senz'altro, che avesse a pensarci lui. Gli pareva che Lamarmora col suo tatto e con la condotta dei soldati avrebbe conseguito il posto che gli spettava e che tutte le clausole scritte e tutte le istruzioni del governo non gli avrebbero mai potuto assicurare se non avesse saputo meritarlo. Il fatto dimostrò che aveva côlto nel segno.

Quando i preparativi per la spedizione erano ultimati, e già

era incominciata la partenza delle truppe per la Crimea, sopraggiunse inaspettata una crisi ministeriale motivata da una grave questione di politica interna. Dopo aver superate tante difficoltà per venire a capo del trattato di alleanza, toccò al conte di Cavour di dover affrontare altre difficoltà non meno rilevanti per comporre una crisi che contristò il Re, e turbò profondamente il paese. Questa crisi ebbe origine dalla proposta di legge con la quale veniva soppressa la personalità giuridica degli Ordini monastici. La Camera dei deputati aveva lungamente discusso quella proposta, l'opposizione era stata vivace e risentita; ed il conte di Cavour contribuì non poco con i suoi discorsi ad assicurare la conclusione favorevole. In Senato gli avversarî della proposta furono assai numerosi. Cionostante si riteneva più che probabile l'adesione, allorchè inaspettatamente un prelato, monsignor Calabiana vescovo di Casalmonferrato, si levò dal suo posto di senatore a fare una proposta che destò profondissima impressione, e che metteva a repentaglio le sorti della legge. Fra gli argomenti che il Ministero adduceva a conforto del suo progetto, era la necessità di trovare la somma di un milione all'incirca per le spese del culto, che con una precedente deliberazione la Camera dei deputati aveva radiato dal bilancio delle spese. Alcuni vescovi, dopo aver conferito in proposito, suggerirono di offrire al governo quella somma a condizione che la legge alla quale si allude fosse ritirata. Il progetto fu partecipato a re Vittorio Emanuele, al quale non dispiacque, e ciò incoraggiò i vescovi a presentarlo; alcuni di essi però erano di avviso che non fosse d'uopo richiedere il parere del Sommo Pontefice, laddove altri opinavano in senso contrario; l'opinione di questi ultimi ebbe il sopravvento, sicchè la proposta fu presentata come la esecuzione di un ordine venuto dalla corte di Roma, e ciò viziandone la origine, la rendeva inaccettabile, perchè lesiva delle prerogative e della indipendenza della potestà civile. Il conte di Cavour pregò il Senato di astenersi dal prendere una decisione immediata e di sospendere ogni discussione, soggiungendo che i ministri, risoluti come erano ad usare ogni deferenza alla corona, e non intendendo in nessuna guisa esercitare la benchè menoma pressione sulle sue deliberazioni, avrebbero offerto le loro dimissioni. Il momento fu sommamente cri-

tico; il re Vittorio Emanuele, travagliato da recenti e crudeli lutti domestici, aveva l'animo profondamente commosso, ed in quelle condizioni la sua religiosa e timorata coscienza era facile bersaglio agli assalti di coloro che volevano mutare ad ogni patto in offesa alla religione un atto di rivendicazione legittima dei diritti dello Stato; dall'altra parte l'opinione pubblica era assai concitata, e considerava come una vera aggressione contro lo Statuto l'intervento dell'episcopato ordinato dal Vaticano. Nel presentare al Re le sue dimissioni il conte di Cavour gli usò, come sempre, il riguardo di esporgli la condizione delle cose con la maggior franchezza, e gli fece osservare che si trattava di cosa altrimenti più rilevante che non fosse quella di conservare o di mandar via un Ministero. La condotta di Vittorio Emanuele in quei crudeli frangenti fu meravigliosamente onesta ed energica; non precipitò in nessuna guisa le sue risoluzioni, consultò il parere di tutti gli uomini più eminenti del paese senza divario di gradazioni politiche, volle pure sapere da un suo fidato cameriere qual giudizio la popolazione recasse sul suo procedere, tentò tutte le vie di conciliazione, e quando in seguito a tutte le indagini, a tutti i consigli, a tutte le pratiche, si persuase che il dovere di sovrano non gli consentiva di separarsi in quella occasione dal suo Ministero, non esitò più, fece tacere in cuor suo ogni voce che non fosse quella della obbedienza al dovere ed alle necessità della patria, e richiamò Cavour a capo de' suoi consigli responsabili. Il conte di Cavour seppe essere moderato dopo la vittoria, come aveva saputo essere fermo ed irremovibile durante la crisi. Fece spontaneamente alcune concessioni, consentì ad alcune modificazioni agli articoli della proposta di legge, e con la sua autorità persuase la Camera dei deputati ad accogliere favorevolmente quelle modificazioni. Ma quella crisi lasciò profonde impressioni nell'animo suo, e lo convinse sempre più che le questioni le quali direttamente od indirettamente toccano alla coscienza religiosa sono assai delicate e pericolose, e che senza una imperiosa necessità val meglio non agitarle, poichè esse, meglio ed assai più efficacemente che dalle leggi sono sciolte e composte dalla pratica sincera della libertà. L'animo suo elevato e sinceramente liberale rifuggiva persino dall'apparenza della prepotenza e della persecuzione

contro quella che egli considerava come la maggiore e più preziosa delle libertà, la libertà della coscienza. Nè allora, nè poi ebbe nessuna sorta d'inclinazione verso coloro che stimano di far opera lodevole usando intolleranza a danno di coloro che credono. E perciò quando con sincera sua soddisfazione ebbe termine la crisi che cagionò tanta ansietà al paese ed a lui tante preoccupazioni, respirò più liberamente ed esclamò come ho riferito altrove (1): « Un' altra volte piuttostochè toccare ad argomenti di questo genere, preferirò di andarmene in America. »

Cessata felicemente la crisi, tutte le cure, tutta l'attenzione del Ministero furono rivolte ad assicurare sempre più le sorti dell'esercito che era andato in Crimea. Gli auspici non erano confortanti: le truppe, prima di affrontare i Russi, ebbero a sostenere aspra lotta contro una ferale malattia, che spietatamente le decimava. Il *colera morbus* infieriva crudelmente e traeva alimento dal clima, dalle marce, dai disagi. Dal maggio all'agosto 1855 il conte di Cavour passò giorni assai tetri: ad ogni tratto il telegrafo gli recava notizie di ammalati, di morti, di vittime mietute dalla malattia. Fu indicibile il dolor suo, quando Lamarmora con parole di amaro cordoglio gli annunciò che fra i morti era il di lui proprio fratello il generale Alessandro Lamarmora, il creatore dei Bersaglieri. La malattia in fine di luglio si manifestò anche in Italia, a Parma prima, poi a Genova, dove menò molta strage. Il Re Vittorio Emanuele, sempre sollecito di partecipare ai dolori come alle gioie dei suoi popoli, volle andar di persona nell'afflitta città per recarle conforto con la sua presenza. Cavour gli fu compagno nel pietoso viaggio. La stessa città di Torino non fu risparmiata dal flagello. Il conte di Cavour pensò che a lui, come a qualsiasi altra persona, poteva incogliere la disgrazia di essere colpito dal morbo, e, preoccupandosi di ciò che sarebbe potuto succedere qualora fosse morto, volle antivenire con opportune disposizioni ogni pericolo di discordie e di complicazioni. Chiamò a sè un frate della Chiesa della Madonna degli Angioli, che era la sna parrocchia, e gli disse che qualora fosse caduto gravemente infermo lo avrebbe

(1) Massari, Op. citata pag. 124.

fatto chiamare, perchè gli amministrasse i sacramenti. Quel frate si chiamava frà Giacomo; e sei anni dopo adempiva al pietoso ufficio. Mentre egli conversava col conte di Cavour, entrò nella stanza il ministro Ratazzi, ed allora il conte, accennando il frate, disse sorridendo al suo collega: « Ho tutto combinato in caso che io abbia ad essere còlto dalla malattia. »

Finalmente, dopo tanto aspettare e tante trepidazioni, giunse nelle ore pomeridiane del giorno 17 agosto 1855 un telegramma del generale Alfonso Lamarmora, nel quale non annunziava più nè malattie, nè morti, ma un combattimento ed una vittoria. La mattina del 16 agosto cinquantamila Russi avevano assalita la linea della Cernaja, ed al gagliardo assalto i Piemontesi contrapposero non meno gagliarda resistenza, e vinsero. Torna più facile immaginare che descrivere qual fosse la gioia del conte di Cavour nel ricevere la notizia gratissima. La fece divulgare con la più grande premura per la città, la fece trasmettere per telegramma a tutte le località del regno, e ne avvertì gli esuli lombardi, affinchè trovassero modo di darne contezza al più presto di là del Ticino. Egli ben comprendeva che una notizia di quella fatta doveva ricercare le più intime fibre del cuore di tutti gl'Italiani, ed infiammare l'entusiasmo nazionale. Da Novara alla Cernaja! quale e quanto progresso! In tutto il Piemonte e nella rimanente Italia fu un concorde grido di plauso e di soddisfazione. Oramai tutti trovavano che il conte di Cavour, promovendo quella spedizione, aveva fatto opera eccellente; tutti gliene davano lode; e coloro che più avevano osteggiato l'attuazione dell'audace disegno, convertiti dal prospero successo, non erano fra i meno solleciti a compiacersi di quanto era accaduto. La riapertura del Parlamento nazionale ebbe quindi solennità maggiore del consueto. Il discorso reale accennò con semplici parole alla spedizione di Crimea, e manifestò la fiducia di vedere resa possibile una pace durevole *assicurando a ciascuno i suoi legittimi diritti.* La significazione di queste parole precludeva l'adito ad ogni dubbio ed attestava il proposito irremovibile del governo di perseverare nel programma nazionale, e di affrettare l'ora del trionfo definitivo.

Intanto l'Imperatore dei Francesi e la Regina Vittoria rivolsero al Re Vittorio Emanuele l'invito di recarsi a Parigi ed a Londra

per consolidare con la sua presenza i vincoli dell'alleanza stretti dal comune dovere di servire gl'interessi della civiltà e consacrati dai comuni pericoli e dalla vittoria.

Il Re tenne l'invito, e perchè il viaggio avesse ampia e spiccata significazione politica, ordinò al conte di Cavour di accompagnarlo: ed il Cavour alla sua volta pregò il Re a far venire Massimo d'Azeglio, come uno di quegli uomini politici i cui consigli più avevano conferito a far prevalere in momenti dolorosi e difficilissimi l'indirizzo nazionale della politica del regno di Sardegna. Usando cortese deferenza all'Azeglio, egli mirava pure a dimostrare col fatto agli stranieri quali fossero gli uomini dai quali Vittorio Emanuele si circondava, e come anche rispetto agli uomini la causa italiana doveva essere considerata, non come una questione rivoluzionaria, ma bensì una vera causa d'ordine, di pace, di civiltà.

Il viaggio del Re fu trionfale, e tornò di sommo vantaggio alla politica piemontese, ed alla causa che essa propugnava. Il Cavour ne trasse non poco profitto per assicurare il credito e l'avvenire del suo Re e del suo paese. Furono specialmente cortesi e significanti le accoglienze di stima che egli ebbe dall'Imperatore Napoleone III che allora era all'apogeo della sua gloria. Non si erano più veduti dall'ottobre del 1852, e nello spazio di soli tre anni quale e quanto mutamento era succeduto nella situazione della Francia e dell'Europa! La Francia era divenuta l'alleata dell'antica nemica, ed entrambe avevano snudato la spada per tutelare una grande causa di civiltà. L'Austria e la Prussia non osavano arrischiarsi a pigliar parte nella terribile contesa. Gli altri Stati d'Europa si rannichiavano in una troppo prudente neutralità. Un solo piccolo stato aveva compreso che le grandi risoluzioni salvano i paesi grossi come i piccoli dal fato che toccò a Campoformio alla Repubblica veneta, ed aveva osato sguainare la spada, quando tutti gli altri si affrettavano a tenerla nel fodero. Napoleone III ed il conte di Cavour si compiacevano di queste condizioni di cose, e l'uno all'altro reciprocamente inspirava fiducia. Se nell'ottobre 1852 il Cavour aveva indovinato che il principe presidente della Repubblica francese accoglieva nell'animo sentimenti assai benigni per l'Italia, nel novembre 1855 egli più che mai fu persuaso che la cresciuta potenza non aveva

scemato, anzi aveva aumentato il bnon volere; e che l'Imperatore Napoleone III avrebbe superato di molto con le opere le speranze e l'aspettazione che avevano destato le parole del principe presidente. In quella occasione per l'appunto l'Imperatore rivolse a Cavour e al d'Azeglio la domanda: *Que peut-on faire pour l'Italie?*

Dagli uomini di Stato dell'Inghilterra ebbe del pari accoglienze lusinghiere e parole d'incoraggiamento: tutti gli volsero le più schiette congratulazioni per i servigi resi alla causa della monarchia costituzionale.

A Londra come a Parigi si favellò a lui in termini informati dal sentimento della più viva ammirazione dell'esercito piemontese. Le lodi tributate a quell'esercito fedele, forte, valoroso, gli scendevano a dirittura al cuore. Al ritorno di Torino narrava per filo e per segno agli amici gli episodî del viaggio, ma i particolari sui quali si soffermava con visibile e speciale compiacenza erano quelli che si riferivano all'esercito.

La stagione invernale aveva necessariamente interrotte le operazioni militari e prodotta una sospensione di armi. La diplomazia, come era da aspettarsi, si affrettò a trarre profitto da quella sospensione per adoprarsi a trovar modo di impedire ostilità ulteriori, e di addivenire alla conclusione di una pace onorevole per tutte le parti contendenti. Mentre i generali e gli ammiragli che capitanavano gli eserciti confederati (e fra essi naturalmente il Lamarmora) erano invitati a recarsi a Parigi per intendersi sulle future operazioni militari, e deliberare il piano della campagna che doveva essere fatta in primavera, i diplomatici lavoravano a promuovere negoziazioni pacifiche. Nei consigli di Napoleone III aveva il sopravvento la corrente pacifica; in quelli della Regina Vittoria la corrente bellicosa. Il conte di Cavour avrebbe preferito che la guerra continuasse, perchè continuando si sarebbe allargata, ed allargandosi poteva far sorgere occasioni propizie alla causa italiana; ma non si sgomentava della eventualità pacifica, poichè in seguito al prospero successo della spedizione di Crimea un grande scopo era già stato da lui raggiunto, ed era evidente che la pace conchiusa fra l'Inghilterra e la Francia da una parte e la Russia dall'altra, non escludeva, anzi forse, a giudizio di lui, implicava la necessità di guerra con altro nemico.

La corrente pacifica ebbe la prevalenza; fu convenuto un armistizio, e fu deciso che i capitoli della pace sarebbero stati esaminati e deliberati da un Congresso che si sarebbe radunato a Parigi, e che doveva comprendere fra i suoi componenti i plenipotenziarî degli Stati belligeranti. Era evidente che nel novero di questi Stati doveva essere incluso il piccolo Piemonte, il quale nei limiti ed in proporzione delle sue forze aveva partecipato alla guerra, come la Francia e come l'Inghilterra. Alla diplomazia austriaca però la inclusione del Piemonte non garbava e mise sossopra cielo e terra perchè fosse deciso che i plenipotenziarî piemontesi, pur entrando nel Congresso, non avrebbero voce deliberativa; e potrebbero soltanto discorrere in determinate occasioni, e dopo avere ottenuto il beneplacito degli altri plenipotenziarî. L'Austria si giovava del trattato platonico da essa conchiuso in dicembre 1854 con la Francia e con l'Inghilterra per entrare nel Congresso, e non avendo sparato una sola archibugiata, nè sagrificato un solo uomo, voleva dettar legge alla Russia, mentre poi pretendeva che il Piemonte, il quale aveva posto a repentaglio la sua fortuna e le preziose vite dei suoi bravi soldati per tenere l'invito delle Potenze occidentali, rimanesse alla soglia del Congresso. Malgrado la tenacità con la quale quella singolare pretensione fu sostenuta, la decisione fu quale doveva essere: il Piemonte, vale a dire, come partecipò a condizioni eguali ai pericoli della guerra, così fu deliberato dovesse partecipare alle deliberazioni sui capitoli della pace. I rappresentanti dell'Austria furono adunque costretti a sedere nel Congresso Europeo alle stesse condizioni, con gli stessi diritti, con i medesimi doveri, accanto ai rappresentanti del Piemonte. I plenipotenziarî dovevano essere due per ogni Stato; un primo plenipotenziario doveva essere scelto appositamente, ed un secondo doveva essere il rappresentante accreditato presso la corte delle Tuileries. Fu dunque d'uopo che il Piemonte mandasse un suo primo plenipotenziario a Parigi. Sulle prime parve che l'uomo meglio adattato al non facile ufficio fosse Massimo d'Azeglio, e la nomina di lui fu per qualche giorno ritenuta per certa; nè egli ricusava; ma dopo ulteriori riflessioni, e dopo essersi fatto un concetto chiaro della condizione delle cose, come risultava dalle informazioni raccolte dal governo, pensò che meglio di

lui il Cavour avrebbe potuto sobbarcarsi a quell'incarico, poichè questi si sarebbe presentato al Congresso Europeo con tutta l'autorità di un uomo politico che aveva ben provato quanto e come riscuotesse la piena fiducia del suo sovrano e del suo paese. Le stesse difficoltà che l'Austria si adoperava a suscitare per chiudere la porta del Congresso sul viso dei plenipotenziarî piemontesi erano indizio delle ulteriori difficoltà che quei plenipotenziarî avrebbero dovuto incontrare quando quella porta si fosse aperta, e ci voleva un uomo come Cavour per poter sostenere la lotta. A ciò s'aggiunga che l'opinione pubblica in Piemonte si pronunciava tuttodì per la scelta di Cavour; i suoi stessi avversarî andavano ripetendo: « Non c'è che lui; egli ha creata questa situazione, egli deve addossarsi la responsabilità di condurre a compimento l'opera che ha iniziato. » Il primo plenipotenziario del Piemonte al Congresso di Parigi del 1856 fu dunque Camillo di Cavour. Prima che egli partisse da Torino non si sapeva ancora con precisione quali fossero gli intendimenti dei governi di Francia e d'Inghilterra, rispetto alle pretensioni del governo austriaco: e quindi nel pigliar commiato dal Re dichiarò che non sarebbe entrato nel Congresso se non quando il diritto del Piemonte fosse stato riconosciuto in tutta la sua ampiezza; e che nell'ipotesi contraria avrebbe sdegnosamente protestato, e si sarebbe allontanato. Il Re ed il paese rimanevano tranquilli e sicuri che il loro decoro e la loro dignità non correvano nessun rischio, perchè erano affidati a Camillo di Cavour.

Egli partì da Torino profondamente compreso dalla gravità delle difficoltà che avrebbe avuto a sostenere, e dalla nuova e più che ardua responsabilità che si era addossata. Uso a giudicare le questioni politiche col più fine senso pratico, alieno ad un tempo dalle esagerazioni e dalle attenuazioni, si accingeva a rappresentare il suo Re ed il suo paese con l'irremovibile proposito di mantenere alta la loro dignità, di far prevalere i loro diritti, e di non pregiudicare con pretensioni inconsulte la posizione che il Piemonte aveva guadagnata per la sua partecipazione alla guerra contro la Russia. Un Congresso Europeo era cosa affatto nuova per lui; ma nell'andare ad occupare il suo posto studiò accuratamente in anticipazione le condizioni dell'ambiente nel quale si sarebbe trovato, e da questo studio ri-

cavò le norme, alle quali conformò il suo contegno ed il suo linguaggio. Come l'accorto navigante che, prima di avventurarsi ad un viaggio in lidi lontani, studia con diligenza la carta di navigazione de' mari che deve percorrere, così egli prima d'intraprendere l'impresa diplomatica, ebbe cura di formarsi un concetto esatto degli uomini con i quali aveva da trattare, delle loro aspirazioni, dei loro umori e dello scopo al quale miravano. La cortesia, se non altro, gli imponeva l'obbligo di chiedere istruzioni al ministro degli affari esteri, e forse oggi chi ha tanta ingenuità da credere che si può far la storia con i documenti diplomatici, crederà che realmente il conte di Cavour fosse nel Congresso di Parigi l'interprete delle istruzioni ricevute dal governo; ma chi conosce la storia vera, non quella che si appaga delle forme e delle apparenze, deve affermare che le istruzioni al primo plenipotenziario piemontese al Congresso di Parigi furono realmente date dal solo personaggio che meglio poteva darle, da colui medesimo cioè che doveva eseguirle, dal conte di Cavour. Il suo scopo fu chiaramente determinato fin dal principio, ricercare, vale a dire, l'amicizia di tutti i plenipotenziarî tranne quella degli austriaci. Senza discostarsi menomamente dalla Francia e dall'Inghilterra, delle quali voleva ad ogni patto conservare l'amicizia, pensò che poteva guadagnare una nuova amicizia in quella della Russia, la quale, costretta dall'avversa sorte delle armi ad accettare alcune condizioni, non era disposta a dimenticare il procedere del governo austriaco, che non aveva saputo essere nè amico efficace nè aperto nemico. Con queste norme egli si governò nel Congresso, e sortì pienamente l'intento. I plenipotenziarî austriaci, conte Buol e barone Hübner, non indugiarono ad accorgersi dell'abilità e dell'acutezza del primo plenipotenziario piemontese, e tentarono invano di resistergli. Il conte di Cavour seppe parlare e tacere a tempo opportuno, non mise una parola in fallo, non arrischiò nessuna proposta, serbando la dovuta fede alla Francia ed all'Inghilterra, usò i più scrupolosi riguardi verso la Russia, e dalle sue labbra non uscì parola la quale potesse destare la legittima suscettività di quella Potenza. A capo di poche riunioni del Congresso aveva acquistata la simpatia dei plenipotenziarî russi conte Orloff e barone Brunow, segnatamente quella del primo che esprimeva

più direttamente i sentimenti dell'Imperatore Alessandro II. Tutte le volte che intervenne con la parola nelle discussioni del Congresso, dimostrò di non esser mosso da sentimenti di astio e di rancore contro nessuna Potenza, ma bensì dal desiderio di assicurare il ristabilimento della pace senza danno dei vincitori, senza offesa all'amor proprio dei vinti. I processi verbali delle tornate del Congresso non sono se non una pallida immagine delle discussioni; ma anche tali e quali sono, attestano la sagacia, la potenza d'ingegno, la elevata abilità diplomatica di Cavour. Era stato preceduto dalla riputazione di uomo veemente ed impetuoso, ed egli fu sempre calmo e pacato nel suo dire, e quando la sua parola pigliava colorito e diventava più vivace, si comprendeva che ciò derivava dalla esuberanza del convincimento e dal desiderio di raggiungere uno scopo utile alla causa della pace, indecoroso per nessuno. Il primo plenipotenziario piemontese diventò il primo plenipotenziario del Congresso. Avendo raggiunto in tal guisa una elevata posizione fra i rappresentanti dell'Europa, pensò subito a giovarsene per conseguire lo scopo che più gli stava a cuore, quello cioè di richiamare l'attenzione del Congresso sulle condizioni dell'Italia e per far ascoltare una parola di vigorosa protesta.

La benevolenza che aveva saputo cattivarsi gli rese più agevole il tentativo. I capitoli della pace furono firmati, ma il Congresso non si sciolse senza essersi occupato delle cose italiane. L'adunanza tenuta da quel consesso diplomatico il giorno 8 aprile 1856 fu eccezionalmente importante. Fu un vero evento storico, perchè in essa per la prima volta l'Europa officiale udì per bocca del conte di Cavour la parola dell'Italia, che chiedeva giustizia, che reclamava il proprio diritto, e che a nome dei principî di giustizia, di ordine e di civiltà, chiedeva di essere appagata ne' suoi legittimi ed onesti desiderî: fino a quel momento un sorriso d'insultante commiserazione sfiorava le labbra dei diplomatici ogniqualvolta si parlava di *questione italiana*: il giorno 8 aprile 1856 quella questione prese il suo posto fra quelle che la diplomazia non poteva scansare, fu collocata, come si direbbe con locuzione parlamentare, all'ordine del giorno delle Potenze europee.

Keine italiänische Frage (nessuna questione italiana) avevano

detto i diplomatici austriaci: il giorno 8 aprile 1856 l'Europa radunata a consesso riconobbe l'esistenza di una questione italiana, e pigliava implicitamente l'impegno di esaminarla e di comporla. Dovendo rimanere strettamente nei limiti dei trattati esistenti, il conte di Cavour non poteva certamente sollevare la questione della dominazione austriaca nella Lombardia e nella Venezia: con molto accorgimento richiamò l'attenzione delle potenze sulla occupazione austriaca nel territorio pontificio, la quale era senza alcun dubbio una conseguenza di quella dominazione, ma non poteva essere giustificata e nemmeno scusata con articoli e clausole di nessun trattato. In una nota verbale in data dei 27 marzo ai Governi di Francia e d'Inghilterra dimostrò la illegalità di quella occupazione ed additò i mezzi efficaci a farla cessare. Il giorno 8 aprile il linguaggio franco e deciso sulle condizioni dell'Italia adoperato dal primo plenipotenziario di Francia conte Walewski e dal primo plenipotenziario inglese conte di Clarendon, fu una grande soddisfazione data al Cavour e all'Italia. Il giorno 16 aprile susseguente con altra nota diplomatica il conte di Cavour ribadiva l'argomento ed insisteva sulle necessità di far ragione ai legittimi reclami del Governo piemontese nell'interesse della giustizia, dell'ordine, della civiltà, della pace della penisola e di quella di tutta l'Europa. I plenipotenziarî austriaci si schermirono il più che fu possibile, ma fu pur d'uopo che si rassegnassero ad ascoltare dure verità, e che rimirassero coi proprî occhi il credito crescente della politica piemontese nei consigli di Europa.

Nè debbo tralasciare di dire che l'autorità di Cavour si appalesò nel Congresso e fu efficace anche rispetto a questioni che non concernevano direttamente l'Italia. Mi basterà ricordare l'esempio della questione relativa alla Moldavia e alla Valacchia. Il Cavour perorò calorosamente la causa della unione della Moldavia e della Valacchia in uno stato solo, e in seguito all'invito di Lord Clarendon gli articoli del trattato che si riferivano ai due Principati furono compilati da lui. Nel propugnare quell'assunto e nel farlo accogliere dal Congresso, non solo era certo di far atto di giustizia e di compiere un'opera buona ed utile, ma sapeva pure di suscitare una nuova difficoltà al Governo

austriaco, e di far dare dall'Europa una consacrazione officiale all'attuazione del principio di nazionalità. Trascorsero parecchi anni prima che quella unità fosse recata in atto, ed il regno di Rumania è una creazione politica di questi ultimi anni; ma i cittadini del nuovo regno non potranno dimenticare, e giova sperare non abbiano dimenticato, che della trasformazione dei loro due Principati in uno stato solo, ed in un regno compatto pieno di avvenire, vanno debitori al conte di Cavour. Tanto è vero che l'azione benefica degli uomini di genio non si restringe soltanto al proprio paese, ma si esercita a vantaggio di tutti ed a favore della civiltà.

Prima di tornare in patria, Cavour stimò opportuno di fare una breve gita a Londra con lo scopo di infervorare sempre più gli uomini di stato inglesi a confortare con la loro simpatia e con l'autorevole appoggio della pubblica opinione, la quale in Inghilterra ha tanto influsso sull'indirizzo politico del suo governo, la causa che il Piemonte aveva difeso a viso aperto nel Congresso.

E questo pure fu un nuovo servizio reso al proprio paese, poichè nei pochi giorni della sua dimora a Londra ebbe motivo di convincersi che ormai la questione italiana aveva cessato di essere presso gl'Inglesi una questione di partito, e che tanto i *torys* quanto i *whigs* concordavano nel pensare che la politica britannica a riguardo del Piemonte non dovesse mutare coll'avvicendarsi delle opposte parti politiche al potere, ma dovesse sovrastare ai cangiamenti ministeriali, ed essere sempre informata da intendimenti amichevoli e benigni.

Il ritorno in patria fu un trionfo: dal Re fino al più umile cittadino non ebbe a raccogliere se non espressioni di stima, di affetto, di gratitudine. Il Re Vittorio Emanuele, nel rivederlo, lo abbracciò con effusione, e gli cinse colle proprie mani al collo le insegne di cavaliere della SS. Annunziata. Le due Camere del Parlamento nazionale lo invitarono a dare spiegazioni sulla sua condotta nel Congresso, e manifestarono la loro approvazione con ordini del giorno motivati, che furono adottati alla unanimità. Egli aveva parlato a nome della patria e la patria riconoscente, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, gli significava solennemente la sua gratitudine ed il suo plauso.

Non ci fu dissenso fra i partiti: tutti gareggiavano nel riconoscere che Cavour aveva nobilmente mantenuta la dignità del suo Re e del suo paese, ed aveva efficacemente rivendicata all'uno ed all'altro il diritto di tutelare e di migliorare le sorti della penisola italiana. Il Parlamento subalpino fu degno del grande ministro, come questi era stato degno del suo Re e del suo paese. Cavour tornava dal Congresso senza aver ottenuto compensi territoriali, nè guadagni materiali; non li aveva chiesti ed aveva avuto tutte le ragioni di non chiederli; ma tornava con qualche cosa infinitamente superiore a quei compensi a quei guadagni; tornava col diritto dell'Italia riconosciuto da un consesso diplomatico ed indarno contrastato dall'Austria; tornava ricco di una immensa conquista morale, che assicurava l'avvenire della patria italiana. Andò primo plenipotenziario del Re di Sardegna; tornò trionfalmente primo ministro del Re d'Italia. Incominciò allora quella sua dittatura morale, non impugnata da nessuno, consentita tacitamente da tutti, la quale durò finchè visse, e gli diede la forza e l'autorità di portare a compimento l'impresa nazionale. Ognuno comprendeva che nessuno meglio di lui poteva più efficacemente parlare a nome di tutti, che nessuno meglio di lui poteva valutare le opportunità del momento e stabilire la via che si doveva percorrere. Si può dire che Cavour ebbe allora un mandato di fiducia da tutta l'Italia la quale dava saggio in tal guisa, non solo di giusta gratitudine, ma di vero senso politico. Affidando le sue sorti a Camillo di Cavour, l'Italia attestava la sua maturità al vivere civile, dimostrava che era degna davvero di divenire una grande nazione.

Il Congresso di Parigi aveva resi più saldi i vincoli di amicizia del Piemonte con l'Inghilterra e colla Francia, ed alle antiche amicizie aveva aggiunto quella della Russia. Le relazioni erano diventate migliori anche con la Prussia, dove allora non prevaleva una politica ben definita nè precisa, e mancava l'impulso vigoroso che più tardi, quando, e pur troppo, Cavour era morto, fu dato da un grande uomo di stato. Lasciando il Congresso, il conte di Cavour non lasciava migliorate, ma inasprite le relazioni del Piemonte con l'Austria. Egli scambiò co. conte Buol e col barone Hübner tutte quelle cortesie che fra gente

educata non si dimenticano mai, e che gli avversarî leali e cavallereschi osservano scrupolosamente: ma il velame di quelle cortesie era trasparente, e lasciava intravedere alle due parti che il loro dissidio non era nel novero di quelli che si compongono con protocolli e con negoziati diplomatici. « Noi dobbiamo confessare, diceva il Cavour nel discorso pronunziato alla Camera dei deputati il giorno 6 maggio 1856, che i plenipotenziarî della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo avere seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali (giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del governo austriaco), si sono separati, dico, senza ire personali, ma con l'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principî dall'uno e dall'altro paese propugnati. Questo fatto è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale e deciso che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo sul trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio.

» La causa d'Italia è passata al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale al quale, a seconda del detto memorabile dell'Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lite potrà essere lunga, le peripezie saranno forse molte, ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspetteremo con fiducia l'esito finale ».

In queste parole era succintamente e limpidamente compendiato il programma al quale dopo il Congresso di Parigi il Governo guidato dal conte di Cavour conformò religiosamente tutti gli atti della sua politica e tutte le sue risoluzioni. Era un programma nel quale, senza vane reticenze e senza circonlocuzioni, si significava che la controversia fra l'Italia e l'Austria non poteva essere definita pacificamente. Nella politica interna come nella politica estera l'intento cercato da Cavour fu quello di apparecchiare il Piemonte a sostenere degnamente il conflitto, quando il conflitto sarebbe scoppiato, e un giorno o l'altro doveva inevitabil-

mente scoppiare. Nella politica estera si adoperò attivamente ad assicurare un'alleanza efficace, ed in pari tempo a propiziarsi più che fosse possibile l'opinione pubblica del mondo civile. Le istruzioni inviate ai rappresentanti diplomatici all'estero erano rivolte a questo scopo, i suggerimenti ed i consigli che dava ai pubblicisti erano all'intutto dello stesso genere. Nella politica interna si adoperò a subordinare le divergenze di opinioni alla concordia dei voleri rispetto allo scopo nazionale. Egli si compiaceva nelle discussioni e nelle lotte politiche perchè le considerava come indispensabili allo svolgimento della vita libera, ed era alienissimo da quell'arcadica concordia che, col pretesto di conciliare le parti politiche, le rende tutte impotenti a giovare alla cosa pubblica; ma voleva che sul punto essenziale della politica nazionale non avessero ad esservi dissensi. Il Governo piemontese aveva risolutamente presa l'iniziativa del rinnovamento italiano; aveva il diritto di essere secondato da tutti. Non era più questione di disparità di opinioni, era questione di vita o di morte per l'Italia; e la concordia diventava da parte di tutti un imperioso dovere. Gl'Italiani ebbero coscienza di questo dovere: le adesioni alla politica cavouriana andavano tuttodì moltiplicandosi; si smettevano le idee preconcette, i pregiudizî dottrinarî e le viete ripugnanze verso la monarchia cedevano il posto al sentimento illuminato delle supreme necessità della causa italiana. Ogni giorno che trascorreva attestava un progresso in quest'ordine d'idee.

Daniele Manin, si schierava apertamente tra i fauturi della unificazione italiana con la monarchia costituzionale di casa Savoia.

La Società nazionale che aveva a capo il siciliano Giuseppe Lafarina si schierava dalla stessa parte. Da tutte le parti d'Italia piovevano al conte di Cavour gli indirizzi di plauso e di congratulazione. Milano, Napoli, Como, Roma, Bologna ed altre città gli decretavano medaglie in oro, ed a dispetto delle sospettose polizie raccoglievano il danaro all'uopo necessario, facevano coniare le medaglie nella zecca di Torino, e gliele inviavano. Da Firenze gli mandavano il proprio busto in marmo con la classica iscrizione:

« *Colui che la difese a viso aperto.* »

In ogni canto della nostra penisola non si parlava che di Cavour, in lui si riponeva illimitata fiducia, da lui si aspettava la parola d'ordine. Un giorno a Napoli la polizia fece spargere la voce che egli fosse morto: fu un lutto generale, e quando si ebbe certezza che si trattava di uno stolto e brutale artifizio, fu indescrivibile la gioia. Tutti gli affetti, tutte le speranze degli Italiani palpitavano nel cuore di Camillo di Cavour. Io non so davvero se la storia porga altro esempio di fiducia dato ad un uomo con tanto slancio, e da lui tanto meritata.

L'atteggiamento degli Italiani era un nuovo argomento che il Cavour non mancò di allegare dinanzi all'Europa a favore del suo assunto. Raccoglieva con cura tutti i fatti, pigliava notizia de' più lievi incidenti, e se ne giovava per isvolgere e ripetere continuamente ai governi il suo tema prediletto: che per assicurare cioè l'ordine e la pace fosse mestieri di dare ascolto alle oneste domande degli Italiani, ed appagare le loro ragionevoli aspirazioni. Faceva tesoro di tutte le forze e, sapendo mirabilmente congiungere l'audacia alla prudenza, non dava mai un passo che corresse rischio di rimanere inefficaco. Dopo il Congresso, la Francia e l'Inghilterra erano assai sdegnate contro il re Ferdinando II, e, pigliando a motivo il suo malgoverno, volevano costringerlo a fare delle concessioni, inviando i loro navigli da guerra nelle acque di Napoli. Era una specie di dimostrazione navale come se ne sono poi vedute delle altre: il conte di Cavour era disposto a secondarla, ma quando si avvide che assai probabilmente la dimostrazione nella mente di coloro che l'avevano architettata non avrebbe oltrepassato i limiti platonici non volle più avervi parte. Si disse allora che egli incoraggiava i disegni dei Murattisti, e certamente non sarebbe stato malcontento se nell'estremità meridionale della penisola fosse sopraggiunta qualche complicazione, la quale avrebbe necessariamente affrettata la eventualità d'una guerra con l'Austria: ma ciò non significava punto che egli patrocinasse la causa Murattista. Tutto era subordinato nella sua politica al concetto fondamentale della cessazione della occupazione straniera, la quale non poteva essere conseguita se non mediante la guerra contro l'Austria. Egli allora indirizzò tutti gli eventi all'attuazione di quel concetto. Si compiacque perciò molto del divisamento nel quale al-

cuni vennero di promuovere in tutte le città italiane una sottoscrizione per provvedere di cento cannoni la fortezza di Alessandria. Quella sottoscrizione ebbe una significazione nazionale spiccata, e fu coronata da prospero successo. Gl'Italiani non potevano con maggior chiarezza esprimere il proprio pensiero.

Il moto nazionale andava acquistando in tal guisa intensità maggiore e proporzioni più rilevanti. Questa condizione di cose inpensierì oltre ogni dire il gabinetto di Vienna e destò, come era ben naturale, le sue preoccupazioni. Esso comprendeva che oramai non aveva più da fare con tentativi rivoluzionarî, dei quali con la forza avrebbe avuto facilmente ragione, ma bensì con un moto nazionale imponente, ma tranquillo ed ordinato, il quale faceva capo ad un Governo serio tenuto in grande considerazione dall'Europa, ed era guidato da un re di antica dinastia, e da un uomo di stato, che era ad un tempo un grande patriotta ed un genio. Quando il conte Buol seppe che Cavour era destinato all' ufficio di plenipotenziario al Congresso esclamò: *Je connais M. de Cavour; il nous donnera du fil à retordre.* Fu un' esclamazione profetica, e dopo il Congresso fu più evidente che mai. Gli altri Governi della penisola tempestavano alla loro volta contro il modesto Piemonte, contro l'ambizioso Re Vittorio Emanuele, contro l' irrequieto conte di Cavour, ed eccitavano l'Austria a liberare da quei malanni sè medesima ed essi. A Vienna però, dove la condizione generale delle cose in Europa e le disposizioni benigne della Francia e dell'Inghilterra e della Russia rispetto al Piemonte non erano ignorate, si andava a rilento nell'appigliarsi ad una risoluzione, si titubava, si agitavano tutti i partiti possibili senza aver la risolutezza di sceglierne uno. Per un momento si parlò perfino di tentare un gran colpo, di invadere senz'altro il Piemonte. Fu deciso che l'Imperatore Francesco Giuseppe avrebbe fatto in compagnia dell'Imperatrice un viaggio a Venezia ed a Milano, e si faceva assegnamento su accoglienze entusiastiche per parte delle popolazioni lombardo-venete. Il fatto dimostrò che il presupposto era fallace. Il contegno delle popolazioni fu glaciale: l'entusiasmo rimase strettamente rinchiuso nei cancelli delle regioni ufficiali: e persino ai balli di corte non andarono se non quelli che per ragioni di ufficio non potevano dispensarsi dall'obbedire. Il giorno stesso

nel quale l'Imperatore faceva il suo ingresso a Milano, fu annunziato a Torino che i Milanesi avevano fatta una sottoscrizione per innalzare su di una piazza di Torino una statua in onore dell'esercito piemontese. La stampa austriaca, nella quale andava compresa quella che era fatta in lingua italiana a Vienna ed a Milano, incominciò una vera campagna contro il Piemonte. La parola d'ordine procedeva dal governo, ed era obbedito da alcuni scrittori con esuberanza di zelo e con lusso di plateali invettive e di volgari calunnie; alla campagna fatta dalla stampa si aggiungeva quella combattuta a furia di note diplomatiche; furono fatte al governo piemontese intimazioni minacciose; fu perentoriamente invitato a metter freno alla licenza della stampa, poichè si battezzava per licenza ciò che in realtà non era altro se non esercizio del diritto di legittima difesa. Il conte di Cavour, senza vana spavalderia ma con la più pacata fermezza, tenne duro alle intimazioni e rispose con dignitoso rifiuto, allegando le indeclinabili ragioni del decoro del suo sovrano e del suo paese. Riscosse l'approvazione dei governi amici, gl'incoraggiamenti del paese, il plauso di di tutti gli Italiani e della opinione pubblica nella rimanente Europa. La sua resistenza alle pretensioni austriache riceveva maggior forza dal contegno risoluto ch'egli teneva verso i fautori delle idee rivoluzionarie. Aveva detto a Parigi che la causa italiana era causa di ordine e di civiltà, la quale nè doveva nè poteva essere confusa con quella della rivoluzione; e la sua politica era la dimostrazione palpabile della verità delle sue asserzioni. Interrogato nella Camera dei Deputati intorno ad alcuni fatti succeduti a Napoli (il tentativo di Agesilao Milano contro la vita di Ferdinando II, lo scoppio della polveriera, ecc.), rispose in modo reciso e vibrato (15 gennaio 1857): « Le nostre parole, la nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani, ed insensati tentativi rivoluzionarî. Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto ciò che può tendere ad eccitare simili rivolgimenti. Rispetto a Napoli egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi: scoppio di polveriera e di navi da guerra con perdita di molte vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del partito italiano: io li ri-

pudio, io li ripudio altamente, e ciò nell'interesse stesso d'Italia. No, questi non son fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano, sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano. » L'uomo di stato, usando un linguaggio così chiaro, e così fieramente sdegnoso di ogni violenza, ritraeva da esso maggiore autorità a contrapporre con animo risoluto non meno fiero linguaggio alle minaccie austriache; ed avvolgeva nella stessa meritata condanna la rivoluzione e la reazione. Nel 1848 e nel 1849 le intemperanze rivoluzionarie facevano miseramente naufragare il moto nazionale italiano incominciato con sì lieti auspici, e così bene avviato: il conte di Cavour rese alla patria nostra l'immenso servizio di impedire che il rinnovamento di quegli errori procurassero la stessa misera sorte al movimento nazionale iniziato dal Re Vittorio Emanuele e dal suo governo.

Il governo austriaco si avvide che qualora avesse aggredito il Piemonte avrebbe sollevata in proprio danno l'opinione pubblica dell' Europa, e non avrebbe avuto dalla parte sua nessun governo, e quindi indietreggiò. La sera del 26 febbraio 1857 il Re Vittorio Emanuele si recava al Teatro Regio in compagnia del granduca Costantino di Russia suo ospite: poco dopo l' ingresso degli augusti personaggi entrava nel loro palco il conte di Cavour, il quale con volto ridente diede un foglio al Re: questi dopo averlo premurosamente letto lo consegnò nelle mani del Granduca russo, che alla sua volta terminata la breve lettura si rivolse con viso gioviale al conte di Cavour e gli strinse vigorosamente la mano. Il pubblico non sapeva nulla ma indovinò tutto e proruppe in applausi fragorosissimi. In quel foglio era un telegramma il quale annunciava in modo positivo che, vista la mala parata il Governo austriaco batteva in ritirata. Era un trionfo diplomatico per la politica piemontese, presagio di trionfi maggiori. Il Governo austriaco adunque, rinunziando per quel momento ad ogni disegno di aggressione a mano armata contro il Piemonte, si limitava a rompere officialmente le relazioni diplomatiche. In seguito all'editto sui sequestri non vi era più ministro austriaco a Torino, nè ministro

sardo a Vienna, e le due legazioni erano affidate ai loro rispettivi segretarî, con la qualità di incaricati di affari; ora si ritirarono anche questi, e le relazioni diplomatiche erano completamente interrotte. Il giorno 22 marzo il conte Paar, incaricato di affari d'Austria si recava a far visita al Cavour e gli notificava officialmente l'ordine di partenza che aveva avuto dal Governo. Il conte di Cavour spediva subito identico ordine al marchese Cantono incaricato di affari di Sardegna a Vienna. Il colloquio fra il conte di Cavour ed il conte Paar fu cortese: i due interlocutori si separarono scambiando una cordiale stretta di mano. Cavour esprimeva il rincrescimento di veder partire da Torino un così compito gentiluomo come era il conte Paar, e gli manifestava la speranza di rivederlo in epoca nella quale le relazioni fra i due Sovrani ed i due paesi sarebbero state amichevoli. L'espressione di quella speranza era ben schietta, e non fatta per convenzionale formalità. Il conte Cavour sapeva che, cessando la dominazione austriaca in Italia, ogni motivo di inimicizia spariva e sorgevano invece molte e necessarie ragioni per istringere una intima amicizia. In questa occasione come in varie altre, egli precorreva i tempi ed allegrava l'animo pensando al giorno desiderato nel quale l'amicizia fra l'Austria e l'Italia sarebbe stata, come oggi fortunatamente, una provvida e consolante realtà.

Tutte le cure del Ministero furono quindi più che mai rivolte a provvedere con crescente attività alla difesa ed all'ordinamento militare del paese. Non vi era tempo a perdere: la cresciuta tensione nelle relazioni fra l'Austria ed il Piemonte accennava a prossime ostilità, ed il conte Cavour non era uomo da lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti. Per quanto concerneva l'ordinamento dell'esercito lasciava piena balìa al suo collega Alfonso Lamarmora ministro della guerra: e le condizioni dell'esercito mercè quell'abile ed oculata direzione miglioravano ogni giorno. La bella prova fatta in Crimea aveva del rimanente giovato non poco ad accrescere la fiducia dei soldati e degli ufficiali in loro medesimi, il sentimento vivissimo dell'onore e della disciplina, il desiderio di mantenere e di ampliare la buona riputazione acquistata nella campagna in Crimea, collimava col sentimento del dovere e della patria, ed un esercito infiammato

da simili sentimenti è capace di ogni opera eroica. Nè si pensava soltanto agli uomini; non si dimenticavano tutti quei provvedimenti che meglio assicurassero la difesa. Le fortificazioni di Casal Monferrato erano già pronte; premeva affrettare il compimento di quelle di Alessandria. Le difficoltà finanziarie erano sempre rilevanti. Conveniva far di tutto per combinare gli interessi della difesa con le esigenze del pubblico erario e colla considerazione di non aggravare ulteriormente i contribuenti già tanto aggravati. Cavour e Lamarmora intesero allo scioglimento dell'intricato problema col triplice criterio della politica, della finanza, e delle necessità militari, ispirandosi con discernimento alle elevate considerazioni del patriottismo. La proposta di legge relativa alle spese per le fortificazioni di Alessandria fu sottoposta alla discussione parlamentare, e sortì esito felice. Dopo Alessandria veniva il trasferimento dell'arsenale militare da Genova alla Spezia. Questa proposta incontrò maggiori difficoltà della prima: contro di essa si schieravano le considerazioni degli interessi offesi e di un malinteso amor proprio municipale.

Andare a collocare l'arsenale militare all'estremo lembo dello Stato, dove un assalto nimico poteva riescire esiziale, parve temerità inaudita e quasi follia. Il conte Cavour sostenne virilmente quella proposta: egli già vagheggiava nella Spezia il maggior porto militare del mediterraneo e presentiva che quella frontiera era transitoria e temporanea. Ministro del piccolo Piemonte, egli parlò in quella occasione più che mai come se fosse già il ministro della grande Italia. Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento* parlando per l'appunto dello stabilimento dell'arsenale militare alla Spezia, riconosceva che l'impresa era temeraria, ma soggiungeva non avrebbe meravigliato che Cavour l'avesse compita. Era un vero vaticinio; Gioberti scriveva quelle pagine nel 1851, e nel 1857 Cavour faceva onore al lusinghiero presagio. L'opposizione fu vivissima, e la controversia raggiunse proporzioni politiche le quali diedero sempre più motivo al conte di Cavour di mettere in chiaro i suoi intendimenti e di dimostrare come egli pure, pigliando nelle diverse considerazioni gli interessi economici e materiali del paese, si preoccupava anzitutto di collocarlo nelle migliori condizioni che fosse possibile per difendere gagliardamente la propria indipendenza ed i proprî diritti.

I suoi discorsi vivaci, briosi, doviziosi di logica e di senno politico, produssero nell'assemblea una profonda impressione, e la legge per i lavori alla Spezia sortì la vittoria.

Una politica così chiara nel suo scopo, così liberale ne' suoi mezzi, guadagnava tuttodì maggior credito all'estero, e riscuoteva la sempre crescente fiducia degli Italiani. Non mancarono però i tentativi dei partiti estremi, per i quali nulla valgono le dure lezioni della storia, e che davvero nulla imparano e nulla dimenticano. In fin di Giugno 1857 fu tentata una sommossa a Genova la quale annoverò fra i suoi fasti la uccisione di un sergente che era a custodia di un forte. Il buon senso della popolazione e l'energico contegno del Governo resero frustraneo il dissennato tentativo. Nel medesimo frattempo alcuni emigrati napoletani, imbarcati su di un battello a vapore mercantile denominato il *Cagliari* che faceva rotta per Tunisi, costrinsero il capitano a mutare itinerario e si facevano sbarcare sulle coste del Salernitano, dove, incontrati dalle truppe e dalle milizie borboniche, pugnarono valorosamente; ma, sopraffatti dal numero, furono in parte uccisi ed in parte fatti prigionieri. Questa fu l'impresa che dal nome del luogo dove lo sbarco avvenne fu detta di Sapri. Il conte di Cavour fece la dovuta distinzione tra coloro che a Genova uccidevano i soldati che adempivano il proprio dovere, e quelli che pur tentando contro il Borboue una impresa sconsigliata, erano degni di considerazione perchè esponevano coraggiosamente la vita. Il rappresentante del governo partenopeo a Torino andò a lagnarsi da lui dell' accaduto, ed accusava il Governo piemontese di fomentare la ribellione. Il conte di Cavour rispose per le rime, e lo ridusse al silenzio; declinò lealmente ogni solidarietà con gli autori del tentativo, ma con la più spiccata franchezza fece osservare al suo interlocutore che il Governo napoletano praticando una politica la quale riscuoteva la riprovazione di tutto il mondo civile, era la vera origine del male ed una sorgente perenne di pericoli per l' ordine sociale e per la sicurezza della penisola. Certamente nel fare queste energiche rimostranze il conte di Cavour non sperava di far tornare a resipiscenza il Governo napoletano. Il peggior sordo, già si sa, è proprio colui che non vuole ascoltare. Quel Governo difatti perseverò nella brutta via che si era dato a

percorrere, e, ponendo sempre più in maggior risalto la sua incompatibilità con la prosperità dei popoli, rese inconsapevolmente, anzi contro il proprio interesse e contro le proprie convinzioni, un segnalato servizio alla causa dell'unità italiana. Volle trar profitto dai casi di Sapri per suscitare un conflitto diplomatico col Governo piemontese, sperando, ben inteso, che il conflitto fosse per ampliarsi e che partecipando ad esso altri Stati, le difficoltà del Piemonte sarebbero cresciute. Sequestrò il battello a vapore il *Cagliari,* incarcerò i macchinisti, i quali erano Inglesi, ed iniziò una procedura collo scopo non dissimulato di far risultare da essa la complicità del Governo piemontese. La resistenza del conte di Cavour vinse la ostinatezza del Governo borbonico; la faccenda si trascinò per le lunghe, ma alla fine tutti gli artifizî furono sventati, e fu pur d' uopo che, facendo di necessità virtù, Ferdinando II, poichè in lui si concentrava e si raccoglieva il Governo delle due Sicilie, si rassegnasse a restituire il *Cagliari.*

Nè fra tante serie occupazioni e più gravi preoccupazioni il conte di Cavour dimenticò, che la firma dei plenipotenziarî piemontesi era stata apposta al trattato di Parigi, e che perciò il Governo di Vittorio Emanuele aveva, come le grandi Potenze, il debito di curare la regolare esecuzione di quel trattato. Vi erano, a modo di esempio, le quistioni relative alla sistemazione delle bocche del Danubio, alla rettificazione delle frontiere della Bessarabia ed all'ordinamento dei Principati Danubiani, le quali, definite in massima dal trattato, aspettavano ancora il pratico scioglimento. Il conte di Cavour nel trattare quelle quistioni si comportò in guisa da cattivarsi sempre più la fiducia degli altri Governi. Fece studiare diligentemente la questione danubiana da quel compotentissimo ingegnere che era il suo collega ministro dei lavori pubblici Pietro Paleocapa e delegò il Menabrea (allora colonnello) a rappresentare nella commissione europea, che doveva decidere di quell'argomento, il Governo piemontese; ed il progetto del Paleocapa fu riconosciuto il più pratico ed il più conveniente.

L'esecuzione dell'articolo del trattato relativo alle frontiere della Bessarabia porgeva difficoltà maggiori. Il Governo russo si era rassegnato assai a malincuore ad accettare quella con-

dizione ed all'atto pratico faceva quanto era possibile per attenuarne l'importanza e restringerne i limiti. Il Governo inglese alla sua volta esigeva con modi abbastanza duri la esecuzione rigorosa dell'articolo. Il Governo francese era proclive a secondare i disegni della Russia. La controversia maggiore si aggirava sul possesso di una località denominata Bolgrad, la quale secondo l'Inghilterra doveva far parte del territorio che la Russia a termini del trattato si era impegnata a cedere, e secondo la Russia non doveva esser ceduta. Non fu una controversia di poco momento, e per qualche tempo la diplomazia fu agitata dalle preoccupazioni che cagionava la quistione di Bolgrad. Il conte di Cavour usò molta circospezione e s'astenne in sulle prime dal manifestare un parere volendo conoscere con precisione non solo i dati di fatto della questione, ma anche le dispozioni e gli apprezzamenti dei diversi Govèrni in proposito. Non ferì nè le suscettività dell'Inghilterra la quale in quell'epoca era assai irritabile, nè quelle della Russia; e, cogliendo con discernimento il momento opportuno, propose un compromesso, il quale piacque all'imperatore Napoleone III, piacque al conte di Clarendon, piacque al principe di Gortchakoff e fu adottato dalla conferenza nei precisi termini nei quali era stato scritto dal conte di Cavour. Tutti i Governi gli significarono la loro riconoscenza.

I negoziati sull'ordinamento dei Principati Danubiani furono anche più laboriosi e più intralciati. Il Governo inglese, insospettito dall'opposizione che la Russia faceva al progetto di unione fra la Moldavia e la Valacchia, aveva cessato dal propugnarlo, e finì col trovarsi di accordo col Governo austriaco, il quale a nessun patto intendeva consentire all'attuazione di quella unione. Il conte di Cavour si adoperò attivamente ad eliminare le obiezioni del Governo britannico, e manifestò il maggior buon volere di non disgiungere su quella importante questione il parere suo da quello del Gabinetto di Londra. Non fu possibile, non ci fu verso di intendersi. Il conte di Cavour dimostrò in qual guisa egli comprendeva i diritti ed i doveri di una sincera amicizia, e come sapesse resistere ai migliori amici, quando trattavasi di tutelare la dignità del proprio Governo, e di giovare agli interessi del

proprio paese. La unione dei due Principati Danubiani in un solo Stato oltre all'essere da lui giudicata politicamente e geograficamente giusta e razionale e al sembrargli una consacrazione del principio di nazionalità, gli parve cosa utile alla causa italiana; e difatti dispiaceva sommamente al governo austriaco. Al conte di Cavour rincrebbe non poco di esser costretto a non parteggiare per l'opinione di Lord Clarendon e degli altri ministri inglesi, ma non fece nessuna transazione. Come già in Congresso, così nel lungo periodo dei negoziati successivi la causa della unione ebbe in lui un difensore ostinato, autorevole, efficacissimo. Parecchi ragguardevoli personaggi della Moldavia e della Valacchia vennero a bella posta in quella occasione a Torino per significare al conte di Cavour la loro riconoscenza, e quella dei loro concittadini e per chiedergli consiglio. Nè egli cessò mai dal prendere interessamento vivissimo alle sorti di quel paese. Fra i mezzi da lui suggeriti per conseguire l'intento, fu quello di trovar modo di riunire in una sola mano i governi distinti della Moldavia e della Valacchia. Le assemblee dei due Principati erano chiamate a scegliere il rispettivo Ospodaro: facendo entrambi cadere la scelta sullo stesso personaggio, l'unione tanto osteggiata era stabilita nel fatto. E così avvenne che le assemblee di Bukarest e di Jassy nominarono contemporaneamente ad Ospodaro della Valacchia e della Moldavia il colonnello Couza. Quando la notizia di questa duplice e ad un tempo unica elezione pervenne a Torino, l'incaricato d'affari della Turchia presso il Governo Sardo, interrogò il conte di Cavour per conoscere qual fosse in proposito il suo apprezzamento, ed egli sorridendo rispose: — Non so se questo fatto spiace al vostro Governo; so di certo che spiace al Governo austriaco, e quindi io ho motivo di esserne contento. A tanta attività nell'indirizzare felicemente la politica estera del suo paese innalzandola a dignità di politica di un grande stato, nel provvedere alacremente alla difesa nazionale ed agli ordinamenti militari, nell'assicurare la politica interna dai pericoli che derivavano dalle fazioni e dalle opposizioni estreme, nell'apparecchiare la unione e la concordia fra gli Italiani, si aggiungeva quella che Cavour metteva nel promuovere il progresso economico ed industriale. Trovava tempo per pensare a tutto: non si stancava mai.

Come disse profeticamente di lui Vincenzo Gioberti, quell'ardore di operosità, quell'attività prodigiosa rapivano proprio chi lo vedeva all'opera. In quel medesimo anno 1857, nel quale ebbe pure tante occupazioni e fu assediato da tante cure e da tante difficoltà, propose al Parlamento la legge con la quale erano decretate le spese necessarie al traforo della galleria del Frejus o *tunnel* del Cenisio che voglia dirsi. Gigantesco disegno ideato da valenti ingegneri ed accolto dal conte di Cavour con quell'ardore di ammirazione, che è tanto incitamento e tanta cagione di grandi azioni e di grandi fatti. Voleva fare l'Italia in tutti i modi: civilmente, politicamente, economicamente. Impegnare il Piemonte sopraccarico dalle tasse, alla vigilia di una grande guerra che implicava tanti sagrificì in una impresa come era quella del traforo delle Alpi, impresa senza esempio e del cui prospero esito non pochi dubitavano, parve, ed era, una temerità. Fu quella temerità sublime che è privilegio del genio, e che ha radice in quella fede robusta che intuisce l'avvenire e, prevedendo i fatti, impone agli uomini, alle cose, agli eventi, la propria volontà. Il Parlamento, soggiogato dal fascino irresistibile di quella convinta ed audace parola, diede il suffragio favorevole a quella proposta di legge. Nell'aver contezza di quella risoluzione Lord Palmerston non potè frenare un grido di ammirazione, e scriveva di suo pugno in italiano al rappresentante diplomatico della Sardegna a Londra: « Dite al conte di Cavour che d'ora in poi non si parlerà più delle opere degli antichi Romani. » Promulgata la legge, non si frappose indugio al principio dei lavori, e la mattina del giorno 30 Agosto 1857 Vittorio Emanuele in presenza del principe Napoleone, di Cavour e di Paleocapa, metteva fuoco alla prima mina praticata nel Frèjus sul versante della Savoia.

Ma l'anno 1857, nel quale il conte di Cavour aveva compiuto tante grandi cose, non terminava senza porre a nuovo e non facile esperimento la sua abilità politica ed il suo coraggio nel contrastare e superare le più paurose difficoltà. La Camera eletta nel 1853 toccava oramai al quinto anno della sua esistenza, ed in ossequio alla legge ed alle buone consuetudini costituzionali doveva essere sciolta. I comizì elettorali del regno subalpino furono quindi convocati per procedere alla scelta dei loro

nuovi rappresentanti. Sotto l'aspetto politico l'andamento delle cose era più che soddisfacente e quindi era ragionevolmente da inferire che l'ambiente elettorale sarebbe stato propizio: ma si scorgeva chiaro che l'aumento delle pubbliche gravezze, motivato dalle stringenti necessità della politica, era cagione di non lieve malcontento. Gli interessi lesi si risentivano. Da ciò una condizione di cose, che parve ai partiti estremi dovesse giovare ai loro fini, e della quale essi non indugiarono ad avvalersi. Il malumore per le cresciute tasse è un'arma formidabile nelle mani della opposizione, soprattutto quando non è molto scrupolosa, e questo malumore fu largamente usufruttato nelle elezioni del 1857 da coloro ai quali non garbava che il Governo piemontese rivolgesse il suo pensiero al di là del Ticino e della Magra. Mancò poco che non riportassero piena vittoria. Fu un momento critico davvero, e non molto preveduto, perchè la burrasca imperversò quasi improvvisa, ed il partito liberale si lasciò sorprendere. I candidati dell'opposizione, alla quale alludo, ebbero il sopravvento in collegi, dove il trionfo dei ministeriali pareva indubitato e sicuro. Luigi Torelli, Luigi Carlo Farini, Michelangelo Castelli e tanti altri fedeli propugnatori della causa nazionale rimasero sul lastrico. Il ministro Lamarmora non venne rieletto dal collegio di Pancalieri e sarebbe rimasto fuori della Camera se gli elettori di Biella, malgrado la sua esplicita dichiarazione di voler rimanere fedele agli antichi elettori, non avessero avuta l'assennata ostinazione di dargli i loro suffragi. Due ministri non superarono l'esperimento del primo scrutinio, e trionfarono a stento nello scrutinio di ballottaggio. All'incontro il conte Solaro della Margherita, l'antico ministro di Carlo Alberto che aveva consigliato il Sovrano a sposare la causa di Don Carlos in Ispagna, e che anche con recenti pubblicazioni non aveva fatto mistero de' suoi intendimenti e delle sue opinioni avverse alla politica nazionale, era eletto a primo scrutinio in quattro collegi ed entrava in ballottaggio in parecchi altri. Si sarebbe detto che il corpo elettorale era preso da vertigine. Sono fatti che nella storia dei paesi costituzionali pur troppo non scarseggiano. Un uomo che non avesse avuta l'energia, la fede e l'autorità del conte di Cavour si sarebbe davvero sgomentato. Egli non dissimulò per fermo nè a sè medesimo nè a' suoi amici

la gravità eccezionale della situazione, ma non si lasciò neppure per un momento abbattere da sbigottimento. Era una grossa difficoltà che si aggiungeva alle altre contro le quali aveva dovuto lottare: e quanto più si capacitava che non si trattava di cosa di lieve momento, tanto più era risoluto a resistere ed a combattere. Da taluni gli fu suggerito il divisamento di dimettersi prima che il nuovo Parlamento fosse aperto.

Egli respinse con indignazione questo suggerimento. Non voleva darsi per vinto prima di aver combattuto, e non voleva lasciare intentato nessun mezzo per preservare la politica nazionale dalla catastrofe che la minacciava. « Non si tratta, ripeteva egli sovente in quei giorni angosciosi, di un Ministero: si tratta di una politica di otto anni di regno, la quale sarebbe gravemente e forse irrevocabilmente compromessa. Quando io me ne sia andato, che cosa farà il Re il quale partecipa ampiamente a tutte le aspirazioni nazionali, sa di essere predestinato a fare l'Italia, e, piuttostochè rassegnarsi a percorrere diversa strada da quella che ha percorso finora, abdicherebbe? » Egli non avrebbe certamente consigliato al Re nessun atto, nessuna decisione, che si scostassero menomamente dalla osservanza scrupolosa delle regole costituzionali, e se la volontà del paese si fosse palesata avversa al sistema politico fino a quel momento praticato, non avrebbe esitato a dimettersi: ma perchè quella volontà fosse chiara e palese esigeva che la nuova Camera significasse le sue decisioni dopo un'ampia discussione. Non ammetteva di essere rovesciato da una congiura nelle urne elettorali, ma bensì da una solenne decisione parlamentare nel campo aperto della libera discussione. Per buona fortuna anche dopo quella bufera elettorale appariva evidente che la sua autorità morale non era scossa, e che il suo ascendente era sempre assai grande, e tale da poter servire alla sua politica. Tutti, non esclusi quelli che nelle recenti elezioni più si erano pronunciati contro la sua politica, avevano il convincimento che egli era un uomo necessario: tutti sapevano inoltre che l'animo suo era alieno da ogni sorta di astio contro le persone, e che non partecipava menomamente a pregiudizî meschini, a misere diffidenze, e quindi mentre gli amici sentivano più imperiosa la necessità in quei frangenti di stringersi a lui, gli avversarî alla lora volta compren-

devano che tornava conto anche ad essi di conservarlo alla suprema direzione della cosa pubblica. Alcuni perciò si recarono da lui a fargli proposte di accordi. Egli fu irremovibile rispetto alla politica ed ai principî, pieno di riguardi e conciliantissimo verso le persone: e con questo contegno dignitoso, benigno, prudente ed in pari tempo fermissimo e risoluto disarmò molte ire, fece cessare molte prevenzioni. « Nel 1849, egli diceva, abbiamo avuta la crisi rossa: l'abbiamo superata; nel 1857 abbiamo la crisi nera: supereremo anche questa. » La sua aspettativa non fu delusa. Mediante la sua attività e la sua energia, mediante quella profonda e sicura cognizione che aveva degli uomini, mediante la sua fermezza ad un tempo ed i suoi modi concilianti, la crisi fu superata. Fin dalla prima adunanza della nuova Camera fu chiaro che la perizia parlamentare del conte di Cavour sarebbe venuta a capo di tutte le difficoltà, e che la direzione della cosa pubblica non gli sarebbe sfuggita dalle mani. Il momento fu estremamente critico, e senza Cavour non si sa davvero che cosa sarebbe succeduto. La crisi del 1857 fu, è tutto dire, anche più pericolosa di quella del 1849 che ebbe termine col proclama di Moncalieri. Al conte di Cavour spetta la lode di aver salvata la politica nazionale, e quindi l'avvenire dell'Italia. Dopo aver saputo resistere e vincere i primi ostacoli, egli andò guadagnando tuttodì terreno nella nuova assemblea. Appunto perchè erano note la fermezza de' suoi principî e l'energia dei suoi propositi, egli non isdegnò fare quelle concessioni che potevano esser fatte senza trasgredire quei principî, senza intaccare quei propositi, e ciò gli dava facoltà di mutare la maggioranza oscillante ed incerta che era stata creata dalle nuove elezioni, in maggioranza compatta, sicura, espansiva, e che perciò col progredire del tempo non correva rischio di assottigliarsi, ma aveva invece la certezza d'ampliarsi. Il contegno di Cavour durante la crisi, della quale parlo, contribuì non poco ad assicurare lo svolgimento e la pratica del sistema costituzionale in Italia.

L'anno 1858 non si presentò con auspicî molto lieti. Dopo avere con tanto accorgimento e tanta fatica superata la grave crisi interna, il conte di Cavour ebbe ad affrontare una nuova e grandissima difficoltà che dalla politica estera si riverberava

sull'interna, e che poneva a repentaglio la conchiusione di quell'alleanza che era da lui tanto desiderata ed alla causa italiana necessaria, anzi indispensabile. Il conte di Cavour, a significar meglio la stretta relazione che correva fra la politica interna e l'estera si era addossata la responsabilità del ministero dell'interno vacante per le dimissioni del Ratazzi. Ad un tratto giunse inaspettata e sgraditissima la notizia che la sera del 14 Gennaio 1858 erano state scagliate bombe contro l'Imperatore Napoleone III, e che questi era miracolosamente sfuggito al terribile pericolo. Il conte di Cavour, comprendendo qual partito i nemici del Piemonte, che in Francia non erano scarsi, e che non avevano scarsa influenza su i consigli dell' Imperatore, potevan trarre dallo scellerato tentativo, esclamò nell' averne contezza: « Giova sperare che l'autore del tentativo non sia un italiano. » Era una esclamazione tristamente presaga. Qualche ora dopo seppe che realmente era un italiano, Felice Orsini. Nè i fatti indugiarono a dimostrare che nel pronosticare difficoltà e complicazioni si era pur troppo assai giustamente apposto. In Francia incominciavano a ripetersi le lagnanze sulla licenza della stampa piemontese, e sulla urgente necessità di farla terminare, e tutti coloro i quali non sapevano perdonare a Napoleone III le sue simpatie piemontesi, *ce malheureux faible qu'il a pour le Piemont* (*sic*), gli fecero pressione perchè una buona volta si risolvesse a smettere quelle simpatie e pensasse ai casi suoi. Il conte Walewski ministro degli affari esteri, fece quindi adottare il partito di rivolgere reclamazioni perentorie a Torino, affinche il Governo piemontese si risolvesse a reprimere la stampa licenziosa, i cui eccitamenti producevano risultati così pericolosi per la sicurezza dell'impero francese e della persona dello stesso sovrano. Senza addentrarsi ad esaminare fino a qual segno poteva davvero dirsi che i tentativi contro la vita dell'Imperatore fossero suggeriti od eccitati dalla stampa della quale si trattava, senza punto avere la benchè menoma intenzione di scusare in nessuna guisa le intemperanze di linguaggio dei giornali, anzi riprovandole apertamente, il conte di Cavour non poteva accettare neppure la discussione al cospetto di una minaccia, di una pressione qualsiasi che procedesse da un Governo straniero. Egli faceva molto assegnamento sulla

efficacia della benevolenza di Napoleone III verso la causa italiana, ed era profondamente convinto che in Francia non vi era mai stato nè vi sarebbe più un amico così schietto dell'Italia, e così desideroso di aiutarla a ricuperare la propria indipendenza; e quindi era disposto e risoluto ad attestare a quel sovrano la sua fiducia e la sua riconoscenza: ma nel caso del quale discorro si trovavano impegnate la dignità del principe, quella del Governo e quella del paese, e perciò non era possibile nessuna condiscendenza, nessuna transazione, la quale da vicino o da lontano avesse potuto essere interpretata come una concessione fatta ad intimazioni od a pressioni. Era preziosa l'amicizia di Napoleone III: Cavour lo sapeva; ne era più che persuaso, ma non poteva immolare ad essa il decoro del Governo piemontese. Fece significare, in termini che escludevano ogni equivoco, al Ministero degli affari esteri in Francia, la risoluzione che gli era dettata dal suo dovere, dalla coscienza della propria dignità, e non mancò di far esporre a Napoleone III le ragioni che determinavano la sua condotta, e che non traevano certamente origine da malvolere. Nè si tenne pago soltanto dell'opera propria; pregò il Re Vittorio Emanuele a secondarla, ed a scrivere direttamente all'Imperatore. Il Re tenne prontamente l'invito, e scrisse a Napoleone III una lettera di dodici pagine la quale era dettata in termini ad un tempo amichevolissimi e dignitosissimi, e conchiudeva ricordando che da oltre otto secoli Casa Savoia aveva preferito il cammino dell'esilio a quello del disonore, e che egli (il Re) non avrebbe derogato alla tradizione dei suoi avi. Quando il conte di Cavour leggevà quella lettera a' suoi amici non poteva frenare la profonda commozione dell'animo, e tutte le volte la lettura doveva essere continuata da altri, poichè a lui le lacrime troncavano la voce. Napoleone III, che aveva lasciato fare il suo ministro degli affari esteri, ma che in cuor suo comprendeva che Vittorio Emanuele e Cavour avevano pienamente ragione, fece buon viso alla rimostranza ed all'augusta lettera. Ed anche questa volta il pericolo di un grave dissenso, le cui conseguenze sarebbero tornate dannosissime all'Italia, fu eliminato. Rimaneva assodato che Cavour, anzichè derogare menomamente al sentimento della dignità nazionale era risoluto perfino al sacrifizio di un'amicizia che a lui pareva, come realmente era, decisiva per l'avvenire dell'Italia.

Allorchè fu rimossa perfino l'apparenza della pressione straniera, il conte di Cavour opinò che in ossequio ai principì di giustizia ed a tutela della onesta libertà di stampa fosse d'uopo adottare qualche provvedimento per reprimere le intemperanze e gli eccessi. Aveva negato ogni concessione alla pressione di un Governo straniero quantunque amico: non negò le concessioni alla pressione della propria coscienza. Con questi intendimenti presentò al Parlamento una proposta di legge, la quale precisava la definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico e le penalità per le cospirazioni contro la vita dei Sovrani e capi di Governi esteri, ed arrecava modificazioni nella compilazione delle liste semestrali dei giurati. I dibattimenti ai quali quella proposta di legge diedero occasione furono oltre ogni dire importanti e decisivi; giovarono a mettere sempre più in evidenza gli elevati intendimenti della politica di Cavour, fecero presentire che le conseguenze pratiche e visibili di quella politicà non erano lontane, e diedero alla nuova maggioranza parlamentare quella compattezza che le elezioni dell'anno precedente avevano così gagliardamente scossa. Non mancò di certo l'opposizione, la quale anzi fu assai risentita ed al solito accusò il Ministero di servilità verso l'imperatore dei Francesi; ma il conte di Cavour ebbe la soddisfazione di annoverare fra i difensori della proposta parecchi deputati che fino a quel momento non erano stati fra i suoi amici politici, e che seppero patriotticamente svincolarsi dalle misere considerazioni di partito per innalzarsi a quelle di una politica che così visibilmente accennava a magnanimi propositi. Nella tornata del 16 aprile 1858 egli medesimo si levò a difendere la proposta. Il suo discorso fu un trionfo oratorio non più veduto, e dileguò i dubbî, che non erano infondati, sull'esito finale. I migliori discorsi parlamentari anche quando riscuotano ammirazione, riescono di rado ma di rado assai a cangiare i voti: il discorso pronunciato da Cavour il giorno 16 aprile 1858 fu per l'appunto uno di questi rarissimi esempî; scosse molti convincimenti e li mutò, persuase, vinse, decise la maggioranza.

Un mese dopo pronunziò un altro discorso non meno efficace. Il governo chiedeva facoltà di contrarre un prestito per l'ammontare di quaranta milioni di lire con lo scopo di provvedere a' bisogni

dello Stato. I dibattimenti fornirono al conte di Cavour un'altra occasione di significare gl'intendimenti nazionali e liberali della sua politica ed accrescere in tal guisa la fiducia della pubblica opinione non solo in Piemonte, ma nella rimanente Italia dove i suoi discorsi a dispetto di tutti gli artifici ed i soprusi delle polizie erano ansiosamente ricercati ed attentamente letti.

Ma Cavour ben comprendeva che col trascorrere del tempo cresceva, diventava più incalzante la necessità di fare qualche passo decisivo: e gli pareva opportuno di trovar modo di stringere e concordare gli accordi con l'imperatore Napoleone III, il quale dal canto suo si mostrò dispostissimo a detti accordi. La faccenda era delicatissima, poichè non solo premeva di non destare sospetti nella diplomazia, ma premeva pure che il progetto dell'abboccamento rimanesse ignoto anche agli stessi ministri dell'imperatore. Un amico fedele dell'Imperatore e della causa italiana, il dottor Conneau si adoperò attivamente all'attuazione di quel progetto senza che nulla trapelasse. Il segreto fu rigorosamente e scrupolosamente osservato; in Piemonte ne erano informate due sole persone, il Re ed il generale Lamarmora. Il conte di Cavour, chiusa la sessione legislativa, chiese un congedo per fare un breve viaggio di diporto all'estero. Andò a Ginevra dove fu argomento di sincere e cordiali accoglienze, e di là, senza che nessuno lo sapesse, andò a Plombières dove per ragioni di salute soggiornava l'imperatore Napoleone III. Il giorno 20 luglio 1858 l'imperatore, e il primo ministro del Re Vittorio Emanuele concordarono i patti dell'alleanza che doveva fruttare all'Italia la sua indipendenza prima, e poi la sua unità. Il colloquio fu lungo ed espansivo: i due interlocutori erano assolutamente soli.

Cavour scrisse i particolari al Re ed al Lamarmora (1). La fortuna d'Italia era decisa: pochi mesi ancora e la grande impresa deliberata definitivamente nei patti di Plombières fu consacrata sui campi di battaglia. Che momento fu quello per il conte di Cavour!

Da Plombières si recò in Germania dove ebbe occasione di

---

(1) Nei miei *Ricordi biografici* del Generale Lamarmora stampati nel 1880, ho pubblicato la lettera del Cavour a Lamarmora.

esser presentato e di conversare con parecchi principi tedeschi, e segnatamente col principe reggente di Prussia, l'attuale imperatore Guglielmo di Germania. Da quei colloquî ritrasse il lieto convincimento che anche negli Stati tedeschi le simpatie verso il Piemonte erano cresciute. Il principe prussiano dichiarò poi di essere stato assai lieto di aver fatto la conoscenza personale di chi era stato effigiato come un turbolento rivoluzionario, e che invece a lui era sembrato ben diverso. Fin d'allora il Cavour ebbe in mente il concetto di una alleanza con la Prussia, la quale egli giudicava non solamente non essere incompatibile con l'alleanza francese, ma essere di questa il complemento necessario ed utilissimo. In quell' andar di tempo il capo del Governo prussiano era il principe di Hohenzollern il quale aveva vincoli di stretta parentela col marchese Gioacchino Pepoli di Bologna. Questi fu pregato da Cavour di recarsi a Duseldorf dove il principe Hohenzollern soggiornava, per esporgli il concetto di un'alleanza, ed all'occorrenza aprire con lui gli opportuni negoziati. Volle però che prima di tutto il Pepoli andasse a Parigi a dare contezza di questo progetto all'imperatore Napoleone III, e richiedere il suo consenso, che dopo Plombières era diventato indispensabile. L'imperatore non solo fece buon viso al progetto, ma aggiunse per conto proprio precise istruzioni al Pepoli, colle quali era precisato l'uffizio nazionale che la Prussia doveva sostenere in Germania, ed era dimostrato con argomenti luminosi che la Prussia, schierandosi dal lato della Francia e del Piemonte contro l'Austria, non solo si associava ad una giusta causa, ma assicurava l'avvenire della nazionalità germanica. Nell' animo di Napoleone III non allignava il vieto pregiudizio, che l'ordinamento di forti e compatte nazionalità sarebbe tornato di nocumento alla Francia. I suggerimenti dei quali il Pepoli era messaggiero non trovarono ascolto: il primo ministro di Prussia non si chiamava Bismarck. Restava al conte di Cavour la soddisfazione ed il merito di avere enunciato un concetto il quale tosto o tardi doveva finire col prevalere, come diffatti è avvenuto. Il generale Lamarmora ed il principe di Bismarck ebbero l'onore meritato di fare nel 1866 ciò che Cavour e Napoleone III avevano proposto di fare fin dal 1858.

La notizia del colloquio di Plombières si diffuse rapidamente in tutta Europa, e, come era naturale, produsse una impressione profondissima poichè nessuno sapeva, ma tutti indovinavano, l'argomento intorno al quale il colloquio erasi aggirato. Ne fu turbata la diplomazia, impensierita l'Austria, impauriti i miseri Governi degli Stati Italiani. In Piemonte e nelle popolazioni della rimanente Italia l'impressione si raccoglieva in queste parole: cresciuta fede e cresciute speranze nell'avvenire, vivissimo entusiasmo, fiducia illimitata in Cavour. Il Governo austriaco tentò abilmente di alienare gli animi dei Lombardi e dei Veneti dal Piemonte, inviando a vicerè l'arciduca Massimiliano, principe buono ed illuminato, con istruzioni di promuovere una conciliazione e di propiziarsi gli animi. Il senno delle popolazioni rese vano quel tentativo: tutti resero giustizia alle leali intenzioni del giovane principe, ma fu unanime il proposito di respingere qualsivoglia concessione perchè la controversia con l'Austria non dipendeva dal buono o cattivo sistema di governo, ma bensì dal fatto stesso della dominazione in provincie italiane. I Lombardi ed i Veneti non volevano stranieri in casa loro. Il conte di Cavour ebbe a lodarsi non poco del contegno delle popolazioni di là del Ticino, e da esso ricavò nuovi argomenti per confermare l'imperatore Napoleone III nei suoi generosi propositi. Il primo giorno dell'anno 1859 l'imperatore espose questi propositi in modo evidentissimo. Ricevendo gli auguri del corpo diplomatico estero si rivolse al barone Hübner ambasciatore austriaco, e gli manifestò ad alta voce, in modo che tutti ascoltarono, il rincrescimento che le relazioni fra l'Austria e la Francia fossero così cattive. La lettura del telegramma, nel quale il ministro sardo a Parigi narrava quell'incidente significantissimo e descriveva l'impressione prodotta dalle parole imperiali su tutti i diplomatici e segnatamente sul nunzio pontificio, riempì l'animo del Cavour di gioia. Gli parve udire il primo squillo della tromba di guerra. Pochi giorni dopo il re Vittorio Emmanuele doveva inaugurare la sessione legislativa, ed era conveniente, anzi dopo le parole dell'imperatore di Francia era diventato indispensabile, che egli pure rivolgesse ai rappresentanti della nazione parole di conforto. La compilazione della regia allocuzione in quella condizione di cose non era faccenda di lieve

momento; non bisognava mettere nessuna parola in fallo; non bisognava dir troppo, nè troppo poco, ed occorreva anzitutto di usare le più scrupolose precauzioni per non dare al Governo austriaco il facile appiglio di dolersi della provocazione piemontese. Ricordando i doveri di fedele alleato e non volendo in nessuna guisa suscitare imbarazzi a Napoleone III, il quale ad ogni tratto doveva resistere a coloro che già lo accusavano di recar detrimento agli interessi della Francia con la sua politica tanto benigna al Piemonte ed alla causa italiana, Cavour pensò bene di inviare alle Tuileries il progetto di discorso da lui scritto affinchè Napoleone III ne pigliasse anticipata cognizione ed esprimesse il suo parere. Non si trattava, ben inteso, di chiedere un permesso, ma di usare un dovuto riguardo ad un alleato col quale si doveva operare concordemente, e si dovevano affrontare difficoltà e pericoli comuni. E sotto tutti gli aspetti ben si appose, poichè il discorso tornò da Parigi con una frase suggerita da Napoleone III, la quale non poteva essere nè più felice nè più appropriata all'occasione, e che in pari tempo porgeva nuovo indizio delle risoluzioni bellicose che l'imperatore andava maturando nell'animo suo, e che quella frase diceva chiaramente essere vicine a manifestarsi ed essere recate ad atto. La frase alla quale accenno è la storica frase del *grido di dolore*. I fatti non indugiarono ad illustrare le parole. Pochi giorni dopo che quel discorso era stato pronunciato, e quando tuttavia vivissima era la impressione da esso prodotta, giunse a Torino il principe Napoleone Gerolamo Buonaparte, cugino dell'imperatore, accompagnato dal generale Niel aiutante di campo di S. M. I. ed uno dei più capaci ufficiali superiori dell'esercito francese. I due personaggi venivano a concretare in articoli di trattato i patti concordati a Plombières. Il principe Napoleone chiedeva la mano di S. A. R. la principessa Clotilde, primogenita figliuola del re Vittorio Emmanuele, ed al contratto di nozze era annesso il trattato di alleanza tra il Piemonte e la Francia, il quale fu definitivamente rogato il giorno 18 gennaio 1859, e firmato a nome di S. M. l'Imperatore dei Francesi dal principe Napoleone e dal generale Niel, a nome di S. M. il re di Sardegna, dal conte di Cavour e dal generale Alfonso Lamarmora. Mediante questo trattato che fu convenuto

di tener segreto, la Francia si impegnava ad aiutare il Piemonte qualora l'Austria lo aggredisse, e nell'ipotesi di vittoria iniziare la formazione di un Regno all' estremità settentrionale d' Italia di circa undici milioni d'abitanti. La locuzione *onze millions environ* era adoperata a disegno, perchè si era calcolato che la popolazione complessiva del Piemonte, meno Savoia e Nizza, del Lombardo-Veneto, dei ducati e delle legazioni, ammontava per l'appunto ad undici milioni. In pari tempo il generale Niel concordava col generale Lamarmora gli accordi speciali relativi alle possibili operazioni militari.

La politica del conte di Cavour raggiungeva dunque il suo intento ed ora non rimaneva se non aspettare l'occasione propizia ed apparecchiare vigorosamente il paese tanto sotto l' aspetto militare quanto sotto l'aspetto morale e politico. A quest'opera di preparazione attese il conte di Cavour da gennaio ad aprile 1859 con impareggiabile alacrità, con un'attività prodigiosa. Stringendo l'alleanza con la Francia, pensò che a dimostrare di avere meritato quella poderosa amicizia, il Piemonte doveva fare tutti gli sforzi, tutti i sacrifizî immaginabili. « Dobbiamo, diceva sovente, comportarci come se ci toccasse a combattere soli contro l'Austria. Dobbiamo dimostrare al nostro alleato che siamo degni del suo aiuto.

La gioventù delle altre provincie d'Italia, prima di tutte quella di Lombardia, accorreva prontamente a Torino per arruolarsi come semplici soldati nell'esercito piemontese. Oltre l'esercito regolare il conte di Cavour stimò fosse utile il concorso di corpi di volontarî, ed accogliendo l' opportuno suggerimento del generale Lamarmora, decise la formazione di quel corpo speciale che fu denominato *Cacciatori delle Alpi*, il cui comando venne affidato al generale Giuseppe Garibaldi. Cavour conferì in proposito non solo col Garibaldi, ma anche col colonnello (poi generale) Giacomo Medici, il quale secondò l'opera sua con la maggior premura. In quei giorni Cavour ebbe la grande soddisfazione di persuadersi sempre più, di toccare con mano gli utili effetti della sua provvida politica. L'esempio che l'Italia porgeva era veramente meraviglioso. Tacevano le gare di parte, non si pensava a controversie politiche; un solo pensiero signoreggiava l'animo di tutti, quello di assicurare l'esito della impresa nazionale.

Sotto l'aspetto diplomatico le difficoltà furono gravi e numerose; quanto più si avvicinava il momento della guerra inevitabile, più la diplomazia si affaticava ad allontanarlo.

Le preoccupazioni del conte di Cavour in quei tre mesi furono vivissime e proprio tormentose. Di giorno in giorno, anzi tante volte di ora in ora, la situazione mutava sostanzialmente. L'imperatore Napoleone III viveva in un ambiente ostile ai progetti bellicosi e, pur desiderando sinceramente di aiutare il Piemonte, doveva dimostrare che egli non prendeva l'iniziativa della guerra, ma era costretto a farla per tutelare la sicurezza e l'influenza della Francia. L'Inghilterra dal canto suo non voleva assolutamente sentir parlare di guerra, e, stimando possibile un componimento pacifico, si adoperava energicamente ad impedire le ostilità. Il conte di Cavour si trovava adunque a fronte delle esigenze della diplomazia, doveva preoccuparsi molto della necessità di non suscitare imbarazzi all'imperatore Napoleone III, e doveva mantenere vivo ad un tempo e contenere in determinati limiti l'entusiasmo del paese. Ci voleva proprio un uomo come egli era, dal rapido ingegno, dal penetrante acume e dalla ferrea volontà per non esser sopraffatto da una condizione di cose così ingarbugliata, irta di serie difficoltà e di tanti pericoli e costante soltanto nella sua quotidiana mutabilità. E ci voleva pure un ascendente, come quello che egli aveva acquistato, per mantenere la fiducia e la tranquillità negli animi. Quando egli attraversava una via o passeggiava sotto i Portici, ognuno cercava di leggere nel suo volto la situazione del momento, e quando il suo volto era ridente tutti erano contenti poichè erano persuasi che le cose procedevano bene. Il Governo russo propose di deferire il componimento di ogni dissidio ad un Congresso europeo. Questa proposta, il cui scopo era quello di allontanare, se non altro, la guerra, non garbava al conte di Cavour. Fu invitato a conferire in proposito dall'imperatore Napoleone III e negli ultimi giorni di Marzo si recò all'uopo in Parigi. Tornò con l'animo rinfrancato. La riunione del Congresso doveva essere necessariamente preceduta dal disarmo. Una discussione diplomatica con le armi impugnate non poteva essere ritenuta come molto seria; ma l'Austria esigeva che il Piemonte fosse il primo a smettere gli armamenti, ed il Piemonte natural-

mente non poteva menar buona a nessun patto questa pretensione. La notte dal 18 al 19 aprile giunse al ministro francese a Torino principe Latour d'Auvergne un telegramma del ministro degli esteri col quale quegli lo invitava e far conoscere al conte di Cavour che il Governo franceso accettava la condizione del disarmo ponendo alla sua volta la condizione che il Piemonte sarebbe stato ammesso al Congresso. Il conte di Cavour fu svegliato nel mezzo della notte per ricevere la poco grata comunicazione. Proruppe in parole concitate e sdegnose, dichiarò non transigerebbe, darebbe piuttosto le sue dimissioni. Fu un momento critico e dolorosissimo: tutta la giornata del 19 aprile fu piena di angoscia inenarrabile, di quell'angoscia che non può essere valutata se non da chi l'ha veduta e v'ha partecipato. La sera di quel giorno speciali telegrammi dell'imperatore Napoleone III e del principe Napoleone riconducevano un po' di calma in quella grande anima travagliata da così fiera, da così nobile agitazione. La quistione era ridotta a sapere se il Governo austriaco accettava o no, la condizione relativa alla ammissione del Piemonte ne Congresso. Non è a dire con quanta ansietà si aspettasse questa risposta. Passò il giorno 20 aprile e la risposta non giunse. Il giorno susseguente durava lo stesso silenzio. Se non che da Berlino pervenivano notizie le quali parevano indicare che la risposta austriaca sarebbe stata negativa e che il Governo austriaco fosse per chiedere al Governo piemontese il disarmo con un *ultimatum* minaccioso, il quale equivaleva ad una dichiarazione di guerra. La mattina del 21 aprile la legazione russa a Torino aveva la stessa identica notizia dalla legazione russa a Vienna. Più tardi dal ministro degli esteri dell'impero giungevano le stesse informazioni al principe Latour d'Auvergne e lo incaricava ad avvertirne Cavour e ad assicurarlo in pari tempo dell'*appoggio più energico* del Governo francese. Alle quattro pomeridiane il signor West, incaricato di affari di Inghilterra si recava premurosamente presso il conte di Cavour, ed ivi in presenza del generale Lamarmora e di chi scrive gli diede lettura di un telegramma nel quale era annunciata in termini che escludevano ogni possibilità di dubbio la decisione del Governo austriaco. Le incertezze cessavano, ogni trepidazione svaniva. Il giorno 23 aprile il conte di Cavour chiedeva al Parlamento di

conferire al Re i pieni poteri durante la guerra, e mentre egli era nell' aula del palazzo Carignano fu avvertito esser giunti in Torino i plenipotenziarî austriaci latori dell'*ultimatum*. Alle 5 1/4 dello stesso giorno quei due plenipotenziarî presentati dal ministro di Prussia consegnavano l'*ultimatum* al conte di Cavour. La risposta doveva esser data a capo di tre giorni precisi. Alle 5 1/2 del giorno 26 aprile i plenipotenziarî tornarono a prendere la risposta la quale, si sottintende, fu ricisamente negativa. Il conte di Cavour accompagnò gentilmente il primo plenipotenziario fino all'uscio del suo gabinetto e poi, rispondendo alle interrogazioni dei pochi fedeli amici che erano nell' anticamera diede contezza del colloquio, e poi sorridendo soggiunse: *alea jacta est.*

Terminato in tal guisa quel laborioso periodo diplomatico che gli aveva procurato tauti fastidî e tante ansietà, il conte di Cavour respirò meglio; era venuto a capo di difficoltà dalle quali qualunque altro sarebbe stato sopraffatto e nei momenti più paurosi aveva chiuso l'animo allo sgomento. Incominciando però il periodo delle ostilità, non cessavano le preoccupazioni: Anzitutto doveva pensare ad assicurare sempre più le sorti dell' esercito, ed alle stringenti necessità della difesa. Il generale Lamarmora era partito per il campo e quindi il conte di Cavour fu costretto ad addossarsi la responsabilità, in quel momento soprattutto straordinariamente grave, del portafoglio della guerra. Andò ad abitare il palazzo del Ministero per trovarsi pronto di giorno e di notte ad ogni evenienza. Di là impartiva ordini all'amministrazione; provvedeva ai mezzi di sussistenza dell' esercito piemontese e del francese, conferiva con diplomatici, con prefetti, con uomini politici, con italiani che accorrevano da tutti gli angoli della penisola a chiedergli consigli ed istruzioni. Volendo accrescere il più che fosse possibile il contingente delle forze nazionali, fece il tentativo di invitare il Governo napoletano a conchiudere un' alleanza col Piemonte e con la Francia. La morte di Ferdinando secondo sembrava agevolasse il tentativo; ed all'uopo fu spedito a Napoli messaggiero di quella proposta il conte di Salmour: ma nell'animo del nuovo sovrano delle due Sicilie prevalsero opposti consigli: e quei negoziati andarono a monte. Il solo fatto però di averli tentati giovò non poco a

confermare il credito del governo piemontese in Europa, ed a dimostrare la sua moderazione e la sua magnanimità.

Al primo annuncio della dichiarazione di guerra, i due ducati. le Legazioni e la Toscana fecero manifestazioni nel senso nazionale: la duchessa di Parma, il duca di Modena ed il granduca di Toscana andarono via e furono surrogati da Governi provvisorî, i quali acclamarono a Re Vittorio Emanuele e dichiararono ad ogni patto l'unione alla monarchia costituzionale di casa Savoia. Erano tante altre vittorie per il conte di Cavour. Egli senza voler punto pregiudicare l' avvenire e per non dare appigli alla diplomazia ostile, ricordò a tutti che in quel momento bisognava concentrare e raccogliere tutte le forze per concorrere efficacemente alla guerra, e spedì commissarî del Re con queste istruzioni, a Parma il conte Diodato Pallieri, a Modena Luigi Carlo Farini, a Bologna Massimo d'Azeglio a Firenze Carlo Boncompagni. Mantenete l'ordine, egli diceva, e mandate soldati: a guerra finita si provvederà. Le difficoltà maggiori derivavano dal modo di comportarsi a riguardo delle Legazioni perchè si trattava del Papa, e Napoleone III temeva non a torto che, associandosi apertamente ad una politica, la quale metteva fine alla dominazione pontificia, avrebbe concitato contro di sè le ire di molta parte se non della maggioranza della Francia. Il conte di Cavonr si recò appositamente al quartiere generale per trattare direttamente col Re e con l'Imperatore di quella delicata quistione e riuscì a concordare l'invio di Massimo d'Azeglio a Bologna con l'incarico di fare provvedimenti militari e di vigilare alla conservazione della pubblica quiete. Per quanto concerne la Lombardia non vi furono nè ostacoli nè difficoltà: dopo la battaglia di Magenta, non rimaneva a fare altro se non ripristinare il patto di unione fra Lombardi e Piemontesi concluso fin dal 1848, e così fu fatto. Vittorio Emanuele accompagnato da Napoleone III fece il suo ingresso a Milano acclamato come sovrano fra trasporti di inenarrabile entusiasmo.

La battaglia di Solferino compì la liberazione definitiva della Lombardia; gli Austriaci si ritirarono di là dal Mincio, e si pensava quindi all'espugnazione del quadrilatero ed alle operazioni navali necessarie a liberare Venezia. Il conte di Cavour ebbe qualche sentore di non improbabili trattative di pace tra l' im-

peratore Napoleone III e l'imperatore Francesco Giuseppe, e ne fu ragionevolmente impressionato. Fu un molesto pensiero, e si affrettò a scacciarlo dalla sua mente; ma a capo di pochi giorni, precisamente il dì 8 di luglio 1853, un telegramma del quartiere generale lo avvertì essere stato conchiuso fra le parti belligeranti un armistizio fino a tutto il 15 agosto successivo. Non era possibile illudersi: armistizio significava pace, e pace significava l'impresa della indipendenza italiana compita a metà, soltanto fino al Mincio. Appena letto l'infausto telegramma, il conte di Cavour partì precipitosamente, in balía di un' agitazione febbrile, alla volta del quartiere generale. Avrebbe voluto che il disegno di quella pace prematura, e quindi senza nessuna probabilità di seria durata, fosse allontanato: ma l'imperatore Napoleone III non accolse questo consiglio, la cui risoluzione era stata ispirata da un complesso di numerose cagioni, ognuna delle quali singolarmente pensata non aveva efficacia, ma ne acquistava moltissima congiunta alle altre. Cavour si rivolse allora a Vittorio Emanuele, affinchè egli rifiutasse di apporre la firma ai capitoli della pace e si ritirasse con tutte le sue truppe di quà dal Ticino. Il colloquio fra il Re ed il grande ministro fu oltre ogni dire concitato: era diverso fra loro l'apprezzamento sulla situazione che era fatta dall'armistizio, e quindi diverso il parere sulla risoluzione che doveva essere presa. Il linguaggio di Cavour fu duro, aspro, risentito: non aveva più facoltà di frenare gl'impulsi del dolore che gli tempestava nell'animo: scuotendo violentemente la mano destra del Re, gli disse che esso non avrebbe mai dovuto vergare quegli atti funesti. Nell'animo di Vittorio Emanuele si avvicendavano in quel terribile momento la gratitudine ed il risentimento. Il generale Lamarmora, sempre pronto a fare opera buona, si studiò di ricondurre un po' di tranquillità nell'animo agitatissimo di Cavour: indarno; partì dichiarando avrebbe subito mandato la sua dimissione e quella de'suoi colleghi. La vita di Cavour fu travagliata da molte preoccupazioni, fu agitata da molte contrarietà, fu contristata da mille dolori; ma non ebbe prima nè poi momenti più crudeli, più strazianti di quelli che passò allora a Villafranca. Le lagrime del dolore politico che gli trafiggeva l'animo velarono lo sguardo del grande uomo di Stato: solo ne doleva come quello potesse

aver facoltà di vincere la potenza del suo genio e di turbare la luminosa serenità del suo meraviglioso intuito politico.

I preliminari di pace furono firmati il giorno 12 luglio a Villafranca dai due Imperatori. Vittorio Emanuele appose la sua firma con la clausola concordata fra Napoleone III ed il generale Lamarmora: *J'accépte en ce qui me concerne.* Il giorno 13 la dimissione del Ministero era ufficialmente annunziata. Cavour partì per la Svizzera. Gli bastarono pochi giorni di riposo, perchè il suo animo fosse restituito alla consueta e naturale sua serenità. Ciò che lo aveva maggiormente contristato ed adirato era il pensiero che le simpatie di Napoleone III per la causa italiana fossero intiepidite, e che quel sovrano avesse lasciato premeditatamente a mezzo della via la impresa incominciata con sì fausti e gloriosi auspicî. Fu ingiusto giudizio al quale più o meno tutti partecipammo in quei giorni. Cavour fu il primo ed il più pronto a ravvisare quell'ingiustizia. Se i patti di Villafranca avevano stipulato il ritorno de' Principi spodestati nei loro stati, non avevano però precisato in qual giorno quel ritorno sarebbe attuato, nè dichiarato che qualora le popolazioni si fossero opposte si sarebbe provveduto con un intervento; ma la dimani stessa della firma di quei fatti Napoleone III dava assicurazione formale a parecchi ragguardevoli personaggi ch'egli non avrebbe tollerato l'intervento. La significazione di questa assicurazione non poteva essere argomento di dubbiezze. Il contegno delle popolazioni dell'Italia centrale coronò l'opera. Non solo dissero chiaro e tondo di non volere a nessun patto il ritorno degli antichi Principi, ma confermarono in modo solenne e reiterato il loro fermo e irremovibile proposito di far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Farini a Modena, Ricasoli a Firenze furono gli interpreti animosi dei sentimenti delle popolazioni, la loro guida, i difensori gloriosi del loro diritto. La diplomazia volle fare una vera campagna contro l' annessione delle provincie dell' Italia centrale al Piemonte; ma i suoi sforzi andarono ad infrangersi contro il senno delle popolazioni e degli uomini illustri che seppero assumere in quei momenti la grande e pericolosa responsabilità di far trionfare il loro volere.

Tornando in patria dalla Svizzera, il conte di Cavour già

rasserenato ebbe l' animo sempre più rinfrancato dal mirabile spettacolo di onesta fermezza, di sapienza civile, che le popolazioni dell' Italia Centrale porgevano. Egli non era più ministro, ma tutti sentivano, tutti comprendevano che egli era la mente della patria, e che a lui era d' uopo rivolgersi per avere ispirazioni e consigli. Fu un vero pellegrinaggio d' illustri e generosi Italiani che salivano e scendevano per le scale del palazzo Cavour, lieti di essere confortati ed infervorati da quella voce autorevolissima. Era evidente che egli dovesse presto riprendere officialmente quell' ufficio che realmente possedeva, ed al quale era chiamato dalla fiducia degl' Italiani. Non si arreca torto a nessuno affermando che egli solo poteva riuscire in tanta bisogna, e che in quella nella quale egli non sarebbe riuscito, non poteva certamente sperare alcuno di riuscire. Non è quindi a meravigliarsi se egli desiderasse moltissimo, se anzi volesse ridiventare ministro. Non era volgare ambizione, non era fanciullesco desiderio di portafoglio e di onori; era la nobile, la santa ambizione di servirsi del potere per assicurare le sorti dell' Italia, era proprio divorato da quest' ambizione, e non ne faceva mistero a nessuno: « Voglio diventar ministro, ripeteva sovente in quei giorni, perchè voglio fare l'unità italiana. » Il Ministero che aveva avuto l'abnegazione lodevolissima di addossarsi la responsabilità della cosa pubblica dopo la pace di Villafranca, era presieduto dall' ottimo generale Alfonso Lamarmora, ed aveva fra i suoi più autorevoli componenti l'onorevole Urbano Rattazzi. Gli onorandi uomini avevano assunto la missione ingratissima o tutt' altro che agevole di persuadere il paese a rassegnarsi ai patti di Villafranca, ed avevano nobilmente adempiuto quest' ufficio, ma ciò fatto — non è mancanza di riguardo alla memoria di quei benemeriti uomini il dirlo — difettavano dell' autorità necessaria per appianare le ulteriori difficoltà e soprattutto per scegliere il modo conforme ai desiderî ed agli interessi dell' Italia colla annessione dell' Italia Centrale. Finchè Cavour era fuori dal governo non si poteva sperare che il Governo piemontese raccogliesse all'estero quella fiducia che è necessaria per attuare le audaci risoluzioni. Nessuno come Cavour poteva lusingarsi di raccogliere con tanta efficacia i pensieri e le volontà di tutti gl' Italiani. Ad ogni patto adunque egli doveva tornare

al posto che il sentimento del più ardente amor proprio lo aveva consigliato ad abbandonare. Tornò a galla il solito progetto del Congresso, e per un momento parve che realmente il Consesso europeo sarebbe chiamato a decidere sulle sorti dell'Italia. Anche in questa occasione l'opinione pubblica unanime additò alla scelta del Governo per l'ufficio di plenipotenziario il Conte di Cavour, ed alle proposte che in proposito gli vennero fatte egli non rispose negativamente. Non credeva molto alla possibilità della riunione del Congresso e credeva ancor meno alla sua pratica efficacia, qualora realmente si fosse riuscito ad adunarlo. Ma non poteva, senza mancare al proprio dovere, rispondere con uno sdegnoso rifiuto all'invito che gli veniva mosso di fare ascoltare un'altra volta nei Consigli dell' Europa la sua voce a difesa dei diritti di tanta parte della nazione italiana. Il Governo pontificio avrebbe inviato a suo rappresentante al Congresso il Cardinale Antonelli, ed il Conte di Cavour celiava sulle discussioni che avrebbe dovuto sostenere con l' accorto porporato. Ma prima di significare l'accettazione definitiva voleva intendersi col Ministero su alcuni punti essenziali non solo della politica estera, ma anche della politica interna, persuaso come era che senza una buona e seria politica interna, non è possibile una buona politica estera. Dacchè la guerra era stata dichiarata, il Parlamento non si era più radunato, ed in seguito alla conclusione della pace il termine prefisso all' esercizio dei pieni poteri era spirato. Al Cavour quindi pareva urgente di convocare il Parlamento, tanto più che per l' annessione delle provincie lombarde erano divenute indispensabili nuove elezioni generali. Richiedeva perciò dal Ministero un impegno ad epoca prossima e determinata per la convocazione dei Collegî elettorali, e per la immediata riunione del nuovo Parlamento. Dopo lunghe controversie non si potè addivenire ad un accordo su questo punto sostanziale, e Cavour dichiarò di rinunziare, non solo all' ufficio di plenipotenziario al problematico Congresso, ma di ritirarsi nella sua campagna a Leri per non assumere nemmeno nell' opposizione la più lieve responsabilità d' una politica che egli assolutamente non approvava. Era suo divisamento di recarsi nell'Italia Centrale e di andare ad offrire i suoi servizî al Comm. Battista Ricasoli, che con tanta fermezza guidava la

Toscana, al conseguimento della desiderata unione col regno di Vittorio Emanuele. Ma in seguito a varî incidenti i Ministri stimarono miglior partito di pregare il Re ad accogliere le loro dimissioni e d'affidare al Conte di Cavour l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Al Re, dalla cui memoria non erano cancellati i dolorosi ricordi del colloquio di Villafranca, il partito non garbava, ma pronto come era sempre ad anteporre a qualsivoglia considerazione quella del bene d'Italia, si capacitò delle buone ragioni che i Ministri gli allegavano per giustificare la loro risoluzione, e senz'altro mandò un suo aiutante in casa Cavour. Quegli giunse proprio al momento nel quale il conte saliva in carrozza per andare alla stazione della ferrovia e partire per Leri, e premurosamente lo invitò a non frapporre indugio a recarsi a palazzo. Cavour obbedì immediatamente all'ordine del sovrano. Il Re nel riceverlo non occultò la profonda commozione che provava; rammentò Villafranca, ma soggiunse non esser tempo di recriminazioni, e volerlo nuovamente a consigliere responsabile per assicurare i destini d'Italia; la situazione essere difficilissima, aver egli, Cavour, la responsabilità di migliorarla ed esser perciò venuto nel divisamento d'incaricarlo di comporre il nuovo Ministero con mandato di piena fiducia.

Cavour, rispondendo, ricordò la sua profonda devozione al Re ed alla causa italiana; disse che in tutti gli atti della sua politica era stato sempre mosso dal pensiero di tutelare da ogni offesa la dignità di Casa Savoja e di vantaggiare gli interessi dell'Italia; manifestò il suo vivo e sincero rincrescimento di aver potuto in una dolorosa occasione pronunciare espressioni che al Re erano giustamente dispiaciute, ed accettò senz'altro il mandato che gli veniva dato: ciò succedeva la sera del 16 gennaio 1860. Due giorni dopo il nuovo Ministero Cavour era definitivamente composto. L'annuncio del cangiamento ministeriale e del ritorno al potere del conte di Cavour destò in tutta la penisola un sentimento di grandissima soddisfazione. Fu universale il convincimento che oramai la quistione della unione dell'Emilia e della Toscana al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, sarebbe stata pienamente definita e sciolta in conformità del volere così chiaramente manifestato dalle popolazioni, ed affermato in tutte le occasioni con una tenacità, che gli

ostacoli e le contrarietà avevano contribuito ad accrescere. E Cavour difatti non perdè un minuto di tempo; gli bastarono pochissimi giorni di ministero per avere agio di formarsi un concetto matematicamente esatto della vera condizione di cose, di quella che col vocabolo consacrato dall' uso si chiama situazione politica, e per avvisare ai mezzi che doveva mettere in opera per raggiungere l'intento. Come nei primi mesi del 1859 lo scopo al quale faceva convergere tutti i suoi sforzi era quello di rendere inevitabile la guerra d'indipendenza, così nei primi mesi del 1860 lo scopo suo era chiarissimo e nettamente determinato: attuare, vale a dire, l'unione delle provincie toscane e di quelle dell'Emilia al regno dell'Alta Italia. A precorrere visibilmente il fatto desiderato aveva chiamato a suoi colleghi nel Ministero il generale Fanti ed il Mamiani, i quali rappresentavano per l'appunto nel modo più spiccato e più autorevole le aspirazioni di quelle provincie. Da uomo pratico quale egli era aveva detto che durante la guerra ogni questione politica relativa all'ordinamento delle provincie della Italia Centrale doveva essere aggiornata; ora diceva e ripeteva che il tempo di definire quelle questioni era giunto, e che la unione doveva essere decretata ed attuata. Per quanto riguardava il Congresso, il fatto attestò che egli non si era male apposto pronosticando che assai difficilmente si sarebbe venuti a capo di radunare quell'assemblea diplomatica: il Congresso andò a monte perchè coloro medesimi i quali più avevano caldeggiato il disegno, riconobbero che la sua attuazione, invece di risolvere le difficoltà, le avrebbe maggiormente avviluppate. Non rimaneva dunque a far altro se non iniziare pratiche dirette col Governo imperiale di Francia, il quale aveva partecipato alla conchiusione del trattato di Zurigo, ampliazione e consacrazione dei patti di Villafranca. Nel dar opera a queste pratiche, Cavour non durò fatica a convincersi che per conseguire l'intento era d'uopo senz'altro tornare agli accordi di Plombières, ed alle stipulazioni del trattato segreto del 18 gennaio 1859. In quegli accordi e in quelle stipulazioni era compresa la unione della Venezia al regno subalpino, ma non quella della Toscana, e quindi se l'annessione di Parma, di Modena e delle Legazioni non poteva per questo riflesso incontrare serie obiezioni, quella della Toscana faceva entrare nella

controversia un elemento nuovo, il quale singolarmente la complicava.

Per Cavour la unione della Toscana era condizione *sine qua non* relativo all'Italia Centrale, e perchè vedeva impegnato l'onore del Re e del Piemonte a non abbandonare quelle popolazioni che con tanto slancio e con tanta perseveranza si erano ad essi affidati, e perchè era evidente che l'estendersi del nuovo regno di là dall'Appennino accresceva la probabilità della completa unificazione della penisola italica, se pure non la rendeva certa ed inevitabile. Dopo Villafranca l'Imperatore dei Francesi riconobbe che il Piemonte, non avendo ricuperato la Venezia, non poteva cedere alla Francia Savoja e Nizza; ma ora la Toscana era in certa guisa l'equivalente della Venezia, e quindi la eventualità della cessione di Nizza e Savoja ridiventava plausibile od almeno discutibile. Questo fu il punto sul quale si fissò subito l'attenzione del conte di Cavour e che diventò la base della sua azione diplomatica rispetto allo annessioni dell'Italia Centrale; ond'è che, mentre da una parte manteneva le più intime relazioni con i Governi provvisorî dei quali erano capi i suoi amici Ricasoli e Farini, dall'altra entrò in negoziati con l' Imperatore dei Francesi per rinnovare, con la sostituzione della Toscana alla Venezia, gli accordi di Plombières e di Torino. Non fu opera agevole; ma egli la condusse a buon fine con l'usata sagacia, con l'usato ardire. Gli ostacoli che gli sollevò la diplomazia furono infiniti; egli non se ne sgomentò, e più quelli crescevano più raddoppiava nella operosità. Cavilli, insidie, minaccie, niente fu risparmiato per rimuoverlo dal suo pensiero, ma niente ebbe facoltà di distoglierlo dalla sua via. Quando le intimazioni minacciose andavano ad infrangersi contro la sua risoluzione sdegnosa, ricorrevano agli artifizî seducenti. Gli fu perfino proposto di dare la corona di un nuovo regno dell'Italia Centrale al duca d'Aosta e poi allo stesso principe di Piemonte con la prospettiva dell'unione avvenire delle due corone, ed egli si cavava d' impaccio rispondendo che non poteva a suo talento disporre delle sorti di popolazioni le quali avevano in tutti i modi e in tutti i tuoni dichiarato di volere essere parte del regno costituzionale di Vittorio Emanuale secondo. Escogitò quindi l' espediente di interrogare il voto delle popolazioni, non perchè egli credesse

che l'ordinamento dell'Italia ad unità potesse essere in balía dei capricci dell'urna, ma perchè in tal guisa era certo di avere dalla parte sua l'Imperatore Napoleone III, il quale non avrebbe potuto senza contraddizione flagrante negare agli abitanti dell'Italia Centrale quel diritto che i Francesi avevano per ben due volte esercitato a di lui favore nel Dicembre 1851 e nel Dicembre 1852. Napoleone III, innalzato sul trono di Francia dal suffragio popolare, non poteva non ammettere che in seguito allo stesso suffragio Vittorio Emanuele secondo potesse essere proclamato Re d'Italia. Il conte di Cavour tenne questo suo progetto segretissimo, finchè non ne ebbe in anticipazione assicurato l'esito propizio, e ne diede partecipazione all'Imperatore dei Francesi, quando ebbe la certezza dell'attiva e cordiale cooperazione del Farini e del Ricasoli. Da un lato dunque egli concertava con Farini e con Ricasoli i termini della formola sulla quale doveva essere richiesto il voto delle popolazioni, e dall'altro stringeva gli accordi con Napoleone III per la cessione della Savoja e di Nizza. Negli ultimi giorni di marzo tutto era conchiuso. Ricasoli e Farini recavano a Torino i plebisciti della Toscana e della Emilia che acclamavano a Re di quelle contrade Vittorio Emanuele secondo; il Re con solenne cerimonia significava la sua accettazione: i decreti che sancivano l'unione erano promulgati; ed il giorno 24 marzo 1860 era stipulato in Torino il trattato che cedeva alla Francia Savoja e Nizza. Firmarono per la Francia il sig. Benedetti inviato speciale ed il ministro plenipotenziario Talleyrand, per il regno dell'Italia superiore Cavour e Farini, il quale, cessato per l'annessione l'ufficio di dittatore dell'Emilia, era stato chiamato ad assumere nel Ministero il portafoglio dell'interno. L'unione dell'Italia Centrale all'Italia boreale non era più un desiderio; grazie a Cavour un questione irta di tante difficoltà e di tanti pericoli era felicemente sciolta; il passo decisivo verso l'unità completa dell'Italia era dato. La pace di Villafranca, che pareva dovesse fermare od almeno rallentare il moto nazionale verso l'unità, ne fu invece cagione acceleratrice.

La Camera dei deputati eletta nel 1857, che fu l'ultima del Parlamento subalpino, venne immediatamente sciolta per essere surrogata dalla prima Camera dei deputati del Regno, che fu il nucleo e l'apparecchio dell'Italia unita. Le elezioni furono la

glorificazione della politica di Cavour. Se fosse stato possibile, tutti i Collegi lo avrebbero scelto a loro rappresentante. Il primo Collegio di Torino, giustamente superbo di averlo avuto a suo deputato, gli confermò entusiasticamente il mandato: il secondo Collegio di Genova, il primo di Bologna, il secondo di Firenze, il primo di Milano, Brescia, Intra, Vercelli facevano altrettanto, ma, come era prevedibile, egli optò per Torino. La nuova Camera fu l'espressione elevata e schietta del sentimento nazionale, e di quello della riconoscenza verso l'uomo che aveva reso così segnalati servizi alla causa della patria italiana. L'assemblea diede il suo suffragio con trasporto alle leggi che convalidavano i decreti relativi alle annessioni, ed approvò il trattato di Zurigo. Il trattato di cessione della Savoja e di Nizza fornì argomento a dolorosi dibattimenti, dolorosi per tutti, per coloro che oppugnavano la necessità dell'adozione di quel trattato, come, e forse anche più, per coloro che si facevano capaci di quella necessità. Il conte di Cavour proponendo quel trattato, il Re concedendo la sua adesione, avevano fatto un amaro sagrifizio per il bene dell'Italia: essi avevano il diritto di invitare i rappresentanti della nazione ad imitare il loro esempio. In quei dibattimenti il conte di Cavour fu pari a sè medesimo: i deputati delle nuove provincie, che per la prima volta udivano la sua parola, rimasero compresi d'ammirazione. Il conte di Cavour, rendendo omaggio sincero all'intimo e delicato sentimento che moveva alcuni deputati ad osteggiare la proposta, svolgeva con la maggiore chiarezza le imperiose ragioni che lo avevano consigliato e costretto a consentire la cessione. Il trattato venne approvato a grande maggioranza. Il Senato del Regno fece altrettanto pochi giorni dopo. Il Parlamento nazionale manifestava in tal guisa in modo incontrastabile la sua adesione alla politica di Cavour.

Assodate in tal guisa le sorti dell'Italia Centrale, il conte di Cavour non pensò che il moto nazionale posasse nè dovesse posare.

Da vero e sapiente uomo di stato egli non voleva mai avviluppare le quistioni, e mentre non cessava mai dal pensare a tutte, stava fermo nel proposio di scioglierle gradatamente, per logica successione, una alla volta; ma quando una era sciolta,

si preoccupava subito di quella che doveva essere sciolta immediatamente dopo. Il nuovo regno italico non poteva fermarsi alle artificiali e mal sicure frontiere del Mincio e della Cattolica; doveva giungere alla laguna ed all' Isonzo, doveva passare il Tronto e lo stretto di Messina, aveva ad ultima meta la città dei setti colli. Cavour allora più che mai pensava che il momento di fare l'unità italiana era giunto, e che ad ogni patto non doveva lasciarlo sfuggire. « Oggi, ripeteva sovente, è possibile l'Italia una: domani forse non sarebbe più: io non avrò di certo il rimorso di lasciarmi sorprendere da quel dimani. » Le disposizioni delle popolazioni non erano dubbiose. Nell' Umbria era fresca la memoria dolorosa delle brutali violenze di mercenarî pontificî contro la città di Perugia, e la vista del vessillo tricolore nelle vicine provincie toscane rendeva col contrasto più acerba quella memoria, più ardente il desiderio della giusta vendetta. Nelle Marche si anelava partecipare alle sorti delle vicine, non più legazioni, ma provincie del regno d' Italia. Nelle due Sicilie il cangiamento di regno pareva ed era il segno precursore dell' esautorazione definitiva del governo borbonico. I più autorevoli patriotti di quelle provincie venivano a Torino a perorare calorosamente la causa dei loro concittadini. Il barone Ricasoli, da dittatore diventato governatore generale della Toscana, incoraggiava il conte di Cavour, se pure quegli aveva d'uopo di stimolo, a non stancarsi dal proseguire alacremente l'opera così bene incominciata, così felicemente avviata. Il Cavour dal canto suo, mentre partecipava ampiamente alla generosa impazienza, era costretto dai doveri del suo ufficio ad usare la maggiore cautela e la più grande circospezione. Appunto perchè l'opera era così bene avviata, non voleva nè porre a repentaglio i risultati già ottenuti nè compromettere con inconsulte risoluzioni l'avvenire. Egli aveva tutti gli impeti della temerità e possedeva in pari tempo tutta la freddezza della prudenza: e assai bene disse di lui il Manzoni che possedeva tutta la prudenza e tutta la imprudenza del vero e grande uomo di stato. Nelle condizioni di cose che sono andato ricordando Cavour pensava e sperava che le popolazioni medesime con qualche risoluta iniziativa gli avessero fornita l'occasione propizia per provvedere alla loro desiderata liberazione. Soprattutto avrebbe bramato che una iniziativa di

quel genere fosse stata presa nelle provincie meridionali, dove il mal governo borbonico forniva più evidenti, più incalzanti i motivi per manifestare il malcontento ed il volere delle popolazioni. Movendo da questi concetti, egli non si mostrò sulle prime inclinato a favorire e ad incoraggiare i progetti di spedizione che da taluni si volevano fare con lo scopo di liberare quelle provincie. Avrebbe preferito avere qualche motivo plausibile per rompere apertamente le ostilità e dichiarar guerra al governo napolitano. Ma frattanto la spedizione capitanata dal generale Giuseppe Garibaldi era già sbarcata in Sicilia, e quindi stimò debito di patriottismo secondarla; e la secondò e l'aiutò con tutta quella energia della quale era capace. Conferì col generale Medici, conferì col generale Sirtori, al quale, come questi narrò un giorno alla Camera, rivolse le memorande parole: Il conte Cavour non si lascerà vincere da nessuno in audacia. Il governo napolitano ridotto a mal partito si appigliò al solito sistema delle concessioni politiche alla cui sincerità nessuno poteva prestar fede e mandò legati a Torino per stipulare i patti di quella lega, che indarno e con tanta virtù di abnegazione il governo piemontese aveva offerta nell'anno precedente. Il conte di Cavour accolse cortesemente i legati, ma non fece buon viso alle loro proposte. Il tempo delle concessioni era passato, ed il governo napolitano, artefice della propria rovina, non aveva nessuna facoltà di impedire il trionfo della unità nazionale. Garibaldi vittorioso in Sicilia valicava lo stretto di Messina e si avanzava verso Napoli. Il conte di Cavour esultava all'annuncio dei trionfi dell'intrepido duce, si compiaceva che sul di lui vessillo fossero scritti i nomi dell'Italia, e di Vittorio Emanuele, ma non intendeva perciò menomamente che il re ed il suo governo rinunciassero in nessuna guisa all'iniziativa nazionale che avevano esercitata da tanto tempo col consenso, col plauso, con la riconoscenza delle popolazioni. Questo pensiero era la sua preoccupazione costante in quei giorni, e la sua risoluzione irremovibile. La sera del 31 luglio 1860 manifestò ad alcuni esuli napolitani, che aveva all'uopo invitato in casa sua, il proprio concetto in termini che escludevano ogni possibilità d'equivoco. Disse senza ambagi che era pronto ad appigliarsi ai più ardui, ai più temerarî partiti: o senz'altro passar la linea della Cattolica e la frontiera dell'Umbria

per liberare l'Umbria e le Marche dai mercenarî che le infestavano, oppure valicare il Mincio e procedere alla espugnazione del quadrilatero. Il re che aveva incominciato la grande impresa doverla compiere: il giorno nel quale sfuggisse dalle di lui mani e da quelle del suo governo la iniziativa liberatrice, la causa italiana correre incontro a certa ruina. Trascorse un mese, dacchè egli pronunciava quelle parole non più dimenticabili, e la risoluzione era presa. La permanenza delle truppe mercenarie, capitanate dal generale francese Lamoricière, era un pericolo per il regno d'Italia già costituito, un flagello per le povere provincie ancore soggette alla dominazione pontificia, un danno ed una vergogna per tutti. Al governo di Vittorio Emanuele incombeva il dovere di rimuovere quel pericolo, di fare cessare quel flagello, di cancellare quella vergogna. Era un servizio reso alla causa dell'ordine e della civiltà. L'intervento armato nelle Marche e nell'Umbria fu deciso irrevocabilmente, e quando già si procedeva alacremente ai preparativi necessarî per assicurarne l'esito propizio, il conte di Cavour stimò conveniente ed utile di informarne l'imperatore Napoleone III. Quel sovrano faceva in quel momento la prima sua visita alla Savoja e, secondo il costume, il re Vittorio Emanuele, in qualità di sovrano dello stato alle cui frontiere viaggiava l'Imperatore, doveva inviargli per mezzo di autorevoli personaggi i suoi saluti e le sue congratulazioni. Per suggerimento di Cavour furono scelti all'uopo il generale Enrico Cialdini ed il ministro dell'interno Farini, i quali non erano soltanto messaggieri, di saluti e di congratulazioni, ma avevano preciso incarico di annunziare al sovrano amico che in ossequio a necessità indeclinabili di ordine, di conservazione e di civiltà, Vittorio Emanuele ed il suo governo erano venuti nella risoluzione di liberare dalle truppe mercenarie le Marche e l'Umbria. Non si chiedeva nè approvazione nè beneplacito, si usava a buon diritto il riguardo d'informare un sovrano sulla cui amicizia si faceva sempre il più grande assegnamento. L'Imperatore accolse con benigno interessamento la partecipazione; mostrò capacitarsi delle gravi e giuste ragioni che determinavano il conte di Cavour a fare quel passo audace; non dissimulò che i nemici dell'Italia ne avrebbero menato grande scalpore, ed avrebbero scagliato contro il re Vittorio Emanuele ed il suo primo

ministro le più aspre accuse: in Francia, e anche nelle file stesse di coloro che lo circondavano, le grida di riprovazione sarebbero state vivissime: essere quindi costretto a richiamare il suo ministro da Torino: e dopo ciò consigliava di non perdere tempo, di far presto. L'opportuno consiglio venne praticato. Ai primi di settembre giungeva in Torino una numerosa deputazione di notabili dell'Umbria e delle Marche, la quale era ricevuta dal conte di Cavour. Chiedevano a nome delle popolazioni l'ingresso dell'esercito piemontese nel loro territorio, dichiaravano calorosamente volere ad ogni patto associare i loro destini a quelli degli altri popoli italiani che avevano già la fortuna di essere raccolti sotto lo scettro glorioso del degno discendente di Casa Savoja. Cavour fece a quegli egregi uomini le più confortanti accoglienze; gli esortò a sperare ed a confidare sempre più nel governo del re; gli assicurò del suo patrocinio e del suo interessamento. I fatti seguivano a capo di pochissimi giorni le parole: l'esercito riceveva l'ordine di passare le artificiali frontiere che separavano l'Umbria dalla Toscana, le Marche dalle Romagne. La diplomazia strepitò; persino il governo prussiano inviò una acerba nota diplomatica che il suo ministro a Torino ebbe ordine di leggere al conte di Cavour. Il buon ministro, che era uno schietto amico dell'Italia (il conte Brassier de Saint Simon, ora defunto) fece quella lettura a malincuore. Cavour l'ascoltò attentamente, e quando fu finita, rivolgendo un'amichevole sorriso a quel diplomatico, gli disse: Mi duole che il vostro governo pronunci così severo e così immeritato giudizio sulla politica, che nell'interesse del mio paese ho creduto dover consigliare al mio sovrano: io ho la persuasione di avere compiuto il debito mio; voglio sperare che, meglio informato dei fatti, il vostro governo muterà parere; frattanto mi conforta il pensare che un giorno o l'altro la Prussia dovrà pure imitare il mio esempio. Quest'ultime parole produssero una impressione profondissima sull'interlocutore. Non erano davvero pronunciate a caso: erano un vero e luminoso vaticinio politico.

La campagna fu breve e brillante. Il piano delle operazioni architettato dal ministro della guerra generale Manfredo Fanti, che era un abilissimo ufficiale di stato maggiore, venne eseguito

con rapidità e con raro accorgimento dal generale Cialdini, e da altri valorosi ufficiali. Le stragi di Perugia furono vendicate. Ancona fu espugnata coll'efficace concorso della marineria. Il generale Lamoricière, che aveva minacciato di combattere i Piemontesi come Islamiti, fu costretto a capitolare. Le popolazioni festeggiarono con indicibili trasporti di entusiasmo l'esercito liberatore: con le loro acclamazioni precorrevano il suffragio, che fra poco erano invitate a dare sulle proprie sorti. Il conte di Cavour mandò commissarî speciali a Perugia (il marchese Gioacchino Pepoli) e ad Ancona (Lorenzo Valerio) affinchè curassero la conservazione dell'ordine pubblico, e provvedessero alle necessità del governo fino al momento nel quale i comizî si sarebbero radunati. La decisione di questi comizî fu, non occorre dirlo, una adesione completa ed incondizionata alla unione delle Marche e dell'Umbria al regno di Vittorio Emanuele.

Il prospero successo della spedizione nell'Umbria e nelle Marche non aveva solamente sortito l'effetto di ricuperare alla patria italiana quelle buone provincie, ma aveva pure immensamente giovato ad infondere sempre più negli animi di tutte le popolazioni italiane il convincimento, che il re Vittorio Emanuele ed il suo governo, non solamente erano ben risoluti a non rinunziare in nessuna guisa alla iniziativa ed alla direzione suprema del moto italiano, ma che non avrebbero mai tollerato che altri usurpasse quella iniziativa. Nel voler conservare incolume e liberissima quella iniziativa il conte di Cavour intendeva essere coerente ai proprî principî, ed intendeva del pari impedire la prevalenza degli spiriti rivoluzionarî, la quale avrebbe condotta a certa ruina la causa italiana. Il lungo e paziente lavoro della politica piemontese durante tutto il decennio trascorso dal 1849 al 1859 era stato rivolto a persuadere con i fatti l'Europa del divario che correva tra la causa nazionale d'Italia propugnata dal Piemonte, e la caùsa della rivoluzione. Questo lavoro era stato coronato dal prospero successo, e perciò la condizione delle cose era felicemente mutata, ed il trionfo completo della unità nazionale era divenuto immancabile. La preponderanza degli spiriti rivoluzionarî avrebbe distrutto quel provvido e patriottico lavoro, e, ciò che è peggio, ne avrebbe poste a sicuro repentaglio

le conseguenze. Ecco appunto ciò che Cavour a nessun patto volle che succedesse, e che grazie alla costante opera sua non avvenne. Ed anche questo fu un altro ed immenso servigio da lui reso alla patria italiana.

Gli incidenti che avvennero dopo la liberazione delle provincie meridionàli, accrebbero il dovere, che al conte di Cavour incombeva, di provvedere senza esitazione alla tutela di quella iniziativa. Alle fazioni estreme metteva conto di seminar zizzania e di suscitar diffidenze fra il conte di Cavour ed il generale Giuseppe Garibaldi: e fuvvi un momento nel quale purtroppo l'antagonismo fra essi parea inevitabile, ed era antagonismo tanto più pericoloso inquantochè non si riferiva alle persone, ma bensì al modo diverso di apprezzare la situazione politica, ed a metodi non meno diversi per raggiungere lo scopo nazionale in tutta la sua pienezza. Il generale Garibaldi voleva che per un biennio gli fosse conferita la dittatura nelle provincie del mezzodì, poichè in quello spazio di tempo supponeva di aver restituito Roma all'Italia; non intendeva perciò che le popolazioni del mezzodì dovessero essere convocate nei comizi, per esprimere, come quelle della Toscana e dell'Italia Centrale, la loro volontà sulle proprie sorti, e rivolgendosi direttamente al re Vittorio Emanuele gli chiedeva senz' altro di dar commiato da' suoi consigli al ministro Cavour. L'autorità del generale Garibaldi, il prestigio che con le sue gesta aveva meritato, l'indiscutibile patriottismo delle sue intenzioni, conferivano al passo da lui dato una gravità eccezionale. L'animo di Cavour fu profondamente commosso, ma non turbato; lo rinfrancavano la persuasione che egli era sulla retta via, e la fiducia che il generale Garibaldi avrebbe finito col riconoscere il proprio errore e non si sarebbe ostinato in propositi, la cui attuazione sarebbe tornata di nocumento infinito, forse irremediabile, a quella causa per la quale aveva tanto operato, e che aveva fatto trionfare nei sacri nomi di Italia e Vittorio Emanuele. A comporre il dissidio, a rimuovere le cagioni di antagonismo, Cavour si appigliò al partito di deferire il giudizio della controversia al Parlamento nazionale. A chi gli suggeriva di chiedere i pieni poteri rispondeva rifiutando e motivando il rifiuto con ragioni desunte dalle più elevate considerazioni. « Non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia, scriveva in data

del 2 ottobre 1860 all'amico Vincenzo Salvagnoli, di avere saputo costituirsi a nazione senza sagrificare la liberta alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali d'un Cromwell, ma svincolandosi dall' assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario (1). »

Il Parlamento fu convocato in via straordinaria, ed il giorno stesso della riapertura il conte di Cavour presentava una proposta di legge, la quale conferiva al governo del re la facoltà di decretare senza il concorso del Parlamento l' annessione di tutte quelle provincie le quali per mezzo di solenne votazione avessero dichiarato di voler appartenere al regno di Casa Savoja. A questa guisa la questione era nettamente enunciata e nettamente posta: l'approvazione della proposta significava unità nazionale, pronta, immediata, incondizionata: significava conferma esplicita del privilegio della iniziativa al governo del re: il rigetto significava l'opposto. I dibattimenti intorno a detta proposta furono solenni ed imponenti: l'opposizione fu scarsa, e fiacca: Cavour l'aveva disarmata prima che essa potesse scendere in campo ad attaccarlo. Il discorso da lui pronunciato il giorno 10 ottobre, meraviglioso per la eloquenza, per la logica, per il patriottismo, fu decisivo. In quella parola concisa, energica, elevatissima, vibrava la parola della patria italiana, che imperiosamente chiedeva a tutti i suoi figli di smettere ogni dissidio e di pensare a far rivivere a seconda vita immortale l'augusta ed alma madre. Dimostrò qual fosse la significazione della legge da lui proposta, quali le conseguenze dell'approvazione. Disse di Venezia, pronosticando non essere lontano il tempo nel quale la grande maggioranza della Germania dimostrerebbe di non voler essere più complice del supplizio di Venezia. Toccando della questione di Roma, disse: La nostra stella, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni specie di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico. Ad ogni periodo, ad ogni parola, l'assemblea, vinta dall'ammirazione, prorompeva in applausi indescrivibili. In quella piccola aula del palazzo Carignano un uomo di genio compiva la maggiore impresa di civiltà del secolo de-

(1) Vedi Massari, opera citata, pag. 390.

cimono. Quando Cavour parlava, ricorrevano spontanei alla memoria i versi del nostro poeta nazionale:

« La sua parola è folgore ;
« Dirla oggimai chi può ?

Vittorio Emanuele che aspettava con ansietà la notizia dei dibattimenti e del loro risultamento, proruppe all'udire i ragguagli del trionfale discorso del suo primo ministro in espansioni vivaci di ammirazione e di gioia. È noto l'adagio: L'eloquenza diverte ma non converte; ma quella sera Cavour dimostrò con l'esempio che quell'adagio non è vero: non lo fu, per fermo, quella volta. La eloquenza di lui non divertì ma convertì, e, ciò che più vale, vinse le idee preconcette, atterrò le opposizioni, dileguò le ripugnanze, trionfò. Fu una battaglia campale combattuta da un genio a difesa di una causa veramente santa. Su 296 deputati presenti, 290 diedero il suffragio favorevole; sei soli contrario. Nell'annunziare officialmente il risultamento dello scrutinio il presidente Lanza, vinto dall'entusiasmo, proruppe nel grido di *Viva l'Italia*, il quale echeggiò parecchi minuti in tutte le parti dell'aula. Cavour aveva fatto definitivamente trionfare la causa dell'unità italiana.

E di lì a poco la fiducia che Cavour aveva dimostrato nel patriottismo del generale Garibaldi fu solennemente attestata dal fatto. Ascoltando i leali consigli di antichi e fidati amici, deferente alle schiette e veraci manifestazioni delle popolazioni, il generale Garibaldi consentì a recedere dal parere che dapprima aveva esposto, ed accettò il partito del plebiscito. Quella risoluzione era un atto di patriottismo; la notizia commosse tutti, ed accrebbe i sentimenti della gratitudine della nazione verso l'uomo che l'aveva compito. Esultò Vittorio Emanuele: se ne compiacque oltre ogni dire Camillo di Cavour; ogni dubbiezza cessava, le speranze di coloro che speculavano sulle discordie erano in tutto defraudate. I plebisciti di Sicilia e di Napoli furono una entusiastica acclamazione al re ed all'Italia. Il re percorse trionfalmente le provincie dell'Italia Centrale, e da Ancona mosse per gli Abruzzi alla volta di Napoli. In questa città gli furono solennemente consegnati i plebisciti dell'Umbria e delle Marche e delle provincie del mezzodì. Il Parlamento

decise di rivolgere all'augusto principe speciali indirizzi di reverente congratulazione, ed affidò a speciali deputazioni, designate dalla sorte, il grato incarico di andare a Napoli per presentarli. Quando il presidente Lanza fece nell'aula del palazzo Carignano l'estrazione a sorte de' nomi de' suoi colleghi, che dovevano comporre quella deputazione, il primo nome che ebbe a leggere fu quello di Camillo di Cavour. Il caso era stato intelligente e riconoscente. Tutta la Camera proruppe in vivissimi applausi. E Cavour sarebbe andato assai volentieri a Napoli, dove non era mai stato, ma i doveri del suo ufficio lo costrinsero a rinunziare a quella soddisfazione.

Quei doveri erano singolarmente accresciuti dalle cresciute difficoltà. Se la importantissima e vitale questione della annessione delle provincie meridionali era stata composta felicemente, e la dolorosa eventualità di interni dissidî era fortunatamente eliminata, la condizione delle cose rispetto all'estero era aggravata non poco, e le preoccupazioni di Cavour a questo riguardo non erano scarse nè infondate. Il Governo pontificio, la cui dominazione era stata nuovamente assottigliata dalla liberazione dell'Umbria e delle Marche, si studiava di attizzare le ire della diplomazia contro il governo del re Vittorio Emanuele, e si giovava degli influssi che sapeva di esercitare su parecchi di coloro che circondavano l' Imperatore dei Francesi per alienare l'animo di lui dalle simpatie verso l' Italia. I principi spodestati dal canto loro si adoperavano nello stesso senso. L'atteggiamento dell'Austria accennava a propositi di aggressione; sulla linea del Mincio e del Po si raccoglievano numerosi corpi di truppe, ed era chiaro che ciò dimostrava intendimenti ostili. La eventualità della guerra pareva ed era non solo vicina, ma imminente. Il conte di Cavour non ismarrì l'animo: e, come era suo costume quando più le difficoltà imperversavano ed i pericoli crescevano, pensò seriamente ed attivamente ai mezzi di resistere vigorosamente alle offese. Le lettere da lui scritte in quell' andar di tempo al Lamarmora, che allora comandava a Milano, al Ricasoli a Firenze, allo Scialoja a Napoli, e a tanti altri egregi Italiani, attestavano la grandezza delle sue preoccupazioni la quale non era vinta che dalla grandezza de' suoi propositi. Ed anche in quell'occasione il pericolo fu sventato dall'Impera-

tore Napoleone III, le cui sollecite ed amorevoli premure per l'Italia, a dispetto delle contrarie apparenze, non erano punto cessate nè diminuite. Avvalendosi dell' autorità che esercitava sugli animi e sui consigli dei rettori dell'Europa, l'Imperatore dei Francesi riuscì a dissuadere il Governo austriaco dai suoi disegni bellicosi. La soddisfazione del conte di Cavour nel veder rimosso quel pericolo gravissimo era tanto più grande quanto più egli meglio di chicchessia sapeva come quel pericolo fosse stato serio ed imminente. Liberato adunque da quelle tormentose preoccupazioni, il conte di Cavour poteva attendere con maggior pacatezza ad attuare nella sua pienezza la unione delle nuove provincie. Era suo intendimento che il periodo provvisorio di transizione dalla condizione passata alla presente avesse durata brevissima, e perciò divisò di procedere con la più sollecita premura agli apparecchi necessarî per le elezioni dei deputati. La Camera dei deputati eletta nel marzo 1860 non poteva più esistere a motivo dell'ampliamento del regno, e quindi fu sciolta. Fu d'uopo provvedere non solo alla ripartizione dei Collegi elettorali nelle nuove provincie, ma anche alle modificazioni nei Collegi elettorali precedentemente esistenti. Il lavoro occorrente fu fatto con la massima celerità: a Cavour premeva moltissimo di vedersi circondato dai rappresentanti della nazione. Egli medesimo si occupò con diligente alacrità della direzione dei lavori materiali che erano necessarî, perchè il palazzo legislativo corrispondesse all'ampliato numero di coloro che dovevano popolarlo. In fin di gennaio 1861 le elezioni vennero fatte, ed il giorno 18 febbraio successivo il Re inaugurava i lavori della legislatura, nella quale per la prima volta sedevano i rappresentanti dell'Umbria, delle Marche, delle provincie continentali e delle insulari del mezzodì.

In quel frattempo il principe reggente di Prussia era asceso al trono, e Cavour che non aveva mai abbandonato il concetto di stringere alleanza colla Prussia, ed ora più che mai lo vagheggiava, colse l'occasione per consigliare al Re d'inviare a Berlino latore delle sue congratulazioni ed interprete dei suoi amichevoli sentimenti il generale Alfonso Lamarmora, il quale volonteroso accettò l'incarico, e degnamente lo sostenne. Il conte di Cavour prevedeva che la necessità delle cose avrebbe un giorno

261746A

o l'altro disgiunta la Prussia dall'Austria, e che l'antico ordinamento della Dieta di Francoforte doveva cedere il posto alla supremazia della Prussia: e perciò si avvaleva di tutte le occasioni propizie per apparecchiare la via, e porre in risalto la insussistenza di quella massima politica, tanto accreditata allora in Germania, che, cioè, la linea del Reno si difendeva sulla linea del Po.

Il generale Lamarmora seppe accattivarsi gli animi dei rettori della Prussia, e tornò a Torino con molti amichevoli messaggi per il Re ed il suo Governo. Il procedere cortese fu contraccambiato: il re Guglielmo inviò a Torino in missione speciale il generale Bonin, e questi con grande soddisfazione di tutti, e di Cavour più di tutti, assisteva in grande divisa alla cerimonia inaugurale della nuova sessione legislativa, ed ebbe il piacere di udire gli applausi fragorosi che salutarono quel periodo della regia allocuzione, nella quale si faceva menzione della missione del Lamarmora a Berlino, e si esprimevano amichevoli sentimenti verso la Prussia e verso la Germania.

Nei primordî della legislatura il conte di Cavour intese a studiare con accurata imparzialità gli umori e le tendenze della Camera, dove a motivo della mutata condizione delle cose era cresciuto il numero dei nuovi elementi. Il più coraggioso nocchiero non si accinge a lunga peregrinazione se prima non si è impossessato della carta di navigazione del mare che deve percorrere. Nei primi tempi, trovandosi fra tanti visi a lui non ancora noti, pareva non ci si raccapezzasse più, e procedeva cautelato e guardingo: ma furono brevi e fugaci momenti d'incertezza, poichè l'atteggiamento dell'assemblea gli dimostrò senza indugio, che la politica nazionale da lui così avventurosamente, così felicemente propugnata, avrebbe raccolto una maggioranza imponente. Egli dal canto suo si propiziò gli animi dando saggio di elevata imparzialità e di sentimenti pieni di conciliazione. Incominciava una vita nuova per l'Italia, ed egli non voleva inaugurarla perpetuando dissensi, i quali davvero non avevano più nessuna ragione di essere. A presidente dell'assemblea suggerì di scegliere Urbano Rattazzi, e questi venne eletto pressochè alla unanimità. Stimò che il Ministero da lui presieduto dovesse, in omaggio ai nuovi venuti ed in attestato di deferenza alle

provincie che venivano a far parte della comune famiglia, cedere il posto ad un Ministero, il quale più ampiamente rappresentasse le antiche e le nuove provincie, e quindi si affrettò a pregare il Re ad accettare le sue dimissioni. Vittorio Emanuele comprese e valutò il delicato scrupolo costituzionale, che dettava quella risoluzione, e dopo avere accettate le dimissioni, interrogò i più autorevoli uomini del Parlamento. Consultò Urbano Rattazzi, Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini, Carlo Poerio, il marchese di Torrearsa, e tutti in coro gli suggerirono di affidare a Cavour l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Il parere concorde di uomini onorandi, i quali appartenevano a diverse provincie ed a diverse gradazioni politiche, era un saggio anticipato di fiducia, ed il Cavour, accettando l'incarico, ebbe fin d'allora la certezza che avrebbe oramai potuto fare sulla nuova Camera l'assegnamento che aveva fatto sulle precedenti.

Le discussioni che sopraggiunsero non indugiarono a dimostrare che così confidando non si apponeva in falso. La discussione della legge che proclamava la formazione del regno d'Italia e la monarchia costituzionale di casa Savoja gli fornì la desiderata occasione di ricordare che i prosperi successi della politica nazionale erano dovuti alla iniziativa del governo del re, e che quei successi sarebbero stati coronati dall'esito finale a patto che quella iniziativa durasse incolume e rispettata. Fu argomento di controversia il titolo che il Re doveva assumere: alcuni volevano che invece di *Re d'Italia* si dicesse *Re degli Italiani;* altri che invece di Vittorio Emanuele *secondo* si avesse a dire Vittorio Emanuele *primo.* Il conte Cavour allegò buone ragioni per dimostrare che nè l'una nè l'altra di quelle modificazioni doveva essere adottata. Il dissenso fu maggiore rispetto alla seconda, poichè anche il Ricasoli preferiva il *primo* al *secondo.* Su questo punto il Re aveva parlato chiaro e si era mostrato inflessibile. A lui pareva che cancellando il titolo di *secondo* avrebbe mancato all' ossequio dovuto a' suoi antenati. Io, egli diceva, sono Vittorio Emanuele *secondo* di Savoja, e se ora acconsentissi a dirmi *primo,* mi mostrerei ingrato ai miei antenati, a' quali debbo ciò che sono, e dei quali mi vanto di essere il successore. Il conte di Cavour comprese gli onesti e delicati sentimenti dinastici di Vittorio Emanuele e sostenne ener-

gicamente l'assunto che il Re così giustamente voleva far prevalere. La Camera con la sua deliberazione accolse il parere di Cavour, ed in tal guisa fu conservato il titolo di secondo, come a simboleggiare l'indole del rivolgimento italiano, conciliando, vale a dire, l'amore del progresso con l'ossequio dovuto alla tradizione.

Al conte di Cavour premeva assai di conoscere con precisione il parere dell'assemblea sulle quistioni di politica nazionale che ancora rimanevano a sciogliere: la questione veneta, e la questione romana. Poteva facilmente presumere che sull'una e sull'altra avrebbe avuto mandato di piena fiducia, ma non gli bastava supporre con probabilità di non errare, voleva essere matematicamente certo, voleva esclusa perfino la possibilità del dubbio, e divisava mettere nella maggior luce che fosse possibile l'accordo fra il Governo e i rappresentanti della nazione, persuaso come era che da cotesto accordo la sua politica attingeva forza intrinseca ed efficace, e gli conferiva maggiore il diritto di dire all'estero che egli era il vero e legittimo interprete delle aspirazioni, dei desiderî, dei voleri, dei propositi del suo sovrano e della sua patria. Fu riconoscentissimo al barone Bettino Ricasoli che consentiva a rivolgergli una interpellanza sulla questione veneta. La risposta fu precisa ed enunciava il programma pratico per lo scioglimento di quella importante questione.

Egli sapeva che le simpatie della Germania verso la causa italiana erano cresciute, e disse chiaramente che da queste simpatie sarebbe derivato un efficace concorso all'attuazione dei desiderî dell'Italia. Parlò della Germania nei termini più concilianti e più benigni, fece un caloroso appello ai sentimenti di giustizia e di civiltà di quella nobilissima nazione, e manifestò la fiducia che essa non avrebbe voluto più a lungo associarsi alla causa dell'Austria. Di questa potenza parlò in termini cautelati e guardinghi, ed accennò alla eventualità di dover ricorrere alle armi per ricuperare la Venezia, in termini che ben denotavano l'onesto desiderio di comporre la controversia in modo amichevole. Rileggendo quel discorso e ripensando all'alleanza del 1866 ed ai fatti che ne furono le conseguenze, si sperimenta un senso di viva ammirazione per la prevvegenza ed il meraviglioso intuito politico di Camillo Cavour.

Ad Alfonso Lamarmora spettò l'invidiabile ma non immeritato onore di attuare praticamente il concetto di Cávour rispetto alla questione veneta. L'alleanza con la Prussia, la liberazione del Veneto e l'amicizia con l'Austria, che di quella liberazione era il portato necessario e benefico, erano stati antiveduti dal conte di Cavour nel 1861.

Sulla questione romana fu interrogato da un onorevole deputato di Bologna, Rodolfo Audinot. Per la sua attinenza con gl'interessi religiosi e con le relazioni dirette colla Francia quella questione era altrimenti più ardua e più intricata della questione veneta. Il conte di Cavour la contemplò sotto tutti i suoi aspetti e senza dissimulare a sè medesimo nè al paese le difficoltà non lievi che facevano ostacolo all'esito propizio. Egli sapeva che non si toccano leggermente gli argomenti i quali si riferiscono alla coscienza religiosa, e voleva procedere con le dovute cautele e col proposito deliberato di sceverare dalla questione politica ogni complicazione che si riferisse ad argomenti religiosi. A suo giudizio, liberar Roma dalla soggezione nella quale era tenuta, equivaleva non a distruggere ma a rendere sicure, stabili, sincere, reali la indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa. Se all'Italia premeva moltissimo, anzi era indispensabile, di avere in Roma la sua capitale, dinanzi alla quale dovevano tacere tutte le pretensioni municipali, ed a cui ogni altra città della penisola consentiva volentieri il serto regale, non premeva meno, nè era meno indispensabile al mondo cattolico ed al mondo civile, di assicurare la libertà della coscienza, la indipendenza e la dignità del capo venerato della religione cattolica. In guisa che una grande necessità dell'Italia si immedesimava con una grande necessità della civiltà e della religione. Questo fu il concetto elevatissimo che fin dal principio il conte di Cavour ebbe della questione romana: meglio che una zona di terreno da rivendicare, egli ravvisava nell'acquisto di Roma, non solo il compimento, la corona dell'unità nazionale, ma anche la consacrazione di un grande principio di giustizia e di libertà.

Il preambolo necessario allo scioglimento della questione romana, era la partenza delle truppe francesi da Roma. L'Imperatore Napoleone III si era addossata la responsabilità di una politica non iniziata da lui, ed era chiamato in colpa d'un

fallo che non aveva commesso, e che era stato opera del Governo repubblicano suo antecessore. Il timore di concitare contro sè la pubblica opinione in Francia e di scuotere le basi del suo trono lo rendeva repugnante a far cessare una condizione di cose, che pur gli dispiaceva non poco, e che in cuor suo amaramente deplorava. Il suo scopo era di trovar modo di far cessare la occupazione in Roma senza che gli potesse venire addebitata la responsabilità delle conseguenze, che da quella risoluzione potevano derivare.

Il conte di Cavour intese quindi a negoziare movendo dalle premesse che ho accennate. Erano negoziati di diverso genere, e fatti con due parti, i quali procedevano di pari passo: da un lato negoziati col Governo imperiale di Francia, e, più che con esso, direttamente con l'Imperatore per metter termine alla occupazione di Roma, dall'altro lato negoziati diretti con la Corte di Roma per stabilire un *modus vivendi* con l'Italia, quando quell'occupazione fosse cessata. Non occorre dire quanto fossero difficili e delicati tanto gli uni quanto gli altri negoziati, ed il solo fatto di doverli menare innanzi contemporaneamente costituiva una difficoltà, la quale avrebbe spaventato un altro uomo, che non fosse stato Camillo di Cavour. Fare andar via le truppe francesi da Roma senza rallentare, anzi cementando, i vincoli di amicizia fra l'Italia e la Francia, non era impresa di lieve momento, e non era neppur agevol cosa ottenere che il Pontefice comprendesse i vantaggi che alla sua dignità ed alla sua indipendenza sarebbero derivati dalla cessazione della servitù in forma di protettorato, nella quale le baionette francesi lo tenevano. Cavour tentò l'una impresa e l'altra nel medesimo tempo. All'Imperatore, che gli offriva di riconoscere solennemente il nuovo regno d'Italia e di rimandare a Torino la sua legazione, rispondeva ringraziando e ricusando, poichè a senso suo il miglior attestato di amicizia all'Italia era il richiamo delle truppe francesi da Roma, ed il momento più opportuno per ristabilire le relazioni diplomatiche e per affermare in modo indiscutibile la intima amicizia fra i due sovrani ed i due paesi sarebbe stato precisamente quello nel quale non vi fosse più nel territorio romano un solo soldato francese.

La risposta data alla interpellanza del deputato Audinot fu

la esposizione prudente ad un tempo e limpida della politica che il Cavour praticava rispetto alla questione romana. In quella occasione egli pronunciò per la prima volta la formola famosa *Libera chiesa in libero stato,* la quale ebbe tanti commenti e tanti commentatori; che nel suo laconismo era pur tanto chiara, e meritava di non essere argomento di tante così svariate e così opposte chiose.

La conclusione dei dibattimenti ai quali quella interpellanza diede motivo, fu l'approvazione di un ordine del giorno motivato, nel quale erano compendiati e raccolti i principî svolti da Cavour durante la discussione. Quell'ordine del giorno, che fu approvato nella tornata della Camera elettiva del giorno 27 marzo 1861, venne proposto da Carlo Boncompagni e firmato dal Ricasoli, dal Poerio e da altri onorevoli deputati. I termini di esso erano stati argomento di maturo studio e di accurate riflessioni, e vennero preliminarmente concordati con lo stesso conte di Cavour. Ben poteva dirsi la sera del 27 marzo che quel giorno la Camera italiana aveva preso moralmente possesso della città eterna e che oramai l'unione dell'Italia colla sua capitale era ridotta ad una questione di maggiore o minor tempo. Gli sforzi di Cavour furono tutti diretti ad abbreviare quel tempo il più che fosse possibile. Raddoppiò quindi l'attività negli uni e negli altri negoziati ai quali poc'anzi ho accennato. Quelli con l'Imperatore dei Francesi pigliavano migliore andamento, ed accennavano alla conclusione. La convenzione per la partenza delle truppe francesi da Roma era definita, e non mancavano per ultimarla se non le formalità diplomatiche prescritte dalle consuetudini internazionali. Il Governo francese s'impegnava a richiamare a termine fisso le sue truppe da Roma, e il Governo italiano a sua volta s'impegnava a custodire le frontiere ed a guarentire la sicurezza del Pontefice. Era un progresso immenso e decisivo, poichè Roma veniva in tal guisa restituita ai Romani. Pigliando l'impegno di custodire la frontiera, il Conte di Cavonr sapeva di addossarsi una assai grande responsabilità, ma sapeva pure che avrebbe tenuto parola, e, ciò che più vale, l'Imperatore Napoleone III era tranquillo perchè sapeva che Cavour possedeva tutta l'autorità morale necessaria per assicurarlo che la nazione italiana avrebbe fatto onore all'impegno da lui preso. E difatti

già Cavour aveva tutto all'uopo disposto ed apparecchiato, non solo con impartire istruzioni precise sul modo col quale dovevano comportarsi ai generali che comandavano le truppe stanziate nei paesi lungo la linea di frontiera, ma anche con l'adoperare la più insinuante persuasione con coloro i quali per avventura avessero voluto profittare dell'occasione per fare qualche tentativo di passaggio dalla frontiera medesima.

In quanto concerne i negoziati diretti con la Curia di Roma, le cose non procedevano speditamente, ma pure lasciavano intravedere la eventualità non lontana di un accordo.

Tutto questo lavoro meraviglioso di sapienza politica e di patriottismo fu repentinamente interrotto dalla morte di Cavour.

Alle cure gravissime, incessanti per assicurare il componimento definitivo delle quistioni nazionali, che ancora rimanevano a risolvere, si aggiungevano quelle che derivavano dalle condizioni delle finanze, e perchè la questione finanziaria strettamente si collegava con la questione politica, e perchè Cavour prevedeva a quali inconvenienti conduceva la necessità fatale di dover accrescere le pubbliche gravezze. Era tanto persuaso di ciò, che, quando il Ministero fu riformato, egli ebbe per un momento il pensiero di dare ad altri il portafoglio degli affari esteri, tenendo per sè medesimo quello delle finanze, e ne fu distolto dal considerare che al punto al quale erano le cose, essendo iniziate con Governi esteri trattative delicatissime su punti essenziali, non conveniva affatto che il portafoglio degli affari esteri uscisse dalle sue mani.

Altra sorgente di ulteriori preoccupazioni fu la questione dell'esercito meridionale. Il generale Giuseppe Garibaldi non occultava il suo malcontento, e si doleva che alla sorte dei suoi compagni d'armi non fosse stato provveduto. Le lagnanze di lui pligliavano forma risentita e non reverente nè verso il Governo nè verso il Parlamento.

La controversia andava tutto dì diventando più aspra: il barone Ricasoli ebbe la felicissima ispirazione di adoperare senza indugio il rimedio veramente efficace a curare il male esistente ed a prevenire il maggior male avvenire, di trattare cioè l'argomento alla luce della pubblica discussione e di trattarlo francamente e risolutamente. Annunziò in proposito una

interpellanza al conte di Cavour, che questi accettò con la massima premura. Il generale Garibaldi intervenne nel dibattimento e pronunziò veementi ed acri parole contro il conte di Cavour, movendogli perfino l' accusa di aver voluto provocare una guerra fratricida. Era la tornata del 18 aprile 1861. Nella nostra storia parlamentare non vi era mai stato, non vi fu mai dopo, un episodio più doloroso di quello. L' agitazione prodotta dalle parole del Garibaldi fu vivissima. Cavour si levò in piedi a protestare energicamente: l' assemblea era in balia della più grande commozione; il presidente Rattazzi fu costretto a coprirsi il capo, ed a sospendere l' adunanza. Allorchè questa venne riaperta, si levò a parlare il generale Nino Bixio, e con accento inspirato dal più puro e più schietto patriottismo invitò il conte di Cavour a cancellare dalla sua memoria la prima parte della seduta. « È una disgrazia, egli disse, che sia succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente. » Degna dell'uomo di cuore che rivolgeva quell' invito, fu la risposta dell'uomo di cuore al quale l'invito era indirizzato. Cavour in quel momento crudele e terribile fu impareggiabile per la grandezza dell' animo e del patriottismo. La Camera con la sua deliberazione solenne fatta per appello nominale, con maggioranza imponente approvò un ordine del giorno proposto dal Ricasoli, il quale dava pienamente ragione a Cavour. Pochi giorni dopo il Re Vittorio Emanuele volle che Cavour e Garibaldi si incontrassero in una delle sale del palazzo reale. L' incontro fu cortese. Cavour fece conoscere al suo interlocutore la lineadi con dotta che il Governo intendeva praticare a riguardo dell'Austria e della Francia, e dichiarò che in questo punto non era possibile nessuna transazione. Garibaldi rispose di non voler contrariare la politica del Governo, e chiese si facesse qualche cosa per l'esercito meridionale.

Nell'uscire dal palazzo Carignano il giorno della tornata memorabilmente dolorosa del 18 aprile, il conte Cavour era profondamente commosso, e non dissimulò agli amici, che più del consueto gli rivolgevano affettuose parole, che l'incidente parlamentare di quel giorno lo aveva oltre ogni dire addolorato. Si compiaceva di aver potuto e saputo signoreggiare sè medesimo frenando gli impeti dell'animo, e discorreva in termini pieni di affettuosa ammirazione del generale Nino Bixio: ma non nascon-

deva che il vincersi gli era costato non piccolo sforzo, e che se ne sentiva tutto spossato ed affranto.

Le agitazioni della vita politica, piena sempre di amarezze, di contrarietà, di disinganni, di preoccupazioni, ritemprano gli animi forti e li rendono più saldi e più energici; ma logorano le forze fisiche, e pongono in risalto il contrasto tra le forze dello spirito che reggono vittoriose ad ogni esperimento, e quelle della materia che facilmente illanguidiscono e soggiacciono. Finchè fu possibile, la onnipotente volontà di Camillo di Cavour costrinse le forze fisiche all'obbedienza, e lo fece reggere saldo e sereno a tanta mole di lavoro, a tante preoccupazioni, a tante generose trepidazioni, a tante affannose ansietà, al peso di tanta e così svariata responsabilità: ma alla fine le crudeli leggi della natura ebbero il sopravvento e la robustezza dell' animo invitto fu sopraffatta dal languore delle forze fisiche.

La notte del 25 maggio 1861 il conte di Cavour, che il giorno medesimo era intervenuto alla Camera ed aveva parlato, ebbe alcuni brividi di febbre. Non se ne diede pensiero, e passeggiava a passi concitati come spesso soleva nella sua stanza, conversando con sè medesimo. Ad un tratto stramazzò al suolo. Ebbe forza di chiamare il suo fidato domestico, che era sempre nella stanza attigua; gli disse di sentirsi molto male, e di andare subito a chiamare il suo medico. La mattina susseguente la malattia, non solo non accennava a miglioramento, ma progrediva ed assumeva proporzioni paurose. La notizia si diffuse in città, ed il presentimento della immensa sciagura che stava per piombare sull'Italia agitò l'animo di tutti. Fu lo scoppio di un sentimento universale di pietà e di terrore. Perdere Cavour! Questo pensiero trafiggeva il cuore di tutti, perchè tutti comprendevano e sentivano che egli era il genio tutelare della patria italiana. In que' giorni angosciosi e crudeli fu più che mai evidente quanto sia stolta quella sentenza che dice non esservi uomini necessarî.

Il giorno 4 giugno la malattia faceva già prevedere l' esito funesto. Fra Giacomo fu chiamato al letto dell'illustre moriente e con la parola della religione confortò l' agonia di lui. La popolazione mesta e piangente accompagnò al palazzo Cavour il sacerdote che recava il viatico. Il Re Vittorio Emanuele andò a visitare il suo grande Ministro; ma già la mente era appannata, e solo

da qualche monca parola e da qualche cenno del volto si potè inferire che l'ammalato riconoscesse il suo Sovrano. Fu colto da delirio, e dalle espressioni che gli sfuggivano tralucevano i grandi pensieri che imperavano nella sua mente, e le nobili aspirazioni del suo cuore. Di tratto in tratto parlava di un corriere che doveva recare notizie importanti, alludendo, ai suoi negoziati con Napoleone III per la partenza dei Francesi da Roma; ricordava i nomi dei diversi uomini politici che erano stati suoi collaboratori ed anche avversarî, tratteggiandoli tutti con espressioni piene ad un tempo di benevolenza e di schiettezza. Le parole *Libera chiesa in libero stato* gli ricorrevano sovente sulle labbra; la grande anima dipartendosi di quaggiù non sapeva distaccarsi dalla maggiore, dalla più santa delle sue ambizioni nobilissime, quella di dovere un giorno, come tante volte disse, firmare a Roma il trattato di pace fra la Chiesa e l'Italia, fra la religione e la civiltà.

La mattina del 6 giugno 1861 alle ore sei e tre quarti Camillo di Cavour spirò l'anima immortale. L'Italia perdeva il suo maggior figlio; la civiltà uno de' suoi più efficaci benefattori. L'Europa ed il mondo civile parteciparono al nostro immenso lutto. Il dolore per la perdita dell'uomo pubblico si confondeva nel cuore de' suoi amici con quello della speciale ed amarissima perdita che essi facevano, poichè Cavour non era solamente un grande Italiano ma era pure un uomo di cuore. Piansero i poveri che egli sempre sovveniva con quella carità modesta che vuol rimanere ignota a tutti ed ignara di sè medesima. Il Re Vittorio Emanuele ordinò che le spoglie mortali di Cavour fossero tumulate nello storico tempio di Superga, fra le tombe dei Reali di Savoja; ma la famiglia, scrupolosa e fedele esecutrice dei suoi ultimi voleri, fu costretta a pregare il Re a desistere dal suo pensiero, avendo Cavour stabilito di essere sepolto a Santena.

A Santena riposano le ceneri stanche e gloriose.

Incominciando questi cenni biografici dissi che alla narrazione della vita di certi uomini non occorrono nè preamboli nè commenti: ora terminando soggiungo che non occorre epilogo.

Mi basta dire al lettore: Questi fu Camillo di Cavour.

GIUSEPPE MASSARI.

AGOSTINO DEPRETIS

Fra i personaggi che meglio si sono segnalati nel regolare le sorti del nostro paese dopo la sua unificazione avvenuta nel 1860, e che per lo innanzi avevano rivolto ogni loro cura a preparare il riscatto d'Italia, appare in prima linea l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, Agostino Depretis, stato por lo innanzi una delle più splendide figure della Camera Subalpina, e pervenuto posteriormente col suo ingegno ed esperienza a tale situazione da essere reputato quasi indispensabile al governo della cosa pubblica nelle presenti condizioni parlamentari.

Molto egli è stato bistrattato dai detrattori nell' esame della lunga sua vita politica, e per altrettanto e più è stato levato in alto dagli ammiratori; cosicchè il profferire un adeguato giudizio su lui dovrebbe essere riserbato a quel tempo che egli sia sparito dalla scena del mondo; quando, cioè, siansi calmate le passioni dell'attualità, e possano valutarsi imparzialmente tutte le fasi della vita pubblica del Depretis, *sine ira et studio*, come conviensi alla storica missione. Tuttavia siffatta considerazione non mi ha dissuaso dal tesserne ora la biografia, poichè, impregiudicato in siffatto lavoro, posso ben ripetere col sommo Tacito « *Mihi Galba, Otho, Vitellius, neque beneficio neque injuria cogniti* ».

Da agiata ed onesta famiglia, nel 31 gennaio 1813, nacque Agostino Depretis nel Comune di Mezzana-Corti-Bottarone, e in quella frazione che fa parte della parrocchia di Rea, circondario di Voghera. Dopo aver fatto gli studi elementari presso il parroco di Mezzana-Corti, addimostrando sino dai primi anni la svegliatezza del suo ingegno, fu mandato a Pavia, ed entrò il 14

novembre 1821 nella seconda classe elementare; poi fece sei anni di Ginnasio, due di Liceo; e finalmente quattro anni di studi legali. Presa quindi nel 30 giugno 1834 la laurea di avvocato nella celebre Università di Pavia, si addiceva alla pratica della avvocatura, quando la morte del suo genitore, avvenuta nel 1836, lo costringeva ad abbandonare la carriera legale ed appigliarsi invece all'azienda agricola della propria famiglia. Qualche anno dopo gli fu affidata l' amministrazione di un vistoso patrimonio, quello della famiglia Gazzaniga.

È comune opinione che Depretis sin dalla sua giovinezza sia stato di fede repubblicana. Si aggiunge anzi, che una delle principali ragioni che gli fecero abbandonare l'avvocatura, fu di essersi trovato seriamente involto negli affari della *Giovane Italia*, e fu fortuna che egli sfuggisse dagli artigli della Polizia.

Questo fatto ha tutti gli elementi della credibilità, specialmente riguardando allo stato politico d'Italia in quei miseri tempi. E di vero, ad eccezione dello Stato subalpino, ove allora appariva qualche barlume di libertà, il resto della bella Penisola era stretto tra gli artigli dell' aquila bicipite, o tiranneggiato da Principi assoluti (e taluni anco stranieri) mancipî dell' Austria, o signoreggiato dal duro ed iniquo Governo teocratico, o sottoposto ai Principi della Casa di Borbone, la cui divisa era il motto di Luigi XIV, *Lo stato sono io*, ed i quali in conseguenza governavano col principio *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.*

Era quindi naturale conseguenza, che la gioventù italiana più generosa anelasse ad un regime civile e libero, e cooperasse con tutte le sue forze per effettuare nella penisola un movimento radicale, ascrivendosi alla *Giovane Italia*, e consacrandosi novelli Curzi alla salute della patria. E non abbiamo visto personaggi, che dopo l'unificazione del paese furono i più saldi sostegni del regime monarchico costituzionale, e che prestarono rilevanti servigi nel governo della Destra parlamentare, essere stati per lo innanzi della più pura fede repubblicana, così esigendo in quei tempi la salute della patria?... Valga per tutti l'esempio di Emilio Visconti-Venosta e del Finzi che furono in seguito fra i più saldi partigiani della Monarchia Costituzionale. La modesta casa del Depretis a Stradella fu sempre il ricovero ospitale dei più arditi pionieri della rivoluzione italiana.

Il Depretis iniziava la sua carriera parlamentare alla Camera dei Deputati di Torino, rappresentando il Collegio di Broni fino a tutta la VI legislatura del Parlamento, e dalla VII alla XIII non ha mai cessato di essere deputato per Stradella, cui fu unito il collegio di Broni. Egli, come tanti altri insigni personaggi forniti pure delle più salde nozioni di libertà e di progresso, fino dal suo ingresso nella Camera si schierò tra le file della Sinistra parlamentare, ed ivi in tutte le grandi occasioni combattè strenuamente a sostegno dei proprî principî. Divenne quindi una delle più spiccate individualità della Sinistra, e sarebbe certamente stato assunto a capo di quel partito, ove non si fosse trovato allora in tale eminente posto l'illustre statista Urbano Rattazzi. Ma nel 1859, allorquando la fortunata campagna franco-sarda aprì all'Italia un novello orizzonte, cominciò pel Depretis quella splendida carriera governativa, che doveva percorrere in sì cospicuo modo sino all'epoca attuale.

Difatti egli fu nominato dapprima Governatore a Brescia, poi, dopo la leggendaria spedizione dei *Mille*, Prodittatore in Palermo; e ciò ad insinuazione dello stesso Garibaldi, il quale avea scritto direttamente a Vittorio Emanuele di mandare Depretis a Palermo con pieni poteri. Il Conte di Cavour avea sì alto concetto della fede e della esperienza del deputato di Stradella, che lo fornì di un decreto regio col quale, nella eventualità di date occasioni, gli si conferiva la suprema autorità in Sicilia col titolo di Luogotenente Generale.

Venuto indi il Rattazzi alla Presidenza del Governo nel 1862, prescelse il Depretis a Ministro dei lavori pubblici. Egli pose ogni sua cura nel disimpegnare tale missione, in allora di capitale importanza pel nostro paese, stante la recente unificazione di esso, ed il bisogno urgentissimo che si esperimentava di lavori ferroviarî, di novelle linee telegrafiche e di altri obbietti di supremo interesse. Resse quel Dicastero dal 3 marzo fino al dì 8 dicembre 1862; giacchè, verificatasi allora la catastrofe d'Aspromonte, cadde il Ministero di Sinistra.

Dietro vive istanze degli amici e dello stesso Sovrano, il Depretis accettò di essere nominato Ministro della Marina il 20 giugno 1866, cioè nel giorno stesso in cui si aprirono le ostilità con l'Austria. Resulta quindi in modo positivo, che tutto era stato

disposto precedentemente in ordine al materiale della flotta ed ai comandanti di essa; ed il novello Ministro non poteva in quei supremi e fortunosi momenti fare delle innovazioni col pericolo di disorganizzare ogni cosa. Dovè quindi limitarsi a dare le più energiche disposizioni pel concentramento della flotta, ed a munirla di tutti i mezzi possibili. Diremo di più: Depretis fece ogni sforzo per il buon successo della guerra; quindi l'esito infelice non deve attribuirsi che alla codardia di chi poteva vincere, e non seppe! ....

Eppure non si mancò, avvenuta la sventura di Lissa, di farne addebito anco al Depretis, sfogandosi così gli animi esulcerati degli Italiani per quel disastro nazionale. Ma dal corso degli avvenimenti la verità rifulse splendida, ed il Ministro della Marina fu pienamente giustificato. Nello stesso processo Persano, malgrado le ire di parte e le accuse che i difensori di costui lanciavano a piene mani contro il Depretis, non si potè provar nulla che riuscisse menomamente a carico di lui. Il tempo ha scoperto gran parte delle circostanze inerenti a sì funesto periodo della nostra storia, ed il Depretis su tale addebito è stato del tutto giustificato.

Dopo quell'epoca Depretis non fece più parte di alcun Ministero, e limitò la sua missione a tenere alta, unitamente al Rattazzi, nelle continuate lotte del Parlamento, la bandiera della Sinistra, la quale, dopo la morte del Rattazzi medesimo, lo riconobbe come capo fino al momento attuale. Continuò a battere in breccia il sistema della Destra, ed a procurare una crisi che valesse ad atterrare il potere del partito dominante; ed essendo egli fornito di finissimo ingegno, e di più sperimentatissimo nella palestra parlamentare, a poco a poco acquistava terreno; e finalmente, coadiuvato dai più strenui campioni di sua parte, Mancini, Crispi, Nicotera ed altri deputati di valore, riuscì a sgominare la Destra, a toglierle di mano il potere, ed a trasferirlo alla Sinistra.

Avuto quindi l'incarico di formare il primo Ministero di Sinistra (26 marzo 1876), ritenne per sè il portafoglio delle Finanze e la Presidenza fino al 25 dicembre 1877. Nel 26 dicembre 1877 divenne Ministro degli affari esteri, ed occupò quel posto fino al 24 marzo 1878.

Tenne pure il portafoglio dell'Interno dal 7 al 28 marzo dello stesso anno 1878; e ritornò poi a reggere il detto Ministero dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879. In quell'epoca entrò alla presidenza del Consiglio l'on. Cairoli, il quale al 25 Novembre 1879 chiamò l'on. Depretis a far parte del Gabinetto come Ministro dell' Interno. Da quell' epoca l' on. Depretis rimase sempre al potere, inclusa la presidenza dei Ministri.

L'On. Depretis, fedele al suo programma riguardo alla totale abolizione del macinato, entrò con insigne patriottismo a far parte del Gabinetto Cairoli quale semplice Ministro dell'Interno, rammentando senza dubbio l' aurea sentenza del Machiavelli: « Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori » sdegnarsi dei minori », e di quell'altra: « Ancora che i Romani » fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non istimavano » cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano » comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale » erano stati principi. »

Ed ora conviene ragionare sul conto di tanto importante personaggio considerandolo sotto tutti gli aspetti; cioè come privato cittadino, come Deputato, e finalmente sotto l'aspetto di uomo di Stato, avendo egli trascorso gran parte della sua vita nel regolare i destini del nostro paese, ed in quasi tutte le svariate pubbliche amministrazioni.

Per confessione degli stessi più accaniti avversarî, l'on. Depretis nella sua vita privata è rimasto intangibile, essendosi conservato sempre onesto, probo e superiore ad ogni critica, sicchè non si è mai destato il minimo sospetto verso di lui. Dotato poi di acuto ingegno, di prodigiosa memoria, forte di svariate cognizioni e di fina tattica parlamentare, abituato alle lotte dei partiti, scaltro in tutte le evenienze, ha saputo dominare la Camera, ed è stato ricercato, e qualche volta subito dai personaggi più distinti, dagli uomini di stato più eminenti d'Italia, e ciò gli è riuscito di scala alle sue successive esaltazioni nel governo della cosa pubblica. Anche coloro che a lui serbano rancore, non hanno potuto disconoscere i molteplici pregi di sì spiccata individualità.

E di vero, egli possiede tutta l'arte di governo, ed esce sempre incolume dalle più scabrose situazioni. Del resto, si è sempre

dimostrato coi fatti coerente alle promesse date ai suoi elettori, o presso la Camera dei Deputati, o nelle riunioni della maggioranza parlamentare. Prometteva egli invero nel 10 ottobre 1875, in un discorso ai suoi elettori di Stradella, l'istruzione obbligatoria, una politica nettamente spiccata anticlericale, la riforma della legge elettorale, ed una maggiore indipendenza dei Municipî; e mantenne col fatto e nella maggior parte siffatte promesse.

Nella riunione della maggioranza che ebbe luogo nel 22 novembre 1877, il Depretis promise che il suo programma di Stradella sarebbe stato attuato scrupolosamente *fino all'ultima linea,* soggiungendo che non sarebbe trascorso l'anno parlamentare, senza che fosse stata votata una grandissima diminuzione della tassa sul macinato, la quale verrebbe gradualmente abolita. Anche questa promessa fu mantenuta.

Nell'1° marzo dello stesso anno, il Depretis, in un discorso da lui fatto alla Camera, aveva pronunciato le seguenti notabili parole: « Ebbene, Signori, io non esito ad annunziare alla Camera (*segni d'attenzione*) che col bilancio di definitiva previsione il Ministero presenterà un progetto di legge per la limitazione e poi per la graduale estinzione del corso forzoso. (*Bene! approvazioni*). » Ora, malgrado i molteplici elementi contrarî a tale progetto già sanzionato da apposita legge, e le circostanze eccezionali del mercato europeo, l'odiato corso forzoso in Italia trovasi ormai abolito.

Insomma il Depretis non ha per nulla demeritato della fiducia della Camera e della maggioranza parlamentare, nè defraudata l'aspettazione del paese nell'alta missione che gli è stata conferita, specialmente qual Presidente del Consiglio dei Ministri, in ordine ai provvedimenti politici, finanziarî e civili che furono presi in vantaggio d'Italia sotto la sua suprema direzione; e ciò a fronte degli impedimenti ed ostacoli a lui opposti, non solo dalla natura delle cose, ma ancora dalla confusione dei partiti, e spesso dagli screzî della stessa maggioranza!

Eppure, non si è mancato di voler menomare l'autorità di sì provetto uomo di stato, con esagerare la situaziome politica d'Italia in Europa e nei rapporti internazionali. Si è detto quindi, che la nostra bandiera in questi ultimi tempi non si è inalzata

fino al punto a cui il paese avrebbe avuto pieno diritto, sia per antiche tradizioni, essendo stato per lo innanzi il dominatore del mondo, a cui recò leggi, istruzione e civiltà, sia perchè attualmente possiede tutti i requisiti di una grande Potenza, cioè una popolazione di 28 milioni, omogenea, compatta e della stessa indole e razza; un territorio esteso, ricco di tutti i prodotti del suolo, un esercito forte e disciplinato, ed un' armata navale fra le più importanti in Europa.

Si è soggiunto che, malgrado ciò, l'Italia ha subìto smacchi gravi, specialmente nel Congresso di Berlino, essendosi mostrati colà i nostri rappresentanti degeneri del sommo segretario fiorentino, non avendo avuto la menoma perspicacia a scoprire ciò che si agitasse in quel sinedrio politico, chè ciascuna delle grandi potenze riserbò per sè una parte della preda fatta sull'impero ottomano, e, tralasciando la Russia e la Germania ch'ebbero in mira per loro una parte meno appariscente ma più sicura, l' Inghilterra ottenne Cipro ed il protettorato sull'Asia Minore, conservando in mente l'obbiettivo del possesso d'Egitto, l'Austria si ebbe la Bosnia e l' Erzegovina con la prospettiva di poter penetrare appresso sino al mare Egeo, e la Francia acquistò Tunisi col proposito di giungere fino al possesso della Tripolitania a tutto pregiudizio dell'Italia, rimanendo gran parte del nostro paese, e specialmente la Sicilia, come bloccata dal naviglio francese. Ora tutto ciò non viene a demolire in gran parte la fama di provetto uomo di stato attribuita al Depretis dai suoi ammiratori ? . . . .

Ecco in sostanza ciò che si pone innanzi a carico dell'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri riguardo alla politica estera seguita in questi ultimi tempi. Ma su di ciò è ben da osservare, che Depretis era caduto prima che si aprisse il Congresso di Berlino, e quindi non poteva essere sua la scelta dei nostri plenipotenziari, nè lui che avesse loro dato le analoghe istruzioni. Quanto poi alla conquista di Tunisi fatta dai Francesi, può argomentarsi essere stato effetto dei protocolli segreti firmati nello stesso Congresso di Berlino. Non hanno quindi alcun valore tutti gli argomenti posti in campo contro al Depretis per la fiacca politica tenuta dal Governo in questi ultimi tempi, giacchè non si era più al caso di riparare agli errori del precedente

Ministero. Ad ogni modo, quando si trattò nel Consiglio dei Ministri la questione Tunisina, si vollero consultare ancora gli uomini più eminenti della Destra parlamentare per sentire le loro idee in quella importantissima occasione, ed il Ministero in tale contingenza ebbe piena approvazione dei disegni all'uopo formati. Probabilmente, allo stato in cui erano giunte le cose sulla spiaggia africana, dovè riflettersi seriamente alle gravi conseguenze che potevano provenire da un' aperta dissensione colla Francia, e si stimò più acconcio e prudente partito essere quello di non romperla interamente con la nostra vicina, attendendo una propizia occasione per poter far valere con frutto le nostre solidissime ragioni.

Proseguendo sugli addebiti fatti al Depretis per menomarne i pregi, lo si è dipinto come mancante di energia. E lo stesso Galati nel suo libro *Gli uomini del mio tempo*, tracciando il profilo dell'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, dice apertamente che « è laborioso ed onesto a tutta prova, ma debole ed indeciso ». Ma in ordine a siffatti giudizi si può affermare, senza tema di errare, che poggiano sull'instabile arena, e che sono gratuite accuse, le quali ormai dovrebbero essere sepolte. Nei momenti opportuni, nelle grandi occasioni, come per l' abolizione del Macinato, non mai il Depretis ha mancato di fermezza e di saldi propositi per far adottare le disposizioni prese in vantaggio del paese.

Ecce homo, come disse Nicotera in una seduta alla Camera: sebbene costui parlasse concitatamente, con soverchia passione, ed in modo da procurare di distruggere le insigni qualità del suo avversario politico ed amplificarne i difetti. In sostanza però il giudizio degli scrittori contemporanei è concorde nel levare a cielo i pregi del deputato di Stradella. Lo stesso Petruccelli, tanto sottile satirico, non può a meno di dire: « Egli è uomo » d'ingegno. Parla giusto, ma senza scintillío. Forte nei proce» dimenti parlamentari, sul diritto, sulla tattica dei partiti, co» nosce a fondo gli affari.

« Egli è amministratore più capace che audace.... Depretis » ha sempre mantenuto ciò che prometteva nel 1860; non ha » cangiato; ha seguito una carriera ascendente, ma sempre per » linee curve; ha sempre barcamenato. È il più capace di tutti.

» È affabile, lusinghiero, famigliare .... Promette sempre, pro-
» mette tutto .... »

Un compaesano del Presidente del Consiglio dei Ministri ha scritto di lui: « Al vecchio Depretis non si può negare la lode » di aver molto lavorato.... Persino gli avversarî più dichia- » rati gli riconoscono qualche merito. Pare il primo semplicione » di questo mondo, quando parla con quella sua pronuncia da » vecchio pievano piemontese; ma viceversa poi quel vecchio » parlamentare è tutto pieno d'uncini al pari del causidico più » consumato. »

Finalmente il Bovio nel suo libro *Uomini e tempi* ne parla in questa guisa:

« Depretis appena sale la scala del potere, scende la scala » della vita; fuori del potere poi, lì, al secondo settore di Si- » nistra, assalito, opera di botto il prodigio di Faust; acquista » parola, verdezza, immaginazione, vivacità non trovabile nel- » l'estrema sinistra. Non ho udito, dal Mussi in fuori, oratore » più immaginoso di questo vecchio. Mi accorgo ch'egli ha forte » memoria e accorgimento finissimo... Egli ha il merito di a- » vere chiarito che in certi sistemi altro è la possibilità di pro- » mettere, altro di mantenere. Noi siamo deputati nati dalla » promessa sua ed obbligati dalla necessità verso lui all'ufficio » di Saturno verso Urano. »

Prima di dar termine al presente cenno biografico sul Depretis, occorre dire brevemente di lui in riguardo ad altri lavori sostenuti sia nel ramo letterario che in quello politico. Fu segretario del Comitato Elettorale del 1849; collaboratore e azionista del *Giornale* la *Concordia;* Vice Presidente della Camera nella seconda legislatura, e tre altre volte in seguito. Nel 1850 fondò il Giornale il *Progresso* che cadde dopo il colpo di stato del 1851, e fu sempre uno dei fondatori e redattori del *Diritto*. — Dopo il 1867 egli capitanò un terzo partito detto degli Agostiniani, sinistra moderata, e fu costantemente legato con Rattazzi; egli stesso sempre nella sinistra costituzionale.

Torna poi ad onore del Depretis di aver sostenuto la concessione Rothschild (Alta Italia) nel 1862 contro Bastogi e Susani; e così le convenzioni ferroviarie del 1877, che finalmente

Ministero. Ad ogni modo, quando si trattò nel Consiglio dei Ministri la questione Tunisina, si vollero consultare ancora gli uomini più eminenti della Destra parlamentare per sentire le loro idee in quella importantissima occasione, ed il Ministero in tale contingenza ebbe piena approvazione dei disegni all' uopo formati. Probabilmente, allo stato in cui erano giunte le cose sulla spiaggia africana, dovè riflettersi seriamente alle gravi conseguenze che potevano provenire da un' aperta dissensione colla Francia, e si stimò più acconcio e prudente partito essere quello di non romperla interamente con la nostra vicina, attendendo una propizia occasione per poter far valere con frutto le nostre solidissime ragioni.

Proseguendo sugli addebiti fatti al Depretis per menomarne i pregi, lo si è dipinto come mancante di energia. E lo stesso Galati nel suo libro *Gli uomini del mio tempo*, tracciando il profilo dell'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, dice apertamente che « è laborioso ed onesto a tutta prova, ma debole ed indeciso ». Ma in [illegible] siffatti giudizi si può affermare,
senza tema di errar[illegible]iano sull'instabile arena, e che
sono gratuite accus[illegible]rmai dovrebbero essere sepolte.
Nei momenti oppo[illegible] grand[illegible]sioni, come per l' a-
bolizio[illegible] Ma[illegible]nai[illegible]tis ha mancato di
fer[illegible] p[illegible]are le disposizioni
p[illegible]

[illegible]lco[illegible]eduta alla Camera:
[illegible]tata[illegible]overchia passione,
[illegible]dis[illegible]insigni qualità del
[illegible]mpli[illegible]ti. In sostanza però
[illegible]onte[illegible]oncorde nel levare
[illegible]o di[illegible] stesso Petruccelli,
[illegible]può[illegible]re: « Egli è uomo
[illegible]m[illegible]io. Forte nei proce-
[illegible]ul[illegible]ttica dei partiti, co-
[illegible].

[illegible]re[illegible] audace .... Depretis
[illegible]ci[illegible]va nel 1860; non ha
[illegible]dente, ma sempre per
[illegible] il più capace di tutti.

In sostanza, nell' On. Deputato di Stradella si riuniscono molte di quelle preziose qualità che valgono a formare gli eminenti uomini di stato, non iscompagnate in vero da taluni difetti inerenti alla umana indole, ma sul conto dei quali può ben applicarsi quanto saviamente scriveva il Venosino:

« *Ubi plurima nitent* . . . .
« *Non ego paucis offendar maculis.* »

GIROLAMO ULLOA

Girolamo Ulloa nacque in Napoli, nel 1810, e nel 1831 usciva dalla scuola militare della *Nunziatella* (equivalente al *Politecnico* di Parigi) qual sottotenente d'artiglieria. Sostenuto nel 1833 per non aver rivelato ciò che sapeva di una congiura ordita in quell'anno contro il Governo borbonico, rimaneva in prigione durante sei mesi. Primo tenente nel 1837, e capitano nel 1845, era spesso preposto ai grandi esperimenti d'artiglieria. Proclamata in Napoli la Costituzione nel 1848, l'Ulloa ottenne dagli uffiziali del suo reggimento la solenne promessa di non usare le armi, se non in sostegno della libertà consentita dal re.

Scoppiata la rivoluzione nelle provincie lombardo-venete, e incominciata indi a poco la guerra fra il Piemonte e l'Austria, re Ferdinando II veniva costretto dall'opinion pubblica a spedire un corpo d'esercito nell'Alta Italia, sotto il comando del general Pepe, il quale volle seco Girolamo Ulloa; ma il Borbone, avendo sopraffatto la sollevazione di Napoli, nella trista giornata dei 15 maggio, e poco stante quella delle Calabrie, capitanata dal conte Giuseppe Ricciardi, non indugiò a richiamare le truppe spedite nel Veneto, delle quali sol piccola parte valicava il Po, e recavasi ad afforzare il presidio di Venezia. Ed Ulloa appariva primissimo fra i costei difensori, talchè ben presto saliva in grado, e qual tenente colonnello dirigeva il glorioso combattimento di Mestre contro grossa mano d'Austriaci, il dì 27 ottobre del 1848. Eletto per comandante del forte di Malghera, il dì 27 aprile del 1849, mentre Venezia era già cinta d'assedio, tenne fermo durante un mese contro diciottomila Austriaci, sebbene il presidio del forte

affidatogli oltrepassasse di poco i duemila uomini, e il dì 28 maggio si ritraeva coi suoi dalle mura smantellate di Malghera, senza lasciare un solo cannone in mano dell'inimico. Al suo valore era debitore l'Ulloa della sua nomina a colonnello, indi a general di brigata, nel qual ultimo grado facea parte, negli ultimi dì dell'assedio, dell'alta Commissione militare, cui era stata commessa la direzione suprema della difesa dell' eroica città. La quale, avendo dovuto cedere finalmente, non tanto alle forze dell'Austria, quanto alla fame ed al *cholera morbus*, l'Ulloa era costretto a muovere per l'esilio. Non dobbiamo dimenticare di far notare esser'egli stato eletto, sebbene assente, a deputato al Parlamento di Napoli, e chiamato poscia a far parte dell' Assemblea veneziana.

Girolamo Ulloa viveva a lungo in Parigi, dove scriveva due volumi intorno alle guerre italiane del 1848 e 49, e partecipava in modo attivo alle mene dei fuorusciti a pro dell' Italia, sotto la direzione di Daniele Manin, di cui era amicissimo. Nel 1860, profittando dell'amnistia di Francesco II, tornava a Napoli, dopo aver capitanato, nel 1859, il corpo d'esercito franco-italiano, che dall'Italia centrale moveva verso l'alta Italia sotto il comando nominale del principe Napoleone Bonaparte, cugino dell'imperator dei Francesi. L'Ulloa è autore di molti opuscoli da lui pubblicati, fra il 1838 e il 1848, nell'*Italia militare* di Napoli.

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

Giovanni Battista Cassinis era figliuolo di Orazio Cassinis, Notaio a Torino, e d'Orsola dei Conti Avogadro di Quaregas, sorella del fisico Amedeo Avogadro, e fratello di Francesco Cassinis, distinto Ufficiale nei Bersaglieri, morto in Crimea il 5 agosto 1855. Nato a Messerano, provincia di Biella (Piemonte) il 25 febbraio 1806, fece brillanti studî, e fu fatto Dottore in Diritto alla Università di Torino l'anno diciannovesimo dell'età sua.

All' età di anni 22 cominciò la sua carriera nell' Ufficio del celebre Avv.° Prigione. Il suo ingegno naturale, aggiunto a profondi studî letterarî, ben presto lo collocò fra i primi dei suoi colleghi. Ma i trionfi oratorî non bastavano alla nobile di lui ambizione. La parte teorica del Diritto divenne l'oggetto favorito delle sue investigazioni, e le sue saggie dissertazioni sulla proprietà, sopra le associazioni, sopra la pena di morte, sopra i diritti della Chiesa, gli valsero, fin dal 1830, un onore che non viene accordato che al sapere ed al merito incontestabile, l'onore di esser nominato membro del Collegio dei Dottori. Giureconsulto eminente e filosofo, divenne distintissimo tra i redattori degli Annali di Giurisprudenza.

L' anno 1848 e gli avvenimenti che lo segnalarono, aprirono al Cassinis un campo più vasto ove svolgere le sue facoltà. Giustamente apprezzato dai suoi concittadini, come oratore, scrittore e legista, fu nominato membro dalla Camera dei Deputati dal Collegio di Salussola. Amico degli uomini rimarchevoli dell'epoca, quali Perrone, Pinelli e Merlo, prestò al Ministero l'appoggio dei suoi consigli e della sua influenza.

Dopo la caduta e la morte del Merlo e del Pinelli, ei non salì più che raramente la tribuna, consacrando tutto il suo zelo e la sua attività e dottrina ai modesti ma utili lavori dell'ufficio.

Il Ministero di Grazia e Giustizia, pel quale la sua fama di Giureconsulto eminente e d'uomo amante del buono naturalmente lo designavano, gli era stato offerto a più riprese dopo il 1852. Nel 1859 egli fu per prendere quel portafoglio, ma le divergenze d'opinioni che si manifestarono fra il Conte Cavour ed il Rattazzi, e la crisi che minacciò l'Italia allorchè il Conte Cavour si ritirò dopo il trattato di Villafranca, lo impedirono d'accettare la proposizione del Rattazzi. Il desiderio di soddisfare una vana ambizione non poteva farlo transigere colla sua coscienza ed eccitarlo a partecipare alla direzione degli affari prima d' essersi assicurato che questa direzione avesse per iscopo l'unità d'Italia.

Allorchè il Conte Cavour risalì al potere, il Cassinis più non esitò ad assecondare gli sforzi di quel grand'uomo. Ciò che molti altri avevano operato sul campo di battaglia per fondare l' indipendenza della patria, ciò che il Cavour fece per consolidarla, ciò che Nigra aveva fatto per le finanze, il Cassinis risolse di farlo, sopra una scala non meno vasta, per la Giustizia. Fra le difficoltà che gli interessi personali e municipali opponevano all'unificazione dell'Italia ed all'applicazione uniforme delle leggi civili e penali, i servigi del Cassinis furono grandissimi.

Così, dalla sua entrata al Ministero, il 20 gennaio 1860, egli ebbe ogni cura per semplificare le procedure e le formalità giudiziarie e ad estendere alle Provincie, di mano in mano che queste venivano annesse, una legislazione uniforme: così alla Lombardia, dopo un interessante discussione nella Camera dei Deputati, nel maggio 1860, il Codice penale; all'Emilia ed alle Romagne, colla legge del 27 ottobre dell'anno stesso, dopo un rimarchevole discorso ch'egli pronunziò il 18 dello stesso mese, il Codice penale, il Codice di commercio, il Codice di procedura civile e la legge dell'organizzazione giudiziaria; alle Romagne, oltre ai Codici accennati, il Codice Civile Albertino; all'Umbria ed alle Marche, gli stessi Codici e la legge della organizzazione giudiziaria; alle provincie meridionali il Codice penale, il Codice di procedura criminale, la legge della organizzazione giudiziaria; ancora alla Lombardia, colla legge presentata il 21 maggio 1861, il Codice di procedura criminale e la legge dell'organizzazione giudiziaria.

Questi progetti di legge, coscienziosamente elaborati e sanzio-

nati dal suffragio dei magistrati più illustri, avevano ricevuto alla Camera favorevolissima accoglienza. Stavano quelli per essere seguiti dalla presentazione di un progetto di legge relativo alla procedura civile, quando la morte venne inopinata a colpire il Conte Cavour.

Cassinis, il quale per essere Ministro aveva atteso che Cavour avesse ripreso la direzione degli affari, e che si era associato di cuore e d'animo alla politica di quel grand'uomo, doveva a' suoi principî rimanere fuori di una combinazione ministeriale di cui egli ignorava la tendenza. Per conseguenza egli depose il suo portafoglio di Ministro della Giustizia continuando ad adempiere il suo mandato di Deputato. La Camera, riconoscendo i suoi servigî, per rendere omaggio ai suoi meriti, lo elesse suo Presidente il 26 maggio 1863.

Nominato Presidente della Commissione Legislativa il 2 aprile 1865, fu nello stesso tempo, l'8 ottobre 1865, inalzato alla dignità di Senatore del Regno d'Italia.

Prese parte alle deliberazioni dell'Alta Assemblea fino alla sua morte che avvenne il 18 dicembre 1866.

Oltre agli importanti lavori suoi come legislatore e come Ministro, il Cassinis adempì ancora con non minore zelo ed attitudine, le funzioni di membro della Commissione pel Debito Pubblico, di Presidente relatore della Commissione per la riforma delle leggi, di membro della Commissione d'esame per gli aspiranti alla camera diplomatica e di Presidente della Commissione promotrice dell'Istituzione per le figlie dei militari.

I suoi sforzi intelligenti per operare l'unificazione delle leggi, la sua ben intera e coraggiosa iniziativa per l'applicazione dei Codici e della procedura uniformi nelle diverse parti della Penisola, hanno già arrecato il loro frutto.

L'Italia ha fatto giustizia alle oneste e generose intenzioni del Cassinis, al suo patriottismo integro e puro, alla sua devozione agli interessi del paese, e la realizzazione completa delle sue larghe e profonde vedute sarà per la memoria di lui la più nobile delle ricompense.

Estratto dagli *Annales Nècrologiques* pubblicati sotto la direzione di M. Verneuil.

Il Petruccelli della Gattina nei suoi *Moribondi di Palazzo Carignano* così scrive in proposito del Cassinis:

« Quest'uomo amabile, avvocato distinto, parlatore fluente, ha » sempre il sorriso sulle labbra. Egli è il solo Ministro che non » s'impazienti mai delle interpellanze e delle interruzioni. Egli » sorride sempre, e non manca mai di risorse e di cortesia. » Brofferio e Mellana gli fanno passare dei tristi quarti d'ora; » nondimeno egli non perde mai il suo buonumore, la sua fa- » cilità di rispondere ed il suo sangue freddo. »

Telesforo Sarti nel suo libro *I rappresentanti del Piemonte e di Italia nelle tredici legislature del Regno*, così termina la sua breve biografia del Cassinis:

« Non entrerò in dolorosi particolari sulla causa della sua » morte; dirò solo della costernazione generale in Torino, in » tutta Italia, quando si seppe la fine violenta di lui avvenuta » il 18 dicembre 1866. I suoi concittadini aprirono tosto una » sottoscrizione per erigergli un monumento che, eseguito dal » Tabacchi, fu inaugurato nel 1874 a Torino nel giardino della » Cittadella. »

Re Vittorio Emanuele concorse per lire 2000; la Principessa della Cisterna, Duchessa d'Aosta, per lire 5000; il Municipio di Torino per lire 1000.

Sul piedestallo del monumento è incisa quest'iscrizione composta dal Conte Sclopis:

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS
RETTISSIMO D'ANIMO
COLTISSIMO D'INGEGNO
NEL FORO TORINESE VALENTE GIURECONSULTO
NEL REGNO D'ITALIA BENEMERITO STATISTA
TENNE DEGNAMENTE GLI UFFICI
DI GUARDASIGILLI
DI PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DI SENATORE
MERITÒ ED EBBE DALL'UNIVERSALE, STIMA E RISPETTO
AMATO IN VITA IN MORTE COMPIANTO.

NACQUE IN MESSERANO IL 25 FEBBRAIO 1806
MORÌ IN TORINO IL 18 DICEMBRE 1866.

RAFFAELE CONFORTI

Raffaele Conforti nacque nel 1808 in Calvanico, comune della provincia di Salerno. Venticinquenne appena, annoveravasi fra i più valenti avvocati del fòro napoletano, ed insegnava privatamente Diritto penale. Nel 1848, fu Ministro dell'Interno nel Ministero presieduto da Carlo Troya. Caduta la libertà, dopo la fatale giornata dei 15 maggio, fu costretto a esulare. Trattenutosi per alcun tempo in Genova, dove attese a studî sociali, recossi, nel 1853, a Torino, dove esercitò con onore l'avvocatura. Tornato a Napoli, nel 1860, poco prima dell'entrata di Garibaldi, sedette nei consigli del dittatore delle due Sicilie, qual Ministro dell'Interno, e presiedette in tal grado alla proclamazione del plebiscito dei 21 ottobre, in virtù del quale le provincie napoletane eran chiamate a far parte del Regno d'Italia. Nel 1862 fu chiamato all'uffizio di guardasigilli, nel Ministero presieduto da Urbano Rattazzi, e s'ebbe la gloria di non fare eseguire, finchè fu Ministro, veruna sentenza di morte. Vuolsi che, avendo egli ottenuto la commutazione di pena a pro d'un condannato all'estremo supplizio, in un Consiglio presieduto da re Vittorio Emanuele, questi, ammirato dell'eloquenza del guardasigilli, gli avesse detto: « Se mai si proclamasse fra noi la repubblica, e m'accadesse di seder sulla scranna degli accusati, voi sceglierei a mio difensore. » Il Conforti, dopo aver seduto parecchi anni nella Camera dei Deputati, fu nominato Senatore, e, nel 1879, Vicepresidente del Senato, dopo aver fatto parte del secondo Ministero uscito dalla Sinistra. L'ultimo uffizio da lui tenuto è stato quello di Procurator generale presso la Corte di Cassazione

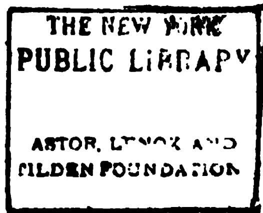
di Napoli. Colto da fiera malattia, mentre villeggiava in Caserta, moriva quivi il dì 18 luglio del 1880, fra il generale compianto. Il Conforti fu anche scrittore di polso, e nelle varie memorie e nei molti opuscoli da lui pubblicati intorno a materie giuridiche, fe' prova d'ingegno non ordinario. Ricorderemo in ispecie una sua dotta memoria, stampata in Torino, nella tipografia Favale, col titolo: *Il diritto di punire.*



ALFONSO LAMARMORA.

(Proprietà letteraria).

Casa Editrice
Dott. Francesco Vallard



THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

GINO CAPPONI

I Capponi furono già popolani illustri di Firenze; parecchi di essi s'erano segnalati per ingegno e per valore negli ufficî della repubblica e nel campo. Erano uomini risoluti e pieni di buon consiglio; nel tempo loro assai colti. Nella mercatura erano divenuti ricchi: arricchiti, si posero al servizio della repubblica, non per dominarla, ma per difenderla. Nel secolo passato, l'Austria creò marchesi i Capponi, come tante altre antiche famiglie popolane fiorentine; e questo è forse il motivo per cui la meno aristocratica nobiltà d'Italia rimase la fiorentina. Io intesi più d'una volta da uomini del popolo salutare il marchese Gino Capponi non altrimenti che *Sor Gino*. Del suo marchesato lo stesso Gino Capponi non faceva grande stima, pur contento di sapersi nato d'un casato illustre, che avea ben servita la propria terra. In una sua lettera dell'anno 1821 al conte Girolamo Velo, in un'ora di scetticismo, riguardo ai figli ed ai nipoti, il Capponi scriveva: « Per me io credo che la miglior cosa che noi possiamo fare per loro, sia quella di non farli nascere. » Era egli sincero in quel momento? o non cercava piuttosto di consolarsi, come Massimo d'Azeglio, di non avere avuto figli dal matrimonio, ai quali lasciare il suo nome, col pensiero che avrebbero potuto esser cattivi e degeneri? Certo è un gran bel tramonto per una casa illustre, quando la serie storica della discendenza si può chiudere con un Massimo d'Azeglio o con un Gino Capponi! Ma è pure una grande tristezza in quel tramonto luminoso! Il sole che muore rinasce al mattino pieno di vigore e di bellezza: si può morire senza rammarico, dopo una vita gloriosa, quando si è sicuri d'un tale rinascimento. Ma Gino Capponi non

era tanto orgoglioso da trovarsi contento d'esser l'ultimo dei Capponi; egli non temeva di certo che il suo successore fosse per superarlo: non avendone avuto alcuno, si disse dunque che era forse meglio risparmiargli il nascimento, che poteva esser tenuto come una miseria. E nelle sue lettere sono molti gli accenti amari che sembrano muovere da un profondo scetticismo, il quale mal si concilia coi sentimenti attribuiti a colui che i Guelfi di Toscana dell'età nostra veneravano come capo di parte loro. Nelle lettere di Gino Capponi a' suoi amici Marchese Pucci, Conte Velo, Conte Confalonieri, Ugo Foscolo, si ritrovano frequenti espressioni che non sarebbero parse strane quando si fossero incontrate nelle lettere di Ugo Foscolo o di Giacomo Leopardi. Come spiegarselo?

Gino Capponi aveva ricevuto dalla natura e dalla sorte molti doni preziosi; anzitutto l'eredità d'un gran nome e d'una ricca sostanza, e poi un ingegno vivace, prontissimo, capace di veder lontano e di salire alto; elegante, con un volto attraente, e con una educazione da ricco gentiluomo che lo fece ad un tempo il più leggiadro, il più prode, e il più colto fra i giovani cavalieri fiorentini. Ebbe senno precoce; per cui i giovani del suo tempo, come Carlo Vidua e Cesare Balbo, guardavano a lui non pur ventenne, come ad uomo che dovea, con la sua presenza, crescere riputazione al consorzio accademico de' Concordi di Torino, al quale lo si volle ascritto come membro onorario; e la Società fiorentina detta *La Colombaria*, nella quale sedevano molti uomini insigni, lo volle ad ogni patto suo presidente. Egli ebbe, sul principio della sua carriera letteraria e politica, ogni maniera di vantaggi; e i sentimenti di lui rispondevano facilmente ad ogni nobile disegno, ad ogni proposta liberale, e ora promovevano, ora secondavano ogni atto generoso. L'estratto delle buone azioni compiute dal marchese Gino Capponi nessun biografo lo ha dato fin qui; chi accennò un fatto, chi un altro; ma sarebbe pur tanto bene che con quella stessa diligenza con la quale i bibliografi sogliono dare l'elenco delle opere scritte d'un uomo venissero notate distintamente tutte le buone azioni compiute. Io credo che un tale elenco sarebbe più utile degli elenchi bibliografici, e forse anche più attraente; penso poi che quello de' benefizî di Gino Capponi riuscirebbe lunghissimo e di

una efficacia morale grandissima. Molti rimarranno ignorati; ma sono pur già tanti quelli de' quali si può fin d'ora prender nota, che potremmo intanto contentarcene. Le lettere giovanili del Capponi pubblicate da Alessandro Carraresi ci fanno, per un esempio, conoscere un atto delicato del giovine marchese che ignoravamo, non avendone egli mai parlato con alcuno. Giambattista Zannoni a lui giovinetto aveva insegnato privatamente il greco. Finito il tempo delle lezioni, Gino Capponi proseguì a pagare allo Zannoni, finch'ei visse, lo stesso onorario mensile, che gli era stato fissato pel tempo in cui pigliava lezione. Ugo Foscolo, Giambattista Niccolini, Niccolò Tommaseo, Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Pietro Colletta Guglielmo Libri, Giuseppe Giusti ed altri più insigni scrittori italiani sperimentarono, in vario modo, l'animo liberale e generoso di Gino Capponi. Prodigo egli non era; anzi buon economo della propria sostanza, tanto da farlo parere agli occhi d'alcuno sparagnatore eccessivo; ma, nelle occasioni che lo meritavano, seppe aiutare senza umiliare. Oltre la provvida amicizia ch'egli concesse a parecchi de' migliori fra i letterati dell'età sua, aiutò molte nobili intraprese in Toscana; fu principale promotore del monumento eretto a Dante in Santa Croce, del giornale *L'Antologia*, dell'*Archivio storico italiano*. L'Accademia de' Georgofili e l'Accademia della Crusca lo ebbero tra' suoi più validi cooperatori, e i più illustri preparatori della indipendenza italiana, specialmente l'Azeglio, il Balbo, il Collegno ed il Lamarmora che trattavano con Gino Capponi come con una potenza, lo trovarono sempre disposto, se non ai propositi più ardimentosi e più pronti, in ogni modo a secondare col cuore i moti più schiettamente italiani. Quando nel 1849 il Lorenese si fece rimettere dai soldati austriaci sul trono, dove era richiamato dallo spontaneo affetto de' suoi sudditi, il Capponi ne provò dolore. Egli, già cieco allora da cinque anni, nè ancora pervenuto a consolarsi della propria cecità, quando intese il passo di soldati stranieri nella sua Firenze, si consolò della sua cecità esclamando: *Almeno non li vedrò!* degna risposta del discendente di colui che fece partire Carlo VIII e l' esercito francese da Firenze, minacciando di far suonare a stormo le campane fiorentine. Dotato d'alto ingegno, capace di grandi pensieri, ornato di una coltura classica e moderna cospicua, scrittore classico

egli stesso, come ogni suo scritto, le sue Lettere, e specialmente la *Storia della repubblica di Firenze,* lo dimostrano, egli poteva dirsi nato potente e, quantunque non abbia portato corona, egli fu il vero principe della Toscana intellettuale nell'età nostra. La potenza di Gino Capponi tuttavia non si spese tutta; il desiderio non fu in lui sempre così vivo, così forte e continuato, da tradursi in opere gagliarde. Il Guerrazzi, che nella sua gioventù s'era creata l'illusione che in Gino Capponi fosse la stoffa d'un antico eroe fiorentino, si ricredette più tardi dicendo che il Capponi avea avuto come Sansone la forza di scuotere le colonne del tempio, ma ebbe quindi paura che gli rovinasse sul capo qualche calcinaccio.

L'ingegno era gagliardo, l'animo buono e ben disposto, ma troppo mite ed irresoluto per tentar cose audaci e decisive. Ebbe, in più occasioni, il verbo efficace e potente; la sua parola facilmente tonava; col suo vocione empieva gli stanzoni del suo palazzo; ma cedeva facilmente alle impressioni; dopo i primi passi, non di rado fu visto ritirarsi, pauroso d'aver osato troppo. Tuttavia egli rimane per sempre innanzi alla nostra memoria una grande, una splendida, una nobile figura; e se tutti i Toscani che lo potevano gli avessero corrisposto, la Toscana sarebbe oggi altro paese da quel che si mostra, la nobiltà in ispecie alla quale Gino Capponi letterato apparve sempre un uomo alquanto singolare, come appariva Massimo d'Azeglio, artista, ai nobili piemontesi del vecchio stampo. Anche Gino Capponi aveva, in gioventù, sognata la gloria; ma poi ne diffidò, e gli parve troppo che molta parte de' complimenti che riceveva dai letterati andassero al marchese e non allo scrittore. Al matematico Guglielmo Libri egli scriveva perciò nel 1826: « Io son divenuto come uno di quei buoni vecchi, che, non avendo forza per cattivarsi questa meretrice bellissima della gloria, si rallegrano a vederla in braccio di un altro più giovine e più robusto, e più avventurato di loro. *Heureux jeune homme; aimez et jouissez, c'est votre lot,* diceva Voltaire a Saint-Lambert; e la matematica vale un po' più della Châtelet. Amatela dunque unicamente, e ne avrete interi e lunghi favori. » Ora egli spronò, ora rimorchiò alcuni de' più nobili ingegni italiani; s'interpose talora come paciere fra loro nelle discordie e ne' bat-

tibecchi così frequenti, pur troppo, fra' letterati italiani. Egli aveva prestigio fin dalla sua prima gioventù come il Manzoni, che dava consigli di ragionevolezza al vecchio Monti; ma questo prestigio si venne accrescendo con gli anni, e nell'ultimo trentennio della sua vita, quando la cecità lo inchiodava sopra il suo seggiolone, quel seggiolone diventò un vero tripode, e i responsi che si davano da quel tripode furono spesso accolti e venerati come oracoli. La sua conversazione era sempre animata ed interessante, poichè egli usava liberare subito il discorso dalle generalità e dai luoghi comuni, invitando il suo interlocutore a parlare di quello che più gli interessava. In tal modo egli stesso imparava a conoscer meglio le nuove persone che lo frequentavano, e poteva quindi, parlando egli stesso delle persone che aveva conosciuto, farne sempre un ritratto vivace e simile al vero. I giovani volentieri incoraggiava rallegrandoli sempre quando poteva sentire nella loro parola una scintilla di fede e d'entusiasmo per gli studî e per la patria. Aveva egli stesso viaggiato in gioventù per istruirsi, e piacevagli udire che la nostra gioventù si volgesse allo studio delle letterature straniere e seguisse il progresso che facevano le scienze all'estero, ma desiderava che tutto servisse al nostro vital nutrimento, non già a farci diventare scimmie e caricature degli stranieri. Facilmente scettico nella sua gioventù, s'era dato finalmente ad una disciplina cattolica abbastanza severa; ma era tollerante delle opinioni contrarie, quando esse non diventavano violente; e se alcuna volta parve pure ch'egli disapprovasse troppo apertamente opinioni diverse da quelle ch' egli professava, non convien dimenticare che negli ultimi anni della sua vita gli stavano attorno alcuni soffioni di sagrestia, i quali avrebbero voluto fargli prendere un' attitudine clericale. Ma non vi riuscirono troppo, poichè, ne' momenti solenni, Gino Capponi si ricordò sempre d' essere stato il più illustre rappresentante delle idee liberali toscane: quindi diede la sua aperta adesione al voto che toglieva Roma alla servitù papale per farla ritornar libera nella grande famiglia italiana. Egli non fece l'Italia, non fu il primo scrittore del nostro tempo, ma apprezzò il meglio di quel che si fece dagli scrittori del nostro tempo, e desiderò ed aiutò a creare in Italia una letteratura onesta. Al conte Cesare Balbo

che nel 1829 gli aveva mandato da Torino le sue *Novelle narrate da un maestro di scuola*, Gino Capponi rispondeva: « Io ho poco del letterato; e quando anche potessi averne, che ne sono assai lontano, me ne curerei poco; perchè, se diventa mestiere, diventa cosa che troppe volte ha fatto e fa più male assai che bene a noi altri, popolo bisognoso; sicchè giudicherò il vostro libro solamente per le intenzioni, per la morale che voi tendete a ispirare, e per l'affetto; perchè di tutte queste cose, che sono il mestiere de' galantuomini, anch'io posso dire d'intendermi un pochino. E il vostro libro m'è sembrato ottimo e che possa far del bene assai; e che colui che lo ha scritto, abbia debito di scrivere dell'altro, perchè risponde a un bisogno che è negletto da molti, tradito da moltissimi. »

Questo brano di lettera mi pare caratteristico, come quello che prova che Gino Capponi non fu soltanto buon patrono degli ingegni italiani, ma anche, secondo la frase del Giusti, eccellente ostetrico de' loro lavori. Di tempo in tempo, Gino Capponi s'appassionava, e, tutte le volte ch'egli s'appassionò, fu buono e grande; parve allora « candido » al pessimista Leopardi, ma si fece benedire e venerare da tutti quelli che vollero credere nel risorgimento della patria italiana.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

Santo Stefano di Calcinaia,
4 settembre 1882.

GUIDO BACCELLI

La scelta dell' onorevole Baccelli a Ministro della Pubblica Istruzione, accolta con plauso da tutta Italia, fu segnatamente gradita dal Corpo insegnante, che ne trasse cagione di bene sperare per il miglioramento proprio e per il progresso della pubblica istruzione. Allorchè S. M. il Re lo chiamò a dirigere l'importante Dicastero, dal cui andamento dipende l' avvenire intellettuale e morale della nazione, sentì il paese, non senza soddisfazione, che le considerazioni tecniche e non le ragioni esclusivamente politiche avevano determinato l' innalzamento di Guido Baccelli al governo delle scuole e dell'insegnamento. Dalle qualità del suo ingegno, davvero superiore, dal suo carattere, dagli studî varî, e scientifici e letterarî, si argomentavano le speranze del pubblico, che prese a fare sicuro assegnamento sopra l'opera sua.

La famiglia Baccelli è originaria di Firenze, e fu tra le più onorevoli di quella nobilissima e potente repubblica. Trasferitasi indi a Roma, proseguì in questa le sue nobili tradizioni, a cominciare da Tommaso Baccelli, che fu il primo a stabilirsi nella città dei sette colli, ed il quale acquistò tali titoli di benemerenze e crebbe così di nome e di gloria presso i Romani, che fu eletto conservatore Capitolino, col titolo inerente di Patrizio Romano. Altri della famiglia dei Baccelli si resero pure cospicui, e se ne trova scolpito il nome nelle tavole marmoree del Campidoglio.

Guido Baccelli nacque il dì 25 novembre 1832 da Antonio Baccelli, discendente da quel Giuseppe Baccelli cotanto valoroso nell'arte chirurgica da essere lodato nelle opere chirurgiche del rinomato Flajani, e dalla nobile Adelaide Leonori.

Guido Baccelli dai primi anni di sua età mostrò svegliato ed acutissimo ingegno, ed intenso amore per gli studî: ebbe a scorta

saputa e fida, ad esempio vivente, il venerato suo genitore, allora in grande rinomanza, non solo per la somma sua perizia nella chirurgia, per preziosi scritti pubblicati sulla materia, e per eminenti cariche sostenute, come quella di Presidente del Collegio Medico Chirurgico di Roma e della Sanità militare, ma ben anco per carità cittadina e filantropia. Di queste sue virtù diè prove luminose, ed in modo speciale a prò dei miseri, nella triste occasione che Roma fu invasa dal colera asiatico, ed ebbe dal Governo, a premio del suo invitto coraggio, una medaglia d'oro. Il giovanetto Guido, ormando, come abbiam detto, il Padre suo, intese con tutte le forze dell'animo a quella gloria che può essere invidiata ma non rapita.

Gli avvenimenti del 1848 lo trovarono nel Collegio Ghislieri, ove giovanetto ancora con parecchi suoi compagni di studio si scaldò nel santo amor della patria, tuttochè tenuto d'occhio dalla severità dei suoi primi educatori. La quale tuttavia non fu così oculata da impedire a Guido Baccelli e ad alcuni suoi amici d'inscriversi come volontarî per le guerre d'Italia: lo che risaputosi dai superiori del Collegio, furono tutti rinchiusi per diverso tempo, e ne vennero avvertiti i parenti. Ma lo spirito di questo giovanetto s'infiammava viepiù; tanto che nel terminare dell'anno fu consegnato come incorreggibile alla famiglia, soprattutto per due memorabili versi che tutti i suoi compagni ricordano, non belli se vogliamo, ma veramente profetici:

Dopo che sarà morto il gran Pio Nono,
Più nessun papa siederà sul trono.

L'anno di poi, stretta d'assedio la città di Roma, il dì 30 aprile, memorabile nei fasti, fuggì di casa per andare alle barricate; e ciò risaputosi dal padre suo che affettuosissimo era, gli procacciò un grave rabbuffo e il momentaneo esilio da Roma per ordine paterno.

Caduta Roma, il Baccelli proseguì, e con maggior vigoria che per l'innanzi, negli intrapresi studî, convinto rimanere questo mezzo efficace a migliorare le sorti della nazione.

Nell'Università romana il giovane Baccelli si segnalò fra tutti gli altri studenti ascritti al corso di medicina, e profittò in guisa da meritare tutte le medaglie d'oro ed i primi premî in tutti gli esami di concorso.

Ma oramai il corredo delle sue cognizioni scientifiche era giunto al massimo grado; e, nel 1856, trovandosi ancora giovanissimo, volle cimentarsi al concorso pel posto di Professore sostituto di medicina politico-legale nella Romana Università. L'esito fu per lui splendidissimo, ed esercitò per due anni la detta cattedra, mancando, per motivi di salute, il titolare. I risultati di questo primo suo insegnamento furono splendidi. E quando il Governo pontificio esiliò per ragioni politiche il titolare della cattedra, venne chiamato il Baccelli, pel suo diritto acquisito, a coprire quella cattedra, ma egli nobilmente si rifiutò. Continuò allora più alacremente di prima i suoi studî favoriti, nei quali non tardò a manifestare il grande vigore del suo ingegno. Erano questi studî l'anatomia, e segnatamente l'anatomia patologica e la clinica medica, nei quali si distinse prontamente su tutti, perchè egli, il primo in Roma, prese a seguire negli studî il vero metodo sperimentale e dimostrativo. Pubblicò quindi parecchi lavori nei quali chiarì e rettificò molti punti controversi. Mediante poi originali importantissimi studî, resi di pubblica ragione, contribuì efficacemente al progresso dell'anatomia patologica, ed ottenne ancora dal Governo, dopo calde e reiterate istanze, che ne venisse dichiarato ufficiale l'insegnamento in Roma, dove ancora non esisteva.

Con grande profitto della gioventù studiosa, al Baccelli che Professore universitario non poteva più concorrere al primariato degli Ospedali, fu conferita allora la detta cattedra di anatomia patologica e la tenne sino al 1870.

Nel campo della clinica medica, però, il Professore si segnalò particolarmente. Perfezionò i mezzi fisici d'investigazione clinica, ch'egli stesso applicò con sommo accorgimento e con straordinaria abilità. Intraprese, giovane ancora, la pubblicazione della maggiore sua opera *sulla patologia del cuore e dell'aorta* in quattro volumi. In quest'opera si ha l'opportunità di ammirare un criterio retto, un'immensità di cognizioni ed osservazioni originali e profonde. Seguì di poi la pubblicazione di altri suoi lavori tutti pregevoli sull'*Empiema vero; sulle funzioni della milza; sulla Perniciosità, sulla Subcontinua, sulle Proporzionate*, *le lezioni cliniche ed igieniche sulla Malaria*, ed altri molti che per il loro pregio furono tradotti in lingue straniere.

Tra questi è di maggiore interesse lo scritto sugli *aneurismi dell'aorta,* nel quale, oltre allo sviluppo di una dottrina tutta originale e di utilissima applicazione pratica, vi è la proposta di un nuovo metodo di cura, il quale fu già dall'autore più volte praticamente applicato. Ed in fine l'interessantissimo studio, *sulla trasmissione dei suoni attraverso i liquidi endopleurici di differente natura.* Con questa scoperta si arricchì la diagnostica medica di un prezioso segno per riconoscere la natura diversa dei liquidi raccolti nella cavità del petto. Questo segno fu trovato prezioso dai più illustri clinici di Germania e di altre nazioni, e viene tuttodì confermato dalla esperienza ed è chiamato dai dotti tedeschi col titolo di *fenomeno Baccelli.*

Chiamato egli fin dal 1863 a sostituire il Viale nella cattedra di clinica medica, può a giusto titolo ritenersi il fondatore di una valorosa scuola ben distinta dalle altre, per aver saputo riunire i tesori delle conquiste scientifiche dei nostri giorni con tutto ciò che aveva accumulato l'esperienza e la saggezza dei nostri antenati. Guidato da sì eccellente principio, si compirono in detta scuola lavori di somma importanza che fruttarono al Baccelli larghissima fama; cosicchè molti dotti personaggi stranieri ne seguirono i corsi e, ritornati poscia ai loro paesi dopo aver preso notizia degli insegnamenti della scuola romana, ne accrebbero il nome e la riputazione di maniera che, intervenuto egli ai Congressi medici internazionali, così in Italia come all'estero, ebbe sempre l'onore di esservi chiamato alla Presidenza effettiva od alla Presidenza d'onore. A confermarne il credito grandissimo presso i dotti stranieri, contribuirono eziandio le comunicazioni importanti ch'egli fece in tutti i predetti Congressi. A Londra, in un *medical meeting,* fu eletto socio di onore della *Reale Accademia medico-chirurgica.* E quando Hirschfeld pubblicò a Vienna la sua galleria dei clinici celebri contemporanei, l'Italia vi ebbe un solo nome, quello di Guido Baccelli. Ed a proposito degli onori resi dall'estero a Guido Baccelli dobbiamo qui ricordare ancora la monografia sua sopra la *Malaria di Roma,* che fu premiata all'esposizione di Parigi.

Fin da quando il nome di Guido Baccelli cominciò a segnalarsi nella scienza, gli si mosse incontro una guerra accanita, studiandosi i suoi nemici di recare nocumento alla chiara fama

di lui; ma il Baccelli non è giammai disceso a combattere tali avversarî, e, fiducioso di sè stesso, proseguì imperterrito nella sua nobile missione, ottenendo continue e non dubbie prove di considerazione e di stima dalla pubblica opinione e dai legittimi interpreti di essa.

In omaggio al giudizio della pubblica opinione, fu eletto il Baccelli Presidente del Consiglio Superiore di sanità del Regno, e bentosto si ebbe occasione di rilevare che siffatta nomina riusciva provvidenziale; avvegnachè il tremendo cholera asiatico aveva invaso allora le contrade dell'impero Austro-Ungarico, e quindi era sommo il pericolo che sì terribile morbo venisse pure a devastare il nostro paese; molto più che 50000 operai italiani privi di lavoro, dall'Ungheria si erano riversati in Italia, recando seco il germe del male. Difatti in sì tremenda congiuntura raddoppiò il Baccelli la sua instancabile attività, e dettò tali disposizioni che valsero a preservare il Regno da sì grande flagello. Per tale eminente servizio fu egli insignito della commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Ma oramai si desiderava da tutti che l'egregio Professore portasse i tesori del suo ingegno, dei suoi studî e della sua attività in seno del Parlamento Nazionale, ben augurandosi che dall'intervento di lui in quell'illustre Assemblea se ne sarebbe avvantaggiata la nazione ed in ispecie Roma la quale s'aspetta, soprattutto, il risanamento dell'agro romano. Ben presto presentavasi propizia occasione per essere rimasto vacante il 3.º Collegio di Roma; per cui, a grandissima maggioranza, riuscì eletto a rappresentante di esso Collegio nel Parlamento Nazionale (1874); e poco dopo veniva pure nominato membro del Consiglio Municipale della città.

Il programma del Baccelli nella sua missione di Deputato al Parlamento Nazionale fu semplicissimo, e quale s'inpromettevano gli elettori suoi. Dichiarò solennemente di sedere al centro, libero da ogni legame di partito; avendo soltanto in mira il bene dell'intero paese ed il pieno trionfo della giustizia, con la ferma risoluzione di combattere a tutta oltranza gli abusi ovunque essi fossero. Se non che, entrato in Parlamento, si persuase che la Sinistra Costituzionale organizzata dal suo amico Rattazzi, tutto che non fosse al potere, era chiamata a rendere i più

grandi servigi alla Italia ed al Re. Ed egli vi si ascrisse; e come combattesse civilmente non vi è chi lo ignori, salutato da tutti come uno dei più valenti oratori politici. Sul conto poi di Roma manifestò la sua decisa volontà di propugnare strenuamente i legittimi interessi di essa e quale città mondiale e come Capitale del Regno d'Italia, e specialmente di rivolgere tutti i suoi sforzi al bonificamento dell'agro romano, cotanto necessario a questa bella e ferace contrada.

Cotale programma non riuscì punto una vana promessa, poichè, consultando gli atti del Parlamento, si verrà agevolmente a costatare il fedele adempimento delle date assicurazioni, specialmente sul conto dell'agro romano e sul concorso governativo per Roma, intorno ai quali argomenti pronunziò egli, a varie riprese, importanti ed eruditi discorsi improntati all'amore ardentissimo di lui per lo splendore della intera penisola e pel benessere della sua terra natale.

Ma l'epoca in cui il Baccelli doveva dimostrare appieno le sue eminenti qualità si fu nel 1880, allorchè dalla fiducia del Re fu prescelto a Ministro della Pubblica Istruzione; difatti in tale altissimo posto è riuscito egli il più ardito innovatore e ad un tempo il più scrupoloso osservatore della giustizia.

In un breve cenno biografico non vi è luogo ad enumerare per filo e per segno tutte le innovazioni fatte dal novello Ministro sia in materia di pubblica istruzione, sia riguardo al personale del Ministero stesso: le quali innovazioni furono oggetto di encomio per parte di coloro che giudicarono detta opera senza prevenzione e spirito di partito, e con esclusivo rispetto al miglioramento di tale ramo importantissimo di pubblico servizio, e di gravi ed ardenti querimonie dal canto di coloro nel cui danno riusciva la salutare riforma del Ministro, e dei numerosi dipendenti e clienti di costoro. Solo stimiamo opportuno di farne un semplice cenno.

Ed innanzi tutto è da manifestare che il Baccelli avea già da molti anni studiato e maturato diligentemente l'analogo programma, che sino dal suo ingresso alla Camera aveva sviluppato al Parlamento Nazionale. E quando fu in punto di attuarlo, per essere stato assunto al Ministero, ebbe in mira, prima d'ogni altra cosa, l'amministrazione centrale, che riformò radical-

mente, eliminando tutti i disordini e gli abusi che si erano sperimentati a larga mano pel passato. Passò indi ad ordinare in modo assai utile gli studî secondarî, destando la emulazione della gioventù e spingendola al lavoro per via delle licenze di onore. Nè a ciò si è limitato, poichè ha pure lavorato strenuamente per rialzare a migliori destini le Università del Regno e gli altri Istituti scientifici e letterarî, ed all'uopo ha di già presentato al Parlamento i due progetti fondamentali: sull' autonomia delle Università e massima libertà degli studî universitarî, e sulla ginnastica militare generalizzata.

Degna di encomio è stata pure l'opera del Baccelli per rendere isolato il magnifico Pantheon di Agrippa, ove sta la salma del *Gran Re*, che fu il principale fattore dell'italica unità, libertà ed indipendenza. Con tale provvido lavoro l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione ha ben meritato non del solo popolo italiano, ma ancora di tutte le civili nazioni. Ed il pubblico intelligente nell'applaudire il Baccelli per siffatta opera, è pure fiducioso che il solerte Ministro non si rimarrà a mezzo e che avrà quindi il coraggio di ritornare il Panthoon al primitivo stato.

Un'altra grandiosa opera sta compiendo al Foro Romano, ove intende riunire a questo il Palatino, e fu già demolito quel viadotto che seppelliva mezzi i monumenti del Tabulario.

Abbiamo lasciato in disparte gli apprezzamenti. Le opere di Guido Baccelli non abbisognano di chi le celebri: basta che lo storico le esponga con imparzialità e giustizia. Al qual metodo ci siamo scrupolosamente attenuti. La scienza si sarebbe rallegrata se la politica non lo avesse attratto nell'orbita sua. Rimanendo nei suoi cari ed onorevoli studî e non distraendosi dall'esercizio della professione, ci avrebbe, oltre a ciò, guadagnato egli stesso. Imperocchè la dignità di Ministro, alla quale s'innalzò dopo pochissimi anni di vita parlamentare, potè forse soddisfarne l' amor proprio, mentre faceva indispettire i suoi ostinati e ciechi nemici, ma dovette essere segnata nel suo bilancio domestico da gravissima perdita. Torna ad ogni modo a suo onore l'aver preferito di consacrarsi al servizio del paese in quella parte nella quale egli era consapevole di non dover fare opera vana nè nutile, anzichè coltivare i suoi personali interessi.

GIOVANNI NICOTERA

Fra i generosi che con supremi sforzi hanno contribuito alla formazione della italica unità ed a far ritornare libera ed indipendente la più bella regione di Europa, che da un grande statista straniero era stata designata come *un'espressione geografica*, e che da un sommo scrittore francese venne denominata *la terra dei morti*, merita un posto distinto la spiccata figura di Giovanni Nicotera, potendosi asseverare di lui quanto disse il poeta di Sorrento del Buglione:

> « Molto egli oprò col senno e con la mano,
> Molto soffrì nel glorioso acquisto. »

E sebbene la maldicenza, figlia primogenita dell'invidia, abbia procurato nei tempi di prosperità del Nicotera di addentare la onorata fama di lui, tuttavia essa è rimasta intatta nella sua suprema grandezza, potendo solo riscontrarsi, e di rado, in lui, come è nella imperfetta umana natura, qualche lieve menda, che si ecclissa e svanisce a fronte delle sublimi doti; cosicchè è da dirsi col Venosino, « Ubi plurima nitent, non ego paucis offendar maculis ».

Nacque il Nicotera in Calabria da onesta e nobile famiglia di principî avversi a quello stato sociale e politico che vigeva allora sotto i Borboni, nel cui reggimento non vi erano cittadini ma sudditi soggetti alle voglie ed all'arbitrio, non solo degli alti funzionarî dello Stato, ma perfino degli uomini più abietti, che servivano di puntello e di sostegno alla tirannide. Sin dai primi anni ebbe dai suoi genitori un indirizzo eccellente: *patria*, *libertà, indipendenza* erano i dolci nomi che si ripercotevano di sovente al suo orecchio; nè cessò in lui tale salutare indirizzo quando fu collocato nel Collegio di Catanzaro, poichè ebbe

ivi ad istitutore il liberalissimo Settembrini, che seppe infondere e rendere salde in quella tenera mente le idee più generose. Compì il Nicotera il corso degli studî più necessarî, ma non andò più in là, poichè unico suo pensiero era quello di poter abbattere il dominio dispotico che pesava sulla più bella parte d'Italia. Era infatti un affiliato alla *giovane Italia,* e già nel 1847 tenne mano al movimento di Reggio, ove il Romeo, il Pellicano ed altri generosi iniziarono la rivoluzione; ma fallito il tentativo ed arrestati i capi del movimento, si era al punto di porre anco le mani della polizia sul Nicotera, quando ne venne egli liberato dai memorabili eventi del 1848.

E di vero, i tempi correvano procellosi allora per l'assolutismo, e promettevano copiosi e soavi frutti agli amatori del libero regime. Di già l'eroica Sicilia, inerme, avea sfidato per un determinato giorno le numerose falangi della tirannide. Si aspettavano quindi a Napoli, e con grande ansietà, i resultati della sfida del 12 gennaio. La notizia fu felicissima pei popoli: la gigantesca lotta era terminata; i soldati del Borbone erano stati vinti in più prove e si erano racchiusi timidamente nelle fortezze dell'isola; e quando la novella spedizione di truppe da Napoli comandata dal De-Sauchet toccò le rive siciliane, si ebbe essa una piena disfatta, talchè i regî, laceri, stanchi e sanguinosi, dovettero riparare sulle sicure navi, ed abbandonare definitivamente un suolo che era stato per loro tanto micidiale!

Cominciarono allora a Napoli le grandi dimostrazioni, e quella specialmente del 27 gennaio che obbligò per maladetta forza il Borbone a promettere la Costituzione, che venne realmente proclamata; ma la mala fede nel Sovrano e nei suoi adepti era evidente in tale concessione, e quindi da parte dei liberali si stava vigilantissimi a sventare le trame liberticide, e tutti erano pronti a fare sagrifizio di sè per la salvezza della patria, compresi dallo stesso entusiasmo, amore della libertà, spinti dal medesimo motivo, odio per la tirannide, animati dallo stesso fuoco sacro che fece precipitare Curzio nella voragine, Scevola porre con imperturbabile calma le mani sul braciere ardente, i trecento eroi delle Termopoli sacrificarsi per la salvezza della Grecia. E nell'infausta giornata del 15 maggio si operarono prodigî di valore, combattendo strenuamente contro un intero esercito for-

nito di copiose artiglierie e di tutti gli strumenti di morte e di esterminio. I liberali si sostennero eroicamente per più ore, facendo anco qua[illegible] volta retrocedere le truppe; ma la lotta era disugualissi[illegible]osì avvenne lo sterminio di quella nobile città; giacchè la [illegible]atesca, feroce per indole e per le perdite sofferte, invadeva le abitazioni, ed in quel primo impeto venivano trucidati i miseri cittadini, violate ingenue vergini, deturpate caste matrone, saccheggiati gli arredi preziosi e le masserizie e quindi incendiate le case! Era tale la miserevole e triste fine del 15 maggio 1848!

Non è da chiedere se il Nicotera fosse tra i primi che ordinarono il movimento insurrezionale a Napoli, e che combatterono strenuamente in quella memerabile giornata. Malgrado poi tali tristi eventi, i generosi non si scoraggiarono per nulla, e, volenterosi di far mutare le sorti della pericolante patria, con unanime slancio corsero a novelli combattimenti nel Cilento e nelle Calabrie. Fu tra questi il Nicotera, che trovossi tra i primi ad affrontare ad Angitola le regie truppe; ma dopo sanguinoso contrasto fu suprema necessità di cedere alle prepotenti forze nemiche, ed egli, unitamente a Musolino Mauro ed altri valorosi, dovette serbarsi a migliore fortuna emigrando a Corfù, da ove prese indi le mosse verso l'*eterna città*, onde venire in sostegno della pericolante repubblica romana. Avvennero allora quei fatti leggendarî, degni dei tempi della cavalleria, giacchè un pugno di prodi si sostenne sul posto e combattè virilmente in luoghi resi famosi per tanto contrasto e specialmente a porta S. Pancrazio contro i Francesi. In tali combattimenti il Nicotera intervenne prima come semplice volontario; ma la sua bravura gli fece meritare il posto di tenente sul campo di battaglia nel 30 aprile, ed indi nel 3 giugno la promozione a capitano con la medaglia di argento del valore militare.

Ma nel gran libro del destino era segnata la caduta della repubblica romana, malgrado i titanici sforzi del pugno di valorosi che la difendeva contro le numerose, agguerrite e ben provviste schiere di Francia, di Spagna e di Napoli. Fu suprema necessità di lasciare Roma, e rifuggirsi pel momento altrove. Il Nicotera riparò in Piemonte ed ivi visse con un discreto assegno della sua famiglia, e coi guadagni che seppe

procurarsi mercè il proprio lavoro, con essersi adattato ad uffici non disdicevoli ad un uomo onesto, com[illegible]reggere bozze di stampa, copiare scritture; ma ciò, lung[illegible]vvilire, nobilita anco il gentiluomo, poichè il lavoro è la [illegible] grande missione della umanità.

Nullostante il Nicotera non mutava punto la sua indole, nè cessava dal mulinare quei disegni che, presto o tardi, avrebbero dovuto far cambiare le sorti della bella penisola. Egli infatti fu tra i capi della famosa spedizione di Sapri, ed in tale congiuntura diede tali splendide prove di patriottismo, intelligenza e bravura, nonchè di altre sublimi doti, da fargli meritamente acquistare una fama non peritura.

Tale generoso disegno ebbe da prima prosperi successi. Il Cagliari con Pisacane, Nicotera, Falcone, Daneri ed altri, approdò a Ponza. Nonostante che si trovasse presidiato quel forte da un migliaio di soldati, tutto venne in potere dei novelli Argonauti, i quali, raccolti i relegati nel torno di 500, salparono per Sapri, che era il primo obiettivo della spedizione; ma qui giunti nella sera del 28 giugno 1857, si ebbero i primi disinganni, poichè non eravi neppure un uomo dei 2000 insorti che, secondo le promesse del Comitato di Napoli, doveano trovarsi pronti ad accogliere i novelli venuti. Pur tuttavia si fece buon viso a cattivo giuoco, ed il Nicotera il primo, alla testa di un ventina di armati, marciò verso l'abitato, ove pose in fuga le guardie urbane che tentavano di fare resistenza; indi s'indirizzarono tutti verso Lagonegro transitando per Torraca. Nella notte dal 29 al 30, dietro avvisi che circa 600 insorti stavano in Padula ad attenderli, volsero verso quel luogo; ma, giunti colà, invece degli ausiliari trovarono a contender loro il passo le forze nemiche composte di un migliaio di guardie urbane, che furono facilmente fugate e disperse dai nostri prodi; ma bentosto sopraggiunsero i cacciatori ed i gendarmi muniti di perfette armi, ed ascendenti ad oltre 2000 soldati; forza assalitrice alla quale i sollevati non potevano contrapporre che soli 135 uomini armati di fucile! La lotta quindi era di assai sproporzionata; ma quel pugno di generosi la sostenne per ben sette ore, ed indi operò una ritirata, ma in tale contegno che tolse ai borboniani il pensiero d'inseguirli. Però le ritirate, anco quelle

famose di Sonofonte e di Moureau, sono sempre stroppi, e qui se ne videro le conseguenze, poichè durante il cammino la più parte dei relegati si veniva a sbandare; così che il miserabile avanzo, un 120 circa, giunse affranto a Sanza, ove da una forza di gran lunga superiore venne accerchiata, e, dopo energica e disperata resistenza fatta dai nostri prodi sulla massima del Mantovano poeta « *Una salus victis, nullam sperare salutem,* » fu vilmente trucidata da quelle efferate coorti. Così perivano Pisacane, Falcone ed altri 83 rimasti della leggendaria spedizione, ed anco il Nicotera restò a terra fra i morti, colpito al tempo stesso da una palla di fucile nella mano destra e da colpi di scure a tergo e sulla testa; ma, avvistisi indi i predoni nello spogliarlo che aveva ancora un alito di vita, non per compassione, ma per poter trarre preziose confessioni da uno dei capi della spedizione, fu raccolto nudo com'era, e, legato quindi le mani e i piedi sopra una barella, fu condotto al paese, ed indi avvolto in una coperta di lana, e legato sopra un asino fu condotto a Buonabitacolo; e poscia sopra un carro trasportato a Sapri, da ove fu imbarcato per Salerno ove si formava il processo. Quivi il Nicotera, dopo aver sofferto con sublime calma una dolorosissima operazione chirurgica per la estrazione delle ossa rotte nella sua mano destra, diè prova di somma avvedutezza e di non comune generosità nel corso del processo, perchè con le sue dichiarazioni salvò il capitano Daneri, i macchinisti inglesi e l'equipaggio del vapore, nonchè altri compagni, addebitando a sè tutto, sicchè fu condannato a morte, e si era al punto di doverglisi troncare la testa, quando per intercessione del Governo inglese la pena gli venne commutata in quella dell'ergastolo a vita; per cui, trasportato a Napoli ed indi alla Favignana, fu ivi rinchiuso nella tremenda fossa di S. Caterina. Era la tomba che si era aperta per ricevere lui vivente!

Ma già si maturavano le sorti del nostro paese dopo la guerra del 1859 contro l'Austria, poichè dopo l'immenso successo, non solo la mezzana Italia, ma ancora la parte meridionale di essa, era chiamata a libertà. Succedeva in Sicilia la famosa sollevazione della Gancia, ed indi la spedizione dei mille e la sconfitta delle truppe borboniane. Nel ritiro della guarnigione napolitana

dal forte della Favignana, il Comandante del bagno ove era il Nicotera ne affidò le chiavi al Sindaco, e costui le consegnò allo stesso Nicotera, che tantosto alla sua volta liberò subito tutti i condannati politici, e ritenne nel bagno un migliaio circa dei condannati per reati comuni della maggiore gravità, essendo egli stato sempre liberale bensì, ma strenuo tutelatore dell'ordine pubblico. Dopo ciò recavàsi il Nicotera a Palermo presso Garibaldi, ed avea affidato dal Dittatore il grave incarico di organizzare in Toscana una brigata di volontarî con la quale passare la fiontiera ed occupare il territorio pontificio, nel tempo stesso in cui Garibaldi sarebbe entrato a Napoli. Giunto il Nicotera a Firenze, ebbe parecchie conferenze col Barone Ricasoli, capo allora del Governo provvisorio di Toscana, e s'iniziarono le operazioni; e già stavano a Castel Pucci oltre 1500 volontarî e la brigata era pronta ad operare, quando venne il *veto* del Conte di Cavour. Allora la brigata fu portata a Livorno ove venne completamente disarmata, e da indi la si obbligò di andare a Palermo, ove giunto il Nicotera disfogò il proprio malumore per l'indegno trattamento ricevuto col Prodittatore Depretis, e gli chiese armi per eseguire la concertata spedizione che da Toscana gli era stata vietata; ma anco Depretis dipendeva dagli ordini del Conte di Cavour, per cui negò recisamente le armi, e fece imbarcare la brigata disarmata per Napoli. Quivi il Nicotera si riunì a Garibaldi e fece con lui la campagna del Volturno, e quando il Dittatore partì per Caprera, il Nicotera diede le dimissioni da Colonnello brigadiere.

Tuttavia nelle successive imprese militari pel completamento dell'italica unità, il Nicotera fu sempre tra i primi a prestare il suo concorso ed il suo braccio, e quindi seguì Garibaldi ad Aspromonte, organizzò un reggimento a Bari per la campagna del 1866, e comandò una brigata nel Tirolo con la qualità di maggior generale. Diè indi le sue dimissioni al terminare della guerra; ma nel 1867 comandò i volontarî che passavano la frontiera da Isoletta, e, giunto a Velletri, fece colà ed a Frosinone votare il solenne Plebiscito. Da tale epoca cessò la sua missione di rivoluzionario efficace ed ardente, di capo di bande armate in sostegno della libertà e della patria, cessarono pure le sue funzioni militari, e cominciò la sua vita politica, non meno della prima riguardevole e risplendente.

Sin dal 1860 è stato nominato deputato in più Collegi, ma egli ha sempre optato per Salermo, ricordando a lui quella contrada le più care memorie, sebbene le più procellose di sua vita. Egli sin dai primi tempi di tale eminente missione ha dato chiara prova di un potente ingegno, di una energia a tutta prova e di avere totalmente abbandonato le teorie mazziniane, avendo compreso col suo acume di mente, che nella magica frase di *Italia e Vittorio Emanuele* erano risposte le speranze di riunire le sparse membra dell'italica famiglia e di dare al popolo una ordinata libertà. Egli ha nella Camera un'eloquenza tribunizia che commuove e trasporta, a parte che le sue idee sono logiche ed improntate alla esperienza. Così ha molto séguito nei Circoli politici, ed il suo nome primeggia tra i più eminenti statisti d'Italia. Il gran Re l'ebbe molto caro, ed egli spesso si faceva accompagnare dal Nicotera nelle partite di caccia conversando seco lui familiarmente. Deputato della Sinistra, non ha tralasciato occasione nè mezzi di far trionfare i principi del suo partito, e di poter esso surrogare la Destra nel governo dello stato; ed in realtà la Sinistra ha principalmente a lui l'obbligo di tale cambiamento avvenuto nel 1876. E di vero, allorchè, nella occasione di aver egli combattuto alla Camera i provvedimenti eccezionali per la Sicilia, diede le dimissioni che non furono accettate, fu chiamato dal Re per ragguagliarlo di quanto era accaduto, ed in tale occasione ebbe la manifestazione da Vittorio Emanuele che egli non era punto contrario ad un Governo di Sinistra, qualora avesse la maggioranza e si mostrasse disciplinata; e si fu allora che il Nicotera fece il discorso di Salerno del 1876, ove sviluppò completamente il programma della Sinistra, ed indi volse e spiegò tutta la sua energia per rendere attuabile la maggioranza nel proprio partito, ed all'uopo confabulò spesso coi deputati piemontesi e coi toscani e riuscì ad attirarli a sè; sicchè, dopo tanto tempestare, avvenne il famoso voto del 18 Marzo 1876, mercè cui il potere dello stato passava nella Sinistra parlamentare.

E ben seppe il Nicotera far valere la propria potenza sin dal principio di tale radicale mutamento. Infatti, incaricato il Depretis, qual capo nominale della Sinistra dopo la morte del Rattazzi, della formazione del novello Ministero, avrebbe voluto scegliere

non personaggi di spiccata individualità, ma invece uomini di non grande levatura per rimanere egli l'arbitro del Gabinetto; ma ebbe in ciò un ostacolo insuperabile nell'energia del Nicotera che seppe farlo piegare alle sue giuste esigenze, quanto a dire la nomina a Ministri di Zanardelli per la Giustizia e Culti, di Mezzacapo per la Guerra e di lui stessso per l'Interno; ed a ciò dovette il Depretis acconsentire non solo perchè con la opposizione del Nicotera il novello Ministero sarebbe caduto alla prima occasione, ma ancora per aver conosciuto che tale era la precisa intenzione del Sovrano. Il Nicotera entrò nel suo ufficio, e malgrado che fosse cosa nuova per lui tale missione, tuttavia con l'ingegno, lo studio e la perseveranza, seppe reggerlo con ferme mani sino al voto del 4 Dicembre 1877, provocato da lui stesso, perchè stanco della guerra sorda fattagli. Diede allora le sue dimissioni al Sovrano e fu tenace nel mantenerle per provocare una crisi, la quale avvenuta, ebbe luogo un rimpasto parziale con la successione del Crispi all' Interno. Avvenne allora la sventura nazionale nella morte del gran Re, e dopo di tale avvenimento potè il Cairoli salire alla Presidenza del Consiglio in luogo del Depretis, da ove venne sbalzato dopo l'attentato di Passanante, ed ove è ritornato altra volta con la novella combinazione Cairoli, Depretis, gabinetto già rovesciato dal voto della Camera del 7 aprile 1881, e ritornato nuovamente in vita per suprema necessità di stato, e per mancanza di meglio negli attuali momenti. Ed il Nicotera? ... È ben difficile che in un prossimo rimpasto ministeriale a lui non si affidi il Ministero dell'Interno, essendo in lui riunite tutte le qualità necessarie per disimpegnare siffatta missione, e specialmente quella di un attaccamento illimitato alla monarchia costituzionale, di un amore ardentissimo per la libertà dei cittadini, e di una decisa volontà a tutelare strenuamente l'ordine pubblico.

GIOVANNI MANNA

> Storie buone scrivonsi unicamente da coloro i quali o governarono i negozi che narrano, ossivvero vi presero parte, o almeno ebbero in sorte di maneggiarne altri di uguale natura.
>
> MICHELE MONTAIGNE.

I. — Fra gli ottimi ingegni che la nostra generazione salutò con tanto plauso ed amore, tra gli uomini di Stato che onorarono l'Italia, ben è da annoverare Giovanni Manna.

Egli nacque in Napoli da gentili e agiati genitori addì 21 gennaio 1813, e non ebbe giovinezza, perciocchè sin dai più giovani anni gli scritti che pubblicò per le stampe lo rivelarono uomo maturo. Non aveva che poco più di venticinque anni, quando nel 1839 pubblicò la *Storia della giurisprudenza del fòro napolitano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*. In quest' opera delineò con gran magistero l' indole e i progressi della interpretazione delle leggi nell'antico fòro, e l'origine della patria giurisprudenza ricercò nelle condizioni morali e politiche delle due Sicilie in relazione della giurisprudenza e letteratura universale di Europa. Intendimento suo principale si fu quello di richiamare alla memoria degli Italiani l'immagine degli antichi giureconsulti e dei tribunali napoletani, e le dottrine delle migliori intelligenze dedicate allo studio delle leggi che regolarono le popolazioni meridionali d' Italia durante molti secoli.

Questo libro produsse una grande impressione nel fòro napolitano a cui il Manna era ascritto, e rivelò una mente chiara, ordinata e piena di sode e nuove cognizioni attinte dalle più recenti opere di Diritto pubblico e della filosofia del Diritto.

Non guari dopo cominciò la pubblicazione del *Corpo di Diritto amministrativo* in tre volumi, l'ultimo dei quali venne in luce nel 1842. Questa fu una vera creazione felice del Manna, e finora non pare che sia stata superata. Sino a quel tempo, non solo presso di noi, ma in Francia, in Germania e in Inghilterra, le leggi ed i regolamenti dell'amministrazione pubblica eran riguardati come parte integrante del Diritto politico e del Diritto privato dello Stato. Fu primo il Manna a stabilire che i due principali oggetti del Diritto amministrativo dovevano essere la *gerarchia* e la *ricchezza* pubblica, ovvero l' ordinamento gerarchico delle giurisdizioni e dei poteri amministrativi, e la gestione della fortuna pubblica. Le teoriche desunte da questi principî bisognava svilupparle distintamente e poi formarne una sola teorica generale, che è quella dell'Amministrazione pubblica. In tal guisa la teoria della ricchezza collettiva e sociale venne a coordinarsi coll'altra della gerarchia e delle giurisdizioni, e i due obbietti principali della scienza dell'Amministrazione s' incontravano e si ravvicinavano per comporre con l' ausilio dell'esperienza l' edificio della nuova scienza, la quale non è il Diritto politico; in quella guisa che questo è ben distinto dal Diritto privato: ma non è assolutamente indipendente dall'uno e dall'altro Diritto. Imperocchè sarebbe assurdo ammettere che la dottrina della pubblica amministrazione non abbia alcuna relazione colla dottrina dell'organamento politico dello Stato, e che il Diritto privato non abbia alcuna connessione con l'una e con l' altra. Ma le relazioni di una coll' altra dottrina non debbono impedire la separazione dei principî che servono di fondamento alle diverse scienze, ed alla loro applicazione, soprattutto quando la separazione esiste davvero, e forma una delle principali guarentigie sociali dei tempi moderni.

E il Manna dimostrò vittoriosamente che la distinzione e separazione del Diritto amministrativo dal Diritto politico sia cosa di supremo interesse nei tempi moderni, in cui gli spiriti si affaticano incessantemente a trovare nuove forme costitutive degli Stati. « Chi non vede, egli dice, quanto importi che al di fuori di questo moto ed agitazione ci sia alcun che di certo ed invariabile intorno alla pubblica amministrazione, in modo che possa ritenersi che il bene amministrare gli interessi comuni sia

un bisogno di tutte le posizioni sociali, ovvero che il problema amministrativo possa almeno provvisoriamente staccarsi dal problema politico? Dirà forse alcuno che ciò sia impossibile? Dirà forse che la scienza dell' amministrazione e della gestione di interessi comuni sia necessariamente incorporata e identificata colle scienze costituite degli Stati? Ma concedendo pure che ci siano delle forme nelle quali la buona amministrazione sia più facile, più durevole, più piena, noi non oseremmo asserire che una buona amminstrazione non sia assolutamente possibile senza certe forme e certe istituzioni. Una sola condizione è veramente indispensabile, cioè che il governo, qualunque siasi, sia un governo onesto e non un governo di violenza, ossia un governo che si tenga esso stesso come costituito nell'interesse comune di tutti e non nell'interesse speciale d'una casta o di un partito. Senza questa condizione, non è già lo stato di pace che si amministra, ma lo stato di guerra, perciocchè una casta, un partito che voglia accomodarsi di maniera da poter vivere contro il piacere e l'interesse del resto dell' associazione, non si propone veramente uno scopo generoso e un'opera di pace. Ma il Diritto amministrativo appartiene alle scienze della pace ed alle opere della pace, e però gli bisogna assolutamente che il governo sia un governo che miri all'interesse comune, stabilito a scopo e profitto di tutta quanta l'associazione. »

Il Manna potè raggiungere questa altezza di dottrine e creare la più sana teoria del Diritto amministrativo con l'ausilio dell'Economia Politica nella quale era versatissimo. Per la qual cosa, egli fece opera bella ed originale, e dopo quaranta anni è sempre il miglior libro che siasi pubblicato tra noi in siffatta materia, e può servire eziandio di utile ammaestramento a coloro che in pieno e legittimo governo costituzionale credono che la volontà o l'arbitrio personale sia da anteporre alla legge, che una maggioranza qualunque parlamentare sia la padrona dello Stato, degli uomini e delle cose.

Nel novembre del 1844 il Manna concorse per la cattedra di Economia Politica nella Università di Napoli. I più giovani fra i concorrenti erano Antonio Scialoja e Giovanni Manna, i quali si misuravano per la prima volta con professori della scienza e con valorosi ingegni come il De-Luca e il Moreno. Non vi fu

mai in Napoli un concorso così splendido come quello: esaminatori e pubblico (e il pubblico si componeva di quanto vi era di più eletto nella capitale del regno) giudicarono che i quattro maggiori concorrenti erano tutti degni di sedere sulla cattedra di Antonio Genovesi; ma la cattedra l'ebbe Placido De-Luca, perchè contava già parecchi anni di esercizio nel pubblico insegnamento qual professore nella Università di Catania.

Il Governo, in seguito alla relazione della Commissione esaminatrice, volle retribuire a modo suo il Manna, lo Scialoja e il Moreno, ed offrì loro un posto di magistratura. L'accettò il Moreno, lo rifiutarono gli altri due.

Con le opere d'ingegno e così stupendi fatti, il Manna ottenne fama di sapiente scrittore, di esimio avvocato e di operosa intelligenza, e già il suo nome risuonava sulle bocche di tutti con lode sincera ed ammirazione profonda.

II. — Carlo Troya con i suoi scritti eccellenti sulla storia d'Italia e coll' amore grandissimo che portava alla patria si era fatto centro e capo dei più nobili ingegni che allora pensavano ad aggrandire il patrimonio delle idee e dei sentimenti patriottici e liberali delle due Sicilie. Intorno al celebre storico si accolsero tutte le giovani intelligenze che allora onoravano la patria di Vico e di Filangeri. Del bel numero, uno fu il Manna che amava e venerava il Troya; ma secondo la frase dell' esimio storico, non l'adulò mai, nè gli nascose le sue opinioni ancorchè gli dovessero increscere. E di questa franchezza di opinioni, di questa indipendenza di giudizio, il Manna diede solenni prove allorchè ragionò pubblicamente delle opere storiche del Troya, del Fosti, di Michele Baldacchini e di altri suoi diletti e stimabili amici.

Amato e rispettato dai Napoletani, con fama sempre crescente e ben meritata, Giovanni Manna in giovane età divenne popolarissimo. Carlo Troya, nelle brevi e contrastate libertà del 1848, assunto al governo della cosa pubblica in momenti difficilissimi, lo volle a compagno nell' amministrazione, e lo nominò prima coadiutore e poscia per le dimissioni del Ferretti, Ministro delle Finanze. Grande onore a lui venne di far parte d'un Ministero che fu il solo allora in Italia a comprendere in tutte le sue aspirazioni l'idea nazionale; ma affrontò pure gravi pericoli,

avendolo la mala fortuna destinato ad incontrare le maggiori responsabilità in tempi di terribili crisi politiche.

Le sorti liberali d'Italia si ecclissarono in brevissimo tempo, e la più stolta, iniqua e feroce reazione diventò massima di governo nelle Due Sicilie. Il Manna non fuggì, non si sottrasse al pericolo, ma stette fermo al suo posto.

Fu soggetto ad inquisizione, a sorveglianza politica, ad insidie di spudorata polizia, ed egli sopportò ogni cosa con perfetta tranquillità di spirito. Ma questo coraggio, di cui diedero splendidi esempî con loro danno moltissimi patriotti nel 1848, sarebbe divenuta temerità al cospetto dal governo Borbonico, ove accanto a Ferdinando II non vi fosse stato un uomo pel quale il re nutriva amicizia e fiducia illimitata. Quest' uomo era il controammiraglio Sabatelli, la cui figliuola era moglie del Manna, e per questo solo riguardo il secondo ministro delle finanze nel Ministero del 3 aprile 1848 non fu imprigionato, in quella guisa medesima che non fu processato Carlo Troya, perchè il di lui fratello Ferdinando fu dal 7 agosto 1849 al 18 gennaio 1852 ministro degli affari ecclesiastici e della pubblica istruzione, e dal 19 gennaio 1852 fino alla fine del regno di Ferdinando II presidente del Consiglio dei Ministri.

In quel tempo nefasto divennero più intime le relazioni del Manna col Troya, e cominciò con l'assenso dell'illustre storico una nuova propaganda nelle provincie meridionali sotto le forme scientifiche e letterarie. Il Manna diventò il maestro e l'amico di quella gioventù piena d'ingegno e di ardimento che veniva su a forza di studî serî e di scritti importanti, la quale sprezzava i pericoli, e con fronte alta manifestava giorno per giorno nella stampa del libero Piemonte le colpe e le immoralità del governo napolitano, e coi libri e i giornali scientifici all'interno mostrava la necessità di una trasformazione economica, agricola, commerciale e morale. Ed era bello vedere raccolti in casa sua, in quella del Troya, dei fratelli Baldacchini e del Ranieri, gli ingegni più giovani e più eletti del Napolitano discorrere liberamente, non delle sole sorti delle due Sicilie, ma dell'avvenire d'Italia eziandio, secondo questo o quel dato avvenimento politico. L'ideale di quella nobile gioventù era l'indipendenza e la libertà d'Italia, la scienza e la morale, le lettere e le arti belle,

e il loro ingegno, la loro attività, il lavoro e tutte le aspirazioni della vita eran dedicate al conseguimento di quei supremi beni. Quei giovani di cuore e di mente eletta non patteggiavano il prezzo del loro lavoro consacrato alla patria; non vendevano le opere loro al maggiore offerente; non alienavano la loro coscienza a prezzo; non corrompevano lettere ed arti per ispirito di novità, nè per farsi una fama posticcia si atteggiavano a Bruti e Timoleoni, pronti a fare i repubblicani in piazza e i vili cortigiani in palazzo, chiamando tutto ciò scuola del vero, mentre è scuola di viltà, di sudicerie, di materialismo e di profonda corruzione.

Il Manna seguì la via che allora parve più adatta alla risurrezione della patria; oppugnò il mal governo con scritti economici di gran rilevanza, coi quali mostrò l'urgente bisogno di ferrovie, di strade rotabili, di banche di credito immobiliare, di un miglior regime doganale, e propugnò con tutte le forze dell'animo suo la libertà del commercio e delle proprietà territoriali nelle provincie meridionali. E se da un lato quell'indirizzo si fosse seguitato, e dall'altro i suggerimenti dei savi non fossero sembrati al governo nazionale fantasie di progettisti o sogni di uomini dabbene, dopo vent'anni di libertà non assisteremmo nelle provincie meridionali al vecchio e degradante spettacolo di plebi seminude che si fan letto di un corbello e forchetta delle dita e dormono all'aperto sul lastrico delle vie cittadine. Non vedremmo tuttora sotto un clima dei più felici del globo vaste campagne deserte prive di alberi e di coltura, monti senza virtù vegetativa e pronti a scoscendersi; fiumi disordinati dal furioso corso delle acque che si precipitano dalle pendici dissodate di altissime montagne; strade non aperte dal consiglio e dall'industria dell'uomo, ma dal caso e dal bisogno; produzioni invilite col solo epiteto di *napolitane* e *siciliane*; numerosi analfabeti vivere la vita delle tribu africane, e, fatta eccezione degli ingegni eletti, gli uomini in generale dediti alle professioni, alle arti ed ai mestieri, in continua guerra con i verbi ausiliari e con la sintassi, anche là dove la naturale facondia si conduce al libero mercato.

III. — Pensiero costante del Manna fu quello della patria; ei non l'abbandonò un solo istante. E per questo supremo bisogno del-

l'animo suo coltivò con dignitoso contegno le relazioni col corpo diplomatico accreditato presso il Re delle due Sicilie; non trascurò gli uffizì di cortesia verso tutti coloro che lo visitavano; fu aperto e franco con gli amici provati. Tempi difficili eran quelli in cui un governo senza scrupoli e senza logica pretendeva spillare sin dall'atteggiamento del volto dei suoi avversarî, dalla visita fatta dall'amico all'amico, da un atto di cortesia, il concetto di una cospirazione fantastica, di un segreto di Stato. Per la qualcosa tutte le abitazioni dei ministri esteri erano spiate da altri agenti segreti della Polizia col mandato di riferire al governo quali persone di considerazione, quali *attendibili* (1) e letterati liberali le frequentavano. Tutto questo era noto al Manna; ma egli non ne fece caso, e seguitò a visitare i ministri d'Inghilterra, di Francia, di Sardegna, di Spagna, di Prussia e di Russia; non ebbe mai relazione col ministro d'Austria e col Vicario pontificio.

Ludovico Bianchini, economista di valore, di animo mite e avverso alle persecuzioni politiche, amava di conversare con gli economisti liberali, con gli scrittori di vaglia, con gli antichi suoi amici, nè interruppe le sue abitudini neanche quando fu nominato Direttore dell'Interno e della Polizia. Ciò spiacque a Ferdinando II, e il povero Bianchini si privò della vista degli amici. Ma caduto in sospetto, il Re lo fece vigilare da un Ispettore posto all'immediato suo servizio. Ciò non ostante, il Bianchini rese dei servigì ai liberali, e non mancò di far sapere al Manna che il Re gli teneva dietro con lo spionaggio, sicchè non ignorava le visite che egli faceva ai ministri esteri. I quali alla lor volta avevano più vigili spie nella Corte, e giorno per giorno sapevano ciò che il Re diceva ai confidenti, ai cortigiani, alle stesse persone della sua famiglia.

Il Manna ringraziò il Bianchini, e seguitò a visitare i Ministri esteri, dai quali apprese che allorquando i governi di Francia e d'Inghilterra consigliarono il Re, dopo il trattato di Parigi, ad attuare lo Statuto del 10 febbraio 1848 non mai legalmente abrogato, Ferdinando II rispose secco secco:

(1) Gli *attendibili* erano i liberali sorvegliati strettamente dalla Polizia, e per ciò solo eran privati dei diritti civili, non legalmente, ma di fatto.

Noi Borboni non intendiamo questi modi di Governo alla Luigi-Filippo. Noi siamo sempre quelli che fummo, e se dovessimo andar via, lasceremmo qua trent'anni di guerra civile.

E quando per lo stesso motivo gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra abbassarono le armi e andaron via da Napoli, Ferdinando II con aria di soddisfazione disse ai cortigiani: *Mi sono liberato da questi ubbriaconi; due spie di meno.*

Per la dignità regia caduta in così basse condizioni, per l'onore dei Napolitani che tolleravano un tal re, era addoloratissimo il Manna, tanto più che udiva ripetere queste cose dal corpo diplomatico. Ed eran vere, ed esatte, perchè il Re non ne faceva mistero con alcuno, e più e più volte le ripetè a Monsignor De Simone, a parecchi vescovi che lo visitarono, ed ai più elevati uffiziali dello Stato. E quando lo stesso Monsignor De Simone, d'animo buono e di rette intenzioni, lo pregava ad esser mite e generoso coi suoi nemici; quando parecchi Vescovi delle provincie gli parlavano delle ingiustizie e prepotenze degli Intendenti e della Polizia verso gli amministrati, il Re rispondeva: *Essi li hanno voluti, e debbono sopportarli come loro creditori; gli uomini dabbene non sono atti al mestiere.*

Frequenti eran pure i carteggi che il Manna avea con Antonio Scialoja esule in Piemonte e con parecchi politici stranieri. Così egli era a giorno delle cose che accadevano in Europa e della politica dei Gabinetti relativamente agli affari d'Italia.

Intanto Ferdinando II era colpito da incurabile e schifosa infermità. Chiamato al suo letto di morte l'illustre medico Vincenzo Lanza da lui perseguitato per causa politica, e guardando la putredine del corpo del Re, non potè trattenersi dall'esclamare: *Egli contempla il suo cadavere!*

Ma più dei dolori fisici, furono orribili le sofferenze morali di Ferdinando II negli ultimi istanti della vita. La regina Maria Teresa aveva ordita una di quelle trame non rare nelle Corti borboniche, ma che ebbero sempre tristissima fine, e non a danno delle dinastie, ma dei popoli soggetti. Con ogni maniera di preghiere e di insistenze la Regina pretendeva che il Re, a somiglianza di Ferdinando VII di Spagna, mutasse sul letto di morte il diritto di successione, dichiarando erede il secondogenito, cioè il conte di Trani, e non il primogenito Francesco, figliastro della

Regina, sotto il pretesto che era imbecille e incapace di governare. A questo intento cospiravano colla Regina monsignor Gallo confessore del Re, parecchi Vescovi, alcuni Intendenti e quasi tutti i cortigiani.

Il Re respinse con isdegno la dimanda della moglie e i consigli di coloro che cospiravano con la Regina. Allora Maria Teresa modificò la sua prima domanda in questo senso: dividere lo stato in due regni, dando il Napolitano al primogenito Francesco, e la Sicilia al conte di Trani. Il Re respinse anche questa altra proposta. In ultimo poi chiese che si nominasse Vicerè in Sicilia il conte di Trani con poteri indipendenti da Napoli. Ferdinando II non volle concedere neppur questo, e si dolse che lo martirizzavano con simili dimande che la sua coscienza non poteva accogliere.

Il Manna fu uno dei primi a conoscere la trama ordita dalla Regina, e ricordò per un fatto simile la guerra civile che desolò la Spagna, e, preoccupato dell'avvenire dello stato ove mai si inducesse il Re a mutare la legge di successione stabilita da Carlo III, volle tenerne discorso con alcuni ministri esteri, e soprattutto con l'inglese, il quale non mancò di farne parola al Conte di Siracusa, che si levò a difensore dei diritti di Francesco II con coraggio superiore al suo animo fiacco. La morte di Ferdinando II mise fine alla cospirazione di Corte.

Intanto i grandi avvenimenti si avvicinavano rapidamente. Napoleone III aveva intrapresa la guerra contro la volontà della Francia e tra i sospetti e le coperte ostilità dei Gabinetti di Europa. Tutti pensavano che la guerra aveva un solo scopo, quello di ingrandire la famiglia Bonaparte. Egli volle smentir questo con un fatto di grande importanza, cioè con l'alleanza di Casa Savoja con i Borboni di Napoli. La cosa parve agevole, dopo la morte di Ferdinando II e l'avvenimento al trono del suo figliuolo Francesco II stretto parente della Casa di Savoja.

Il conte di Cavour, col disegno di togliere all'Austria un forte alleato, accolse il consiglio dell'imperatore Napoleone, ed affidò la delicata missione di Napoli ad un suo provato amico, il conte Ruggiero Gabaleone di Salmour.

Il Manna visitò più volte l'Inviato sardo, lo informò d'ogni cosa relativamente alla infelice politica del Filangeri, allora

primo ministro del giovine Re delle due Sicilie. Nello stesso tempo fece vive istanze presso il ministro inglese Sir Enrico Elliot, onde indurlo a persuadere il Re di accettare l' alleanza che il Piemonte gli offriva. Ma l'Elliot rispose: « Il governo inglese è pronto a pregare il Re di accordare tutte le riforme possibili, anche lo statuto del 10 febbraio 1848; ma non gli consiglierà mai l' alleanza col Regno Sardo per fare la guerra all'Austria, perchè codesta alleanza cova un'insidia. In breve, si vuole abbattere i Borboni per dare il trono delle due Sicilie al principe Murat, od al principe Napoleone, ecco tutto. »

« Ma questo è un sospetto, una preoccupazione senza fondamento del governo britanno, disse il Manna, perciocchè non vi è un solo fatto che l'autorizzi a credere nelle due Sicilie vi sia un partito che operi per Murat, o pel principe Napoleone. »

« Come, l'interruppe Sir Enrico Elliot, non vi è il fatto strepitoso di Sapri, intrapreso nell'interesse di Murat? »

« Il governo inglese s'inganna o fu ingannato dal governo Napolitano, aggiunse il Manna; la spedizione di Sapri, tutto il mondo lo sa, fu opera del partito repubblicano organizzato a Genova, e la spedizione mosse di là. Il Re Ferdinando II sapeva che nelle nostre provincie non vi sono repubblicani, era certo della vittoria, perchè informato a tempo del tentativo, e volle farlo reprimere dai paesani col disegno di mostrare all'Europa la devozione dei popoli delle due Sicilie verso i Borboni. »

« Ma non vi è forse un partito Murattista in Napoli, aggiunse l'Elliot, che ha capi e corrispondenze attive con Parigi? »

Il Manna recisamente rispose: *No, questo partito non esiste*. E diceva il vero. Di fatto, vi erano individui isolati, vecchi e senza aderenze di sorta, che ricordavano con affetto il governo di Gioacchino Murat; ma partito politico e dinastico organizzato nell'interesse del figliuolo di Gioacchino non vi era. Invece tutti sapevano che Napoleone III non aveva buona opinione del principe Murat; nè l'imperatore ebbe mai il pensiero di regalarlo a Napoli. Era il partito repubblicano che diffondeva per mezzo della setta e dei suoi giornali la voce contraria, e ciò faceva per odio a Napoleone III. Il governo inglese profittava di queste voci, esagerava il fantastico pericolo del murattismo per osteggiare coper-

tamente le influenze francesi in Italia. Con questo disegno, ed altro più occulto, raccomandava ai Napolitani la *dinastia Borbonica ringiovanita* con l'avvenimento al trono di Francesco II, e dava per fatti cose inesistenti. Il re delle due Sicilie allora era divenuto simile al Sultano; e come a Costantinopoli, così a Napoli tutte le potenze si contendevano la supremazia delle influenze per mettersi nelle mani il governo di un principe debole, inesperto e minacciato. La potenza più ascoltata era la britanna, e da ciò il linguaggio ardito e risoluto del ministro inglese.

Queste cose faceva note all'Europa Giuseppe De Simone pubblicando articoli ben pensati nel giornale il *Times* di Londra, nè taceva le sue opinioni, che eran tutte per la libertà e l'indipendenza d'Italia, con gli stessi diplomatici inglesi, coi quali era in amichevoli relazioni, e pagò l'avversione che aveva contro i Borboni con le persecuzioni e in ultimo con l'esilio che sopportò con dignità e coraggio.

Intanto gli sforzi del Manna col corpo diplomatico non approdarono a nulla; la missione del conte Salmour fallì intieramente: allora Scialoja insistette presso gli amici di Napoli per un movimento rivoluzionario nel senso anti-dinastico, e contro un principe che rifiutava di essere italiano.

Il Manna fu incaricato dagli amici di rispondere e di chiarire la vera situazione del paese a Scialoja, ed egli rispose così ne 17 giugno del 1860.

« Non posso lasciare senza risposta le eloquenti ma severe esortazioni che da più tempo tu vai indirizzando ai Napoletani come per destarli dal sonno in cui ti sembrano caduti. Essi non dormono, e la manifestazione del giorno 7, di cui avrai già inteso parlare, dimostra che sentono pur troppo il valore e la bellezza dei trionfi italiani. L'entusiasmo ha fatto loro dimenticare in un istante i processi e le galere, ed affrontare allegramente il pericolo di ricominciare da capo. E quasi davvero si ricomincia da capo, perchè tutti quelli che furono imprigionati quel giorno e i giorni appresso giacciono colà in fondo alla Vicaria che tu sventuratamente conosci, ed attendono nelle solite carceri un solenne processo, che Dio sa come finirà. Nè forse di manifestazioni simili è più il caso di parlare. La città è militarmente occupata ad ogni piccolo susurro, e gli onesti

veggono che si rischierebbe un eccidio senza alcun risultato. Ieri l'altro la cavalleria occupava le piazze, grosse pattuglie percorrevano le vie, tutti i passi e le cantonàte erano prese da compagnie di linea e di cacciatori. Che era mai? Era corsa voce che si volesse salutare e festeggiare il conte Salmour che andava a Corte in Capodimonte. Va dunque a parlar di coraggio là dove il Governo, forte soprattutto di un grosso corpo di avventurieri stranieri senza patria e senza lingua, è fermamente deciso a non volere alcuna espressione di voto pubblico; là dove ogni piccolo tentativo è caso criminale; là dove gli onesti dovrebbero far sacrificio, non della vita e fortuna solamente, ma della loro coscienza a consigliare moti e parole ardite. Va e parla di alleanza col Piemonte, di amicizia con la Francia e di guerra all' Austria là dove regna una famiglia tutta di sangue austriaco; là dove la Francia è in riputazione di nemica che pretende alla corona di Napoli; là dove il Piemonte è in voce di rivale che insidia i troni d'Italia e va coi suoi ministri sollevando le popolazioni della penisola! Va e presenta un indirizzo o una petizione che ti sarà lacerata sul viso e imputata come fellonia. Vedi, mio caro, che io ti metto innanzi delle malinconie da turbarti il cuore e la mente, e tu vorrai quindi dimandarmi: — Ma che si può dunque sperare da voi? Il nuovo Re, il nuovo Ministero, i nuovi legati stranieri, le notizie della guerra, le apprensioni d'Europa, non hanno mutato nulla costà? A queste domande io ti risponderei che nulla è mutato nel senso che tu l'intendi, cioè nel senso di poter di un tratto far sorgere il paese e spingerlo, col Governo alla testa, alla grande impresa dell' indipendenza. Francamente parlando, cotesto a me pare impossibile. Impossibile perchè il Governo, e specialmente la Corte, non approva in niun modo nè la guerra nè l' alleanza; e le speranze che ti aveano dato in contrario giorni fa erano generose aspirazioni di qualche alto spirito che ora tace anche esso. È impossibile, perchè la voce inglese che consiglia la neutralità è forte ed efficace, o per lo meno il Governo ama crederla tale. È impossibile, perchè la risoluzione del Governo si trova in fondo rispondere allo stato morale delle masse, le quali intendono poco l'odio ai Tedeschi che non conoscono e non veggono; e l' idea d'indipendenza entra soltanto

nella mente degli intelligenti, i quali soli comprendono come i Tedeschi in Lombardia, nel Veneto e in Romagna, sieno la morte d'Italia. Per questa e per più altre ragioni, che potrei bene enumerarti, il discorso delle alleanze e della guerra è a questo momento inutile e senza effetto.

« Non meravigliarti di questo che ti dico: tu conosci il paese e puoi ben comprendere questa doppia impossibilità che fa oggi l'angoscia e la disperazione di tutti gli uomini di mente e di cuore, che pur non son pochi nel Regno. Al presente, altro discorso, altro argomento potrebbe più facilmente muovere le popolazioni che sentono certamente il malessere profondo e sono avverse, bene o male che sia, a rivolgere tutte le accuse al Governo, e questo discorso e questo argomento è quello delle istituzioni liberali e delle garanzie. Ecco, mio dolce amico, il punto vero della quistione napoletana a questo momento, e devi perciò soffrire che io ti dica che hai gran torto a parlare quasi con sdegno e disprezzo delle parole di riforme e di istituzioni che qui si fanno da molti e che *pur chiudono il segreto dell'avvenire.*

« Lo so ben io che parlare di amministrazione interna o d'istituzioni liberali, mentre una eroica guerra si combatte, ed i trionfi succedono ai trionfi, e le grida di plausi e di ammirazione annunciano l'ora della desiderata indipendenza italiana, può sembrare grettezza e pedanteria a chi sta contemplando gli eserciti e le battaglie. Ma, ohimè, la politica non è tutta poesia! Il mondo di qua non è il mondo di costà! ma poi io aggiungo ancora che la vittoria contro lo straniero e la sua cacciata dal territorio nazionale non è tutta l' impresa della indipendenza. Quel che resterà a fare e a dire dopo le vittorie è cosa anche più grave e importante. Se la nostra alleanza e partecipazione attuale alla guerra è impossibile (e credo anche quasi inutile perchè tardiva), non per questo il regno cesserà di appartenere all'Italia; non per questo si potrà dimenticarlo o disprezzarlo, o fare a meno delle sue forze per ordinare le cose della penisola.

« Le istituzioni liberali di Napoli sono ora i soli argomenti che possono trattarsi, e sono argomenti vitali per il futuro assetto delle cose italiane. La sola libertà può svegliare il Regno e metterlo sulla via di far miracoli.

« Per quanto dunque ti possa parer volgare e triviale a questo momento di entusiasmo guerriero il sentir parlare di riforme interne, d'istituzioni liberali, sappi che non sono insidie, come tu credi, i consigli che qui si danno in questo senso. Ohime! Dio volesse che questi consigli fossero seguiti presto! Non vedi tu che le ripugnanze alle riforme liberali sono in fondo ripugnanze alla indipendenza italiana? Non vedi tu che chi parla di istituzioni e di garanzie mira in fondo a render libera e indipendente l'Italia? Applaudite dunque voi altri agli sforzi di chi, in tono più modesto e discreto che non sembri comportare la grande impresa d'Italia, cerca apparecchiare un elemento indispensabile ai futuri destini della patria. Tutte le novità di Ministeri, di Legazioni estere, di amministrazione, di leggi organiche, di Statuto, per qualunque via procedano, vanno per un modo o per un altro a riuscire a quello scopo, cioè di aprire la bocca agli intelligenti, di mettere il potere nelle mani degli intelligenti, di far prevalere i voti, i pensieri, le idee degli intelligenti che amano l'Italia. Or tutto questo dove va? Va in fin de' conti a preparare una gran forza pel Piemonte e per tutta quanta la penisola.

« Ma mi dirai: — Parlando così d'istituzioni e garanzie nel Regno tu mostri dunque sperare di averle? Dunque il quadro delle cose di costà non è così tristo come dicevi in principio? — In confidenza, mio caro, io spero alquanto. Il quadro è veramente tristo; ma tuttavia la macchina è troppo vecchia e sfasciata, e lo spirito pubblico è abbastanza sveglio ed eccitato. Un nuovo Ministero, quale che sia, ha rotto e scomposto l'antico, nuovi ministri stranieri vanno e vengono, e per quanto non si dia retta alle loro parole, le loro parole tuttavia restano e si ripetono; le notizie della guerra si moltiplicano e stupiscono le menti; la Sicilia è là per far sempre pensare e temere; la necessità di far qualche cosa fa partorire decreti e grazie sovrane che, meschinissime come sono, servono almeno a provare la necessità dei rimedî. Sopra questi rimedî si fanno quindi commenti ed osservazioni che risalgono per tutte le vie fino al Governo, dove è pure per caso qualche elemento intelligente e capace. Tutto questo deve di necessità screditare e rompere il vecchio regime e condurre alle utili novità. Che queste novità salvino o non salvino *le persone*, io non pretendo saperlo. Guardo

solo il necessario e inevitabile andamento delle cose, e dico con qualche fiducia che i trionfi guerreschi del Piemonte influiranno a farci ottenere istituzioni e garanzie, e le libere istituzioni napoletane assicureranno e consolideranno in cambio i trionfi del Piemonte, che pur sono i trionfi d'Italia.

« Tutta la conclusione dunque che voglio trarne è che non bisogna ostinarsi a spingere le cose in un senso quando le vogliono andare in un altro; che non bisogna affannarsi a voler da noi cose per ora impossibili, e non per colpa nostra, ma per volontà altrui; bisogna affaticarsi invece a preparare di qua il paese in modo che possa davvero operare e rispondere bene alle imprese e guerre future che potrebbero minacciare per l'avvenire la conquistata indipendenza.

« Desidero che queste parole, che non saranno le ultime, valgano un poco ad addolcire le tue rampogne, ed a richiamarti alla vera considerazione delle cose nostre. »

Il Manna non s'ingannava; nella sua lettera vi era l'espressione più genuina e più esatta della pubblica opinione di quel tempo tanto in Napoli, quanto nel rimanente d'Italia. I più illustri politici, i più chiari ingegni, gli uomini di maggior riputazione, già percossi dai governi assoluti, nelle loro aspirazioni non andavano più in là della confederazione, esclusa l'Austria. E all'uopo tutti preferivano l'indipendenza alla unità ed alla stessa libertà, perciocchè tutti intendevano che con lo straniero in casa non era possibile nè la libertà, nè la federazione, nè qualunque altra forma di governo.

Nel tempo passato si poteva errare in questo giudizio, od almeno poteva parere incerto od erroneo; ma dopo la pubblicazione di tanti documenti originali, avvenuta in questi ultimi venti anni, non è più lecito d'impugnare i fatti ormai passati nel dominio della storia. Dall'ergastolo di San Stefano Luigi Settembrini sin dal 20 marzo 1855 scriveva a quel gran galantuomo e benefico italiano di Antonio Panizzi direttore del Museo Britannico in Londra le seguenti cose.

« Alcuni per disperazione, altri per antiche memorie, altri per desiderio di novità, rivolgono i loro pensieri nei Murat. Io per me credo che una rivoluzione che mettesse su un Murat, metterebbe su un altro partito politico nel Regno, aggiungerebbe altre cagioni

di discordie e di guerre civili: ad una invasione straniera che volesse metterci sul collo un Murat, io mi opporrei sino a pigliare anche le armi pei Borboni.

« L'unico mezzo per ristorare la giustizia, per salvare questo povero popolo, per conservare la dinastia, sarebbe l'abdicazione del Re, e la ristorazione della costituzione con un governo franco, leale, fermo, duro contro le pazze trasmodanze repubblicane, e contro le trasmodanze retrograde (1). »

Dalla città di Genova addì 8 dicembre 1856 gli illustri patriotti Vincenzo Fardella marchese di Torre-Arsa e il conte Enrico Amari, nelle qualità di presidente il primo e di vice-presidente l'altro della Camera dei Comuni del Parlamento siciliano nel 1848, indirizzarono a nome della Sicilia un *memorandum* a Lord Palmerston primo ministro della regina Vittoria co quale chiedevano *l'appoggio dell' Inghilterra pel trionfo della causa siciliana e dei principî costituzionali* (2).

Felice Orsini nel 7 febbraio 1857 scriveva: « Io insisto su questo punto, che tutti i nostri sforzi debbono essere rivolti all'indipendenza nazionale. Durante la quale ogni pensiero di teorie politiche deve tacersi: che dobbiamo essere con quel governo italiano, escluso il Papa e qualunque dinastia straniera, che ci fornirà i mezzi atti a far la guerra all'Austria » (3).

Vincenzo Salvagnoli da Firenze nel 15 aprile scriveva: « Se il vecchio Granduca abdicasse, il figlio Ferdinando, rialzando lo Statuto e alleandosi col Piemonte, e andando al campo, potrebbe salvarsi la corona; ma la cecità e cocciutaggine del padre mette tutto in gran pericolo. In Toscana, come negli altri Stati, si sente la necessità dell'indipendenza. È troppo radicata la persuasione in tutti che senza l'indipendenza tutte le promesse regie sono effimere, tutte le riforme civili sono delusioni » (4).

Giuseppe Massari così devoto alla Casa di Savoja fin dal 1848, il Massari da Torino addì 27 maggio 1859 scriveva così: « La morte del Re di Napoli fa rivolgere lo sguardo a quell'infelice

(1) Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani pubblicate da Luigi Fagan, Firenze 1880.

(2) Lettere al Panizzi, pag. 274 e 275.

(3) Idem, pag. 276.

(4) Idem, pag. 301.

paese. Di qui mandano Salmour che è partito iersera. Scelta infelice! L'altro dì, Poerio, Scialoja ed io ebbimo con lui una lunga conferenza, e gli dicemmo schiettamente che cosa desideriamo, e quali siano oggi le condizioni del Regno di Napoli. Noi, così bistrattati da quella scellerata dinastia, abbiamo dato i consigli più opportuni ed efficaci a salvarla. Speriamo che almeno questo disinteresse verrà apprezzato » (1).

Antonio Scialoja, non meno del Massari devoto ed affezionato a Casa di Savoja, da Torino addì 3 giugno 1859 così manifestava il suo pensiero al Panizzi: « Io sono da molti anni ammiratore della grandezza inglese e dei principî che informano la sua politica interna; cultore delle scienze economiche, ho messo soventi volte in canzone le stolide prevenzioni francesi contro la *perfida Albione*. Ma oggi sento anch'io nel mio petto italiano uno sdegno indomabile per la politica estera del Ministero Derby verso l'Italia, ed una ineffabile meraviglia per l'ignoranza di questo Ministero intorno alle cose italiane, la quale non è superata se non dalla sua caparbietà a non volerle intendere. Diresti quasi che la paura dell'ascendente di Napoleone ha turbata la mente a codesti uomini di Stato, e che essi, per volerle restringere, fanno quanto è in loro potere per dargli occasione di ampliarsi.

« L'odio pei Borboni è tradizionale nella mia famiglia. I miei antenati, o lasciarono sul patibolo la vita loro, o gemettero nelle prigioni di Stato, o errarono nell'esilio; taluno per le persecuzioni perdè il senno e morì folle; un ricco patrimonio è stato dai miei perduto; io medesimo ho avuto a contare la mia piccola parte di sofferenze e di danni; a tutta la mia famiglia anche a mia moglie ed ai miei figliuolini è stato interdetto il suolo di quella parte d'Italia, per la cui libertà tutto perdemmo, fuorchè l'onore di averla amata e la soddisfazione di avere inutilmente compiuto il nostro dovere nella piccola sfera delle proprie forze: ebbene! io mi sentirei dispostissimo a far la prova del nuovo principe, senza prevenzione e senza rancore; e se esso, dichiarando in principio riconosciuta la Costituzione, salvo l'applicarla più tardi, si alleasse al Piemonte coscienziosamente e spedisse sul Po e sui campi lombardi cinquanta o sessantamila

(1) Idem. pag. 312 e 313.

uomini, io gli farei plauso, e dimenticherei in un giorno tutti i miei giusti rancori. Il debito di cittadino mi consiglierebbe di così fare, perciocchè con questo duplice atto tutta Italia potrebbe vantare di aver combattuto per sè medesima. Col suo onore Napoli avrebbe salvato il suo avvenire, ed assicurata all'Italia la sua indipendenza futura e le libere istituzioni » (1).

Col proclama dell'8 giugno 1859 Napoleone III, che veniva a liberare l'Italia dalla dominazione austriaca, aveva apertamente annunziato il concetto di fare della penisola un grande Stato federativo. Fu Napoleone III che consigliò l'alleanza del Piemonte col Re delle Sicilie: Vittorio Emanuele e il conte di Cavour accettarono il consiglio e spedirono in missione speciale il conte di Salmour a Napoli. L'alleanza col Piemonte fu respinta da Francesco II. Ciò non ostante, i preliminari di Villafranca sottoscritti dall'imperatore Napoleone III, dall'imperatore d'Austria e dal re Vittorio Emanuele, il quale li accettò con la formola: *j'accepte pour ce qui me concerne,* stabilirono che l'Austria cedeva la Lombardia alla Francia, la quale la rimetteva a sua volta al Re di Sardegna; che vi dovesse essere una confederazione italiana col Papa a presidente onorario; Venezia doveva far parte della Confederazione; il Granduca di Toscana e il Duca di Modena dovevan tornare nei loro dominî; il Papa doveva concedere delle riforme.

Dopo ciò Carlo Poerio scriveva al Panizzi il dì 24 luglio 1859 in questi sensi: « Io non sono tra coloro che pensano non dovervi essere Confederazione in Italia; dico anzi che deve, ed è indispensabile per la sua indipendenza, e perchè i suoi popoli abbiano un legame politico come nazione. Ma appunto perchè la federazione è di suprema necessità, conviene renderla possibile; poichè non si può volere un fine senza consentire i mezzi opportuni. E questi mezzi, a mio credere, sono due: distacco della Venezia dall'impero austriaco; uniformità della forma politica nei singoli Stati sul principio di una onesta libertà. Allora l'Italia potrà esistere ed aver pace e sicurezza, ed offrire all'Europa guarentigie di durata » (2).

---

(1) Idem, pag. 320, 321, 322.
(2) Idem, pag. 334.

E il conte di Cavour con profonda angoscia nel 31 luglio dello stesso anno prorompeva in questi accenti: « La questione italiana essendo per mala sorte entrata in una fase diplomatica, debbo cessare dal parteciparvi sia direttamente, sia indirettamente, onde non crescere gli odî e gli sdegni che quei signori della diplomazia nutrono per la infelice nostra Italia! » (1).

Il Rattazzi, per calmare gli sdegni di cui parlava il conte di Cavour, per non urtare nel Trattato di Villafranca, arrestò il movimento delle idee generate dalle vittorie di Solferino e San Martino, tanto che il Dittatore dell'Emilia, Carlo Luigi Farini, addolorato di quella sosta, scriveva da Parma addì 24 ottobre 1859 le seguenti cose: « Il Ministero Sardo è molle, è timido, è inetto. Parlo chiaro, non avendo tempo a cercare circonlocuzioni. Per esso andò a vuoto il disegno della Reggenza del principe Eugenio; con esso è, parmi, impossibile lo andare franchi alla meta » (2).

I grandi Stati d'Europa, i sovrani, i governi, la diplomazia, i maggiori uomini d'Italia, e più d'ogni cosa la pubblica opinione di quel tempo da un capo all'altro della penisola non si estendevano al di là di una Confederazione; il solo dissenso che vi era tra i politici consisteva nell'ammettere o no l'Austria come signora assoluta del Veneto. Anche il microscopico partito repubblicano dividevasi in due frazioni; una schiettamente unitaria, e il suo capo visibile era Giuseppe Mazzini, e l'altra federale. Il maggior numero forse dei repubblicani era per una Confederazione all'Elvetica, o secondo gli Stati Uniti d'America.

I principi che dominavano in Italia, male educati e di cervello ottuso, per buona fortuna non seppero profittare di tutte codeste forze a loro favore, e soprattutto per la pubblica opinione, vollero rimanere, quali erano, despoti volgari e sciocchi, e fecero la loro rovina; la fecero essi soli, e non altri, e per propria volontà. Fu questa la vera fortuna d'Italia.

IV. — Intanto il ritorno del conte di Cavour al governo di Piemonte, la spedizione del generale Garibaldi in Sicilia, favo-

(1) Idem, pag. 341. — Il conte di Cavour si dimise dall'ufficio di Ministro il 14 luglio 1859, e rientrò al potere il 16 gennaio 1860.

(2) Idem, pag. 383.

rita copertamente dal governo di Torino, le vittorie dei Garibaldini, la rivoluzione siciliana e la capitolazione delle truppe borboniche in Palermo, scossero profondamente il governo napolitano, ma più di tutti il re Francesco II.

Nel 23 giugno del 1860 egli invitò a Corte parecchi uomini influenti e liberali, e tra gli altri il Manna, a cui il Re manifestò quanto già si conosceva dall'universale, ma non quanto si sapeva dallo stesso Manna, e chiese a costui consigli e giudizî sui provvedimenti che intendeva dare e da lui reputati efficaci ed atti a scongiurare i pericoli della situazione.

Il Manna, con coraggio civile pari alla rettitudine del suo animo, rispose al Re che ormai giungeva tardivo qualunque provvedimento; il proclama del 22 maggio del Principe nel salire al trono aveva distrutto un mondo di speranze e ingenerata la sfiducia negli animi; che ormai non rimaneva da far altro che un tentativo, quello di far rivivere la Costituzione del 10 febbraio 1848, ed attuarla prontamente e lealmente.

« Anche l'imperatore Napoleone, disse il Re, mi ha consigliato la stessa cosa, ed io sono pronto a dar seguito a questo consiglio. »

« Non basta, aggiunse il Manna; V. M. improvvidamente respinse l'alleanza col Piemonte: ora, dopo le vittorie riportate dall'esercito sardo e dal francese, le cose d'Italia sono nelle mani del re Vittorio Emanuele e del suo Governo: bisogna fare un secondo tentativo; offrire lealmente al Piemonte quell' alleanza che il Governo napolitano non volle accettare. »

« E se il Piemonte la respinge? » chiese il Re con ansia.

« Per questo dubbio, ripigliò il Manna, ho detto che il nostro sarà un tentativo, il quale potrà anche riescire se le grandi Potenze amiche che la distolsero dall' alleanza che le chiedeva il Piemonte ora vorranno agevolarla. »

« Le grandi Potenze sono egoiste, disse il Re; indarno ho ricorso ad esse sinora per l'invasione della Sicilia. Sono abbandonato da tutti; eppure mio padre credeva di aver tanti amici! »

Qui terminò il dialogo. Ventiquattr'ore dopo il Manna, ripetendolo al suo amicissimo Carlo De Cesare, esclamava: « Infelice Principe! mi ha fatto pietà! »

Ed aggiungeva: « Nello scendere le scale della Reggia ho ricordato che nella stessa stanza, il dì 15 maggio 1848, il re Ferdinando II sogghignando diceva ai componenti il Ministero Troya, di cui facevo parte anch'io: *Siete voi che mi darete conto del sangue che oggi sarà versato;* e il sangue cittadino lo versava lui per libidine di reazione e di vendette. »

Dopo la vittoria di Palermo riportata da Garibaldi, il re Francesco II cominciò seriamente a temere pel trono, e con lettere autografe e private pregò i monarchi dei grandi Stati d'Europa a volerlo salvare dall'invasione vittoriosa del generale Garibaldi, capo della rivoluzione italiana. Tutti i Principi si scusarono di non poter intervenire, a causa della Francia; avrebbero però fatto delle pressioni diplomatiche sul Governo piemontese, autore principale della spedizione dei Mille in Sicilia. Il solo imperatore Napoleone III disse a Giacomo De Martino, ambasciatore straordinario del Re delle due Sicilie, che le cose ormai erano così innoltrate da non potersi trovare un rimedio efficace per reprimere la rivoluzione. Poteva forse riescire il tentativo di un Parlamento raccolto con lo scopo di udire la volontà del paese. Giacomo De Martino indusse il Re a dare ascolto all'imperatore Napoleone, e allora fu risoluto di risuscitare la Costituzione del 1848, non mai abrogata, e di mandare appositi legati in Piemonte ad offrire alleanza offensiva e difensiva al Governo sardo.

Il Re chiamò una seconda volta il Manna; gli partecipò la risposta di Napoleone III; dichiarò ch'egli intendeva attuare lealmente la Costituzione del 1848; che intendeva stringere una sincera alleanza col Re di Piemonte sotto gli auspicì di Napoleone III; ma che in questo difficile cómpito aveva bisogno dell'aiuto di uomini stimabili, rispettati universalmente pel loro ingegno e per le loro qualità personali. All'uopo aveva dato incarico di comporre un Ministero costituzionale al commendatore Antonio Spinelli, e desiderava che il Manna si unisse a quell'ottimo galantuomo per riescire allo scopo che egli intendeva raggiungere.

Il Manna in risposta così parlò: « L'impresa vagheggiata da V. M. è malagevole assai, e non i miei scarsi mezzi, ma quelli più poderosi degli illustri uomini che appartengono alle provincie del Mezzogiorno d'Italia reputo appena bastevoli. »

« Indicateli, disse il Re, codesti uomini. »

« È vano indicarli uno per uno, aggiunse il Manna; sono moltissimi, e vivono parte in esilio e parte negli ergastoli. V. M. faccia la più ampia amnistia, li richiami nel Regno, li vegga, li onori, ed allora avrà da scegliere ministri più adatti di me per indirizzare le cose dello Stato. »

« Queste cose, rispose il Re, potete farle voi d'accordo con lo Spinelli; io non mi oppongo; ma bisogna far presto. Da questo momento la Russia, la Prussia, e l'Inghilterra (non nominò l'Austria) fanno buon viso al concetto napoleonico per una Confederazione italiana; più tardi forse la rivoluzione vorrà la repubblica. »

« Le grandi Potenze, dimandò il Manna, vogliono una Confederazione italiana; n'è ben certa Vostra Maestà? »

« Certissimo; ho assicurazioni formali su questo. »

« Ma ove l'esperimento che intende fare V. M. dovesse riescire, e gli eventi permetteranno l'assoluta indipendenza d'Italia dall'Austria con la vostra partecipazione alla guerra, ove mai accadrà che la penisola sia divisa in due grandi Stati, uno del Nord e l'altro del Sud, V. M. ammette la soppressione di tutti i piccoli Stati della penisola? »

« L'ammetto, rispose il Re, eccettuando lo Stato pontificio. »

« Codesto programma potrà intieramente esporsi al Governo di S. M. il re di Sardegna? »

« Ammetto che sia esposto. »

Allora il Manna accettò di esser Ministro, ma senza punto lusingarsi della riescita del tentativo. All'uopo egli disse al suo amico Carlo De Cesare: « Se per noi non vi sarà altro merito in questa pericolosa impresa, per fermo non ci si negherà quello d'avere aperte le porte della patria agli esuli, quelle degli ergastoli ai condannati per causa politica, e d'aver messo il Regno nella condizione di spiegarsi liberamente sui suoi futuri destini. »

Con questi intendimenti il Manna partecipò nella qualità di Ministro delle Finanze al primo Ministero costituzionale composto di egregi uomini e sinceri liberali, come Antonio Spinelli, Giacomo De Martino, Federico del Re, Nicola Caracciolo principe di Torella, marchese Augusto La Greca, Gregorio Morelli,

il maresciallo di campo Giosuè Ritucci e il sotto-ammiraglio Franceso Saverio Garofalo.

Il primo loro atto storicamente memorabile fu quello di richiamare in patria gli esuli, di spezzare le catene dei condannati per causa politica, di restituire al pieno esercizio dei loro diritti civili gli innumerevoli *attendibili politici*, mercè l' amplissima amnistia del 1.° luglio 1860, con la quale si restituivano eziandio ai processati le spese giudiziarie pagate al Fisco e i compensi dati agli avvocati che li avevano difesi, sebbene molti non vollero di propria volontà avvalersi di codesto atto di giustizia.

Non guari dopo furono sostituiti ai Ministri Federico Del Re, Ritucci e Morelli, Liborio Romano per l'Interno, Salvatore Pianell per la Guerra e Antonio Maria Lanzilli per la Giustizia, e nominati direttori dell'Interno Michele Giacchi, delle Finanze Carlo De Cesare, della Grazia e Giustizia Giuseppe Miraglia, e della Marina Michele Capecelatro (1).

Risuscitata la Costituzione del 1848, Francesco II inviò il Manna a Torino per chiedere quella stessa alleanza che un anno prima avea chiesto il Piemonte e che venne dallo stesso re Francesco rifiutata. Come legato speciale e compagno del Manna venne scelto il diplomatico Antonio Winspeare; ma l'uno e l'altro partirono alla volta del Piemonte con la persuasione che la loro missione non sarebbe riescita.

Di fatto, addì 2 agosto di quell'anno, egli scriveva al suo amico Carlo de Cesare in questi sensi:

« La vostra lettera ultima mi ha desolato. Le cose di costà vanno dunque a precipizio. L'esercito è scompigliato moralmente e fisicamente. Gli emigrati di maggior fama si astengono da ogni partecipazione al governo. La rivoluzione si organizza da per tutto. Che potete dirmi di più? La nostra missione è dunque abbandonata a sè stessa, e l'appoggio del paese ci viene a mancare. In verità, la rapida successione degli avvenimenti giustifica sino a un certo punto il contegno del Gabinetto sardo; ma non giustifica punto quegli che ieri consigliavano l'alleanza

(1) Vedi, *la vita, i tempi, e le opere di Antonio Scialoja* per Carlo De Cesare pag. 123 a 131, Roma 1879, tipografia del senato.

col Piemonte, volevano ad ogni costo la confederazione italiana, la salvezza del trono di Napoli, ed ora mutano opinione di un tratto. Se avessi potuto prevedere questo subitaneo mutamento nella loro opinione, per fermo non avrei accettata una missione che non ha più l'appoggio degli uomini influenti.

« Par che tutto cospiri a questo, anche in modo involontario. Non saprei dirvi la cura che si ha qua di raccogliere e commentare le notizie di Napoli. Si sanno mille particolari cho noi ignoriamo, e spesso ci accade aver a rispondere con generalità vaghe che non appagano nessuno. Per dirne una, questa mattina Cavour mi ha dimandato che significava che il marchese La Greca a Londra non ha curato di vedere il ministro sardo. Che poteva rispondergli? Volea sapere che era accaduto ad Avellino. Che ne sappiamo? Se sono notizie false o esagerate, ci si dovrebbero dare i mezzi di rispondere. Invece il Ministero ci tiene all'oscuro.

« Questa mattina ho riveduto il Conte di Cavour per dimandargli se ci era risposta di Garibaldi, giacchè ci avea dichiarato che prima di quella risposta era impossibile risolvere nulla. Mi ha detto che la risposta non era venuta ancora. Ma, avendolo messo in discorso, ho potuto trarne molte buone assicurazioni. Faceva, per esempio, conto egli stesso che la premura di Garibaldi di parlare con Clary, potea attribuirsi a disposizione di contentare il Re Vittorio Emanuele, la cui lettera dovea esser certamente giunta a quel momento. Avendogli quindi con qualche efficacia dimostrato che l'armistizio sarebbe una misura giusta e saggia in tutti i sensi, che nell'intervallo di sei mesi il continente avrebbe almeno quella libertà e facilità di espressione che si reclama tanto per la Sicilia, che la riunione delle Camere che ne seguirebbe, e l'ordinamento legale del paese darebbe all'Europa la certezza che si desiderava ed assicurerebbe il Piemonte che l'alleanza che si propone sarebbe cosa solida e durevole; a tutte queste osservazioni ha fatto eco e si è pronunziato in maniera che io potrei quasi non dubitare che egli stesso desiderava l'armistizio e che farà il possibile per riuscirvi. Parrebbe infatti persuaso che sospendere così il cammino di Garibaldi, sarebbe un gran mezzo da allentare il movimento e la minaccia della rivoluzione. Il vero è che ora essi stessi, i ministri, temono la rivoluzione, e ci avrebbero forse aiutati molto

se l'opinione pubblica non fosse così furiosamente contro di noi. Farini è a Genova per questo motivo, e Ricasoli, con cui ho parlato, fu in Torino giorni fa anche per questo motivo. Si parlava di arrivare alle Marche, e in questa spedizione si acchiude un alto senso politico; se ciò accade, si renderà più difficile la nostra missione, lo prevedo, perchè ormai son convinto che la nostra missione arrivò tardi e quando gli avvenimenti han cangiata la faccia delle cose.

« Se è parco nello scrivere il Ministero, non lo siate voi, caro De Cesare. Scrivetemi ogni giorno, e lungamente, non ostante le vostre infinite occupazioni. Desidero esser tenuto più al corrente da voi, che potete e sapete dire le cose.

« Intanto torno a ringraziarvi infinitamente del sagrifizio che fate per me. Io vi ho tirato in una via difficile; ma credo che nessuno avrà mai a rimproverare nè a me, nè a voi di aver avuto altro fine che di fare il maggior bene possibile. Era certo più utile, più comodo, più prudente stare quieti ad aspettare l'esito delle cose. Ma l'utile, il comodo e la prudenza si possono sagrificare spesso con lode, e spesso si ha l'obbligo di farlo. Non dico altro, perchè credo che ben presto avremo a ripeterci a voce queste osservazioni. »

V. — Dopochè svanirono le speranze dell'alleanza fra Napoli e il Piemonte, e il Re si chiuse nella fortezza di Gaeta circondato da un esercito di 60,000 soldati, oltre i marinai della flotta ancorata in quel porto; dopochè nel 7 settembre il generale Garibaldi, seguito da tre suoi commilitoni, entrò trionfante in Napoli tra gli applausi e le grida festose di una immensa popolazione, il Manna si chiuse nella pace dei domestici lari e ripigliò con più ardore di prima i suoi pacifici studî. Sollecitazioni e persuasioni di amici non valsero a rimuoverlo dal suo proposito. Ma quando vide visitata la sua casa con frequenza dai più noti Borbonici, quando intese i propositi della nazione di volerlo eleggere a capo del partito borbonico; *Qui si scambiano le parti*, egli esclamò; e chiuse la casa per tutti. Gli amici poi tornarono ad insistere per volerlo con essi, gli offrirono qualunque officio, e allora accettò quello modesto ma glorioso dell'insegnamento. Il Manna fu nominato primo professore di Diritto Amministrativo nella Regia Università di Napoli, poi di Economia Politica;

ma potè appena dettar poche lezioni e venne chiamato a lavorare col Bastogi, allora Ministro di Finanza del Regno d'Italia. Fu un giorno lietissimo per tutti gli amici quello in cui lo rividero a Torino; e il Governo, a mostrargli la sua piena fiducia, lo mise a capo della Direzione Generale delle Gabelle e lo nominò Regio Commissario per sostenere dinanzi al Parlamento la discussione d'importantissime leggi.

Succeduto al Ricasoli il Rattazzi nel 1862, egli si trovò in disparere con taluni uomini del Governo in ordine alle riforme che s'intendevano fare nel ramo delle Gabelle, quindi diede le sue dimissioni e ritornò in Napoli alla pace dei suoi diletti studî.

Ma qual non fu il suo profondo dolore nel rivedere la sua città natía dominata dalla più viva agitazione politica?

Il brigantaggio nella sua più feroce esasperazione in tutte le provincie meridionali e sino alle porte di Napoli recava danni enormi con gli incendî, coi ricatti, con le uccisioni di uomini e di animali addetti alle coltivazioni agricole, e sovente affrontava audacemente battaglioni intieri di fanteria e squadroni di cavalleria. I mutati ordini amministrativi e finanziarî avevan contribuito a spostare molte persone influenti; gli uffiziali dell'esercito borbonico quasi tumultuavano per non aver potuto ancora liquidare le pensioni; la chiamata degli impiegati in attività di servizio a Torino, allora capitale del Regno, tutto ciò aveva ingenerato un malcontento che faceva paura. Già i soldati erano insultati per le vie; i Deputati della maggioranza parlamentare oltraggiati con ogni sorta di calunnie e di vituperî, pareva che si fosse alla vigilia di una controrivoluzione.

Il Manna non si mise in disparte, ma si cacciò in mezzo all'opposizione maggiore per calmare gli animi, per ammorzare il fuoco che accennava ad un incendio, per sedare le passioni concitate, e parlò il linguaggio del libero cittadino, del provato patriota, dell'uomo onesto. In quell'occasione pubblicò per le stampe il celebre scritto che porta per titolo *Le provincie meridionali del Regno d'Italia;* nel quale, dopo aver dato salutari consigli al governo, così parlava ai cittadini dell'antico Regno di Napoli: « Se l'ordinamento presente non durasse, non vi è ad aspettarsi che danni e pericoli senza fine, così per l'Italia del Nord come per l'Italia del Sud. È bene intenderlo chiara-

mente. La soluzione unitaria poteva forse in principio esser differita: l'Italia poteva ancora per qualche tempo riguardare come acerba ed intempestiva l'unità politica. Ma poichè il problema è mezzo sciolto, poichè l'unità è stata solennemente proclamata e praticamente attuata, è impossibile ritornare indietro. L'Italia ha gustato il pomo vietato e non lo dimenticherà mai più: non è più possibile accontentarsi di una soluzione più modesta: non è più possibile acconciarsi ad un sistema di divisione e di separazione qualunque. Se per sventura ciò accadesse un giorno, si potrebbe esser ben certi che il giorno dopo si tornerebbe alle medesime aspirazioni, e ci si tornerebbe con impeto, con ardore e con violenza maggiore. Questi anni di unione sarebbero ricordati con desiderio inesprimibile: le sofferenze, le difficoltà, i disordini avvenuti, sarebbero interamente dimenticati. Da tutte le parti d'Italia non si farebbe che celebrare come èra di gloria, di grandezza e di felicità quella in cui le due parti della penisola furono insieme sotto lo stesso scettro e lo stesso governo. Ben presto i desiderî ardenti piglierebbero forma di agitazioni violente e tempestose, e l'impresa comincerebbe da capo. L'Italia sarebbe come nello stato di tormento e di martirio; fino a che non ritornasse all'unità tutti gli ingegni, tutte le fantasie lavorerebbero sopra quell'unico tema; tutta l'attività nazionale sarebbe rivolta a quello scopo; il paese si dibatterebbe in convulsioni terribili per raggiungere di nuovo la sua integrità, come le membra tronche e palpitanti di un corpo animato che si cercano per ricongiungersi.

« Pensi a questi strazî ed a questi tormenti, pensi a questi nuovi spasimi ed angosce in cui ricadrebbe l'Italia chi lavora a dividerla. Pensi che l'unità questa volta è via all'indipendenza nazionale, che l'indipendenza non è ancora raggiunta, e che ogni divisione morale o materiale renderebbe impossibile l'impresa. L'Italia dovrebbe rimanere indefinitivamente sotto il flagello straniero, e le battiture ricomincerebbero più furiose, se questo gran fascio di forze si sciogliesse, e se lo straniero che ora è timido e pensoso potesse ripigliare la sua antica baldanza.

« A ciò pensi chiunque tenta disunire e nimicare in qualunque maniera gli animi degli Italiani. A noi in cambio di questo spettacolo dei dolori e delle miserie della disunione, piace piuttosto

considerare lo spettacolo contrario, cioè quello del trionfo dell'unità nazionale, le gioie e le grandezze della gran patria unita e concorde. Dio immortale! è egli possibile non sentir battere il cuore, non sentire elevare la mente al solo pensiero di un regno italico solidamente costituito ed integrato in tutte le sue parti? Ci sarà egli mai sulla faccia della terra cosa più degna, più grande e più gloriosa di questa? Ci ha egli un paese in cui la natura, la gloria, le scienze e le arti, abbiano accumulato più gran tesoro di glorie e di bellezze? E se queste bellezze e queste glorie potessero risplendere raccolte di nuovo in un insieme armonico, se l'Italia potesse ricomparire al cospetto delle nazioni armata dei suoi antichi e nuovi titoli, forte e bella delle sue cento famose città, delle sue marine, delle sue campagne, dei suoi fiumi, dei suoi monti, ricca delle sue arti e dell'ingegno e fantasia dei suoi abitanti, se questo avvenisse, ci sarebbe anima così bassa che non sentisse amore e desiderio di appartenere a questa nuova patria? E se finalmente l'accordo e la pace potesse farsi tra le due grandi potestà religiosa e politica, e se veramente dal centro d'Italia una potente voce potesse sorgere a richiamare il mondo cristiano e civile verso la sua antica sede, verso la sua antica guida; se la gran città dell'universo potesse sorgere di nuovo unica maestra dei veri religiosi e nel tempo medesimo centro e deposito di sapienza civile, di scienze e di arti, chi oserebbe disprezzare il nome d'italiano, la gloria di essere italiano? » (1)

VI. — Giovanni Manna fu nominato Senatore addì 16 novembre 1862, insieme ad Antonio Scialoja. Queste nomine fecero un grande onore al Ministero Rattazzi, prima' per la qualità degli uomini ben degni di sedere nella Camera vitalizia, in secondo luogo perchè il Manna e lo Scialoja non militavano nelle file del partito Rattazzi. Ma allora il partito non era anteposto ma posposto sempre alla patria ed ai grandi interessi del paese!

Nell'11 dicembre di quello stesso anno venne nominato Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio nel Ministero di Luigi Carlo Farini, surrogato poi nel 24 marzo 1863 da Marco Minghetti.

(1) Questo aureo scritto del Manna fu pubblicato in Napoli il 15 luglio 1862.

Durante quella rapida amministrazione di 21 mesi, il Manna riordinò il Banco di Napoli, restituì ai rispettivi Comuni i Demanî comunali aggregati all'Amministrazione generale delle bonifiche delle provincie meridionali; riordinò e unificò il servizio forestale e quello delle bonifiche; abolì le corporazioni privilegiate di arti e mestieri; diede il primo e lodevole esempio di vero decentramento concedendo ai Prefetti talune attribuzioni che spettavano al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, cioè l'istituzione di nuove fiere e mercati, la nomina dei componenti gli Istituti di Incoraggiamento e le Società Economiche, degli amministratori e impiegati delle Casse di Risparmio, dei Monti frumentarî e di pignorazione, e l'approvazione dei bilanci preventivi e dei rendiconti di tutte le anzidette istituzioni, la nomina dei componenti la Commissione per la verifica delle macchine a vapore e l'emanazione dei decreti di licenza; la nomina ed ammissione all'esercizio degli agenti di cambio, agenti spedizionieri e mediatori di commercio, dei Misuratori, Agrimensori, Ragionieri, Stimatori pubblici, periti o tecnici (1).

In quanto a questa, egli aveva già da gran tempo idee rette, giuste e progressiste. Concepiva l'amministrazione centrale nel regime costituzionale a grandi linee, senza offesa degli interessi e della gerarchia. Non ammetteva gli intralciamenti delle piccole cose con le grandi; le prime sono proprie dei governi locali, le altre del governo generale o centrale. Dispositore delle piccole concessioni, il governo ha sempre la tentazione di corrompere il corpo elettorale. E quando accade che il partito si antepone alla patria, agli interessi generali ed alla giustizia, un deputato ministeriale ottiene tutto per le località a lui devote, mentre il deputato di opposizione non ottiene niente durante un'intiera legislatura e così in seguito, se gli elettori non lo sostituiscono con un deputato ministeriale.

Ma se la legge può modificare questi inconvenienti, se può anche praticare il male con una saggia decentrazione, la legge non può nè deve per lo contrario accordare ai Comuni un'autono-

(1) Il Decreto del 22 agosto 1863 che ordinò le cose sopraddette, fu fatto dal Manna, ma porta la firma del presidente del Consiglio dei Ministri di quel tempo, perchè il Manna era assente quando venne pubblicato.

mia che confina con la separazione dallo Stato. Vi sarebbero allora tanti piccoli stati indipendenti che escluderebbero di rigore il grande stato e l'unità del governo sparirebbe. La dipendenza naturale di tutti i cittadini rimpetto alla legge non può nè deve essere estranea ai Comuni, è ciò che costituisce la gerarchia. Invece accordare ai Comuni la libera facoltà di disporre dei loro beni, di spendere a volontà, d'imporre a loro piacere, d'innalzarsi a legislatori di sè stessi, indipendenti dall'azione dello Stato, è sostituire alla gerarchia l'anarchia.

Ma ciò che recò più onore all'ingegno del ministro Manna, fu il progetto di legge per la istituzione della Banca d'Italia, la quale, con la pluralità delle sue sedi e succursali, con la varietà delle sue rappresentanzo amministrative, con la vasta diffusione del credito e col biglietto unico, avrebbe creato un ordine di cose da conseguire ad un tempo l'unità di emissione e la pluralità delle Banche nel modo più soddisfacente. Ma nel Senato del Regno il progetto di legge venne asprameute combattuto, e poscia subì radicali modificazioni da non parere più quello di prima, e questo fu un danno gravissimo, perchè l'ordinamento bancario ideato dal Manna avrebbe risparmiato all'Italia i mali che si verificarono in seguito ed evitato la confusione babelica che dura tuttora intorno al regime bancario (1). Intanto il progetto, mutato nelle sue basi fondamentali dal Senato, venne presentato alla Camera dei Deputati del 18 aprile del 1864, ma non ne fu mai più discorso.

Con quanta dottrina, chiarezza e profondità di vedute, egli discorse di bonificazioni, di regime forestale e di monetazione nella discussione del bilancio del suo Ministero, non è a dire. All'opposizione che gli rimproverava di non aver bonificato in pochi mesi i tre milioni di ettari di terreni paludosi, di non aver coniato 250 milioni di nuove monete di argento, di non avere unificato il servizio forestale aumentando gli stipendî delle guardie, egli rispondeva con una finissima ironia che è degna di nota: « Stimo opportuno, egli diceva, di manifestare in principio che in quanto alle osservazioni generali fatte sul Ministero

(1) Vedi, Le *Banche di emissione*, per Carlo De Cesare, Roma 1874.

di Agricoltura, Industria e Commercio, gli oppositori si trovano in quello stato d'animo in cui mi trovava io quando la prima volta ebbi l'onore di assumere il portafoglio.

« Io inclinai allora a credere tutto facile, e per poco non immaginai che colle mie circolari e colle mie opere potessi far nascere le messi, imboschire i monti, correggere i fiumi e bonificare i terreni. Ma la severa lezione dei fatti a poco a poco raffreddava il mio ardore. Il nuovo regno d'Italia per una nobile indipendenza ha dovuto lanciarsi molto al di là dei suoi mezzi. La straordinaria condizione di cose in cui versava fin da principio l' obbligò a spendere molto più che le sue attuali risorse gli permettessero. Ora ci troviamo nella necessità di dover tanto vivamente ed efficacemente promuovere la nostra produzione industriale quanto vivamente abbiamo spinte ed aumentate le nostre spese; siamo nella necessità di fare sforzi straordinari per rispondere a quello straordinario sforzo che abbiamo fatto per supplire ai grandi mezzi che richiedeva l'impresa nazionale.

« Se vi è dunque una particolare attenzione a rivolgere a questa condizione di cose, dirò che missione appunto di questo Ministero è l'andar indagando, ricercando le risorse ignote, le forze nascoste del paese e dell' industria italiana per farne base ad un nuovo ordine economico e finanziario » (1).

Nel 28 giugno 1864, l'opposizione parlamentare con poca abilità volle alludere a taluni fatti della vita politica del Manna, fatti già noti all'universale e che formavano il suo migliore elogio sotto l'aspetto patriottico.

Prima che la discussione si inoltrasse, il Manna domandò la parola per un fatto personale, e così parlò :

« Certe armi non dovrebbero usarsi giammai in una franca e leale opposizione, certi ricordi riescono sempre scortesi e ingenerosi quando si riferiscono ai precedenti individuali delle persone che si vogliono combattere nell'arena parlamentare. È qualche anno che ricordi di questa specie, da una voce pur troppo autorevole, furono rivolti a coloro che sedevano sui banchi ministeriali. La coscienza della Camera ne parve offesa, e la Camera continuò la sua fiducia a quegli uomini.

(1) Seduta della Camera dei Deputati del 22 maggio 1864.

« Ieri si volle ricordare alla Camera che io ero stato Ministro napoletano nel 1860, che io ero venuto qui a trattare la lega, che io avevo fatto un certo prestito pel tesoro napolitano. Sta bene: sono cose che tutti conoscono. L'onorevole Saracco non ha trovato nessuna cosa nuova, tutto quello che è accaduto è conosciuto.

« Signori, sì, è ben vero che nella rivoluzione del 1848 io era stato tratto dal mio modesto e oscuro ritiro, e aveva diviso il portafoglio con amici che seggono ora con lode ed onore nel Parlamento italiano, portafoglio col quale allora si rischiava l'ergastolo e il patibolo, portafoglio che ci doveva cadere di mano in mezzo ai cannoni ed ai saccheggi del 15 maggio (*Benissimo*).

« Dopo un intervallo angoscioso di altri dodici anni, una novella rivoluzione napoletana mi traeva di nuovo riluttante e ricalcitrante dal mio ritiro, e mi riconduceva quasi alla stessa posizione del 1848. Uomini autorevoli vollero che io accettassi, per quanto duro fosse, il sacrificio. Si trattava di riprodurre la libertà del 1848; si trattava di aprire le carceri e gli ergastoli e di rompere gli esigli ad infinita gente che gemeva; si trattava di cosa anche più nuova e maggiore, si trattava di stringere una larga alleanza offensiva e difensiva con unificazione di amministrazione, di dogane e di monete, fra l'Italia inferiore e l'Italia superiore. Questa idea parve allora grande e generosa.

« Io assunsi l'incarico, e non riuscii; e fu benissimo perchè venne cosa infinitamente più bella e più grande, venne l'unità (*Bravo!*) Ma se quella cosa più bella e più grande non fosse miracolosamente e inaspettatamente venuta, se non avesse così stupendamente invaso la mente degli Italiani, da far tacere tutte le opposizioni interne ed esterne, certamente quella soluzione più modesta che io proponevo era ciò che c'era di meglio a fare (*Bene*).

« Io non feci nulla che non fosse palese a tutti gli amici, ed operai lealmente e seriamente (*Benissimo*).

« Il grande uomo col quale aveva l'onore di trattare, e che mi stendeva spesso la mano, non mi fece mai il torto di dubitare che io non operassi con perfetta serietà e sincerità. Se ora in qualche parte si dicesse che io non feci davvero, io son certo che i miei amici di qua, i miei amici che mi conoscono direb-

bero il contrario; direbbero che io feci pur troppo veramente e seriamente. E feci pure veramente e seriamente quando in mezzo a difficoltà infinite feci discendere alcune diecine di milioni nelle casse vuote ed esauste del tesoro napolitano. Io non doveva sapere se quei milioni andassero a pagare i poveri impiegati, i pensionisti, i creditori dello Stato, o se dovessero servire a fare la guerra a Garibaldi. Io adempiva un dovere di ufficio, e non ne doveva sapere di più.

« Se tuttavia quella somma, quei milioni, per l'inesplicabile fortuna del generale Garibaldi, per la inesplicabile fortuna che allora conduceva le sorti d'Italia, invece di cadere in mano al vecchio Governo, caddero tutti in mano al nuovo, servirono precisamente al Governo di Garibaldi, servirono a sopperire alle prime esigenze del Governo dittatoriale; se questo avvenne, non fu per mio merito, fu caso, fu oltre alla mia intenzione.

« Io respingerei con indegnazione e chi me ne volesse far qui una lode (*Benissimo, Benissimo*), come respingo con disprezzo le accuse contrarie che mi vengono dall'altra parte (*Bravo*).

« Ad ogni modo, questa penosa e dolorosa storia di due mesi finì; io mi ritrassi nel silenzio, nel mio ritiro privato, e voleva rimanervi. Invece degli ergastoli, e dei patiboli di cui si poteva temere, io vedeva l' Italia trionfare, le popolazioni esultanti, i suoi giovani eserciti vittoriosi, l' unità proclamata, il voto nazionale espresso, ed il mio povero sogno di alleanza ricordato con sorriso di compatimento (*Benissimo, bravo*).

« Signori, confesso la mia debolezza: nonostante il mio poco successo, io non mi dolsi, non mi afflissi, anzi, checchè ne dicano i miei nemici, quasi involontariamente me ne rallegrai, quasi involontariamente la gioia si insinuò nell' animo mio. Se non che, io sentivo bene i doveri della mia posizione, io mi ritrassi da banda, io volli decisamente rimanere nel mio ritiro e tenere un contegno di assoluta astensione.

« Sapete che avvenne? Cominciai a ricevere lodi, encomi, approvazioni da coloro da cui meno li desiderava, da coloro che non sapevano vedere nel mio silenzio, nel mio contegno altro che una disapprovazione, un abborrimento delle novità... (*Sensazione*) Peggio ancora; io sentii di quelli che mi lodavano di uomo savio e prudente, di quelli che mi dicevano: aspettate che

le cose si rischiarino e si rassodino, non arrischiate la terza volta come avete arrischiato nel 1848 e nel 1860.

« Signori, queste lodi, questi avvisi mi rivoltarono la coscienza, (*Segni di approvazione*). Io dissi allora a me stesso: se questo mutamento di cose ti piace, se questa nuova arena ti alletta, entraci ora, ora che si rischia, ora che si combatte, ora che l'uomo si compromette.... (*Vivi segni d'approvazione*) ora che si svegliano le ire di coloro che ci riguardano; ora, o mai più: un abisso è già fra il passato e il presente, ogni relazione è rotta non per tua colpa, non per tua opera; puoi dunque ben cedere alle premure benevoli degli amici che ti dicono che questo ozio, che questo contegno di astensione è un oltraggio al paese.

« Io dunque mi lasciai vincere; io mi volsi prima all' insegnamento universitario, mi occupai poscia dell'amministrazione e del riorganizzamento delle dogane del regno. Voleva non toccare alla politica; ma questi stessi uomini che ora seggono in certe parti della Camera mi credettero capace di entrare in Parlamento. Cosa porta cosa, e così io arrivai sino a questo malaugurato banco, dove mi tocca sentire le amare parole dell'on. Saracco (*Movimento*). È possibile che io abbia errato, è possibile che io abbia troppo facilmente accondisceso alle benevole insistenze degli amici; ma mi permetta l'on. Saracco che, se io ho errato, non mi consulti con lui, ma mi consulti coi molti e sinceri amici che mi hanno onorato dei loro consigli e che, credo, mi onorano ancora della loro stima e benevolenza. » (*Vivi applausi dalla destra e dal Centro. Il ministro siede vivamente commosso; vari deputati vanno a stringergli la mano*) (1).

La Camera dei Deputati nella sua gran maggioranza fu vivamente commossa dalla parola onesta e franca del Manna. La Camera allora acchiudeva tutti gli eminenti operatori dell'unità della patria, gli insigni patrioti che avevano scontato negli ergastoli e nell'esilio il loro amore verso l' Italia, i benemeriti delle scienze, delle lettere e delle arti, i prodi soldati di Crimea e delle patrie battaglie dal 1848 al 1861, i quali ben ricorda-

(1) Camera dei Deputati, Seduta del 28 giugno 1864.

vano la vorticosa rapidità degli avvenimenti del 1859 e 1860, le nuove difficoltà imprevedute sottentrate alle antiche, le ostilità dei Gabinetti d'Europa, i timori di una guerra generale, le animosità e i sospetti ripullulati contro l'impero dei Bonaparte, le grandi vittorie di Solferino e San Martino che aumentarono le speranze degli Italìani, la pace di Villafranca che precipitò le concepite speranze dall'altezza raggiunta, le provvidenziali dittature dell'Emilia e della Toscana che sollevarono gli animi e gli intelletti in più spirabili aure, i timori di guerre civili e di interventi stranieri, le dichiarazioni del governo britanno di voler rispettare le aspirazioni degli Italiani, ma di *non credere alle possibilità di unirsi l' Italia del Nord colla Italia del Sud* (1), le arditissime imprese del Generale Garibaldi in Sicilia, le trepidazioni per la costituzione dell' isola in Regno separato, le agitazioni del partito Mazziniano, le minaccie delle Potenze del Nord riunite a Teplitz, la rivoluzione trionfante nelle provincie napolitane, la caduta del trono dei Borboni, il movimento garibaldino che accenna a Roma guardato militarmente dalla Francia, la spedizione trionfante delle Marche, i gridi del pontefice Pio IX contro le vittorie italiane, i nuovi timori, e poi le nuove speranze per la solenne dichiarazione dell'imperatore Napoleone III sul non intervento di qualunque Potenza negli affari italiani, dichiarazione salvatrice d'Italia; e tutto codesto dramma immenso, intrigato, portentoso che si svolge in men di un anno, e dopo un anno parve storia antica, perchè nuovi fatti gloriosi seguirono gli antichi, nuove cose preoccuparono le menti e gli animi degli Italiani, e poi rapidamente tutto si fuse in un solo fatto sublime, grande, immenso, il Parlamento italiano.

Durante questo svolgimento di cose, i pensieri e i desiderî, le speranze e i timori, gli esaltamenti e gli accasciamenti, le gioie e i dolori, il sospetto e la fiducia, il dubbio e la certezza si alternano, s'incalzano, si elidono, si combattono tra loro, non danno più tempo a riflettere, a meditare, a formulare un concetto, e quindi i giudizî falsi si avvicendano coi veri, l' errore

(1) Parole di Lord Derby.

con la verità, e la mente e il cuore si agitano e si confondono, si smarriscono e durano una lotta gigantesca, formidabile, indefinibile.

Sottentrata la calma, sorge la storia e narra i fatti, distingue i veri dai falsi, rampogna gli errori, dispensa la lode, infligge il biasimo, ed assegna a ciascuno il proprio posto. E la storia aveva già assegnato il suo al Manna, cioè il posto dell' onesto patriota, dell'insigne scienziato, dell'uomo di Stato senza macchia e senza paura.

Il primo Parlamento italiano ricordava e sapeva tutto questo, e quindi volle confermare con gli applausi le nobili e dignitose dichiarazioni del Manna.

Codeste ingiuste opposizioni, codeste lotte superiori alle sue forze fisiche, gli fecero molto male alla salute. A poca distanza si aggiunsero le funeste giornate di settembre 1864 in Torino pel trasporto della capitale a Firenze, e quest' altro fatto doloroso e inatteso lo abbattè di animo e di forze.

Nel 24 settembre di quell'anno, essendo preceduto al Ministero Minghetti quello del generale Alfonso La Marmora, il Manna ritornò a Napoli rovinato di salute. Sperò che l'aria nativa, le cure della famiglia e il riposo gli avrebbero ridonato le forze e la vigoria; ma le speranze furono vane. Il movimento del cuore non gli diede più tregua, la palpitazione crebbe, il suo corpo a poco a poco si disfaceva. La mente però divenne più limpida, l'animo più sereno, e l'antico sorriso che era sempre sulle sue labbra, fatto malinconico, non l'abbandonò mai, quasi espressione dell'animo suo buono. Imperocchè il Manna ebbe in dono dal cielo non solo l'ingegno bellissimo, ma un cuore affettuoso, l'animo gentile, una natura mite e inclinevole ad ogni virtù, ad ogni opera bella. Sul letto dei suoi dolori spesso guardando in faccia alla moglie, ai figliuoli, agli amici intimi, gli occhi gli si velavano di lagrime, e si adoperava a nasconderle per non affliggere i suoi cari. Non obliò mai la patria, e in quelle estreme e dolorose condizioni spesso diceva agli amici: *L'unica cosa che può e dee compiere i destini d'Italia è la concordia degli animi; ma per esser concordi dobbiamo tollerare a vicenda le nostre opinioni e i nostri difetti.*

E con questi sentimenti addì 23 luglio del 1865 spirò l'anima bella di Giovanni Manna!

In possesso di un patrimonio lasciatogli dai suoi genitori, nell'esercizio della professione di avvocato che gli procurava forti guadagni, nella serena pace dei suoi studî scientifici e letterari, tra le gioie della sua famiglia, amato e stimato dai suoi concittadini, Giovanni Manna era felice per quanto un uomo può esserlo. L'amore della patria, i servizî resi al suo paese, le lotte politiche, i guai d'Italia dopo il 1848, le contrarietà dei partiti nel 1860 e dopo, lo privarono dei maggiori beni che egli possedeva. Il Manna, al modo di tutti gli illustri uomini che furono a capo della cosa pubblica in questi ultimi trent'anni, morì povero! Ai suoi tre figliuoli lasciò un patrimonio d'onore e la gloria del nome, e non altro. Fu loro fortuna di trovare in Cesare Balzano, divenuto loro padrigno, un uomo di cuore, il quale si consacrò con paterno affetto a curare la loro educazione e istruzione. Ma le amorose cure della madre e del padrigno non valsero a nulla; i tre figliuoli del Manna in brevi anni l'un dopo l'altro raggiunsero il padre in Cielo, lasciando desolati la genitrice e chi teneva loro luogo di padre affettuoso.

I buoni Italiani rimpiansero la morte del Manna, la città di Napoli rese i dovuti onori alla spoglia dell'illustre uomo; l'Italia con pubblica sottoscrizione gli elevò nella Regia Università Napolitana un busto in marmo, opera lodatissima del celebre scultore Angelini.

Tal fu la travagliata vita scientifica e politica di Giovanni Manna, e tale la sua vita civile. L'una fu scuola, e l'altra specchio di saviezza e di onoratezza, e non è facil cosa il decidere se ai contemporanei ed ai posteri tornerà più vantaggioso l'insegnamento, o l'esempio. Leggendo però i casi dolorosi della sua vita, i quali gli logorarono l'esistenza e lo condussero alla tomba a 53 anni non finiti, ai probi e dotti uomini che sogliono esser liberali colla virtù e col sapere, ai politici onesti, ai patrioti e ai giovani di cuore si susciterà per fermo nel loro animo e negli occhi il desiderio del pianto!

CARLO DE CESARE.

GIUSEPPE PASOLINI

Giuseppe Pasolini Dall'Onda nacque a Ravenna l'8 febbraio 1815.

Non è facile il parlare di lui sotto l'unico aspetto dell'uomo di Stato, giacchè non può dirsi che questo fosse il suo carattere più spiccato. Egli fu conosciuto infatti anche per altri titoli, ed esercitò la sua attività anche in altre sfere di azione.

Privo di quella ambizione che conduce naturalmente gli uomini pubblici ad aspirare al potere per far trionfare le loro idee di governo, alieno per natura da quelle lotte tra le quali soltanto può esercitarsi in questi tempi la vita politica, egli vi si trovò condotto più volte, ma quasi sempre contro sua voglia, e vi ebbe talora una parte molto importante, per causa delle relazioni che aveva e del suo profondo sentimento di dovere verso il paese.

« La cooperazione è un debito verso la patria », egli diceva, e a questo principio non venne mai meno.

Tentiamo ora di rappresentarlo sotto l'unico aspetto di *uomo di Stato.*

Senza rimontare ai tempi delle lotte fra i Pasolini Dall'Onda e Attendolo Sforza in Cotignola, ricorderemo che suo padre aveva avuto una bella parte nella storia de' rivolgimenti delle Romagne, cosicchè onorevoli e liberali erano le tradizioni politiche da lui trovate in famiglia; ma nessun fatto della giovinezza sua, che trascorse fra viaggi e studî, accenna in lui all'intenzione di prendere parte in qualche modo alla vita pùbblica.

Il suo primo atto politico può riconoscersi nella firma apposta al Memoriale che Ravenna, come le altre città della Romagna, indirizzò nel 1846 al Conclave adunato per eleggere un succes-

sore a Gregorio XVI, Memoriale per cui si poneva finalmente in atto il consiglio dato agli Italiani, e specialmente ai Romagnoli da Massimo d'Azeglio, cioè di farla finita con le sètte tenebrose e coperte, e di gridare alto i proprî guai, i proprî voti. Il Memoriale al Conclave cantando chiaro che i sudditi pontificî non potevano più reggere a quelle forme di governo, fu il primo passo in questa politica di coraggio civile.

Il Pasolini, che si era sempre tenuto fuori da tutte le sètte, fu uno dei primi a firmarlo.

Dal Conclave esce Papa il Cardinale Mastai, Vescovo d'Imola, col nome di Pio IX, nome presto benedetto dai sudditi e poi da tutti gli Italiani che salutarono come segno di un'èra novella la concessione dell' amnistia e della Consulta di Stato.

A Consultore per Ravenna il Pontefice volle nominato il Pasolini. Egli aveva allora trentadue anni; non poteva certamente dirsi uomo politico, ma i viaggi, le relazioni già fatte, gli studî che coltivava, lo facevano buon giudice dell'indole e dei bisogni dei tempi.

Il Papa, che lo aveva conosciuto da giovane, si era dapprima dilettato udendo da lui, reduce dai primi viaggi, le notizie e le impressioni sulla politica dei paesi che aveva percorsi; più tardi, ragionando sulle condizioni delle Romagne, da lui aveva avuti i libri del Gioberti e del Balbo, ed in ripetute conversazioni s'era venuto persuadendo che i tempi delle sètte e dei governi dispotici erano passati, che l'avvenire doveva necessariamente tollerare e portare molte novità. L'influenza sull'animo del Mastai è uno dei fatti più caratteristici della vita politica del Pasolini.

Nella Consulta il Pasolini si adoperava poi con grande attività, ma era già sfiduciato dell'esito delle riforme che vedeva concedute malvolentieri o alla cieca, e secondo le ovazioni o le minaccie della piazza.

Il Farini nella sua Storia dello Stato Romano dice: « Recchi, » Minghetti e Pasolini erano de' più notevoli della Consulta e » del partito moderato. » (1).

Apparteneva infatti a quel gruppo di deputati romagnoli che,

---

(1) Farini, *Storia dello Stato Romano I*, p. 345.

essendo più istruiti e meglio educati politicamente, guidavano la maggioranza dell'Assemblea (1).

I tumulti del giorno 8 febbraio 1848 condussero Pio IX a promettere di aumentare il numero dei laici nel Ministero, e il Papa, senza consultarlo nè avvisarlo prima, nominò il Pasolini Ministro di Agricoltura, Industria, Commercio e Belle Arti.

« Estimato ed amato il Pasolini per isquisita nobiltà dell'animo, » per non comune dottrina, e temperate opinioni liberali » dice il Farini (2).

La stampa liberale salutò come un trionfo la nomina del Pasolini.

« Il Conte Pasolini ha il privilegio di possedere ad un tempo la » particolare benevolenza del Principe e la fiducia del Popolo... » » « Egli sarà l'uomo politico, il *leader* del nuovo Ministero » il quale già si chiama *Ministero Pasolini* » . . . ecc. ecc. » Così la *Patria* di Firenze del 16 febbraio.

Ma il fatto che la stampa giudicava come un trionfo ambito da un giovane patriotta, era invece un sacrifizio fatto da un buon cittadino.

A lui non piaceva nè il momento, nè il modo, nè la compagnia. « Accettare così un Ministero, (scriveva), è atto non di » uomo politico, ma di uomo di cuore... Un uomo di cuore » può subire la durezza di una tal posizione sacrificando così la » sua considerazione politica, ma salvando il paese da un disac- » cordo fatale nel momento che è incerta la soluzione di una » delle più grandi quistioni dello Stato e del Cattolicismo. Io » sono di quelle vanguardie che servono a calmare il fuoco ed » a fare strada a chi vince. »

Accettò dunque il Ministero con grande ripugnanza, ma senza esitazione. Dichiarò scopo della sua politica la ***costituzione***, mezzo la *conciliazione*.

« Io non ho che una mira (scriveva a Giacinto Collegno): » provvedere, per quanto mi si lasci farlo, perchè non si stanchi » l'aspettazione del paese che attende la grande decisione: sol- » lecitare, se è possibile, questa decisione, e con ogni sforzo,

(1) Id. I. pag. 320.
(2) Id. pag 39.

» fosse anche con la vita, procurare che questa venga, quale
» ci bisogna, *italiana.* Nella mia mente non ci è più altra
» idea ridente se non la prospettiva di quel giorno. Ma che i
» miei amici sappiano che la posizione in cui mi sono posto è
» di sacrificio...

« Io sarò felice se avrò potuto contribuire allo scioglimento
» di una delle più scabre questioni, e allora io mi ritirerò,
» perchè l'uomo del sacrificio non deve essere l'uomo della
» politica. »

L'8 di marzo si trattò della composizione di un secondo Ministero laico, ed il Pasolini persuase il Papa (e con qualche difficoltà) a porre in esso Marco Minghetti Consultore per Bologna. Allora fu che, anche a consiglio del Pasolini, Luigi Carlo Farini fu chiamato a sostituto del Recchi, Ministro dell'Interno

Questo Ministero, presieduto dal Cardinale Antonelli, aggiunse i tre colori nazionali alle bandiere Pontificie, nominò il Durando Generale dell'esercito papale, ed ottenuto l'espresso consenso del Papa, lo autorizzò a passare il Po.

Ma non riuscì poi a far dichiarare apertamente la guerra all'Austria, non riuscì a togliere le dubbiezze dall'animo del Papa, nè ad impedire l'Allocuzione del 29 aprile, dopo la quale tutto il Ministero si dimise.

I Ministri avevano detto al paese: *Noi faremo la guerra d'indipendenza se il potere sarà nostro;* il Papa aveva detto: *Fate la pace.* — Era quindi impossibile per essi di rimanere al governo.

Il Pasolini in quei giorni caldeggiò molto, se pure non ideò, il progetto che il Papa, dacchè non voleva fare la guerra, andasse a Milano a trattare egli la pace, ma una pace fondata sul riconoscimento della nazionalità italiana. Questo felice disegno, per lieve causa non potè poi avere effetto.

Nel maggio del 1848 il Pasolini era Vice-presidente dell'Alto Consiglio, godeva sempre intera la fiducia del Papa, anzi si diceva che era il solo laico di cui si fidasse davvero, e questo allora gli dava una particolare importanza. E non ristava dal tentare di ricondurre Pio IX al pensiero di liberare l'Italia, e per un momento sperò di essere riuscito a persuaderlo di cooperare apertamonte alla guerra d'indipendenza, ma sperò per poco.

Egli fu che propose al Papa di chiamare al governo Pellegrino Rossi. Pregato dal Papa ed istantemente dal Rossi di far parte del nuovo Ministero, ne fu impedito da sciagure domestiche che lo tolsero per alcun tempo alla vita pubblica.

Il Rossi, che non era riuscito quella prima volta a comporre un Ministero, vi riuscì poi, richiamato dal Papa, nel settembre. Ucciso che fu il 15 di novembre, il Papa, in mezzo alla confusione ed all'universale turbamento, chiamò a sè il Pasolini insieme al Minghetti, e voleva che riprendessero le redini del governo. Non si ricusarono essi al sacrificio, ma una condizione ponevano come necessaria: l'aperta partecipazione alla guerra dell'indipendenza. Questa condizione non parve possibile, o almeno non fu accettata dal Papa, il quale allora dovè rivolgersi ad altri. Momento terribile quanto solenne e memorabile nella vita politica del Pasolini.

Passiamo su molti fatti minori. Cadute le speranze d'Italia, il Pasolini rientra nella vita privata, e torna agli antichi studî. Vive in Toscana buona parte dell'anno dove continua le relazioni con molti uomini politici italiani e coltiva quelle con Lord Minto e Lord John Russell cercando di mantenerli vieppiù favorevoli alle nostre aspirazioni nazionali. Questo fino al 1855. Nel 55 e nel 56 torna a Roma, rivede il Papa, tenta di trovare una via per persuaderlo della necessità di qualche savia riforma nel governo.

In questi pensieri continua per tutto l'anno 1857. In quest'anno vede più volte il Papa che fa il viaggio pei suoi Stati; non gli nasconde che, continuando quel sistema di governo, non sarebbe stato lontano il giorno in cui le Romagne si sarebbero distaccate da Roma; cerca di ottenere qualche concessione, ma gli sforzi suoi, e quelli che egli consiglia agli amici, tornano vani. L'occasione si perde, ed il Pasolini deplora tanto il timore che paralizza l'animo del Principe, quanto il poco accorgimento, l'apatia delle popolazioni troppo tepide nel prevalersi di quella occasione per reclamare con moderazione ed efficace fermezza qualche riforma utile e possibile.

Venuta la rivoluzione del 1859, un pensiero di delicato riguardo lo induce a non voler far parte di quell'Assemblea che doveva

dichiarare la decadenza di Pio IX dal diritto di sovranità sulle Romagne.

Egli era stato suo amico personale, suo Ministro: da lui aveva ottenuto favori speciali per Ravenna sua città nativa mentre egli era a capo di quel Comune. Perchè fra tanta sicurezza di trionfo delle idee liberali, accorrere a dare a lui, già caduto, il calcio dell'asino?

Il dolore di non essere stato mai ascoltato, la poca accoglienza fatta ai suoi consigli, ai suoi presagi, non si era mutato in risentimento, e non volle venir meno ad un personale riguardo.

Ci volle, coraggio a mantenersi fermo, ma dopo si vide approvato anche da chi meno se lo sarebbe aspettato.

Nel luglio 1859 fu a Parigi per vedere se fosse stato possibile di fare qualche bene alle cose d'Italia che colà si decidevano, e specialmente agli interessi che allora erano in maggior pericolo, quelli cioè delle Romagne.

Nell'autunno ebbe importanti relazioni col Ricasoli e col Fàrini. Incaricato dal Cipriani, Governatore delle Romagne, di trattare la questione delle barriere doganali, il Pasolini sembra mutare natura. Non è più così circospetto, non è più così minuto nello esaminare, non è più così cauto nel risolvere le questioni. « Bisogna togliere, togliere subito (egli dice) ciò che divide e dividendo danneggia i popoli italiani. » E in odio agli antichi confini vuole vendute all'asta lì per lì le case delle dogane poste ai confini degli Stati d'Italia.

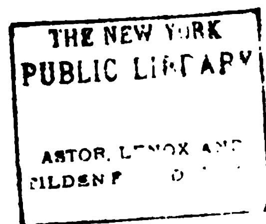
« Io ho la più ferma convinzione che la immediata abolizione » delle dogane intermedie e dei passaporti è un dovere e un » bisogno dei presenti Governi degli Stati nostri, e che bisogna » fare prima la cosa ed appianarla dopo. Si discuterà quanto » si vuole: ora gittate il dado. »

Nel marzo del 1860 fu Senatore e Vice-presidente del Senato; nell'ottobre fu nominato Governatore di Milano dove si acquistò molte simpatie per l'opera assidua e solerte e per lo splendore sociale del suo governo. Aveva tanta fede nella libertà che da taluno fu detto « il governatore più liberale che esista » *in rerum natura.* » E con questo egli era per eccellenza l'uomo della legalità e dell'ordine.

Per la pronta repressione dei tumulti popolari che avvennero



GIUSEPPE GARIBALDI.



THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

a Milano nel maggio del 1861, ebbe pubbliche lodi nel Parlamento.

Venuto al Ministero il Rattazzi ne' primi mesi del 1862, dette la sua dimissione. Ma il suo totale ritiro dalla vita pubblica per quella cagione, dispiaceva al Re, ed alla volontà del Re si piegava accettando un posto assai più quieto e più modesto, la Prefettura di Torino, ufficio non politico ma intieramente amministrativo.

Caduto nel novembre, dopo Aspromonte, il Ministero Rattazzi, il Re chiamò il Pasolini a comporre un Ministero *di affari*, escludendo i capi-partiti. Ma il Pasolini lo persuase invece a nominare un Ministero *parlamentare*, e fu quello presieduto dal Farini. Il Pasolini fece il possibile per non entrare nel Gabinetto; finalmente si adattò a farne parte per poco tempo.

« Accettò con animo ripugnante perchè poco proclive alle » consuetudini battagliere della vita politica; sostenne per po- » chi mesi quell'ufficio con altissima soddisfazione del paese » e meritando la stima e la considerazione di tutti i governi » esteri » (1).

Le relazioni diplomatiche che trovò alquanto vacillanti dopo l'ultima nota del ministro Durando, furono assodate; un trattato di commercio fu stretto con la Francia e con altre nazioni, fatto che aveva allora una particolare importanza politica, riuscendo ad essere il riconoscimento economico del nuovo Regno d'Italia. La fiducia della Francia fu riacquistata mostrando che si voleva bensì arrivare ad una soluzione della questione romana mantenendo sempre fermo il programma nazionale, ma che non si voleva in guisa alcuna romperla con lei nè comprometterne l'esito affrettandolo coi tumulti di piazza (2).

Il Pasolini riuscì ancora simpatico ed efficace oratore alla Camera; il suo discorso del 26 febbraio 1863 sulla politica estera ottenne l'approvazione dei suoi avversarî medesimi.

Il Pasolini non parlò di uscire dal Ministero finchè non vide felicemente compiuto il prestito dei 700 milioni, ma, fatto il pre-

(1) *Fanfulla*, dicembre, 1876.

(2) V. Circolare del 20 dicembre 1862 alle legazioni di S. M.

stito e lasciata dal Farini la Presidenza, il Pasolini non solo rifiutò il posto di primo ministro, ma in questo fatto trovò l'occasione per lasciare il portafoglio degli Esteri, e ritornò al suo ufficio di Prefetto di Torino.

La Convenzione del settembre fu giudicata da lui come un passo della rivoluzione italiana, e molto gli dispiacque per quella parte nella quale, mutando sede, venivano rotte le antiche tradizioni della Casa di Savoja; ma il liberare l'Italia da una occupazione straniera parvegli così gran fatto e così sacro dovere, che nel Senato votò il trasferimento della capitale a Firenze. Un sentimento di delicatezza lo consigliò a dare tosto la sua dimissione da Prefetto di Torino dove « la sua amministra-
» zione sagace ed oculata gli accattivò le simpatie di tutti.
» La provincia di Torino lo ricorda sempre con affetto e con
» gratitudine » (1).

Nella primavera del 1865 tornò alla vita privata.

Non si può tacere del tutto sulle missioni che il Pasolini nel luglio e nel dicembre 1863 ebbe in Inghilterra ed in Francia.

Perdurava allora la insurrezione in Polonia, la questione polacca agitava i popoli ed i governi tutti, ed era una minaccia per la pace di Europa.

L' Italia si andava ordinando e consolidando, ma se non dava a vedere di fare qualche passo nelle questioni di Venezia e di Roma, correva gran pericolo di essere condotta in rovina da qualche impresa forsennata dei partiti estremi, perchè il paese si sarebbe unito a chiunque si fosse accinto più o meno saviamente al compimento del programma nazionale. Quindi gran premura nel Governo di profittare delle complicazioni europee e di trovare in esse l' occasione di sciogliere le questioni italiane.

Il Pasolini andò a Londra nell' estate del 1863 e riuscì a dissipare i mali umori e le diffidenze che, tenendoci allora divisi dal Governo inglese, potevano riuscirci funeste; riuscì ad assicurare che, se vi fosse stato un Congresso europeo, l' Italia vi sarebbe stata ammessa; propose al Palmerston un progetto che nel caso di guerra l' Italia aveva escogitato, per poter ottenere la Venezia *facendo avere* in cambio altri territorî al-

(1) *Fanfulla*, dicembre, 1876.

l'Austria, progetto che il Parlmerston non rifiutò; ma la nazione inglese aborriva in quei giorni da ogni idea bellicosa e non era possibile maturare disegni di guerra.

Venuto a Parigi', il Pasolini ebbe un colloquio con l' Imperatore Napoleone dal quale uscì sconfortato per averlo trovato meno benevolo di quello che era per lo addietro verso l'Italia, per la quale il miglior programma, secondo lui, consisteva nel sapere aspettare.

Inaspritasi poi la questione polacca per la fermezza della Russia, entrata l' Inghilterra in sospetto ed in freddezza verso la Francia, e caduta pel rifiuto della prima la proposta francese di un Congresso europeo, l'Imperatore Napoleone stimò opportuno che il Pasolini ritornasse a Londra per esplorare l'animo del Gabinetto inglese, e vedere se ci era mezzo di condurlo ad agire di concerto con la Francia. Il Pasolini, partito da Torino, vide l'Imperatore al suo passaggio da Parigi; andato in Inghilterra, trovò il Palmerston più che mai alieno da ogni idea di guerra per la Polonia, favorevole allo scambio della Venezia, ma sempre in troppa diffidenza della Francia per impegnarsi con essa in un' azione comune, diffidenza però che si poteva sperare che il concorde giudizio sulla questione Veneta avrebbe potuto un giorno dileguare.

Pel momento però la questione Danese preoccupava troppo gl' Inglesi e teneva troppo in sospeso anche l' Imperatore.

Dall' Imperatore, che vide più volte al suo ritorno in Parigi, il Pasolini udì molte parole confortevoli per l'avvenire d'Italia, ma sempre per un avvenire non prossimo: il buon volere era sempre scompagnato da ogni incoraggiamento all' azione, da ogni lusinga di cooperazione.

L'Imperatore era incertissimo, e pareva non sapersi risolvere, non pure a fare o a promettere, ma neppure a proferire giudizî. Nondimeno il Pasolini tanto insistette sul fatto che l' Italia senza la Venezia sarebbe rimasta così irrequieta da divenire di grave pericolo a sè medesima ed agli altri, che l' Imperatore s'indusse a rispondergli con altrettanta franchezza, che l'occasione non sarebbe mancata; che la Prussia un giorno o l'altro avrebbe fatto la guerra all' Austria, e che l' Italia doveva aspettare quel momento; allora soltanto avrebbe avuta la Venezia.

L'Imperatore diceva questo al Pasolini il 22 gennaio del 1864. L'Italia non dimenticò l'avvertimento, e ne prese sì buona regola, che nel 1866 quelle parole divennero profetiche.

Il 19 ottobre 1866 il Pasolini entrava in Venezia come Commissario del Re Vittorio Emanuele, e, raccolto il Plebiscito, vi instaurava il Governo nazionale.

Lasciata Venezia nella primavera dell'anno seguente, ritornava alla vita privata.

Nel febbraio del 1876 gli era rinnovata l'offerta della Presidenza del Senato. Se ne scusò dapprima, ma cedette poi alle insistenze del Minghetti, e fino al luglio continuò nell'esercizio dell'alto ufficio, malgrado il declinare della salute, la quale ristorata alquanto con una breve dimora in Inghilterra, tornò ad indebolirsi verso l'autunno.

Chiamato come Presidente del Senato a registrare solennemente l'atto di morte della Duchessa di Aosta ex Regina di Spagna, si mise tosto in via, benchè indisposto; un freddo acutissimo, insolito in quei giorni di novembre, alcuni spiacevoli inattesi contrattempi di cui egli non poteva essere responsabile, gli resero quel viaggio oltremodo disagiato e funesto. Volle però continuarlo in ogni modo. Si recò dalla Romagna a Genova e da Genova a Torino. Salì alle tombe reali di Superga a compiere il suo alto e mesto ufficio, e di là tornato immediatamente a Ravenna, il suo male non ebbe più rimedio, e vi morì il 4 dicembre del 1876.

Ricordati così di volo e senza commenti i principali fatti della vita politica di Giuseppe Pasolini, non ripeteremo le molte espressioni di compianto, nè le lodi, per quanto meritate, che tutta la stampa italiana ebbe per lui che aveva terminata la sua carriera dando l'esempio di un dovere compiuto ad ogni costo, anche con quello della vita.

È notevole un giudizio critico del Bonghi a proposito dell'ingresso del Pasolini al Ministero degli Affari Esteri nel 1862.

« Il Conte Pasolini, uomo di molta riputazione mantenuta
» così nel parlare, come nel tacere a proposito, e spirito di
» coltura elegante, ma ripugnante ai partiti che risolvono. »

(*La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, p. 898). Il fatto dell'essere il Pasolini «*ripugnante ai partiti che risolvono*» vale

a dire spesso dubitativo, nasceva da ciò, che egli in ogni questione si preoccupava anzitutto del lato morale; ora questo lato morale entra in ogni fatto umano, anzi vi si addentra tanto che talvolta chi più minutamente l'osserva, meno crede di vederlo chiaro. Ond'è che il Bonghi medesimo in un altro suo scritto chiamava il Pasolini *supremamente schietto e vero*, e maestrevolmente ne delineava l'indole nel passo seguente:

« In tempi diventati più grossolani nei modi del fare e il » bene e il male, piace il rimirare cotesto gentiluomo coltis- » simo, di finissimo e perspicace ingegno, di tanta virtù senza » affettazione, di tanta dignità senza sussiego, di tanta ele- » ganza senza mollezza; sinceramente religioso eppure schivo » di ogni superstizione; costantemnnte desideroso del bene della » sua patria, ma di quelli che nel fare il bene vogliono essere » sicuri che non venga fuori mescolato di male; restio ad in- » gerirsi della cosa pubblica, ma riputato da tutti capace di » farlo, e tratto tratto dagli amici del Principe forzato farlo; » non spintovi mai da nessuna lusinga o ambizione o passione » o bisogno; ricco di suo, buono amministratore della sua so- » stanza, dolce e amoroso co' suoi dipendenti, vigile sopra di sè » in ogni suo atto, e pure senza ombra di pedanteria; cortese » benevolo, largo; rimirarlo, dico, accanto ad una moglie ama- » tissima e degna di lui ed in mezzo a' suoi figliuoli che educa » con non minore severità che dolcezza, sicchè quella non spezzi » i caratteri, e questa non li corrompa... Piace questo spetta- » colo sereno e tranquillo, piace e riposa » (1).

E termina facendo risaltare quanto grande fosse il valore morale « di un uomo che diceva al suo figliuolo: Non pensare a tuo padre, vivo o morto che sia, senza ricordare questa parola, *il dovere.* »

In un articolo di un giornale inglese (2) è argutamente rettificato il giudizio che un periodico italiano aveva fatto di lui.

« *L'Opinione* (vi si dice) parlando della sua morte lo ha » descritto come somigliante ad un degno antico *tory* inglese,

(1) *La Cultura*, anno I°. Vol p. 91-92.
(2) *The Graphic* 10 marzo 1877.

» ma i caratteri della vita inglese che il suo nome più spe-
» cialmente ricorda sono piuttosto i Cokes del Norfolk o di
» Sir John Sinclairs dei Highlands o il Conte Spenser più
» comunemente conosciuto come l'*onesto lord Altheop*, uo-
» mini tutti nella vità pubblica dei quali le cure ed i con-
» trasti politici appariscono sempre subordinati al pensiero di
» elevare e migliorare lo stato d' agricoltura del paese e la
» condizione delle popolazioni rurali. »

« Il Conte Pasolini era in relazione con la maggior parte
» degli uomini celebri del suo tempo: la sua intimità con Lord
» John Russell durò molti anni, ed egli era ancora in termini
» amichevoli col compianto Lord Palmerston e con Glad-
» stone.

» Nella sua vita privata, e specialmente nelle relazioni coi
» suoi dipendenti, il Conte Pasolini seguitò molto le abitudini
» del gentiluomo delle campagne inglesi, ed i miglioramenti e
» le riforme che egli ha introdotto nell' agricoltura pratica
» hanno notevolmente accresciuta la forza di produzione del
» suolo non solamente nella sua provincia ma per tutta l'Italia. »

La stampa tedesca è venuta rilevando diligentemente l' indole caratteristica del Pasolini. Nell' *Historische Beitschrist* (p. 565) si trovano alcune pagine su di lui scritte dall'erudito Hartroig il quale inserì ancora un lungo ed accurato scritto sul Pasolini medesimo nella *Deutsche Rundschau* (p. 220-238). Un altro bellissimo e profondo studio psicologico è morale sul Pasolini nella vita privata e nella sua azione politica, è quello inserito nel periodico *Die Tribüne* (22-24 marzo 1881) dall'illustre storico Carlo Willebrand.

È notevole l'articolo dell'*Allgemeine Zeitung* (18 febbraio 1881) ed il minuto e delicato ritratto delineato nel *Brestaner Zeitung* (23-26 novembre 1881) dove, per compendiare il giudizio sul Pasolini, è riportato il famoso passo di Shakespeare; *Egli era un uomo: prendetelo per tutto e in tutto: voi non vedrete più un altro simile a lui.*

Dalla stampa estera passando ora a quello della sua città nativa, nei giornali di Ravenna troviamo, com'è naturale, molte espressioni di affetto, di elogio per la illibata vita domestica, che negli ultimi anni il Pasolini ebbe così profondamente con-

tristata per la perdita di un figlio ufficiale nell'esercito e della moglie Antonietta Bassi. Sono pure ricordate ampiamente le sue benemerenze verso la Romagna per i lunghi studî, per l'esempio dato all'agricoltura di quella provincia, per l'impulso da lui in tanti modi impresso allo sviluppo della pubblica ricchezza.

Un giornale dice che con esso è perduta addirittura, « *una gloria della città di Ravenna* » (1), un altro, alludendo alla Consulta Romana del 1847, dice:

« Ricordino i suoi cittadini che con lui, col suo nome, fe-
» cero il primo passo verso la libertà!... Abbiamo ancora
» dinanzi agli occhi la sua bella e dignitosa persona, e vivis-
» sima la memoria delle sue cortesi maniere, delle sue bene-
» ficenze, della modestia della sua vita, per quanto fosse ri-
» vestito di autorità pubblica e delle cariche più elevate. »

« Fermo nella religione dei suoi padri, la onorò coi pen-
» sieri e con le opere; in tanta mutazione di tempi e di cose
» niuno mai potè chiamarlo uomo di parte, ed egli soleva dire
» che nessuno poteva essere più liberale di lui » (2).

Queste parole, scritte lì per lì nel suo paese, mostrano al vero l'impressione lasciata da lui nell'animo dei suoi concittadini, e tornano a capello per compiere questo ritratto di Giuseppe Pasolini sotto l'aspetto esclusivo di *uomo di Stato*, aspetto sotto il quale egli, natura severa e modesta, nè si curò di primeggiare da vivo fra i contemporanei, nè pensò mai di dover rimanere nella memoria dei posteri.

---

(1) *Il Monitore delle Romagne* 6 dic., 1876.
(2) *Il Ravennate*, 6 dic., 1876.

ALFREDO BACCARINI

« Mi sembra che la Romagna è la
» provincia d'Italia dove l'uomo na-
» sce più completo così pel fisico
» come pel morale. »
(*I miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio).

La piccola città di Russi, in quel di Ravenna, patria di Luigi Carlo Farini, diede, il 6 agosto 1826, i natali ad Alfredo Baccarini.

Il padre suo, modesto commerciante, lo pose di buon ora agli studî, cui pronto e volonteroso si dedicò con amore e pertinacia.

Avuto l'insegnamento elementare nella città nativa, e il secondario a Ravenna, si recò a Bologna, dove nelle discipline scientifiche ebbe a maestri il Gherardi, il Magistrini, il Contri e il Filopanti.

Sebbene più specialmente dedicato agli studî matematici, il Baccarini non trascurò la cultura letteraria, ed ancora si ricordano dai suoi amici belle poesie di lui, tanto nel volgare, che nel latino idioma.

Dal culto per gli studî non disgiunse quello per la libertà e per la patria.

E noi lo vediamo con la forte gioventù romagnola, combattere contro gli Austriaci a Vicenza dove s' ebbe il grado di sergente, e poi a Treviso, e infine nella stessa Bologna, quando nel maggio del 1849 gli Austriaci invasero quel territorio.

E in quella memorabile difesa il Baccarini, che vi prese parte nel Corpo degl' Ingegneri militari, ebbe il grado di ufficiale.

Non è qui il luogo di narrare i dolorosi avvenimenti di quell'anno nefasto. Solo diremo che il Baccarini, dopo volte a malo

le sorti, si ritirò in patria nuovamente, volgendo le sue cure ai suoi più diletti studi.

Ma i sentimenti di libertà da lui apertamente ed in ogni occasione espressi, furono anche per esso causa di persecuzioni continue, che gli tolsero il conforto di poter raggiungere di subito la laurea d'ingegnere.

Di fatto, preclusagli ogni via per dare esami, o far pratica d'Ingegnere, egli dovè, suo malgrado, ritirarsi a Ravenna quale assistente in quell'Ufficio tecnico provinciale.

Ma le sue doti d'intelletto e d'animo, il suo lavoro indefesso, l'aiuto dei buoni, valsero infine, dopo quattro lunghi anni, a rimuovere le barriere impostegli dall'assplutismo pretino, e potè finalmente conseguire a pieni voti la laurea d'ingegnere.

Divenuto nella stessa Ravenna prima Ingegnere aggiunto, poi Ingegnere Capo del Municipio, egli continuò a vagheggiare quel nobile sogno dell'unità d'Italia, sicchè, quando verso il 1857, per opera del Cavour, del La Farina, del Pallavicini, del Manin e degli altri sommi, incominciò vigoroso il movimento nazionale per la redenzione d'Italia, il Baccarini si diè moto per portare il suo aiuto nella gloriosa intrapresa, cui per le Romagne, la parte principale era stata dal Cavour affidata al Marchese Migliorati.

Infine, dopo l'annessione della Romagna, il Paleocapa nel 1860 chiamò a Torino il Baccarini quale Segretario della Commissione per una ferrovia attraverso le Alpi Elvetiche.

Fin d'allora, chi lo conobbe ed avvicinò, potè convincersi della perizia somma del Baccarini nella scienza dell'Ingegneria, sicchè n'ebbe l'amicizia del Paleocapa, che gli conservò sinchè visse, e della quale resta inalterabile memoria in parecchie lettere, omai tutte pubblicate (1), dirette dal Paleocapa stesso al Baccarini.

E dei suoi meriti furono pur anche sinceri ammiratori i concittadini di lui, ed il suo nome divenne di buon'ora popolare nelle Romagne.

(1) Alfredo Baccarini. *Note Biografiche con lettere inedite di Pietro Paleocapa* per B E. Maineri. — Roma, Tipografia Civelli, 1878.

Consigliere dapprima del Municipio di Ravenna, e poi anche della Provincia, egli seppe, con l'indefessa operosità e con l'autorità di dotto ingegnere, fare viemaggiormente apprezzare sia le doti della sua mente, sia quelle del suo animo.

E nell'epoche più funeste per quelle contrade, in ispecie per Ravenna, il Baccarini, come funzionante da Sindaco, ebbe occasione di aiutare efficacemente il Governo, nella persona del povero Escoffier, a ristabilire la calma e l'ordine nell'agitata provincia.

Ma omai rivendicata la libertà e l'indipendenza, la mente dei buoni potè interamente rivolgersi a coltivare il campo più illimitato, e non ancora coltivato, del risorgimento economico della Nazione.

Ed il Baccarini rivolse appunto i suoi studî a tale grandioso intento.

I suoi progetti di bonificazione e d'irrigazione di quelle terre, che con frase felice egli chiamò *le vere terre irredente,* sono monumento di un ingegno sommo e di una coltura profonda.

La direzione dei lavori al porto canale Corsini (Ravenna), che il Baccarini tenne per ben dieci anni, diede a lui occasione di pubblicare due monografie di quelle opere, delle quali ricordò i precedenti storici risalendo fino al 1731. — Accurato e paziente osservatore, egli corredò inoltre le monografie stesse di quadri statistici sul movimento marittimo e commerciale del porto Corsini.

Ma tema più vasto e più fecondo per la sua operosità furono le Maremme Toscane, allorchè venne nel 1871 destinato Ingegnere Capo del Genio Civile a Grosseto.

Ivi rimase fino all'agosto 1872, dando poi alle stampe una monografia su quelle maremme, che viene e verrà sempre consultata dagli idraulici, come insigne trattato di idraulica pratica. Ed anche recentemente, il Markus, mandato dal Governo Austriaco in Italia a visitare i lavori di bonificazione, nella sua relazione ha dedicato un capitolo alla pubblicazione del Baccarini, e ne ha parlato pur anche il Turazza nel suo trattato di Idraulica pratica.

A noi duole che lo spazio non ci consenta di riportare dell'accennata pubblicazione alcun brano, poichè l'opera del Bac-

carini ha anche attrattive per i profani della scienza idraulica, avendo esso saputo con eleganza di stile rendere piacevole un tema non certo dilettevole.

Ministro in quell'epoca (1872) il De Vincenzi, questi riconobbe nel Baccarini un ingegno superiore, sicchè, chiamatolo a Roma, l'aggregò, quale membro straordinario, al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici per indi a poco nominarlo Direttore del servizio fluviale, e finalmente Direttore Generale delle Opere Idrauliche.

In questa nuova carica ebbe campo di dare maggiori prove della sua attività e dei suoi meriti, creando una serie di biennali relazioni sui servizi idraulici.

E qui fa d'uopo ricordare quella presentata dal De Vincenzi nel 1873 al Parlamento.

In essa il Baccarini raccolse tutti i dati scientifici, pratici e statistici riferentesi ad ogni ramo d'idraulica, aggiungendo una parte preziosissima risguardante le piene dei fiumi.

Tale lavoro, che meritò lodi da' più celebri idraulici italiani ed esteri, aggiunto a quello sulle Maremme Toscane, pose in ancor più elevata considerazione il Baccarini.

In quello stesso anno, 1873, può dirsi sia incominciata la vita politica del Baccarini, giacchè, resosi vacante, per la nomina di Gioachino Rasponi a Prefetto di Palermo, il primo Collegio di Ravenna, venne Baccarini eletto Deputato ad onta che i suoi avversari lo dicessero ineleggibile per la carica che allora ricopriva di Direttore Generale. E di fatto la Camera dei Deputati annullò l'elezione.

Ma i Ravennati vollero nuovamente tentare la prova, e sebbene nuovamente annullata, per la terza volta Baccarini ebbe la rielezione, ma a nulla ciò valse, chè l'Assemblea elettiva per la terza volta lo dichiarò ineleggibile. — Allora fu reputato più conveniente l' attendere, finchè nel maggio 1876, divenuto il Baccarini Ispettore del Genio Civile, il Collegio di S. Arcangelo di Romagna lo eleggeva con unanimità di suffragi a suo rappresentante.

Ma torniamo un passo indietro.

Nel 1875, auspice e promotore il Generale Garibaldi, al Parlamento venne discussa la questione del liberare Roma dalle frequenti innondazioni del Tevere.

In questo inizio di un'opera grandiosa e redentrice il Baccarini ebbe principalissima parte, tanto che, oltre parecchie interviste, tenne col Generale Garibaldi lunga corrispondenza, nella quale ebbe il Baccarini agio di svolgere ampiamente il concetto suo della regolarizzazione del Tevere, che poi concretò in una dotta memoria: *Sull' altezza di piena massima nel Tevere Urbano e sui provvedimenti contro l'innondazione* (1).

Nello stesso anno il Baccarini diè per le stampe un' altra monografia importantissima, sebbene presentata sotto modestissima veste: *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia* (2). — A questa fe' seguito con altra, non meno importante, intitolata *Appunti di statistica idrografica italiana* (3), dei quali parla il Turazza nel succitato trattato.

La memoria « *Delle acque e le trosformazioni idrografiche in Italia* » fu stampata dalla Società Geografica Italiana ed inviata con altre alla Mostra internazionale delle scienze geografiche tenutasi in quel torno a Parigi, ma per esser giunta troppo tardi non potè concorrere ai premî, mentre venne giudicata da tutti lavoro di molto pregio specialmente per le tavole comparative de' fiumi e torrenti d'Italia, come risulta dalla relazione fattane al Congresso degli Scienziati a Palermo dall'on. Correnti.

Nel 1876, tenendosi a Bruxelles la mostra d'igiene e salvataggio, il Baccarini, dietro vivissime istanze del Comitato Italiano, raccolse in un dotto lavoro tutti i dati relativi alle bonificazioni eseguite ed in corso di esecuzione in Italia. — Tale lavoro ottenne il *gran diploma d'onore*.

In quello stesso anno, come abbiamo detto più sopra, può dirsi che sia incominciata la vita politica del Baccarini. — Però per l'universale fama e stima già precedentemente formatasi, era ben naturale ch'egli dovesse in brev' ora salire i gradini della carriera politica.

Di fatti lo vediamo, nel primo Ministero di sinistra, Ministro dei Lavori Pubblici lo Zanardelli, chiamato alla carica di Segretario Generale.

---

(1) Milano — Tipografia degl'Ingegneri, 1875.
(2) Roma — Tipografia Elzeviriana, 1875. con tavole.
(3, Roma — Tipografia Elzeveriana, 1877.

Sarebbe ozioso il dire, perchè troppo evidente, che in quell'alto ufficio il Baccarini ebbe maggior agio a far conoscere le belle doti della sua mente e del suo animo.

E poichè non è scopo della nostra opera il fare uno studio critico della politica del nostro paese, non istaremo a dire le ragioni che decisero il Baccarini a lasciare nel dicembre dello stesso anno la carica conferitagli.

Solo diremo, che, tornato il Baccarini alle sue antiche occupazioni, ebbe nel 1877 altro modo di dare saggio ancor più splendido di lui.

Infatti, approvatasi colla legge del febbraio 1877, che l'Italia prendesse parte ufficiale alla mostra mondiale da tenersi a Parigi nel 1878, lo Zanardelli ebbe il lodevole pensiero di far rappresentare degnamente il Ministero dei Lavori Pubblici a quell'Esposizione, e ne incaricò il Baccarini, il quale concepì e pose in atto una idea grandiosa — e n'ebbe il generale applauso — quella cioè di raccogliere tutti i maggiori e più accertati dati sui diversi servizî dipendenti dall'amministrazione dei pubblici lavori, per pubblicarli in apposite e distinte monografie, illustrandole con ogni maniera di grafiche dimostrazioni.

E con tale intento, coadiuvato da valenti ingegneri, die' per le stampe in 12 volumi in foglio i famosi: *Cenni Monografici dei singoli servizî del Ministero dei Lavori Pubblici.*

L'opera gigantesca ebbe alla mostra di Parigi il più agognato fra i premî, *il gran diploma d'onore.*

Gli scienziati di ogni paese, la stampa straniera e italiana d'ogni colore, non ebbero che parole di amplissima lode per quel lavoro che, può dirsi senza tema di errare, fu quasi l'unico che fece brillare il nostro paese a quella Esposizione.

Nello stesso anno 1878, caduto il Ministero Depretis — Crispi, venne dal Re affidato al Cairoli l'incarico di formare il nuovo Ministero, nel quale al Baccarini fu dato il portafoglio dei Lavori Pubblici.

Troppo dovremmo dilungarci per potere minutamente esporre tutto quello che il Baccarini seppe fare nei nove mesi di vita del suo Ministero.

Dobbiamo limitarci a ricordare, che egli presentò al Parlamento ben ventun progetti di legge fra i quali, di capitale importanza quelli:

« Sulla inchiesta per l'esercizio delle Ferrovie Italiane ed esercizio provvisorio della rete dell'Alta Italia per conto dello Stato » (1).

« Provvedimento per costruzione di nuove linee e di completamento della rete ferroviaria del Regno » (2).

« Modificazioni ed aggiunte al Titolo VI° della legge 20 marzo 1865 N° 2248 sulle opere pubbliche » (3).

« Disposizioni sulle derivazioni delle acque pubbliche, e modificazioni all'art.° 170 della legge 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche » (4).

« Modificazioni alla legge 25 giugno 1865 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità » (5).

« Disposizioni intorno alle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi » (6).

« Ordinamento del Corpo del Genio Civile » (7).

Il 14 dicembre 1878 l'onorevole Baccarini cessò dalla carica di Ministro in seguito alla crisi che rese dimissionario tutto il Gabinetto.

Tornò Ispettore del Genio Civile continuando a prender parte attiva ai lavori della Camera elettiva, la quale, volendo rendere omaggio alla competenza tecnica dell'illustre uomo, lo nominò membro di pressochè tutte le Commissioni incaricate dell'esame dei progetti di legge da lui presentati.

Ma ben presto venne richiamato all'alta carica di Ministro. Il voto del 3 luglio 1879 pose il Ministero Depretis nella necessità di dimettersi, ed il Cairoli, Presidente del nuovo Gabinetto, nel 14 luglio dello stesso anno, richiamò il Baccarini.

Uno dei primi atti di questo secondo suo Ministero fu di visitare le località dell'Alta Italia maggiormente danneggiate in quei giorni dalle disastrose piene Padane, ed ebbe pubbliche dimostrazioni di stima e di simpatia da quelle popolazioni, e meritate lodi dalle Rappresentanze provinciali e comunali.

---

(1) Presentato al Parlamento il 18 maggio 1878.
(2) Idem id.
(3) Idem il 3 dicembre 1878.
(4) Idem id.
(5) Idem id.
(6) Idem id.
(7) Idem id.

Riprendendo l'opera iniziata nel 1878, l'onorevole Baccarini presentava alla Camera nuovi ed importanti progetti di legge destinati a realizzare un piano generale ch'egli s'era tracciato nella mente, allo scopo di riordinare e dare un impulso grandissimo ai pubblici lavori.

Un sistema completo di viabilità ed i mezzi atti a sviluppare la nazionale industria furono e sono per lui l'agognata meta.

A tutt'oggi ha presentato ben 77 progetti di legge, di cui due specialmente resteranno monumento di quanto egli valga: l'uno il completamento della rete ferroviaria del Regno, l'altro per la costruzione in dieci anni di straordinarie opere stradali e idrauliche.

Ma la sua mente non poteva qui arrestarsi. Ben sapendo come un'altra grande industria nazionale richiedesse pronta la sua azione, egli rivolse tutte le sue cure alla Marina Mercantile onde migliorarne le depresse condizioni.

E presentò al Parlamento un progetto di legge per acquisto di carbon fossile per le ferrovie e per la marina militare, da trasportarsi dai nostri legni mercantili. Tale progetto, qualora divenga legge, coordinato coi provvedimenti che ci auguriamo debbano scaturire dall'inchiesta, oramai portata a compimento, sulla marina mercantile, varrà, non ne dubitiamo, se non a ricondurre la nostra marina mercantile all'antico splendore, almeno a migliorarne le condizioni.

Ad un altro ramo dell'industria nazionale, quello della costruzione del materiale mobile ferroviario, l'on. Baccarini dedicò pure le sue operose cure.

Niuno ignora che fino al 1878 la maggior parte di quel materiale era stato costruito all'estero. Nobili sentimenti di amor patrio e di fiducia nello svolgimento delle forze economiche del nostro paese decisero il Baccarini a provvedere con ministeriali legislative disposizioni a che in Italia venisse d'allora in poi costrutto, se non tutto, almeno la massima parte del materiale ferroviario.

Senza dilungarci, lasciamo alle aride cifre la dimostrazione splendida del nostro asserto.

Dal 1878 ad oggi sono stati somministrati in Italia per 68 milioni circa di materiale mobile, cioè 388 locomotive, 850 car-

rozze, 5714 carri, e sono in corso trattative per commissioni di nuovo materiale ascendenti a più di 15 milioni.

Sicchè le anemiche fabbriche di materiale ferroviario oggi sono risorte a nuova, più splendida e duratura vita.

Presentati progetti di legge per modificazioni alla legge ferroviaria del 1879, a renderne più sollecito il compimento, per convenzioni colla Società delle ferrovie meridionali (modificazioni alla scala mobile) ed altri di non lieve importanza, il Baccrini continua nella via splendidamente intrapresa, di aumentare la prosperità nazionale col rendere più numorose e più rapide le vie di accesso fra paese e paese.

Ogni innovazione, che segna un passo di più nella via del progresso, è dal Baccarini con sollecitudine applicata al nostro paese. Ne fa fede la legge recentemente approvata, e che già dà splendidi risultati, pel trasporto dei pacchi postali.

La più gran parte dei progetti ideati dal Baccarini hanno ottenuto la sanzione del Parlamento. Fra i pochi rimasti ancor dà approvare, uno ne ricordiamo, e di capitale importanza, quello cioè relativo ad una nuova classificazione di tutti i porti del Regno.

Ma troppo dovremmo dilungarci (e la mole dell'opera non ce lo consente) per dire diffusamente di quanto ha operato il Baccarini, con attività febbrile, nei quattro anni di Ministero.

Per altro, prima di conchiudere, ci sia consentito esaminare l'opera del Baccarini sotto un punto di vista diverso da quello dello sviluppo dei pubblici lavori: vogliamo dire dal punto di vista schiettamente sociale.

E valga il vero. Niuno ignora; e noi in altre pubblicazioni lo abbiamo segnalato, lo stato miserissimo in cui versano le nostre classi lavoratrici.

Qui non è il luogo per indagarne le ragioni; solo ripetiamo le tristi conseguenze di quello stato: l'emigrazione e la pellagra.

Savie leggi per l'istruzione, per le istituzioni militari, per un migliore assetto delle nostre finanze, non valgono pei non abbienti, che domandano lavoro e lavoro. E lavoro ha dato ad essi l'onorevole Baccarini coll'energico e colossale sviluppo dato alle opere pubbliche.

In ogni parte d'Italia si perforan montagne, si costruiscono

strade, si arginano fiumi, si bonificano terre e il nostro operaio trova per tal guisa pressochè ovunque lavoro.

E ad avvalorare le nostre parole ci sia lecito citare alcune cifre — le più recenti.

Nell'anno 1882 furono spese per l'eseguimento di 1404 opere pubbliche Lire 252,086,267.

Alla fine dello stesso anno erano appaltati, per l'esecuzione delle nuove ferrovie, lavori per l'importo totale di L. 357,156,121:

Tali cifre, nella loro aridità, sono eloquenti: pure esse sono un nulla in confronto dei due miliardi e piu votati dal Parlamento per il completamento della rete ferroviaria italiana e per le nuove opere idrauliche e stradali.

Ripetiamo che l'opera del Baccarini è eminentemente sociale, e a maggiormente provare il nostro asserto ricorderemo ancora un ultimo fatto.

In seguito alle disastrose inondazioni Padane del 1879 le popolazioni dei paesi colpiti dall'infortunio si trovarono senza tetto, senza pane e senza lavoro.

Allora d'iniziativa del Ministro Baccarini fu presentata ed approvata al Governo dal Parlamento una legge che concedeva al Governo facoltà eccezionali, mercè la quale ben dieci milioni furono spesi nel lasso di quattro mesi per esecuzione di opere pubbliche in aggiunta a quelle del bilancio!

Ebbene quest'uomo che col suo ingegno, col suo vasto sapere, coll'indefesso lavoro ha saputo innalzare sè stesso ai supremi gradi del potere, quest'uomo che in politica non ammette ne transizioni nè transazioni, e che in Amministrazione non conosce partiti politici, quest'uomo che in pieno Parlamento ha lanciato il celebre grido « non voglio essere Ministro nè tollerato nè protetto nemmeno per un quarto d'ora », altrettanto quanto è stimato e riverito, altrettanto è modesto!

E chi vede il Baccarini nei domestici lari riconosce in lui ancora l'ingegnere di Ravenna, sul di cui stemma sta scritto il motto *Excelsior!*

RUGGIERO SETTIMO

La poesia degli avvenimenti del 1848 è finita; ma non è sorta ancora la storia. Quei timori, quelle speranze, quell'affannars incessante verso la meta, son finiti da un pezzo; ma vive ancora la generazione che seppe operare quei miracoli e che li narra scaldandosi ancora a quelle passioni. Per questo la storia raccoglie e registra quanto può di quei fatti; ma non si risolve a raccontare perchè non può svolgere quell'indagine accurata, quel giudizio sereno e senza partigianeria, che sono requisiti indispensabili alla maestra della vita.

Dire di Ruggiero Settimo, significa narrare delle rivoluzioni delle quali fu parte; nè io spero, comecchè desideri, delineando il ritratto o dipingendone il fondo, star lontano dalla poesia, oramai inefficace, e dettare una pagina di storia vera.

Ruggiero Settimo, nato nel 1778 in Palermo dalla nobile e agiata famiglia dei principi di Fitalia, fu sin dagli anni più teneri messo agli studî ed alla pratica della marina militare dei Borboni di Napoli. Nel famoso e terribile anno 1793, quando la rivoluzione francese, da giusta divenuta feroce, portava al patibolo Luigi XVI e lottava eroicamente contro l'Europa collegata ai suoi danni e contro l'interna reazione, egli era imbarcato sul *Guiscardo*, una delle navi di quella flotta napoletana che insieme alla inglese sorreggeva per più mesi la difesa della occupata fortezza di Tolone. La città cedeva al primo lampo del genio del Bonaparte, e allora, mentre di notte imperversava la bufera e grandinava la mitraglia, ordinavasi l'imbarco delle sconfitte milizie inglesi. Al Settimo, ragazzo di appena quindici anni e semplice guardia marina, era affidato il comando di una delle scialuppe messe in mare a raccogliere i fuggitivi, ed ei

compì il suo dovere con calma ed accorgimento, esordendo in sì bella maniera alla sua vita pubblica e militare.

Seguì a servire per parecchi anni sotto il comando dello sventurato Caracciolo, e prese parte onorevole a tutti gli scontri navali nella lotta ridicola che sosteneva contro la Francia il re Ferdinando I, satellite inglorioso ed oscuro della potenza britannica. In quel tempo però la Sicilia, combattendo una lotta pacifica, ma gloriosissima, affermava nel suo Parlamento gli antichi diritti e i nuovi principî di vera libertà: e qui nel 1812, senza che la borghesia chiedesse minacciosa, senza sangue e senza tumulti, proclamavasi il principio di eguaglianza per volere spontaneo del patriziato, che, rinunziando non costretto agli aviti privilegî, meritava a sè e alla patria una pagina gloriosissima nella storia.

Il Settimo pigliò larga parte a quelle riforme, tanto più che si era legato in una amicizia che durò quanto la vita a quel grande che fu il principe di Castelnuovo, anima e mente delle mutazioni del 1812 e di quanto di liberale, di patriottico, di umanitario si operava in quel tempo. È bene però che non si fraintendano il pensiero e le aspirazioni di quegli uomini e di quegli anni. Allora tre partiti erano in Sicilia: il liberale, secondato per sue mire dall'Inghilterra; il realista, che si legava alla Corte e soprattutto alla irrequieta regina Carolina d'Austria; il democratico, che abbracciava idee simili a quelle che erano state affermate nella celebre rivoluzione di Francia. Il partito liberale era quello che manteneva tenacemente le tradizioni dell'antica costituzione feudale, ma che pure le aveva accordate mirabilmente ad una temperata democrazia; il partito democratico avea pochi seguaci; il realista era il più odiato e il più disprezzato.

Nei due periodi che corsero dal 1798 al 1802, e dal 1806 al 1815, la Corte regia trasferivasi da Napoli in Palermo per le mutazioni seguite nel continente a causa delle invasioni dei Francesi; ma restava fin troppo ligia all'Inghilterra, il cui rappresentante, lord Bentink, si ingeriva negli affari del governo e dettava legge al re. L'opera sua nondimeno fu proficua alla causa liberale, poichè nelle discordie che sorsero tra il monarca e i baroni, e nei perfidi tentativi che si vennero facendo contro i

diritti e le costituzioni dell'Isola, egli sposò la causa giusta e concorse ad ottenere che il re Ferdinando, cedendo al figliuolo il governo col titolo di vicario, inaugurasse un sistema inspirato a concetti più liberali e facesse cessare la soverchia ingerenza dei Napoletani, che qui tolleravasi di mal animo.

Nel nuovo Ministero entrò il Castelnuovo per le finanze e il Belmonte per gli esteri. A Ruggiero Settimo, allora retro-ammiraglio, era conferita la carica di segretario della guerra. Quando però il re Ferdinando accennò a riprendere il governo e a tornare ai primi modi di reggimento, col Belmonte e col Castelnuovo dimettevasi il Settimo; ma ben presto il Bentink dette sulla voce al re, le cose ripiegarono in meglio, ripresero il potere i ministri dimessi, e con gli altri il Settimo, nominato questa volta ministro della guerra.

Nel luglio di quell'anno 1813 il Castelnuovo spinse il vicario a invitare le Camere, allora adunate per la prima volta con le forme della nuova costituzione, ad occuparsi sollecitamente delle finanze. Il Settimo arringò energicamente in appoggio del suo amico, mostrando il bisogno di provvedere allo stato miserevole dell'esercito, del quale nei tristi tempi che volgevano poteva aversi bisogno da un momento all'altro; ma fu combattuto insieme al suo amico, il quale, quando vide che le sue idee non sarebbero state accolte, si dimise di nuovo, non ostante le insistenze della legazione inglese, e fu seguíto anche questa volta dal Settimo a cui fu allora, ad opera del Castelnuovo, conferito il grado di brigadiere. Sino al 1814, insomma, nell'alternativa della prevalenza del partito liberale e dell'antiliberale, Ruggiero Settimo fu sempre al potere quando prevalse il primo.

Nell'alto ufficio che egli ebbe in quegli anni difficili, lasciò memoria di rettitudine, di temperanza e di operosità singolari. Riordinò ed accrebbe la marina e l'esercito, per quanto i tempi e le ristrettezze economiche glielo consentivano; ordinò lo Stato maggiore, e di conseguenza un ufficio topografico militare; volle, e raggiunse in gran parte, una scrupolosa esattezza nell'azienda militare e si adoperò soprattutto a moralizzare l'esercito, allora per copia di tradizioni e di esempî immoralissimo, sostituendo ai vecchi privilegî, ai favori, agl' intrighi, alla corruzione, la più imparziale giustizia.

Frattanto cadeva per sempre il primo Bonaparte, e i potenti di Europa coi celebri trattati di Vienna e di Parigi soffocavano del tutto quella rivoluzione che egli avea fatto mirabilmente servire ai suoi intenti. La Corte borbonica tornava a Napoli, e poichè tutto negli stati componeasi a forma assoluta, si distrusse a poco a poco quella costituzione di Sicilia che si era da secoli goduta; e allora il Castelnuovo e il Settimo riduceansi a vita ritiratissima, cercando nell'amicizia la consolazione alle sventure della patria. Ben volle il re chiamare il Settimo a far parte del nuovo Consiglio supremo di Cancelleria, che dicevasi magistrato con potestà consultiva e che fu uno dei nuovi illegali ordinamenti; ma egli rispose non potersi più occupare di ufficî civili: come militare sarebbe pronto sempre a difendere la bandiera sul mare.

Seguivano poco dopo i moti del 1820. In Napoli si era chiesta in armi e ottenuta la costituzione; in Sicilia si tumultuava per la stessa causa; ma si chiedeva pure quello che con la libertà era stato tolto: la indipendenza, poi che dopo la caduta di Napoleone, Ferdinando, congiunto in un solo Stato Napoli e Sicilia e vilipesi in quest'ultima gli antichissimi dritti, avea nel fatto stabilita una dipendenza dell'Isola dal regno di Napoli, che gli isolani avean sempre considerato come Stato distinto. Quando il popolo insorgeva in Palermo, il luogotenente del re, Diego Naselli, stabiliva una Giunta di notabili cittadini perchè tutelassero l'ordine che il governo si sentiva incapace di mantenere, e il Settimo ne fece parte prestando in prò del suo paese quell'opera che avea ricusato ai Borboni.

I tumulti intanto infierivano; il Luogotenente abbandonava la città, e il Settimo fu daccapo a far parte di una nuova Giunta provvisoria di Governo. Però il Borbone spaventato si poneva sulla via delle concessioni, delle promesse, dei giuramenti; pronto a ritogliere e a spergiurare come un Borbone: e pensò di dare la dignità di Luogotenente a persona accetta al paese. Venne scelto appunto Ruggiero Settimo, mentre si confermava la Giunta creata dal Naselli; ma egli dignitosamente, al comandante della nave che recava il decreto, mostrò per tutta risposta il nastro che gli fregiava il petto e che era simbolo dell'indipendenza siciliana.

Più tardi la rivoluzione veniva domata, ed era mandato a comandare l' esercito napoletano il generale Florestano Pepe, uomo retto come apparve più tardi. Quando i regî furono giunti a Cefalù, e quasi tutta l'isola era domata, il governo provvisorio spediva al Pepe una deputazione, della quale fece parte anche il Settimo; ma non si riusciva ad alcuna conclusione perchè si chiedeva la sottomissione, salvo a secondare più tardi il voto dei Siciliani. Palermo fu attaccata, e la sua eroica difesa costrinse il Pepe a condizioni più onorevoli per l'Isola; tra le quali quella che la maggioranza dei Siciliani regolarmente convocati decidesse sulla separazione del Parlamento siciliano dal napoletano creato dopo la insurrezione. Il Pepe avea lealmente trattato, e quando il Parlamento napoletano lacerava quei patti, abbandonò il suo grado e, rifiutato ogni compenso pei passati servizî, ritiravasi triste, ma sereno, a vita privata.

In virtù di quei patti era stata creata una Giunta provvisoria di governo, della quale il Settimo fu parte sino a che, saputasi la inaspettata disdetta e recatosi in Sicilia il Colletta ad eseguire il volere di Napoli e della Corte, tornava al suo ritiro. Egli, che avea sempre risposto al Borbone non volere accettare uffici civili, li disimpegnava con la consueta solerzia quando il bisogno della patria lo avesse richiesto. Indarno il Colletta pregavalo a presiedere la Giunta e invocava l' amore di lui per l' isola nativa; ora che i voti e gli interessi di questa patria s'erano tenuti in non cale, egli avea il coraggio di rispondere: « Il bene » della mia patria mi sta sommamente a cuore; ma mi permetta » che io le ripeta di non saper comprendere quale relazione » possa avervi l'esistenza della Giunta nelle condizioni attuali. » Nè cedette quando dipoi il principe Vicario, che fu poi re Francesco I, chiamandolo *amico carissimo,* lo pregava a presiedere una Commissione provvisoria di governo, istituita perchè « proponesse al Governo, per indi discutersi nel Parlamento di Napoli, tutte le misure legislative che, compatibili colla costituzione e con l'unità politica della monarchia, potessero assicurare » la felicità dei Siciliani. »

Così la sua condotta nel 1820 e 1821, fu quale era stata nel 1812, 1813, 1814: avea voluto giovare alla patria adoperandosi a mantenerne la indipendenza e la costituzione.

Nel periodo che corse dal 1821 al 1848 il Settimo si mostrò soltanto per concorrere a qualche opera umanitaria, e fu nel 1837 fra i magistrati creati ad impedire (vana lusinga) il funesto contagio che mietè migliaia di vittime: fu anche fra i promotori della benefica istituzione degli asili infantili, la quale fu pensata, ma non fondata per gli ostacoli che le opponeva la tirannide sospettosa dei Borboni.

Del resto, visse ritirato e tranquillo e, come nel 1813, non trovando consolazione alle sventure della patria che nell'amicizia del Castelnuovo, il quale lui nominava esecutore della sua ultima volontà, che fu quella di far sorgere, impiegandovi gran parte della sua fortuna, un istituto agrario dove trovassero istruzione pratica e teorica i figli della compagna, e d'onde uscirono e abili agricoltori e sapienti maestri, che onorano le cattedre, oggi che l'agricoltura si è elevata a dignità di scienza.

L'Istituto che porta il nome del Castelnuovo per il quale il Settimo, dopo la morte del suo amico, consacrò assidue e spesso moleste fatiche, fu inaugurato sul finire del 1847; e così compivasi il desiderio dell'illustre fondatore e scioglievasi il voto del suo degno amico Ruggiero Settimo. Era la vigilia dei fatti del 1848, ch'è a dire del periodo piu splendido della Sicilia e del Settimo.

La rivoluzione siciliana del 1848 non era che parte di quel generale movimento che operavasi in tutta Italia per distruggere un ordine di cose divenuto più intollerabile dopo che gli scritti di parecchi valentuomini avevano fatto rinascere nella coscienza del popolo il sentimento della libertà; quel sentimento che si era accennato nei moti del 1820 e 1821 e che le tirannie delle quali era stanca l'Italia credeano di aver soffocato con la censura, con le carceri, con i supplizî, con le sanguinose repressioni.

In Sicilia però la rivoluzione si legava alle aspirazioni di tempi passati, a ricordi di privilegî, di indipendenza, di glorie altra volta godute. Allora, quando a nessuno forse veniva in mente quella unità nazionale più tardi raggiunta, la Sicilia rammentava la dignità del suo passato e del suo nome, i suoi

antichi diritti, i suoi Parlamenti, le sue autonomie, che anche le dominazioni straniere avevano rispettati e che i Borboni per primi aveano vilipesi.

In nome di questi diritti il popolo insorgeva il 12 gennaio in Palermo, dopo avere sfidato a giorno fisso il suo re, esempio unico nella storia. Il secondo giorno della insurrezione venivano costituiti quattro Comitati: uno per l'annona, uno per la guerra e sicurezza, uno per la finanza e un quarto « per raccogliere » le notizie necessarie a sapersi, utili ed onorevoli a divulgarsi », e di questo era nominato presidente Ruggiero Settimo. Il giorno 24 poi, durando ancora la lotta in Palermo, i quattro Comitati si univano sotto una comune direzione affidata al Settimo, che ebbe a segretario Mariano Stabile. Da questo momento il Settimo non è più soltanto un illustre cittadino, ma è anche un nome al cui prestigio si affida tutta la città e ben presto l'isola intera.

Ma chi era egli allora rispetto al popolo? Che titoli vantava perchè godesse di quella stima, di quella fiducia così universale? Era l'uomo del 1812 e del 1820; s'era trovato sempre sulla medesima via di condotta liberale; non avea mai vacillato; non si era piegato. Forse sarebbesi potuto scegliere persona di ingegno più sagace, di dottrina più profonda, di parola più facile ed eloquente; ma gli uomini del 1848 a tutte queste doti vollero con mirabile accorgimento preferire la rettitudine inflessibile, l'onestà impareggiabile, il patriottismo sperimentato, e Ruggiero Settimo servì il suo paese sempre con la medesima lealtà; ingannato forse sovente, ingannatore non mai.

La rivoluzione ruggiva ferocissima. In diciotto giorni, quanti ne corsero dal 12 al 30 gennaio, insorsero Girgenti, Catania, Messina, Caltanisetta, Trapani, Siracusa; eppure la rivoluzione siciliana era minacciata da grandissimi pericoli e, principale fra tutti, i terribili furori del popolo, cagione temuta di ire e rappresaglie, e le insidie della Corte di Napoli, la quale, ora che vedeva la forza inefficace a reprimere, adoperava lusinghe e promesse.

Il Comitato generale usò la sua influenza a contenere i furori del popolo che già sfogava le sue vendette contro i birri della polizia borbonica, e un proclama del Settimo diceva: « Il Co-

» mitato disapprova altamente questi atti che non corrispondono
» all'indole generosa del popolo; che non sono atti cristiani. Se
» molti birri si sono battuti contro la patria, saranno giudicati
» a suo tempo, e i colpevoli subiranno la debita pena; per ora
» si traducano in carcere. »

Mentre però così da un lato si dava ordine e disciplina alla rivoluzione, conveniva dall'altro intendere a più alte trattative diplomatiche, le quali era necessario iniziare quando il 29 di gennaio, essendo ancora i regî nel forte di Castellamare, giungeva un decreto di amnistia e formale promessa di Costituzione. Il Comitato rispondeva, voler riavere la costituzione da tanti secoli posseduta; e « la Sicilia » soggiungea, « non poserà le armi,
» nè sospenderà le ostilità, se non quando il general Parlamento
» abbia adattato ai tempi la Costituzione che non ha mai ces-
» sato di possedere.... È anco voto universale di unirci al
» Regno di Napoli con legami speciali che debbono dal Parla-
» mento siciliano sanzionarsi e formare insieme due anelli della
» bella federazione italiana. »

Si tornava insomma alle idee del 1820, e di tali idee si facea rappresentante Ruggiero Settimo. Idee non nuove, non certo le migliori che si potessero avere, diremmo noi cittadini d'oggi; ma per lo storico che ricorda, paragona, giudica, appariscono santissima aspirazione di popoli da secoli divisi, di popoli ai quali si presenta la libertà, la indipendenza, unico bene a raggiungere; senza intendere, senza presentire nemmanco che ci fosse qualcosa di più grande, di più glorioso, di più santo a far risorgere; un fatto e un nome: l'unità della patria, e il nome d'Italia.

A Napoli, frattanto, il re spaventato largiva una Costituzione, e fra la Corte e la Sicilia si ponea mediatore, come è noto, lord Minto; ma nello scambio delle trattative il Comitato e il Settimo non vollero recedere di un passo da quel programma che avevano stabilito. Una di queste trattative, e forse quella che celava inganno più raffinato, recava la data del 6 di marzo e consisteva nello istituire a Napoli un Ministero per gli affari di Sicilia che veniva affidato al siciliano Gaetano Scovazzo, e nel nominare Luogotenente generale in Sicilia Ruggiero Settimo, con autorità di aprire il 25 di marzo le Camere legislative,

e nel creare un Ministero speciale per la Sicilia dipendente da lui, con ministri il Calvi, lo Stabile, il Principe di Butera e il Marchese di Torrearsa. Recava quei decreti lord Minto; tuttavia nessuno dei quattro neoministri volle aprire la lettera a lui indirizzata perchè tutte portavano il nuovo titolo che il Borbone loro conferiva. Il Settimo ricusava anch'egli; ma cedette a preghiera del Minto, quando questi scrivea di proprio pugno sulla sopraccarta che la lettera indirizzata a Ruggiero Settimo, Luogotenente generale del Re, doveasi intendere invece indirizzata a Ruggiero Settimo Presidente del Comitato generale; ma il contenuto il Settimo non volle leggere che alla presenza del Comitato, il quale poco dopo annunziava al pubblico che, avendo letti quei decreti, li avea « immediatamente riconosciuti contrarî alla costituzione del 1812 » e li avea perciò « dichiarati come non avvenuti ».

Il Settimo avea, nei primi giorni della rivoluzione, celiando con qualche suo amico, detto che in simili congiunture, usciti una volta di casa, non vi si dee più rientrare; e questo pensiero era quello del Comitato e della Sicilia intera, la quale, messa nella sua via, non voleva più retrocedere. Re Ferdinando II protestò; ma al Minto che consegnava quella protesta fu scritto che in risposta il Comitato dichiarava in quel giorno stesso legalmente convocato il Parlamento Siciliano.

Per il 25 di marzo il Parlamento era convocato secondo un regolamento approvato dal Comitato, nel quale, rendendosi un culto alle tradizioni del 1812, si stabilivano due Camere; una dei Comuni e l'altra dei Pari. Nelle elezioni nessuno si era proposto, almeno palesemente, a deputato; ma il Settimo fu eletto dalla città di Palermo, come Michele Amari, Mariano Stabile, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Casimiro Pisani. Il giorno della apertura del Parlamento il Settimo deponeva col Comitato il suo ufficio e invitava i rappresentanti del paese a votare una legge sull'esercizio del potere esecutivo. « Benedica Iddio » egli soggiungeva « ed ispiri i voti del Parlamento; che ei risguardi » benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini » della nazione italiana, libera, indipendente ed unita. »

Seguì la votazione della legge richiesta, per la quale il potere esecutivo era affidato ad un presidente del governo con sei

ministri scelti da lui. Presidente fu eletto alla umanimità e fra plausi fragorosissimi il Settimo, il quale era uscito di casa per la rivoluzione, come egli aveva detto, e non vi rientrava nemmanco allora, obbediente al volere del Parlamento.

Come si presentava in quel momento alla Sicilia quest'uomo? Risponderò con la parola di un contemporaneo storico ed attore di quel mirabile dramma (1). « Ruggiero Settimo non è
» uno scrittore come Mazzini, non un soldato come Kossuth, non
» un capo scuola come Louis Blanc, non un agitatore, non un
» tribuno; ma l'anima sua è onesta e leale, il suo coraggio ci-
» vile è mirabile, il suo patriottismo è intemerato e sincero, e
» si riveste di tal solenne serenità da non avere in questo il
» somigliante. Egli non è oratore; ma parla al popolo senza
» esitazione e senza imbarazzo, come un padre ai suoi figliuoli,
» nè parola gli sfugge, nè sentimento rivela che non sia alto e
» dignitoso. Cortese e cavalleresco nei modi, e padrone sempre
» di sè, ei non pronuncia sillaba che possa offendere chichessia.
» Tutti prestano fede ai suoi detti; le sue ripulse non offendono,
» tanto e' sa rivestirle di soavi parole e di affetto. Preciso fino
» allo scrupolo nell'adempimento dei suoi doveri; infaticabile al
» lavoro ad onta della disabitudine e di sessantotto anni di età.
» Venerato dalla gran maggioranza dei costituzionali come uno
» dei più onesti e caldi patriotti che furono al potere nel 1812,
» e come erede dei sentimenti di Castelnuovo; rispettato ed
» amato dalla minoranza dei repubblicani come uomo che la
» serenità di sua coscienza non sentì giammai turbarsi da un
» pensiero di ambizione; tutti sapevano avere egli accettato il
» potere come un peso che a lui imponeva la patria; l'avrebbe
» deposto se fosse divenuto un vantaggio. Aggiungete a questo
» un personale grande, una fronte alta e spaziosa, una vene-
» randa canizie ed una solenne maestà nel portamento; e bene
» intenderete come la sua popolarità acquistata nel tempo del
» Comitato generale, accresciuta nella presidenza, non lo ab-
» bandonasse giammai finchè egli metteva il piede sulla nave
» che dovea trasportarlo nella terra dell'esilio in mezzo agli al-
» tri proscritti. »

(1) La Farina, *Storia della rivoluzione siciliana*, ecc., cap. VI.

Così cominciava il periodo della nuova vita che a me non tocca di narrare. Dirò solo che fu periodo in cui parlava il cuore assai più che la mente; periodo di entusiasmo e di ebbrezza infrenabili. In queste condizioni, che meraviglia, direi ai critici della storia, che le nostre Camere in Sicilia abbiano sprecato tanto tempo e tanti discorsi sopra argomenti inutili, puerili sovente? Non fu questo il danno; ma piuttosto le discordie di uomini eminenti, come ad esempio lo Stabile e il Calvi ministri; le misere gare delle fazioni, le quali aveano però questo di comune, l'odio al Borbone; il mutarsi della guardia nazionale, della municipale, del corpo di marina, in veri partiti politici,

Fra tanto contrasto di gelosie, di interessi, di passioni, il Settimo trovava nelle sua lealtà la soluzione di problemi difficili, come la caduta del Ministero seguíta parecchie volte in sì breve tempo. Le Camere e il paese riposavano tranquilli per la imparzialità del Settimo; e a rendere più salda la sua autorità, a circondarla di maggiore prestigio, fu decretato unanimemente che la persona di lui fosse inviolabile; e quando egli due giorni dopo si presentava personalmente a ringraziare la rappresentanza del popolo, veniva accolto con quelle ovazioni spontanee ed entusiastiche che lo accompagnavano ovunque si mostrasse.

Tuttavia la Sicilia volle il suo re; ed è noto come, decretata la decadenza della dinastia Borbonica, si fosse indi a poco eletto il duca di Genova; ma il fatto di quella elezione non era seguito senza contrasto: lo avean detto favorito dalla Inghilterra, avversato dalla Francia; e i rappresentanti di quest'ultima aveano consigliato un principe della casa di Toscana o piuttosto Ruggiero Settimo istesso; e il Ventura, rappresentante di Sicilia alla Corte pontificia, ne avea scritto più volte al Governo dell'Isola; ma l'anima onesta del Settimo si stupiva e ne rideva come di folle stranezza.

Io non ho bisogno di seguire particolarmente i fatti di Sicilia per dire come la condotta del Settimo fu sempre coraggiosa, civilmente retta, imparziale. Mi piace solo rammentare come, caduta la fortuna di Carlo Alberto e con essa le speranze dei liberali di tutta Italia, rifattosi ardito il Borbone di Napoli e ordinata una spedizione per riassoggettare la Sicilia, portò la firma del Settimo un proclama che era un canto di guerra come

quelli di Tirteo. Quel proclama cominciava così: « Siciliani ! » Una lieta notizia noi dobbiamo annunciarvi. Colui che fu no- » stro tiranno, perduta la speranza di spegnere la nostra li- » bertà e la nostra indipendenza nei lacci diplomatici, tenta » l'ultimo sforzo e prepara una nuova spedizione contro questa » terra che rosseggiò del sangue dei suoi satelliti ed echeggia » del grido dei nostri trionfi . . . . »

Tuttavia la libertà fu rapita, la Sicilia ricadde per le sue disunioni, per accordi perfidi e sleali della Francia e dell'Inghilterra e per tante altre ragioni che è inutile ricordare. Qui non mancarono i traditori. La storia segna già i loro nomi con marchio di infamia.

Quando l'isola era già ricaduta in mano al Borbone e la resistenza di Palermo sarebbe stata vana, anzi impossibile; in quei momenti terribili in cui non sapeasi chi fossero i traditori e chi i traditi; quando gran parte del popolo stanco prestava fede alle promesse del re Ferdinando; a chi voleva un ultimo sforzo disperato, che avrebbe forse accesa una guerra civile, il Settimo rispondeva: « Io son pronto a tutto per la salute della pa- » tria: qualunque sacrificio non mi è grave; qualunque periglio » non mi sgomenta; ma non mi proponete di versar sangue » cittadino; io voglio ad ogni costo evitare la guerra civile. » Quando tutto fu perduto e i migliori cercavano scampo nell'esiglio, Ruggiero Settimo abdicava nelle mani del Municipio, e il 25 di aprile partiva ultimo per l'isola di Malta, dove visse triste, circondato per anni dall'affetto filiale dei compagni di esilio.

Il governo Borbonico volle esclusi quaranta cittadini dalla amnistia che disse di concedere, e il primo nome messo in lista fu quello di Ruggiero Settimo. Esule e accasciato dall'età e dai disinganni, vedeva tranquillo appressarsi l'ultima sua ora e, scrivendo il suo testamento, dettava queste sincere e patriottiche parole. « Dichiaro, per conforto dei miei più cari, che io, giunto » oramai all'età che va esente da ogni illusione, finirò i miei » giorni sereno e tranquillo, senza rimorso di aver fatto, o al- » meno inteso fare, male ad alcuno. Mi affligge solo il pensiero » di non potere assistere al risorgimento della mia carissima

» ed amatissima patria, la Sicilia, pel vero e real bene della
» quale sono stato sempre pronto a qualunque sacrificio che fosse
» più conducente ad ottenere l'intento. »

Questo dolore gli fu risparmiato, ed il vecchio venerando esultò all' insorgere della Sicilia nel 1860 e si rallegrò nel vedere in gran parte attuato il grande pensiero dell'unità d'Italia. Desiderarono molti che ei fosse tornato nella patria risorta; ma gli anni e i malori crescenti gli vietarono il viaggio di mare Tuttavia l'Italia e il Re che la volle una non lo dimenticarono; e una nave da guerra fu appositamente spedita a prenderlo, perchè si recasse ad occupare la dignità di presidente del Senato del Regno; ma non lo potè, sentendo appressarsi a grandi passi la morte che lo rapiva in fatti alla patria sul finire del 1862.

La città di Palermo volle le sue spoglie mortali, alle quali furon fatte splendide onoranze ai 12 Maggio del 1863. In quello stesso tempio di S. Domenico ove egli, acclamato dai rappresentanti del popolo, aveva dichiarato aperto il Parlamento siciliano il 25 di marzo 1848 e dove oggi riposa in degno monumento, leggeva il suo elogio il Perez, ed era elogio degno del Settimo e di chi lo dettava.

Più tardi si volle onorare con più durevole monumento l'illustre Siciliano, e gli fu eretta una statua in sul viale della Libertà, rimpetto a quella del suo degno amico il principe di Castelnuovo. Per bella coincidenza quei due illustri sono là come vigili scolte della via che chiamasi della Libertà, essi che furono costantemente nella loro vita i più costanti, i più leali, i più onesti sostenitori della libertà e della indipendenza della patria.

G. B Siragusa.

GIACOMO ANTONELLI

Del Cardinale Giacomo Antonelli sarebbero stati ignoti e nome e vita, se non fosse nato negli Stati Romani, e se una serie di casi non lo avesse portato ad essere Ministro perpetuo di Pio IX; e quindi a trattare la politica mondana e la ecclesiastica durante il lungo pontificato dell'ultimo principe sacerdote. Egli usciva da una famiglia di coloni ed agenti di campagna ai servigî della famiglia Colonna, e nasceva in Sonnino, non lungi da Terracina, nel 1806. Un ingegno naturalmente svegliato si manifestò presto in lui — e suo padre pensò di farne, e ne fece, un chierico — e questo chierico, a poco a poco, per virtù di raccomandazioni, giunse ad esser Prelato secolare, senza iniziarsi agli *ordini sacri.* Governò alcune provincie in qualità di Delegato apostolico, e non lasciò buona fama di sè, specialmente per avere amato il prossimo suo come sè stesso, ma il *prossimo femminino* — e ciò non certo con edificazione, ma con ammirazione del popolo, al quale pareva un poco strano che il governatore di un Papa diventasse insidiatore galante del bel sesso, anche con danno degli edificî governativi, che egli qualche volta rompeva per aprirsi comunicazioni con le razze contermini.

La sua famiglia essendo cresciuta in agiatezza, il Delegato di provincia, con aurei argomenti (con molto senno fatti valere), venne in Roma; e di gradino in gradino ascendendo, giunse ad essere Tesoriere, cioè Ministro delle Finanze; ultimo stadio pel quale si ascende, per una consuetudine diventata diritto, al Cardinalato. Gli valse, ad ottenere l'ufficio, il fatto che gli Antonelli suoi parenti avevano grido di eccellenti amministratori, ed avari — e dopo le insanie decennali del Card. Tosti, un

amministratore abile e rigoroso era una necessità: ed adatto a ciò fu stimato Monsignor Antonelli. Nel nuovo ufficio egli si mostrò *cauto*, ma tutt'altro che uomo superiore.

L'ufficio lo metteva però in continuo contatto col Sovrano, con i Cardinali e con i reggitori dei grandi stabilimenti di Roma. Egli facilmente guadagnava le simpatie con forme cortesi e conciliative; e cercava più specialmente di cattivarsi la stima di tutti quelli che erano nelle buone grazie del Papa.

Innanzi alla corrente irresistibile degli avvenimenti, si guardò bene dall'attraversarli per non esserne schiacciato — anzi seppe così bene maneggiarsi, che si ebbe fede nel suo liberalismo in modo da essere scelto Presidente del primo Ministero Costituzionale. Simulatore come altri non fu mai, ingannò perfino tutti i Ministri suoi Colleghi — e, già Cardinale, governò gli affari esteri, e si strinse in intimità con quei diplomatici, che dovevano in seguito aiutarlo a demolire il sistema rappresentativo, e a render lungamente vani i conati dell'Italia per emanciparsi e conservare la libertà.

Se era ignorantissimo, aveva però svegliatissimo l'ingegno. Nei consigli ministeriali, mi diceva taluno dei suoi colleghi, egli non avrebbe saputo prendere alcuna iniziativa; ma quando aveva assistito ad una lunga e profonda discussione, parlando ultimo, sapeva afferrare l'idea più giusta, e cooperare alla sua accettazione.

Io non debbo considerarlo che come uomo politico; ed è per questo che ho accennato appena alla sua vita, che precede i tempo del suo Ministero costituzionale. Quale fosse in questo secondo periodo la sua condotta come Ministro degli affari esteri, è difficile risaperlo: non lo seppe con esattezza neppure il Papa — ma le sue opere successive lo fanno argomentare: egli tenne due politiche, la *reale* della quale non dava conto ad alcuno, e la apparente con la quale si faceva giuoco dei Ministri. Col Ministero Recchi, del quale egli era presidente, non si trovò mai in discordia — non avversò la guerra, anzi favorì tutte le misure per promuoverla. Nella memoria inviata dal Ministero a S. Santità il 25 aprile 1848, quando si annunziava una possibile enciclica disapprovatrice della lotta di emancipazione italiana, il nome del Card. Antonelli si legge *primo*; e quella *me-*

moria di protesta a favore dei diritti nazionali dell'Italia è troppo nota perchè qui se ne debbano ripetere i concetti. Fu pubblicata la temuta enciclica, e la storia ha rivelato che fu ispirata da quel Cardinale Antonelli che declamava contro di essa anticipatamente — e che, dopo aver protestato contro i fatto compiuto, dimettendosi anche da Ministro, arrestò l'atto col quale il Papa, meglio ponderato il valore delle parole latine, pentito, voleva ritornare sull'enciclica universalmente riprovata, e correggerla, spiegandola.

Il qual desiderio di riparazione all'errore commesso appariva tanto più ragionevole in quantochè non erano solamente i rumori di piazza, le dimissioni dei Ministri, l'agitazione universale, che avevano consigliato al S. Padre di temperare l'impressione prodotta dall'enciclica, interpretandola — ma anche le rimostranze diplomatiche dei due Ministri di Piemonte e di Toscana, che così si esprimevano: « I nostri Governi, spinti dalla più profonda convinzione che le riforme alle quali ha dato stupendo eccitamento la sapienza del S. Padre procedessero spontanee dal suo cuore, e dalla piena cognizione dei tempi, non tardarono ad unirsi strettamente a lui, onde assicurare ai popoli quel benessere cui erano dirette. L'alta e solenne dichiarazione che ora la S. S. ha fatto al cospetto di tutti i popoli, di non volere, non solo associarsi alla guerra, che per la sola nostra indipendenza si sta ora operando, ma di abborrire eziandio da essa, distrugge tutta quella forza morale della quale egli stesso avea fatto largo dono ai popoli ed ai Principi italiani. — Le parole venerande dalla S. S. espresse nell'ultima enciclica in cui benedì l'Italia, portarono l'entusiasmo in ogni petto. La presenza delle sue truppe al teatro della guerra, e le parole infine, piene di concetti non equivoci, del suo generale in capo Durando, da lui non contradette, non potevano ingenerare i più remoti sospetti sulla natura delle sue intenzioni franche e leali, quali ad un rigeneratore della penisola convenivansi. Ma tutto può restare deluso dopo le dichiarazioni espresse nella enciclica di ieri. »

Il Cardinale Antonelli si commoveva in senso inverso.

Io dissi, parlando di Pio IX in questa stessa opera, quello che avvenne, e come i documenti siano presso di me. Noi ve-

dremo come il Cardinale Antonelli capitanasse sempre, nel seguito, la reazione, afforzandola con l'alleanza di quella europea, e come, a conseguire l'effetto, non guardasse alle forme, che furono anche spietate.

Per quanto io so, la storia non offre esempî di una immoralità politica paragonabile a quella della quale offerse spettacolo il Cardinale Giacomo Antonelli, ministro costituzionale ed anticostituzionale di un Principe, che era sommo sacerdote del Cattolicismo, e che avrebbe dovuto rappresentare per eccellenza la moralità e la mitezza.

Durante i Ministeri Mamiani, Fabbri, e Rossi, il Card. Antonelli vigilò, preparò, disciplinò i futuri cooperatori nell'opera di distruzione della libertà. Per un momento, durante gli scarsi giorni del Ministero Rossi, tremò gli sfuggisse Pio IX, e che il sistema rappresentativo riprendesse il predominio sotto l'unico uomo che potesse allora ricostituire l'Italia, e trasformarla in una potente nazione. Ma presto potè rallegrarsi che quell'ostacolo fosse tolto di mezzo! Monsignor Giulio della Porta narravami un giorno, che nel 15 novembre 1848, uscito appena il Rossi dalle stanze di S. Santità per recarsi alla Camera, il Papa commettesse a lui di recarsi nel vicino appartamento del Card. Antonelli, perchè egli inviasse al Palazzo della Cancelleria qualcuno, per aver subito notizia dell'accoglienza fatta allo sventurato Ministro — e che il Cardinale, senza alzare il capo, gli rispondesse con una freddezza agghiacciante: « Ci avevo già pensato! » Dalle memorie del Cardinale Pentini so che il Rossi, prima di partire dal Quirinale, gli lasciò le chiavi della sua scrivania; che, avvenuta la catastrofe, egli esaminò le carte e i documenti contenuti nei cassetti; che, dopo averli esaminati tutti, li consegnò a S. Santità e al Card. Antonelli nel giorno 19 Novembre e che furono riposti in una credenza in luogo sicuro. Aggiunge che, incominciato a suo tempo il processo, egli dicesse al giudice istruttore essere impossibile scoprire la cospirazione e la verità, senza gli importantissimi documenti da esso consegnati al Papa e all'Antonelli — e che, a dispetto delle sue insistenze e delle indicazioni e dichiarazioni precise, i documenti furono fatti sparire, perchè troppo compromettenti per persone alto-locate. Egli deplora in quelle memorie l'immo-

ralità di questa condotta, che fa risalire la responsabilità del truce avvenimento fino all'autore della sottrazione! Non è ancora giunta l'ora di sollevare il velo che nasconde, non gli esecutori, ma gli ordinatori del crimine sanguinoso, perchè io, tenuto quasi a domicilio coatto in Firenze, non ho avuto tempo di esaminare in Roma il processo Rossi; ma lo farò presto o tardi, ponendo a confronto i miei con i documenti del processo.

Il Card. Antonelli, il quale nel giorno 16 e 17 novembre pianse e s'aggirava tremando pel Quirinale, vedendo la sua sicurezza personale compromessa, non sapeva nè provvedere, nè prendere un partito; e piangeva con esso il Cardinal Soglia, in questa circostanza molto meno coraggiosi del Papa. Fu Monsignor Francesco Pentini, che parlamentò con gli insorti, che suggerì, e fece adottare l'espediente che risparmiò la strage. Il Card. Antonelli si manifestò, nella grave e difficile circostanza, in tutta la sua nullità!

Però mise subito mano all'opera per allontanare al più presto da Roma il Pontefice; ed i rappresentanti politici dell' Austria parteciparono più specialmente ad agevolare la fuga pontificia. Il luogo, scelto a rifugio, fu il reame di Napoli; nè, ad attuare gli arcani disegni dell'Antonelli, la scelta poteva essere più opportuna. Infatti, le deliberazioni e gli atti di Gaeta rappresentarono un cumulo di immoralità e di stupidezze politiche; e là il solo Ministro di Stato era il Card. Antonelli. Egli fece respingere dal confine le Deputazioni dei due rami del Parlamento e quella del Municipio di Roma. Nel tempo stesso si emetteva *da Gaeta* il Breve del 27 di novembre, *sottoscritto dal solo Principe*, e *senza la firma di alcun Ministro;* col quale non solo si nominava una Commissione di Stato, alla quale era affidato il Governo, ma si diceva ai sudditi che « *Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, una di grandissima importanza è quella di* AVERE LA PIENA LIBERTÀ NELL'ESERCIZIO DELLA SUPREMA PODESTÀ DELLA SANTA SEDE, *il quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe Cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito.* » Il Ministro del Papa Re, consigliando quest'atto, non solo dimenticava che un principe costituzionale non può disconoscere quali forme abbisognino perchè un atto sia legale, ma obliava qualche cosa di più; cioè

che con quelle parole si affermava innanzi al mondo che, per la piena libertà dell'esercizio dell'autorità spirituale, non è mestieri del principato temporale, sentendosi il Papa *libero in Gaeta!* Un Papa, che fosse stato uomo politico — un ministro che aspirasse al vanto di uomo di Stato, si sarebbero ben guardati dalla pericolosa confessione!

Con altro atto del 7 dicembre, sebbene incostituzionale, e non valido, anche per mancanza di pubblicità, si prorogano le due Camere, *visto l' art.° 14 dello Statuto fondamentale.* — Il 22 dicembre seguente, due dei componenti della suprema Commissione di Governo, istituito col d.° Breve del 27 novembre, il Marchese Carlo Bevilacqua e il Marchese Giacomo Ricci esponevano con atto pubblico, che il Cardinale Antonelli aveva espresso loro la convinzione, che NESSUNO IN BUONA FEDE POTESSE SERBARE DUBBIO SULLA INTANGIBILITÀ DELLO STATUTO; *e per più casi intorno a cui cadde il discorso, dichiarava l' animo suo coscienzioso, onde l' essenza e la forma dell' ordine costituzionale fosse sempre mantenuta; a ciò anzi esso riferiva la nomina propria a ministro di S. Santità, con la qualifica di pro-segretario di Stato, e la firma così apposta all' ordinanza di proroga dei Consigli, ond' esso avea inteso a fare che nell' atto governativo non fosse difetto di un potere responsabile.*

Con circolare ai rappresentanti delle Potenze estere il Card. Antonelli annunziava loro come lo stesso S. Padre, con ordinanza del 7 dicembre, avesse prorogato i due Consigli a termini dell' art. XIV dello Statuto.

In un altra nota del medesimo alle Corti estere, con data del 18 febbraio 1849, si ricordava quello Statuto fondamentale che dava diritto al S. Padre a sperare nella riconoscenza dei sudditi.

Finalmente nell' allocuzione del 20 aprile 1849 Pio IX stesso parla delle larghezze da lui *spontaneamente e volontariamente concedute*, dello Statuto del 14 marzo pure elargito ai suoi sudditi — e si protesta, non solo contro l' istituzione della Giunta di Stato, ma *per essersi tolti di mezzo i due Consigli da lui istituiti.*

Trattandosi di un *Papa* — e di un Cardinale di S. Romana

Chiesa, si sarebbe dovuto pensare che le dichiarazioni e le promesse non fossero menzogna; tanto più che il Papa è Vicario di Dio, e Dio è la verità. E pur non fu così. — Da un dispaccio del Principe di Schwarzenberg del 21 agosto 1850 sappiamo che a quell' epoca il conciliabolo di Gaeta aveva già decretato la distruzione degli statuti costituzionali in Italia, e che il Papa, vinto dal Card. Antonelli, era con lui diventato apostolo della reazione universale e confortatore ai Principi fedifraghi e spergiuri. Aveva già rovinato il Granduca di Toscana, il quale si era alleato col Piemonte, accettandone i soccorsi e l' intervento. Una lettera di Pio IX prima, i consigli diretti in Gaeta o in Portici, non solo compierono l'opera, ma fecero diventare Leopoldo II un alunno ubbidiente di Pio IX. A prova di tutto questo misi in luce i documenti segreti da me trovati nel gabinetto riservato e segretissimo dello stesso Leopoldo II, che potei rovistare, autorizzatovi dal compianto Rattazzi. Si trovano nei due miei libri *Le dottrine civili e religiose della Corte di Roma* e *Le sventure italiane durante il Pontificato di Pio IX.* Il dispaccio del principe di Schwarzenberg dice che *il Governo Pontificio non dissimula punto che, forzato com'è a dover riconoscere e proclamare ogni reggimento parlamentare come direttamente minacciante il libero esercizio del potere spirituale, non saprebbe vedere senza allarme propagarsi e consolidarsi vicino a lui non solamente principi costituzionali imposti originariamente dalla rivoluzione, ma ancora forme rappresentative più mitigate, il contagio delle quali gli sembrava non meno inevitabile e disastroso nell' interno degli Stati.* E così ecco Pio IX, alla distanza di pochi giorni, rinnegare quello che egli stesso aveva detto *liberamente concesso,* e indurre un principe esemplarmente onesto, ma pusillo di spirito, ad esser fedifrago e spergiuro; ed un altro monarca, tristo e crudele, ma che aveva fatto un passo verso il ravvedimento, ad operare il medesimo, consigliere ed istigatore a tutti il quadrifronte Cardinal di Sonnino.

Si potrebbe dire che i tre spergiuri furono anticipatamente condannati negli eterni consigli ad essere spodestati con i piccoli loro satelliti di Modena e Parma — e che il solo monarca onesto d' Italia, il solo che mantenne la fede giurata innanzi a

Dio ed agli uomini, fosse destinato a purificare i tre scettri contaminati. È possibile che Pio IX, ricevendo lezioni politiche dal Card. Antonelli, si persuadesse che i popoli non fossero creati che per essere strumenti ai principi e ai loro capricci; ma ciò è bene strano, perchè i fondatori e gli esplicatori delle teorie cristiane professarono dottrine diametralmente opposte, perchè il pubblico suffragio e l'affetto dei popoli dovevano esser sempre i cardini sui quali riposasse la Chiesa.

La prima opera, quella fondamentale del Card. Antonelli, fu l'abolizione dello Statuto a Roma, nelle due Sicilie, in Toscana; e riuscì!

La seconda opera doveva essere la pacificazione dello Stato, e il riguadagnar l'affetto dei sudditi. Con la procurata occupazione straniera, col bombardamento delle principali città, incominciò il rinnovamento — continuò con l'esilio dell' intera Assemblea, dei capi dei Corpi militari *fino al capitano* — e di altri 30,000 cittadini — e con la istituzione delle così dette *Censure;* tribunali segreti, irresponsabili, dispotici, i quali posero sotto processo tutto lo Stato, senza che i processati avessero notizia delle inquisizioni a loro carico. Questo fu il metodo Antonelliano per aver sudditi affèzionati e fedeli. Scrisse il Platina nella vita di Paolo II che sotto quel pontefice la mole adriana era piena di tanti illustri detenuti, da far parere quella mole stessa trasformata nel toro di Falaride; tanti erano i gemiti che ne erompevano. Il Cardinale Antonelli andò più oltre: trasformò l'intero Stato nel toro di Falaride, perchè le famiglie di 30,000 esuli, e di forse 50,000 impiegati pubblici e privati destituiti, piangevano ed empivano di lutti tutte le città. Da questo metodo quali conseguenze?

Una semplicissima; il Governo necessario degli Austriaci nelle provincie, *civile e militare di fatto e non di nome* — e l' occupazione francese, permanente in Roma. Fu questa la sublimità dei concetti politici del Card. Antonelli. Ma costui doveva scegliere tra i Francesi e gli Austriaci — e così meditò costantemente, e desiderò sempre la rovina morale e materiale della Francia, a benefizio dell' Austria. — Quando i Francesi, macchiati della strage dell'assedio, entrarono in Roma, sciolsero la guardia nazionale, ed il decreto diceva che sarebbe *imme-*

diatamente ricostituita. Il Cardinale Antonelli appose il veto alla *ricostituzione*. Il Presidente della Repubblica scrisse la famosa lettera al Colonello Ney — ma il Card. Antonelli, con l' audacia che poteva venirgli dalla situazione, umiliò il Presidente, facendo che non se ne tenesse conto. In tutto il tempo del suo ministero, cioè in tutto il Pontificato di Pio IX, non fece che eccitare l'Austria contro la Francia, per restituirla ai legittimisti, e perchè la reazione assorbisse l'Europa. Egli credeva che la Francia fosse ancora nel 1816, e l'Austria al timone della S. Alleanza!

Il Cardinale di Sonnino, imposto al Papa dalle Cancellerie reazionarie di Europa, ebbe e nutrì lungamente il concetto di emanciparsi dalla Francia, e di sostituire alle truppe francesi le papaline. Ma i sudditi del Papa non avrebbero potuto formare che un esercito ostile al monarcato papale. Dunque, legioni estere, composte di fanatici, o di ribaldi assodati in tutti i paesi e costituenti orde da destare orrore. Un corpo di villani, vestiti da briganti, ed usciti dalla provincia di Campagna, conosciuti sotto la denominazione di *Ciociari*, ed ai quali fu affibbiato dai Romani il nome di *zampitti;* un corpo di stranieri di tutti i paesi che presero il nome di *zuavi,* comandati da un Francese, e composto, per la massima parte, di *fanatici* di tutte le gradazioni sociali; un altro, detto di *Antiboini,* composto di uomini, rifiuti degli eserciti francesi; un ultimo di Tedeschi, dei quali le varie regioni esultarono di liberarsi; — finalmente un reggimento di linea di cittadini dello Stato, ed uno squadrone di Dragoni, composto pure d'Italiani dello Stato, e la condotta dei quali nulla lasciava a desiderare, e che fremevano in segreto, vedendo i loro concittadini fatti scopo alle ingiurie ed alle sopraffazioni degli stranieri.

Questi argomenti erano il fondamento della politica interna del celebre ministro di Pio IX.

In quanto a quella estera, essa, nello Stato pontificio era duplice, la ecclesiastica e la temporale. Le materie puramente ascetiche il Cardinale le abbandonava alle Congregazioni ecclesiastiche — ma quelle che toccassero a temporali influenze, quelle che potessero servire di ausilio alla dominazione civile, o le serbava a sè, o le invadeva dove tornasse utile il farlo. Tutte

le grandi e nobili istituzioni della Chiesa dovevano, sotto l'amministrazione di questo Cardinale, patire jattura e perdere quello che avevano di democratico, per servire di puntello ad un potere dispotico.

Gli ambasciatori, i ministri ed incaricati esteri erano mistificati, od occarezzati e secondati, nella misura della Potenza che rappresentavano. La Russia era tenuta come sperabile protettrice del reame pontificio: e così il verbo papale non si fece mai udire ad incoraggiamento dell'infelice e martirizzata Polonia — e così il rappresentante dello Czar potè scegliere i più famosi cimelii del Museo Campana, e trasportarli a Pietroburgo. E mentre in questo secolo stesso pianse l'Italia nel vedersi rapiti i suoi più mirabili monumenti, mentre Pio VII e il suo grande Ministro, il Cardinale Consalvi, tanto si adoperarono a rivendicare quelle preziose memorie dell'antica grandezza, il piccolo Ministro di Pio IX vendè alla Francia ed alla Russia gli stupendi testimonì che rappresentavano le tre civiltà che dalla metropoli irraggiarono tutti i popoli dell'antico mondo. Ma il Cardinale Consalvi era un uomo di Stato, che intendeva il valore, il prestigio che esercitavano sul mondo quelle tele, quei bronzi, quei marmi; il Cardinale Antonelli non intendeva che *danaro* e protezione dei monarchi contro i popoli italici e contro le dottrine della libertà.

Parlare al Cardinale Antonelli delle leggi eterne del progresso, mettergli innanzi gli ammaestramenti della storia, pregarlo a volgere lo sguardo alle condizioni sociali delle nazioni europee, ripetergli che il regno della violenza non può essere quello del Gerarca Cattolico, obbligato ad abborrire dal sangue — e che a questo sistema, condannato dalla Chiesa in tutte le sue dottrine, seguirebbe la fine del monarcato sacerdotale, sarebbe stato come parlar di Carneade al famoso curato dei Promessi Sposi.

Perchè poi il pontificato di Pio IX fosse come lo specchio di tutte le aberrazioni, aumentato l'esercito, e preposto alle armi un Prelato belga, pieno di ingegno, ma affetto, come ecclesiastico, da monomanie frenetiche, fu chiamato da Parigi il prode generale Lamoricier, che condusse le multiformi schiere papali a Castel Fidardo. Ora, che il Papa re volesse protestare contro l'occupazione dei suoi Stati, era giusto — ma mandare ad una

strage non dubbia diciassettemila cristiani, questo era indegno di un Papa e di un Ministro Cardinale.

Uno dei diplomatici nei quali il Card. Antonelli aveva piena confidenza, era il Comm. Giacomo De Martino, Ministro del Re di Napoli presso la S. Sede. Furono ritrovati in Gaeta e pubblicati dal Comm. Nicomede Bianchi e da me (nel volume: *La politica della S. Sede, e gli atti dei Buonaparte*) i dispacci del De Martino e di Altomonte al Governo Napoletano, riferenti le intime conversazioni col Cardinale Antonelli. La lettura di quei dispacci è la completa rivelazione della politica del Card. Antonelli. In uno di questi il Cardinale confidava al Ministro napoletano (6 gennajo 1860) che « l'ambasciatore d'Austria lavora ardentemente a spingere il S. Padre alle più estreme risoluzioni. » Un appello al Cattolicismo, una Lega cattolica possono, ei dice, solo salvare il Pontificato e la Società. Il Santo Padre per tanto scopo deve contare in tutto e per tutto sull'Austria. Ed in altro del 19 Giugno 1860 si legge: « Il Cardinale Antonelli mi ha detto che l'Austria s'ingannava nei suoi calcoli, condannandosi più a lungo nella sua inazione. Ed ha voluto confidarmi come *da più tempo egli avesse cercato di spinger questa Potenza a cambiar contegno, a farsi meglio sentire, e tentare perfino direttamente un colpo.* Ma l'Austria può non aver giudicato opportuno rispondere all'appello! » — Questa la politica e la morale del Card. Antonelli — questa la gratitudine. Insurrezione cattolica contro la libertà e le conquiste della civiltà — eccitamento alla guerra fra due nazioni cattoliche, che avevano restituito il temporale dominio alla S. Sede! Ed è un Cardinale l'eccitatore, e lo fa a nome di un Papa! un Cardinale, presidente prima di un Ministero Costituzionale, e persecutore inesorabile poi dei suoi cooperatori! — Niente, lo ripeterò, di più immorale, offre la storia, di questo porporato ecclesiastico, e ministro di una Monarchia, professante tali dottrine ed esercente tale politica. Non ha neppure per sè le circostanze attenuanti dei tempi. Era una fierezza stupida di un Sejano pigmeo, che sperava la forza trionferebbe eternamente del diritto. Iddio guardi le nazioni da Ministri ignoranti, e più da Ministri ecclesiastici! Talleyrand, grande ma non probo ministro, non era più vescovo quando salì al potere.

Le forme che il Card. Antonelli adoperava con i diplomatici erano molto semplici! Se essi insistevano per riforme, per concessioni, rispondeva quasi sempre: *Sta bene, studieremo e faremo,* ridendo poi fra sè stesso, e col Papa, di tutti gli Ambasciatori e Ministri, salvo quelli con i quali costituiva una *consorteria indissolubile.*

Forse a torto, si credeva dai più che il Cardinale fosse ateo, e che non avesse fede che negli interessi materiali; e pure qualche volta si atteggiava a ministro ascetico. Quando il sig. Drouyn de Lhuys scriveva nel 1862: « La nostra occupazione prolungata degli Stati Romani è vivamente, se non giustamente, attaccata in Francia nel nome dei principî e degli interessi che sono i nostri; e il governo dell' Imperatore si crede in diritto di domandare alla S. Sede di facilitargli il cómpito, disarmando coll'uso illuminato e liberale del suo potere gli avversarî della sua sovranità », il Card. Antonelli rispondeva: « Noi non parliamo la stessa lingua, noi non ci possiamo intendere. Voi trattate il Papa come un Sovrano ordinario; voi non riflettete che egli non deve render conto dei suoi disegni che a Dio, e che egli si avvilirebbe sottomettendoli al giudizio degli uomini. » E chi scrive queste parole è lo stesso Cardinale che eccitava continuamente l' Austria alla guerra, e che voleva fare insorgere il Cattolicismo per compiere una nuova giornata di S. Bartolomeo, in Europa. Non si accorgeva questo Ministro di Stato che le sue parole equivalevano alla condanna e alla dichiarazione di impossibilità del Governo teocratico, non solo per lo Stato romano, ma per qualunque popolo civile.

Della politica ecclesiastica, qualche volta audace e fortunata, il merito non risale al Cardinale di Sonnino. Le Congregazioni pontificie, istituzioni sapienti e custodi delle antiche tradizioni, erano le regolatrici della disciplina della Chiesa, conservavano coll'Episcopato dei due mondi le relazioni aventi per fine il mantenimonto dell'unità cattolica col primato di Roma, proponevano fondazioni di nuove Sedi episcopali, studiavano i mezzi per l'allargamento della propaganda cattolica: per questa parte la Chiesa nulla deve al Cardinale Antonelli.

Il solo concetto di uomo di Stato del Cardinale Antonelli sta nella istituzione dell'obolo di S. Pietro e nella fondazione dei

pellegrinaggi cattolici. Con la prima emancipò il Papato dallo Stato, con la seconda, affermò la grandezza di esso offrendo lo spettacolo del mondo che viene ad inginocchiarsi innanzi al Vescovo di Roma. Per questo, avendone il diritto, gli rendiamo giustizia.

Il Card. Giacomo Antonelli tollerò in silenzio e senza dignità l'assoluto dominio austriaco nelle provincie — ed io ho messo in luce di ciò i documenti dimostrativi — approvò le violazioni perfino del diritto naturale nel rapimento del fanciullo Mortara, e nell'altro del fanciullo Coen, fece bombardare tre città, e sparse la strage in una quarta — fece fucilare o decapitare un migliaio di cittadini — spodestò di fatto il Sacro Collegio, per esser solo e despota — manomise l'ordinamento della Chiesa negli Ordini religiosi — provocò il Concilio per lusingare la vanità e l'orgoglio del Papa e sperando che la incredibile dottrina dell'infallibilità assicurerebbe l'onnipotenza al pontificato — accettò il Sillabo — accarezzò i Gesuiti — assordò il Pontefice con i plausi delle nazioni dei due mondi, perchè non udisse gli anatemi delle moltitudini che lo circondavano — e vide coronata l'opera sua con la fine del governo temporale dei Papi. — A compenso di un regno perduto, lasciò a Pio IX e ai futuri Pontefici i pellegrinaggi cattolici e l'obolo di S. Pietro!

Dopo avere assistito alla cacciata dei suoi stranieri da Roma, dopo aver veduto la sua politica coronata con la fine del governo temporale dei Papi, il Cardinale Antonelli morì senza il compianto di alcuno, anzi accompagnato dalla pubblica esecrazione. Dettò vari testamenti, in uno dei quali, con un cinismo rivoltante, quasi fossero risorti i tempi di Giulia Farnese, lasciò legati a molte signore, ricordando i tempi felici passati vicino ad esse; uno scandaloso processo, quando le sue ceneri erano ancor calde, si aggiunse alle voci accusatrici del popolo sulla mal coperta effeminatezza di questo falso ministro del Signore, la cui vita segna una pagina di lutto nella storia d'Italia e in quella della Chiesa. Oltre la tomba deve tacere ogn'ira nemica, ma la storia ha i suoi diritti, e la posterità non deve essere ingannata.

I fautori del monarcato papale dissero e dicono che l'Antonelli tradì il principe sacerdote e la parte della quale simulava

di essere il propugnatore — che trascinò Pio IX alla rovina con una politica insidiosa e conducente alla perdita dello Stato, e che del tradimento fece mercato. È calunnia! Il Cardinale Antonelli lasciò un retaggio di milioni; ma egli non si vendè e non ebbe mestieri di vendersi. Ministro e despota per trent'anni, timoniere del partito reazionario, amministratore dell'obolo di S. Pietro, padrone di grandi istituti di credito, valente, anzi maestro, nell'uso commerciale del telegrafo (che prima di ogni altro luogo batteva nella sua stanza), tesaurizzò milioni che non potevano uscire e non uscirono dagli erarii italiani. L'Antonelli non avrebbe lasciato *venti* per prender *due;* e il supporre in lui un tradimento per patriottismo, sarebbe cosa da manicomio! Io credo di averne presentato l'imagine vera; e sono certo che il mio giudizio sarà più tardi confermato dalla posterità.

La caduta del potere temporale dei Papi che il partito clericale, nella sua ignoranza, non sa spiegare, era nell'ordine naturale delle cose. Non era stato mai vitale, e si era sempre retto con espedienti, o con la forza. Nel 1831 da Ferrara a Civita Castellana non trionfò la rivoluzione, ma la dissoluzione dell'antico ordine di cose, e il Governo papale sparì per incanto. Nel 1848 e 49 nessuno prese le armi per il monarcato pontificale. Nel 1859 le provincie insorsero perchè libere, Roma no, perchè oppressa. Ma le aspirazioni di questa metropoli si manifestarono il giorno 20 Settembre 1870 all'apparire della bandiera italiana, e nell'incredibile entusiasmo col quale accolse le schiere liberatrici. Il reame dei Papi era il più illegittimo della terra, perchè non fondato nel consenso dei popoli, ma imposto ad essi, renuenti. Doveva dunque cadere, e cadde per grazia di Dio, e per non risorgere mai più, perchè non fu e non può essere che l'antitesi della civiltà.

Achille Gennarelli.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

Quando, scoppiato il cuor, l'anima sparve
  Strappando il lento in man remo a Caronte,
  E tra i silenzi della morte apparve
  Alto imprecando i patri danni e l'onte;
In un sogno di duol veder mi parve
  Da villaggi e città, dal pian, dal monte
  Sorger tumultuanti intente larve
  D'aureola tricolor cinte la fronte:
Convenian tutte ove il terribil bardo
  Dorme sotterra: « Esci, dicea la schiera,
  Cantiam l'Italia, che per noi rinacque: »
Curve tendean l'orecchio avido e il guardo,
  Tacite allo spuntar dell'ombra austera:
  Ruggì nell'urna, mutò fianco, e giacque.

GIULIO UBERTI.
(*In morte di* GUERRAZZI).

I.

Verrò qua e là raccogliendo in forma più ampia le noterelle dettate altra volta su Francesco Domenico Guerrazzi, studiandomi di presentare a chi legge un' idea conveniente e adeguata dello scrittore, dello statista e dell'uomo. Dopo quanto se n' è scritto — e anche in occasione della stampa dell'Epistolario (1) —, il lettore non deve attendersi cose peregrine, sebbene la calma che si viene facendo intorno a noi mercè la benefica azione del tempo, permetta un giudizio più equo e imparziale, più chiaro e compiuto sugli uomini del nostro politico risorgimento. A ragione Ferdinando Bosio, massimo biografo suo, scriveva: « Guerrazzi, vivo, ebbe anche il tristo pri-
» vilegio di non essere mai, o rarissimamente, contemplato pel
» giusto suo verso; ma giudicato da chi, non lo conoscendo di
» persona e nella sua vita quotidiana e famigliare, faceva del-
» l'uomo e dello scrittore una strana miscela; e perchè anche
» adesso non lo vedeva che attraverso i suoi libri della prima
» età, fatti ad un fine speciale e diverso del presente, attribuiva
» al suo cuore il cupo carattere e la paventosa audacia del suo

(1) *Lettere di F. D. Guerrazzi a cura di Giosuè Carducci*, prima e seconda serie in Livorno coi tipi di Franc. Rigo editore, 1880-1882.

» ingegno; nè tampoco notava che cotesto carattere e cotesta » audacia non erano così nella natura del suo ingegno, che » meglio non si potessero dire un'arte, una forma di esso, tro- » vata allo scopo di riuscire più efficace in certe condizioni del » tempo e del paese, sugli animi altrui (1). »

Non anticipiamo i giudizi.

Ormai la morte ha troncato lo stame alle vite dei nostri grandi; i fattori del nostro assetto nazionale sono pressochè tutti scomparsi: Gioberti e Cavour, d'Azeglio e Mazzini, Manzoni e Guerrazzi, Bixio e Tommasèo, Lamarmora e Pallavicino, Avezzana e Ricasoli, Medici, Lanza e Giuseppe Garibaldi hanno assottigliato l'eletta schiera dei forti che, in uno o in altro modo, consacrarono sè stessi alla patria; — e all'ombra del Pantheon dorme e' pure il sonno de' forti il primo re della nuova Italia: Vittorio Emanuele II. — La Storia non iscrive a privilegio di un uomo o d'una parte, ma sente il dovere di essere imparziale e serena a giustizia e ammaestramento di tutti. L' unità e l' indipendenza furono opera italiana, cioè, gloria comune a ogni ordine di cittadini: chè all'ora oppurtuna ciascuno seppe postergar degnatamente le idee proprie, private, all' interesse universale, supremo. E quegli uomini, ispirati alla fede del diritto, non si volsero più di qua che di là, per vedere se, come e quanto potessero tutelare interessi di setta, rispettar pregiudizi o salvare privilegi regionali; ma, intenti allo scopo, concordi, vollero l'indipendenza e l'unità, i due sostanziali elementi alla vita dell'Italia; — e fummo!

Ora — scrivevo, non ha guari —, i tempi paiono mutati, e sono: al ciclo operativo, agli uomini di mente e di braccia, un' epoca intiera d'incertezze, di sforzi imani e meschini; gente di miope ingegno e pusillo, slombata e impotente. In luogo di volontà pertinaci, di eroiche audacie, di abnegazioni e sacrifizi divini, cupidigie febbrili, ridicole codardie, tripudi e oblivioni da Sardanapalo. La patria schiava, gli animi ingagliardivano alle lotte arrischiate e moltiplici della sventura, perchè la religione del dovere e i sacri entusiasmi delle individuali energie alimentavano nei petti le virtù magnanime che, temprando i caratteri,

(1) *Rivista Europea*, vol IV., fasc. III, a. IV, novembre 1873.

assicurano con l'esempio i collettivi trionfi; — libera, invano si cercano nelle superstiti opere i contrassegni di quelle elette potenze. Irrisa l'idealità e spenta la fede, la viltà, peggio che lebbra i corpi, coperse gli animi: non più il ruggito del leone o le furie della Nemesi vendicatrice in campo; ma sibaritici lenocinî, apostasie volgari, gare oscenamente inveroconde per assidersi gaudenti in panciolle; e la patria, parola vana; *l'utile di parte*, bandiera bugiarda e nefasta; l'*io*, unica fede, e la frivolezza ispiratrice ed auspice. Tornati i bei tempi dei maestri di palazzo, il putrido sistema del *bizantinismo* instaurato: democrazia a parole; verso le cocolle e i falsi Leviti, più teneri di Lojola; prodighi di libertà nelle aule dei parlamenti, in piazza, nelle concioni popolari: veritieri a parole, a fatti mendaci. La giovane generazione si gitta a capofitto nel lombricaio: atea e lussuriosa, puttaneggia l'arte; lettere e poesia cercano di far quattrini, e ardono incensi alla dea *opportunità*, che l'esercito dei faccendieri saluta tutelare, mentre sull'immagine veneranda della patria lancia contumelie e fango la burbanza di Francia, maniaca eterna, e i buoni gemono anelando vendetta. La corruzione sale, si estende in alto; il popolo vede, pensa e lavora in attesa del Cristo, che scacci dal tempio profanato tanta lordura....(1) O che son dunque tutti estinti i nostri grandi? Io non posso, non voglio ciò credere; ma, certo, Diogene durerebbe fatica a trovare l'uomo necessario, e, intento al pietoso ufficio, non si potrebbe astenere dal percuoterci col flagello le terga, vedendoci durare ginocchioni avanti a false deità. Su via, in piedi — alteri e pronti. Guerrazzi chiedeva fuoco e bitume da versare sul corpo della addormentata Italia; Alfieri sclamava dolorando:

Nell'ozio e ne' piacer noiosi immersa
Negletta giace e sua virtù non sente.

Torniamo un' altra volta a coscienza di liberi.

Or, chi non prova un senso di vergogna raffrontando la gagliardia passata alla mollezza presente?

---

(1) B. E. Maineri, *Il sacro drappello di Villa Glori*, p. 16-17; Roma Stabilimento Civelli, 1881.

Il periodo contemporaneo, anzichè invigorirsi all'ideale di Leopardi, di Foscolo, di Mazzini e di Guerrazzi — la grandezza della patria, — dà uno spettacolo miserando di ignavia e d'impotenza. A che celarlo? Scrivo queste pagine, l'ira in petto, il rossore sul volto, gli occhi pieni di lagrime. Mille volte, no! Cotesta non è la patria sognata ai nostri giovani anni: non è la patria per la quale abbiamo scritto, combattuto e sofferto. Ridete pure, farisei della politica, vulgo da commedia, ridete: noi nel culto della fede e dell' amore imploriamo dai buoni che si scongiuri il vicino, disperato naufragio; intanto, desiderosi di quiete e di oblio, evocheremo i morti a severo ammaestramento dei vivi...

Francesco Domenico Guerrazzi nacque in Livorno, il 12 d'agosto del 1804, da Francesco Donato e da Teresa Ramponi, e, giovinetto ancora, non tardò a dar prova d' ingegno robusto e d'animo indomabile. — Gente antica i Guerrazzi: di loro uno combattè in Ungheria contro il Turco per la fede di Cristo, e n'ebbe le insegne di Santo Stefano per segnalato favore, giusta la patente del principe don Mattia de' Medici, datata da Vienna. L'altro, Donato, avo allo scrittore, da Castelfranco di sotto (val d'Arno), ove possedeva qualche terra, condusse una compagnia di militi al servizio del principe Carlo, che muoveva al conquisto del reame di Napoli. Tornato povero, della povertà vergognando, si fermava a Livorno, dove tardi menò moglie popolana, traendo però vita stenta e ròsa, che finiva all'ospedale, lasciata la consorte incinta di Francesco Donato, padre a Francesco Domenico. Costui fu di natura mesto e taciturno, melanconia che di mano in mano volse in cupezza; non felice con la moglie, natura bizzarra e volgare: quindi solitario e operoso. In lavori d'intaglio valente; vincolato di scambievole affetto al pittore Fabre e allo scultore Corneille, legati in tenera amistà con l' Alfieri; onde in molta estimazione in città, dove in certe vecchie farmacie e case signorili si tengono tuttavia in pregio i lavori di lui.

Dalla ferrea tempra paterna, dalla sua natura indomita, dall'applicazione costante, dallo sviscerato amore di libertà sortì quel carattere severo e inflessibile, che parve accordare in lui l'uomo antico al moderno. Francesco Domenico Guerrazzi è tutto dipinto in questa massima di Tipoo-Said, tanto ripetuta dal pa-

dre: « Meglio vale vivere un giorno come un leone, che cento anni come una pecora. » Giovinetto si volse con ardore allo studio; ma sulle prime rimase fra le pedantesche strettoie del padre Spotorno, uomo di non poco ingegno, il quale, tenero delle apparenze, anzi che della sostanza, gli parlava continuo di Della Casa e di Fra Cavalca, del cardinale Bembo e di Baldassare Castiglione, del Pandolfini, del Castelvetro e dello Speroni: — di ben altri uomini e scrittori aveva bisogno il capace animo del giovane Francesco!

Lo contentò il padre dandogli un dì a leggere una vasta e strana congerie di libri: Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Anna Radcliffe, Ossian, Omero e altri cotali; romanzi, storie e viaggi. E lesse divorando, rilesse e, recandosi severamente sopra sè stesso, si sentì tutt'altro di prima; idee, sentimenti, desiderî nuovi: e ahi! quanto diverso il mondo da quel che si veniva immaginando. Intorno a lui il deserto; egli solo! Ma ormai la fantasia s'era desta, spiegato il carattere, la lena rinvigorita. Ferreo, irrequieto, acre, non potendo durarla nelle pareti domestiche, lasciò la casa con quattordici quattrini in saccoccia, pari a venti centesimi dei nostri, e fu in quel tempo che s'imbattè in Carlo Bini, natura gentile, ingegno eletto, col quale strinse amicizia tenerissima, ahi! troppo presto troncata da fine immaturo (1). Per vivere, diedesi a fare il revisore di stampe; il bisogno

(1) Guerrazzi così parla nelle sue *Memorie* di quella promettevole esistenza...
« Rimasi attonito dello arguto intelletto, della loquela originale e di certo suo brio, di cui non porgono idea i nostri scrittori italiani: sopra tutto poi mi meravigliò la immensa dottrina, però che essendo giovanetto, alquanto presuntuoso di sapere cose, che mi parevano molte, rimasi mortificato nel conoscere ch'egli ne sapeva più di me: però che stupenda fosse in lui la facilità dello apprendere e quasi a credersi impossibile. Imparò molte lingue senz'altro soccorso che di una grammatica e un dizionario: seppe compiutamente la letteratura antica e la moderna di quasi tutta Europa; spirito bizzarro, composto di un misto di Sterne e di Montaigne, e nato ad onorare il paese di nuovi scritti, se la infermità prima e poi la morte immatura non lo avesse impedito. »

Chiuso, nel 1833, in carcere per sospetti politici, fu tenuto per tre mesi nel forte Stella di Portoferraio insieme al Guerrazzi, al Contrucci, a Salvagnoli e ad altri, e vi scrisse le *Memorie di un prigioniero*, il migliore de' suoi lavori. Repubblicano, abborrì dalle conventicole dei carbonari e massonici, e fu amico del Mazzini, il quale poi ne dettava la vita, e il Giusti ne delineava l'indole e gli studî. In letteratura stava coi romantici. Morì di gocciola a Carrara, il 1842, a trentasei anni, essendo egli nato in Livorno il 1° dicembre del 1806.

gl'indurì la volontà, gli temprò l'ingegno; — e tradusse tutte le opere dell'americano Cooper. I tipografi Vagnozzi davano al giovane Guerrazzi un paolo al foglio (L. 0,56) per la revisione, e fu per lui giorno di festa quello in cui potè intascare mercede bastevole a tirarsi innanzi. E cotesto amore di guadagnare il pane col lavoro fu sempre da esso nobilmente rivolto a rendersi arbitro e padrone di sè, fu vera passione d'indipendenza. « Mi parve, scriveva più tardi, e mi pare anche adesso (25 dicembre 1847), agevolissima cosa accumulare denari adoperandovi fermo volere, industria solertissima, tenacità di lavoro e savia economia. Per me tengo fermo che ognuno fabbrichi con le sue mani la propria rovina, come la propria prosperità. » E più avanti: « Due cose io feci diverse da Talete: la prima fu che mi tenni soddisfatto di onesta fortuna, e la seconda, che non donai dopo cena. Ma io non sono un savio della Grecia; e la prima, perchè la soverchia ricchezza genera superbia; la seconda, perchè l'uomo bisognoso viene in potestà altrui, e sovente si trova costretto a piegare il collo alla infamia e a subire la necessità. » — Parole d'oro: le ricordino i giovani.

Aggiunge benissimo: « L'uomo dignitoso deve possedere quanto basta per dare assistenza piuttosto che riceverla, e per poter vivere in qualunque parte di mondo, quando non gli sia dato vivere in patria senza infamia. » In una parola, prendere argomento dalla onesta condizione a confermarsi nella fierezza indoma del carattere; non essere obbligato di nulla a nessuno, dover tutto agli studî, a' negozî, a sè stesso.

Vi fu chi scrisse o credette che il Guerrazzi non conoscesse la propria madre, tratto in errore da queste sue parole al Mazzini: « Me non rallegrarono mai il sorriso, nè la carezza materna. » Le quali non hanno un valore letterale, ma furono piuttosto un'amara allusione alla poca o punta comportabile natura della genitrice, donna oltre ogni dire strana, bisbetica, rissosa, difficilissima; onde serî guai e dispiaceri al marito e alla intiera famiglia. Il che accenno non a censura o a conturbamento di rispettabile memoria, sì per allontanare idee più o meno severe, o sinistri giudizi dai figli, in ispecie da Francesco Domenico, il quale da questo lato divise col padre le amarezze e il cordoglio; — e i pochissimi seppero com'ei portasse sul corpo per

tutta la vita le cicatrici delle ferite materne. Del babbo invece svisceratissimo sempre: vivo, delizia; dolce e santa religione, se'l tenne morto. Onde sua ultima volontà, dichiarata e scritta, posare le stanche ossa a lui daccanto nella solitudine di Montenero. E questo è proprio il caso di dire: *Talis pater, talis filius*, sia rispetto al morale che al fisico, a cui si venne ognor più accostando nella vecchiezza, fuorchè nel colorito onde il genitore era affatto privo.

Durò all'università di Pisa quattro anni, a non contare quello perduto pel bando della polizia; la quale non gli aveva saputo perdonare che al caffè degli scolari (tra questi e' già figurava per istudio e nobili sensi) si facesse a leggere, pregato, le gazzette di Napoli, che narravano della sollevazione d'allora. Tuttavia, la sua vita non era altro che studio continuo, febbrile: leggeva da mane a sera sino a starsi quindici intieri giorni chiuso in casa, fingendosi malato, per apprendere e meditare gli scrittori greci. Adolescente, conobbe quattro letterature, e già s'agitava in lui il presentimento di nuove forme dell'arte, quando capitò in Pisa un uomo, di cui si favellava in mille guise per la strana novità del suo genio e natura trapotente: era Giorgio Byron. Udirne e desiderare di vederlo, fu tutt'uno: lo vide, gli parve l'*Apollo del Vaticano*. Lavinio Spada gli procurò alcuni volumi delle sue opere: — da quell' istante cominciò nuova vita; — l'incolse il suo genio.

Aveva conseguito la laurea negli studi legali, e passati quegli anni, anzi che no angustiati, col meschino soccorso di dieci scudi al mese (lire italiane 56), che gli mandava il padre. Il nero umore dei Guerrazzi, tutto trasfuso nel suo sangue; la morte violenta del congiunto Pietro, roso di melanconia, le prime persecuzioni del governo imbelle, le traversie acri, le contrarietà degli affetti, le dure prove dell'esistenza non fecero che vieppiù aizzare la natura sua concitatissima. Se non che, rinvigorito in queste cadute, a guisa dell'Anteo della favola, esaminò con profondo studio è abbondantissimo cuore le condizioni misere della patria, tutto si raccolse in sè, addolorato e sdegnoso; e allora si sentì compreso del nobilissimo ufficio di scuotere la gioventù italiana da quell' obbrobrioso letargo, di richiamarla alla coscienza propria, di farle balenar agli occhi il futuro. Compreso dell'alto ufficio, simile a predestinato, diè mano ai ferri.

Non è mio intento passarne a minuta rassegna le opere, e tanto meno tenergli dietro nelle vicende della vita turbinosa; — ma giovi prima rilevare la natura, l'indole e il carattere dell'arte sua, di quella letteratura nuova, la quale riassumendo le aspirazioni di Arnaldo e di Dante, di Machiavelli e di Savonarola, di Leopardi e di Alfieri, di Parini, Foscolo e Niccolini, venne denominata, e invero fu, « letteratura delle battaglie. » Per maggiore esattezza ne presenteremo il concetto con le sue stesse parole:

« La coscienza dello scrittore consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria patria. I libri che non s'informano di coscienza siffatta, presentano monumento più o meno splendido d'ingegno; non s'innalzano mai alla dignità di opera generosa. Il grande scrittore io per me ho sempre pensato e penso che innanzi tratto deve essere grande cittadino: però, quando pure conoscesse lo scopo del suo libro transitorio e perituro, ma di urgentissime necessità, sacrifichi la fama dei posteri al dovere attuale, imperocchè dobbiamo mostrarci assai più vaghi della soddisfazione che nasce dall'opera buona, che dal nome che il bello scritto ci porta. » Parole degne d'essere scritte a caratteri d'oro sopra il suo monumento: — e prosegue in modo mirabile:

« Veramente, non si può negare, gli scritti tessuti con la mano dell'arte durano più di quelli che crea la passione: — la passione, a guisa di Giove che arde Semele, incenerisce l'opera che balenò nei suoi deliri: — l'arte procede col magistero degli scultori, e i suoi bassorilievi, condotti a furia di lima, sfidano i secoli: insomma, le opere della prima durano quanto una febbre, le opere della seconda quanto un lavoro di pietra, un sistema, una forma di bello, ed anche più oltre; siccome le monete etrusche o romane, cessando avere corso in commercio, sono diventate medaglie. »

Coloro che arzigogolano sull'arte, che, o inclini a simpatie, o troppo subbiettivi, scendono a giudizi parziali e ristretti, meditino tutta la sublime grandezza di questi ammaestramenti; la quale è domma di vera religione: il forte intelletto dice: « Ecco la via dei cieli irradiata da soli splendidi e immortali; » ma la coscienza: « Bada al tuo dovere; il cittadino non appartiene a sè,

ma ai fratelli: avanti! » Anzi che Cesare, Curzio; la voragine anzi che il soglio; il martirio alla gloria,... perchè gloria prima il dovere.

Di fatto, che era allora l'Italia? Pei potenti, la vera « espressione geografica » di Metternich, o la « terra dei morti » di Lamartine. L'Austria dominava nel Lombardo-Veneto, auspice e moderatrice di tutta la politica italiana pe' regoli, i duchi, gli arciduchi e il papa. L'impresa di Murat, passata come sogno, e « dal 1815 al 1820, punto riforme, impedite dalla paura delle sètte mal liberali, dall'influenza delle controsètte illiberali e loro alleati (1) ». Dopo la sollevazione militare di Spagna (1820), la sollevazione militare di Napoli; indi, nel seguente anno, quella del Piemonte, durata un mese, vinta dall'intervenzione austriaca in poche ore, seguita dalla rovina dell' esercito napolitano e dal ritorno dei Borboni, spergiuri sempre. Allora, pace vera di sepolcro, e carceramenti e torture e supplizî e galere ed esigli e persecuzioni e riopra di sètte e controsètte; regno di polizie trionfanti. Nella ristaurazione dei governi rappresentativi del continente, tra tutte le genti, la più caduta in basso l'Italia, e l'Austria costituita giudice e carnefice suo. Quale e quanta abbjezione! Come durare in cotesto stato di cose? Ma se la parola era interdetta, se il lamento spiato, i tiranni non potevano però impedire che gl'intelletti gagliardi e i petti generosi non si unissero in una nuova armonia di pensiero, in un palpito comune d'amore. Invero, i più duravano in un' ignavia vituperosa e in un obblio codardo, ma i pochi si mostravano pieni di audacia e compresi del loro dovere; primissimo tra questi Francesco Domenico Guerrazzi.

Dunque la lotta per formare la patria e per redimere la libertà, con la potentissima delle armi, la penna. — A ventidue anni mette fuori la sua prima protesta con la *Battaglia di Benevento*, pagine di fuoco le quali narrano della calata di Carlo d'Angiò, conte di Provenza, che Clemente IV, nemico gelosissimo e odiatore acerrimo della Casa di Svevia, e i baroni di Napoli chiamarono, il 1264, in Italia a cignersi la corona di Sicilia in danno di Re Manfredi, figlio a Federico II. È libro di agitazione

(1) Balbo, *Sommario*.

e ribollimento, nelle pagine del quale or si piange, or si ride, or si freme, or si bestemmia; primi tocchi della campana a martello, che tenta rompere il sonno a dormenti. Intanto, stretta relazione col Mazzini, che nel soppresso *Indicatore Genovese* avea tentato di destare l'opinione pubblica mascherando la letteratura alla politica, Guerrazzi fonda con esso *L'Indicatore Livornese* levando bandiera di romanticismo, compagno nello intento al *Conciliatore* di Milano, dissimile nel metodo. A Mazzini e Guerrazzi si aggiunse Carlo Bini, che non tenea d'alcuno dei due. Ma il giornale corse la sorte che doveva; un articolo del Mazzini sull' *Esule* di Pietro Giannone bastò a farlo sopprimere, e il suo direttore venne fatto segno a persecuzione maggiore. L'elogio a Cosimo Delfante bastò a procacciargli sei mesi di confine a Montepulciano, la noia del quale tentò di rompere con iscrivere la *Serpicina*, ove già trabocca l'amarezza del suo carattere. Libero, la polizia continua a tenerlo d'occhio, sinchè la macchinata spedizione della Savoia, della quale il governo reputollo complice, lo trasse a Portoferraio, rinchiuso nel forte Stella, segregato da tutti, e solo in compagnia dei libri, ivi lasciati da Napoleone I. È là che prese a scrivere il gran poema del risorgimento nazionale, l'*Assedio di Firenze*, che fu come l'inno della vita per tutti.

Trista materia e copiosa; nuovi tiranni stranieri, e di giunta il papa. Ma il dilemma è ultimo, finale: — o morti o risorti; essere, non essere; la sua parola s'ispira da questo concetto del Petrarca:

Che si aspetti non so, nè che si agogni
Italia, che i suoi guai non par che senta;
Vecchia oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
La man le avess'io avvolto entro i capegli!

La destò.

« Riputai, dice, carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni e dal Sant'Ufficio, ed altri ancora più atroci inventarne, per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargia: io la feriva, e nelle ferite infondeva zolfo e pece infuocati; la galvanizzava, e Dio solo conosce la tremenda ansietà, quando le vedea muovere le labbra livide e gli occhi spenti.

« Forse, aggiungeva, la sua vita si rifugiò nell'orgoglio, o forse nell'ira o nella pietà o nella vendetta o nella gloria; forse dorme nelle tombe paterne, o piuttosto l'accenderà il presagio delle glorie future. Cerchiamo dentro i sepolcri, interroghiamo le ceneri: cielo, terra, inferno rimescoliamo; provochiamo la misericordia ed anche la collera del Signore, perchè a noi converta gli occhi suoi rivolti altrove; non importa che egli ci benedica o ci maledica, lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere. Noi vogliamo vivere! Quest'aria sepolcrale ci opprime, questo lenzuolo funerario è la veste nuziale delle nostre anime desolate; per Dio! nostra culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti: o morti tutti, o vivi! »

Era la tromba dell'angelo della risurrezione!

Nessun libro produsse mai effetti più vivi e profondi: fu grido di guerra. — O giovani, e noi allora eravamo quali voi siete, tutti, chi più chi meno, dell'età vostra, e tutti ci sentimmo ardere il petto del santo amore di patria; tutti, educati alle scuole ove era delitto proferire il sacro nome d'Italia, ove ogni generosa aspirazione, ogni entusiasmo si spiava per essere spento o punito; e fummo scossi al suono di quella voce nuova, scossi piangendo d'ira, di rabbia e di vergogna,... e sospirammo la libertà e la indipendenza, primissimi, essenziali beni della vita,... ahi! dopo conati, congiure e lotte alfin conquistati . . .

Chi esamina il nostro movimento letterario al principio di questo secolo, non tarda ad accorgersi dell'alto suo valore civile, e si compiace, più che in ogni altra epoca, della sua efficacia; argomento incontrastabile che nei grandi rivolgimenti sociali, politici e religiosi, l'opera del pensiero precede quella della mano, il lavoro soggettivo sovrasta all'oggettivo, perchè prima l'idea matura, indi si traduce nel fatto, l'ideale cioè comprende l'animo, poi si trasforma nel reale che procede nelle moltiplici manifestazioni della vita. A que' dì, la patria assomigliava a schiava inconscia, o dormente; l'opera degli scrittori si assunse di ridestarla, inspirandola al senso del suo diritto e della sua forza. Onde sorsero due scuole in paese, la lombarda, sotto gli auspicì del Manzoni, detta di rassegnazione, e la toscana di agitazione o militante, capitanata da Guerrazzi; la prima, come

e ribollimento, nelle pagine del quale or si piange, or si ride, or si freme, or si bestemmia; primi tocchi della campana a martello, che tenta rompere il sonno a dormenti. Intanto, stretta relazione col Mazzini, che nel soppresso *Indicatore Genovese* avea tentato di destare l'opinione pubblica mascherando la letteratura alla politica, Guerrazzi fonda con esso *L'Indicatore Livornese* levando bandiera di romanticismo, compagno nello intento al *Conciliatore* di Milano, dissimile nel metodo. A Mazzini e Guerrazzi si aggiunse Carlo Bini, che non tenea d'alcuno dei due. Ma il giornale corse la sorte che doveva; un articolo del Mazzini sull' *Esule* di Pietro Giannone bastò a farlo sopprimere, e il suo direttore venne fatto segno a persecuzione maggiore. L'elogio a Cosimo Delfante bastò a procacciargli sei mesi di confine a Montepulciano, la noia del quale tentò di rompere con iscrivere la *Serpicina*, ove già trabocca l'amarezza del suo carattere. Libero, la polizia continua a tenerlo d'occhio, sinchè la macchinata spedizione della Savoia, della quale il governo reputollo complice, lo trasse a Portoferraio, rinchiuso nel forte Stella, segregato da tutti, e solo in compagnia dei libri, ivi lasciati da Napoleone I. È là che prese a scrivere il gran poema del risorgimento nazionale, l'*Assedio di Firenze*, che fu come l'inno della vita per tutti.

Trista materia e copiosa; nuovi tiranni stranieri, e di giunta il papa. Ma il dilemma è ultimo, finale: — o morti o risorti; essere, non essere; la sua parola s'ispira da questo concetto del Petrarca:

Che si aspetti non so, nè che si agogni
Italia, che i suoi guai non par che senta;
Vecchia ozïosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
La man le avess'io avvolto entro i capegli!

La destò.

« Riputai, dice, carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni e dal Sant'Ufficio, ed altri ancora più atroci inventarne, per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargia: io la feriva, e nelle ferite infondeva zolfo e pece infuocati; la galvanizzava, e Dio solo conosce la tremenda ansietà, quando le vedea muovere le labbra livide e gli occhi spenti.

« Forse, aggiungeva, la sua vita si rifugiò nell'orgoglio, o forse nell'ira o nella pietà o nella vendetta o nella gloria; forse dorme nelle tombe paterne, o piuttosto l'accenderà il presagio delle glorie future. Cerchiamo dentro i sepolcri, interroghiamo le ceneri: cielo, terra, inferno rimescoliamo; provochiamo la misericordia ed anche la collera del Signore, perchè a noi converta gli occhi suoi rivolti altrove; non importa che egli ci benedica o ci maledica, lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere. Noi vogliamo vivere! Quest'aria sepolcrale ci opprime, questo lenzuolo funerario è la veste nuziale delle nostre anime desolate; per Dio! nostra culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti: o morti tutti, o vivi! »

Era la tromba dell'angelo della risurrezione!

Nessun libro produsse mai effetti più vivi e profondi: fu grido di guerra. — O giovani, e noi allora eravamo quali voi siete, tutti, chi più chi meno, dell'età vostra, e tutti ci sentimmo ardere il petto del santo amore di patria; tutti, educati alle scuole ove era delitto proferire il sacro nome d'Italia, ove ogni generosa aspirazione, ogni entusiasmo si spiava per essere spento o punito; e fummo scossi al suono di quella voce nuova, scossi piangendo d'ira, di rabbia e di vergogna,... e sospirammo la libertà e la indipendenza, primissimi, essenziali beni della vita,... ahi! dopo conati, congiure e lotte alfin conquistati . . .

Chi esamina il nostro movimento letterario al principio di questo secolo, non tarda ad accorgersi dell'alto suo valore civile, e si compiace, più che in ogni altra epoca, della sua efficacia: argomento incontrastabile che nei grandi rivolgimenti sociali, politici e religiosi, l'opera del pensiero precede quella della mano, il lavoro soggettivo sovrasta all'oggettivo, perchè prima l'idea matura, indi si traduce nel fatto, l'ideale cioè comprende l'animo, poi si trasforma nel reale che procede nelle moltiplici manifestazioni della vita. A que' dì, la patria assomigliava a schiava inconscia, o dormente; l'opera degli scrittori si assunse di ridestarla, inspirandola al senso del suo diritto e della sua forza. Onde sorsero due scuole in paese, la lombarda, sotto gli auspicî del Manzoni, detta di rassegnazione, e la toscana di agitazione o militante, capitanata da Guerrazzi; la prima, come

accennai, spiegava le proprie tendenze nelle pagine del *Conciliatore*, la seconda in quella dell'*Indicatore Livornese*. Alessandro Manzoni, genio dialettico e sereno, artista sommo, con ritrarre le tristi condizioni di un'età decaduta e miseranda, non dimentica il conforto d' un ideale d' amore e di pace, e suscita le sante e sublimi aspirazioni d' una virtù, che non muore: il dolore è figlio della realtà della vita, alla quale sorride la Speranza, che schiude al perseguitato e al savio gli orizzonti della rivendicazione, la finale apoteosi del diritto. Il vero, ch'è obbietto costante dell'arte, ha bisogno d'essere irradiato dal bello, a meglio fecondare le nobili ragioni del bene, pel quale si accendono gli affetti umani non tanto in pro dell'individuo, quanto a sollievo dell'ente collettivo o sociale; onde l'arte di Manzoni è d'ogni tempo e luogo, cosmopolita ed eterna. Ma se nei cori delle sue tragedie scende nell' imo del petto e vi agita la corda dell'amor patrio, nei *Promessi Sposi* e nella tendenza generale del suo spirito ci richiama alla pazienza e raccomanda la rassegnazione, massime care alla dottrina cattolica, che, incurante della vita terrena, si preoccupa della futura e ci viene ripetendo: *Obedite superioribus vestris etiam discolis*. E la pazienza, così intesa, è virtù di schiavi, incapace di svegliarsi alle più legittime rivendicazioni; nè l' Italia sarebbe sorta per virtù di quelli ammaestramenti, nè allora, nè... mai!

Guerrazzi s' ispirò dallo stato del nostro servaggio, e trasse l'arte dal tempo; e per questo l'opera sua fu crociata contro tutte le tirannidi interne e straniere, soprattutto sacerdotali: ma le più forti manifestazioni del suo intelletto si riflettono nell' *Assedio di Firenze*, nella *Beatrice Cenci* e nel *Pasquale Paoli*. Nella prima fa l' apoteosi della libertà, della quale mostra la virtù redentrice con la morte del Ferruccio, tipo sovrano di eroe nella storia del nostro passato, Messia della leggenda nuova, contro cui oggi si avventa lividamente lo spirito d'una critica scettica e sciagurata; nella seconda la sua anima irosa, dall'ambiente tormentatore del carcere si scaglia contro la innaturale e malaugurata istituzione del Papato; e il cuore inorridisce ancora per delitti inauditi, per odii, per turpitudini e scene di sangue; e quantunque l'artista offra, quasi oasi deliziose in orrido deserto, pitture di luoghi e di fatti degne del più vago

pennello, la mente ne esce contristata e sconvolta, e, piangendo sul fato dell' infelice Beatrice, prorompe in una maledizione contro l' assassinio giuridico di Clemente VIII, dei cardinali Cinzio e Aldobrandini, mortali persecutori della vergine infelice per la chiesastica ingordigia d'empiere i forzieri. E il libro, chiudendosi, somiglia a spada sanguinante, che il vincitore, stanco, ripone nella guaina.

Lo diceva lui stesso, e lo annunziava: «... parmi libro co- » testo pieno d'ira e di flagello a cui tocca: poco importa il » merito letterario, purchè laceri a sangue (1) ». — « Sta per » uscire il dolore, il libro dei Cenci: certo il lungo affanno deve » avere obliato talora il freno dell'arte, ma parmi, anzi è, che » ei deve sbalordire pensando in mezzo a quali patimenti fisici » e morali egli nacque: certo è tristo e buio, certo gronda la- » grime e sangue, ma fra lagrime e sangue fu generato (2) ».

Il terzo è ancora un grido non meno terribile di guerra, e stavolta a condanna inesorabile dello straniero dominio della Corsica. Maledette le discordie italiane! Si sa come fosse venduta da' Genovesi la Corsica nel 1768, e come la fortuna dell'isola risorgesse da prima sotto Pasquale Paoli, che sbaragliava i Francesi a Loreto e a Marana; ma la rotta di Pontenuovo apriva l'èra francese per l'antica Cirno. — La bella isola italiana sarà sempre in balìa dello straniero?... In Pasquali Paoli, vero eroe di Plutarco, il genio di messer Francesco Domenico appare sovrano, ora fosco, ora splendidissimo, come il sole in una tempesta delle Alpi. In Corsica Guerrazzi aveva studiato l'indole e la storia del popolo, del quale rimase preso di ammirazione ed affetto, sentimenti già dimostrati nella *Storia di un moscone* e nella *Torre di Nonza*. Ma in questo lavoro l' artista giganteggia; le linee forti e spiccate mandano baleni di terribilità: ti colpiscono chiaroscuri nuovi, ammiri personaggi vivi e

---

(1) *Lettere di Francesco Domenico Guerrazzi* a cura di Giosuè Carducci, ecc., vol. II, p. 118.

(2) *Stesso*, p. 123. E ancora in proposito all'avv. Massei: « Però a te e ad altri prego notare una cosa: che la *Cenci* fu scritta in carcere tra la rabbia, l'ira, » l'ansieta, il tedio, colla febbre continua addosso, in mezzo a tale commozione » di nervi, che finì con tre colpi di epilessia.... doni del popolo, dei patrizi, del » magistrati e del principe. Tu vedi che sono stato ben concio da tutti p. 129) ».

parlanti, e assisti a fatti che fanno fremere, piangere e maledire. Dovunque, spira trapotente l'anelito di patria, e sempre si acclama a libertà; l'odio contrasta all'amore, e se i fratelli cadono, ai superstiti resta il sacro legato della vendetta! — Povera Corsica! — Ahi, quanto ci sono costate le discordie intestine!..

Ma questa volta lo scrittore è scomparso, e la grande individualità di Guerrazzi, usa sempre a inframmettersi agli eventi, si obblia, quasi a trasformarsi, a fondersi nel più negativo e terribile dei sentimenti, l'odio; perchè il bene ch'e' intende conquistare, sacro al diritto di tutti, è il massimo della vita di quaggiù, l'indipendenza e la libertà del proprio paese, senza le quali anzi non si ha l'esistenza pubblica, nè privata: onde pare che suprema sua raccomandazione sia questa: « Odiate, odiate . . . sempre . . . lo straniero in casa vostra. » Se l'*Assedio di Firenze* è lavoro di Michelangelo, la *Rotta di Pontenuovo* è pennello di Tiziano e di Rubens: il primo è un inno alla libertà, spenta in Firenze da un papa e da un imperatore, face ultima nel cielo tenebroso della prima metà del seicento; la seconda ci fa assistere a un duello mortale per salvare la patria e cacciarne lo straniero maledetto . . . Ah! se la Corsica ebbe la gloria di allevare in suo seno l'arcangelo della libertà, ricorda pure di aver dato i natali al Genio della conquista, flagello e maledizione dei popoli: ma dell'iniquo suo fato trovò la Nemesi vendicatrice in Guerrazzi... Le ragioni della vittoria sono in mano di Dio, a cui solo è dato svelare il mistero dell'avvenire . . .

Pochi scrittori hanno lasciato un'impronta personale così potente nelle opere loro, quanto il Guerrazzi; in ogni pagina delle sue opere s'agita e manifesta lo spirito suo: strana facoltà di concetto, potenza grandiosa di disegno, magistero speciale di arte. Inutile esaminare i frutti di sua operosità feconda; cito ancora: *I nuovi tartufi*, *Isabella Orsini*, *Veronica Cybo*, il *Marchese di Santa Prassede*, la *Torre di Nonza*, . . ; lavori che se non ne accrescono i meriti sostanziali, ne aumentano le simpatie e la popolarità della fama. *L' Asino* è monumento perenne di alto umorismo; ma sotto quella feroce caricatura non tardi a sentire che si nascondono lagrime e dolore: erudizione senza con-

fine, analisi viva ed arguta, dottrina poderosa, — il tutto ammannito con magia di stile e con raro e classico sapore di lingua. Non dico che tutti i suoi libri si possano dare in mano dei giovani, teneri alle impressioni come cera all' impronta; certe frasi, riboccanti d'ira e di strani concitamenti, verrebbero a turbare la serena e gentile natura degli animi adolescenti e giovanili: ma al savio maestro non isfuggono norme e consigli per dirigere gl' inesperti, ed egli avrà sempre modo di porgere — con sicurezza e predilezione — a ogni ceto di persone quell'idillio di pace domestica, che è il *Buco nel muro*.

Fremevano con pari trapotenza in suo cuore amore e odio, quello per entusiasmo a tutte le cose grandi, questo per ispregio di ogni tirannide e ribalderia. E per simile argomento mi piace consentire con un arguto critico, — non entusiasta, nè parziale allo scrittore Livornese —, che in proposito si fa questa domanda: — Che cosa è ciò che egli odia?

» Egli odia sovra ogni cosa ciò che è basso e volgare: egli » odia la servitù, perchè degrada chi la subisce; odia la tiran- » nide, non tanto per sè stessa, quanto perchè spesso si vale » di vie tortuose, di menzogne, d' inganni; odia il destino perchè » obbliga gli uomini a curvare la cervice innanzi a lui; odia » gli uomini perchè gli paiono abbjetti, l'Italia perchè gli si ap- » palesa codarda, i papi perchè simoneggiano, gl' imperatori » perchè non san più brandire la spada di Carlomagno. L'amor » del quieto vivere, la moderazione degli affetti, l' umiltà reli- » giosa del cuore, l'aurea mediocrità, ch'era l' ideale del poeta » d' Augusto, sono per il Guerrazzi odiosi segni di animi imba- » starditi, ed egli è capace di un masnadiero che svaligi e uc- » cida sulle pubbliche vie, purchè questi gli si presenti coi ca- » ratteri del vigore e della franchezza.

» Il culto dunque delle cose grandi e ardite, le quali non » tollerino nè i temperamenti, nè le mezze misure; il sogno di » un' umanità fatta tutta di un pezzo, cosicchè essa si rompa » ma non si pieghi, sono, a mio credere, i termini positivi del- » l'ingegno del Guerrazzi e le vere sue muse (1). »

---

(1) F. D. Guerrazzi, *Studi critici di Cesare Farini*, Ulrico Hoepli, Milano, 1874, p. 64.

Sentenza esatta, che si deduce dall'esame di tutte le opere sue! — Potentissimo di fantasia, vestì affetti e idee con istile pomposo, abbellito di colori vivi e smaglianti, insuperabile nel magistero della lingua; onde le opere sue rimarranno monumento imperituro di venustà, inalterabile purezza.

I pedagoghi lamentarono l'irreligione dello scrittore: ma che non lamenta cotesta gente? S' e' non ha bruciato incensi al Dio vendicatore e personale, si riconcilia seco medesimo nell'onesta e imperturbata ragione della coscienza, seguendo le aspirazioni serene di tutti i grandi intelletti, e pago al vincolo di pace e d'amore, che rende gli uomini fratelli, come ne insegna la parola del Cristo, credente come Mazzini, come Vittorio Hugo, o Garibaldi. Ma l'arte di lui, per quanto limitata a condizioni, non si può dire, nè è semplicemente temporanea, poichè rivendica un diritto eterno, onde sorge una lotta sacra, la lotta per la vita, propria di tutti i tempi e luoghi; la quale sventuratamente è vecchia quanto l'uomo, perchè l' ingiustizia e la tirannide, nate alla sua culla, è dubbio abbiamo mai a disertare dalla terra.

Simile arte ci ricorda Prometeo, è simboleggiata da Anteo, si personifica in Spartaco; è essa che suscita Tirteo, che ispira Rouget de l'Isle, che eccita Koerner, che anima Riga, che combatte con Riego (1); e oggi sveglia le moltitudini con Petöfi Sandor, domani fa insorgere un'intiera nazione con Mameli e Mercantini. E arte moritura cotesta? O è sola figlia del tempo? Che! sarebbe ei dunque transitorio il diritto? — Antitesi di oppressione, rivendicazione di giustizia, eco di protesta universale: ecco la Dea eterna! Però, in Guerrazzi non cercate le seste e gli archipenzoli: suo carattere, la terribilità e la forza. A uccidere il leone Nemeo sorse Ercole; e basta. E' non può avere, e non avrà imitatori; chi lo ha tentato, stramazzò, nè più si riebbe. Dinanzi agli scolari il maestro stette a guisa delle piramidi dei Faraoni: ma se al cospetto di queste si stende quasi impaurito il deserto, nelle pagine del gran Livornese le generazioni memori spargeranno lagrime riconoscenti. Certo, a taluno queste parole possono destare un riso maligno: non mi

(1) L'inno di Riego, nazionale per la Spagna, detto: « marcia di Riego, » fu composto dal colonnello Evaristo San Miguel e musicato da Huerta nel 1820.

meraviglio: ricordo d'aver sentito bestemmiare che la letteratura guerrazziana ha fatto molto male alla nostra gioventù, ... la quale avrebbe avuto miglior pro a leggere, s'intende, i romanzi nell'abate Chiari, o *Guerrino il Meschino*, e magari i racconti degli odierni *veristi*, eroi del mestiere. Anche la viltà ha i suoi saturnali: ma chi è cieco non vede, e chi non vuol vedere, non offre ragione di morale malleveria.

Coloro, cui oggi annoia la voce della verità riconoscente, ebbero e hanno caro il brindisi di don Girella, che Giusti, buon anima, ha per essi elevato agli onori degli altari. Chi sa soltanto godere, non vive; non sa apprezzare la gioia chi non conosce il dolore: solo la virtù del sagrifizio, solo la grande carità della patria producono i confessori ed i martiri. Detestiamo le idolatrie e, specie nelle lettere, il favor partigiano; ma, se m'è caro accendere due ceri a Manzoni, mi compiaccio serbarne due altri a Guerrazzi, il primo rappresentante un'arte di perfezione, il secondo precursore, guerriero e sacerdote nella lotta, sempre a'terna, delle grandi rivendicazioni.

E aggiungo vittima, sino a invocare l'oblio, pur di vedere il trionfo d'Italia. Nel quale proponimento durò tenace, non ostante i tempi mutati e le conquistate libertà. Onde sino dal gennaio 1864, così, a tergo d'un suo ritrattino, mi ripeteva di suo pugno questo concetto, già espresso al Mazzni ... « Le lettere non possono essere altro che farmachi alle infermità del paese; suprema infermità della Italia è oggi la viltà. Poco importa attecchire, basta guarire. La patria felice, ci dimentichi poi! »

Non la fama, non gli onori, non la riconoscenza, purchè una Italia potente e degna de' suoi destini; null'altro per lui! Eppure egli avea chiamato a raccolta, egli avea combattuto, egli era stato uno dei più strenui campioni. Che importa? Unico premio, i morti risorti a vita; unico, a un passato glorioso un presente di nuovo grande; una patria forte e rispettata, non degenere o infiacchita da meritare l'altrui incuranza. « A che stringemmo, esclamava, la mano intorno all'elsa, se poi ci convenne stenderla per buscare la elemosina? Uomini scimmie d'eroi, nazione di accatto, popolo sfamato dei rilievi caduti dalle mense al-

trui (1)...» Parole acerbe, che mostrano la idea persistente dell'animo suo. Però, eccitava la gioventù a' severi studi e ad opre degne di libertà acciò se ne giovasse all'aperto e con franco contegno. I tempi delle congiure e delle sette essendo passati, era dovere ormai lottare col nemico, in piena luce meridiana; e in proposito scriveva: « La frammassoneria nei tempi andati, quando uopo era circondarsi di mistero, fu strumento di redenzione sempre efficace. Ora che il suo scopo — scalzar are e troni — è conosciuto, non è più apprezzabile... La gioventù italiana deve aver cuore e forza di oprare all'aperto, all'aperto sempre. Noi dobbiamo sperare in una generazione novissima, intenda bene, novissima. — Questa, senza aiuto della frammassoneria, darà finalmente all'Italia quella libertà che le auguro (2) ».

Il quale operare tuttavia egli voleva ragionato e graduale, memore degli ammaestramenti della storia e dell'efficacia dei principî, allora che hanno ottenuto la sanzione generale delle coscienze. Per lo che, scorgendo un andazzo così contrario alle proprie previsioni e idee, tutto se ne arrovellava, e lamentando inadeguati i rimedi, che altri voleva apprestare:

« Io non sono tenero, sclamava, della monarchia; ma dove in nome di Dio i repubblicani? Noi altri vecchi ormai altro non desideriamo, che consegnare la fiaccola nelle mani di cui sappia agitarla, e sparire; a me, a voi fanno mestieri anima rigida, volontà di ferro, opera continua.... Ma davanti a voi avete la vita larga di orizzonte, e radiosa; a noi ce la stringe d'intorno ogni momento più la tenebra del sepolcro, dove ci tarda riposare sazi dei giorni — brevi e infelici come quelli di Giacob — » (3). In ciò pienamente concorde con Giorgio Pallavicino (4): chè il Guerrazzi nel raccogliersi in sè e nel giudicare le cose presenti si rendeva, piucchè altri non crede, estimatore adeguato e severo; e quei medesimi che al sopraggiungere delle ultime rivolture francesi lo interrogarono, sanno com'ei la

(1) Vedi *Monografia* sull'Archiginnasio di Bologna.
(2) Lettera a G. Corona.
(3) Lettera a G. Sangiorgio, nella *Rivista Europea*.
(4) *Sulle quistioni del giorno*, alcune lettere di Giorgio Pallavicino. — Milano, Tip. di Lodovico Bortolotti e C., 1874.

pensasse nelle ardenti quistioni suscitate da una demagogia scapigliata e violenta.

Egli, allora e poi, si è costantemente mantenuto d'un pezzo, proprio secondo il ritratto ch' ebbe a fare di sè stesso all' egregia signora contessa Gaetana Cotenna Del Rosso in questo modo: « Scrittore, ho promosso sempre la libertà della patria; » e fu mio concetto severo torturare, galvanizzare la Italia, » onde speculare nei tempi più miseri se in qualche parte del » suo corpo si fosse raccolto una scintilla di vita. Poeta della » rettitudine strinsi animoso, senza guardare il fine, i flagelli di » Nemesi e quelli di Geroboamo, e dichiarai guerra implacabile » alla ingiustizia e all'ipocrisia. Questo pure dovea portare la » sua messe, e l'ha portata; se non che io non la raccolsi » improvvido come il povero Yorik, ma preparato, so macinarla » e la macino.

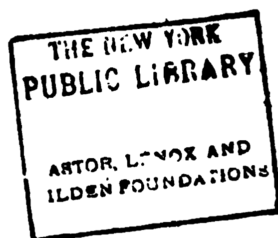
» Come uomo, a me riesce più onesto tacere che parlare: » pochi amo, ma forse odio meno, e per lo più disprezzo. Pronto, » operoso e solerte, ho raccolto intorno a me una famiglia non » mia; l'ho educata, e la educo, non miseramente: giovane an» cora, ho provveduto a tutto: morendo anche stassera, i miei » nepoti bene, le persone che mi stanno da molto tempo d'in» torno, che io non soffrirei fossero chiamati servitori, discre» tamente si troverebbero provvedute.

» Come uomo politico, comincio la mia carriera di quattordici » anni! Esiliato dalla università di Pisa per mostrarmi troppo » innamorato della rivoluzione di Napoli. Conobbi tutte le sètte » politiche di allora, e ricusai farne parte come aggregato, » ostinatamente affermando non aver mestieri di giuramento » per essere buon cittadino: consultato spesso, dava norme e » consigli di organizzazione... Dopo il 1834.... pochi rimasero » fermi, ed io tra quelli (1) ».

Ciò scriveva da Livorno il 16 dicembre 1847.

---

(1) *Lettere di F. D. Guerrazzi a cura di Giosuè Carducci*, prima serie, Livorno 1880.


PUBLIC LIBRARY

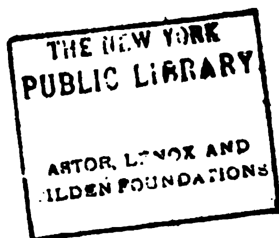
stituzionali) non mi vanno a sangue.» Poi scrisse e sentì all'opposto, e già l'ha appreso il lettore, al quale pure nell'*Assedio* così lo ricorda:

« Prima di desiderare libertà, imparate ad essere uomini; —piuttosto che volere repubblica, *attendete ad avere costumi* (1). Però, il cuore di tutti era agitato dal desiderio di rivendicare la patria dalla «abborrita e odiata di mortalissimo odio dipendenza straniera; » e il Guerrazzi con privati consigli, nelle pubbliche concioni e per gli scritti chiedeva pertinacemente franchigie costituzionali.

Intanto per imprevidenza dei riformisti, nel gennaio del 1848, cominciarono moti e perturbazioni a Livorno, città calda di patrî sensi, sdegnosa delle granducali lentezze e agitata da spiriti democratici. A quel tempestare nessuno si mostrava capace di opporre provvedimenti efficaci; onde unico possibile uomo fu indicato il Guerrazzi, che, tolto improvvisamente di notte dal suo letto, venne condotto là dove più grande ferveva il pericolo; ed egli fece tosto udire la sua voce persuadendo la folla a ritirarsi alle proprie case. Il tribuno addusse la sospirata calma in città; ma, riputato invece sobillatore dagli avversari, venne tratto in catene a Portoferraio e gittato nei sotterranei del forte Falcone, ove se non morì asfissiato, fu grazia del cielo. Il rescritto Granducale del 22 marzo 1848, sopprimendo il processo, lo rimetteva in libertà; ma le colpe a lui imputate convertendosi, come erano, virtù, il popolo ingannato gli restituiva il suo favore. Allora la sua fama venne a crescere dentro e fuori.

La stampa politica era pullulata rigogliosamente sotto gli auspici di cittadini ragguardevoli. La *Patria* ebbe per fondatore Ricasoli, anima il Salvagnoli, a cui si univa il Lambruschini e due giovanili ingegni prestantissimi, Marco Tabarrini e Clemente Busi: Giuseppe Bardi die'vita all'*Alba*, della quale furono scrittori La Farina, Atto Vannucci, Giuseppe Mazzoni, Enrico Mayer, Bartolomeo Aquarone: nell' *Italia*, uscita in Pisa per opra di Montanelli, lavoravano Adriano Biscardi, intelletto sopraffino, direttore del giornale, Silvestro Centofanti, G. B. Gior-

(1) Cap. VII.


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

stituzionali) non mi vanno a sangue.» Poi scrisse e sentì all'opposto, e già l'ha appreso il lettore, al quale pure nell'*Assedio* così lo ricorda:

« Prima di desiderare libertà, imparate ad essere uomini; — piuttosto che volere repubblica, *attendete ad avere costumi* (1). Però, il cuore di tutti era agitato dal desiderio di rivendicare la patria dalla «abborrita e odiata di mortalissimo odio dipendenza straniera; » e il Guerrazzi con privati consigli, nelle pubbliche concioni e per gli scritti chiedeva pertinacemente franchigie costituzionali.

Intanto per imprevidenza dei riformisti, nel gennaio del 1848, cominciarono moti e perturbazioni a Livorno, città calda di patrî sensi, sdegnosa delle granducali lentezze e agitata da spiriti democratici. A quel tempestare nessuno si mostrava capace di opporre provvedimenti efficaci; onde unico possibile uomo fu indicato il Guerrazzi, che, tolto improvvisamente di notte dal suo letto, venne condotto là dove più grande ferveva il pericolo; ed egli fece tosto udire la sua voce persuadendo la folla a ritirarsi alle proprie case. Il tribuno addusse la sospirata calma in città; ma, riputato invece sobillatore dagli avversari, venne tratto in catene a Portoferraio e gittato nei sotterranei del forte Falcone, ove se non morì asfissiato, fu grazia del cielo. Il rescritto Granducale del 22 marzo 1848, sopprimendo il processo, lo rimetteva in libertà; ma le colpe a lui imputate convertendosi, come erano, virtù, il popolo ingannato gli restituiva il suo favore. Allora la sua fama venne a crescere dentro e fuori.

La stampa politica era pullulata rigogliosamente sotto gli auspici di cittadini ragguardevoli. La *Patria* ebbe per fondatore Ricasoli, anima il Salvagnoli, a cui si univa il Lambruschini e due giovanili ingegni prestantissimi, Marco Tabarrini e Clemente Busi: Giuseppe Bardi die'vita all'*Alba*, della quale furono scrittori La Farina, Atto Vannucci, Giuseppe Mazzoni, Enrico Mayer, Bartolomeo Aquarone: nell'*Italia*, uscita in Pisa per opra di Montanelli, lavoravano Adriano Biscardi, intelletto sopraffino, direttore del giornale, Silvestro Centofanti, G. B. Gior-

(1) Cap. VII.

gini, Giovanni Fabrizzi e un' eletta d'amici. A Siena si pubblicava il *Popolano*.

Allora cominciò nel *Corriere Livornese* vera lotta, sostenuta strenuamente con iscritti di forma svariatissima; tema la politica interna, la estera, l' unità, l' indipendenza, la libertà: un vero flagello pei Ministri, dei quali mettevansi a nudo i difetti, l' incapacità, l' incoerenza, gli errori, invocando sopra ogni cosa le armi, strumento di salute unico. Guerrazzi mandato al parlamento dal suffragio di tre collegi, sedette tra' più vivi oppositori, e fu lui che nell'estremo bisogno propose la condotta del Generale Garibaldi a Neri Corsini. Naturalmente, i politici d'allora l' accolsero con i soliti artifici della vecchia ipocrisia. Ite a male le sorti della guerra in Lombardia, si rappiccarono più tortuosi i raggiri granducali; onde mentre il ministero Capponiano esponeva all'assemblea il suo metodo di governo, affermando caldissimo in Leopoldo il desiderio della guerra, questi per mezzo del ministro inglese prometteva a Welden, che Toscana non avrebbe mai dato noie all' Austria, e lo rassicurava su le mostre bellicose al confine, povere lustre di quel momento incerto e turbinoso.

L'arresto del Gavazzi aveva dato fuoco agli animi in Livorno, dove il popolo, montato sulle furie, chiudeva in segreta il governatore Guinigi gridandovi un governo a tempo, capo La Cecilia. Vi andò il Malenchini apportatore di pace, e sedò gli animi, inaspriti di nuovo all' arrivo di Leone Cipriani, uomo improvvido nell'usare le armi. La popolazione dinanzi alla repressione sanguinosa urla all' assassinio, dà nelle campane e vuota i magazzini di schioppi; Cipriani è costretto a ritirarsi, e torna a regnare La Cecilia, ch'è mandato a spasso dal capo-banda Torres. A salvare la città, cedendo alle calde sollecitazioni di quella Camera di Commercio, viene da Firenze il Guerrazzi, e la sera del 4 entra in Livorno, irta tuttavia di barricate. Raccolto il desiderio del popolo in pubblico comizio, da lui retto, il nuovo beniamino popolare non tarda a farlo conoscere al Governo, rassicurandolo in pari tempo, Livorno non volere scisma dalla Toscana, nè stacco dalla dinastia: il Capponi, sempre in su l'altalena, non seppe pigliare risoluzioni consone alle circostanze, onde venne proposto di rimettere in carreggiata la

città riottosa. Continuando il guazzabuglio, si spedì il Tartini, che tornò con le pive nel sacco, e Livorno rimase di sè arbitra e donna, disciolta dallo Stato. A finire le dolorose incertezze occorreva un provvedimento energico: dare all'agitata città governatore liberalissimo, capace di acquietare gli animi e tener a freno i ricalcitranti; fu designato il Guerrazzi, e venne a posta in Firenze una deputazione a offrir pace. Il ministero finse di non capire e, volendola fare a' Guerrazziani, scelse Montanelli, tornato, non ha guari, dalla prigionia di guerra, la lealtà del quale tentò di appianare le difficoltà del momento, consigliando al Granduca chiamare Guerrazzi al governo; intanto bandiva sulla piazza di Livorno la *Costituente Italiana*. Le cose precipitando, fù affidato a Montanelli l'incarico della nuova amministrazione, e questi propose Guerrazzi all'Interno, Mazzoni alla Giustizia e al Culto, Franchini all'Istruzione, d'Ayala alla Guerra, Adami alle Finanze, serbata a sè la presidenza del Consiglio. La marea montava (1). Leopoldo II aveva piegato il capo alla necessità; e la necessità proveniva da ragioni stringenti, interne ed estere. Guerrazzi che, ricisamente e più volte, aveva ricusato l'ufficio, « accettò quando il principe si disse disposto a rinunziare perfino la corona, se ciò fosse tornato a benefizio del popolo; perocchè egli si rammentasse essere nato in Pisa, e quindi come ogni altro pregiarsi di amare la patria con cuore di figlio (2). Leopoldo mostrava il viso allegro alla irosa e minaccevole fortuna, già speculando sui modi d'uscire da quella, che a lui pareva ed era matassa tanto intricata. La parte democratica si allietò di veder al governo i suoi uomini, la moderata non si diede per vinta, e cominciò a intorbidare le acque: il gonfaloniere Bettino Ricasoli rinunziò al proprio ufficio, rinunziarono alcuni ufficiali delle guardie cittadine e tre segretari di Stato. Il governo intanto affermava in parlamento il proprio disegno della Costituente: « Essa consiste (diceva il Montanelli, che prima l'aveva gridata in Pisa) nel suffragio di ventitrè milioni d'uomini legittimamente rappresentati per de-

(1) *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* dal 1814 al 1850, ecc. vol. II, pag XLIII,

(2) *Piovano Arlotto.*

terminare la forma degli ordini pubblici, che meglio loro convenga. » Ma quel parlamento non rispondeva alle idee, nè all'assunto del governo nuovo, il quale pensò tosto di licenziarlo indicendo altre elezioni. Il Granduca, titubava, come di sua natura; ma infine dovette rassegnarsi. Il 10 gennaio del 1849, i nuovi eletti si raccoglievano in assemblea, ai quali Leopoldo leggeva il discorso inaugurale scritto dal Guerrazzi. Accennato all'ordine interno, alle leggi dei municipî, di polizia, al perfezionamento della Guardia Civica, alla finanza, alla formazione dei codici e alle relazioni estere, toccava della guerra, della cessata concordia tra il sommo pontefice e i suoi popoli, e così esprimevasi rispetto alla Costituente: « Ella accoglie in sè volenterosa tutto quanto, o poco o assai, giova ad accostarla alla meta desiderata. Ella aspetta essere consentita dagli altri Stati Italiani, coi quali importa starci uniti più che co' vincoli di confederazione, con quelli di fratellanza. » Guerrazzi era disposto a combattere pel principato costituzionale, come ch'e' ben sapesse, « essere unico desiderio della massima parte del popolo toscano » il conservarlo; e perciò diede opera a mantenere, più che fosse possibile, l'ordine all'interno, saldo fin da principio, da una parte, contro coloro che volessero straripare con intemperanze di repubblica, dall'altra presto a rintuzzare i conati di chi tentasse volgere la libertà a benefizio della parte moderata e aristocratica. E diffidente del principe, del quale temeva le titubanze, era disposto a procedere energico verso i trasmodamenti delle sètte; onde a proposito della Costituente si era aperto con ischiettezza a Leopoldo, che lo assicurava avere confidenza nel popolo; e, quanto ai pericoli che allora minacciavano il paese, risoluto di sfidare sin anco la impopolarità. Avvegnachè non sia da godere della libertà che per esercitarsi offende la legge; e la libertà non doversi scambiare con la licenza, quella essendo vita, questa morte dei popoli. Il decreto del 22 gennaio per la Costituente venne accolto dalle moltitudini festanti, che ne tributarono lodi al granduca e ai ministri: ma non era lontano il tempo delle perturbazioni e degli scompigli.

In quel tempo Guerrazzi riputava, l'unità italiana non essere praticamente possibile, dissenziente in ciò dal Mazzini, che la veniva predicando e affermando con forma repubblicana; non già

che questa non incontrasse il desiderio suo, sì perchè tale desiderio non gli si affacciava attuabile: secondo lui, non si potendo procacciare alla patria il bene assoluto, occorreva per avventura valersi dello stato d'allora per conseguire *quel più di bene, che si poteva.* « *Mi rassegno ai fatti, benchè discordino da' miei desideri,* diceva col Foscolo, e m'ingegno di osservare le prove perpetue, che le cose e gli uomini, come stanno, mi somministrano; e con l'unico lume dell'esperienza dirigo fra tante tenebre le mie opinioni a quel poco che io posso in utilità della patria (1). » Donde il concetto delle tre Italie, ch'era pure del Montanelli, affidato e consacrato dal suffragio della Costituente: l'alta Italia a re Carlo Alberto, secondo l'idea giobertiana; la media a Leopoldo II, tolto di mezzo il papa qual principe temporale; la meridionale al Borbone di Napoli. Però, se non era ancor nata la canapa per fare una repubblica italiana, egli bene scorgeva « ch'era forse nata e filata la canapa per la corda dell'Italia tutta unita sotto Carlo Alberto; » quindi conveniva di nulla trascurare per sovvenire il Piemonte nella seconda lotta contro l'Austria, anche a tutela degl'interessi del principato. Qualora poi le sorti della guerra volgessero a male, occorrere salvare il meno, vale a dire la interna libertà, elemento essenziale e benevolo della vita. I quali disegni o concetti rispondevano, a dir vero, alle condizioni del paese, che nella sua maggioranza non inclinava a repubblica, nè vi era preparato; ma non volevansi accogliere con buon viso dalla parte democratica e dai repubblicani, che avevano sempre stimato il Guerrazzi per uomo delle larghezze maggiori, e per rivendicatore caldissimo dei diritti popolari. Donde quell'apparente incoerenza, la quale era effetto di più maturo consiglio innanzi alle imprescindibili necessità del momento, e di schietti convincimenti derivati da più ampie cognizioni acquisite sugli scranni del potere.

In questo mezzo, il Granduca, colto il pretesto del rifiuto alla sanzione della legge sulla Costituente, l'8 febbraio lasciò Firenze, e prese la via di Siena: ei si era prima assicurato l'appoggio dell'Austria, che per lettera del maresciallo Radezky da Verona lo confortava a seguire i consigli del Governo di Vienna; lasciasse

(1) *Della servitù d'Italia* prose politiche; Firenze, 1850, p. 190.

quindi lo Stato, gli si diceva, e riparasse a Santo Stefano; non appena sottomessi i demagoghi dello Stato Sardo, trentamila valorosi sarebbero volati a riporlo sul trono avito.

Conosciutasi il mattino dell' 8 la fuga di Leopoldo, si destava viva commozione a Firenze e in tutta Toscana. Molti se ne rallegrarono, credendo per quella veder agevolato il programma dell' unione con Roma; altri n' ebbe inquietudine per l' avvenire; non pochi se ne dolsero. La guardia cittadina suonò a raccolta, e la campana del comune chiamava altra volta a parlamento il popolo, e gridava il governo temporaneo. Entrati violentemente i cittadini nell'aula dell' assemblea, ne nacque confusione e tumulto; ma la pronta e generosa parola di Guerrazzi addusse l'ordine, e quindi i deputati, confermando la risoluzione del popolo, crearono un triumvirato composto di Montanelli, di Guerrazzi e di Mazzini, il quale si associava nel governo Mordini, Marmocchi e Romanelli, conservando in ufficio Adami, Franchini e D'Ayala, dei quali l'ultimo rifiutò. Il dì stesso, a sera, i Triumviri divulgarono un manifesto ai Toscani, nel quale annunziandosi la partenza del principe, voleasi infondere coraggio e inculcare concordia e unione. « Custodi per volere del popolo, conchiudevasi, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere le inique mene dei violenti e dei *retrogradi;* difensori dell'indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate. » Il nuovo governo nelle ore pomeridiane dello stesso giorno (8) informava sul vero stato delle cose le autorità di Pisa, di Lucca, di Livorno, di Massa, di Montepulciano, Grosseto, Siena, eccetera; e non tardò a licenziare i Senatori e i Deputati, da surrogarsi da un'assemblea eletta a suffragio universale, chiamando a giuramento le nuove milizie. Ma già i tumulti e le ribellioni cominciavano. Siena aveva accolto il Granduca con evviva, e protestazioni contro il nuovo ordine: il 12 e il 23 febbraio gravi fatti di sommossa accaddero a Empoli, e turbolenze si destarono a Castelfranco di sopra e a Castelfranco di sotto. In Prato si tentarono disordini della specie di quei di Empoli, e il malo esempio ne eccitava altri a Cascina, a Lucca e più tardi nel contado d'Arezzo. Intanto mentre il Granduca, sollecitato dal Bargagli, lasciava Santo Stefano per recarsi a Gaeta, il generale De Laugier alzava vessillo di rivolta; — l'indugio accresceva

i danni. Contro di esso mosse in aprile una schiera di soldati regolari e *volontari*, e F. D. Guerrazzi in qualità di Commissario. La impresa finì, come è noto, incruenta, il generale ribelle riparando a Sarzana. A frenare le esorbitanze degli agitatori il governo pubblicava nel *Monitore* del 14 febbraio: « . . . qui non si tratta di quistione di *forma governativa. Il nome di Leopoldo è un pretesto per violare la proprietà, per saccheggiare le case, e per uccidere i migliori cittadini.* — Il movimento non è politico, ma anarchico: non si combatte per un governo contro un altro, ma per non averne nessuno. Il governo vuole l'ordine; perchè la legge abbia forza e sia salva la patria . . . » In vero le agitazioni politiche già già destavano furie socialistiche, e bande di facinorosi irrompevano al saccheggio e agl' incendi, eccitando ignobili passioni e avanzando con grida sciagurate di vendetta (1).

A scongiurare la imminente tempesta, preservando lo Stato da maggiori guai, « pensai in primo luogo, scrive, occupare le menti col rumore dello apparecchio delle armi, poi nel negozio delle elezioni. Consideravo così tra me, che scemando i motivi dello ardore, e frastagliandolo in tanti scopi diversi, poteva sperarsi che quel fattizio impeto per la Repubblica quietasse (2). » Pel resto, intendeva « impedire che il popolo facesse da sè: ostare, per quanto era dato, che il Governo non passasse alle moltitudini in piazza, la macchina governativa non si disfacesse, gl'impiegati probi e animosi non fossero cacciati, o se ne andassero per dare luogo a gente forse prava, certo incapace; attendere con somma diligenza che le proprietà e le vite dei cittadini si rispettassero, acciò il popolo, mutata natura, non

---

(1) « Mi è passato per mano il popolo: fango molto con poche pagliuzze di oro. » Lasciamo la generalità, andiamo al concreto, e comincio di là: ottomila contadini lucchesi in armi, pronti a combattere guerra fraterna per non combattere » la esterna; il contado di Arezzo in armi per paura di essere mobilizzato; Firenze » dà 80 uomini; Livorno 2,000, ma rotti, insubordinati, presuntuosi di voler essere » comandati da capi, che non sapevano neanche scrivere, tutti chiedenti ingorde » paghe, dissipanti la sostanza pubblica, queruli, sussurroni . . . Mi dia Romani, » mi dia Greci, mi dia anche Americani, e faremo la repubblica; . . . ma con Toscani, compresi i Lucchesi, non mi verrebbe in mente neanche nel delirio della » di febbre. » Lettere di F. D. Guerrazzi alla Contessa Del Rosso Cotenna.

(2) *Apologia della vita politica* di F. D. Guerrazzi; Firenze, Le Monnier, 1851, p. 42?-30.

divenisse feroce; — rigettate le misure di legge dei sospetti, di armate mobili rivoluzionarie, di supplizî immediati, e impedito che i faziosi *facessero da sè;* rigettate le misure di mettere mano violenta negli argenti sacri e nelle borse dei ricchi, e impedito che i *faziosi facessero da sè;* i più temibili fra gli agitatori o cacciati o allontanati o imprigionati; i Ministri Marmocchi e Mordini persuasi a sostenermi nello assunto della restaurazione per via delle assemblee costituenti; — dei giornali, qualcheduno reso favorevole; — altri pregati a cessare o a moderarsi; armi tolte al Circolo; — emigrazioni armate allontanate dalla città; — religione protetta, delegando il tribunale di Volterra a giudicare delle ingiurie patite da lei; — Arcivescovo richiamato; — magistrati difesi, — còn ogni mezzo attutito il delirio del popolo, e richiamata la intiera Toscana al sentimento delle sue tradizioni, de' suoi costumi, de' suoi interessi, della sua capacità e della sua potenza (1). »

Firenze stessa e il contado non andarono immuni dagli eccessi degli agitatori, i quali per fortuna vennero a cessare per cura del Governo.

La parte democratica e repubblicana invocava con fervore l'unione con Roma per formare un fascio di maggiori forze nell'assetto da darsi al paese, e per combattere lo straniero. Chiedeva con insistenza un Governo solo di Toscana e di Roma, e scopo a quel Governo la guerra, lamentando si lasciasse sbollire tanto entusiasmo. A Firenze erasi fondato a posta il giornale *La Costituente*, che propugnava reggimento repubblicano con Roma; per tutta Toscana piantati, invito il governo, alberi della libertà: petizioni di Circoli e deliberazioni di municipî non domandavano altro; ma i reggitori continuavano ad andare per le lunghe, e in ispecie il Guerrazzi mostravasi contrario al movimento, pensando essere più ragionevole e conveniente tenersi alla cosa, che alla sostanza; la quale consisteva nel preparare armi quante più si potesse per aiutare la guerra e attribuire alla Costituente Toscana la soluzione del problema; poichè o il Piemonte riusciva vincitore, e allora sarebbe toccata a lui la parte del leone, ma la Toscana avrebbe avuto assetto italiano:

(1) *Apologia*, p. 533.

o l'Austria ne usciva vittoriosa, e in tale caso poteva dirsi ben savio e fortunato quel Governo, che nel comune disastro salvasse la libertà toscana e il paese dai tristi effetti della minacciante anarchia. Il 18 febbraio, accalcato in piazza, il popolo gridava repubblica, e il Niccolini arringava, spingendolo ad entrare in palazzo e a costringere il Guerrazzi a mutar la forma di governo; e se no, giù dai balconi! Il popolo, furioso e imperante, salì allagando le sale! Onde, vistosi allo estremo: « Or via, cittadini, diceva il Guerrazzi, dacchè volete la repubblica a ogni costo, e repubblica sia, a patto però mi mostriate domani duemila giovani fiorentini armati e disposti a combattere per la repubblica. » Risposero urlando: « Trentamila ne condurremo! » — Bastano due mila! aggiungeva il dittatore, volendo con tal ripiego certificare il partito repubblicano della vanità dei suoi conati a strascinare il paese (1). Ai rimproveri mossi al Guerrazzi di essersi mostrato inferiore all'ufficio suo, sono da contrapporsi le difficoltà interne e la poca propensione delle popolazioni di levarsi in arme per la comune difesa, oltre gli artificî della riazione, tutta intesa a rinfocolare le ire con la disunione degli animi, e il malo esempio della rivolta. Ma non taccio che fu errore eziandio del Guerrazzi lo assumere ufficio di ristauratore, egli che con le precedenti dottrine aveva tanto acceso gli spiriti contro i conservatori e gli amici del Granduca, dimenticando in tal modo che nei rivolgimenti politici ciascuno ha la sua parte nell'opera del pensiero e in quella del braccio.

La rotta di Novara venne a precipitare le cose. La notte del 27 al 28 marzo i Triumviri convocarono a parlamento i rappresentanti del popolo, ai quali comunicavano la triste novella, proponendo deliberare sollecitamente su quanto convenisse fare in quei momenti solenni. Guerrazzi dipinse all'assemblea le tristi condizioni del paese, sì che i rappresentati ne furono scossi. Il sollevare la Toscana con una chiamata generale di armi, riusciva troppo tardi in quella universal commozione: riconosciuta la necessità di un Governo fornito di più larghi poteri, si pose innanzi la dittatura, che dopo vive discussioni venne affidata ampia e intiera al Guerrazzi. Egli propose richiamarsi il principe,

(1) *Apologia*, pag. 241.

cui aveano a dimostrare come non ei fosse cacciato, bensì spontaneo avesse disertato dallo Stato. Niuna colpa nel parlamento, alla più trista la colpa essere dei rettori. « Noi già siamo disposti di andarci in esilio: torni alle sue case, torni al paese, a patto però che lo Statuto si conservi e rimanga intatta la patria da ogni tedesca contaminazione (1). »

Intanto, poco fidando nel Granduca, Guerrazzi procurava entrassero mediatori del patto i ministri d'Inghilterra e di Francia, il primo dei quali promise, il secondo non lasciava dubitare di assenso, tosto quello arrivato.

I sognatori del passato, i faccendieri della ristorazione a ogni costo e senza condizione si posero in moto e si volsero a Gaeta, dove mandarono il conte Serristori, amicissimo di Leopoldo, perchè lo inducesse al ritorno con sensi di conciliazione e paterni. Il Granduca, ringalluzzito, e certo ormai dell'arrivo delle soldatesche austriache, inviate a preparargli l'agognato potere, si guardò bene dal promettere, e lasciò pure scorgere che altri erano i suoi intendimenti. Di già la parte moderata e i fautori granducali aizzavano le popolazioni del contado contro il Governo, apprestando lotte cittadine. L'assemblea Costituente, dovea radunarsi il 15 aprile per chiedere con solenne suffragio il Granduca, quando l'11 e il 12 avvennero i deplorevoli casi di Firenze, che affrettarono la trista soluzione. Al supremo Maestrato della città successe la Commissione, che assunse in nome del Granduca la direzione degli affari di Stato sino al ristauro della monarchia costituzionale; e quando il popolo irruppe nell'assemblea gridando: « Morte al Guerrazzi! » i nemici politici di questo, sotto sembiante di salvarlo dal furore popolare, lo trassero nel forte di Belvedere, donde passò i suoi giorni prima nella casa di forza di Volterra, quindi nel carcere penitenziario delle Murate di Firenze. Al Granduca la cura di liberarlo: ma questi allora avea ben altro a pensare!

Eppure, sedente al Governo il Guerrazzi, anzi che compiersi atti di vendetta sopra i nemici, fu visto proteggere questi e difenderli, anco a pericolo di sua vita; eppure, nessuno più di lui ne uscì con le mani nette e con fama di onestà specchiata, sino a rimet-

(1) *Piovano Arlotto.*

terci — e fu provato — del suo; eppure e al Granduca e agli avversarì non ebbe nascosto gl'intenti, nè mancato di confessare francamente le ragioni di sua condotta. Si volle, come scrisse acconciamente il Bosio, un capro emissario che facesse le spese di tutto quel parapiglia, pel quale a Leopoldo era parso bene di dare le spalle alla corona e al paese; onde la soma delle colpe ad esso intieramente, quasi convenisse meglio atterrire le moltitudini con l'esempio di uno dei più insigni capi.

Quattro anni fu in carcere, nel quale tempo agli affanni morali si aggiunsero i fisici, che gli menomarono la salute amareggiandogli persino i più teneri affetti; e in quella solitudine scrisse l'*Apologia*, volume di oltre ottocento pagine, che discorre gli atti della sua vita politica, ribatte a uno a uno e viene disfacendo gli argomenti dell'accusa, con arte maestra e sottile, è vero, ma più consona a uomo di legge che a grande cittadino e scrittore. Inteso a provare com'egli non solo non avea macchinato la distruzione del principato civile, sì anco lo difendesse contro a' fautori di repubblica, atteggiandosi moderatore in mezzo alla furia delle fazioni per agevolare l'opera della ristaurazione; parve anche agli amici e a' discreti in ciò non provvedesse convenientemente al suo decoro e alla sua fama. Chè non era da ricercarsi quanto egli, uomo di Stato, nell'interesse del paese riputasse operare e avesse operato; ma a chi più toccassero gli effetti de' lamentati guai. Non era il Guerrazzi o il governo toscano che fosse venuto meno al principe, sì il principe che vigliaccamente abbandonava lo Stato. Legge di suprema autorità avendo riposto nei ministeri la somma delle cose, ridottasi poi nelle sole sue mani per autorità del nome e per volere dell'assemblea, « non altrimenti egli avrebbe potuto destreggiarsi tra fazioni irrompenti, tra le violenze dei popolani, le insidie dei grandi, la viltà e l'insipienza di tutti gli altri. Che se negli estremi, per lo men reo partito, egli pure avea voltato l'animo a richiamare il principe, sperando salvare per quella via lo Stato e rimuovere la minaccia della straniera invasione, come per malaccorta scelta dei mezzi e per la soverchianza degli avversarì egli avea perduto la posta; meglio per lui tacere, che schermirsi di uno intendimento fallito; imperciocchè agli uomini politici, pur troppo, tolgano riputazione gli errori o la mala riu-

scita assai più delle disonestà e delle nequizie (1). » Così lo Zini di lui amico, nelle pagine imparziali e severe della sua Storia. Il processo fu turpe, perchè evidentemente apparì prestabilita la condanna, e fu manifesto doversi attribuire all'opera del Guerrazzi che il paese non fosse caduto in maggiori guai; onde anche i suoi più accaniti nemici scriveano: « È forza però convenire che a lui e alla sua stessa ambizione, non che alla penetrazione dell'ingegno, dovè la Toscana non essere caduta allo estremo dei disordini e delle rovine demagogiche (2). »

Il Guerrazzi s'ebbe quindici anni d'ergastolo, mutato poi nell'esilio, sentenza generalmente biasimata; il fisco aveva chiesto la pena estrema, ergastolo a vita. Dovendo lasciare l'Italia, scelse la Corsica, donde poteva « sempre vedere le rive della patria, tanto cara; » e là diè vita al *Pasquale Paoli*, all'*Asino* e ad altri scritti, che *accrebbero il patrimonio della letteratura nazionale*, e continuarono quella guerra agli avversari, per la quale, lui vivo, non ottennero mai pace, nè tregua. Nè qui doveano lasciarlo sempre tranquillo le paure del governo francese; onde un giorno stanco della nuova soggezione, partì eludendo ogni poliziesco agguato, e si ridusse sotto il cielo ligure in riva al mare, ponendo stanza a Conegliano, ove scrisse la gentilissima fantasia della *Fides;* indi s'accostò a Genova nell'amenissima villa Giuseppina, sinchè nel 1862 si restituiva a Livorno.

Nella solitudine degli studi continuò indefesso l'opera dello scrittore civile, per indole, natura e potenza d'ingegno facendo solo parte di sè stesso. Della sua letteratura ho detto tanto che basti, e non è mio scopo compiere la rassegna delle sue opere, chè troppo andrei per le lunghe. Delle biografie, che sono vere storie o dipinture d'una data epoca, cito quelle di Andrea Doria, di Francesco Ferruccio, Sampiero d'Ornano e Francesco Burlamacchi. In Paolo Pelliccioni volle anche un'altra volta mostrare il suo odio verso il papa, facendo vedere a che si riducesse la tanto vantata scienza di governo, le furberie e l'ingegno di Sisto V. Se la morte non l'avesse anzi tempo rapito all'affetto dei vivi,

(1) *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866. vol. I., p. 1.ª p. 454.
(2) *La Civiltà Cattolica*, fasc. 27, p. 366.

la nostra letteratura si sarebbe accresciuta delle vite del Machiavelli, del Carnesecchi, di Giovanni dalle Bande Nere, di Emanuele Filiberto, di Montecuccoli, e d'altri lavori ai quali aveva già posto mano e che, come i precedenti, ispiravansi ad un concetto più filosofico e vasto, che non il semplice della biografia, prendendo luce e colore dalla tela generale della storia: prosa poderosa e allettatrice da offrire esempio perenne ai cultori degli studi classici. Restano a ricordarsi l'*Assedio di Roma*, il *Secolo che muore*, più nominato che conosciuto, il *Destino*, *Figlio unico di madre vedova*, la *Figlia di Curzio Picchena*, il *Castello di Pentidattilo*, e altri lavori e scritti suggeriti talvolta dall'occasione, ma sempre pieni di acume, di vena e ornati di quella piacevolezza e sarcastico brio ond'ei vestiva sì bene concetti e sentimenti, oggi accalorato contro una soperchieria del potere, domani prendendosela con le follie del mal costume, altrove sdegnoso delle ribalderie straniere.

Fuggito un' ultima volta dalla Toscana il Granduca, Guerrazzi naturalmente sostenne il movimento unitario, che si attuava con le annessioni e, parteggiando per la monarchia di Savoja, intese a sciogliere ogni difficolta proponendo un accordo compiuto tra questa e la democrazia; il quale in sua mente non si poteva sinceramente effettuare coi governanti di allora, e specie col Cavour, che ei stimava volesse condurre l'Italia con forme e sistemi di libertà più consenzienti al popolo inglese, che a indole e tradizioni nostrane. Avverso a' francesi, dei quali niuno più di lui conosceva la mobilissima natura e la incapacità di arrendersi agli ammaestramenti della storia, combatteva quella persistente e insopportabile ingerenza voluta mantenere dal Buonaparte nell'assetto e governo delle cose nostre; onde suscettivo e sarcastico agli uomini che gli sembravano, ed erano in fatto, inchinevoli e servili alle prepotenze d'oltr'Alpi. Eletto deputato al Parlamento, in occasione della cessione di Nizza, vi pronunziò quel suo vigoroso discorso, che scosse non poco il Cavour, obbligato a riconoscere le ragioni dell'avversario, e pur costretto a piegare alle dolorose esigenze della necessità. Il deputato di Rocca San Casciano con eloquenza veramente oratoria, ricca di dottrina e di acume politico, abbellita dallo splendore dello stile, dalla purezza della locuzione, frammista di acuti frizzi e di mor-

daci epigrammi, disse delle crude verità, che non tardarono ad avere la triste sanzione del tempo: « . . . Torino, notava da profeta, diventata città di frontiera, a distanza di due marcie da'suoi confini, *dovrà cessare di essere la capitale del regno*, o almanco sede del Parlamento. — O municipio torinese, non sobbarcarti alla spesa della edificazione dell' aula del parlamento; la tua corona è caduta, tu non potrai più, come desideravamo e speravamo tutti, accogliere nel tuo seno l'assemblea italiana; bisogna trasportarla altrove, e così gli archivi, i musei, l'armeria ed ogni altra cosa più cara. Non può un'assemblea sedere in parte, dove, mentre pone il voto dell'urna, corre rischio ad ogni primo stormire di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe . . . » Ahi, queste parole, che allora destavano ilarità, dovettero tornare ben amare, cinque anni dopo, alla memoria dei legislatori *ingenui*, nelle infauste giornate di settembre! « Proposto a chiudere una porta, mi tocca ad aprirne due. Come potrò chiedere io al primo parlamento, mandato dai popoli fidenti a comporre la unità Italiana, che per primo voto disfacciano l'antica definizione dell'Italia, . . .

. . . . . . la terra
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe?

« O poeta, immagina un' altra definizione: le alpi non sono più nostre! » Ed erano parole che facevano pensare e fremere. Si mendicava il suffragio dell'assemblea, indicando a lei le forche caudine; proprio le forche caudine! « Voi proponeste prima che il modo del voto avesse da prescriversi dal Parlamento, e fu ragione, perchè, non avendo leggi che ordinassero e regolassero il suffragio universale, spettava al solo parlamento decretarla: ma poi, considerando che poteva essere tale che impedisse la consegna delle merci, . . . voleva dire provincie contrattate, mutaste consiglio. Perchè? Perchè intendeste che questo voto s'imponesse sul nostro collo come necessità. Voi rizzaste le forche caudine al Parlamento; ora le forche caudine non si deliberano, si soffrono o si rompono, ma non si deliberano. Questa necessità avete fatta voi altri, come il notaro detta il contratto e poi piglia il suggello per suggellarlo; e voi presumete di servirvi del Parlamento a mo' di sigillo; ma allora non gli domandate il

permesso. Non si delibera quello di cui non si ha la scelta. Voi ci dite trangugiate una pillola amara; questa è faccenda da infermi, non già da Parlamenti eletti a restaurare l'Italia, a dar leggi a popoli rivendicati in libertà. »

E così finiva solennemente:

« Io pertanto non voto il trattato.

« 1.º Non lo voto, perchè inviato al Parlamento italiano, per operare quanto mi è dato unire in un corpo solo d' Italia, diventerei mandatario infedele, e mancherei di coscienza se col primo voto cominciassi ad approvare il taglio di un membro nobilissimo della mia patria.

« 2.º Non lo voto, perchè la Toscana e l' Emilia annesse al Piemonte non crescono l'Italia, mentre con la perdita di Nizza rimarrà in perpetuo manomessa l' Italia.

« 3.º Non lo voto, perchè non credo, e farei torto alla generosa Francia a credere che ella volesse sottoporci a queste forche caudine.

« 4.º Non lo voto, perchè questa necessità non fu dimostrata, nè fu chiarito si fosse fatto quanto era debito fare ad un Ministero che si vanta italiano per evitarla; nè salva opporre che la discretezza vieta palesare le cause della necessità, perchè, dopo avere affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che cosa possa darsi di peggio, noi non sappiamo.

« 5.º Non lo voto, perchè potendo scindersi il trattato, per reverenza alle nazionalità, gran parte della Savoia, ricorrendo certe contingenze, avrei ceduto; Nizza non avrei ceduto giammai.

« 6.º Non lo voto, perchè non mi sono sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire, memore del proverbio: *palabras y plumas el vento las lieva.*

« 7.º Non lo voto, perchè la votazione calpesta la legalità, santa custode del diritto.

« 8.º Non lo voto, perchè con questo trattato abborro mettere in mano all'amico un'arme per cui, più tardi crescendogli il sospetto, aumenti nelle pretensioni di volersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in qualche parte d' Italia con la ragione di bilanciare la potenza francese (*Sensazione*).

« 9.º Non lo voto, perchè, mentre il generale Garibaldi mette a repentaglio la vita per conquistarci con la spada la patria, mi pare delitto levargli col mio voto la sua. (*Bene!*).

« 10.° Non lo voto, perchè, depositando il voto nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell' unità italiana.

« No; non possiamo unire l'Italia; tolga Dio che per noi non vada divisa. A seppellire i morti si chiamano i becchini, non liberi Italiani nel primo Parlamento italiano (1). »

Nell'antagonismo sorto tra Cavour e Garibaldi, era naturale si chiarisse oppositore al primo, nella politica del quale credeva scorgere mezzi insufficienti a rassodare il nuovo ordine di cose e timore di favorire i veri interessi del popolo nell'applicazione sincera della libertà. E come aveva consigliato pronta l'annessione alla Toscana, la bandì con apposito opuscolo per la Sicilia, consigliandola subito per le provincie meridionali, in questo dissenziente dagli altri suoi amici; era mestieri fare la patria per compierla poscia con Venezia e con Roma. Il ministro nelle nuove elezioni generali, non dimentico de' suoi tribunizi assalti, lo escluse per un momento dall' assemblea; ma due collegi si disputarono l'onore di rimandarvelo, Melzi e Casalmaggiore, ed egli vi rientrò a rappresentare il secondo. Però, il disgusto che gli si era insinuato nell'animo nel procedere della cosa pubblica sotto il Cavour, durava sotto il Ricasoli e gli altri ministri di destra, sostenitori, a suo avviso, d'una politica fiacca, men che dignitosa, corruttrice, partigiana; grave quindi e doloroso il pensero della patria, che non gli appariva quale aveva sognato, uscente da un rivolgimento tanto nuovo e poderoso come il passato, sì che tra le poche speranze del meglio e le apprensioni del peggio, si disgustò della vita politica, e si ritrasse indignato nella solitudine dell' operosità sua, venendo fuori di quando in quando con dolorosi lamenti in lettere, scritti od opuscoli, che trovavano eco nei cuori patriottici. E se gli amici, come osserva il Bosio, non sempre gli davano retta, ciò avveniva perchè non riuscivano a comprendere il serio e il sodo nascosto sotto la eccentricità del pensiero e la originalità della forma, troppo a volte sembrando loro esclusivo nelle proposte, troppo riciso nelle conchiusioni; e i nemici, spesso taciti e paurosi di rispondergli in Parlamento, dove la sua lingua guizzava come lama di spada

(1) *Atti del Parlamento italiano*, tornata del 25 maggio, 1860.

in mano a destro duellatore, a redarguirlo invece su pe' giornali con epigrammi, caricature e disprezzi affettati; ed egli, comprimendo il dolore, a inasprire disperatamente la lotta. « Umorista vero, ghignava con le lagrime nel cuore; e quindi è da confessarsi gli venisse un'amaritudine, un' ira contro gli uomini che facevano, contro il paese che tollerava, contro la città che accoglieva con soddisfazione e compiacenza una somigliante maniera di battaglia. Niuna meraviglia pertanto, se attraverso le lenti della passione provocata, anch'egli vedesse a volta a volta non giusto, e nello stimare le persone e le cose degli avversarî tratto tratto obbedisse alle voci del pregiudizio (1) ».

Del resto, il perchè lo confessava egli stesso liberamente: « Mi » hanno disgustato della vita politica, e mi hanno ridotto ar- » nese inutile nelle paterne case supplicando Dio di farmi bu- » giardo nelle mie previsioni. » E perchè tanto disgusto? Sentite: » — Corruzione in ogni parte; non cuore e non concetto; ambi- » zioni inani o insensate: governo esclusivo e ingiurioso: viltà » fuori, prepotenza e miseria dentro; anco tra deputati di si- » stra alcuni d'intenti meschini o personali; parlamento cinguet- » tiero; gente di niuna moralità tirata su alle prime cariche; » vita insopportabile di menzogne, di frodi, di raggiri, d'imbrogli » e peggio (2). »

Questo era forse un osservare uomini e cose con lenti affumicate; ma chi oserebbe negare che manchi al lamento la sostanza delle ragioni? — Ed ahi! pur troppo, se tu respirassi ancora con noi le dolci aure vitali, chi sa quali anatemi, o amico e maestro dilettissimo, troverebbe la tua penna a improntitudini che non oso qualificare.

III.

Adunque, non ostante gli esigli patiti e le carceri e le amarezze molte, e' rimase qual era, quale sempre fu, col nero umore che qua e là gli traspariva, e il sarcasmo che volta a

(1) Ferdinando Bosio, *Opere e vita* di F. D. Guerrazzi.

(2) *Lettere private* allo stesso.

volta prorompea sanguinoso; ma in cuore, più che non credano i molti, dolce, gentile, sereno; — e già fu avvertito che quelle sue manifestazioni, se talora potevano anche tenersi eccitamento di spirito, erano piuttosto modi dell'arte, ch'ei rappresentava con mirabile causticità e vivezza. E in vero allora che qualche oppositore di parte moderata lo visitava in famiglia, conosciutolo, se ne partiva ammiratore ed amico; — e sua prediletta conversazione la politica, le lettere, il bene del paese. Certo, a irritarlo, l'animo suo apparia disdegnoso; ma, sbolliti que' fumi, il cuore signoreggiava: non era l'irosità cui accennano troppo compiacevolmente certi avversarî, ma il fremito passeggiero del leone, che torna alla maestosa sua calma.

A Genova, in casa d'un amico dilettissimo, era stato veduto vegliare le intiere notti d'una settimana al capezzale d'una dolcissima fanciulla di nove a dieci anni, ansio, accigliato, mesto; e, raccolto in quel dolore, il già riottoso tribuno fissare con ineffabile intenerimento l'ardente pupilla sulle luci soavi dell'angioletto, la cui dipartita lasciava in tanto affanno la famiglia. Quale contrasto di pensieri allora! e quale insegnamento! E quando, rimasto solo nell'attigua stanza, udì il ministro religioso recitare le solite preci e indi sclamare: « Ti benedico, anima innocente, sali al cielo, e ivi prega pe' diletti genitori.... ed anche.... per questa povera Italia!... » — gli parve d'essere tornato a' primi anni infantili, e credette poter segnare con candido lapillo il nome di quel più che raro ministro di religione.

Ecco in proposito alcuni fatterelli, che ne daranno meglio la impronta e dipintura del carattere.

Un giorno, il nipote, già grandicello, per una delle solite bizze di fanciullezza, si diede a picchiare spietatamente il figlio di un povero diavolo, capitato non saprei come in casa. Sopravviene lo zio: — Che gli hai tu fatto, Cecchino? E Cecchino, zitto. Non v'erano per lui ragioni di scusa; la prepotenza, evidente. — È dunque così, ripigliò lo zio, che trattasi il figlio del povero? E Cecchino mortificato, zitto. Allora, l'altro a chiamare: — Betta Betta! La vecchia e buona Betta (se la ricorda chi ha letto. Il *Buco nel muro*), che fu la seconda mamma del nipote e, anzi che donna di casa, per affetto e riverenza, factoda in famiglia, — comparve. Francesco Domenico comanda:

— Dei panni di Cecchino vestirete cotesto figliuolo, e i cenci di esso farete indossare a Cecchino. E aggiunge: — Oggi il fanciullo del povero pigli a tavola il posto del nipote, e questi abbia la penitenza di servirlo, come domestico il suo signore. Non ci fu verso; bisognò obbedire: la lezione dovea recare i suoi frutti.

L'opuscolo da lui dettato nel 1861 per la commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara destò le ire della parte moderata; a Livorno venne pubblicamente stracciato da un capitano della Guardia nazionale (1): ne seguì un' agitazione deplorevole. Venti ufficiali del presidio, che se n'era tenuto offeso, invasero la villa dello scrittore, nella quale essendo entrati popolani, avvennero scene disgutose. A Torino il Brofferio ne mosse interpellanza in parlamento al ministro della guerra (il Petitti), il quale rispose in modo da aggiunger legna al fuoco. Allora il Guerrazzi a ripiccare salato sullo *Zenzero* fiorentino, che il ministro avrebbe dovuto almeno saper leggere, e altre cose di simil gusto. Indi a poco eccoti a Livorno il colonnello V. Ricasoli, fratello a Bettino, il colonnello De Sonnaz, figlio al valoroso generale, portatori del cartello di sfida. Il Guerrazzi li accoglie con gentilezza, ascolta la ragione della visita e garbato risponde:

— Bene, signori: magistrato, il ministro non può, nè deve accogliere o mandare cartelli di sfida; rassegni l'ufficio, e gli sarà resa la soddisfazione dovuta.

La tempesta finiva in un bicchier d'acqua; chè non pare il ministro stimasse di sua dignità accogliere il savio consiglio.

Di un difettuccio femminile credo non sia mai riuscito a liberarsi Francesco Domenico, voglio dire la curiosità. Importa sapere com'egli usasse in certi momenti del giorno, quasi a dare svago a' pensieri di studio, girandolare su e giù per la casa, osservando stanze, aprendo cassetti, frugando armadi e facendo altre simili cose. Ora, gli era capitato a Genova, nella villa Giuseppina, un giovane ammiratore, oggi uomo di dottrina, e, quasi di professione, grande suscitator di rumori e di scandali, il quale

(1) Il signor Giovanni Mentini che, infelice, si uccise alcuni mesi prima della morte del Guerrazzi, gittandosi dal campanile di Pisa per dissesto di affari.

invitato con la usuale cordialità dal Guerrazzi a rimanere alcuni giorni ospite suo, interpretando oltre la discrezione l'offerta, vi aveva piantato sue tende. — Uscito questi un giorno di casa, e Francesco Domenico essendosi messo a fare il solito giro, càpita nella stanza di lui e, veduta sul tavolo una lettera incominciata al padre, nella quale era detto che, a causa di tante gentilezze del sor Francesco, egli aveva pensato di trattenersi ancora un mese a villa Giuseppina; questi arriccia il naso e ne sbottona qualcuna delle sue, avvertendone la Betta, . . . la quale, finissima, faceva indi a poco capire l'antifona al signorino,... che non tardò ad allestire il bagaglio...

Amò com'ei n'era capace, con passione delira; e, perduta a ventiquattr'anni la donna del suo cuore, lo schianto fu sì pieno, che, venuto in fine di vita, gli caddero i capelli. D'allora, gli convenne usare parrucca.

Dei fratelli, che furono quattro, tra' quali una femmina, non rimase che Temistocle, scultore a Livorno, dal quale ebbe ragioni di spiacevoli dissapori: ma tutti gli affetti raccolse invece intorno al nipote e figlio adottivo Francesco Michele, il padre del quale, Giovanni Gualberto, primogenito di Francesco Donato, moriva di colera a Pisa nel settembre del 1835, non (come altri scrisse o credette) assassinato, lasciando il figliuolo bambinello. Con Gualberto durò sempre vincolato in tenerissimi affetti, tanto che, uscito di casa, gli passava i proprî risparmi di giovinetto, i quali ascendevano talora a venti crazie, pari a lire italiane 1,40. Del nipote Francesco Michele basti questo semplice elogio, che l'amore del padre, a lui sconosciuto, confondendo col nuovo dell'illustre e benemerito zio, mutossi in religione, rispettandolo e onorandolo sempre come si meritava e doveva (1).

Se la passava da qualche anno nella sua villa di Cecina, la Cinquantina, godendosi tra gli affetti domestici quella dolce

(1) L'Epistolario del Guerrazzi edito a cura del Carducci dissipò quelle poche ombre onde gl'increduli o maligni volevano per avventura avvolgere le splendide qualità di quell'animo nobile e gentile. Basti lo svolgere quelle pagine, piene di tanta arguzia, brio e dottrina, per conoscere nella sua interezza la rettitudine, il cuore, il carattere dell'uomo e del cittadino; la sola corrispondenza col nipote è improntata di sì alte verità e virtù nella pratica della vita, così calda di amore e tenerezza, che maggiori non potrebbero tesoreggiare nel più intenso abbandono dell'animo d'un padre.

quiete, che gli era sfuggita nelle agitazioni della vita pubblica; e la cara solitudine del sito rompeva volta a volta con visite alla sua Livorno, con colloqui di qualche amico, che lassù capitava, con corrispondenze epistolari, in tanto che dava mano e compieva il *Secolo che muore*, lavoro atteso dal pubblico con vera trepidanza. — Tuttavia, di sè non pago, certo sconforto, stanchezza e delusione lo tenevano inquieto, gli turbavano il sereno dei giorni. Anche il mal di fegato non lo volle del tutto lasciare, e non molto tempo prima di morire, nel marzo del 1873. così meco se ne lagnava da Livorno: « Il fegato, che fu la mia furia, oggi diventa Erinni, furia sempre, ma dolce per l'uso perenne del tamarindo Brera. »

Morto il Mazzini, di cui fu tenerissimo, le paturnie crebbero e vagolarono più densi e tristi i presentimenti: gloria, onori, grandezze pareano fargli uggia, non ostante non se ne fosse mostrato mai preso. Onde nella lettera stessa seguitava: « Andiamo dunque innanzi, non fosse altro per la consuetudine. Poco conforto ai vivi la speranza di lode postuma: primo, perchè può mancare, poi perchè cessa presto: pochi la presagiscono, se la presagiscono, ciò non significa che il presagio si avveri. Finalmente il tempo va dintornò con la granata e chi spazza a dieci, chi a venti, chi a cento anni. Singolari Omero e Dante; ed anche questi spariranno: — le stelle disparvero dalle costellazioni delle Pleiadi.... »

E sul volgere dell'anno, in dicembre, in una breve sua parlava di morte; la quale tuttavia lusingavasi non lo avrebbe colto innanzi la primavera. « A ogni modo, faccia lei! » sclamava. Era pronto ad aspettarla . . .

Fu in quel torno che ebbe non lieve turbamento al sentirsi incolpare di aver fatto a Livorno illeciti guadagni. Non tocca a me agitare passioni o rimestar fatti che, lui vivo, avrebbero tuttavia potuto aver ragione di palesarsi; morto, tornerebbero a irriverenza e, diciamolo pure, a sacrilegio, specie poi quando vogliasi entrare nelle pareti domestiche, sempre asilo di pace o d'amore per tutti, e vero paradiso al Guerrazzi. Possiamo piuttosto riportare ancora le sue parole diretteci rispetto alla sua politica in Toscana — chè pur di lì tentossi amareggiarlo, e ci si riuscì non poco —; le quali suonavano: « Alcuni per mettore zizzania fra me e Mazzini, mentre egli stava a Londra gli

diedero ad intendere che io, tutto inteso ai negozi, non curavo più le cose pubbliche; ma nessun mai (allude ai pubblicisti) attentossi muovermi quest'accusa, « illeciti negozi, » e ciò perchè l'esperienza mi aveva mostrato che con questi taluni non ci era da fare un posto buono; di fatti egli erano . . . La risposta al Mazzini non giustificherebbe punto gl' illeciti, bensì dimostra come Talete abbandonò un momento la filosofia per mostrare agli amici irridenti la sua povertà; chè se avesse voluto darsi ai mercimonî, avrebbe saputo guadagnare più e meglio di loro . . .

« Rispetto al Governo, la . . . setta moderata R., D. e F., che mi espose a farmi ammazzare dai Tedeschi, non mancò d'istituire un sindacato sulla mia amministrazione; sindaci furono un commendatore Leopoldo Galeotti, un Tartini, un Gargiolli, miei avversari, ma onesti; fecero il rapporto degnissimo e, perchè tale, la sètta . . . lo dissimulò; il Gran Duca, mille volte più onesto di cotesti scellerati . — O perchè non resero eglino conto della loro amministrazione? . . (1). »

Ma gli ultimi pensieri de' suoi giorni furono di pace, di fratellanza, di amore; e volle soprattutto ricordato il nobile ufficio delle lettere, le quali a che cosa mai servirebbero, se non educassero l'animo a virtù e gentilezza? (2) A tutti poi è nota la stupenda sua lettera di adesione all'indirizzo di sir Enrico Ri-

(1) Lettere del 6 e 17 agosto 1872.

(2) Appunto, alcuni apprezzamenti della *Rivista Europea* (Ricordo di F. D. Guerrazzi) mi avevano allontanato dall'amicizia del professore Angelo De Gubernatis. La sera del 26 settembre mi giungeva la lettera seguente, che rendo di pubblica ragione a titolo di documento:

Mio caro Maineri,

M' immagino che sarai sotto il colpo della dolorosa novella. Guerrazzi non è più! Sai quali furono le ultime sue parole ? Un appello che mi diresse, perchè rompessimo il nostro silenzio, e tornassimo amici.

— Non duri guasto col Maineri,

Ci scambiammo in questa settimana tre lettere; l'ultima fu scritta ieri sera, certo pochi minuti innanzi di morire. Abbracciamoci dunque; e con me volle morire intieramente riconciliato. Ti trascrivo le ultimissime generose sue parole:

« Dunque frego, e da capo, e torniamo nei termini di cultori di studi, i quali a nulla valgono, se non levano gli animi a sensi di dignità. Salute. »

Ne sono tutto commosso, e non posso proseguire. Scrivimi presto per istendermi le braccia al collo, com' io faccio a te.

Firenze, 24 settembre 1873.

Il tuo DE GUBERNATIS.

Riconciliazione auspicata dalla tomba !

chard, che terminava con queste sacramentali parole: *Gloria in excelsis Deo, in terra Pax* . . . . Sensi più nobili non potevansi esprimere più gagliardamente. — La sera del 23 settembre il nipote Francesco Michele era giunto da Roma, e la più pura gioia domestica aveva regnato nel breve tempo del desinare. Soltanto all' udire che in piazza Colonna la banda aveva suonato l'inno austriaco, il volto di Francesco Domenico si conturbò, si accese, e:

« Questo poi, sclamava, è troppo! Comprendo . . . la politica; . . . ma i nostri . . . martiri, ma le carezze all' Austria . . . No, no! . . ; » e tacque simile a lione ferito. Furono quasi le ultime parole, che delineano l'intiero carattere dell'uomo sempre uguale a sè stesso, più vicino a Tirteo che a Machiavello, nimico d'ogni infingimento, esagitato continuamente da affetti magnanimi e gagliardi, che sotto i foschi e potenti bagliori d'una fantasia singolare scossero talora, e talora spinsero all' azione tutta una generazione, tutto un popolo.

Finito il conversare, ritiratosi nel suo appartamento, si fece a chiudere la finestra del corridoio, indi si ritrasse in istanza. A un tratto arriva questo acuto grido: « Ah! . . . mi sento mancare. » Si pose una mano sul petto e cercò un appoggio. Accorsero i domestici, il nipote Francesco Michele e la moglie, e lo trovarono caduto sul letto in attitudine rigida. Lo sbottonarono, lo adagiarono sopra: il volto era pallidissimo, i polsi avevano cessato di battere, più nessun moto in lui. La morte lo aveva fulminato!

Così passò quest'uomo straordinario, che stampava tanta orma di di sè nel campo delle lettere patrie. Lui bisogna giudicare secondo i tempi in cui sorse e visse, secondo la natura, il carattere e l'indole specialissima. Addolorato dalla triste condizione del nostro servaggio, aveva salutato « meritrice della vita » la speranza; ma più tardi non indugiò a renderle l'onore dei generosi: « O speranza! o speranza! nel delirio del mio affanno, nella febbre dei sinistri pensieri io ti oltraggiai . . . » E le porse ossequio affermando che « speranza è di non disperare mai, e nello attendere e nello sperare starsi le virtù supreme dei popoli. » Che se al miracolo d'un popolo risorto, la sua grande anima si ritrasse come conturbata e sdegnosa, e lo ridusse poi alla solitudine, cercate nell'amore suo infinito per la patria le ragioni

dello sconforto, cercatele nella distanza che corre tra l'ideale e il reale, tanto più grande e lontana, quanto meno il pensiero si rende famigliare con le difficoltà e le incoerenze della vita materiale. Onde l'uomo che scuote le moltitudini colla potenza dell'intelletto, e ne mostra loro i veri e le richiama alla rivendicazione de' più sacri diritti, non sempre misura gli ostacoli che gli sorgono contra; o troppo li sprezza, o non li vede. Nacque, visse e morì da leone. E quando a Mantenero le Willi del risorgimento italiano andarono a salutarlo con l' inno dei forti, il cantore dell'*Assedio* non si degnò di rispondere:

Ruggì nell'urna, mutò fianco e giacque.

Risponderà alle Willi in un'epoca più degna!

Francesco Domenico era di statura alta, di spalle alquanto sgrondate, avea occhio piccolo ma vivo e lampeggiante, naso piuttosto grosso con un porro a destra, linee del viso a rilievo, spiccate, che direi imperatorie, labbre compresse, su cui pareva errare un lieve soffio d'ironia; mani poi bellissime, intorno alle quali poneva assai cura, sì come grande studio in tutta la persona, amantissimo della nettezza. Onde usava ogni due giorni farsi la barba, consumando per sino un'ora in tale operazione, e senza specchio, standosi spesso a letto.

Giovani, oggi i padri vi lasciano la patria libera, indipendente, una — il più bel retaggio che poteste attendervi, sospirato secoli e secoli invano; e il dono in gran parte è figlio della letteratura militante, della quale F. D. Guerrazzi fu il Prometeo, il Tirteo, il Titano. A voi oggi conservarla, renderla forte, per riuscire un giorno a *integrarla*, e tramandarla a' figli gloriosa e felice, con onestà di proponimenti, con saviezza di mente, con valore di opere; moralità, dottrina, fede; qui il debito vostro. Talvolta, somma sapienza è saper attendere; attendete, pronti: *estote parati.* E nella gratitudine e nell'amore che serberete a tutti i nostri grandi, ricordate tra' primi l'autore dell' *Assedio di Firenze*, il quale pur dalla tomba levasi ritto a gridarvi: « Virtù, Libertà! » per le quali egli ha molto amato e molto sofferto.

B. E. Maineri.

VINCENZIO SALVAGNOLI

Vincenzio Salvagnoli nacque il 28 di marzo 1802 in Corniol, piccolo casale vicino a Empoli, posto in amena collina presso una convento di frati Carmelitani. Suo padre Cosimo esercitava la medicina, e sua madre Silvia Genovesi di S. Miniato era sorella di un poeta che allora aveva nome in Toscana. Gli era zio quel Monsignor Marchetti scrittore di erudizioni ecclesiastiche e di polemiche oggi dimenticate, contro i giansenisti ed i filosofi francesi, e contro tutte le dottrine che il secolo XVII aveva messe in voga.

Un Canonico empolese e i Frati che stavano presso la casa paterna, furono i suoi primi maestri; diede poi compimento agli studî letterarî nel Collegio di Colle di Val d'Elsa.

Il suo ingegno si mostrò precocemente con le qualità native che la disciplina scolastica fortunatamente non denaturò, nè compresse. Pronto nell'apprendere, facile nel ritenere, aveva il senso del gusto e dell'eleganza in ogni cosa.

L'uomo morale si fece in famiglia. Suo padre ammiratore di Napoleone, era in casa narratore continuo delle meravigliose imprese dell'impero, e nel regno d'Italia vedeva il principio della ricostituzione nazionale.

La madre donna austera e di alti spiriti, confermava nell'animo dei figliuoli i sentimenti del marito.

La fervida fantasia di Vincenzio si accendeva a quei racconti, e l'eco dei grandi fatti risuonando nella quiete delle mure domestiche, destava in lui un tumulto d'affetti i quali non trovarono miglior linguaggio per manifestarsi che quello della poesia.

E le primizie del suo genio poetico furono versi patriottici.

Andò giovanissimo all'Università dove lo colsero gli avvenimenti del 1821, e quale rispondenza trovassero quei fatti coi sentimenti del suo animo, s'intenderà facilmente sapendo in quale ambiente domestico fosse trascorsa la sua adolescenza.

È anche da dire che suo fratello maggiore Giuseppe, noto per le critiche fatte più tardi agli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni, era entrato nella cospirazione, e teneva corrispondenza coi capi, e cercava compagni all'opera. Ma in Toscana non vi era disposizione alcuna nel grosso della gente per partecipare a quel moto infelice, che passò eccitando piuttosto pietà che ammirazione per coloro che ne furono le vittime in Piemonte, nel Regno di Napoli e nella Lombardia.

La gioventù per altro ne fu commossa, e il Salvagnoli rammentava anche in età più tarda, i versi composti da lui in quella occasione. All'Università l'ingegno vivace e la parola pronta lo fecero presto distinguere nella scolaresca; ma per quanto facesse buoni studî, pure era messo in vista piuttosto dalle sue facoltà poetiche e letterarie che dal suo sapere giuridico.

Dove veramente acquistò la dottrina ed il criterio legale, fu a Firenze, nello studio dell'avvocato Landi, giureconsulto eminente che seppe tenere il primo posto nella Curia fiorentina, a malgrado del mutare repentino delle leggi e delle forme dei giudizî che accadde in Toscana dai tempi di Pietro Leopoldo nei quali egli esordì nel Fòro, fino alla restaurazione granducale che distrusse gli ordini della dominazione francese.

In quei quattro anni di pratica legale che dai più si sciupavano miseramente, il Salvagnoli si fortificò di studî giuridici; e sentendosi oratore nato, perfezionò questa sua facoltà, aiutandola con tutti i sussidî dell'arte, in quell'unico campo che era allora aperto all'oratore, l'eloquenza forense.

La natura dell'ingegno del Salvagnoli era schiettamente italiana; anzi direi toscana; se si riguarda la repugnanza alle astruserie, la dialettica del ragionamento dedotta sempre dai fatti, l'amore della forma elegante dalla quale non sa scompagnarsi il pensiero.

La sua mente però si era formata sulle dottrine che avevano prevalso nel secolo XVIII, alle quali dava spesso un valore eccessivo; e la storia della rivoluzione di Francia fu per molto tempo il suo catechismo delle idee liberali.

Coll'economia politica aveva allargato gli studî giuridici, anche prima che il professore Del Rosso suo amico, fondasse sopra questo connubio l'insegnamento del diritto romano nell'Università di Pisa.

A questa coltura scientifica aggiungeva come abbellimenti la letteraria; ed i suoi versi che sgorgavano da facile vena, erano accolti con favore da quel mondo d'allora, sempre un poco accademico nei suoi gusti, sia che velassero allusioni politiche, sia che saettassero coll'epigramma cose e persone contemporanee.

Così egli continuava le buone tradizioni della scuola giuridica Toscana, la quale diede in ogni tempo uomini che non sdegnavano di essere insieme giureconsulti e letterati.

I suoi esemplari erano l'avvocato Landi per la scienza, e l'avvocato Cellini per l'eloquenza forense.

Coetanei del Salvagnoli ed avviati agli stessi studî, erano Girolamo Poggi e Francesco Forti, che morirono ambedue nel fiore della virilità, lasciando opere che vissero dopo di loro, e sarebbero anch'oggi utilmente studiate.

Col Poggi ebbe il Salvagnoli intima amicizia e ne scrisse le lodi; dal Forti che aveva ingegno più potente di tutti, lo dividevano le opinioni politiche e l'istituto della vita.

La rivoluzione che nel 1830 cacciò i Borboni dal trono di Francia, ebbe il suo contraccolpo in Italia negli anni seguenti.

Le Romagne proruppero in aperta rivolta nel 1831; nei Ducati si ebbero tentativi infelici, in Toscana nulla accadde, ma gli animi dei giovani erano molto eccitati, e si fecero disegni e macchinazioni prima sventate che concepite. Rimase però il fermento, e le cospirazioni si allargarono, dando materia ai processi del 1833. Nelle diverse città furono incarcerati i più ardenti; e tra essi il Salvagnoli, che fu sostenuto per più d'un mese nelle carceri di Livorno; si disse per espresso volere del Gran Duca, che lo teneva tra i più pericolosi. Uscì senza pena, e riprese con maggior alacrità l'esercizio dell'avvocatura. Non perdè nessuna delle cospicue amicizie che aveva tra le famiglie signorili e tra gli alti funzionarî dello stato, ciò che gli dava allora una specie di predominio nella società elegante, ed anche qualche influsso indiretto nelle pubbliche amministrazioni.

Singolare paese era in quel tempo la Toscana! ove si godeva

grandissima libertà di fatto, ed ove la diversità delle opinioni non alterava punto le relazioni personali.

Al Salvagnoli che aveva vera potenza di parola, oltre il fòro, erano tribuna le sale dorate, i convegni settimanali di G. P. Vieusseux, l'Accademia dei Georgofili. Questa Accademia, istituzione Leopoldina, era una specie di campo franco, nel quale sotto certe forme, le dispute economiche e i ragionamenti morali potevano rasentare anche la politica. Ormai governo e paese si erano contentati di questo simulacro di discussione e ne menavano vanto. Gran parte della vita morale della Toscana era rappresentata dall'Accademia dei Georgofili, fatta palestra ai migliori ingegni e promotrice di utili istituzioni.

Il Salvagnoli che vi era entrato fino dal 1827, vi lesse memorie importantissime di pubblica economia, tra le quali meritano di essere citate quelle sulla *Mezzeria Toscana*, argomento messo in campo dal Marchese Gino Capponi, e quelle sulla *Teoria dei capitali*, in risposta all'Ab. Raffaele Lambruschini.

Non tutti però i lavori economici del Salvagnoli poterono essere pubblicati negli atti dei Georgofili, perchè egli spesso usava scrivere soltanto appunti che appena segnavano l'ordine delle idee, lasciando tutto il resto alla facile ed ornata parola. Nelle dottrine economiche, egli teneva i fondamenti posti dalla scuola italiana del passato secolo, ridotti a corpo di scienza da Adamo Smith, ma non gli erano ignoti i progressi fatti dagli economisti più recenti, dei quali si era formata una scelta biblioteca.

Intanto le tendenze del governo di Toscana si erano fatte più liberali, e davano speranze di miglioramenti civili, fino allora combattuti.

Nel 1838 si riformarono i tribunali, adottando la pubblicità dei giudizî e la collegialità dei giudici, chiamando nella magistratura i giovani più promettenti, senza riguardo alle opinioni politiche che professavano; nel 1839 il Granduca consentì che si adunasse a Pisa il primo Congresso degli scienziati italiani, e due anni dopo accolse il terzo a Firenze. Queste buone disposizioni confermate dai fatti, disarmavano l'opposizione, e anche il Salvagnoli, sebbene non ristasse dai suoi mordenti epigrammi, pure dirigeva la sua azione piuttosto a promuovere che a con-

trastare i buoni propositi del Governo, che aveva speranza di trasformare poco a poco, seguendo la tradizione Leopoldina, in un governo fondato sugli ordini liberi.

Il Ministero retto di nome dal conte Vittorio Fossombroni, e di fatto da Don Neri Corsini, accennava prossimo anche un mutamento di persone, che se fatto in senso liberale, poteva accelerare il passo nella nuova via.

La nomina dei nuovi ministri alla morte del Corsini dissipò queste illusioni, ed offese ambizioni di seggi ministeriali pasciute di lunga aspettativa.

I primi atti del nuovo ministero confermarono il disinganno. Si restituiva al Governo pontificio il rifugiato Pietro Renzi, e con questa risoluzione sconsigliata dagli uomini più autorevoli, si faceva perdere al Granduca l'acquistato favore popolare.

Se ne fecero grandi clamori dalla parte liberale, e il Salvagnoli, il quale era stato difensore officioso del Renzi, non potendo meglio, promosse una sottoscrizione per coniare una medaglia al Corsini, più che per onore di lui, per onta ai Ministri nuovi.

Allora cominciò in Toscana un'agitazione nuova, mantenuta dalla stampa clandestina, la quale chiedeva mutamento di Ministri e riforme.

Nel 1846 a Pisa nacque tumulto contro le Monache del Sacro Cuore, che fece capo ad una protesta scritta dal professore Montanelli e firmata da molti rispettabili cittadini. Fu questo il primo esempio di franca e palese resistenza al governo che si diede in Italia, e si può dire che d'allora in poi la parte liberale in Toscana da cospiratrice o accademica, si trasformò in opposizione aperta ed operativa. Il Salvagnoli eccitava ed applaudiva, e l'agitazione cresceva, con manifesta tendenza ad uscire dai limiti municipali, e a diventare nazionale. Il concetto italiano era in tutta la gioventù, e il Salvagnoli celebrando ogni anno in casa sua il 14 di Giugno l'anniversario della battaglia di Marengo, che fu la liberazione d'Italia, aveva sempre cooperato a mantenerlo vivo negli animi. Una causa celebre da lui difesa nella quale era impegnato l'onore e l'interesse di una famiglia patrizia fiorentina, contribuì ancora a crescergli popolarità, ed accostarlo a coloro che miravano più alto che alle riforme, nell'agitazione che promuovevano.

Se i mezzi dei quali egli allora si valse per crescer favore alla sua cliente, non furono lodati da tutti, sta però il fatto che le sue difese eloquenti risvegliarono nel popolo gli antichi spiriti avversi ai magnati, ed anche questo elemento entrò in quel confuso ribollire di sentimenti che tenevano allora gli animi commossi.

L'elezione di Pio IX e le speranze da lui suscitate che il pontificato volesse mettersi a capo della cristianità liberale, diede allo spirito pubblico un impulso irresistibile, ed ai governi non rimase altro partito che soddisfare con mal celata ripugnanza le brame dei popoli. Il movimento prese subito un carattere nazionale ostile all'Austria, e agli ultimi del 1847, anche senza la rivoluzione che avvenne in Francia nel Febbrajo 1848, la guerra tra l'Italia e l'Austria era divenuta inevitabile. Fino allora il partito liberale in Toscana era stato concorde ed unito, perchè c'era sempre del vago nel programma da seguire, e in quell'indeterminato ciascuno metteva le proprie idee.

Quando si venne all'azione, vi furono i più risoluti che volevano precipitare gli eventi, e i più cauti che intendevano di aspettarli senza compromettere nulla.

Il Salvagnoli fu coi primi, e si staccò dal Capponi che era uomo più di pensiero che di azione, ma che aveva un nome illustre ed onorato, che tutti usarono ed abusarono, come bandiera comoda e riverita.

Accostatosi al Montanelli che capeggiava la parte giovanile più ardente, nel 1847 per rompere gli indugi e il temporeggiare del governo, pubblicò il discorso *Sullo stato politico della Toscana*, nel quale senza reticenze esortava il Principe a concedere una costituzione, ed a stringersi in federazione col Re di Sardegna e col Papa nell'interesse d'Italia.

Questo discorso ardito nei concetti, temperato nella forma, fece gran rumore, ma accrebbe la scissura già latente tra i fautori delle riforme.

A ciò si aggiunse che proclamato lo *Statuto*, il Marchese Ridolfi consentì ad entrare nel primo Ministero costituzionale insieme col Baldassaroni ministro del caduto regime, e questa fretta di prendere il potere gli alienò gli animi del Salvagnoli, del Ricasoli e del Lambruschini suoi vecchi amici. Onde avvenne

che il giornale *La Patria* fondato da quei tre, appena ottenuta la libertà della stampa, divenne giornale di opposizione; e il Salvagnoli dava in quel foglio aspre lezioni al governo, proponendo fin anche le leggi che il Ministero dovea presentare al Parlamento. Ed anche alla Camera dei deputati ove egli sedeva rappresentante del collegio di Empoli, con discorsi pieni di sottili ironie si palesava ogni giorno più ostile al Ministero.

Intanto la guerra andava a male, il Papa disautorato da una politica contraria alle prime speranze, e le idee repubblicane propagate dal Mazzini e dai suoi seguaci, scatenavano sull'Italia le tempeste rivoluzionarie, ed i nuovi governi Costituzionali non valevano a fermare il paese. In Toscana Livorno era in perpetua sommossa, e anche Firenze si agitava. Allora il Salvagnoli spaventato dal pensiero dell'anarchia, rallentò l'opposizione al Ridolfi, e sebbene dopo la caduta di lui ricusasse insieme al Ricasoli di raccoglierne l'eredità, pure fu benigno col Ministero Capponi, ed in certi frangenti lo difese con coraggiosa eloquenza.

Notabile fra tutti fu il suo discorso nella tornata del 19 Settembre, sui poteri straordinari dati dalla Camera al Ministero per provvedere ai casi di Livorno.

Ma ogni resistenza fu inutile.

Venne il Ministero democratico ed il Salvagnoli si trovò in una condizione penosa e difficile.

Perduto ogni favore popolare, i democratici lo vituperavano come *codino*, i cortigiani ed anche molti costituzionali gli davano mala voce di *Albertista*, per la sua ammirazione verso il Piemonte ed il suo Re, e per la pertinacia che egli metteva nel propugnare la necessità d'un regno forte nell'alta Italia, in cui molti travedevano tendenze unitarie.

Nella Camera non osava parlare, e quando nel 1849 il Granduca fuggì a Gaeta e fu instaurato il governo provvisorio, egli che non era presente alla tornata del dì otto febbrajo, il successivo dì 9 mandò rinunzia alla deputazione, protestando contro la deliberazione presa dalla Camera il giorno innanzi.

Sotto il Governo Provvisorio lo scatenarsi delle plebi si fece anche più minaccioso, e la stampa aizzava le ire e dava pretesto o scusa ad ogni licenza.

Clamorose dimostrazioni si facevano ai più noti avversari dell'anarchia, e il Salvagnoli sebbene ritirato nella sua villa di Corniola, ebbe rotti dalla plebaglia i cristalli della sua casa di Firenze, e con clamori fu vituperato il suo nome.

Per non aspettar peggio, egli si rifugiò a Torino, ove ebbe oneste accoglienze dal Balbo e da altri illustri; anch'essi allora sopraffatti dal turbine che imperversava.

Ma neppure a Torino si tenne sicuro, e temendo sempre le insidie dei democratici, fuggì a Nizza. Nè in questo diede prova di quel coraggio che ebbero pure tanti minori di lui d'animo e d'ingegno. Il Balbo fu disgustato di così misera prova, e se ne dolse cogli amici.

Il volontario esilio del Salvagnoli dalla Toscana durò sino alla restaurazione del Governo Granducale. Allora egli riaccostatosi al Ridolfi cominciò ad insistere perchè si ristaurassero subito gli ordini costituzionali sovvertiti dai demagoghi. Quando il Granduca reduce da Gaeta passò per Empoli, il Salvagnoli lo salutò in veste di Deputato, ma ebbe accoglienze men che cortesi.

Pure non si sgomentò, e quando vide entrare nel Ministero Iacopo Mazzei giureconsulto dotto ed austero e suo amico fino dalla gioventù, prese a scrivergli lettere sopra lettere per impegnarlo ad adoperarsi per tornare al regime Statutario, sola ancora di salute, a suo avviso, che rimanesse al principato.

Le sue speranze peraltro andavano ogni dì più svaporando, ma si vede dalle sue lettere che gli spiriti toscani che erano nella sua natura, repugnavano anche dinanzi all'evidenza dei fatti, a credere senza avvenire il suo paese, e tener per morta questa nobile autonomia toscana gloriosa di tante tradizioni di civiltà.

Ultima espressione di questo suo sentimento fu il discorso sulla *Statua di Sallustio Bandini* che si inaugurò nel palazzo Ridolfi l'anno 1853.

Ma quando vide abolito lo Statuto e usciti dal Ministero il Mazzei ed il Capoquadri uomini di sentimenti temperati e di liberali memorie, si spense in lui ogni affetto municipale, divenne unitario, e s'intese con quella parte che aveva osteggiato nel 1848, e che ora si ricostituiva sotto altra bandiera, trovando nuove concordie nelle comuni umiliazioni.

L'unità d'Italia per mezzo dell' egemonia Piemontese, parve al Salvagnoli come agli altri l' unico partito possibile per non ripetere gli errori del 1848; ed egli in quel concetto fortificò le sue antiche tendenze unitarie, e si pose in relazione coi principali uomini di Stato piemontesi, confortandoli nell'opera difficile di ordinare lo Stato a libertà, ed a tenere in forza l'esercito.

Intanto il suo ministero di avvocato prestava alle vittime della reazione in Toscana e fuori. Nel 1850 difendeva Ruggero Bonghi che il Governo bandiva dalla Toscana; e più tardi dava consigli e istruzioni difensionali a Silvio Spaventa e agli altri accusati di alto tradimento a Napoli. E sempre coll' intento di propagare principî di libertà, si associò con altri per dare un corso di lezioni pubbliche nell'Accademia dei Georgofili alla gioventù vogliosa di dottrine meno illiberali di quelle che si insegnavano nelle Università di Pisa e di Siena.

Egli si era assunto l'insegnamento del diritto costituzionale, che era stato per lui oggetto di particolari studi. Si trattò col Governo, il quale dopo molte consulte, ricusò l'assenso, e tutto andò in fumo.

A vedere le carte del Salvagnoli dal 1849 al 59, si scorge la sua mente posseduta da un attività febbrile.

Sono abozzi di discorsi, sommari di libri, d'argomenti svariatissimi, politici, storici, economici. Ma tutto è direi quasi accennato, nulla è finito; si vede cancellato oggi quello che era scritto ieri; ripresi più volte temi abbandonati; e passare dalla Toscana all'Italia, da questa all'Europa, esponendo considerazioni sullo stato presente e sulle eventualità future.

Nulla rivela meglio lo stato del suo animo in quegli anni di aspettazione tormentosa, di questo ammasso di scritture disordinate ed incompiute.

Di questa sua operosità intellettuale in quegli anni, rimane pubblico argomento il *Saggio Civile sopra Pietro Verri*, premesso ad un volume degli scritti dello statista lombardo stampato da Le Monnier.

È questo uno dei più pensati lavori del Salvagnoli, il quale lo illustrò di quella peregrina erudizione che egli aveva raccolto sulla storia del pensiero italiano nel secolo XVIII, alla quale egli dava un'importanza che qualche volta trascendeva i termini

del vero, volendo spesso vedere originalità di concetto dove era soltanto riflesso di idee francesi. Nel 1857 aveva apparecchiato un discorso sul *monumento* di *Vittorio Alfieri* scolpito in Santa Croce dal Canova, che doveva esser letto nelle feste parentali che l' Accademia di Pistoia voleva celebrare in onore del poeta della libertà.

L'Italia rappresentata la prima volta piangente sopra un sepolcro del primo scultore dell' epoca, era bello argomento in cui la politica s' intrecciava colla poesia, ed il Salvagnoli lo trattò da par suo.

Vietate le feste dal governo, il discorso fu pubblicato e letto avidamente perchè rispondeva in tutto ai sentimenti del tempo.

Oggi non farebbe più la stessa impressione, ed in alcune parti apparisce piuttosto opera di retore che di storico.

La guerra d' Oriente aveva dato occasione al Piemonte di uscire dall'isolamento in cui era rimasto dopo il 49, e di entrare nel concerto Europeo.

Il Salvagnoli vide subito tutte le conseguenze di quel fatto combattuto allora dagli uomini di corta vista, i quali oggi tentano di coprire le loro nullità protestandosi eredi del Conte di Cavour, e battè le mani.

E quando a Parigi si adunarono i rappresentanti delle potenze d'Europa per concludere la pace, il Salvagnoli insistè moltissimo col Cavour perchè trovasse maniera di portare al Congresso la causa d'Italia. Le sue lettere mostrano quanto egli fosse deciso sopra questo concetto, che gli pareva principio di nuova politica. E nel Conte trovava non solo animo ben disposto, ma adesione intiera e volontà operativa. Ed il fatto coronò le speranze d'entrambi.

Nel Novembre 1858 il Salvagnoli vedendo che il moto nazionale cresceva e che i tempi volgevano propizi all'Italia, si recò a Parigi, di dove a suo avviso dovea partire la scintilla che avrebbe fatto scoppiare la mina già carica. Vide l' Imperatore Napoleone a Compiègne, e dopo lungo colloquio, gli lasciò una memoria nella quale riassumeva le sue idee sulla ricostituzione dell'Italia in quattro stati; uno piccolissimo per il Papa, un gran regno dell'Alta Italia per la dinastia di Savoja, un regno dell'Italia Media colle isole per un Napoleonide, un regno del-

l'Italia Meridionale per un principe proposto dall' Inghilterra fuori delle case d'Austria o di Borbone. Questa memoria accolta da Napoleone col silenzio, è stata pubblicata da Nicomede Bianchi nel Volume VIII della sua Storia diplomatica. Scritta per essere meditata dal solo Imperatore, ed ispirata dalle idee che correvano in quel momento, essa mostra soltanto quanto ristretto si credesse allora il cerchio del possibile anche dai più audaci.

Più tardi si è data mala voce al Salvagnoli, quasicchè in quello scritto avesse rinnegato l'idea unitaria, e si fosse accostato ai federali; ma nella politica pratica non si danno teorie prestabilite, e chi vuole ottenere qualche effetto, bisogna che proceda di pari passo coi fatti, quando non è abbastanza forte da dominarli.

Dopo il ritorno da Parigi, pubblicò il discorso sull'*Indipendenza d'Italia*, nel quale invocando la necessità per la pace d'Europa di porre fine al dominio Austriaco nella penisola, propugnava l'alleanza francese come unico mezzo che avessero gl' Italiani per acquistare l' indipendenza.

Questo discorso precursore di prossimi avvenimenti, parve una sfida al Governo, il quale però non osò perseguitare l'autore.

Scoppiata finalmente la guerra coll' Austria nell' Aprile del 1859, e calati i Francesi in Italia a nostro soccorso, la Toscana abbandonata dal Granduca fu retta dapprima da un Governo provvisorio; e poco dopo fu costituito un Ministero presieduto dal Barone Bettino Ricasoli, il quale governò sotto il protettorato del Re Vittorio Emanuele. Il Salvagnoli accettò più tardi il Ministero degli affari Ecclesiastici, che in quei frangenti si credeva giustamente di grande importanza; e siccome per l' amicizia col Ricasoli, per il suo ingegno e per le sue aderenze, egli era veramente l'anima di quel moto, si credè utile che andasse ad esplorare gl'intendimenti dell'Imperatore sulla Toscana, per procedere con maggior certezza di buon successo. Si recò infatti ad Alessandria e vi incontrò l'Imperatore, ed ebbe con esso segreti abboccamenti.

Ma appunto in quel torno il quinto corpo dell'esercito francese comandato dal Principe Napoleone, sbarcava in Toscana, ed il Cavour entrò in sospetto che si volesse davvero preparare il regno dell'Italia media in favore del Principe.

Allora tra il Governo della Toscana e il Cavour fu un guardarsi diffidente, un contrariarsi nelle officiose manifestazioni; perchè il Conte a tagliar corto alle insidie, avrebbe voluto precipitare l'annessione al Piemonte, mentre il Governo la credeva immatura, e voleva farla a suo tempo e con modi civili, e non a tumulto di popolo eccitato da partigiani.

Quali fossero le intenzioni dell'Imperatore sulla Toscana, quali le conclusioni dei suoi colloqui col Salvagnoli in Alessandria, ignoriamo; fatto però è che nè il Salvagnoli, nè altri del Governo favorirono i disegni del Principe, se pur gli aveva; anzi operarono in guisa che la sua presenza a Firenze non eccitò alcuna manifestazione pubblica. Dileguati per tal modo i sospetti, il Ricasoli ed il Salvagnoli che erano i veri unitarj del Ministero, diressero il Governo in pieno accordo col Conte di Cavour.

La pace di Villafranca che la Prussia, l'Inghilterra e la Russia imposero a Napoleone, mise in grandissimo pericolo le sorti della Toscana e delle altre provincie dell' Italia centrale; ma il coraggio e l'avvedimento del Ricasoli, del Farini e del Salvagnoli, seppe trarre da quel fatto improvviso che pareva destinato a spegnere l'idea unitaria, il più valido eccitamento ad assicurarne il successo.

In questa occasione memorabile, l'animo del Salvagnoli che spesso si smarriva in faccia al pericolo, si mantenne indomito, e seppe consigliare risoluzioni audacissime. Appoggiato alla natura ferrea del Ricasoli, resistè a tutte le seduzioni ed a tutte le minacce. Egli formulava gli atti più importanti del Governo, conferiva coi diplomatici officiosi che di tratto in tratto erano inviati a Firenze, dirigeva la polemica quotidiana del giornale del Governo, vigilava sulle nomine, faceva gli affari del suo ministero. Principalmente per opera del Ricasoli e sua, la Toscana che nella gran massa non era punto unitaria, fu condotta grado a grado a persuadersi che l' unione al Piemonte per formare la grande patria italiana, era il solo partito accettabile.

Il paese che avrebbe forse resistito all' annessione imposta fuori di tempo, passando dal protettorato del Re alla Reggenza del Principe di Carignano e da questa all' annessione, la votò nell' Assemblea e la sanzionò col plebiscito, senza violenze, ma

consciente e plaudente, decidendo così coll'Emilia, la causa dell'unità d'Italia.

Gli atti del Salvagnoli come Ministro degli affari ecclesiastici, furono informati dalle massime della legislazione Leopoldina, assai vulnerate negli ultimi tempi, e da lui rimesse in pieno vigore.

Il suo animo liberale cedeva in questo ai pregiudizi della sua educazione civile. Quel vecchio arsenale poteva fornire armi adatte al principato assoluto, non ad un regime di libertà. Più larghe vedute avevano in questa materia il Cavour e il Ricasoli, assai meno dotti di scienza giurisdizionale.

Egli credeva possibile una guerra di religione in seguito della ricostituzione nazionale, e voleva apparecchiarsi le armi per combatterla.

Per fortuna nostra, guerra non vi fu, ma semplice ed inevitabile dissidio. Forse sarebbe scoppiata se il governo avesse voluto imporre la fede e violentare le coscienze, e sicuramente non si sarebbe vinta con quelle armi.

La stessa *Circolare ai Vescovi* che il Salvagnoli studiò e pubblicò con grande apparato, riuscì presso a poco un sermone predicato a gente che negava l'autorità del predicatore.

Delle leggi emanate a proposta del Salvagnoli ministro, citeremo quella che abolì il *Concordato* concluso pochi anni prima dal Granduca colla S. Sede, e quella sull'*affrancazione dei livelli* di dominio diretto della manomorta ecclesiastica. Sopra questa legge furono grandi i dispareri nel Ministero, ma il Salvagnoli fu irremovibile nel sostenerla, rifiutando ogni modificazione.

E la legge fu pubblicata senza la sottoscrizione del Ministro di Giustizia, che era Enrico Poggi al Salvagnoli amicissimo, il quale volle anteporre le ragioni del diritto alle convenienze dell'amicizia.

Più tardi si trasse motivo anche da questa mancanza formale per negare efficacia alla legge; ma i tribunali non ammisero nè questa nè altre ragioni, e la legge rimase, e fu largamente applicata in Toscana, ed anche la gente timorata se ne valse nel proprio interesse. Questa legge produsse l'effetto economico che si era proposto il ministro, e fu compimento dell' opera Leopodina, consolidando il dominio utile col diretto in una grande massa

di fondi livellari; ma è pur giusto dire che la Chiesa ebbe a patire uno spoglio, graduato in diversa misura, secondo che trattavasi di livelli antichi o moderni, ma sempre senza compensi equitativi.

Nè i soli affari della Toscana allora lo occupavano, chè spesso era consultato anche dai Ministri del Re per le cose generali d' Italia. Il Cassinis gli chiese il suo parere sulla compilazione del Codice Civile del nuovo regno, ed il Salvagnoli, il quale come tutti i seguaci della scuola francese, era per la codificazione, gli rispose da giureconsulto e da politico.

Compiuta l' annessione, e la Toscana fatta provincia del nuovo Regno d'Italia, il Salvagnoli cessò dalle cure ministeriali e fu nominato senatore.

Ma per l'eccesso del lavoro intellettuale degli anni decorsi, e per le commozioni d'un tempo pieno d'incertezze e di pericoli, la sua salute si era del tutto rovinata. Affetto da una fiera malattia di cuore che gli rendeva difficile il cibo ed il sonno, presto fu ridotto in una condizione infelicissima. La mente sola era rimasta intatta, anzi pareva che nel disfarsi del corpo, la luce del pensiero splendesse più viva. Nelle insonnie tormentose delle lunghe notti, egli dettava memorie e sommari sugli argomenti più gravi che ribollivano nel suo cervello. Vedeva l'avvenire del regno d'Italia, e ne enumerava le conseguenze morali, politiche ed economiche. Abbozzava una teoria dello Stato, un'altra sulle sue relazioni colla Chiesa.

Erano quelli gli ultimi lampi d' una fiamma vicina ad estinguersi. Ed infatti recatosi a Pisa a mezzo inverno del 1861 per tentare il rimedio d'un clima più mite, vi morì il 21 di Marzo nella casa ove era vissuto e morto l'Algarotti.

Le sue ultime parole raccolte dagli amici che vegliavano al suo capezzale, furono: *Viva il Re d'Italia.* — Ebbe funerali solenni e fu sepolto nel Camposanto pisano, ove gli fu eretto un monumento nel 1873, inaugurato con un forbito discorso del Prof. Buonamici.

Gran parte del Salvagnoli si perdè col mancare della sua parola viva, elegante e spesso animata da vera eloquenza. Quello che rimane dei suoi scritti non dà il valore della sua mente; e quei suoi discorsi politici che fecero tanto effetto sui contemporanei

nelle occasioni nelle quali vennero pubblicati, oggi si rileggono freddamente, e la nuova generazione male potrà capirne l'importanza.

Pure raccogliendo in un volume le Memorie economiche, gli scritti politici e letterari, i discorsi parlamentari e le poesie, si provvederebbe degnamente alla sua fama.

Il Barone Bettino Ricasoli aveva pensato a questo ultimo ufficio da rendere all'amico, e d'accordo col di lui fratello dott. Antonio, intendeva che questa pubblicazione fosse fatta, pronto ove occorresse, a sostenerne la spesa.

Ma ambedue morirono prima che il pietoso pensiero fosse condotto ad effetto.

Anche dalle sue corrispondenze coi principali uomini politici italiani e stranieri del suo tempo si potrebbe giovare la storia contemporanea. Quello che se ne conosce dalle pubblicazioni del Massari sul Gioberti e sul Cavour, e dalla raccolta delle lettere scritte al Panizzi, basta per dimostrare l'importanza del carteggio politico del Salvagnoli.

Non sapremmo come meglio conchiudere questo cenno sulla vita di un uomo, il quale da vivo fu così variamente giudicato, che riportando il ritratto morale di lui, scritto da Giuseppe Giusti in alcune memorie inedite sugli avvenimenti del 1848.

Sta bene notare come il Giusti non era amico del Salvagnoli quando scriveva di lui, dopochè gli avvenimenti politici si erano interposti tra le relazioni personali degli uomini più cospicui, e perciò le sue parole come hanno maggior valore nella lode, così vogliono essere attenuate nel biasimo.

« Vincenzio Salvagnoli ha l'ingegno pronto, vivace, ameno; » dottrina più varia che profonda; facile, arguta e talora splendida la parola; l'animo buono ma debole, audace non coraggioso. Mira troppo a primeggiare; è troppo sposato della sua » opinione; va soggetto alle stizze, alle paure, ai capricci del » fanciullo. I suoi amici gli condonano i difetti in grazia delle » buone qualità; i nemici si valgono dei difetti per negargli » tutto. Gli uomini di quella tempra, in tempi di burrasca civile, sono condannati a disgustarsi tutti; i buoni colla vanità, » i cattivi colla resistenza.

» Ma ciò sarà chiaro in seguito. Non voglio lasciarlo senza

» dire, che egli provveduto scarsamente di beni paterni, traendo
» gli agi della vita dalla professione di avvocato, si è addos-
» sato la famiglia di uno dei suoi fratelli di quattordici persone
» in tutto. A questa non si è contentato di somministrare un
» pane tanto che campi, ma provvede all'educazione dei fan-
» ciulli, fino a tenerli in collegio.

» Pochi dei suoi persecutori avrebbero animo di fare altret-
» tanto ».

M. Tabarrini.

MAURIZIO QUADRIO

Ei poteva chiamarsi il San Paolo tra i cooperatori di Mazzini: mai discepolo di una religione di amore può essersi mostrato — al pari di lui — fervente, infaticabile, assetato di sofferenze. La sua energia raddoppiavasi innanzi alle difficoltà; innanzi al pericolo la sua anima, sempre giovane e nobile, aspirava la santissima voluttà del sacrifizio e rinveniva i più puri entusiasmi; caduto, rialzavasi con maggior vigoria; in lui la stoffa dell'Antèo della favola; era uno di quei felici organismi nei quali è indomabile la volontà, la fede inesauribile, prepotente il bisogno di agitarsi, di fare. Fibre di acciaio, si spezzano ma non si piegano, trascorrono il mondo sdegnosi di sè stessi e d'altrui e pensosi non di sè stessi ma di altrui, ignorati dalle moltitudini le quali cominciano a conoscerli, il giorno che moiono. La loro vita, narrata senza fronzoli e senza amplificazioni non impallidirebbe davvero tra quelle degli eroi di Plutarco.

Maurizio Quadrio nacque al 2 Novembre 1800 in Ponte di Valtellina. Fino dalla più tenera età, nonchè mescolarsi alle geniali e rumorose brigatelle dei bimbi, egli addimostrò una singolare vocazione per lo studio della storia; gli esempi degli antichi scotevano già la sua fibra giovinetta: egli palpitava sulle pagine immortali dei classici e succhiando il loro latte cominciò a comprendere che anche gli Italiani aveano il diritto di avere una patria, e nelle sue lunghe meditazioni cominciò a travedere la resurrezione italica.

Piena la mente del divino ideale, andò all'Università di Pavia, ove intraprese gli studî legali. È un di più il dire che, appena lanciato tra gli studenti, un giovine della tempra di Maurizio

poco tardò ad esser l'anima di tutte le conventicole rivoluzionarie. Scoppiati i movimenti del 1821 dall'Università di Pavia molti studenti si mossero in aiuto dei fratelli insorti a Torino, e là costituirono il battaglione universitario — Quadrio ne fece parte.

Dopo il tradimento, questo battaglione si ritirò compatto per Alba, Acqui, Dego, Cairo e Savona sopra Genova. Intorno al drappello dei giovani aggruppavansi cittadini e soldati di ogni reggimento « Quella piccola truppa, dice benissimo lo stesso Quadrio, rappresentava per così dire la minorità che aveva tentato l'emancipazione d'Italia. Eravamo i reduci; reduci dopo la sconfitta che si avviavano verso l'esilio ».

Allorchè i giovani Pavesi per associarsi al moto piemontese avevano passato il Ticino erano stati accolti dalle popolazioni entusiaste con feste, con banchetti, con fiori: le manifestazioni di affetto non cessarono però un solo momento, nemmeno dopo la sconfitta.

Quadrio aveva i piedi piagati: non avvezzo alle marcie, nella precipitosa ritirata la fermezza dell'animo suo fu posta a dura prova; ebbene, racconta egli stesso che gli furono fasciati i piedi tanto dalla figlia del contadino che dalla moglie del ricco cittadino; a lui fu offerto di cuore il pane casalingo e il bicchiere di vino del povero: una signora attempata di Acqui gli aprì i proprî cassetti affinchè si prendesse un po' d'oro per comperare il pane dell'esilio.

Il battaglione giunse a Sampierdarena: in Spagna si combatteva allora per la causa della libertà; un eroico manipolo d'Italiani teneva alto l'onor della patria, meravigliando gli indigeni col valore di cui davano prova. Molti degli studenti, impossibilitati a tornare alle proprie case, decisero di traversare il Mediterraneo e di unirsi all'eroico manipolo. Quadrio fu primo tra i primi ad appoggiare la proposta.

Giunsero in Spagna, e Quadrio si distinse in varî combattimenti, sfidando la morte con tutta l'avventatezza dei suoi anni giovanili e del suo irrequieto carattere. Ei fu degno compagno dei Fabrizi, di Cialdini, di Durando, di tutti insomma quei valorosi soldati che ascesero poi alle prime cariche dell'esercito nazionale, una volta che l'Italia fu ricostituita a nazione.

Quando più non fu dato il combattere, Maurizio tornò in Piemonte. Erano tristi tempi! I popoli di Europa, in seguito al trattato della santa alleanza, tutti erano oppressi dal dispotismo; la Francia sola, sotto il governo costituzionale del borghese Luigi Filippo, accoglieva gli esuli, salvo a cacciarli e ad imprigionarli quando le davano noia. In tutta l'Europa una fitta rete di cospirazioni, a cui prendevano parte i giovani più generosi; ogni giorno insurrezioni parziali, tentativi repressi: nuove vittime, nuove abnegazioni che ricordavano i tempi di Sparta.

Maurizio Quadrio, smanioso, come era, di sacrificarsi per l'emancipazione dei popoli non poteva restarsene inerte. Lottava colla più stretta necessità e sbarcava molto magramente il proprio lunario dando lezioni di lingue. Una sua zia vecchia cadente teneva nel fondo di una calzetta un gruzzolo di denari, frutto di lunghi risparmî. Essa fu ben lieta di offrire al nipote questa piccola somma. Quadrio allorchè ne fu in possesso credè di aver toccato il cielo con un dito e, senza por tempo in mezzo partì dal Piemonte e attraversò a piedi tutta l'Europa, fermandosi soltanto in Polonia.

La Polonia era uno degli ideali più cari dell'anima santa; evocare quel popolo dal sepolcro presentavasi all'accesa fantasia del giovine, come la realizzazione d'un carissimo sogno: si pose subito d'accordo coi comitati rivoluzionarî, conobbe i giovani più ardenti: ma dovè fuggire al più presto perchè la vigile polizia Russa gli avea già posto gli occhi addosso.

Senza perdersi d'animo Maurizio andò in Russia e strinse vincoli di solidarietà coi più attivi propugnatori dell'insurrezione; erano pochi ma in loro la stoffa di quei nickilisti che formano oggi l'ammirazione e il terrore della decrepita Europa. La cospirazione fu sventata: non mancò il Giuda. Quadrio venne carcerato e, in men che si dice, dannato alla fucilazione. Per uno di quei prodigi che sogliono avvenire soltanto nella vita dei grandi agitatori e che loro procurano da vivi l'aureola della leggenda, il Quadrio potè fuggire dal carcere, proprio nella nottata che dovea precedere l'esecuzione della condanna. Un angelo vegliava sopra di lui: una giovinetta figlia del governatore che, intenerita alla sorte dell'Italiano, esponevasi a tutti i rigori del padre e a tutte le possibili pene pur di salvar quel giovane che erasi dedicato alla morte.

Quadrio ramingò per l'Europa eccitando di paese in paese, starei per dire di città in città, i più generosi alla riconquista della libertà: sfuggendo miracolosamente alle polizie dei tiranni e campando col dare lezioni.

Germogliavano intanto le speranze d'Italia: Pio IX, appena asceso alla sedia pontificia, elargiva un'amnistia ai condannati politici: i regnanti d'Italia largheggiarono riforme: la santa guerra contro lo straniero invasore stava per essere bandita. Quadrio sperò in Carlo Alberto: egli vide in quel cavaliere dalla figura quasi fatale l'uomo destinato a riunire le sparse membra d'Italia. Quadrio voleva prima di tutto l'Italia grande, libera ed una.

Non tardò però a ricredersi e, sempre leale, sempre tutto di un pezzo, dopo aver fatto il proprio dovere nel 1848 e nel 1849 scrisse una magnifica lettera con cui dichiarava di staccarsi addirittura da quanto poteva anche lontanamente saper di monarchico e accettò i principî repubblicani e si affrettò a partire per Roma che accingevasi da sola a tenere alto e immacolato il vessillo dell'Italia e della libertà. Ei partì con Adriano Lemmi, l'amico che doveva essergli caro come un fratello, l'ospite e il sovventore di tutti gli esuli.

A Roma Quadrio fu eletto segretario del triumvirato: ma egli non era uomo da stare all'ufficio quando rombava il cannone: allorchè le trombe suonavano a raccolta il segretario piantava in asso gli affari e, presa la carabina, si recava cogli animosi sugli spalti eroicamente difesi, sfidando la morte con una temerità da aver ben pochi riscontri. La sera poi, instancabile, rimetteva il tempo perduto lavorando per quattro al disbrigo delle faccende di stato.

Quando la repubblica cadde assassinata dalle armi di un'altra repubblica, Maurizio Quadrio si ridusse in Svizzera insieme a Mazzini e a Pierucci. Si ricominciò il lavoro per rannodare le file sparpagliate dei liberali. A tale scopo andò dapprima a Londra, tornò quindi a Genova, dove incominciò le pubblicazioni della *Italia del Popolo*, coraggioso giornale che in mezzo alla colpevole ignavia delle atterrite moltitudini, elevava francamente la voce a ricordare che vi era una patria a cui l'uomo che si rispetta dee sacrificarsi, dacchè solo nel sacrifizio ritemprasi un'anima non volgare.

Fu una guerra santissima quella che Quadrio combattè durante quel tempo di avvilimento generale, e la combattè collo stesso coraggio e forse con eguale pericolo con cui aveva affrontata non poche volte la morte sui campi di battaglia. Erano cariche a fondo contro le apostasie, divenute frequenti, e contro la rassegnazione con cui il popolo piegava l' altro fianco sotto la sferza della tirannide. La sbirraglia lo ricercava con quella febbrile ansietà e con quell' energica ostinazione che in ogni tempo ha adoperato contro i compromessi politici: ma Quadrio scriveva nascosto nella casa di un amico ad Albaro e non si giunse mai a rintracciarlo.

Andato a male il movimento del 6 febbraio 1852 a Milano, del quale il Quadrio fu uno dei più attivi organizzatori, ei riparò in Svizzera, e là si trattenne per breve tempo continuando la sua propaganda repubblicana nell'*Italia del Popolo* e inviando articoli a tutti i giornali d' Europa che mostravansi favorevoli alla causa italiana. L' ozio però lo tormentava, e per lui era ozio quando non ci era da menar le mani e di far rivoluzione. Andò a Malta e, concertatosi con alcuni amici, partì quasi subito e si portò in Polonia e in Croazia ad agitare e ordinare quei paesi alla ribellione e alla resistenza contro l'Austria e contro la Russia. Si era allora nel 1854.

Ordinato il movimento di Pisacane, l'agitatore incorreggibile non poteva rimanere in disparte. Oramai tutti sanno che, appena partita per Sapri l' eroica spedizione, dovevano insorgere e Genova e Livorno per aiutare e propagare il movimento iniziato dai trecento generosi che hanno regalato all'Italia una pagina storica che sta alla pari di quella dei trecento Spartani alle Termopili.

Quadrio trovavasi a Livorno; le cose andavano alla peggio: la soldatesca inferocì: si fucilavano i cittadini nelle piazze: le carceri si popolavano dei migliori popolani. Quadrio non abbandonò un istante il suo posto; eccitò i meno accesi, tenne viva la fiamma dell'eroismo nei buoni. Potè salvarsi insieme al Civinini grazia all'abnegazione del Console Svizzero che li ricoverò nel proprio palazzo. Riprese un'altra volta la via della Svizzera e visse scrivendo nei giornali e dando lezioni.

Il vecchio repubblicano non divise gli entusiasmi del 1859,

firmò la protesta degli esuli di Londra contro l'alleanza napoleonica. Corse a Napoli nel 1860 sperando che Garibaldi non si arrestasse al Volturno e che indicesse il plebiscito soltanto da Roma. Deluso dell'esito mancato (almeno a suo parere, dell'impresa) tornò a Genova e pubblicò, col concorso di Mazzini, l'*Unità Italiana*. Vi si rivelò polemista egregio, elegante scrittore, potentissimo dialettico, sempre pronto, quantunque forse oramai in età assai tarda, a sostenere coll'arme alla mano le idee che svolgea colla penna. Ebbe difatti parecchi duelli.

Quando Garibaldi nel 1866, richiamato indietro dal conquistato Tirolo, preferì lo storico: « Obbedisco » il Quadrio si recò al quartier generale ed eccitare l'eroe a non metter nella guaina la spada e a continuare la guerra dell' indipendenza. Disilluso non si accasciò, e nel 67 e nel 69 nessun mezzo lasciò intentato affinchè il paese insorgesse, adottando la forma repubblicana. Sfidava il pericolo, affrontava sofferenze incredibili; nessun sacrificio gli faceva paura e con tutto questo trovava il tempo di educare i figli di quell'angelo di donna che fu la Sarah Nathan; educare e scrivere educando a' sentimenti virili, ecco quale era la sua divisa, ecco la missione che egli avea imposto a sè stesso.

Quando Roma fu restituita all'Italia, il Quadrio venne alla capitale a dirigere l' *Emancipazione*, giornale operaio inteso a moralizzare i lavoratori, infondendo loro l' amore alla sobrietà e quindi al risparmio, iniziandoli nella via del sacrificio, rendendoli insomma degni di quei destini che compendiavano la religione del Quadrio.

Morto Mazzini, i repubblicani italiani, raunati a Genova, a sostituire nell'organizzazione e nella propaganda il grande apostolo, stabilirono un triumvirato composto di Federigo Campanella, Aurelio Saffi e Maurizio Quadrio. Questo triumvirato si scosse alla prima occasione, a causa della questione religiosa. Quadrio era credente; ei sentiva una legge morale; egli che aveva dedicata tutta la intera esistenza a un ideale, che aveva sempre negletto tutte le comodità della vita, facendo molte volte a meno anche delle necessità della vita non avrebbe mai potuto rassegnarsi all'aridità della scienza e gli faceva schifo chi sosteneva esser tutto materia. Dio era per lui il bene, l'abnegazione, il sacrificio, la virtù infine, in tutte le sue più poetiche e più splendide manifestazioni.

Vecchio cadente ei non sentì mai pencolare questa sua fede, come non sentì mai sminuirsi la fibra. Quando Garibaldi nel libro sui *Mille* criticò il partito Mazziniano, Quadrio colla vigoria dei suoi bei tempi di pubblicista gli fece una lunga risposta: e fu pochi mesi innanzi della sua morte. La sua intelligenza pareva che ringagliardisse, via via che si affievoliva il corpo.

Agitatevi e oprate, soleva ripetere fino all'ultimo giorno della sua vita ai giovani che andavano a cercarlo.

Pochissimi giorni avanti di morire scriveva al Lemmi:

« Caro Adriano,

« I buoni auguri che ti feci per la felicità domestica sono già da gran tempo realizzati per te nella compagna e nella figliolanza che circonda il tuo focolare. In quanto al paese nostro dipenderà da lui ad aver lieti o tristi gli anni futuri, secondo che l'avrà meritato. Per parte nostra, noi che siamo figli di questo caro paese, agitiamolo, ognuno, secondo le proprie forze .. »

Maurizio Quadrio fu modestissimo. Un giorno gli si presentarono alcuni giovani dicendogli che col nome di lui volevano intitolare un circolo democratico che stava per sorgere. Egli, col sorriso bonario che avea stereotipato sul labbro quando parlava cogli amici, si contentò di dire: Come, vorreste fare un circolo Quadrio!

Scrittore elegante, erudito, efficace e coscienzioso, dotato di una memoria fenomenale e di una erudizione vastissima, se non fosse stato in ogni tempo distratto dalla politica, questo atleta della rivoluzione, avrebbe senza dubbio arricchito l'Italia di lavori magnifici. Le sue osservazioni di un Pekin sulla campagna di Francia, comparse nel 1870 e 71 nell'*Unità Italiana*, formavano oggetto degli studi e delle osservazioni dei più reputati scrittori di arte militare. Avea cominciato la *Storia del sentimento rivoluzionario*, che sarebbe stata un lavoro da trovar difficilmente un confronto.

Morì a Roma nel 1876, in casa Nathan, in mezzo agli amici, ravvolto nel medesimo *schall* in cui esalarono l'estremo sospiro Mazzini e Cattaneo.

E. Socci.

firmò la protesta degli esuli di Londra contro l'alleanza napoleonica. Corse a Napoli nel 1860 sperando che Garibaldi non si arrestasse al Volturno e che indicesse il plebiscito soltanto da Roma. Deluso dell'esito mancato (almeno a suo parere, dell'impresa) tornò a Genova e pubblicò, col concorso di Mazzini, l'*Unità Italiana*. Vi si rivelò polemista egregio, elegante scrittore, potentissimo dialettico, sempre pronto, quantunque forse oramai in età assai tarda, a sostenere coll'arme alla mano le idee che svolgea colla penna. Ebbe difatti parecchi duelli.

Quando Garibaldi nel 1866, richiamato indietro dal conquistato Tirolo, preferì lo storico: « Obbedisco » il Quadrio si recò al quartier generale ed eccitare l'eroe a non metter nella guaina la spada e a continuare la guerra dell' indipendenza. Disilluso non si accasciò, e nel 67 e nel 69 nessun mezzo lasciò intentato affinchè il paese insorgesse, adottando la forma repubblicana. Sfidava il pericolo, affrontava sofferenze incredibili; nessun sacrificio gli faceva paura e con tutto questo trovava il tempo di educare i figli di quell'angelo di donna che fu la Sarah Nathan; educare e scrivere educando a' sentimenti virili, ecco quale era la sua divisa, ecco la missione che egli avea imposto a sè stesso.

Quando Roma fu restituita all'Italia, il Quadrio venne alla capitale a dirigere l' *Emancipazione*, giornale operaio inteso a moralizzare i lavoratori, infondendo loro l' amore alla sobrietà e quindi al risparmio, iniziandoli nella via del sacrificio, rendendoli insomma degni di quei destini che compendiavan [illegible] religione del Quadrio.

Morto Mazzini, i repubblicani italiani raunati a [illegible] sostituire nell'organizzazione e nella p[illegible] stolo, stabilirono un triumvirato comp[illegible] Aurelio Saffi e Maurizio Quadrio. [illegible] alla prima occasione, a causa dell[illegible] era credente; ei sentiva una legg[illegible] dicata tutta la intera esistenza a[illegible] negletto tutte le comodità della [illegible] anche delle necessità della vit[illegible] gnarsi all'aridità della scienza [illegible] ser tutto materia. Dio era pe[illegible] crificio, la virtù infine, in tu[illegible] dide manifestazioni.

Vecchio cadente ei non sentì mai pencolare questa sua fede, come non sentì mai sminuirsi la fibra. Quando Garibaldi nel libro sui *Mille* criticò il partito Mazziniano, Quadrio colla vigoria dei suoi bei tempi di pubblicista gli fece una lunga risposta: e fu pochi mesi innanzi della sua morte. La sua intelligenza pareva che ringagliardisse, via via che si affievoliva il corpo.

Agitatevi e oprate, soleva ripetere fino all'ultimo giorno della sua vita ai giovani che andavano a cercarlo.

Pochissimi giorni avanti di morire scriveva al Lemmi:

« Caro Adriano,

« I buoni auguri che ti feci per la felicità domestica sono già da gran tempo realizzati per te nella compagna e nella figliolanza che circonda il tuo focolare. In quanto al paese nostro dipenderà da lui ad aver lieti o tristi gli anni futuri, secondo che l'avrà meritato. Per parte nostra, noi che siamo figli di questo caro paese, agitiamolo, ognuno, secondo le proprie forze . . »

Maurizio Quadrio fu modestissimo. Un giorno gli si presentarono alcuni giovani dicendogli che col nome di lui volevano intitolare [illegible]lo democratico che stava per sorgere. Egli, col sorris[illegible]he avea stereotipato sul labbro quando parlava cog[illegible]ontentò di dire: Come, vorreste fare un circolo [illegible]

[illegible] eru[illegible]ace e coscienzioso, dotato di [illegible]nal[illegible]rudizione vastissima, se non [illegible]mp[illegible]lalla politica, questo atleta [illegible]rebb[illegible]io arricchito l'Italia di la[illegible] os[illegible]n Pekin sulla campagna di [illegible]el 1[illegible] *Unità Italiana*, formavano [illegible] del[illegible]ni dei più reputati scrittori [illegible]ea [illegible] *Storia del sentimento ri*[illegible]arebb[illegible]oro da trovar difficilmente [illegible]

[illegible] 18[illegible]athan, in mezzo agli amici, [illegible]imo[illegible] esalarono l'estremo sospiro [illegible]

E. Socci.

firmò la protesta degli esuli di Londra contro l'alleanza napoleonica. Corse a Napoli nel 1860 sperando che Garibaldi non si arrestasse al Volturno e che indicesse il plebiscito soltanto da Roma. Deluso dell'esito mancato (almeno a suo parere, dell'impresa) tornò a Genova e pubblicò, col concorso di Mazzini, l'*Unità Italiana*. Vi si rivelò polemista egregio, elegante scrittore, potentissimo dialettico, sempre pronto, quantunque forse oramai in età assai tarda, a sostenere coll'arme alla mano le idee che svolgea colla penna. Ebbe difatti parecchi duelli.

Quando Garibaldi nel 1866, richiamato indietro dal conquistato Tirolo, preferì lo storico: « Obbedisco » il Quadrio si recò al quartier generale ed eccitare l'eroe a non metter nella guaina la spada e a continuare la guerra dell' indipendenza. Disilluso non si accasciò, e nel 67 e nel 69 nessun mezzo lasciò intentato affinchè il paese insorgesse, adottando la forma repubblicana. Sfidava il pericolo, affrontava sofferenze incredibili; nessun sacrificio gli faceva paura e con tutto questo trovava il tempo di educare i figli di quell'angelo di donna che fu la Sarah Nathan; educare e scrivere educando a' sentimenti virili, ecco quale era la sua divisa, ecco la missione che egli avea imposto a sè stesso.

Quando Roma fu restituita all'Italia, il Quadrio venne alla capitale a dirigere l' *Emancipazione*, giornale operaio inteso a moralizzare i lavoratori, infondendo loro l' amore alla sobrietà e quindi al risparmio, iniziandoli nella via del sacrificio, rendendoli insomma degni di quei destini che compendiavano la religione del Quadrio.

Morto Mazzini, i repubblicani italiani, raunati a Genova, a sostituire nell'organizzazione e nella propaganda il grande apostolo, stabilirono un triumvirato composto di Federigo Campanella, Aurelio Saffi e Maurizio Quadrio. Questo triumvirato si scosse alla prima occasione, a causa della questione religiosa. Quadrio era credente; ei sentiva una legge morale; egli che aveva dedicata tutta la intera esistenza a un ideale, che aveva sempre negletto tutte le comodità della vita, facendo molte volte a meno anche delle necessità della vita non avrebbe mai potuto rassegnarsi all'aridità della scienza e gli faceva schifo chi sosteneva esser tutto materia. Dio era per lui il bene, l'abnegazione, il sacrificio, la virtù infine, in tutte le sue più poetiche e più splendide manifestazioni.

Vecchio cadente ei non sentì mai pencolare questa sua fede, come non sentì mai sminuirsi la fibra. Quando Garibaldi nel libro sui *Mille* criticò il partito Mazziniano, Quadrio colla vigoria dei suoi bei tempi di pubblicista gli fece una lunga risposta: e fu pochi mesi innanzi della sua morte. La sua intelligenza pareva che ringagliardisse, via via che si affievoliva il corpo.

Agitatevi e oprate, soleva ripetere fino all'ultimo giorno della sua vita ai giovani che andavano a cercarlo.

Pochissimi giorni avanti di morire scriveva al Lemmi:

« Caro Adriano,

« I buoni auguri che ti feci per la felicità domestica sono già da gran tempo realizzati per te nella compagna e nella figliolanza che circonda il tuo focolare. In quanto al paese nostro dipenderà da lui ad aver lieti o tristi gli anni futuri, secondo che l'avrà meritato. Per parte nostra, noi che siamo figli di questo caro paese, agitiamolo, ognuno, secondo le proprie forze .. »

Maurizio Quadrio fu modestissimo. Un giorno gli si presentarono alcuni giovani dicendogli che col nome di lui volevano intitolare un circolo democratico che stava per sorgere. Egli, col sorriso bonario che avea stereotipato sul labbro quando parlava cogli amici, si contentò di dire: Come, vorreste fare un circolo Quadrio!

Scrittore elegante, erudito, efficace e coscienzioso, dotato di una memoria fenomenale e di una erudizione vastissima, se non fosse stato in ogni tempo distratto dalla politica, questo atleta della rivoluzione, avrebbe senza dubbio arricchito l'Italia di lavori magnifici. Le sue osservazioni di un Pekin sulla campagna di Francia, comparse nel 1870 e 71 nell'*Unità Italiana*, formavano oggetto degli studi e delle osservazioni dei più reputati scrittori di arte militare. Avea cominciato la *Storia del sentimento rivoluzionario*, che sarebbe stata un lavoro da trovar difficilmente un confronto.

Morì a Roma nel 1876, in casa Nathan, in mezzo agli amici, ravvolto nel medesimo *schall* in cui esalarono l'estremo sospiro Mazzini e Cattaneo.

E. Socci.

FEDERIGO CAMPANELLA

Nell'eletto manipolo dei più affezionati amici di Mazzini e dei suoi più attivi ed intelligenti cooperatori nell'opera della redenzione d'Italia, il tipo più indipendente è, fuori di dubbio, quello di Federigo Campanella. Ei non si lascia offuscare dai bagliori del genio, ma discute; non adora ma critica, non crede ai sant, ma riconosce l'altrui superiorità ed è a questa ossequiente. Mazzini — spirito egregio — amava l'indole sdegnosa, quasi selvaggia di questo suo provatissimo amico e scriveva di lui: « Federigo Campanella è uno dei più puri, onesti, tenaci, provati patriotti che io mi conosca. » In queste poche parole è il profilo del vecchio cittadino, che tutti oggi rispettano, poichè alla fierezza del buon tempo antico egli ha saputo accoppiare il culto alla scienza che fa di lui un uomo eminentemente moderno.

Campanella nacque a Genova il 10 di Luglio del 1804: i suoi genitori, che vivevano agiatamente, lo fecero studiar legge all'università: fu nell'università che ei conobbe Mazzini: i due giovani, mossi da quell'attrazione che spinge l'una verso l'altra le anime generose, non tardarono ad essere amici: essi palpitavano già d'amore all'Italia, di sdegno per chi l'opprimeva e la teneva divisa. Campanella iniziò Mazzini in Carboneria. La Carboneria allora accoglieva quanto di più puro e di più nobile era nella gioventù italiana; si può dire che questa misteriosa associazione sia stata la più perfetta di quante ce ne mostra la storia delle rivoluzioni; contava oltre 400,000 affigliati. Il pericolo di farne parte, le audaci imprese di cui si sapeva iniziatrice, l'eroismo con cui incontravano la morte i suoi membri, non potevano non esercitare un potentissimo fascino sui giovani più generosi.

Fallito il movimento del 1821, i liberali traditi passavano da Genova per intraprendere la dolorosa via dell'esilio. L'aspetto di quegli uomini che tanto soffrivano per aver tanto amato l'Italia infervorò i due giovani nei loro ardori rivoluzionarî.

Mazzini, accusato di carboneria, fu nel 1831 imprigionato nelle carceri di Savona. La relazione tra lui e Campanella fu interrotta. Campanella continuò imperterrito la sua via e, quando il grande agitatore, esule in Francia, impiantò insieme con altri patriotti la *Giovine Italia*, ei ne formò il comitato di Genova con Jacopo e Giovanni Ruffini; quale impegno egli ponesse a diramarne le file in tutta la penisola si può anche oggi capire dall'importanza dei fatti che avvennero dopo, tutti preparati da questa associazione al cui solo nome allibivano di terrore i tiranni italiani. Campanella scrisse anche non pochi articoli nel giornale che, col titolo di *Giovine Italia*, Mazzini pubblicava a Marsiglia.

L'associazione in breve d'ora raggiunse tal grado di potenza, specialmente nel Genovesato, in Toscana e nelle provincie ponteficie, da indurre Mazzini a tentare il moto repubblicano del 1833 — moto che doveva simultaneamente manifestarsi a Genova e ad Alessandria: non pochi aderenti contavansi già nell'esercito. Campanella fu il principale organizzatore di questo movimento. I repubblicani d'Italia erano d'accordo con quelli di Francia i quali eransi impegnati di affrettare l'insurrezione di Lione, sicuri che Parigi l'avrebbe secondata.

La congiura fu dal governo scoperta, proprio all'ultimo momento: cominciarono le perquisizioni: le carceri popolaronsi del fior fiore dei patriotti: il governo sardo trascese a tutti i più ignobili espedienti di polizia: basti il dire che si adoperò la tortura. Mazzini dice alla pagina 33 del V volume delle sue opere edito da Daelli: « Campanella diè prova di animo più che fermo, rimase ultimo fra i più pericolanti dei nostri in Genova e non ne partì che, dopo i supplizi e disperata ogni cosa, il 23 Giugno del 1833 » Campanella si ritrasse a Marsiglia, ove già trovavasi il Mazzini. Appena incontratisi, i due amici meditarono una nuova impresa: fu quella di Savoia. Anche questa volta gli italiani furono traditi: Ramorino che doveva guidarli scomparve, quando necessarissima era la sua presenza. Mazzini e Campanella faceano parte della spedizione: il primo affranto

dalla fatica si svenne, e allorchè si riebbe il gran sacrificio era consumato, la colonna era sbandata.

Coll'inferno nell'anima, ma sempre con quella fede gagliarda che accompagna i precursori, i due amici, dato un malinconico sguardo all'Italia si ridussero nell'ospitale Elvezia. Appena al sicuro non cercarono neppure un istante solo di requie e, adunati gli esuli Tedeschi e Polacchi, costituirono a Berna la *Giovine Europa*. Ne firmarono il patto, in nome degli italiani, Mazzini, Campanella, Giovanni Ruffini, Luigi Amadeo Melegari (divenuto in seguito ministro degli Esteri del re d'Italia) Giacomo Croni, Gaspare Rosalez e Ghiglione.

Il Campanella passò a Parigi, Mazzini a Londra. Tutti e due (è un di più il dirlo) si diedero all'organizzazione del nuovo lavoro. Ma quale odissea di guai, di spasimi, di privazioni per il povero Campanella! Egli aveva oramai finito tutto il suo e diede lezioni di latino provando, anche, lui, come il divino poeta qual duro calle sia lo scendere e il salire per l'altrui scale.

Nel 1848 Campanella è capitano della guardia nazionale di Genova. Mentre è alla manovra colla sua compagnia giunge la notizia della insurrezione di Milano. « A Milano! » egli grida e i soldati ripetono entusiasticamente quel grido a cui si unisce anche tutta la compagnia comandata da Giovanni Battista Cambiaso: e la sera tutte e due le compagnie partono ed hanno la fortuna di giungere le prime a Milano, ove furono accolte colle più affettuose manifestazioni.

In qual modo finisse la campagna del 1848, in quale quella del 1849 ha già registrato la storia. Genova, la superba città, non seppe e non volle sopportare in silenzio l'armistizio di Novara e decise di non permettere in alcuna guisa l'occupazione dei suoi forti da parte dello straniero, come assicuravasi che dovesse avvenire. Il popolo tumultuava per le strade: fu necessario distribuirgli 3000 fucili. Avezzana, generale della guardia nazionale e Campanella godevano immensa popolarità. La folla accalcata intorno a palazzo Tursi chiese un governo provvisorio e un comitato di difesa. Ne furono eletti a far parte Avezzana, Campanella, Cambiaso, Lazzotti e Morchio. Appena nominati, gli egregi cittadini pensarono a porsi d'accordo con Roma per fondare l'unità nazionale, a dispetto dei principi. Si innal-

zarono barricate, s'improvvisarono propugnacoli, s'inventarono armi; l'entusiasmo indicibile; uomini e donne sentivano il rossore per l'onta inflitta alla patria: mai Genova erasi mostrata tanto accesa del sacro fuoco d'indipendenza e di libertà. Campanella fu l'anima del grandioso movimento, che fu poi a bella posta travisato, calunniato, additato come una spregevole guerra civile dai soliti scrittori che giudicano degli effetti senza risalire alle cause.

L'accanita tenzone che avvenne all'alba del 1° d'Aprile all'Arsenale di Santo Spirito fu comandata dal Campanella. Dopo una ostinatissima resistenza e non senza tradimenti il generale Lamarmora potè impadronirsi di Genova. Si chiese un'amnistia generale che fu concessa, escludendone i dodici capi dell'insurrezione ai quali si lasciò 24 ore di tempo per partire. Tra questi erano l' Avezzana e il Campanella che furono condannati a morte in contumacia.

Scampati al pericolo i due patriotti non si ritrassero, ma insieme con Bixio e col Cambiaso s' imbarcarono per Roma. L'eterna città sola teneva alto l'onore d'Italia contro gli eserciti di quattro potenze coalizzate a danno della repubblica. Campanella si arrolò, come semplice soldato, nella prima legione italiana di Garibaldi e combattè valorosamente a San Pancrazio. Caduta la repubblica, Campanella prima fu a Malta, poi ad Atene dove restò sino alla fine dell'anno, riducendosi poi di bel nuovo a Parigi. Là fu capo del Comitato insurrezionale italiano che direttamente dipendeva da quello europeo capitanato dal Mazzini da Londra. Il 2 Dicembre, Campanella si mescolò tra i difensori della libertà, e fu prodigio che non rimanesse colpito: lo fu e mortalmente il suo indivisibile amico Cambiaso, di cui non potè nemmeno consolare gli estremi momenti perchè gli s'impedì colla forza.

Ricominciò la durissima vita delle più crudeli privazioni: l'esule non potea più guadagnarsi da vivere: i Francesi esterrefatti dal terrore biancoche successe al colpo di stato rifuggivano da un perseguitato politico. Campanella fu costretto a tornarsene a Londra, e riunirsi a Mazzini. Nella capitale dell'Inghilterra potè trovare da vivere molto modestamente dando lezioni di latino: cospirava con Mazzini e con Saffi ma pur trovava il tempo necessario per educare ed istruire i discepoli.

Nel 1855, i cospiratori sono in Svizzera: Campanella è con loro; nel 1859, torna a Londra: scrive nel *Pensiero e Azione* e firma la protesta contro l'alleanza napoleonica insieme a Mazzini, a Saffi, a Quadrio, a Crispi, a De Boni e a tanti altri.

Campanella, dopo la pace di Villafranca, torna in Italia e febbricitante d'azione fa parte del Comitato di provvedimento e nulla lascia intentato per organizzare quella spedizione dei Mille che sembra già leggendaria; dopo i primi trionfi di Garibaldi si portò nel mezzogiorno d'Italia, d'onde tornò disilluso; credea giunta l'ora di raggiungere una volta il tanto anelato ideale e vedeva discostarselo. Ma non piegò e si diede subito a tutt'uomo all'organizzazione di una vasta società democratica. Il collegio di Corleto in Basilicata lo nominò deputato: rifiutò poichè non avrebbe potuto giurare.

Si diè tutto intiero alla propaganda repubblicana e, coll'aiuto di Mazzini, fondò il giornale il *Dovere* e ne fu direttore. Le sue riviste politiche fecero chiasso per la chiarezza e lucidità con cui erano trattate le questioni estere, per la propaganda implacabile contro l'Austria e contro Napoleone. Campanella stimmatizzò con roventi parole la Convenzione di Settembre, da lui chiamata « un Aspromonte diplomatico » e corse di città in città, di associazione in associazione a bandire una vera crociata contro chi in nome dell'Italia, aveva rinunziato alla capitale d'Italia.

Nel 1866 Campanella scriveva: « Nessun partito — e il nostro meno degli altri — può rimanere spettatore inerte in una guerra nazionale senza disonorarsi, senza suicidarsi. Per allontanare il timore che la guerra profitti a una casta, ad un solo partito, tutti vi devono concorrere: quanto maggiori saranno gli elementi democratici che vi prenderanno parte, minori pericoli correrà la causa nazionale ».

Stipulato l'armistizio di Cormons e, combinata quindi la pace, Campanella convocò solennemente il popolo Genovese in comizio. Il popolo non si fece ripetere l'invito e, ad unanimità in mezzo a entusiastiche acclamazioni, fu votata una mozione tendente a respingere la umiliante pace e a reclamare i confini naturali d'Italia, cioè l'Istria e il Tirolo — prima base questa mozione dell'*Irredentismo.*

Campanella continuò a batter risolutamente la strada intrapresa: Roma all'Italia, libertà a tutti i popoli: ecco il suo programma. Insorse la Grecia ed egli si fece in dieci per raccoglier denari e istituì comitati per aiutare l' insurrezione. Lo stesso fece per Roma.

Nel 1869 Campanella potè ricostituire la Massoneria Italiana divisa in cento scuole, martoriata da lotte intestine, e da intestine ambizioni resa impotente. Restituita Roma all'Italia si convocò per la prima volta, davanti al Vaticano, la prima adunanza massonica. Morto Mazzini, ei fu eletto a far parte del triumvirato che nominavano a Genova i repubblicani. Campanella si staccò però quasi subito dagli altri a causa della questione religiosa. Nel 1872 presiedè l'adunanza di tutti i delegati delle associazioni operaie e politiche italiane riunite a Roma per chiedere il Suffragio Universale. Nel 1874, non essendosi trovato a Villa Ruffi, quando seppe gli arresti, si affrettò a fare atto di solidarietà pubblicamente.

Prese parte alla riunione dei patriotti italiani che, per invito del generale Garibaldi, fondarono la *Lega della Democrazia.* Sostenne la necessità della Costituente. Zelante fautore del Suffragio Universale e avversario valorosissimo della rivelazione religiosa e nemico giurato del papato, presiedè una infinità di comizî sia per l' abolizione della legge delle guarentigie, sia per l'affermazione del suffragio per tutti.

É presidente e socio onorario d' oltre mille società popolari

É vecchio ma in lui la fibra del giovane; allorchè, pochi anni fa, parlavasi sotto voce di una spedizione per restituire all'Italia alcune provincie tuttora in balìa dello straniero, il vecchio rivoluzionario si ascrisse tra coloro che impegnavansi a partire.

Integerrimo sempre, ora vive modestamente dopo avere speso tutto il suo per la causa del popolo. Anche egli, come Quadrio, visse educando. Scrittore sarebbe stato, senza dubbio, uno dei migliori umoristi d' Italia: politico, avrebbe avuta la stoffa di un uomo di stato. Non è nè l'uno nè l'altro perchè, in tempi così ignavi, ha saputo aver troppo carattere; gli onori agli opportunisti; l'ammirazione dei buoni agli apostoli... E Campanella, senza tema d' essere smentiti, può chiamarsi un apostolo.

Ettore Socci.

GIOVANNI LANZA

Pregato di dettare la biografia di Giovanni Lanza, nel mese d'agosto dell'anno 1881, mentr'egli era ancora vivente, io esitavo ad assumermi il delicato còmpito; tanto più non conoscendo in proposito la intenzione dell'illustre uomo, del quale gloriomi di essere stato costante amico e fedele collaboratore.

Ma, nell'ottobre successivo, egli stesso mi scriveva che sebbene molte delle biografie di viventi non durassero sovente oltre la vita del *biografato*, pure *per la scelta*, fatta dall'egregio Leone Carpi, dello scrittore, *più d'ogni altra siasi gradita, non voleva ricusarsi alla istanza;* così mi venivano rimesse le note autobiografiche, scritte di sua propria mano, sulle quali io mi accingevo, come meglio mi era dato, a compilare i cenni storico-biografici, che dovevano essere consegnati alle stampe; quando mi sopravvenne quasi contemporanea la notizia dolorosa della malattia di lui e della morte.

Se per oltre trent'anni io ho con esso diviso opinioni politiche, aspirazioni ed affetti, se per due volte ei volle provarmi la sua fiducia e stima, chiamandomi presso di sè, nei momenti più difficili, come nel settembre 1863 all'epoca del trasporto della capitale da Torino a Firenze, e poi nel 1868; *post tot casu, post tot discrimina rerum*, non le preoccupazioni di parte, non i dolori, nè i disinganni, o le ingiustizie potranno farmi velo agli occhi, ed oscurare il giudizio, che vuol essere sereno ed imparziale verso amici e verso avversarî.

Se più mesto e pietoso è ora l'ufficio dell'amico, più sacro si fa nel biografo il dovere di dire solo e tutto il vero, poichè dalla tomba comincia la posterità.

E se in vita egli ebbe a soffrire ingiusti attacchi, dai quali non va immune nessun uomo politico, tutti in morte riconobbero in lui la elevatezza del carattere e la virtù antica, la mente dell'uomo di Stato e i grandi servigi resi al Paese.

Non solamente le effemeridi di tutti i partiti tributarono postumi omaggi di reverenza al nome dell'illustre estinto; ma egli ebbe gli onori di varie Commemorazioni degne in tutto di lui, e per la verità delle cose scritte, e per l'autorità delle persone che le dettarono. Non citerò che quelle lette nelle Associazioni Costituzionali di Casale e di Napoli da Silvio Spaventa e Giuseppe Massari, e l'altra pronunziata in Roma il 10 aprile nella gran sala del Collegio Romano, per incarico di una Commissione di egregi giovani, dall'antico collega di Lanza, Stefano Castagnola.

Ed è tanto più significativo codesto attestato di sincero rimpianto, in quanto ch'esso partì in grande parte da uomini non appartenenti alle antiche provincie, e fu per siffatto motivo che chi scrive queste righe preferì pure che l'onorifico incarico della commemorazione nell' Associazione Costituzionale di Torino venisse conferito ad un egregio napoletano, professore nell'Ateneo Subalpino, il socio Cognetti Demartiis; incarico cui venne con plauso corrisposto.

Così se nella concorde dimostrazione del dolore per la perdita irreparabile avrebbe stuonato una nota meno che tenera ed affettuosa, ora nel silenzio della rassegnazione è più facile e doveroso il giudizio onesto e quasi impersonale dello storico.

Giovanni Lanza nacque nel febbraio del 1810 in Casale Monferrato da famiglia commerciante. Suo padre fu un onesto negoziante in ferro; e si può dire che ferrea sia la natura che diede a' due suoi figliuoli, che s'innalzarono col lavoro e colla probità; de' quali il maggiore fu procuratore-capo presso quella Corte d'Appello, molto stimato per la sua intelligenza ed onestà, morto nel fiore degli anni lasciando tre figlioli minori, di cui lo zio fu tutore e come padre.

Lanza dissemi più volte che fu uno de' più acuti dolori della sua vita quella terribile disgrazia, che privava una famiglia dell' unico suo sostegno, e ripiombava sopra di lui, privo di prole propria, tutti i pesi e tutte le responsabilità di un padre di famiglia, senza le gioie ed i compensi morali.

Ma Lanza ebbe la fortuna di sposare una donna buona e modesta, che l'amò sempre di vero amore; e non ambiziosa, ne' vana, si contentò di vivere lontana dalle grandezze che toccarono al marito; di lei si può fare l'elogio della matrona romana: *domum mansit, lanam fecit;* cioè ella se ne stette sempre a casa ad accudire alle faccende domestiche, e la più grande parte dell'anno nella romita Roncaglia, podere che formava tutto il patrimonio di Lanza; situato a sette chilometri dalla città di Casale.

Giovanni Lanza percorse i suoi studi sino alla filosofia nel collegio Treviso della sua città natale; imprese poi il corso di medicina e chirurgia nell'Università di Torino dove fu laureato nel 1832. Viaggiò quindi, a piedi e col sacco sulle spalle, l'Italia, fermandosi a Pavia, Parma, Firenze, per frequentare le lezioni di Panizza, Porta, Flaver, Tommasini, Bufalini. Ritornò in patria nel 1835; fu ammesso all' aggregazione nella Facoltà medico-chirurgica di Torino e nominato Ripetitore; dovette però troncare la carriera per malattia d'infezione putrida contratta nelle sale di esercitazioni anatomiche in Pavia, per cui, dopo lungo soffrire, ritirossi nel 1837 nella sua villa della Roncaglia, ove si diede agli studi agronomici e di scienze economiche e sociali.

Scrisse alcuni articoli sul *Messaggere Torinese* redatto dall'avvocato Angelo Brofferio, e sulle *Letture di famiglia* dirette da Lorenzo Valerio. Ma, scoppiato il cholera nel 1837, si recò a Torino, Genova, Cuneo dove più infieriva il morbo, curando gl'infermi.

Fondatasi l'*Associazione Agraria*, vi entrò prendendo attiva parte a' suoi lavori, scrivendo sulla *Gazzetta Agraria*, organo di quell'associazione, della quale occupò il posto di segretario. Quivi conobbe il conte Camillo di Cavour, che pure ne faceva parte, con Carlo Boncompagni, Cesare Alfieri, col generale Sambuy, col conte Michelini ed altri.

Sorta la questione tra il Governo Sardo e l'Austria per il transito dei sali in Svizzera e per l'aumento del dazio sull'introduzione de' nostri vini in Lombardia, compilò i primi articoli aggressivi contro l'Austria pubblicati nella *Gazzetta Agraria.*

Nei Congressi agrari tenuti a Mortara e Casale nel 1847 alzò il primo grido di viva l'Italia. In quest'ultima città redasse e

firmò con Pinelli, Cadorna, Cornero, Rattazzi, ecc. una petizione al re Carlo Alberto, in cui gli si offrivano vita e sostanze per la difesa della nostra indipendenza e de' nostri diritti, chiedendo intanto la istituzione della Guardia Nazionale. Com'era da aspettarsi, non mancarono in quel Congresso le obbiezioni e le ripugnanze di alcuni. Il Lanza rispose con la sua rude franchezza: *non sono entrato a far parte dell'Associazione col solo scopo di migliorare la coltivazione dei cavoli.*

Il Presidente dell'Associazione conte Avogadro di Collobiano sequestrò quella petizione e scrisse al re accusando i promotori come rivoluzionari. Il re diede da prima quest'ordine: *il faut les empoigner et les envoyer a Fénestrelle.*

Fortunatamente il conte Trabucco di Castagneto ragguagliò meglio il Sovrano, che, rivocato il primo suo ordine, scrisse invece la famosa lettera, letta al Congresso Agrario; in cui ringraziava i soci dei patriottici loro sentimenti, ed assicuravali che, quando l'onore lo richiedesse, *il monterait son cheval de bataille pour la défense de son trone et de la patrie, et il ferait, avec ses fils, contre les Autrichiens ce que Sciamyl fait contre les Russes.*

In fin d'ottobre dello stesso anno Carlo Alberto concedeva le invocate riforme; dalle quali s'inaugurava una specie di libertà della stampa, con una mitigazione della censura esistente. Conoscendo la grande potenza di questa leva per far prevalere le idee liberali, i più ragguardevoli uomini del Piemonte si adoperarono attivamente a fondar giornali. Cesare Balbo, Camillo di Cavour, Massimo d'Azeglio, Carlo Boncompagni, Michelangelo Castelli si fecero lì per lì giornalisti, e fondarono il *Risorgimento,* a cui collaborarono prima Antonio Scialoja e poi Francesco Ferrara, emigrati, insieme coi giovani redattori subalpini Pier Carlo Boggio, Giorgio Briano e Leonardo Fea.

Lorenzo Valerio, invece, fondò la *Concordia,* che voleva essere fin d'allora, più *progressista e liberale* del *modesto ed onesto Risorgimento,* ed ebbe collaboratori, fra gli altri molti, Giuseppe Revere, Domenico Carutti, Domenico Berti, Pietro Mazza, Gioachino Valerio e Federico Menabrea. Era, più che altro, lo strascico di una differenza, antica e profonda, della borghesia, lungamente compressa, contro la nobiltà privilegiata e clericale;

un pò l'effetto anche dell'antagonismo fra l' invida democrazia e l'aristocrazia superba.

Ora questa, che pur aveva con Vittorio Alfieri acceso la scintilla dell'italianità, dal 21 in poi, dai Santa Rosa, Dal Pozzo, Collegno, Lisio, Perrone, San Marjano, di Priero, La Cisterna, fino ai d'Azeglio, ai Sostegno, ai Balbo, Pettiti, Salmour, Sclopis ed altri, contò una pleiade di gentiluomini liberali e patriotti sinceri, se non per numero] prevalenti nella loro casta per ingegno preclaro e vera nobiltà di carattere.

Giovanni Lanza, con Giacomo Durando, Giuseppe Cornaro, Massimo Montezemolo e Carlo Pellatti, fondarono l'*Opinione* che stava in mezzo fra le due linee cercandone il punto d'intersecazione o conciliazione e preannunziando in nube il gruppo del centro-sinistro, che ebbe una parte parlamentare così importante nelle future combinazioni politiche. Questo giornale, che solo, logicamente, agli altri sopravvisse, passò poi sotto la direzione di Bianchi-Giovini, di Oldofredi e di altri emigrati lombardi, con redattori Peverelli, Tibaldi e Dina, finchè quest'ultimo ne addivenne il solo direttore. Questa stampa periodica insieme colla *Gazzetta del Popolo* scritta allora da Felice Govean, da Antonio Borella e G. B. Bottero, insieme con alcuni giornali di provincia come il *Cittadino* d'Asti di Stefano Gatio e *La Stella di Pinerolo* di Luigi Tegas, la fu scuola di patriotismo, d'italianità, di senso pratico e di temperanza civile; e non è a maravigliare ch'essa abbia dato al Parlamento tanti atleti, alla Corona tanti Consiglieri, alla patria tanti amministratori, alla libertà tanti difensori.

Promulgato da Ferdinando II di Napoli, un po' mal suo grado, uno statuto costituzionale, vennero per natural conseguenza quelli di Toscana, di Roma e nel febbraio quello di Torino, che fu l'unico dato lealmente da un magnanimo re e lealmente mantenuto.

Ma scoppiata la rivoluzione a Parigi e Vienna, ed insorta coraggiosamente Milano contro lo straniero, tutta la gioventù piemontese si sollevò entusiasta al canto di Goffredo Mameli per correre in aiuto della capitale lombarda.

All'annunzio di quell'insurrezione accorse pure, come volontario, in compagnia di Giuseppe Cornero, di Domenico Buffa e

d'alcuni altri, G. Lanza; e congiuntosi a Novara alla compagnia di Francesco Simonetta, dove si trovavano già Francesco Arese, Vimercati, Arrivabene, ed altri patrizî lombardi, passarono di notte il Ticino, vicino ad Oleggio e Gallarate, e sollevando la Lombardia superiore, arrivarono a Milano, mentre Radetski si ritirava verso Orzinovi.

Intanto, adempiendo la regale promessa, *con l'azzurra coccarda e bandiera* come diceva l'inno di Giuseppe Bertoldi, che fu il *Rouget de l'Isle* dei piemontesi, per un momento, perchè tosto mutarono l'azzurro di Savoia nel tricolore *gradito ad ogni italo core* come canta il *Berchet,* Carlo Alberto montava in sella e passava il Ticino coi suoi due figli Vittorio Emanuele e Ferdinando, per muover guerra all'Austria, alla testa del suo piccolo esercito, diviso in due Corpi comandati dai generali Bava e De Sonnaz.

Precedendo l'avanguardia del generale Bes, la compagnia Simonetta giunse fino a Desenzano; e fu a Brescia che Lanza conobbe Alfonso Lamarmora, il quale comandava l'artiglieria della brigata Bes.

Pubblicato lo Statuto e riuniti i comizî elettorali, Lanza fu nominato deputato del collegio di Frassineto-Po, vicino a Casale, mentr'egli si trovava al campo; e così con i suoi amici, Cornero, Buffa e qualche altro, dovette ottemperare alla volontà degli elettori.

E qui comincia l'opera più laboriosa ed efficace di Giovanni Lanza; uomo di discussione e nello stesso tempo d'azione, atto così alla lotta parlamentare come alla vigoria governativa.

Andò nel palazzo Carignano a sedere sui banchi del centro-sinistro, e nella prima sessione legislativa, d'accordo col deputato Rattazzi, presentò un progetto di legge per reintegrare nei loro posti tutti gl'impiegati civili e militari destituiti per la rivoluzione del 1821. Così, poco dopo, avendo il deputato teologo Muzzone asserito non esservi bisogno di obbligare i chierici al servizio militare, perchè il nemico non era in Piemonte, egli rispondeva vivamente: « Noi per patria non dobbiamo intendere solo quella terra che trovasi sotto il campanile di Torino, di Genova e d'Alessandria, ma quanto sta dalle Alpi al mare ».

Alieno da qualsiasi forma di municipalismo, egli aveva com-

preso la missione egemonica del Piemonte, che altri chiamò la politica del carciofo, ma racchiudeva l'alto e grandioso concetto della comune Patria Italiana.

Fu deputato diligente, assiduo, zelante; senz'essere un oratore eloquente, fu parlatore franco, chiaro, assennato, efficace; *debatter* alla maniera inglese, di cui Cavour fu il capo-scuola nel Parlamento subalpino, e che è all'altro polo dell'eloquenza tribunizia e talvolta ciceroniana di Angelo Brofferio, e della magniloquenza di Terenzio Mamiani.

In Lanza la parola nuda e disadorna rispecchiava l'onestà limpida e la convinzione sincera in una coscienza penetrata, che non cerca le grazie femminee, nè fiori nè fronde nei giardini d'Arcadia, ma stringe fatti maschi e ragioni sode.

In lui si poteva dire che il *vir probus* vinceva il *dicendi peritus*, sebbene quello non basti talvolta a farsi ascoltare con deferenza da Camere nervose, giovanili, impressionabili, imaginose, distratte.

Grande ammiratore di Vincenzo Gioberti, che proclamava il vero agitatore e precursore co' suoi libri e con la fede nella Italia risorta, ne fu dal celebre *e focoso* abate ripagato di uguale fiducia. Così in sul finire del 1848 e durante l'armistizio Salasco, fu mandato dal Gioberti, allora presidente del Consiglio dei ministri, in Toscana quale inviato straordinario per trattare della occupazione di alcuni paesi della Lunigiana contrastati dai ministri Guerrazzi e Montanelli. La vertenza si compose pacificamente.

Quando, per il dissenso fra Gioberti e Rattazzi, si sciolse il ministero così detto democratico del 1849 riguardo alla occupazione della Toscana voluta dal primo, onde soffocare o contenere il partito repubblicano e ristabilire il regime costituzionale, Gioberti fece al Lanza l'offerta di comporre con lui un nuovo ministero, offerta che fu rifiutata, rimanendo così il Rattazzi presidente del Consiglio fino alla disfatta di Novara.

Egli è evidente che, se si fosse seguito il consiglio di Gioberti, per quanto potesse parere strano in quelle circostanze, gli avvenimenti avrebbero preso un'altra piega.

Così nella tornata del 23 febbraio 1849 sorse solo il deputato Lanza a difendere a viso aperto il caduto Gioberti, tanto glo-

rificato pochi giorni prima ed allora da tutti vituperato, dalle accuse dei deputati Longoni e Bargnani, così parlando:

« Non sarà mai vero che in questo Parlamento non sorgano pari voci per difendere un nostro collega, il quale, non essendo presente, non può da lui stesso fare le proprie difese. Non è solamente un sentimento di generosità, che deve essere comune a tutti, ma anche un sentimento d'interesse personale che mi spinge a prendere la parola, perchè se oggi tocca ad un individuo, domani toccherà ad un altro di essere fatto scopo di qualche accusa, tanta è la facilità con cui in questi tempi si trascorre alle imputazioni, quasi sempre infondate. » E concludeva pregando la Camera « di non voler maggiormente fermarsi sopra questo malaugurato avvenimento.... Cerchiamo invece di stare uniti e di occuparci unicamente degl'interessi della Nazione e procuriamo di coprire coll'oblio il passato. »

Ma poi alzando un lembo del velo, che copriva il misterioso disegno di Gioberti, ne chiariva il pensiero politico, elevato ma audace, che era quello di restaurare la costituzione del 15 febbraio 1848 in Toscana ed impedire l'intervento dell'Austria nell'Italia centrale.

E così nella discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona sul cominciare della seconda legislatura, l'onorevole Lanza prese a difendere quell'idea dell'intervento:

« Il diritto che ha ogni Nazione di costituirsi a suo piacimento coll'adottare la forma di Governo, che maggiormente le aggrada, è per sua natura inviolabile. » Questo principio pose a base del suo ragionamento e sviluppò impavido una tesi che precorreva ai tempi e la cui applicazione urtava le opinioni prevalenti nella Camera.

« La nazione italiana, diceva, si è nobilmente impegnata nella guerra dell'indipendenza. Essa ha dichiarato colle mille voci dei giornali e dei Parlamenti di volere questa indipendenza innanzi tutto, e tutto subordinare a questo santo fine. » Nè si peritava di dichiarare nettamente che se ad un tempo non era possibile ottenere indipendenza e libertà, convenisse differire l'attuazione dei liberi ordinamenti, se ne dovesse derivare pregiudizio all'indipendenza. Biasimò come illegale la proclamazione della repubblica a Firenze, perchè fatta senza il consenso della nazione e

perchè autorizzava l'Austria a intervenire. « Se cadiamo, continuava tra una vicenda di rumori e di approvazioni, oppressi sotto il ferro straniero per intestine dissensioni di forme di governo e di persone, saremo giudicati dai coetanei e dai posteri per codardi, per inetti ed indegni di elevarci a dignità di nazione... A me pare che sia in certi casi necessario e quindi lecito ad uno Stato italiano d'intervenire in un altro Stato italiano, il quale, con mutamenti interni inopportuni o pessimi, creasse ostacoli o si opponesse all' interesse più grande dell'intera nazione, che nel nostro caso sarebbe il conseguimento dell'indipendenza italiana.... Per me non esiterei di porre sul capo del liberatore d'Italia la civica corona, qualora anche avesse offeso il principio del non intervento... perchè, ripeto, tutti i principii e gl'interessi dei singoli Stati italiani devono considerarsi come secondari e subordinati a quello di salvare l'Italia dall'austriaca oppressione. »

Qui si hanno i germi di quel partito moderato, di cui si trova lo spirito nel *Principe* di Macchiavelli, nella esortazione a Lorenzo de' Medici, incarnato nella politica giobertiana e cavvouriana dell' egemonia del Piemonte, politica di moderazione e di forza, di libertà e d'ordine, di conservazione e di progresso, di prudenza e d' ardire che in mezzo a mille ostacoli interni ed esterni, tra le fazioni intestine e le gelosie europee, fra le opposte difficoltà degli intransigenti, degl'impazienti, e dei retrivi, seppe espellere l'Austria dall'Italia e condurre questa dalla Bicocca a Roma.

Dopo la catastrofe di Novara, Lanza partì da Torino munito dei poteri di Commissario per le provincie di Casale, Novara Vercelli e Biella, a fine di provvedere in quelle terribili emergenze e preparare la difesa, se ancora fosse stata possibile. Ma gli avvenimenti precipitarono; l'abdicazione di Carlo Alberto e l'armistizio segnato da Vittorio Emanuele col maresciallo Radetzki.

In quei giorni, i più dolorosi della storia del Piemonte, da ogni parte correvano, come è il solito, voci di tradimento; e furono trovati nel sacco de' soldati biglietti stampati in cui stava scritto: *soldati, non battetevi, il Re è tradito, si vuole proclamare la repubblica.* Il deputato Lanza denunziò codesti fatti alla Camera

nella memorabile seduta del 27 marzo 1849, e con un discorso, che rispecchiava l'eccitamento degli animi in quella nazionale sventura, chiese una Commissione d'inchiesta, che fu votata e di cui fece parte.

Il dì 29 marzo S. M. Vittorio Emanuele giurava di mantenere lealmente lo Statuto e di mirare in ogni cosa al solo bene della nazione. E quel giuramento mantenne nelle più difficili circostanze, come potè compire il voto di vendicare l'infelice esule d'Oporto e di eseguire l'alto disegno paterno.

Presentato dal Ministero D'Azeglio-Pinelli alla Camera il trattato di pace coll'Austria, Lanza vi si oppose, co' suoi amici Carlo Cadorna, Urbano Rattazzi, Domenico Bulla ed altri, perchè non era guarentita la incolumità dei Lombardi che avevano preso parte alla guerra d'indipendenza. I dibattimenti furono concitati e dolorosi; ed al Lanza stesso sfuggirono parole acerbe, cavallerescamente ribattute da Massimo d'Azeglio, che presago delle calamità che un ulteriore indugio nell'approvazione del trattato di pace avrebbe fatto piombare sulla patria, si opponeva alla proposta sospensiva, che ciònonostante venne adottata alla maggioranza di sei voti.

La Camera fu sciolta, e nell'intimare le nuove elezioni Vittorio Emanuele rivolse a' suoi popoli il famoso proclama di Moncalieri.

Così se l'opposizione ebbe le apparenze di patriottica inflessibilità, chi diede prova di tatto pratico e di prudenza civile fu il partito governativo. Il quale trionfò nelle elezioni, e la nuova Camera approvò finalmente il trattato.

Conchiusa la pace, cercò il Lanza di persuadere i suoi amici politici ad abbandonare *per allora* ogni progetto di riscossa, di applicarsi a restaurare lo Stato e le sue finanze ed a consolidare la libertà. Non tutti si persuasero della necessità di questa politica di raccoglimento; avvenne quindi una scissura nel partito liberale nazionale, e si formò il centro-sinistro, di cui fu capo il deputato Rattazzi, rimanendo a capitanare la sinistra intransigente i deputati Valerio, Depretis, Mellana e Brofferio, che però faceva, per così dire, parte da sè, scrivendo anzi in quei tempi un giornale col titolo: *La Voce nel Deserto.*

Il nuovo gruppo del centro-sinistro non era formato da più di trenta, ma compatti e con un programma chiaro e positivo.

Camillo Cavour era entrato, poco prima, alla Camera, deputato di Torino, non essendo stato più rieletto da Vercelli nelle elezioni *democratiche* del 1849, come il Perrone venne da Ivrea sostituito col bresciano conte Bargnani. Aveva, tra i più fama di ultraconservatore e quasi reazionario. Alcuni atti nell'Associazione agraria avevano fatto concepire questa opinione di lui. Ma ben presto egli dissipò questi sospetti mostrandosi ne' suoi discorsi caldo difensore d' ogni libertà economica, religiosa e politica. Fu egli che più fermamente propugnò la necessità del raccoglimento e di rimarginare le ferite, corroborare le forze con buone leggi, restaurare le finanze e promuovere lo sviluppo della produzione cogli istituti di credito, i lavori pubblici, l'istruzione, massime la tecnica, e il libero scambio.

Il conte Cavour, entrato nel gabinetto D'Azeglio, ne divenne ben presto il ministro dirigente; ma trovando ostacolo alle sue idee in una parte della destra della Camera, si rivolse al centro-sinistro dove ravvisava analogia di principî; e così si conchiuse quel celebre connubio, il quale imperniò nel centro destro il partito che realmente condusse l'Italia dal disastro di Novara alla breccia di Porta Pia.

Non fu questa una rivoluzione parlamentare, come altri l'avrebbe definita, simile a quella del 1876. Fu una evoluzione necessaria; un passo fatto dell'uno verso l'altro, che si riepiloga in quelle parole del memorabile discorso dell' 8 febbrajo 1852 di Cavour: « il Ministero vuol camminare nella direzione di prora e non in quella di poppa. »

Giovanni Lanza, Cadorna, Bulla, Cornero, Rezasco ed altri seguirono il Rattazzi, che divenne, parecchi mesi dopo, ministr guardasigilli, e poi ministro dell' interno nel lungo gabinetto Cavour che durò dal 1852 fino al 27 giugno 1859.

Così si formò un centro, con una maggioranza ministeriale, che appoggiò costantemente la politica interna ed estera del conte di Cavour, contro le forze, spesso coalizzate, della destra capitanata dai deputati Revel, Menabrea e Costa De Beauregard colla falange savojarda, e della sinistra dei Valerio, Depretis, Pareto, Ricci Vincenzo, Asproni, Saracco, Biancheri, Casaretto con altri deputati, specie della Sardegna e della Liguria.

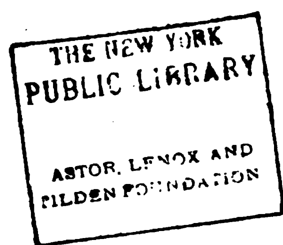


DANIELE MANIN.

Il Risorgimento Italiano
Storia per Biografie.

(Proprietà letteraria).

Casa Editrice
Dott. Francesco Vallardi.



THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

Il conte di Cavour non pare che in allora vagheggiasse o presentisse una nuova guerra d'indipendenza. Forse egli intendeva a nulla più che alla prosperità economica del Piemonte, per mezzo della libertà, come il Belgio e l'Olanda. Ma il perspicace suo sguardo non tardò a convincerlo che l'Austria non avrebbe mai tollerato uno Stato libero e felice alle porte della Lombardia; quindi essere una necessità lo sgombro dell'Austria dall'Italia.

Il deputato Lanza ed i suoi amici del centro-sinistro, in cui, più di tutto, prevaleva l'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale, lo animavano e lo spingevano in questa via.

Intanto seguivano le riforme interne; tra le quali l'abolizione del foro ecclesiastico, proposta dall'eminente ed eloquente ministro Siccardi; il trattato di commercio colla Francia, sostenuto dal deputato Lanza, e combattuto a sinistra dall'on. Saracco, e a destra dal conte di Revel, ed infine la legge per attribuire alla Banca Nazionale il servizio di Tesoreria, coll'intendimento di rialzare il credito ed ottenere un'economia. Combattuta dal deputato Depretis, venne approvata dalla Camera, ma respinta dal Senato. Il conte di Cavour si appellò alla nazione, e nel novembre 1853 venne sciolta la Camera. Il paese, vieppiù tranquillato sulla marcia liberale e sicura, mandò una maggioranza ancor più forte in favore del Ministero Cavour. La quale nell'ordine civile e giudiziario votò la riforma de' Codici; nell'ordine economico la libertà dell'interesse del danaro e delle professioni di procuratore e mediatore; nel finanziario molte imposte durissime per la grande impresa, inclusive la non-deduzione dei debiti dalle successioni, come esiste in Francia; nell'ordine morale le leggi d'istruzione pubblica; nell'ordine governativo la nuova legge di sicurezza pubblica e del contenzioso amministrativo; nell'ordine civile e religioso la legge di soppressione delle congregazioni monastiche ed altri enti ecclesiastici, e le modificazioni al codice penale; nell'ordine politico la spedizione di Crimea e la guerra all'Austria.

In quelle discussioni con interessanti discorsi il deputato Lanza ebbe più o meno parte quasi sempre.

Sopravvenne la guerra d'Oriente. Sir Hudson, ambasciatore d'Inghilterra, e molto intimo di Cavour, gli parlò di far par-

tecipare il Piemonte alla spedizione in Crimea. Il conte Cavour colse al volo la fortuna e promise. Fu un colpo di genio. Ma i suoi colleghi nel ministero, compreso il Rattazzi, non capirono subito i vantaggi di quell' alleanza anglo-franco-sardo-turca, e vi si opposero. Il conte di Cavour, benchè desolato, non si perdè d'animo e pensò a formare un altro gabinetto; per mezzo di Michelangelo Castelli offerse a Lanza di farne parte, dopo aver saputo ch'egli era favorevolissimo al suo progetto. Lanza accettò con che gli si permettesse di conferire con Rattazzi. Associatosi al Cadorna, ei pervenne a persuadere il Rattazzi ad accettare la proposta dell'Inghilterra. Così si evitò una crisi ministeriale e venne il 26 gennajo 1855 presentata alla Camera la proposta d' un prestito per muovere alla spedizione della Tauride.

Lanza ne fu il relatore; e passò con debole maggioranza, essendosi quasi tutta la sinistra e la destra dichiarate contrarie. La discussione fu solenne e degna dell'argomento. La proposta fu combattuta per *una parte* da Tecchio, Casaretto, Biancheri, Cabella, Valerio, per l'altra parte da Menabrea e Revel, difesa energicamente dal generale Durando Giacomo, da Correnti, da Farini e dal conte di Cavour, che squarciò il velame degli orizzonti di una politica abile ed italiana. Il trattato venne approvato, perchè alcuni deputati del centro, che non sempre votavano pel Ministero, gli furono favorevoli, specie i giovani deputati Mazza, Berti, Marco, Bersezio, Airenti, Gilardini e Tegas, malgrado che tutta quasi la stampa di Torino (1) come delle provincie, fosse sfavorevole a quella spedizione, che si temeva, finanziariamente e politicamente, disastrosa al Piemonte.

Ma il Lanza nella sua relazione insisteva sui danni inevitabili di un' attitudine di neutralità, che avrebbe segnato « il decadimento della legittima influenza che la Casa di Savoia ha sempre esercitato ne' grandi avvenimenti europei come potenza europea ed italiana » e soggiungeva « non sarà certamente dopo gli avvenimenti del 1848, che inaugurarono una politica più larga e francamente nazionale, che la Sardegna vorrà recedere dalla via gloriosa fin qui battuta, per adottare una politica ti-

(1) Comprese la *Gazzetta del Popolo* e *l'Opinione*.

mida ed egoista, quasi che i suoi destini fosser già compiuti. Questa politica converrebbe solo ad uno Stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere; ad una nazione che potesse dichiararsi soddisfatta dello *statu quo*. Tale certamente non è la condizione del Piemonte costituzionale; del Piemonte parte non ispregevole d'Italia, che ha pur diritto a migliori destini, la quale ripone le sue più care speranze in questo felice angolo della classica terra ».

Affidata la spedizione al generale Lamarmora, che aveva impiegato il suo tempo e la sua attività sorprendente a riordinare l'esercito piemontese, egli depose interinalmente il portafoglio della guerra in mano del generale Giacomo Durando; e condusse così bene il Corpo di spedizione composto di 15 mila uomini (de' quali molti perirono di cholera a Kadicoi), da meritarsi l'ammirazione e gli elogi dei due grandi alleati, dopo la battaglia della Cernaja attestando il valore delle armi sabaude, al paro di Goito, Pastrengo e Santa Lucia.

Ma avvenne, al momento dell'imbarco delle truppe per la Crimea, un incidente disgustoso, che poteva fin anco sospendere la spedizione, o almeno determinare il ritiro del suo capo, Alfonso Lamarmora.

Il progetto di legge per la soppressione dei conventi ed altri enti religiosi, approvato dalla Camera quale era stato presentato dal Ministro Cavour e validamente difeso dal guardasigilli Rattazzi, contro le opposizioni clericali della destra e gli emendamenti radicali della sinistra, minacciò di naufragare al Senato, ove prevalse la proposta di monsignor Callabiana, allora vescovo di Casale, per un compromesso colla Santa Sede. L'episcopato subalpino proponeva, in sostanza, di sopperire alla spesa del culto, cancellato dal bilancio dello Stato, a condizione che la legge venisse ritirata. Il motto d'ordine veniva dal Vaticano e le condizioni parvero ed erano lesive della podestà civile. Il conte Cavour, deferente verso la Corona, volle lasciarla pienamente libera e presentò le demissioni insieme con quelle di tutti i suoi colleghi. Il Re diede al generale Durando l'incarico di formare un'altra amministrazione. Questi s'indirizzò al Lanza per offrirgli di farne parte ed aiutarlo a comporla. Ma questi cercò di dissuaderlo dall'impresa pericolosa, parendogli

che uno schietto liberale pari suo non potesse accettare una politica retrograda. Durando rimise il suo mandato al Re; il quale, udito che il conte Revel stesso non si sentiva la forza di prendere, in quelle circostanze ed a fronte dell'atteggiamento ostile dell'opinione pubblica e della Camera, le redini dello Stato, finì per richiamare al posto il ministro Cavour. La legge di soppressione passò al Senato per due voti, e ancora in grazia dei saggi emendamenti introdottivi dal suo relatore Cav. Desambrois. Così fu superata la più difficile delle crisi per la libertà del Piemonte e forse anche per la liberazione dell'Italia.

Chi conobbe in quale stato si trovasse il cuore di Vittorio Emanuele in quella congiuntura, la più grave e dolorosa della sua vita, come sentii ripetermi dall'augusto labbro stesso varì anni dopo, nell'ottobre del 1860, in Macerata, dov'io aveva l'onore di governare qual Commissario di S. M., comprenderà lo sforzo del figlio e del marito per soffocare gli affetti più intimi in olocausto al bene della patria ed alla fedeltà alle istituzioni parlamentari. Infatti, in quegli straordinari frangenti, ei veniva in breve tempo a perdere il fratello diletto, il prode Ferdinando duca di Genova, e poi la pia madre e l'affettuosa consorte Maria Adelaide, che al letto di morte gli raccomandavano la sorte delle famiglie religiose, per innati sentimenti di pietà femminea. Riporto qui le sue precise parole: *creda, mio caro Tegas, non ho mai sofferto tanto, ma ho vinto, per il bene d' Italia.* Di quell'Italia, che appena allora in parte redenta dal giogo clericale Egli s' accingeva a ricongiungere e integrare in Napoli; alla cui volta partiva, il giorno dopo, a cavallo per la via degli Abruzzi, seguito dal ministro Luigi Carlo Farini, suo luogotenente, patriotta ardente al pari che assennato.... Ma non si precorrano gli eventi.

In maggio del 1855 il Lanza venne di nuovo invitato dal conte Cavour, presidente del Consiglio de' ministri, a far parte del ministero, ed accettò, per vive premure di S. M., il portafoglio della pubblica istruzione. Sebbene da molti creduto disadatto per quel dicastero, pure lo resse fino al 1858, eseguendo utili riforme in quasi ogni ramo del pubblico insegnamento. Oltre una riforma della Legge organica dell'istruzione,

che, non senza contrarî pareri di amici, fece votare con una pertinacia che finiva per vincere, riordinò scuole-convitti normali per formare maestri e maestre, prescrisse norme pel conferimento de' sussidî dello Stato alle scuole professionali, accrebbe le cattedre nell'Ateneo torinese, istituì la clinica ostetrica, ricompose gli studi legali, fondò il corso speciale per gli aspiranti geometri, ritoccò gli ordinamenti relativi agli studi della chimica, della fisica e di farmacia; chiamò l'illustre Piria da Pisa a insegnare la chimica in Torino, il Gherardi la fisica, il Tomatis l'anatomia, il Genocchi la matematica.

Non fu, senza dispiaceri, che talune di queste nomine vennero fatte. Vi era, per esempio, il professore Ascanio Sobrero, cui per anzianità sarebbe spettata la cattedra di chimica; potenti influenze di Corte ne sostenevano i diritti; il Re stesso ne parlò al Lanza. Ma egli fu irremovibile, credendo di fare un atto di politica nazionale italiana. Eppure il Sobrero era uno de' più valenti professori di chimica; e lo dimostrò scoprendo la terribile nitro-glicerina; il Sobrero era per di più condiscepolo ed amico del Lanza. Non ostante tutto questo, e forse anche un po' per questo, il Sobrero non ebbe la cattedra. Il Lanza si faceva un'idea, forse esagerata, del dovere dell'imparzialità nel ministro; e per timore di piegare, o solo d'apparire di piegare all'amicizia, alla raccomandazione, od al favoritismo, commetteva talvolta, inconscio, quasi un' ingiustizia, dando la preferenza sull' amico, sull'elettore, sovra il parente sul raccomandato, all'estraneo, all'avversario, ed anche al nemico. Come cambiarono i tempi e gli uomini!

Nel 1856 recatosi al Congresso di Parigi il conte Cavour, egli fu incaricato dell'*interim* delle finanze, che, ritiratosi il Cibrario poco dopo, continuarono ad essergli affidate assieme all'amministrazione dell'istruzione pubblica, avendo il conte Cavour assunto il portafoglio degli esteri. Un anno dopo, uscito il Rattazzi dal ministero per invito del conte di Cavour, al quale non garbava qualche atto di lui amministrativo all'interno, di cui da due anni reggeva il portafoglio, dopo aver retto prima per quattr'anni i sigilli dello Stato, e così dovendosi completare il ministero, vi entrò, sulla proposta del Lanza, il suo amico Carlo

Cadorna, come ministro della pubblica istruzione, e Lanza divenne titolare di quello delle finanze. Ei tenne perciò tre anni e sette mesi il portafoglio della pubblica istruzione e circa tre anni quello delle finanze, durante il quale sostenne molti progetti di riforme d'imposte, specialmente quello sulle patenti e sulla personale-mobiliare, che equivalevano all'attuale tassa sulla ricchezza mobile, colla differenza che questa riposa sulle dichiarazioni e sulle ritenute e quella sovra categorie e indizii a *priori*. Ma quel che è certo si è che, non ostante le ingenti spese volute, di cui basterà citare i colossali progetti del traforo del Cenisio e dell'Arsenale della Spezia ed il progetto stradale presentato dall'illustre Paleocapa, le finanze continuarono a migliorare, i fondi pubblici superarono la pari senza la ritenuta, ed il conte Cavour potè annunziare la *quasi restaurata finanza*; un pareggio un po' *instabile*, è vero, finchè stava davanti al Piemonte la questione di vita o di morte, la inevitabile guerra contro l'Austria.

Non penso, a cagione della brevità che mi è imposta, dover numerare e tanto meno analizzare gli atti molteplici legislativi ed amministrativi compiuti durante questo periodo, tanto glorioso per il Parlamento subalpino. Essi d'altronde risultano in grande parte dalle Raccolte ufficiali. Rammenterò soltanto il catasto stabile, ossia la perequazione fondiaria col sistema geometrico e giuridico, che il Parlamento italiano solo seppe interrompere, votare e compire non mai.

Qui comincia il periodo più decisivo, il periodo eroico, per così dire, della politica subalpina diretta dal conte di Cavour.

Non intendo dir nulla di quanto siasi potuto passare in seno del Consiglio dei ministri, sia per determinare il contegno del nostro rappresentante al Congresso di Parigi, sia riguardo alla preparazione e stipulazione dell'alleanza colla Francia come alla dichiarazione della guerra contro l'Austria, perchè la mia narrazione non potrebbe essere comprovata da documenti. Solo noterò che vi furono dei momenti molto gravi e angosciosi per tutti i ministri. Dopo il linguaggio tenuto dal conte di Cavour, di ritorno dal Congresso di Parigi, in mezzo agli applausi di tutta la Camera, dopo le fiere parole del deputato Buffa, che

avrebbe considerato traditore della patria quel ministero che avesse diminuito l'esercito d'un solo soldato e d'un solo fucile, dopo il colloquio di Plombières, ed i preparativi più o meno celati, egli è evidente che non si sarebbe più potuto tornare indietro; il paese era troppo compromesso. Tutto dipendeva dunque: 1° dall'attitudine dell'Austria in risposta alle provocazioni nostre; 2° dall'adempimento della promessa dell'imperatore Napoleone. Se uno dei due fili della trama ordita veniva a rompersi, rovinava col Piemonte l'opera faticosa di due lustri di sacrifizî e di speranze. — Io mi ricorderò finchè vivo, che il giorno, in cui arrivò a Torino il Ceschi coll'*ultimatum* dell'Austria, salii le scale del palazzo Carignano insieme col conte di Cavour, che raggiante di gioia mi disse queste precise parole: *non potrei dirle in quale ansia io passai questi giorni; tutta la notte scorsa ho passeggiato su e giù della camera, pensando che se il colpo fallisse, se l'Austria non ci attaccasse, o la Francia venisse meno al promesso aiuto, non mi rimaneva che gettarmi in Po...*

Ma non solo l'Austria invase il Novarese, il Vercellese e la Lomellina, e l'armata francese venne giù dal Cenisio e sbarcò a Genova; ma incominciate le ostilità, l'esercito sardo si fece grande onore a Palestro, Montebello e S. Martino, ove l'austriaco venne sconfitto. Quando in agosto 1859 diffusasi la notizia che a Villafranca si stessero trattando preliminari di pace, il conte Cavour per deliberazione del Consiglio de' ministri si recò al campo presso il re, e non essendo riuscito a dissuaderlo, diede sul posto le sue dimissioni; ed i suoi colleghi in Torino ne seguirono subito l'esempio.

Il conte di Cavour tentò tutte le strade per veder compiuto il programma dall'Alpi all'Adriatico, che rimaneva così mutilato dalla pace di Villafranca, ed ebbe anche un dialogo molto vivace col principe Napoleone, che aveva avuto grande parte in quella repentina decisione dell'imperatore, e che mendicava scuse e cercava pretesti per l'insufficienza delle nostre forze militari a continuare la guerra, col fine di coonestare il bieco proposito, determinato non tanto dalle minaccie della Prussia, quanto dal non volersi dai francesi l'Italia una e grande. Il conte Cavour chiuse il colloquio, o meglio diverbio col principe, con que-

ste parole, che mi riferì egli stesso: ***ah, monseigneur, quand on veut noyer son chien, on dit qu'il est enragé.***

Ma dopo il trattato di Zurigo, dimessosi il ministero Rattazzi, in principio del 1860 ritornò al governo il conte di Cavour. Il quale, in tale occasione, scrisse al suo antico collega ed amico Lanza, che era ben dolente di non potergli offrire un portafoglio per la necessità in cui era di distribuire i principali ministeri *geograficamente*, cioè fra personaggi delle diverse parti d'Italia; però, senza prevenirlo, lo propose a presidente del primo Parlamento italiano.

Valendosi del principio del non-intervento, proclamato da Napoleone dopo Solferino, il conte Cavour che non solo non aveva, come poteva, impedito, ma aiutato la spedizione di Marsala, pensò che nell'interesse dell'unità nazionale e della monarchia si rendesse indispensabile la spedizione delle Marche, onde non vi fossero due Italie, cioè l'Italia superiore e centrale, formatasi colle annessioni della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e delle Romagne, e l'Italia meridionale sollevata dalla rivoluzione. Il grande disegno del ministro piemontese riuscì, e il sogno di Dante, di Macchiavelli e d'Alfieri si realizzò; i plebisciti proclamarono l'Italia libera, una e indipendente sotto la Dinastia di Casa Savoia. Fu l'opera di aiuto straniero, ma eziandio di alto senno diplomatico e di vero buon senso popolare.

Non è a dire però che molte difficoltà e molti ostacoli non abbia dovuto superare il conte di Cavour. Il generale Garibaldi, l'eroe di Marsala, giunto a Napoli e circondato da settarii non voleva il plebiscito nè l'annessione incondizionata, ma una costituente napoletana. E mi ricordo che in quei giorni il conte di Cavour disse in mia presenza nel ministero, mentre stavo per prendere i suoi ordini per la missione delle Marche: quelle essere condizioni da pretendente *Rosas*, e che non si era poi a *Montevideo*. Ma mediante la fermezza degli uomini del partito moderato napoletano, come Pisanelli, Scialoia, Poerio, Massari, Bonghi, d'Afflitto, ed anche Mancini, specialmente del prodittatore Pallavicino, si potè superare codesta opposizione.

Garibaldi lasciò Napoli; ma venne poi in Parlamento ad accusare il ministero di fratricidio (per l'aiuto del Volturno?).

Fu una seduta della più procellose e sciagurate, dove il Rat-

tazzi, che la presiedeva, mostrò una debolezza ed una parzialità inconcepibili contro il ministero Cavour, col quale appariva la rottura irreparabile, motivata dallo sgambetto due volte datogli da Cavour senza cerimonie, ed accentuatasi già nella discussione del trattato di cessione di Savoia e Nizza.

In quella seduta, Cavour si sentì mortalmente ferito al cuore, e dopo pochi giorni di malattia morì.

Sparve con lui il vero, l'unico grande timoniere della nave italiana, nel momento in cui il viaggio non era finito, nè tutti i pericoli superati, dove erano più necessarie la saggezza delle menti e la concordia degli animi per compiere e consolidare il grande edifizio nazionale.

Il barone Ricasoli pareva il più indicato a succedere al grande ministro; ma nessuno dei molti uomini valenti, che erano nella Camera, riuniva le qualità e l'ascendente di Camillo Cavour, che morì nell'apogeo della sua gloria e del prestigio.

Invitato il Lanza dal Ricasoli a far parte del ministero, non istimò di accettare non assentendo pienamente con esso nell'indirizzo politico ed amministrativo. Ed infatti esso durò pochi mesi e cadde, meno per decorosa impotenza propria che per l'impazienza di chi voleva succedergli e per le già manifestatesi divisioni della maggioranza dopo la morte del conte di Cavour.

Venne il Rattazzi, che fece pure le stesse offerte al Lanza, da questi per i medesimi motivi ricusate. Ma quel ministero finì disgraziatamente ad Aspromonte sotto la mozione di sfiducia Peruzzi-Boncompagni, forse in quel momento inopportuna, perchè si veniva a condannare il ministero nel punto in cui, per far eseguire la legge, non aveva esitato ad arrestare Garibaldi colla palla d'un bersagliere, e perchè inoltre, sotto il pretesto dell'*italianizzare l'amministrazione* già si celavano le gelosie regionali ed il mal seme della Convenzione di settembre.

Infatti assunto il potere da Farini, che poco tempo dopo miseramente impazzì, rimase Minghetti presidente del Consiglio, con Peruzzi all'interno e Pasolini agli esteri, dopo avere navigato in mezzo a mal superate difficoltà amministrative e finanziarie, rivelate più volte alla Camera da Lanza e da Saracco specialmente; dopo avere fatta votare una legge sbagliata di conguaglio dell'imposta fondiaria per esonerare la Lombardia e sovrac-

caricare il Piemonte; il quale rimase con molto malcontento e si divise dal partito moderato; e dopo essersi inaugurato il regno dell'affarismo con la concessione delle ferrovie meridionali, che occasionò un'inchiesta parlamentare di cui l'on. Lanza fu presidente e che finì collo sfratto di due deputati dalla Camera scoppiò, come un fulmine a ciel sereno, la Convenzione franco-italiana per il trasporto della capitale a Firenze.

Il deputato Lanza fu informato per lettera privata di che cosa si trattava, e giunse a Torino che la voce n'era già diffusa in città. Presentatosi subito al ministero, il Minghetti gli venne incontro dicendogli che aveva a comunicargli cosa di grande importanza, ma su cui doveva mantenere il più assoluto segreto. Lanza l'interruppe per dirgli che il suo non era più un segreto e che bisognava che il Governo pensasse a prevenire subbugli o forse anche sommosse; che pareagli cosa prudente di riunire i personaggi più notevoli della città per comunicar loro e spiegare i termini della Convenzione. — Minghetti non istimò che vi fosse nè questo pericolo nè tale necessità, e gli offrì di entrare al ministero anche con due de' suoi amici per aiutarlo a far accettare la Convenzione. — Lanza rispose: non poter assumere la responsabilità di un atto così grave, al quale non aveva avuto parte, e che solo approvava *in massima*, perchè conduceva allo sgombro delle truppe francesi dal territorio romano; non trovava però regolare nè dignitoso il modo con cui era stato pattuito il trasporto della capitale, e sconveniente la sorpresa fatta alla città di Torino.

Avvennero infatti le tristi giornate di settembre, di cui furono causa precipua le pessime disposizioni date dall'autorità militare e politica. Io passai quei giorni con Lanza ed ero sulla piazza San Carlo la sera che vi furono vittime, tanto fra borghesi quanto fra militari feriti o uccisi questi dai loro compagni stessi; perchè le truppe si fecero schierare e bivaccare da una parte e dall'altra della piazza dove vi sono i portici, cosicchè nel tafferuglio prodotto dall'improvvisa e improvvida uscita dall'ufficio di questura degli allievi-carabinieri, che mai si avrebbero dovuti adoperare e che scaricarono senz'ordine i loro revolver, i militari scaricarono i loro fucili; e le palle colpirono non solo

la folla di curiosi, che stava in mezzo alla piazza, ma eziandio il reggimento schierato di fronte, di cui il colonnello (Colombini) venne gravemente ferito al capo.

Il Re congedò di moto proprio il ministero Minghetti e chiamò a comporre una nuova amministrazione il generale Lamarmora che offerse il portafoglio dell'interno a Lanza.

Pregato d'associarmi all'opera sua in quei gravi momenti, credetti di non poter rifiutare. Entrammo al ministero entrambi insieme, prima ancora che il Gabinetto fosse intieramente completo, per evitare nuovo spargimento di sangue, che era imminente, per l'esasperazione degli animi, prodotta dagli equivoci succeduti.

Il giorno dopo, la *Gazzetta Ufficiale* annunziava la formazione del nuovo ministero colla dichiarazione che teneva ferma la Convenzione, solo che il trasporto della capitale sarebbe stato discusso e votato dal Parlamento.

La città di Torino rientrò nella consueta sua calma e cessò ogni tumulto o assembramento. Solo la sera di un ballo a Corte vi fu una scena deplorevole di beceri in guanti bianchi contro le carrozze degl'invitati. Lanza, come ministro dell'interno, ne fu desolato ed offrì le sue dimissioni al re, che non volle assolutamente accettarle.

La legge per il trasporto della capitale fu poi votata dal Parlamento senza che avvenisse alcun disordine, e nella relazione che la precede e porta i nomi di Lanza e Sella, si leggono le fatidiche parole: « Torino è chiamata ad essere il centro e l'emporio di una grande operosità industriale. » Il trasporto, non così facile, di tutti i ministeri venne eseguito senza che i pubblici servizi ne soffrissero menomamente. Io feci anche insieme con Lanza l'ingresso nel palazzo Riccardi nel giugno 1865, in cui il governo fu insediato a Firenze.

Ma, nel settembre dello stesso anno, il Lanza si ritirò dal ministero, massime per dissensi insorti intorno alla questione romana. Egli voleva fin d'allora attuato il principio assoluto della libertà della Chiesa, proclamato da Cavour. Il motivo del dissenso fu intorno al giuramento dei vescovi, che egli credeva non più opportuno richiedere, se non necessario abolire, procorrendo l'abolizione che poi ne fu fatta con la legge delle guarentigie.

Ma in questi dodici mesi, in cui Lanza resse il dicastero dell'interno, per quanto gravi fossero i momenti, ebbe il tempo di dare assetto organico all'amministrazione delle Provincie e dei Comuni, alla pubblica sicurezza, al Consiglio di Stato, al contenzioso amministrativo ed alla sanità pubblica.

Per una specie di pieni poteri, conferitigli dalla Camera, questa non si era riservata che di votare i progetti in blocco, per così esprimermi. Intanto io ero incaricato di mettermi d'accordo per la compilazione dei progetti stessi col relatore della Camera, che era l'egregio ex-deputato Restelli.

La ricostituzione dell'autonomia provinciale, coll'abolizione del foro amministrativo, e togliendo la tutela dei Comuni e delle Opere pie alla Deputazione provinciale, per darla al governo, che rappresenta la legge e l'interesse generale, erano i principî di *self governement* che informavano quelle leggi; ma venne approvato dalla Camera un emendamento di Mellana che manteneva la tutela alle deputazioni, conservandone però la presidenza ai prefetti; fatale immistione, che favorì il disordine nell'amministrazione di provincie e comuni.

Il generale Lamarmora condusse *alla Cavour* la nostra politica estera, e coll'alleanza italo-prussiana ottenne il riscatto del Veneto, malgrado la dolorosa giornata di Custoza e malgrado l'ingloriosa battaglia di Lissa, che si poteva e si doveva evitare. In quelle circostanze imperiose, alla vigilia di una guerra, che fu breve ma poteva essere lunga e più disastrosa, il ministro delle finanze Scialoja decretò il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, com'era stato decretato nel 1848 e 1859.

Scioltosi il secondo ministero Ricasoli, in cui il Depretis era ministro di marina, per la convenzione Dumonceau sui beni ecclesiastici, venne di nuovo il Rattazzi, che disgraziatamente ricadde dalla stessa parte e nello stesso modo in cui era caduto nel 1862; finì a Mentana, lasciando il paese a due dita dalla guerra colla Francia ed i fondi pubblici sotto il corso di 40.

Formatosi, in quei frangenti, dal Re un ministero di resistenza sotto la presidenza del generale Menabrea, col portafoglio delle finanze al conte Cambray-Digny, esso fece votare la tassa del macinato già proposta da Sella, insieme con la ritenuta sulla

rendita, che salvò, si può dire, da sicuro fallimento la finanza italiara.

Ma, non bastando ciò a coprire il grave disavanzo di oltre dugento milioni sulle spese ordinarie, lo stesso Ministero propose di concedere il monopolio de' tabacchi ad una regia cointeressata, mediante un prestito in oro.

Discutendosi quel progetto di legge, il Lanza, che era stato eletto presidente della Camera nel 1868, discese dal seggio per combatterlo. Nè l'operazione gli piaceva, nè il modo con cui era stata combinata. Il suo animo puro ed austero accoglieva facilmente il sospetto che si nascondesse qualche complotto di corruzione politica, come nella Commissione parlamentare per le ferrovie meridionali. L'inchiesta, che ne seguì, non provò quella partecipazione illecità, ma scoperse qua e là qualche lembo delle avidità che si manifestarono. « Non lo moveva l'istinto volgare di farsene un' arma di partito contro i suoi avversarii (così scrive Silvio Spaventa nella lodata *Commemorazione*), sibbene la persuazione profonda che era in lui che la monarchia costituzionale debba serbarsi governo rigidamente morale, se vuol durare. Imperocchè di repubbliche e monarchie assolute corrotte che durarono e durano, egli aveva visti esempi sempre e dappertutto, ma di monarchie costituzionali corrotte nessuno. Governo tra il popolare e l'assoluto, la monarchia costituzionale ha contro di sè le tendenze verso questi due estremi; e la sua corruzione, mettendo in mano agli avversari la leva della moralità, è impossibile che coll'opposizione, legalmente organizzata nel suo seno, e la libertà di parola e di stampa, possa resistere a lungo e non soggiacere a' colpi de' suoi avversarì. Egli sapeva altresì che quando la moralità diventa arma di combattimento, degenera in ipocrisia, e l'ipocrisia dei partiti estremi è tanto più tremenda quanto hanno più chiara coscienza di non essere moralmente migliori. E infine non ignorava che la finzione giuridica della irresponsabilità del Re o della responsabilità dei ministri, basta sino ad un certo segno alla tutela della reputazione e sicurezza del monarca, insino a che cioè si tratti di deviazioni accidentali e parziali degli atti di un governo dalle regole di giustizia e del bene pubblico; ma quando l'azione ministeriale diventa per sistema corrotta ed

ingiusta, allora la figura del Re, che copre col suo nome ed autorizza colla sua firma gli atti in cui quella si esplica, riesce contennenda agli occhi del popolo, in guisa da apparire inferiore moralmente alla personalità di qualunque privato che si rispetta, il quale avrebbe ad onta di servire di stromento alle malvagità altrui; e la sorte di una monarchia costituzionale, ridotta in questi termini, è decisa ».

E su quest'argomento l'on. Lanza scriveva colla data del 30 aprile una lettera in risposta al conte Lana, che lo rimproverava del suo silenzio e della sua astensione dalla cosa pubblica, e che crediamo utile riportare siccome quella che ne riproduce il carattere e il suo modo di pensare:

Casale di Monf., addì 30 *aprile* 1881.

Egregio Signore,

La sua lettera che lamenta e rimprovera il mio silenzio e la mia astensione dalla cosa pubblica, è degna di un patriota par suo.

A mia discolpa io posso però addurre la mia età che ha già varcato i 70 anni e le condizioni mie famigliari, che non mi permettono un lungo soggiorno in Roma. Aggiungasi che lo stato dei partiti è tale da rendere infruttuosa l'opera di qualsiasi cittadino che abbia solo per norma l'interesse generale, e perciò la giustizia e l'onestà. Ormai non è più possibile governare, e quindi accaparrarsi una maggioranza, se non con blandimenti e favori personali. L'opportunismo e l'individualismo c'invade da ogni lato, vuoi a sinistra, vuoi a destra, e male accolto è colui che professa il culto del ben pubblico, e non vuol piegarsi alle esigenze delle passioni egoistiche. Questa prevalenza d'idee e di sentimenti basta da sè a spiegare l'incompostezza e il disordine dei partiti, il continuo decomporsi e ricomporsi di gruppi e di fazioni senza alcun concetto politico, ma secondo i proprî appetiti, e i calcoli più o meno probabili di avvantaggiarsi.

D'Azeglio lasciò un grande ricordo quando scrisse: *Ora che l'Italia è fatta bisogna formare gl'Italiani.* I caratteri interi mancano; abbondano bindoli e i furbi che pensano più a sè

stessi che al paese. Senza una forte educazione, l'Italia non si rileverà dal marasmo che la consuma, rimarrà una nazione fiacca, gracile e sbattuta da tutti i venti, ossia dalle passioni violenti di qualche individualità audace o astuta. Ma chi riformerà la nostra educazione? Ecco il circolo vizioso. Ci occorrerebbe un gran Re e un gran Ministro che sapessero dominare il Parlamento e l'opinione pubblica, seppure esiste. Ma non è che la provvidenza, o il caso, come suolsi dire, che potrebbe fare questo gran regalo all'Italia.

Per me assisto con dolore a questa lenta decomposizione e umiliazione. Non esiterei a sagrificare i pochi giorni che ancora mi rimangono per arrestarla, ma mi sento impotente in faccia dell'apatia generale. Dove non esiste uno spirito pubblico che si risenta e scatti contro atti che offendono la giustizia e la moralità pubblica, che compromettono la nostra sicurezza e le nostre istituzioni, ovvero umiliano all'estero la nazione; quando non si palesa questo slancio dello spirito pubblico, nessun uomo politico può avere influenza sufficiente per bastare da sè. Egli può muovere la leva quando ha trovato un punto d'appoggio. Questo punto *ubi consistam* non è che lo spirito pubblico. Ma dissi già abbastanza e forse troppo: però dovevo rispondere alla franca sua chiamata con franche e schiette parole.

S'assicuri ch'io sono sempre, ora, quale fui nel passato, e non saprò giammai piegarmi a una politica di condiscendenze o di simonie, perchè sono convinto che non vi è peggior peste per rovinare gli Stati e demoralizzare i popoli.

Accolga, mio signore, i sensi della distinta mia considerazione, e mi creda

Suo Devotissimo
Firmato G. LANZA.

Quando credeva ancora alla possibilità di far argine al male, egli non mancò al suo dovere, fino al punto di scendere dal seggio presidenziale per far manifeste le conseguenze che avrebbe potuto produrre il passaggio del monopolio dei tabacchi dal diretto esercizio dello Stato a quello di una Regia cointeressata.

Al principio della sessione successiva, venne Lanza rieletto alla presidenza della Camera, specialmente coi voti della sinistra che volle fare una dimostrazione contro il Ministero Menabrea.

Il quale considerando quest'elezione come un voto di sfiducia si dimise. Il Re, naturalmente, mandò a chiamare il Lanza per incaricarlo di formare una nuova amministrazione. Egli pose per condizione preliminare il ritiro di tre degli ex-ministri, che erano a fianco del Re, come primo ajutante di campo (Menabrea), ministro della Casa Reale (Gualterio) e Gran Maestro delle cerimonie (Cambray-Digny).

Il Re acconsentì dopo qualche riluttanza. Però Lanza non riuscì subito a comporre il ministero per non aver trovato un generale che volesse accettare il portafoglio della guerra. Il generale Govone che prima aveva accettato, siccome colui che alla Camera aveva sostenuto che importanti economie sarebbonsi potute effettuare nel bilancio di quel ministero senza affievolire l'esercito, convinto che senza finanze ben assestate non era possibile conservare un buon esercito, si decise in ultimo a rinunciare, intimidito forse dalle vive opposizioni che gli fece il generale Cialdini; al quale il Lanza finì per dire: poichè era d'ostacolo alla composizione di un ministero, volesse egli stesso incaricarsene; e con ciò venne da lui rassegnato il mandato.

Il Re ne incaricò Quintino Sella con Cialdini; ma non tardarono a sorgere dissapori anche fra loro; per cui il Sella dichiarando al Re di non essere in grado di formare una nuova amministrazione, consigliava S. M. a richiamare il Lanza, promettendo di aiutarlo ed anche di farne parte. Il Lanza accettò, ed entro otto giorni riuscì a costituire il ministero, del quale ritenne per sè la presidenza del Consiglio col portafoglio dell'interno; Sella prese le finanze, Govone la guerra, Raeli la grazia e giustizia, Acton Guglielmo la marina, Castagnola Stefano l'agricoltura e commercio, Correnti l'istruzione pubblica, Gadda i lavori pubblici, Visconti-Venosta gli affari esteri.

Così composto il gabinetto si presentò al Parlamento, innanzi cui espose il suo programma, che consisteva principalmente nelle economie da farsi (*insino all'osso, e colla lente dell'avaro,* come si espresse) anzitutto nei bilanci di grazia e giustizia, marina e guerra, e ciò non bastando si doveva ricorrere

a nuovi aggravii dei tributi onde colmare il grave disavanzo, che ancora superava i 200 milioni sulle spese ordinarie, e minacciava seriamente il nostro credito.

Ma la questione sorta, pochi mesi dopo, tra la Prussia e la Francia per la successione al trono di Spagna e le minaccie di prossima guerra distolsero il ministero dall'attuazione del suo programma finanziario; chè dovette invece seriamente pensare a mettere l'esercito e la marina in grado di far fronte alle possibili eventualità.

Per un momento parve allontanarsi il pericolo colla rinunzia del principe di Hohenzollern; e la Spagna, la quale poco tempo prima aveva già offerto quel trono al Duca di Genova, rinnovò la domanda. Il ministero Lanza, non ostante la inclinazione del Re Vittorio Emanuele ad acconsentirvi, vi si oppose massime per la tenera età del Principe e per la riluttanza della Duchessa madre.

In seguito, venne offerto al Principe Amedeo, appoggiato da tutte le Potenze, che speravano con questa accettazione si sarebbe impedita la rinnovazione di dissidii tra Francia e Prussia. Il Principe era assai restío ad accettare; il Re vi era invece molto propenso. Il ministero stimò conveniente alla Dinastia ed all'Italia l'accettazione del Principe, e lo consigliò sia per acquistare un titolo alla benemerenza dei governi europei, sia per avere la Spagna favorevole nella questione romana. Ma le previsioni fallirono, ed il Principe, dopo alcuni mesi di regno agitato, abbandonò la Spagna e ritornò in patria.

Intanto era scoppiata la guerra franco-prussiana; ed il governo non esitava a dichiarare la sua neutralità d'accordo con Inghilterra, Austria e Russia.

L'imperatore dei francesi, all'aprirsi delle ostilità, fece sentire al nostro governo, che era giunto il momento di ripigliare in considerazione il trattato d'alleanza già discusso sotto il precedente ministero, e di cui si erano sospese le negoziazioni per volontà dello stesso imperatore in causa di difficoltà opportunamente sollevate dal Menabrea sulla questione romana.

Il ministero Lanza conobbe appena allora l'esistenza di quel progetto d'alleanza e gl'impegni personali che si erano passati fra i due Sovrani. Non poteva quindi convenientemente nè do-

veva politicamente respingere la proposta di riesaminare il progetto. Innanzi tutto si pose la questione se l'imperatore era disposto a lasciare che l'Italia occupasse il territorio pontificio e Roma, senza cui era impossibile al governo italiano di uscire dalla sua neutralità. — L'imperatore si mostrò molto esitante e perplesso a fare questa concessione, non ostante che il conte Beust ministro degli affari esteri del ministero austro-ungherese l'approvasse caldamente.

Intanto gli avvenimenti incalzavano; la Francia toccò successivi e colossali disastri militari. L'imperatore, travolto nel turbine di una guerra fatale, finì come Francesco I a Pavia, contrastato fino il conforto dell'ultima parte del celebre motto. Il governo di Parigi, cui era a capo l'imperatrice, avversava, platonicamente per forza, il proposito del governo italiano; il quale si decise senz'altro a sconfinare e prendere possesso di Roma, capitale d'Italia. Così il ministro Rouher potè imparare che in politica *il ne faut jamais dire jamais.*

Era per l'Italia una necessità di primo ordine, poichè senza questa pronta occupazione difficilmente si sarebbe evitata una insurrezione promossa dal partito radicale, che avrebbe compromessi governo e dinastia.

Il ministro Lanza procurò pertanto di eseguire quella occupazione col maggior ordine mantenendone l'esclusiva direzione ed esecuzione in mano del governo, e quindi eliminando tutti gli elementi repubblicani e rivoluzionari che potevano comprometterne l'esito e snaturarne il carattere. La diplomazia europea, così rassicurata, non vi si oppose e lasciò fare, attendendo a pronunziarsi definitivamente visto l'esito e le conseguenze della delicata impresa. Il ministero, affidando la spedizione militare al generale Cadorna e mandando commissario straordinario il Lamarmora, usò tutte le cautele per prevenire le possibili perturbazioni e guarentire all'Europa che nè l'indipendenza del pontefice, nè la libertà della chiesa romana avrebbero sofferto danno od offesa da quella occupazione, e che era possibile la coesistenza della Sede pontificia e del governo italiano a Roma. Tutti i provvedimenti presi in proposito tendevano a raggiungere questo intento altamente politico; e da quel giorno alla notte del 13 luglio 1881 son passati più di dieci anni a provare

che i capi saldi posti da quel ministero erano abbastanza solidi e fondati.

Ma quante difficoltà non si dovettero vincere! Lanza dovette contenere non solo le simpatie di Vittorio Emanuele e le proprie verso la Francia, ma consigliare al genero del re, al principe Napoleone, che era venuto a chiedere l'aiuto dell'Italia, di partire da Firenze. Il deputato Crispi gli fece un capo d'accusa d'aver, all'annunzio della sconfitta di Sedan, asciugato una lagrima, che gli rigava il volto. « *Sublimi lagrime, se son vere,* » esclamò un uomo che è degno di comprendere il Lanza, perchè ne ha l'anima onesta e fiera; chè sotto ruvida scorza Lanza nascondeva un animo retto e buono, che sente la gratitudine.

Egli era sensibilissimo alle inesorate e persistenti accuse che gli si facevano, con passione demagogica, d'essere stato nolente trascinato a Roma da Sella e dal partito della Sinistra; e poco tempo prima di morire, il 18 gennaio ultimo scorso, scriveva al direttore della *Rassegna* che ripeteva l'accusa:

« L'occupazione di Roma avvenne sotto un ministero da me presieduto. Posso quindi assicurarla che... io non mi sentii trascinato da nessuno... Chi mi conosce un po' da vicino ben sa che il mio carattere non è guari adatto a subire l'altrui volontà, e che quando ho accettato un ufficio o una posizione ufficiale, ne adempio scrupolosamente i doveri, nè lascio mai che altri ne usurpi le attribuzioni e i diritti. »

Le guarentigie pontificie votate poscia dalla Camera (relatore Bonghi) furono tacciate d'opportunismo, d'ipocrisia, di transazione indecorosa sui principî. Esse non furono più che una legge d'opportunità politica col fine principale d'impedire che l'Europa, col pretesto di *guarentire* lei il Papa, s'immischiasse nei nostri affari interni. Certamente tale politica, più sicura, liberale ed opportuna, non poteva, nè doveva piacere a coloro, che professano le teorie del radicalismo, che si traducono in pratiche tiranniche ed oppressive, e si appaiano coll'assolutismo clericale, ch'esse mostrano di tanto odiare e di volere annientare.

Il ministero Lanza-Sella durò quattro anni; ed oltre alla gloria dell'integrazione della Patria coll'occupazione di Roma, a lui, che veniva quasi accusato dalla Sinistra di clericalismo, si deve la soppressione dei conventi ed altri enti ecclesiastici nella provincia romana.

Il Lanza presentò alla Camera varii progetti per la riforma della legge provinciale e comunale; della sua legge stessa del 1865, in quelle parti, che l'esperienza aveva dimostrato doversi emendare. Presentò inoltre un progetto sulla riforma dell'amministrazione in senso del dicentramento, sullo stato degl'impiegati civili per renderne più sicura la sorte, e sulla guardia nazionale che era como morta.

Tutti codesti progetti di legge, i quali ebbi l' onore d' essere dal ministro chiamato a studiare e compilare, stendendone le relazioni alla Camera, erano informati da un vero spirito liberale. Vi erano, infatti, il sindaco elettivo e la deputazione provinciale col presidente pur elettivo; ma era naturalmente a quella sottratta ogni ingerenza e competenza d'indole governativa, qual'è la sorveglianza dei Comuni e delle Opere pie, tutela che non può e non deve essere esercitata che dal governo nell'interesse della legge e dello Stato.

In quel disegno di legge vi erano pure le incompatibilità amministrative testè fatte votare dal ministro Depretis; anzi a quelle si volevano aggiungere altre più importanti in pratica, quale sarebbe l'esclusione degli avvocati patrocinanti, affinchè le deputazioni provinciali sovrastino agl'interessi municipali non solo, ma personali e professionali.

Ma il titolo maggiore di benemerenza del Lanza come ministro dell'interno, si è che colle sue energiche disposizioni non solo venne spento il leggendario brigantaggio del napoletano, ma ch'egli ebbe la forza di proporre, far adottare dalla Camera ed applicare delle modificazioni alla legge di sicurezza pubblica riguardo alle ammonizioni dei sospetti, degli oziosi e dei recidivi ed al loro invio a domicilio coatto; le quali, checchè si dica ora, valsero a frenare gli orrori degli assassinii nelle Romagne, opera di antiche combriccole, che tentano mascherarsi del carattere politico e sono spesso accolte di delinquenti comuni, che vulnerano il nome di quelle nobili provincie. Provvedimenti necessarî, contro i quali protestano repubblicani socialisti.

Se per simili opere il ministro Lanza si acquistò il soprannome di *carabiniere*, egli può andarne glorioso siccome quello che significa: colle buone leggi e colla più severa loro osservanza aver egli restituito l'ordine, turbato da tanto tempo, ed il rispetto

delle persone e delle proprietà, che è il primo requisito d'uno Stato civile.

Nonostante le vicende politiche, onde si occasionarono molte maggiori spese, il ministero Lanza-Sella non dimenticò lo scopo precipuo del suo primitivo programma, ch'era il pareggio finanziario. A tale proposito il ministro Sella, con l'attività, la diligenza e tenacità che lo distinguono, intese all'applicazione della tassa del macinato, rendendone con virile coraggio più duri ma più sicuri e per conseguenza più giusti i mezzi d'esazione, cercando di togliere la sperequazione fra molino e molino, e prevedendo che fra pochi anni quella tassa avrebbe dovuto rendere ottanta milioni netti al Tesoro dello Stato. Le sue previsioni non fallirono.

Ma quante difficoltà non si dovettero superare! Quanti ostacoli, non tanto da parte de' contribuenti consumatori, che veramente non ne sentirono grave disagio, ma de' mugnai che escogitavano ogni mezzo per frodare la tassa ed eludere il contatore, che era lo strumento inventato dagli ingegneri-finanzieri, quali erano il Sella e il Perazzi, per conoscere dai giri della macina la quantità della sfarinatura!

Il ministro Sella, per rialzare il corso della rendita, si era proposto di non più ricorrere al mezzo de' prestiti aggravando sempre più il debito pubblico, già di circa nove miliardi. Fece però colla Banca Nazionale nel *Regno d'Italia* una Convenzione per un'emissione di trecento milioni di carta (a 60 centesimi per cento). Con tale operazione si evitava l'interesse dell'8 sopra un imprestito all'estero, o per soscrizione all'interno che avrebbe tolto il danaro alle industrie nascenti. La Banca Nazionale faceva bensì un buon affare, ma prestava la sua firma al governo per sostenerne la carta e legava intieramente la sua alla fortuna dello Stato. L'operazione non era scevra da pericoli; era un ripiego, come un altro, ma che avrebbe ed ha giovato, avvegnacchè sia stata condotta con somma prudenza.

Quest'operazione era specialmente diretta a continuare e promuovere i lavori pubblici di ferrovie, massime nelle provincie meridionali che ne difettavano.

Non senza ragione diciamo sempre *il ministero Lanza-Sella*, poichè quantunque presidente ne fosse il Lanza, nella Camera

eravi l'opinione che il ministro dirigente fosse il Sella. Ciò non era in fatto, fuori del dicastero delle finanze; questa voce però ed anche qualche apparenza non cessavano di tormentare l'indole fiera e sdegnosa del Lanza; onde gli screzi non solo in segreto covavano, ma apparivano al pubblico. Ciò diminuiva quella somma di forza, che questi due uomini, di tanto valore, potevano dare al governo, i cui avversari, sempre più numerosi, ne profittavano.

Non mancavano pure nel seno della maggioranza di destra coloro che sostenevano quel ministero più per necessità di governo che per simpatia personale, ricordevoli del catonismo del Lanza nell' affare della Regia, o forse intinti di pece regionale, o bramosi del potere, che per prestanza d'ingegno credevano a sè dovuto.

Così nel luglio del 1873 cadde il ministero Lanza-Sella davanti una coalizione di destra e sinistra, che Lanza stesso volle temerariamente affrontare, rompendo i cristalli, mentre il Sella voleva all'ultimo momento evitare; e sarebbe stato miglior consiglio.

Ma nel precipuo intendimento di raggiungere l'avvicinato pareggio, di non interrompere l'opera di riordinamento dell'esercito appena incominciata, e di non perdere il filo delle relazioni internazionali, Lanza consigliò i suoi antichi colleghi Ricotti e Visconti-Venosta a riprendere i portafogli della guerra e degli esteri nel nuovo ministero presieduto da Marco Minghetti col portafoglio delle finanze. Il quale poi dovè proporre quasi gli stessi gravami, su cui si era provocata la crisi e la caduta del precedente ministero. E dopo due anni cadde esso pure sotto una coalizione, per cui il governo passò definitivamente a sinistra.

Oltre all'*omnibus* finanziario, che venne approvato dalla Camera, oltre alla legge sulla circolazione cartacea che creava il Consorzio delle Banche e portava a un miliardo la carta dello Stato, la quale venne pure approvata coi voti più di sinistra che di destra, perchè non era altro che una concessione in favore dei Banchi meridionali, il ministero Minghetti presentò per raggiungere il pareggio la legge sulla nullità degli atti non registrati, che rigettata per un voto dalla Camera, portò allo

scioglimento ed a nuove elezioni; dalle quali la maggioranza ministeriale ritornò alquanto assottigliata e incerta per effetto delle precedenti crisi e scissure.

Fu durante la nuova Sessione che il ministero Minghetti firmò, per mezzo del Sella, la famosa Convenzione di Basilea per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Destò quell'atto grande rumore nel campo dell'opposizione e degl'interessati a mantenere le posizioni godute. I quali s'ammantarono nel paludamento di Adamo Smith per combattere una Convenzione che sotto l'aspetto politico tendeva a togliere una grande amministrazione del Regno dalle mani dei francesi, e sotto l'aspetto finanziario fu un patto a condizioni tali che se avesse a farsi ora, sulle basi degl'introiti attuali, dovrebbero essere peggiori di centinaia di milioni.

Ma non è nostro compito difendere quell'atto. Certo è che esso seguito, poco dopo, da quello del riscatto delle ferrovie meridionali, aggiunse esca al fuoco, temendosi nel governo tendenze eccessive di accentramento.

Ciononostante il Minghetti si teneva sicuro, siccome quegli che aveva nel suo portafoglio la prova del pareggio nel bilancio dello Stato. La lieta novella doveva placare le ire, chetare i mali umori.

Era infatti un avvenimento straordinario, onorevole tanto per il partito moderato che aveva avuto il coraggio di votare i balzelli quanto per il paese che li aveva sopportati e pagati il raggiunto equilibrio fra l'entrata e la spesa ordinaria; se si considera che nel 1866 quella era soltanto di 676 milioni, e l spesa in bilancio di 1237, mentre nel 1876, in dieci anni, l'entrata era portata a 1,300 milioni e superava la spesa di 13.

Malgrado tuttociò, e malgrado ancora che il paese fosse salito sempre più nella stima e benevolenza di tutte le potenze straniere, come lo dimostravano le recenti visite degl'imperatori d'Austria e di Germania a Venezia e Milano, malgrado la tranquillità e sicurezza maggiore relativa all'interno, soltanto in Sicilia esistendo il malandrinaggio, per il quale il ministero aveva chiesto alla Camera qualche potere straordinario che gli venne concesso non senza vivo contrasto un po' all'irlandese dai deputati di quell'isola, il ministero cadde pur esso sovra una que-

stione pregiudiziale, i metodi d'esazione della tassa di macinato, e dietro una cospirazione, un po' a uso *harem*, come dissela il Minghetti, o coalizione, che dir si voglia, di destra e di sinistra. Qualcuno rammentò il biblico *qui gladio ferit gladio perit.*

Non è men vero che, qualunque possano essere stati i torti del Ministero, non era quello il modo nè il tempo di farlo cadere. Ma la sinistra, capitanata da Depretis, era impaziente di atterrare il potere che voleva prendere d'assalto, *a tamburo battente* e *colla bandiera spiegata*; così egli proclamò, egli che aveva per più giorni trattato col Minghetti per formare il precedente Ministero, senza potersi intendere.

Lanza e Sella coi loro amici, che avevano appoggiato generosamente l'amministrazione Minghetti, si trovarono così, per la prima volta, nell'opposizione.

Agostino Depretis, assunto alla presidenza del Consiglio dei ministri, tenne per sè le finanze e dovette affidare il portafoglio dell'interno al Nicotera, che pretendeva essergli dovuto, siccome a colui ch'era stato autore principale della cospirazione, ordita a Torino ed a Firenze nello studio di due avvocati deputati. Ma dimostrò questi, dai primi atti, quanto fosse poco adatto a così fatte funzioni, così nel mutare e nominare prefetti e sottoprefotti senza riguardo nè discrezione, tutto subordinando al partito, come nel mancare della prudenza e della moderazione, che si può disdire in parole, e nel dominio di sè stesso, ma sono necessarii in chi si creda degno di governare gli altri uomini.

Egli, avendo trovato al ministero dell' interno non so qual biografia che lo toccava da vicino, mandata dalla prefettura di Napoli, si adombrò contro il Lanza e dal banco de' ministri venne ad attaccarlo alla Camera, quasichè fosse ancora ministro e fosse stato lui l'autore di quei quadri caratteristici.

Il Lanza si difese da pari suo, con dignità e non senza qualche ironia, contro un assalto così strano.

Ribattè pure con maggiore vivacità l'assalto del nuovo deputato Diego Taiani, già procuratore generale a Palermo, contro gli atti della prefettura e questura di quella provincia tenuta

dal generale Medici e dall'avv. Albanese, mostrando come il ministero fosse innocente delle illegalità e dei delitti che il bollente deputato osava attribuirgli.

Vedendo così mutati in peggio i modi e i criterii di governo, Lanza ne gemeva in cuore, ma per la maggioranza strapotente e cointeressata, stimava inutile farne oggetto d'interpellanze alla Camera, come con molto minor fondamento ad ogni piè sospinto gli venivano mosse dalla sinistra quand' essa era sui banchi dell'opposizione sistematica.

Ma quando dopo l'attentato di Passanante, le bombe di Firenze e di Livorno, i circoli Barsanti, le agitazioni dell'*Irredenta*, le teorie dell'on. Zanardelli, vide gli scogli, contro cui minacciava di infrangersi la nave dello Stato col primo ministero Cairoli, credè di spingere, insieme con Sella, anche a Torino alla formazione di un' Associazione Costituzionale, e venne in persona per intendersi co' suoi amici negli uffizii del giornale il *Risorgimento*, che cercava di mantenere in Piemonte la tradizione della politica cavouriana.

Il secondo collegio di Torino aveva eletto Lanza deputato, quando l'abbandonava la sua Vignale, mostrando quella nobile città di non voler seguire la politica dei rancori personali e municipali, ma quella politica larga, disinteressata, nazionale e moderata, che ebbe nelle sue mura nascimento e culto e scuola, e che ha fatto l'Italia.

Dalla crisi dell'11 settembre 1878 non avendo potuto sorgere un ministero Sella-Depretis, come Minghetti consigliava al giovane Umberto I (1), succeduto nel trono d'Italia dopo la morte pianta da tutto un popolo del grande Re Vittorio Emanuele, il Depretis formò il suo secondo ministero, col Seismit-Doda alle finanze.

Il programma delineato nel discorso tenuto nel 1876 a Stradella ebbe un'eco così favorevole nel paese, indisposto dalle molestie delle tasse, in vero eccessive, e dal giornalismo municipale, contro le passate maggioranze moderate che avevano bensì fatto l'equilibrio finanziario del bilancio ma non l'economico della na-

---

(1) Minghetti così si espresse con Re Umberto: Maestà, chiuda Sella e Depretis in una camera, e non li lasci più uscire finchè non sia fatto il Ministero.

zione, che gli uomini, più eminenti e più stimabili per scienza, esperienza e servizî resi, venivano inesorabilmente scartati, condannati come consorti dagli elettori adescati dalle arti dei partigiani dal prometter largo coll'attender corto, e spinti dalle sfacciate pressioni governative.

Il ministero ebbe un'immensa maggioranza, riducendosi a non più di ottanta rieletti i deputati di destra.

Uno degli articoli del *Credo* di Stradella era la condanna della tassa del macinato, dichiarata *incostituzionale*. Il nuovo ministro Seismit-Doda pensò di proporne la riduzione del quarto; ma sorta la mozione di molti deputati dell'alta Italia per l'abolizione della tassa sul grano turco, i meridionali chiesero addirittura l'abolizione anche sulla farina bianca. Il ministro Depretis non troppo di buona gamba, perchè vi fu chi lo udì biascicare sotto la barba, che questa era demagogia finanziaria, accettò l'abolizione totale, graduata però in quattro anni. Così verrà alla fine del 1883 a sparire un' imposta che costò tanta fatica, e persino spargimento di sangue per introdurla, e che poteva essere uno de' più grandi e sicuri introiti dello Stato; mediante il quale potevansi riordinare le dissestate finanze municipali e rinvigorire l'esercito, la marina, compiendo i lavori pubblici, senza ricorrere al credito e disturbare il pareggio. Ora il misuratore sostituito al contatore toglieva le più serie obiezioni, che si facevano a quella tassa per le avarie procurate dai mugnai nelle farine coll'accelerare i giri dei contatori; avarie che potevano essere nocive all'igiene della popolazione.

Il Lanza non è mai stato guari favorevole alla tassa di macinazione, perchè indisponeva contro le istituzioni la più numerosa classe e più preziosa per la conservazione dello Stato; ma dal momento ch'essa era stabilita, gli pareva assurdo, dopo pochi anni e tanti sudori, e quando cominciava a rendere, abolirla per sola smania di popolarità elettorale, che è quasi l'unico criterio regolatore della politica dei *progressisti*, come da sè stessi si battezzarono i nuovi saliti, quasichè gli uomini caduti, Lanza Sella, e i loro amici non amassero il progresso tanto quanto il Depretis, che fu membro di ministeri moderati, e quanto il Magliani e l'Acton, che servirono in altri tempi i Borboni.

Intanto i ministeri di sinistra si succedevano e si somigliavano. L'indirizzo seguito pareva al Lanza pericoloso per le istituzioni, e funesto agl'interessi del paese il complesso di una politica che si contradistingueva per una inclinazione irresistibile verso i radicali, le cui idee prevalgono negli atti come nelle riforme dal ministero proposte o subite. E notava spesso meco, nel conversare, e nelle lettere, con profonda malinconia, l'imprudenza leggera e il nessun accorgimento usato nelle relazioni estere, per cui era l'Italia nell'isolamento ed esposta a continue umiliazioni; notava il continuo accrescersi delle spese che toglie la possibilità di diminuire o meglio distribuire gli aggravî; notava le nomine alle cariche ed al Senato stesso fatte in senso troppo esclusivo, in modo da mettere la condizione preventiva, per essere nominato senatore, di votare questa o quella legge voluta dal ministero; e soprattutto deplorava le inframmettenze partigiane sia dello Stato sia locali, e massime di queste ultime, dove i faccendieri politici spadroneggiano, per mezzo dei prefetti e sottoprefetti spaurati, o spavaldi, in guisa che non si trovi quasi più lume di giustizia nè norma d'interesse pubblico, se è in opposizione coll'interesse di parte e collo scopo elettorale.

Nel 1880, il Senato non volendo approvare tal quale l'abolizione del macinato, il ministro Depretis credette favorevole il momento per sciogliere la Camera ed ottenere riconfermata la maggioranza, che lo sollevò sugli scudi e lo sostenne fino allora, siccome quegli che solo possiede qualche idea di governo e mantenne qualche ordine nella confusione del suo partito.

Il Lanza, che aveva già tenuto un discorso politico nel teatro Alfieri per la fondazione della Costituzionale, ritornò a Torino ed arringò ancora gli elettori nel teatro D'Angennes insieme con Sella. Povero vecchio, non volle lasciare nulla d'intentato per aprire gli occhi al paese, che aveva egli pure servito tanti anni con qualche successo e con perfetto disinteresse! Ed il governo non si ristette dal combattere con tutti i mezzi la sua rielezione al 2° Collegio di Torino, e riuscì colle forze congiunte di un Comitato cosidetto progressista e dell'autorità prefettizia, a far trionfare un candidato qualunque di sinistra. Ma i suoi concittadini casalesi *riparavano* il fallo della *Riparazione*

torinese eleggendolo a loro deputato; per cui egli li ringraziò *salutando quel giorno come uno dei più belli della sua vita.*

Intanto nella nuova Camera l'opposizione riusciva rinforzata di una sessantina di voti, e stante i dissidii intestini che presto si manifestarono nel seno dei ministeriali, essa avrebbe potuto non solo abbattere i ministeri di sinistra, ma arrivare al potere, se fosse stata più compatta e decisa ed avesse avuto un capo per dirigerla.

Quintino Sella, che non senza la manifestazione di qualche senso d'amarezza per parte del vecchio Lanza, era stato assunto alla direzione della Destra parlamentare e dell'Associazione Costituzionale Centrale, e che riuniva tutte le qualità e le simpatie de' suoi colleghi, non rispose pienamente all'aspettativa in lui riposta.

Lasciato quasi solo sulla breccia a combattere l'improvvida abolizione della tassa di macinato, e credendo nella sua modestia, non aver autorità per dominare tanti vecchi capitani, ex-ministri ed ex-presidenti del Consiglio di ministri, che militavano nella destra, offrì più volte le sue dimissioni, che non vennero accettate, ne' ritirate. Rimase così acefala l'opposizione costituzionale.

Nell'ultimo periodo elettorale, il Sella, più che Lanza, si sentì profondamente rammaricato per l'attitudine degli elettori di Torino, che pure altre volte l'avevano eletto dimostrando senno politico impareggiabile col ritornare alla tradizione egemonica piemontese, ch'era stata l'ammirazione d'Italia e d'Europa.

Si presentò un'altra grande occasione per arrestare il paese sulla china pericolosa, in cui la nuova politica l'aveva messo.

Rovesciato il Cairoli da un'esplosione di suscettibilità nazionale, per il modo con cui era stata condotta l'Italia a subire dalla Francia la umiliazione di Tunisi, il re credette di affidare al Sella il mandato di formare un ministero.

Ma, dopo alcuni tentativi inutili per una combinazione di coalizione, egli rassegnò il mandato nelle mani di S. M. Non sappiamo se tutti i suoi amici nella Camera lo aiutarono lealmente nel difficile còmpito. Sappiamo però che alcuni dei principali si assentarono da Roma in quelle circostanze; sappiamo pure che

Lanza non fu tra questi, e ch'egli disse a qualcuno che il Sella doveva fare il ministero *a qualunque costo.* Il che implicava certamente la facoltà di sciogliere la Camera quando presentandosi con un ministero omogeneo di destra e centro con un programma liberale che accettasse i fatti compiuti, le leggi votate ed anche la riforma elettorale da votare, si vedesse, ciononostante, negata la fiducia.

Dopo questo grave incidente, ch'egli spiegò con una lettera alla Costituzionale di Torino, cui fecero eco le adesioni della maggioranza delle altre Costituzionali, il Sella non solo si assentò dalla Camera, ma disgustato e malato mandò le sue dimissioni da deputato, che però non vennero accettate, anche ad istanza de' suoi avversari.

Non si può dissimulare che questo insuccesso fu un colpo fierissimo per l'opposizione e per le cento associazioni costituzionali, che si trovarono per così dire, senza capo e senza centro, e galleggiarono in balìa delle varie correnti, di quelle che volevano mantenerle ferme al loro posto, di quelle che facevano propaganda di fusione con le associazioni progressiste, ed infine delle altre che sfringuellavano a vanvera di trasformazioni e di evoluzioni per coprire transazioni e diserzioni.

Votata intanto la legge elettorale la più ampia e pericolosa senza essere il suffragio universale; accettato lo scrutinio di lista da una parte stessa della destra, compreso il Lanza che vi aderì con una lettera scritta al presidente della Camera, sperando in quello un rimedio alle corruzioni elettorali, nonchè alle pressioni governative, ed una purificazione dell'ambiente parlamentare, la XIV Legislatura volgeva al suo termine ed il Paese si preparava a tentoni, nel buio, alla lotta elettorale per i prossimi comizii, il cui risultato non poteva essere sicuramente il trionfo di un partito così sbalestrato ed ormai impotente ad arrestare la fiumana. Ma un'altra sventura colpì l'Italia.

Il 9 marzo 1882, Lanza morì in un modesto albergo di Roma.

Partito da casa per andare a prendere la parola contro alcune disposizioni, in sua opinione, assai pericolose del progetto di riforma comunale e provinciale presentato dal ministero, fu colà assalito da fiero morbo che in pochi giorni distrusse quella

costituzione fisica robusta e gagliarda, come era la morale. Ei morì, si può dire, su la breccia, facendo il suo dovere, al quale non venne meno un istante solo di una lunga vita di travagli incessanti e di responsabilità gravissime. Egli poteva ancora, non ostante l'età avanzata, rendere altri eminenti servigi alla Patria, quando questa avesse avuto bisogno di una mano ferma e d'un occhio sicuro per dirigere la nave dello Stato in gran tempesta.

Egli fu in voce di *autoritario*, perchè voleva tener alta la dignità e intatto il prestigio dell'autorità, ben sapendo che è questa una condizione per il rispetto della legge e per la libertà de' cittadini contro gli arbitrî e gli abusi d'ogni specie, ch'egli odiava e detestava.

Egli fu sentenziato *inesorabile e crudele* perchè non ottenne la grazia al caporale Barsanti; ma egli non ignorava di quante lagrime e di quanto sangue grondino certe arrendevolezze inconsulte, quando si tratti di congiure nell'esercito; il quale è meglio mandare a casa che avere indisciplinato, ossia subornato per i *pronunciamenti.*

Egli fu detto *esclusivo, consorte, un intransigente* di destra, perchè non piegava alle esigenze indiscrete, non ascoltava il grido degl'interessi personali e municipali. E l'opposizione di sinistra, che se n'era servita nel 1868 per abbattere il ministero Menabrea, non trovando poi in lui uno strumento docile, come sperava, prese ad osteggiarlo con impertinenza, coprendo la sua voce coi rumori alla Camera. Ma egli era impassibile senza essere inaccessibile, com'era franco senz'essere ostinato, puritano senza pedanteria. E ch'egli non disprezzasse, quando faceva bisogno, le arti di governo e le misure conciliative, sono a provarlo alcune nomine a posti importanti di uomini che militavano nelle file della sinistra, come quella di Bargoni, Mordini e Medici a prefetti, di Pianciani e Casarini a sindaci di Roma e di Bologna. La mano di ferro sapeva talvolta anche calzare il guanto di velluto, cercando di adescare gli avversarii o dissimulando l'intimo suo pensiero, come conviensi ad uomo di Stato, che teme i trabocchetti; *à jesuite jesuite et demi,* diceva il proverbio della diplomazia francese.

Le sue tendenze ben lungi dall'essere verso i consorti di de-

stra, se per tali s'intendono coloro che si mostrarono in più occasioni *antipiemontesi*, accennavano a formare un grande centro. Ed a questo fine, appena giunto a Roma, parlò col Rattazzi, antico collega ed amico, per offrirgli d'entrare nel gabinetto e formare con esso lui un'amministrazione, che avesse sicuro appoggio nella Camera e larga base nel paese, per fronteggiare i radicali, che prevedeva si sarebbero fatti sempre più forti ed avrebbero un giorno preso la mano al governo. Il Rattazzi, monarchico sincero e senza restrizioni mentali, non era alieno dall'acconsentire; ma ne lo trattennero gli amici e la salute declinante; quantunque assiduo alle sedute della Camera, si vedeva sforzarsi di resistere al morbo, che prematuramente lo condusse alla tomba.

Siffatta combinazione, se si fosse potuta realizzare, avrebbe avuto il vantaggio di smorzare la troppo brusca transizione del 18 marzo 1876, che diede l'ostracismo, mettendoli quasi al bando della patria, agli uomini più valorosi per esperienza di governo e per saldezza di carattere, la cui opera sarebbe stata utile nel periodo riformativo in cui si voleva entrare, com'era stata fortunata nel ciclo eroico.

Austero verso gli amici quanto verso sè stesso, molto esigeva da' suoi subalterni, ed anche da' suoi collaboratori, i quali sapevano nulla avere da sperare da lui e nulla dover mai domandare, se non volevano dispiacergli. Lavoratore instancabile e minuto, voleva che gli altri camminassero al suo passo di gigante. Ma si può pretendere da tutti l'adempimento del dovere, non l'eroismo.

Nella sua posizione Lanza dovette studiare molto gli uomini, ed è uno studio che pur troppo conduce sovente alla diffidenza, allo scetticismo.

Sebbene lo splendore dell'ingegno l'abbagliasse, pure badava soprattutto al carattere degli uomini che sceglieva, ed a questi pochi si affidava intieramente.

Lanza è l'esempio di uomo politico, in cui il sano criterio ed il tatto pratico tennero il luogo di genio.

Egli aveva l'intuito della situazione più di ogni altro ch'io abbia conosciuto. Ed in difetto di altre qualità brillanti, questa era veramente la forza di lui.

Quando fissava il chiodo era come l'Arrigo dell' Edmenegarda di Prati:

> « Accostumata a non mutar propositi la mente
> S'anco gemesse la ragion del core. »

Era come il giusto d'Orazio:

> « *Juxtum ac tenacem propositi virum*
> *Non civium ardor prava jubentium*
> *Non vultus instantis tyranni*
> *Mente quatit solida;*
> *Etiam si fractus collabatur orbis*
> *Impavidum ferient ruinæ.* »

Era uno di quegli uomini di tempra adamantina, i quali portano al potere lo zelo e la rigidità personale sino allo scrupolo, l'integrità e il disinteresse sino al martirio, se fosse d'uopo. Cotali caratteri, in questi tempi di *uomini solo abili per sè*, sono più che mai necessarii per la tutela delle istituzioni parlamentari, che troppo facilmente degenerano in consorterie o chiesuole ed in pubbliche corruttele. Guai ad un popolo, facile a corrompersi, e che tutto aspetta dal Governo, se cade nelle mani di coloro che fanno centro sè stessi e pongono il *parere* sopra dell'*essere!*

Lanza non cercò la popolarità abbenchè, figlio del popolo, l'amasse di un amore forte ed operoso; ma in tutto cercava più la sostanza che la forma. Sebbene poco infarinato di quisquilie letterarie, non mancava di cultura scientifica, e sarebbe stato certamente un ottimo medico come fu un buon ministro. Ne aveva l'occhio scrutatore e il tatto sicuro.

Se fosse vissuto in Grecia, ai tempi di Zenone, sarebbe stato un filosofo stoico; nel secolo decimonono Lanza serbò an'anima cristiana e credente nella necessità di una fede da conciliarsi coi progressi della scienza. Ed è morto senza aver rinnegato nè le sue credenze, nè il suo passato, nè la sua Patria, come attestano tutte le persone presenti alla sua confessione publica, checchè ne abbia gracidato uno stormo di reazionari sul suo cadavere.

Amareggiato in vita da ingiusti attacchi, ebbe in morte il compianto sincero di tutti, amici ed avversarii, che ne rispettarono sempre l'elevatezza del carattere e la dignità del costume.

Ritirossi più volte dal potere senza pensioni o compensi di sorta, eccetto l'ordine della SS. Annunziata, lasciando milioni d'avanzo nelle spese segrete, come accadde mai nè prima nè dopo. Ed i pochi risparmî consacrò all'erezione di un locale per asilo infantile e scuola elementare per la sua cara borgata della Roncaglia.

Quantunque gabellato per severo e duro, era pure benefico; ma cercava nascondere le sue beneficenze. Così fece col Beolchi per mezzo mio e col Tommaseo, benchè l'avesse attaccato per iscritto; così fece con altri che pure si erano mostrati ingiusti o ingrati verso lui, promovendoli anche a posti eminenti, di cui m'astengo dal citare i nomi. Si vantava meco di vendicarsi a quel modo.

Le onoranze funebri rese a Giovanni Lanza furono spontanee e solenni. Casale ha decretato di erigergli un monumento; e giornali, che gli furono ostili, presero la generosa iniziativa delle offerte per soscrizione.

Conservando la memoria d'un uomo virtuoso, si concorre a mantenere nel popolo il culto della virtù, che è il più indispensabile per la prosperità e la grandezza d'una nazione.

Torino marzo 1883.

LUIGI TEGAS.

NB. Questa biografia fu scritta per somma cortesia dall'on. Tegas sopra una serie di note *auto-biografiche* consegnatemi dall'illustre personaggio, poche settimane prima della sua morte. L. CARPI.

GIUSEPPE MANNO

I. — Ho scritte queste poche notizie per soddisfare ad una usinghiera richiesta, e le ho scritte col cuore altamente commosso, colla mente preoccupata ed in breve giro di giorni. Epperciò il lettore discreto non vi cerchi altro fuorchè la verità e ricordi che narro *professione pietatis* (1).

II. — Mentre Carlo V veleggiava di ritorno da quella sua seconda spedizione africana (1541) tanto infausta, quanto gloriosa era stata la prima, volendo prendere terra in Sardegna vi scese senza guardie, col solo corteggio di gentiluomini e prima s'unì ad una festosa caccia per lui apprestata, poscia cavalcando col seguito di due vescovi, del clero, dei magistrati, dei nobili, del popolo, entrò nella città che lo ospitava e vi rassegnò le milizie e gli antichi bastioni. Quindi rimirando l'affollato popolo che lo applaudiva con ben note voci catalane, e compiacendosi del gajo prospetto dei colli ubertosi di vigneti e di olivi e della incantevole veduta della marina, ricca di coralli e di naturali maraviglie; rivolto ai giurati, ossiano magistrati del comune, loro disse: questa vostra città mi piace davvero; *bonita por mi fe y bien assentada!* La cittadetta lodata da Cesare era Alghero terra di antica e nobile storia; madre feconda di ingegni vivaci; nutrice generosa di gagliarde nature. E tra i suoi figli facilmente primo, per fama sicura, estesa e meritata, Giuseppe Manno.

---

(1) Tac. *Agr.* 3.

III. — Come Augusto per i suoi, come di sè stesso diceva il Petrarca; così i Manno potrebbero ripetere che non sono nè di alta nè di bassa progenie, ma di antico casato.

Compariscono nell'isola a mezzo il secolo XV ed è tradizione non infondata, che vi venissero dalla Sicilia prima della dispersione per il caso famoso di Sciacca.

Ma comunque accadesse è certo, che in quel secolo essi tenevano già nobile stato in Sassari, e parecchie signorie (1), e privilegi di generosità e di cavalleria (2). Poscia, nei primi del cinquecento, dalla seconda delle città dell'isola passarono nella seconda delle sarde fortezze, in Alghero (3) e di là più non si mossero, paghi alle modeste onoranze del Duomo e del Comune.

Quantunque queste notizie famigliari sieno sobrie e modeste; pure le avrei taciute se avessi seguìto un mio particolare giudizio e criterio sulle informazioni genealogiche.

Troppo spesso, a cagione e per conseguenza dei miei studi, dovetti pesare e vagliare le ragioni d'altri alla chiarezza del sangue ed alla sublimità delle origini, per non persuadermi, che se è stimolo generoso a far bene, conoscere il fatto bene dai nostri; se è patrimonio geloso ed apprezzabile quello tramandatoci dagli avi; di riscontro sono vanità puerili e commiserevoli le infondate aspirazioni a vanti nobileschi o le sollecitudini affannose per ottenere l'ajuto compiacente dei mestieranti d'erudizione.

---

(1) Così Alfonso M. possedette il feudo di Bonarcado o de Erba passato nel 1436 agli Amoroso; così Cristoforo M. ebbe nel 1442 la contea di Villanova Montesanto coi luoghi di Loi, Bannari, Siligo e Terquiddo.

(2) Cristoforo, Elia e Bartolomeo furono armati cavalieri nel 1442; Guantino e Barzolo ebbero privilegio di generosità nel 1443.

(3) Aveva già interessi in Alghero, fin dal 1455 quel Barzolo M. che fu podestà di Sassari e che incrisse nelle sue vacchette il Re d'Aragona come debitore di forte somma; partita che rimanesi accesa!

Anche Cristoforo M., console in Sassari, nel 1452 spediva un suo fratello in Alghero per tutelarvi certi suoi redditi fiscali (Arch. St. Cagliari vol. BD. 13. 40).

Michele notaio apostolico dimorava in Alghero nel 1515; ne era contestabile altro Michele nel 1595; quindi da Bacchisio († 1612) nacque Francesco († 1628) padre di Giuseppe (n. 1626) che generò Antonio (n. 1647) padre di Giuseppe (n. 1676) dal quale nacque Antonio che nel 1731 fu padre di Giuseppe lo storico (1783-1868) ed avolo di me che scrivo.

Noi, colle stufe, possiamo fare sbucciare fiorellini maravigliosi e sforzare vegetazioni strane ed elegantissime. Ma l'olmo annoso, la robusta quercia ed il cedro sublime si scaldano al sole dei secoli.

È quindi indiscreto e ridicolo pretendere che la gente s'informi per le stampe di compiacenze famigliari, forse vere ed onorate, ma che saggiate in relazione alle geste di dinastie notabili, non danno un quoziente degno di poema o di storia.

Non avrei dunque parlato dei miei vecchi; ma già altri disse più, ed altri meno; qui sta il vero.

IV. — Anche Giuseppe Manno sarebbesi taciuto. Egli che così francamente sentì e scrisse sulla nobiltà del sangue (1); egli che privatamente compiacevasi della sua famigliare tradizione e radunava per i figli le sparse memorie di sua gente; fuori casa non ne fece giammai motto. Anzi mi piace narrare di lui una modestia singolare che è poi singolarissima in tempi, quali i nostri, di democrazia invadente e trionfante; ma che pure rimarranno curiosi per bramosia insaziabile di distinzioni aristocratiche.

Oltre alla tradizione di casa sua, Giuseppe Manno aveva ereditato quel privilegio patriziale che nell'isola chiamavasi di *cavalierato e di nobiltà* (2); nè cercò di salire a più alto stato nei lunghi anni dell'immutato suo favore presso al Re Carlo Felice che pure era largo, anzi prodigo, coi suoi confidenti. Ma quando nel trentatrè egli stava per annodare gli sponsali colla

---

(1) In parecchi articoli, eruditi filosofici e graziosissimi, inserti nel *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*; ristampati nella edizione dei suoi *Opuscoli* fatta del Le Monnier in Firenze. La versione italiana è di Pietro Martini.

(2) Non tutti sanno che, secondo le tradizioni spagnolesche rimaste nell'isola di Sardegna, che aveva governo disgiunto da quello delle provincie del continente, vi si conoscevano due gradi nobiliari.

Il primo, e minore, dicevasi del *cavalierato* e conferiva il titolo di cavaliere ma da posporsi al cognome. Il grado superiore era del *cavalierato e nobiltà* col titolo precedente al cognome e col *don* appicciccato al nome.

Cajo de Semproniis se privilegiato del solo grado di cavalierato intitolavasi, Cajo de Semproniis, cavaliere; se onorato dal doppio diploma, era salutato il cavaliere don Cajo de Semproniis. Il secondo nelle *Cortes* del Regno sedeva nello Stamento Militare o dei nobili, il primo poteva rappresentare qualche Comune nel Braccio Reale o stamento delle comunità. Cosicchè fuvvi tempo che nelle città, non soggette a feudatari, parecchi preferivano il solo cavalierato alla nobiltà per potere conseguire lucrose rappresentanze di Municipî.

donzella del suo cuore (ed Iddio conceda lunga vita alla venerata nostra madre; esempio, decoro, delizia dei figli e dei nipoti); allora il suo amico e ministro il conte della Scarena nell'annunciargli l'assenso regio (che per rispetto era doveroso), gli partecipava pure che il re Carlo Alberto per regalo delle bene auspicate nozze aveva ordinato si apprestassero regie lettere patenti di conferimento al Manno del titolo di *conte di San Lussorio*, dal nome dell' antico patrono della famiglia e dall'intitolazione di una chiesetta gentilizia. Era allora onoranza insigne; ed affatto insolita per l'aggiunta del predicato.

Ma il regio favore non che rallegrare il beneficato, lo turbò, anzi con esempio, poco imitato, supplicò ed ottenne la riduzione della grazia sovrana alla meno elevata distinzione del semplice titolo baronile, spoglio di quell'appellativo ch'egli facetamente definiva, l'ombra d'un cadavere (1).

Ed anche senza lo strascico feudale il nome del barone Manno andò crescendo e rimase intemerato ed onoratissimo nella pubblica e nella privata estimazione.

V. — È però vero che quand'anche i maggiori di Giuseppe Manno gli avessero lasciatà una più ricca eredità di gloria; ei sarebbe pur sempre stato il massimo fra i suoi. Astro benefico che sparge luce, più assai che non ne riceva!

VI. — Nacque nella sua Alghero addì 17 marzo 1786 dal cavaliere don Antonio, maggiore nell'esercito e comandante di quel porto e da donna Maria Diaz, di sangue spagnolo.

Di questi suoi genitori fu riverentissimo e della madre era appassionatamente tenero. La loro memoria raccomandò ai suoi figliuoli, che non li avevano conosciuti (2).

Fu il maggiore di tre altri fratelli; Giambattista, generale

---

(1) Il titolo di Barone, trasmessibile nella discendenza diretta ed in doppia linea collaterale non gli fu conceduto nel patriziato piemontese, ma in quello isolano; dove, a dir vero, contava più. La Carta Reale di collazione ha la data del 29 gennaio 1833 e fu registrata il 2 marzo successivo dalle Sale Unite della R. Udienza di Cagliari.

(2) « Gli ottimi religiosissimi miei genitori, che nomino con riverenza e commozione, acciocchè i miei figliuoli leggendo quest'ultima dichiarazione della mia volontà, volgano come un pensiero di gratitudine alla santa loro anima. Giacchè una gran parte del bene che ad essi può venire da me, venne per la buona educazione datami nella casa paterna (*suo testamento segreto del 7 aprile* 1856) ».

di fanteria che nel quarantotto comandò il blocco di Peschiera; Giovannantonio, tesoriere di sua provincia; ed il canonico Efisio uomo di angelica semplicità. L'unica sorella visse nubile. Di tutti non rimane che la memoria; cara alla famiglia.

VII. — Il padre suo, uomo di molto senno e, per i tempi e per il luogo, bastantemente colto; lo fece dapprima istruire in casa procacciandogli quel meglio che la piccola città offeriva ed affidandone la puerile instituzione ad un buon sacerdote algherese, detto Giovanni Paolino. Quando poi fu sui nove anni lo mandò al Collegio dei nobili di Cagliari, tenuto da antichi gesuiti e quivi egli compiè gli studi legali ottenendovi diciottenne gli onori della laurea.

Delle gioconde impressioni di quell'età felice lasciò soave rimembranza in alcuni dei suoi *Salmi* (1) e racconto festosissimo nel *Giornale di un collegiale* (2).

Negli anni senili poi fece ricercare in Alghero e si fece spedire gli scritti del suo buon maestro Paolino; e negli ozî villerecci compiacevasi leggendo quei versi per monacazioni, per festive ricorrenze, per gioje nuziali, per lamenti funebri; quasi sempre scritti con rime stranamente obbligate o su poveri trucioli di carta o fra le doppie righe delle paginette degli scolari.

Sentiva col poeta che se pensare vale vivere; ricordarsi conta per rivivere!

VIII. — All'uscire di collegio rientrò nella casa paterna, tutto invaghito della prestanza e della dignità professorale, meditando di presentarsi all'aringo ed al Collegio dei giureconsulti; agognando di salire un dì sulla cattedra dell'ateneo cagliaritano, e di gareggiarvi colla splendida esposizione e colla felicità di ermeneutica legale di quel Raimondo Garau, suo maestro e che poscia gli fu collega di magistratura ed affettuoso amico; di colui cui dedicò pagine cordiali di splendido elogio.

Invece il padre, già attempato e per non separarsene, cercavagli acconci accomodamenti famigliari e quei modesti uffizî che

(1) Specialmente in quello sul *Natale* nel quale sclamava: « *Ah! conceduto fosse* » *rifare le vie umane! nella sola contentezza del presepe infantile, io vorrei ri-* » *tornare ogni anno fanciullo!* ».

(2) Torino, 1839, in-8°. — Milano, 1839, in-8°. — Firenze, 1858, in 16°. Deve essere ristampato in Torino.

la patria offeriva. Ma il cuore della madre presentendo un piu alto destino per il suo Giuseppe, scongiurava entrambi di non legare l'avvenire in troppo breve giro di aspirazioni.

Ed allora il buon genitore, persuaso della vocazione del suo figliuolo, consegnandogli una lunga mazza dal pomo d'oro già appartenuta al famoso reggente don Giuseppe Scardaccio e concedendogli di ritornarsene in Cagliari e spingendolo verso la toga del magistrato, vaticinavagli che durando e perdurando, forse avrebbe raggiunto quel seggio che allora era per i Sardi il massimo dei seggi, quello di Reggente del Sacro, Supremo, Reale Consiglio di Sardegna in Torino sedente; nel quale era stato illustre, sebbene infelice, quel suo rispettato prozio.

Così Giuseppe Manno s'avviò alle magistrature giudiziarie, rispettando religiosamente l'augurio paterno. « E non solo ricevetti la massima delle soddisfazioni del mio cuore veggendolo verificato, ma creai dapprima a me stesso impedimenti, che allora potevano parere un danno, allontanando tutte le agevolezze apertemi nel succedere della fortuna, per altri più cospicui collocamenti. Io agognavo a quello solo della avveratasi profezia paterna. »

IX. — A Cagliari fu tosto ammesso agli uffici preliminari dell'alta magistratura, ammessovi anzi, come stava scritto nelle prime sue Patenti, *non ostante la sua giovanile età*. Ma ben presto il duca del Genevese, che fu poi re Carlo Felice', ne lo ritolse, col prenderselo in Corte per Segretario privato e sempre, finchè visse, tenendoselo ai fianchi.

Nella prima udienza, il principe fra altre parole incoraggianti gli ricordava certo suo giovanile trionfo, quando al suo cospetto, nella orchestra cagliaritana della Purissima sonò un concertino a solo, in tre tempi e con quattro melanconici bemolli in chiave. « Non mi sbigottirono le monache (così lasciò scritto in una delle più festose sue pagine dedicate al violino; *age tibia!*) non la scelta e curiosa udienza; non la presenza del principe vicerè. Presentatomi con piglio sicuro e con la cuticagna, non che aspersa, intonacata di polvere di Cipro, i miei quattordici anni mi valsero quattordici titoli di coraggio. Questo mi fruttò da parte delle monache, alcune delle carezze permesse nel parlatorio, e un vassoio sterminato di dolciumi, di manifattura

» claustrale; saccheggiato lo stesso giorno dai miei compagni, » non di gloria ma di camerata; dal canto dell'onorevole pub» blico un sonetto in cui il mio strumento era paragonato alla » musica delle sirene e il cui ultimo verso asseverava essersi » allora veduti *restar sulle ali innamorati i venti* (1) » e la grazia e la segreteria del principe.

Ma poscia assegnava causa più seria di quel suo venturoso principio di ogni maggior fortuna civile e letteraria; nella sua speditezza di scrittura, ammirata e pregiata dal principe in un consiglio, nel quale il Manno giovanissimo, teneva la penna ed all'ordine ricevuto dal principe vicerè di stenderne la relazione rispondeva tosto presentandola già ordinata e compiuta.

X. — Suo primo ufficio aulico fu di accompagnare il duca a Napoli e di là in tutte le principali città italiane visitate nel comodo periodo di un anno.

« Nato io, non poeta di carme, ma poeta di sentimento vidi » allora, come nell'Apocalisse *coelum novum et terram novam;* e » piansi allora vedendo che a tanta fortuna di vita e tanto subli» marsi di giovanile entusiasmo non soccorreva punto la dovizia » mia intellettuale. Tolta la lingua latina le cui arcane beltá io » avea sempre vagheggiato, meglio dell'usato dai giovani stu» diosi: tolti i dettati di Giustiniano, di Graziano e di Grego» rio IX da me studiati con amore e praticati dappoi con zelo, » incurioso di larghi conforti letterari, io ponea il piede nella » terra maestra di ogni sapere, con tutta l'incompetenza e l'i» nabilità d'un ignorante scoccolato. Pure, ribelle a questa mia » coscienza, simile a donzello di povera fortuna invaghito di beltà » con larga dote, tentai la sorte. Non fuvvi perciò incantesimo » in Napoli o classicismo in Roma od ammirazione in Firenze » o singolarità in Venezia, o grandezza in Milano, o curiosità » in qualunque delle altre città italiane, che non schizzassero » colla mia penna, in idillio, elegia, epigramma o *quid simile.* » Facendomi io fastello dell'erudizione delle *Guide*, e lume de» gli emistichî rimastimi appicciccati negli studi classici delle » scuole, stemperai poscia ogni cosa in supposti letteroni a sup» posti amici, formanti un poderoso volume; il quale farà cer-

(1) *Note sarde*, 257.

» tamente parte dell' immensa alluvione delle scritture senza » posterità (1). »

Questo primo ardimento letterario, nel quale sentivasi l' esuberanza della mente giovanile e la foga meridionale, anzi isolana, ei per sua ventura diede a leggere all'amicissimo Dettori (2) ed al cavaliere Cesare di Saluzzo, letterato, e più ancora fautore e consigliere di letterati. E poi lo lasciò in disparte, anzi su quel volume, da me conservato, scrisse risolutamente; *da non stamparsi giammai!* Se però quei tanti impazienti che coi lattaiuoli sputano sentenze ed imbrattano carte; anzi si atteggiano a censori e stuzzicano, e braveggiano, e taglieggiano i troppo modesti studiosi di scienza vera; se codesti genî precoci ed incompresi leggessero il condannato volume; forse vi troverebbero assai più lingua, più stile, più idee, più erudizione che non nei loro procaci elzeviri; e, senza forse, vi troverebbero un insegnamento prezioso, che per sapere bisogna studiare.

E sappiasi che il Manno, già sui sette lustri, già in carica elevata, occupatissimo in pubbliche amministrazioni; ricominciò animoso il tirocinio letterario, studiando pazientemente il suo Corticelli, spogliando per intero il Vocabolario coll'alterno esercizio della lettura dei classici e dello scrivere purgato, non pedantesco, facile senza trascurazione, concettoso ed evidente.

XI. — In giugno 1817 il duca del Genevese rientrava in Torino, e con lui vi entrava il suo segretario che in questa nobile ed ospitale città trovava una seconda patria, cara quanto la nativa.

Il duca lo presentò con affetto al re Vittorio suo fratello, che tosto gli conferì la carica importante di primo ufficiale (oggi si direbbe segretario generale) nel Ministero di Sardegna; officio scambiatogli dappoi in quello eguale nel Ministero per l'interno e che conservò sino al 1836 con tutti i ministri succedutisi; Lomellini, Prospero Balbo, Roget de Cholex, Falquet, Lascarena e Pralormo.

---

(1) *Note sarde*, 11. 12.

(2) Giammaria Dettori, profondo teologo « amico di nobilissimo e lucidissimo » animo, la cui memoria nell'Università Torinese non perirà giammai, il cui nome » nello scriverlo, mi fa battere il cuore di profondo commovimento (*Fortuna frasi*, » 283) ».

Di tutti fu zelante, leale ed intelligente collaboratore; ma dell'illustre Balbo discepolo riverente ed uditore rispettoso della tradizione Boginiana (1) e del conte della Scarena sincero amico nella prospera fortuna e difensore coraggioso nella avversa.

Non fu ancora pronunziata l'ultima parola sulle cagioni misteriose della caduta repentina di questo ministro, anzi le cagioni vere non furono ancora svelate. Il Manno lo difese costantemente ed apertamente. Anzi, pochi giorni dopo la disgrazia, il re Carlo Alberto cercò di interrogarlo destramente ma egli assicurava il Sovrano che ministro pari per ingegno alla Scarena i Savoia non avevano avuto dopo la restaurazione. — « Si, soggiunse il Re, ma mi sembrava che declinasse. » — « Oh! Sire, gli fu risposto, scusate se oso dire alla Maestà Vostra che non me ne sono mai accorto! (2) »

XII. — Quei primi tempi erano oltre modo difficili e pericolosi. Bastino le date: 1821, 1830, 1831, 1833! Ma egli serviva al Re con leale ossequio; serviva al paese con zelante devozione; nè ad altro badava che al suo dovere. Dovere tutto d'un pezzo, senza sottintesi, senza restrizioni, senza accomodamenti.

Mutati tempi ed animi, cambiati gli ordini legittimamente; seguì i nuovi doveri senza esitanza per l'avvenire siccome senza pentimenti per il passato. Il suo tutto fu sempre il dovere e fortunatamente per lui, e per i tempi, allora il dovere non contrastava col sentire.

---

(1) In certe brevi annotazioni autobiografiche lasciate da mio padre, leggo: « . . . maturavansi i tempi in che doveano avere termine le funeste reazioni contro » ogni memoria della dominazione francese e principale sintomo della mutazione » di politica, fu l'assunzione al Ministero dell'Estero del celebre ministro, conte » Prospero Balbo. Sul finire del 1819 il Balbo chiamò a sè il Manno e gli confidò » essere intenzione del Re di annullare il Ministero di Sardegna e di confonderne » le attribuzioni in quelle dell'Interno e mostrandosi pago degli aiuti che sarebbe » per prestargli il Manno, gli fece apparecchiare tutti i lavori concernenti quella » mutazione. Frutto dei lavori intrapresi col Balbo nel 1820, furono vari provvedi» menti dati ed incoraggianti la gioventù sarda studiosa, e specialmente una legge » pubblicata per lo svincolamento delle proprietà territoriali; legge che nei prov» vedimenti dati dappoi su questa grave materia, servì sempre per punto di par» tenza d'ogni ben intesa disposizione. Nel conto personale del Manno però, quella » intimità col Balbo gli fruttò anche consigli e incoraggiamenti letterari. Anzi vo» leva approssimarlo maggiormente a sè facendogli proporre da un amico comune » un nobilissimo maritaggio; ma il Manno, amante allora della sua vita indipendente » declinò dalla proposta . . . . ».

(2) *Note sarde*, 301.

Già le memorie hanno detto; ed in giorni calmi assicureranno le storie; quanto si facesse in quegli anni per avanzarsi in un progresso tranquillo e calcolato e perciò benefico e durevole. Ed il Manno, anche dopo veduto l'affannoso progredire degli ultimi suoi anni, compiacevasi di quell'opera vitale per prudente sapienza e di quella specialmente tutta consigliata ed attuata da lui per la rigenerazione civile e materiale della sua isola nativa. E quando persuadeva il Re ad ordinare quella utile collezione di leggi civili e criminali che fu poi detta Codice Feliciano, e quando otteneva di far solcare la montagnosa isola da una strada centrale superando difficoltà enormi, specialmente finanziarie, anzi ottenendo larghi sussidi dal tesoro di terraferma; e quando con saggie discipline, col magistero sapiente di uomini da lui scelti, e più col suo personale esempio, avviava la vivace gioventù sarda a rinnovata felicità di studî.

XIII. — Dopo la sua morte fu scritto di lui, in Cagliari ed in pubblica solennità:

PRIMO PITTORE DELLE MEMORIE DELL'ISOLA
ANTICHE E NUOVE
PER LUI EBBE VITA LA SARDEGNA
VITA DELLE NAZIONI È LA STORIA.

Come fosse tratto a scriverla narrò nella sua *Storia della storia di Sardegna* (1). Commosso dal triste fato dell'isola di essere sempre schernita e vilipesa; dai frizzi Ciceroniani, dalle punture d'Orazio, sino agli sprezzanti epigrammi del De Maistre; per intesserne l'apologia, s'appigliò al partito migliore, ne scrisse la storia. In quella selva selvaggia ed aspra, radunò le fronde sparse delle glorie patrie. Giacevano nascoste ed isterilite fra le nebbie ed i labirinti del De Vico; fra le pazzerie e le imposture del Vital; fra la erudizione spostata e le vanterie del Madao; fra le grosse infarciture del Cambiagi e le frasi segretariesche del Gazano.

Affrontata con coraggio, quasi audace, l'ardua impresa nel

(1) *Note sarde*, 9.

1825; in due anni compiè la *Storia di Sardegna* (1) che rimarrà classica in quanto a forma, siccome lo è per la sostanza. Cercò, radunò d'ogni guisa documenti, li consultò, con saviezza e con criterio se ne valse. Dove poi difettavano, conghietturò con divinazioni felicissime, applaudite allora per la critica e per l'intuizione; dichiarate vere oggi dopo le tante scoperte.

All'apparire del solo primo volume, l'Accademia delle scienze di Torino gli schiuse le sue gelose porte. Ed a questa storia toccò una sorte assai rara a quelle di interesse provinciale, di avere avuti in pochi anni, parecchie ristampe, tutte fuori dell'isola ed una di straforo.

XIV. — Nella narrazione delle vicende patrie si era fermato alla morte del re Carlo Emanuele III ed al termine del glorioso ministero del conte Bogino. Passati tre lustri e parecchi degli attori dei fatti più recenti, mutati i tempi, venuti meno certi degni riguardi; continuò la sua *Storia di Sardegna* dall'avvenimento di Vittorio Amedeo III al trono di Sardegna insino al rifugio dei reali nell'isola: dal 1773 al 1799.

La sua *Storia moderna di Sardegna* (2) non presenta le difficoltà superate ed i trionfi di critica e di divinazione di quella antica; la vince nella scioltezza e purezza della lingua, nella robustezza dello stile e nella maestria dell'esposizione. L'antica rifulgeva per sicurezza di criterio, l'altra per evidenza di concetto, quella per chiarezza e lucidità di analisi, questa per vigoria; giustezza e bellezza di sentenze. Che se per la natura della narrazione e per la stessa data degli avvenimenti quella più recente può essere diversamente giudicata e lasciar luogo a dispute sulle opinioni dello storico; niuno, che sincero sia, non potrà negarle il vanto della intemerata imparzialità, della forma nobile, classica, italiana e di uno stile foggiato a maravigliosa evidenza.

Uno scrittore egregio ebbe, di questi giorni, fra le mani il

---

(1) Torino, 1825-27, 4 v. in-8°. — Torino, 1826, 3 v. in-8°. — Milano, 1835, 2 v. in-12° — Capolago, 1840, 3 v. 16°.

Nel 1868 un libraio cagliaritano promise pubblicamente di ristamparla con note del cavaliere Pietro Amat di San Filippo. Ma l'editore fallì, prima di dar mano all'impresa.

(2) Torino, 1842 2 v.-8°. — Capolago, 1847, 8°. — Firenze, 1853, 16°.

ponderoso materiale radunato dal Manno per questa sua storia moderna e nel vedere quella mole di documenti e quella pazienza di analisi e di studio che vi portò mi scriveva il 26 novembre 1882: « se tali documenti venissero a mani di qual- » che dubbioso, ma di buona fede, si otterrebbe la confessione » che il Manno fu assai ponderato nei propri giudizi, leale sem- » pre ed imparziale; siccome colui che unendo all'altezza della » mente, altezza anche più rispettabile di cuore, fu non solo » elegante, ma coscienzioso narratore della vita procellosa della » generazione che di poco lo precedette. »

XV. — L'opera che più fece conoscere il Manno in Italia, anche ai non eruditi, fu quella nella quale con leggiadro, agevole e festivo stile; spigliato non scapigliato; nè arcaico nè volgare ma lindo e classico; con lingua italiana e spirito francese; ricercò con curiosità felicissima le origini, le variazioni, le vicende, la storia la *Fortuna delle parole* (1). In questa opera ingegnosa ed originale egli, arbitro vero d'eleganze; con arguzie saporite senza mai essere scurrili; con digressioni amene; con felici personificazioni di vocaboli; alternando la narrazione al dialogo, diede risi e grazie ad una materia aridissima e, come giudicò un grande tragico (2), *sparse di rose un campo che i pedanti avevano seminato di triboli e di spine*.

La *Fortuna delle parole* fu salutata da ogni più lusinghiero applauso; premiata dalla Crusca; acclamatone accademico l'autore; rimase fra le opere popolari e nel ristretto novero di quelle che si possono fiduciosamente mettere in mano alla gioventù studiosa e che tanto soddisfano alla curiosità onesta dell'uomo di mondo, quanto rallegrano gli ozii delle persone di studio.

XVI. — Se l'operetta sui *Vizî dei letterati* (3) non ha più quell'allettamento che viene dal sapore di *attualità*, come di-

---

(1) Torino, 1831, 2 v. 12°. — Milano, 1832, 16°. — Napoli, 1833, 16°. — Napoli, 1834, 16°. — Torino, 1834, 16°. — Firenze. 1854, 16°. — Firenze. 1855, 16°. — Torino, 1868, 16°. Se ne fecero pure *Compendi* per le scuole. Si deve ristampare in Torino, a mia cura.

(2) Carlo Marenco.

(3) Torino, 1828, 12°. — Milano, 1830, 16°. — Napoli, 1830, 2 v. 16°. — Firenze, 1855, 18°.

cono i francesi, è ciò prodotto non da difetto dello scrittore ma dall'aumentato numero dei difetti nuovi dei letterati. È però aurea e da rileggersi perchè bada a correggere non a malignare viventi o spargere livore; mirò al vizio non ai viziosi e quello pur troppo mutò pelo ma non iscomparve.

Lavori minori ma graziosi per briosa esposizione, per indagini curiose, per ingegnosi raffronti, nuovi, inattesi; sono il *Saggio sull'indifferenza considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini;* il *Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità;* quello *Sulla libertà dei giudizi storici sopra i morti* ed i *Cenni storici sopra la vita e le opere di Giuseppe Grassi*, tutti pubblicati fra le *memorie* dell' Accademia di Torino e tutti ripubblicati.

Nell' *Annotatore* di quel terribile Aristarco che fu il pedante, ma erudito, abate Ponza inserì una curiosa *Lettera sulla barchetta allegorica di Tibullo* e *Sulla vita contadinesca di Virgilio* e della lepidissima, e di felicità curiosa (nel senso petroniano della frase, cioè piena di cure, *Sui disavantaggi degli scrittori.*

Diede succose *Biografie* dell'Azuni, del Carboni, del Gemelli e d'altri in quella raccolta che il De Tipaldo pubblicava coi torchi alvisopolitani e che si dovrebbe continuare. Una *Necrologia* affettuosa scrisse per il suo ministro Roget de Cholex.

Al *Dictionnaire de la conversation et de la lecture* che il Bèthune pubblicava a Parigi ed alla *Revue du droit français et étranger* mandò articoli in francese, lodati in Francia anche per la lingua. E posso dare fidanza che nello scriverli certo non si valeva della penna, o mercenaria o compiacente, di coloro cui i francesi, sempre imaginosi e mordaci, diedero il nomignolo d'imbianchini di lettere (*teinturiers*). Dettò in occasioni solenni *iscrizioni* classicamente belle, ed ammirate dal Giordani e dal Muzzi. Dolcissime quelle per i replicati lutti della reggia nel 1855. Anche nei suoi discorsi e scritti per ragione di ufficio; e fra questi è notevole una *Lettera sull'abolizione delle tasse annonarie* (1); sempre una felice ed ap-

(1) Torino, 1833, 8°. — Cagliari, 1833, 4°.

propriata dizione non dimenticata neppure nel giornaliero spaccio delle corrispondenze officiali. Che se si radunasse, con giusto e discreto criterio, una scelta di sue *lettere* si discoprirebbe un lato nuovo del molteplice suo ingegno.

XVII. — Quando a proposta di Prospero Balbo si votò nell'Accademia delle scienze di Torino la sua ammessione a socio, fra le schede una diceva in greche lettere ΑΓΝΩΕΤΩΙ ΘΕΩΙ. Era quella di un distinto filogogo, che gli fu poi sempre amicissimo, il quale intravedeva il *Dio ignoto* nello statista che pizzicasse di letterato, o nell'uomo di lettere che s'immischiasse in faccende di Stato.

Era pur vivo e presente lo splendido esempio dell'illustre presidente dell'Accademia, di Prospero Balbo; ma l'errore, vecchio dappertutto, era antico e tenace in Piemonte. Il Manno rispose magistralmente scrivendo un grazioso *Ragionamento sulla politica e sulle lettere* (1) e ritornò poi su questo argomento coi preziosi suoi *Quesiti sui pubblici uffiziali* (2); scritti in tempi tanto lontani ed in condizioni tanto differenti e che pure sembrano suggeriti dai bisogni d'oggi.

Questi sono i due soli scritti del Manno sulla politica, per così dire, applicata. Trattò pure di politica, ma in senso più vasto, nel libro dei *Salmi* (3). In essi come ben giudicò lo Sclopis (4) trasfuse quasi la sua professione di fede religiosa e politica; *politica*, avverte il Bersezio (5) *molto conservativa e religione cattolico-romana.*

Questi *Salmi*, poco avvertiti al loro apparire, perchè si pensava più alle armi che ai libri, sono una forte poesia, originale e senza verso, felicemente ispirata al concetto biblico ma rivestita dell'idea cristiana con tutti gli adornamenti dell'imaginazione orientale e cogli avvedimenti della filosofia nuova.

In cima ad essi scrisse, e così credeva, essere quella l'ultima

(1) Torino 1832, 8°. — Cagliari, 1833, 12°. — Alessandria, 1835, 8°. — Firenze, 1858, 16°.

(2) Torino, 1836, 8°. — Cagliari, 1842, 16°. — Firenze, 1858, 16°.

(3) Torino, 1845, 8°. — Firenze, 1858, 16°.

(4) *Notizie della vita e degli studi di G. Manno*; 1869.

(5) *Trent'anni di vita italiana*; I. 116. Questa frase venne anche in penna recentemente ad Achille Neri parlando del Manno nel *Giornale ligustico* (1882, IX)

sua scrittura letteraria. Fu invece l' ultimo suo libro della prima maniera. Quando riprendesse la penna, con intendimenti e con modi cambiati, vedremo dappoi.

XVIII. — Se al Manno, perchè statista, gli si apponeva di essere *diffamato in genere di letteratura*; ben più severo appunto gli si faceva, ed ancor si ripete (1), per non avere escluso da coabitazione lo studio della giurisprudenza e quello delle lettere. Ed il rimprovero venivagli dai compatriotti di Pierino Belli, di Marcantonio Natta, di Antonio Fabro, di Anastasio Germonio, di Giuseppe De Maistre, di Domenico Alberto Azuni, di Giambattista Somis e di Federigo Sclopis; per non ricordare che i migliori od i più conosciuti.

Sono incompetente a giudicare, ma potrei citare testimonianze autorevoli dei più chiari fra i suoi colleghi di magistratura. Essi nel Manno riconoscevano le doti dell'ottimo magistrato; profondità di criterio, sicurezza di dottrina nel giure romano e canonico e coscienza di giudizio. In mente eletta; e la sua fu certamente tale; sono facili trovati le pratiche curialesche, le tradizioni di giurisprudenza, le scaltrezze di processura, le arguzie e le sottigliezze forensi. Come negli altri uffici, in quelli giudiziari arrecò prontezza d' intelletto, ordine e precisione nelle discussioni, regolarità operosa di lavoro. E queste doti rifulsero specialmente nella vantaggiosa direzione data al Senato di Nizza, dove impresse uno straordinario impulso nella spedizione di numerosi procedimenti che lamentavansi arretrati da lungo tempo.

Sino dalla sua venuta in Piemonte ebbe la dignità di giudice poi di presidente nella reale udienza cagliaritana, prima curia dell'isola e poi fu fatto sedere in quella suprema di Sardegna che giudicava in Torino, prima quale consigliere, poi quale Reggente di toga *in secondo* (carica creata per lui), infine quale Reggente effettivo; dignità vaticinatagli da suo padre e che stava in cima a tutti i suoi pensieri. Rivestita la toga nera ed il giustacuore spagnolesco di Reggente, egli aveva creduto di toccare il cielo col dito « perchè il cielo in questo mondo o si

(1) Così dal mio collega ed amico Carlo Dionisotti nella sua *Storia della Magistratura piemontese* (Torino, 1881; II, 462).

» chiama tranquillità, ed egli aveva una carica la quale nè gli » disturbava i sonni nè gli sopraccaricava le veglie; o si chiama » agiatezza e non aveva aspirazioni al di là; o si chiama *nunc* » *veterum libris ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ* e di » libri vecchi aveva tutto il tempo a godersi aggiuntovi qualche » libro nuovo. Insomma (com'ei disse) il dito già toccava quel » cielo, ma il dito ad un tratto venne a raccorciarsi ed invece » di giungere al cielo dovette bagnarlo nel mare di Nizza (1). »

XIX. — Però l'inaspettata sua nomina a capo del Senato di Nizza, colla dignità di Primo Presidente, gli fu provvidenziale perchè oltre al poter dare saggi straordinari di operosità e di saggia direzione ebbe campo di riformare l'amministrazione di quel servizio sanitario marittimo, da lui dipendente, nel quale scoprì vergognosi abusi (2).

Venuti i tempi nuovi, quantunque meno anziano fra tutti i Primi Presidenti, venne preposto dal re al Senato più importante, quello di Torino; poscia, non senza contrasti, messo alla testa della Corte di Cassazione, colla quale nel 1860 andò a Milano, quando vi fu trasferita con intendimenti poi falliti; e con essa fece ritorno a Torino nel 1865 allorchè quel supremo consesso venne restituito alla sua sede naturale.

Lavorò anche in faccende giuridiche assai elevate. Nella difficile preparazione del *Codice Feliciano*; nei gelosi apprestamenti e nei delicatissimi cómpiti di liquidazione per i feudi soppressi nell'isola; « titolo di gloria pel Manno, il quale legato » in stretta amicizia con parecchie di quelle famiglie feudata- » rie, non si ritrasse dall'incarico per antiche affezioni, o per » sociali riguardi (3). »

Lavorò eziandio nella Commissione superiore di Revisione delle sentenze dei Senati (1841) e come presidente di quelle per la unificazione legislativa dell'isola e del continente (1848) e per una radicale riforma giudiziaria (1849) e per la circoscrizione giudiziale della Sardegna (1851). Sue sono moltissime fra le

(1) *Note sarde*, 114.

(2) Di Nizza conservò sempre soave rimembranza e negli ultimi anni salutavala marittima sempre, italiana non più (*Fortuna frasi*, 251).

(3) Siotto Pintor, *Storia della vita di G. Manno*; Torino, 1869, 29.

sentenze pronunciate da quei magistrati, ed a parecchie toccò l'insolito onore di stampe speciali. In esse non si trova la povera dovizia di facili ed affastellate allegazioni, vizio perdurante; non le speciose cavillazioni o le illusorie sottigliezze; ma sodezza ed acutezza di raziocinio attinto alla sicura cognizione del diritto dei diritti.

XX. — Anche dopo uscito dalla carriera amministrativa fu richiesto per incarichi difficili di amministrazione. Così nel 1836 fu uno dei due vice-presidenti della commissione superiore di statistica. L'altro era l'economista di grido, conte Ilarione Petitti (1) e questa commissione diede saggi, in tempo breve, di operosità efficace. La *Relazione generale* che precede i sei volumi di informazioni statistiche sul Regno, volumi lodati anche all'estero, è lavoro di sua penna. E, tralasciando offici minori, fu dal 1837 al 1842 membro e poi vice-presidente di varie commissioni per introdurre, regolare e costruire le prime ferrovie. E compiè lavoro erculeo quella, da lui presieduta e nella quale operavano con gran senno Cesare Alfieri e Camillo di Cavour che vi faceva le prime armi; commissione che preparò tutta la difficile materia per la strada ferrata da Torino a Genova che dovevasi affidare ad una società privata (2); la-

(1) Al Petitti, al Marenco, a Davide Bertolotti e ad Ercole Ricotti procurò la croce del merito facendo onorevoli relazioni.

(2) Il conte di Cavour, ebbe se non amichevole consuetudine ed espansione di relazioni, molta riverenza e deferenza per Giuseppe Manno. Soleva, in Senato e scherzando, ripetergli: *Vostra Eccellenza mi aggiustò la penna in mano*, ed alludeva a certi generosi ritocchi alle prime relazioni scritte in italiano dal grande statista, che allora e di poi era più franco nel maneggio della lingua e della scrittura francese che non dell'italiana.

Il mio buon amico, ed antico condiscepolo, ed arguto scrittore, il deputato Luigi Chiala nel 1º volume delle curiose ed importanti *Lettere di Camillo di Cavour* (Torino, 1882) in quello studio accurato e l esteso che vi prepose *sulla vita e sui tempi di Camillo Cavour* (1810-1852) accenna appena di sfuggita (p. LXXVIII n. I) a questo lavoro sulle ferrovie del suo protagonista. Eppure lo ritengo molto importante nella educazione e preparazione intellettuale e pratica del grande uomo. Stanno presso di me le numerose e poderose carte di quella Commissione e fa stupire come quei tre egregi lavorassero indefessamente e giudicassero con serenità ed acutezza anche le quistioni tecniche e le economiche.

Posciachè ho fatto cenno del libro dell'amico Chiala voglio muovergli cortese censura per le chiose apposte ad una frase infelice e poco meditata sfuggita in gioventù al Cavour parlando di suo paese e giurando che viveva « *dans une espèce d'enfer intellectuel, c'est-à-dire dans un pays où l'intelligence et la science sont*

voro sciupato per il malanimo di un ministro d'allora, avverso all'impresa.

XXI. — Gli vennero pure fiduciosi incarichi dalla famiglia reale; come per regolare il patrimonio e poi la successione della regina vedova Maria Cristina. Per la vedova di re Carlo Alberto compilò il testamento e venne delegato sugli affari patrimoniali del duca di Genova e poi rappresentò, con atto di procura generale, il re di Sassonia nella tutela dei suoi augusti nipoti il principe Tommaso e la regina Margherita.

Però di questi e d'altri, anche più gelosi incarichi avuti dal re Vittorio Emanuele II nè lasciò ricordo scritto, nè tampoco tradizione orale. Il rispetto in lui per ii *secretum regis* era assoluto.

Sono invece di pubblico e quasi storico interesse le notizie sull'officio ch'ebbe di precettore di storia dei due principi figliuoli di re Carlo Alberto; e quasi a diversione dell'arida narrazione piaceranno alcuni brani del carteggio col suo amico e collega il cavaliere Cesare di Saluzzo. Sono avvedimenti di quel leale governatore di Vittorio Emanuele, allora duca di Savoja e di Ferdinando duca di Genova.

« Ho letto, nè posso dire con quanto gusto, i discorsi e la
» bellissima successione di quadri storici intorno all'isola di
» Sardegna. Non dubito che di tali ragionamenti si possa nel-
» l'ammaestramento de' reali principi trarre ben maggior frutto
» che non si farebbe da una magra narrazione di fatti. *Perge*
» *vir optime!* E mi pare che avremo nell'opera sua un lavoro
» che dopo avere utilmente, come spero, servito ai principi, poco
» meno utilmente e certo non meno gradevolmente servirà a
» ogni privata persona, per meglio conoscere e giudicare con
» più giusta ragione le cose di quella contrada che tanto già

---

réputées choses infernales par qui a la bonté de gouverner (*l. c.* LVII) ». In questo *inferno* però crogiuolavano dolcemente e Nota e Marenco e Romani, e Diodata Saluzzo, e Carlo Mosca, e Giovanni Plana, ed i due Promis e Giacinto Carena, e Prospero e Cesare Balbo, con Amedeo Peyron, col Provana, col Bidone, col Giulio Moris, Bertinatti l'anatomico e Giacomo Giovanetti e Carlo Varese, col Sismonda, col Gené, Riberi, Gazzera, Sauli, Ricotti, Vesme, Petitti, Boucheron, Sclopis, Cibrario, Cavalli, Avogadro, Silvio Pellico e, mi si lasci anche aggiungere, Giuseppe Manno!

» deve all'egregio impareggiabile scrittore della storia sarda, » autore dei discorsi predetti.... (12 *febbraio* 1832).

» Restituisco i cartolari, bellissimi come il primo e in tutti » corrispondenti all'aspettazione di chi scrive.

» Più specialmente ho notati in questi discorsi quei prezio- » sissimi tratti che riflettono alla spedizione dell' infante don » Alfonso e al reggimento benefico della grande Eleonora.

» Una cosa parmi (ed è invero non più che operazione mec- » canica per così dire), parmi, dico, che nel farsi a spiegare la » natura di questi discorsi, potendo facilmente occorrere che si » voglia far paragonare con la condizione di altri Stati, con- » ferirebbe per avventura al miglior frutto di tali spiegazioni, » che si accennasse in margine il tempo de' principali fatti che » si narrano.

» Questo è del restante non più che un pensiero di chi in » tutto e per tutto intende di riferirsene al giudizio del pru- » dentissimo e dottissimo autore, tanto pregiato e caro... (2 *aprile* » 1832).

» Restituisco i tre cartolari, letti da me con più soddisfa- » zione che mai, pieni di bellissimi riflessi, di gravi considera- » zioni e tutti fatti per dare norma di vero governo a chi at- » tenda a meditarvi sopra studiosamente. Ringrazio dunque » l'egregio collega degnissimo...

» Ma non gli pare che starebbe bene una brevissima descri- » zione geografica dell' isola, posta quasi a modo d'introduzione » a parlare delle vicende politiche? Dico questo perchè vedo » che ne' più casi, i giovani, e tanto più i fanciulli, amano di » fermarsi con certa predilezione a riflettere sopra i fatti che » riguardano ai luoghi veduti e toccati, per così dire, coll'oc- » chio. Una carta sopra minutissima scala se si vuole, ancora » mi pare che agevolerebbe l'effetto di tale studio. Veda il » collega, mi rimetto al suo finissimo giudizio (*s. d*).

» Ho letti i nuovi fascicoli con quel gusto e con quella sod- » disfazione che non mancano di accompagnare le somiglianti » letture, nelle quali la mente e il cuore trovano ugualmente » di che pascersi. Non ho avuto occasione di fare avvertenze » particolari se non è, che al luogo dov'è detto (parlando del- » l'abdicazione del re Vittorio) *ed a porre sul capo del figlio...*

» *la corona reale da lui aggiunta....* direi: *la corona reale* » *di Sardegna*, e ciò perchè *la corona reale era stata prima* » *aggiunta* o per meglio dire *surrogata* alla ducale per le ra- » gioni di Cipro.

» Ella vede se conviene esser scrupoloso per scoprire di sif- » fatti nei, se pur sono. Ma gli serva di prova della mia diligenza » nel lavorare sopra un così dotto, insigne e impareggiabile » lavoro. Che bel quadro quello del ministero del Bogino. Mille » grazie (29 *Luglio* 1832). Eccole i due ultimi quaderni del » suo egregio lavoro. Si toccava a cose e a tempi difficili, e » con molta prudenza fu superato il pericolo. Pare bensì a me » che quasi per conclusione di un'opera che ha da servire di » guida a un giovane principe, chiamato a reggere, col tempo » i destini dell'Isola, sarebbe pur bene si trovasse un epilogo » dell'opera medesima, e per conclusione certe operazioni ge- » nerali sopra le condizioni del miglior governo di quello Stato » ed i *desiderata* al dì d'oggi. Alla qual conclusione veramente » pare che inviti la ragion propria del prospetto storico, e la » circostanza che ne ha promossa la dettatura.

» Se si trattasse di esporre i principii dell'economia politica, » forse non sarebbe fuor di luogo un cenno delle buone mas- » sime secondo le quali pensano i politici che si debbano gover- » nare le materie annonarie, di cui fa parte quella gravissima » dei Monti granatici. Ma qui (almeno per ora) non si tratterà » di ciò.

» Dirò adunque solamente, che là dove si parla del titolo » regio che hanno (dice l'autore) i nostri sovrani per la domi- » nazione dell'Isola, sarebbe da temperare la frase, in modo » che non si potesse contraddire che il titolo regio era ben prima » entrato a fregiare la corona savojarda (17 *settembre* 1832). »

Queste lettere informeranno delle cautele e delle precauzioni che s'usavano per l'educazione principesca e la notizia riuscirà completa quando si sappia che avendo il Manno compiuto il periodo, per così dire, teorico delle sue lezioni, pensò di ricominciarne altre sulla applicazione degli avuti esemplari al paese, ai tempi, ai bisogni nuovi. Ma dopo data la prima lezione di serie seconda, chiamato a Corte ebbe dal Re una splendida tabacchiera sulla quale numerosi diamanti figuravano e fregiavano la cifra

reale. Benchè aureo fosse e brillantato, quel gioiello era pur sempre, e fu, simbolo di vero ed anticipato congedo. (1).

XXII. — Però queste lezioni principesche fecero avanzare il Manno nell'animo misterioso di re Carlo Alberto e lui riluttante, spingerlo nell'aringo della politica militante.

Informato ed anco curioso di pubblica amministrazione; zelante e studioso di cose legali; non trovava gusto, nè soddisfazione, e tanto meno vocazione, per destreggiarsi fra i ripieghi, le scaltrezze e le transazioni delle arti e delle lotte politiche. Non eravi consenso nella candida, e quasi ingenua, sua natura; non conforto nei classici e sereni suoi studi; non disposizione negli abiti suoi di vita semplicissimi e casalinghi. Cosicchè la lusinghiera nè l'avvinse coi suoi accomodamenti nè l'ammaliò colle profferte. Se dovette trattarne, fu politico a contraggenio ed attore svogliato.

XXIII. — Erasi nei primordi del regno di Carlo Alberto, splendidi per generosi divisamenti, promettenti per felici innovazioni. Ma l'animo cupo e nascosto del re, agitavasi sconfortato dal dubbio, senza trovare un sufficiente appoggio nel suo carattere nè rinvenire nella propria coscienza quella convinzione che fa operare con fermezza di propositi.

Sogni di gioventù dissipati dalle disillusioni dei fatti; studi e meditazioni in urto colle aspirazioni ascetiche; simpatie del cuore turbate dai ricordi del passato, tronche dalle preoccupazioni per l'avvenire; tutto lo faceva continuamente pencolare fra il desiderio dell'ottimo e la scelta dell'utile.

Dopo i casi fatali del ventuno; dopo le prove ed il pegno dati al Trocadero; dopo il giuramento in Parigi alla Santa Alleanza; dopo le promesse assolute (non all'Austria che è impudente menzogna) (2) ma al re Carlo Felice; dopo le violenze e le ingratitudini del 31 e del 33; Carlo Alberto non si reputava li-

(1) Veggansi *Note sarde*, 307 e Cantù, *Cronistoria*; III 531. n.

(2) La confutazione data molto opportunamente, in questo punto, alle postume memorie del Metternich dal collega illustre ed amico Nicomede Bianchi (*Documenti relativi ad alcune osservazioni del principe di Metternich intorno al re Carlo Felice ed a Carlo Alberto principe di Carignano*; Torino, 1882) è perentoria. Cf. anche la bella, recentissima *Storia d'Italia dal* 1814 *al dì* 8 *agosto* 1846 dell'amico di mio padre e mio, senatore Enrico Poggi (Firenze, 1883, p. 428).

bero di trasformare l'antica sua monarchia in governo costituzionale; nè, diciamo il vero, forse avrebbe voluto od osato sconvolgere *ab imis* la forte, rispettata ed onesta tradizione di sua Casa e del paese.

Eppure se l'animo rifuggiva, di continuo la mente rivolgevasi al pauroso problema e con sollecitudine curiosa s'informava delle vicende costituzionali, cercando nelle meditazioni sulla Bibbia confortevoli accomodamenti fra le intime simpatie e le prevedibili concessioni; e qualche rarissima volta apriva il tormentato suo cuore a gelose confidenze.

Forse cosiffatte furono quelle col Botta quando lo storico inchinò nel 1832 il suo re in Torino « che mi ha accolto a brac-
» cia aperte; parlai con lui di politica per ben due lunghe ore,
» dopo avergli promesso il segreto. Di quanto egli mi disse e
» mi lasciò travedere, sono rimasto contento e maravigliato. »

Certamente poi queste confidenze vennero al Manno cui, mentre un dì l'interrogava sui progressi dei principini nella Storia; fermandosi ad un tratto e fissandolo con solennità, disse:
« Manno: pensi seriamente alla migliore fra le costituzioni per
» un paese come il nostro; e me ne scrivo liberamente! »

XXIV. — L'ordine regio fu presto tradotto in una breve, succosa, ma chiara scrittura, nella quale sostanzialmente suggeriva al suo sovrano di riformare molto, rinnovando poco; di migliorare conservando anzichè rifare distruggendo. Che se si dovesse venire al punto di concedere una costituzione questa fosse tale che conservasse il conservabile delle tradizioni e consuetudini nazionali e che sostituisse alle troppe finzioni delle Carte conosciute la guarentigia di una ragionevole e reale rappresentanza.

Cosicchè suggeriva un Senato costituito da tre elementi. L'ereditario ristretto alle sole famiglie storiche con possibili ma difficilissime aggregazioni e gli altri due vitalizio ed a tempo, entrambi elettivi e che gli elettori rappresentassero ceti, ordini, stati. Simile l'elezione per i deputati e fra essi alcuni doverosamente scelti fra i diversi ceti e con doppio scrutinio.

La libertà e la tolleranza per le cose di religione mantenute ed allargate ma non proclamate; perchè, come diceva argutamente, nessun governo ebbe a prescrivere con decreti la necessità dell'ossigeno per la respirazione.

Per la stampa riconosceva che in un governo libero, la libertà è un *sine qua non*, ma voleva inesorabile la punizione per gli attentati contro la pubblica e la privata moralità. « Vera fe- » rocia ella è questa di far discendere i dottori del popolo a suoi » pervertitori; i custodi della generale probità a divolgatori, » talvolta calunniosi, di private fiacchezze; gli apostoli della pub- » blica ragione ad eresiarchi di essa. » (1)

Proibito ai parlamentari di recitare discorsi studiati o scritti; eccezione fatta solamente ai resoconti di cifre finanziarie o statistiche.

Amministrazione e politica separate. « Difatti al precipitar di » un ministro, ad ogni sei calende, precipitano con lui tutti i » suoi *a secretis*, tutti i suoi *a consiliis*, tutti i suoi *ab ope- » ribus*. Locchè non avverrebbe se nell'elezione di tutti questi » regoli (ai quali sarebbe stata sufficiente la capacità tecnica, » senza alcun bisogno che l'uomo officiale fosse foderato d'impor- » tanza politica) si avesse più in mira l'avere operaio adde- » strato, anzichè operaio simpatico. (2) »

Che più; suggeriva l'abolizione del giuramento politico; « per- » chè, come dei passaporti, i buoni non ne hanno d'uopo, i cat- » tivi li hanno sempre. (3) »

Il Re lesse e ritenne lo scritto e dopo qualche tempo disse asciutto, asciutto all'autore: « Manno; di quanto mi ha scritto » non parli giammai con nessuno! »

XXV. — Non molti si persuadono come non si smaniasse in Piemonte per le novità quanto altrove in Italia; ma la signoria antichissima, autonoma, giusta, onesta, spiega ogni cosa. Ma quando il principe *con lealtà di Re ed affetto di padre* sancì il patto solenne delle franchigie popolari anche i dubbiosi ed i tranquilli obbedirono senza restrizioni e, come disse il Manno di sè medesimo, amarono lealmente queste foggie di governo e le stimarono, se non il più perfetto, il più perfezionabile degli istituti politici. Anzi egli per molti anni pose la sua opera a dirigerne ed avviarne i primi difficili sperimenti.

---

(1) Alcune delle antiche idee, come sarebbe questa, ed altre che vo' citando, egli divulgava, circa trent' anni dopo nel libro della *Fortuna delle frasi*; v. p. 357.

(2) *Fortuna frasi*, 357.

(3) *Fortuna frasi*, 315 e soggiungeva: « gli uomini probi restano tali anche » senza vincolo, gli altri facilmente lo spezzano. »

Si fu allora che Carlo Alberto, sopra una lunga lista di nomi, indicò con espresso volere il suo, per la prima scelta di senatori. (1) Poscia lo elesse a vice-presidente dell'alto consesso e ben presto lo nominò presidente. Elevata carica che sostenne con dignità ferma ed urbana per otto sessioni parlamentari, dal 1849 al 1855 e nel 1864; aprendo quasi e chiudendo le sedute del Senato sardo e riaprendo in Torino stessa quelle dell'alta Camera italiana.

XXVI. — Già ho detto della naturale ed invincibile ripugnanza del Manno per le lotte della politica. Ne dò una prova colla seguente lettera ch'egli, avuta voce della sua nomina a vice-presidente del Senato, indirizzava al marchese Ricci, ministro dell'interno, per cercare di allontanare l'amaro calice.

Torino, addì 27 maggio, 1848.

« Alcune persone autorevoli mi hanno condotto a credere che possa dal governo di S. M. aversi in mira la mia persona pel posto di vice-presidente del Senato del Regno. Benchè io sia lontano dal pensare, che un tal divisamento sia per recarsi ad effetto, credo però debito mio di risparmiare in qualunque contrario caso a me stesso il dispiacere di corrispondere con una preghiera di dispensa da quell'officio, al tratto di favore, di cui pregio formalmente l'onore e l'importanza.

» Le ragioni di quella preghiera di dispensa muoverebbero specialmente dal desiderio per non dire dover mio, di conciliare in quanto si potrà il servizio politico con quello della magistratura; la qual cosa potrò forse conseguire rimanendo io senatore; non mai nel caso in cui io dovessi sedere anco vice-presidente del Senato, specialmente se il disegno manifestato da S. E. il conte Coller di ritirarsi dal suo officio, almeno per lunghi intervalli, convertisse il mio supplemento in un servizio ordinario.

» Molti altri motivi mi consigliano a fermarmi in questo proposito, ma io non istimo che sia necessario di sottoporli alla considerazione di V. E. perchè penso possa bastarle quel riguardo all'importantissimo servizio giudiziario che mi appartiene di

(1) N'ebbi assicurazione dal venerato e compianto conte Federico Sclopis.

indirizzare in tempi straordinari, quali sono i presenti, anche per le novelle discipline sancite dal Codice di Procedura criminale.

» A questa mia dichiarazione, che prego la E. V. volermi concedere che io chiami irrevocabile e ponderata, io unisco le preghiere le più vive, acciocchè le piaccia, o condonare questa confidenziale mia prevenzione, nel caso non abbia alcun fondamento l'annunziatomi disegno, oppure tener conto della fatta dichiarazione e liberarmi così dalla necessità di ripeterla, ove ne venisse il caso, con maggior mio dispiacere.

» Ho il pregio di essere, e di dirmi con insuperabile distintissimo ossequio. »

Per ottenere poi che accettasse la presidenza effettiva del Senato, i ministri lo presero addirittura per sorpresa e prima, lui assente, lessero in pubblica seduta il Decreto Reale di nomina, poscia aspettarono che la pubblica voce informasse il nominato. « Ieri inaspettatamente per me, i ministri hanno annunziato alla Camera dei senatori che S. M. con decreto della stessa mattina, mi aveva nominato Presidente del Senato del Regno. Dico inaspettatamente, perchè se fossi stato consultato prima, avrei cercato di scansare un tale aggravio di pubblici doveri. Ma la cosa adesso è fatta e mi conviene piegare. Farò quel che potrò per continuare insieme tanti pubblici negozi. (1) » E li combinò così fattamente che in ogni giorno, prima rivestiva la toga presidenziale e sedeva, come di dovere, in Magistrato; poscia, appena chiusa l'udienza, facevasi lestamente portare dalla *Curia Maxima* al *Palazzo Madama* per aprirvi la tornata senatoria. E così per anni parecchi; per tutto frutto una gravissima doglia di vertigini febbrose e quel repentino licenziamento che dirò.

XXVII. — La sua opera come presidente del Senato fu grandemente moderatrice e serenamente equa. Sapeva con modi dignitosi ma fermi, senza soffocare le discussioni condurle a pronto termine o rimetterle lucidamente in carreggiata. Grande desiderio di speditezza, che poi non era impazienza; motti arguti ed anche frizzanti per troncare indugi, ma rispetto alle opinioni e,

(1) Lettera al fratello, canonico Elsio, del 14 febbraio 1849.

se occorresse, oblio delle proprie; misura equanime ed alterna pazienza; precisione di parole e di mente; energia non irritante, tolleranza ragionevole; la disciplina mantenuta dall'autorità del nome, della dottrina, del grado. Colle *gallerie* non pazientissimo; e fu assai se, come disse Tullio dell'oratore Ortensio (1), n' uscisse *intactus a sibilo* dalla turba irrequieta degli emigrati e dei disoccupati che ogni dì s'appollaiava nella pubblica tribuna.

Nella sua presidenza rese al monarcato alcuni buoni servizi. Così quando dopo udito il disastro di Novara alzò tosto in Senato il grido nazionale di: *Viva il Re nostro Vittorio Emanuele II*, riuscendo ad impedire che le Camere si trasferissero a Genova dove traevanle e dove le avrebbero dominate i demagoghi. Così quando, venuto il triste annuncio della morte del re esule e sapendo che finti monarchici volevano, sotto specie di onorarne la memoria, affibbiargli una denominazione ingiuriosa per il principio monarchico (2) egli sorse proponendo che « per
» consigliare alla storia luttuosa ma ancor incompiuta delle no-
» stre grandi vicende, un nobile predicato il quale risponda alle
» glorie ed alle sventure del principe da noi compianto, il Se-
» nato d'or'innanzi accoppi alla narrazione dell' augusto nome
» di Carlo Alberto, l'appellazione di *magnanimo*. (3) »

XXVIII. — Giuseppe Manno, perchè modesto di cuore, tranquillo d'animo e d'abiti; non solamente non cercò ma schivò studiatamente tutte le occasioni d'immischiarsi più intimamente nelle agitazioni politiche.

« Benchè mi sia per più anni trovato per le vicende di mia

---

(1) Cic. *fam.* VIII. 3.

(2) Sotto tale aspetto sempre pungevalo l' appellativo di *Re Galantuomo* offensivo per tutti gli altri Re.

(3) L'onesta, e non servile, e non esagerata denominazione proposta ed accettata nella seduta senatoria dell'8 d'agosto 1841, rimase e rimane.

Fu una tirata affatto rettorica quella del bilioso e disgutato Gioberti, quando di tale decreto rimproverò il Senato, osservando pedantescamente che « dar sopran-
» nomi non perituri appartiene soltanto ai popoli arbitri della gloria e della lo-
» quela ».

Spiacemi che il mio amico Chiala, dopo tant' anni abbia esumato questo ricordo (*Lettere ed. ed ined. di C. Cavour*; Torino, 1882, p. CCIV. n.) senza badare alla ingiusta, e quasi ridicola censura. Non mi soffermerò a notare l' inesattezza della citazione, perchè il titolo fu conferito alla memoria del sovrano e non al principe abdicatario e ramingo, ma vivente. E ci corre differenza!

» vita pubblica frammezzo alle altezze più piramidali della poli-
» tica italiana, non volli mai far tradimento alla natura mia
» riservata e pacifica.
» Studioso delle cose patenti; schiavo d'ogni tenebria, amico
» soventi volte, complice giammai, tenni gli uomini d'ogni parte
» quali si mostrarono; e non profeta, non divinatore, prestai l'in-
» gegno alle cose per quello che valevano, senza pugna e senza
» armistizio con chi le indirizzava. (1) »

Neanche l' attrazione affascinante del portafoglio non fece presa su lui. Trascrivo dalle poche sue *Memorie autobiografiche* due passi rimasti superstiti da una meditata distruzione di carte ch'egli consumò negli ultimi suoi anni.

XXIX. — *Torino*, 6 *marzo*, 1848.

« Quest'oggi, mentre io sedeva in Magistrato, venne a chie-
» dermi una verbale conferenza il ministro di finanze, marchese
» Vincenzo Ricci; il quale mi annunziò che avendo il marchese
» Colli manifestato decisamente l'idea di prendere parte attiva
» nella guerra italiana, il re ed il consiglio dei ministri, con-
» siderando che in questi gravissimi momenti era più che mai
» necessario di collocare nel ministero degli affari esteri una
» persona la quale avesse, come egli spiegavasi, l'universale fi-
» ducia, avevano fermato la loro attenzione sopra di me.
» Io risposi, che essendosi più volte pronunziato il mio nome
» nelle varie crisi ministeriali, avvicendatesi rapidamente da un
» anno, io aveva già da lungo tempo maturato nel mio animo una
» ferma risoluzione di astenermi dal prendere parte al governo
» dello Stato. Che a ciò moveami principalmente l'indole del mio
» animo, incapace a sopportare la licenza giornalistica, e dirò
» anche parlamentaria, che rende così amara la vita ministe-
» riale; indole raffermata dall'abito di vita cheta e studiosa da
» me sempre vissuta.
» Mi si offriva, è vero, la conservazione della mia carica di
» primo presidente di questo Magistrato d'Appello; ma non ba-
» stava ciò a farmi superare, nè pur per breve tempo, le ripu-

(1) *Fortuna frasi*, 303.

» gnanze che in queste condizioni di tempi, io sentiva per gli
» offici ministeriali.

» Altronde, io soggiunsi, forse un altro ostacolo frapporrebbe
» il confronto delle nostre opinioni politiche. Infatti essendo al-
» lora caduto il discorso sopra i due punti essenziali che si agi-
» tano oggidì, cioè della pronta dichiarazione della guerra, e
» della conservazione o non della presente Camera dei Deputati,
» e dettomi dal marchese Ricci, che eglino credeano oramai la
» guerra indeclinabile, e che non pensavano di sciogliere la Ca-
» mera, ma solamente di separarsi più palesemente dalla parte
» più esaltata di essa; io ebbi tosto a rispondere che l'opinione
» mia si era di soprassedere in quella dichiarazione di guerra,
» infine a che il Congresso di Bruxelles non avesse formalmente
» dichiarato sciolta la conferenza; tanto più che era oramai cosa
» notoria, che le due potenze mediatrici ci sconsigliavano cal-
» damente e palesemente da quella improntitudine; la quale
» cosa se da un canto ci promettea un qualche buon risulta-
» mento o nella mediazione o fuori di essa, ci minacciava dal-
» l'altro di un totale abbandono dell'intiera Europa. Ed io non
» aveva tanta confidenza, e tanto coraggio, da porre a così grave
» cimento l'avvenire del Piemonte e dell'Italia.

» In quanto poi alla Camera dei Deputati, io credea che se
» mai il governo piegasse a più temperati consigli nella qui-
» stione della guerra, la riconvocazione di nuovi collegi eletto-
» rali, fatta sotto gli auspici di un ministero in cui figurasse di
» nuovo il nome di Gioberti, e dopo una più matura conoscenza
» della politica europea, darebbe alla Camera elettiva, una mag-
» gioranza diversa.

» Ad ogni modo io non mi credeva uomo politico; e potea
» perciò ingannarmi in queste mie previsioni.

» Discorrendo quindi col marchese Ricci della persona cui, stan-
» te la replicata mia renuenza potea offerirsi il portafoglio de-
» gli affari stranieri, io ebbi a suggerire il marchese di Pam-
» parato, e il conte Gallina. Si ragionò più a lungo di quest'ul-
» timo e il marchese Ricci partissene col divisamento di recarsi
» ad interrogarlo. »

XXX. — La seconda offerta fu per la presidenza dei ministri, dopo le burrascose vicende parlamentari ed extra-parlamentari del 55.

Torino, 26 aprile, 1855.

« Sua Maestà, dopo avermi nei passati giorni chiamato più
» volte al suo cospetto, onde consigliarsi meco sul modo col
» quale potea volgersi a componimento la discussione ora pen-
» dente nel Senato per la legge delle corporazioni religiose, me-
» diante l'offerta fatta dall'Episcopato delle L. 900 mila delle
» spese di culto cancellate dal bilancio di quest'anno; veggendo
» jeri che i ministri da me più volte interpellati persistevano nel
» rifiuto di accogliere quell'offerta; esibì a me la presidenza del
» Consiglio. Ma io rispettosamente le risposi, che la mia età,
» i miei abiti di vita cheta e studiosa, la stessa mia tempera
» tranquilla sì ma facilmente accendibile, e perciò incapace
» a sopportare i quotidiani affronti della stampa, e le quotidiane
» strette del Parlamento (1) mi rendevano inabile a prestare i
» miei servigi in un gabinetto politico. S. M. ebbe la degnazio-
» ne d' insistere dicendomi con benignissima parola che la mia
» persona le inspirava *piena fiducia;* ma io non potei supe-
» rare quella giusta mia ripugnanza; e mi ridussi perciò a di-
» scorrere con S. M. delle varie persone alle quali potea esser
» concessa la formazione di un nuovo gabinetto. S. M. gradì il
» consiglio da me datole di non volgersi a persone di partito
» estremo e si riservò, fra le persone da me indicatele, di fissare
» più maturamente le sue vedute. »

XXXI. — Due volte, nel 1848 e nel 1849, fu destinato per andare ambasciatore straordinario al Papa; nella prima missione dovea seco condurre il consigliere Rochis, nella seconda il conte della Minerva; scopo, gli accomodamenti fra le due podestà. Accettò stentatamente e con letizia videsi sfumare quegli incarichi.

E qui devo dire delle parti da lui prese, come statista e come magistrato, nelle questioni chiesastiche.

Educato alle antiche tradizioni della magistratura piemontese (2): coi pregiudizi, diciamolo pure, attinti in Van Espen e ne-

(1) A dir vero col Re parlò anche più vivace e di possibili volate di calamai.

(2) Come Benedetto XIV col Marchese d'Ormea, così il papa Leone XII col conte Filiberto di Colobiano (e gliel'udii io stesso ripetere più volte) facevano alte maraviglie che magistrati di sincera pietà, di fede profonda quali molti fra i piemontesi, fossero poi così fermi e duri nel trattare le cose giurisdizionali e contenziose colla Curia.

gli autori della scuola regalistica; egli vegliava attentamente all'armonia nuziale fra i due poteri e mentre da un lato sfatava l'assurdo che il re nomina ed il papa conferma; dall'altro si adombrava per il pericolo allo Stato che coloro i quali deggiono sottostargli come cittadini, gli si possano rivoltare come cristiani.

Aveva, di riscontro, un' anima bellamente cristiana ed irremovibilmente religiosa e già narrai altrove delle sue compiacenze per avere personalmente contribuito a ritardare per ben tredici anni la introduzione fra noi del matrimonio civile ch'egli giudicava piena di pericoli e di scandali e non apportatrice di vantaggi sociali (1). Narrai eziandio le opposizioni del Rattazzi, fortissime, per negargli quel seggio supremo nella Cassazione che gli era dovuto per tanti titoli e che egli conseguì per esplicito volere del Re; opposizioni sorte specialmente a cagione delle reciproche credenze, o non credenze religiose (2).

Ma egli che scandolezzavasi veggendo spiegata la parola *tolleranza* dello Statuto, nell' altra eslege di *protezione* (3); quando potè persuadersi che innovatori o sobillatori non miravano alla curia del pontefice ma alla cattedra del successore di San Pietro e che le saette minacciavano non solamente immunità e concordati ma evangelî e dogmi; allora sbalordito riconobbe senza esitare che non sempre conviene disputare sul disputabile ed ai perversi che « bandirono una guerra sorda, congiurata, « a ultimo sangue contro la credenza religiosa » scagliava una sprezzante disfida: « provinsi ad arietare in quel granito, ma « lascino ai posteri la *non ardua* sentenza (4) ».

XXXII. — Della politica militante può dirsi che siasene staccato affatto dopo il 1856.

Una sola volta, nel 1862, lasciò il suo seggio della Cassazione di Milano per perorare in Senato la pericolante causa della sua

(1) *Carattere e religiosità, a proposito di alcune memorie del conte Federico Sclopis*. Torino, 1880; 30.

(2) Quel ministro in quell'anno ed ai bagni di Valdieri confidava, a chi me ne riferì, come a tale passo fosse obbligato per doveri, disciplina e pressioni di *partito*, ma conoscere dapprima di non riuscire perchè troppo ferma e sicura era la fama del Manno.

(3) *Fortuna frasi*, 366.

(4) *Fortuna frasi*, 303.

isola, alla quale pendeva la minaccia di vedersi esclusa dal beneficio di ferrovie (1).

Ma dopo le fatali giornate torinesi del settembre 1864 dovette, proprio a malincuore ridiscendere nell'aringo. Aveva allora il conte Sclopis abbandonata sdegnosamente la presidenza del Senato ed il Re fatto chiamare sollecitamente, con istaffetta, il Manno dalla sua villa presso Chieri lo ricevette nella mattinata in quel salottino di conversazione che s'avea fatto apprestare presso al grande maneggio del suo palazzo di Torino. All'apparire del Manno il Re tolta frettolosamente una spada da un trofeo, la sguaina ed appuntandogliela al petto con una rumorosa spaccata, scherzosamente gli intima: — *o mi servite tosto da presidente del Senato o v'infilzo!*

Trattavasi per il Manno di abbandonare in grave età ed in cruda stagione gli agi domestici di Milano e le tranquille e composte abitudini famigliari e più di piegarsi generoso ad un ufficio che gli ripugnava e di piegare l'intimo suo pensiero alle imposte necessità. Accettò pur tuttavia, rendendo così al Re un servizio insigne, ma conservando intera ed illibata la libertà del suo giudizio. Accettò dando prove di abnegazione e di sacrificio, non meno che ne desse di indipendenza e di fermezza il suo amico Sclopis nel rassegnare l'alta dignità.

Ma come in quella sessione venne riproposta, col nuovo codice civile, anche la istituzione del matrimonio civile; e benchè per ottenere l'assenso del primo magistrato del Regno le promesse fossero, quanto si può dire, sublimi; egli tuttavia non seguendo che la coscienza votò palesamente contro alla novità (24 marzo 1865) e poi ripetuta la negativa all'urna (29 marzo) abbandonò seggio e capitale lasciando ai figli una eredità di esempio ch'essi stimano molto più splendida di qualsiasi splendidissima distinzione (2).

---

(1) Il suo amico illustre e collega, il conte Alberto della Marmora rimanevasi titubante; gli scrisse una lettera affettuosa e commovente e lo rendè non solo favorevole, ma propugnatore della legge. Allo Spano poi scriveva: « La patria mi » troverà sempre pronto a venirle in aiuto; e se in tempi per me non quieti im» piegai opere, impiego adesso quel che mi resta; la parola (*Lett. al can. Gio.* » *Spano dell'*11 *aprile* 1863). »

(2) V. il mio lavoro sopra citato *Carattere e religiosità*, p. 29.

Più tardi scriveva al suo fratello canonico: « ... anche quando avessi voluto

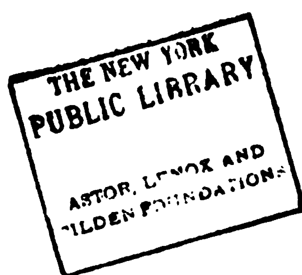


GENERALE MANFREDO FANTI.

Il Risorgimento Italiano
Storia per Biografie.

(Proprietà letteraria).

Casa Editrice
Dott. Francesco Vallardi


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

XXXIII. — Nel marzo 1852 il Re, con onoranza affatto insolita a' quei tempi fregiava della Commenda un vecchio magistrato, il consigliere Mattei, presidente del tribunale di prima istanza di Torino; ed il Manno nel dargliene notizia e nell'augurargli che per molti anni potesse decorarsi di così onorevole distintivo; gli scriveva (16 marzo): « allorchè Iddio concede » lunghi giorni a personaggi benemeriti dello Stato, il Governo » si associa quasi alla bontà divina, onorando in modo anche » straordinario una vita così fruttuosamente spesa in vantaggio » della patria ed il pubblico non può che far plauso al favore » sovrano così giustamente concesso. »

Il biografo di Giuseppe Manno non può rendere simile lode ai governanti del dicembre 1865.

Erano scorsi pochi mesi dacchè egli aveva date prove insigni di abnegazione e non comuni servigi accettando la presidenza del Senato ed un decreto, elaborato dalla sola onnipotenza ministeriale lo dichiarava, per avanzata età, inabile a coprire la sua carica giudiziaria (1), condannandolo a non chiesto riposo e senza rimeritarlo, neppur con parole, dei dodici lustri da lui nobilmente spesi, in servizio del Re e del paese (2).

» e potuto continuare nella Presidenza del Senato, la mia coscienza non sarebbe » punto stata turbata; poichè avrei avuto il coraggio di non dare il mio voto ad » alcuna legge che fosse contraria ai miei principi religiosi, che altamente apprezzo » e rispetto. Così infatti feci nella passata sessione, nella quale non diedi il mio » voto nè al matrimonio civile, nè al trasporto della capitale; protestandomi coi » ministri che io prometteva loro l'opera mia per tutto ciò che si riferiva al buon » ordine ed alla disciplina, ma non impegnava in modo alcuno il mio voto nelle » occorrenti quistioni (*Lett.* 28 *ottobre* 1865). »

(1) La regola del licenziamento ai 75 anni d'età, per i Magistrati, fu stabilita allora e non senza mire personali per il Manno.

(2) Il Decreto Reale della sua collocazione a riposo fu firmato ai 17 dicembre 1865 ma su di esso si serbò alto silenzio. Nel capo d'anno del 1866 il Manno stava per recarsi ad un pranzo in Corte quando ricevuta la *Gazzetta uffiziale* vi lesse l'annunzio di sua giubilazione; la lettera uffiziale di partecipazione non gli fu arrecata dalla posta che al 2 di gennaio e diceva asciutto, asciutto che lo si metteva in riposo « per ragione di età ed anzianità di servizio ... e per rendere omaggio » (*sic*) alla inamovibilità della Magistratura. » Tutto lo zuccherino consisteva e consistette nel « pregarlo di accogliere le più sentite azioni di grazie per i lunghi e leali servizii resi nell'ordine giudiziario. »

Notevole che lo stesso ministro che così indegnamente licenziava il più alto magistrato del regno e forse il decano dei servitori del Re poco prima, nell'assumere il portafoglio lo assicurava per lettera: « reputerò come uno dei maggiori » vantaggi della mia presente posizione l'avere a trattare da vicino con Lei, lume » ed ornamento della magistratura italiana! »

XXXIV. — Già qualche tempo prima s'era tentato il colpo ma sdegnosamente lo sviò il Cassinis ex-guardasigilli ed allora presidente della Camera. E piacerà leggere, su tale proposito la seguente lettera di quell'acuto ed originale filosofo e giurista profondo che fu Matteo Pescatore, in quei dì consigliere di Cassazione; così scrisse al Cassinis:

« *Milano* 17 *marzo* 1863.

« Carissimo,

« Una vera disgrazia sovrasta alla Cassazione; a chi vuoi che io mi rivolga?

« Corre voce che per fare un posto al C.... il quale dovrebbe cedere il suo al C.... si voglia mettere a riposo il barone Manno! E possono bene col pretesto dell'età indurre in errore il Ministero. Quando un funzionario oltrepassa i settantacinque i reclami sono facilmente considerati come gli ultimi sforzi della natura, o gli estremi ufficii del rispetto e della buona causa. Ma tu sai, al pari di me, che questo non è il caso nostro il quale è caso affatto eccezionale.

« Il barone Manno è *di fatto*, cioè per vigore e per lucidità di mente, come per la salute e robustezza del corpo, uno dei giovani della Corte! Costituzione privilegiata, alla sua età, gli è come una costituzione ordinaria dai cinquanta ai cinquantacinque; perciò lo vedi assiduo alle udienze, a cui non manca mai una volta; attento alle lunghe discussioni senza indizio di sofferenza e nemmeno di stanchezza, mostrare poi in camera di consiglio che non ha perduto nemmeno una sola delle cose dette. Hai veduto tu stesso come abbia superato *la malattia dei forti*, dalla quale (esci tu stesso che ne facevi l'osservazione) pare sia stato ringiovanito: e ti parlo di cose manifeste e note a tutti i membri della Corte i quali non fanno che ammirare la di lui privilegiata natura. No, no; la sua giubilazione *per causa* di età non avrebbe fondamento reale, perchè qui l'età non produce il suo ordinario *effetto*. Il primo presidente è anzi il solo consigliere che non manchi mai all'ufficio per indisposizione!

« Ora avvertiamo, che a reggere una Corte numerosa, che si dice suprema, ci vuole un complesso di qualità, che non so

quale altro magistrato si potrebbe per ora trovare. Già ti dissi più volte che il nostro primo presidente, uomo di gran talento, siccome è noto, di consumata esperienza, di solido e sicuro criterio legale è il miglior voto della Corte a cui presiede; ma questo è pregio volgare; una sua prerogativa ammirabile è quella di lasciare libera carriera alla discussione *e di non imporsi*. Eh! mio caro, ora ti so dire che un primo presidente, se vuole, assorbe la classe. Il senno poi, la prudenza e la moderazione con cui governa la Corte intera, riscuotono l'applauso universale e mantengono la concordia degli animi e trovandomi qui dentro, ti so pur dire, che un senno minore, turbando i deboli, eccitando i forti, porterebbe un tale squilibrio, una tale discordia, che la giustizia stessa ne potrebbe soffrire. Si vorrebbe dunque colpire la Corte di una vera disgrazia e gravare il bilancio di una inutile pensione!

« Carissimo, ti parlo quale interprete veritiero de' miei colleghi, spetta a te informare il ministero e stornare questo colpo che ci minaccia; te ne preghiamo e te ne scongiuriamo, e attendiamo ansiosi un tuo riscontro. Il ciel lo voglia rassicurante.

« Addio, perdonami; addio,

il tuo obb. affezionatissimo
PESCATORE.

Il Pisanelli, guardasigilli, rispose « non avrebbe giammai » compiuto quell'atto *per ogni rispetto riprovevolissimo!* »

XXXV. — E che tale sia stato giudicato l'atto villano, sono varie le testimonianze.

Il conte Casati presiedendo al Senato, nell'annunziare con parole di alto rispetto la perdita dell'immediato suo antecessore stimmatizzò « la destinazione che ebbe ad involontario riposo, » senza un' espressione di stima e gratitudine per uomo cotanto » benemerito (1). » Anzi scrivendo a me soggiunse « il modo » col quale in ultimo venne trattato fu indegno; io l'accennai » con parole un poco aspre nella commemorazione che feci al » Senato; ma fui consigliato a moderarle nel resoconto stam- » pato (2). »

(1) *Atti del Senato*; 29 Gennaio 1868; p. 383.
(2) Lettera del conte Gabrio Casati, 21 settembre 1868.

Il Manno non era più, quando il deputato Riccardo Sineo disse alla Camera: « Torino è stata colpita amaramente quando » l'illustre Manno. così distinto sotto tanti rapporti, eminente » letterato, che nella magistratura teneva così nobilmente il » suo posto, e specialmente presiedeva con dignità rara, venne » a cessare inaspettatamente dall'alta carica ch'egli occupava. » Egli non era in fresca età; ma era fresco di mente e di » cuore, sì da rivaleggiare coi giovani più robusti. Ebbene, » quando d'un tratto si vide scomparire dal suo seggio questo » uomo benemerito, fu pessimo il senso che ritrassero le nostre » popolazioni, che da anni avevano sempre trovata in lui buona » ed illuminata giustizia.... » E l' uomo che non avea rispettata così nobile esistenza, osò replicare: che « non voleva re» galare all'Italia questi *cadaveri ambulanti* che devono giu» dicare della vita e della sostanza dei cittadini (1). »

Anni dopo, nella stessa Camera, il deputato Salaris esclamava: « Il nome del barone Manno, nome augusto, sopravviverà a » quell'articolo di legge che contribuì ad accelerare il suo tra» passo; e sarà ognor venerato! Non so che sarà di chi scrisse » quell'articolo (2)! »

Ed il Salaris fu doppiamente profeta!

XXXVI. — Infatti ne sarebbero stati colpiti anche i fortissimi. Ma egli sereno piegò il capo affidandosi a speranze che non falliscono. Solo, per addimostrare che Iddio lo favoriva, in corpo antico, di mente fresca ed eletta; scrisse, lui ottuagenario, in breve volger di tempo i tre libri della *Fortuna delle frasi* (3) pieni di concetti robusti, esposti con mirabile scioltezza e con pronto spirito; quasi esuberante. In essi la filologia, la storia, l'erudizione, la politica si prestano la mano e conducono il lettore con argute allusioni, e con garbate narrazioni nei più segreti recessi delle questioni supreme che ci fanno sperare o ci fanno temere.

Ed appena uscita per le stampe questa sua opera si rimise

(1) *Atti della C. dei deputati*; 18 maggio 1869; p. 6669.

(2) *Atti della C. dei deputati*; 26 marzo 1873; p. 5517.

(3) Torino, 1866, 16°. Soleva presentarli dicendo: — eccovi ottanta capitoli scritti in ottanta giorni, da un vecchio di ottant'anni.

allo scrivere componendo, *senescente manu* ma con cuore giovanile, le *Note Sarde e Ricordi* (1) specialmente ispirate dalla sua Sardegna che fu la prima, la costante, l'ultima sua affezione.

XXXVII. — Nello stesso giorno venticinquesimo del 1868 in che io gli porgeva il primo esemplare di questo suo ultimo lavoro ancora umido di torchio; ed il buon vecchio amorevolmente mi esortava a non rimanermi più a lungo *auditor tantum*, soggiungendomi come le più pure gioie e le più gradite, dopo le famigliari, fossergli venute dallo studio; egli essendo in età di anni 81, mesi 10 e giorni 8 dopo nè lunga nè grave malattia, rendeva placidamente e religiosamente la bell' anima al Creatore Iddio, circondato da tutti i suoi che tanto amò in vita, cui lasciò così nobile eredità di affetti e di esempi.

XXXVIII. — Al Manno vivente, ed in tempi avari di pubbliche onoranze, toccò quella che fra gli antichi non fu conceduta che al solo Varrone (2); gli fu posto nel 1834, un busto marmoreo nella sala maggiore della Biblioteca Cagliaritana. Dopo la sua dipartita la città d'Alghero gli decretò (4 febbraio) speciali onoranze; molte città dell'isola seguirono il nobile esempio ed in Cagliari fu celebrato (22 aprile) un solenne sagrificio di espiazione con danaro soscritto.

Molti scrissero di lui ed in vita, ed in morte, e dopo; con maggiore larghezza e foga Giovanni Siotto Pintor (3), con affetto e criterio Filippo Vivanet (4), con grave ed autorevole giudizio Federigo Sclopis (5).

XXXIX. — Breve e proporzionato di statura, di portamento agile e snello, dignitoso senza esagerazione di gravità. Viso asciutto e ridente, tinta meridionale, occhio vivacissimo, arguto, sincero; vasta la fronte, proeminente l'osso coronale; indizi di pronta intelligenza.

---

(1) Torino, 1868, 16°.

(2) Plin. H. N. LII. 2.

(3) *Storia della vita di Giuseppe Manno*; Torino, 1869, 8° di 110 p.

(4) *Il Barone Giuseppe Manno; discorso letto addi 27 aprile* 1868 *nella chiesa di Sant'Anna in Cagliari;* Cagliari, 1868, 4° di 49 pp.

(5) *Notizie della vita e degli studi del Barone Giuseppe Manno*; Torino, 1838, 8° di 16 p. Cito ancora:

Pitrè (Giuseppe) *Giuseppe Manno e le sue ultime opere*; Palermo, 1871,

Salomone Marino (Salvatore); *Giuseppe Manno;* Palermo, 1868.

L'ambizione con Orazio suo chiamava misera (1), anzi miserissima con Cicerone (2).

Alieno dal fasto, fu però l'ultimo a conservare quella tradizione di esteriore decoro che non si poteva più pretendere perchè non più compensata.

Visse nella famiglia e per la famiglia. In essa trovò il bene siccome colui che scelse la moglie buona (3). Dei figli si compiacque (4). Incoraggiò ogni sorgente ingegno; amici ebbe scelti ed illustri; confidenti i suoi.

Visse studiando e frammezzando ai gravi doveri dei diversi offici le alterne ma giornaliere letture di classici e di grandi filosofi. Autori suoi: Orazio (5) e Virgilio (6) e sillogizzare nella *Somma* dell'Angelico e meditare sulla *Esposizione dei salmi* dell'Ipponese.

Gaio, anzi giulivo nel conversare; infastidivanlo le prolungate discussioni; ed allora preferiva rinserrarsi nel silenzio anzichè protrarre il diverbio col ripostare. E fuvvi chi interpretò per assenso di giudizio ciò che non era se non desiderio di mutare discorso (7).

Gentile, affabile ma nondimeno schietto, naturale, sprezzante di molte minutaglie di convenzione che ai piccini sembrano doveri e doti d'importanza. Lui bocca d'oro, non ristavasi dall'interrompere, ed in piena udienza risciacquare il latino in bocca,

---

(1) *Sat.* I. IV. 26.

(2) *De off.* I. 26.

(3) *Prov.* XVIII. 22. Sposò Tarsilla Calandra.

(4) Fummo tre; io che narro; Claudietto mortogli bambino nel 1842 ed Efisio. Erano delizia del buon vecchio e la nuora Eleonora Cordero di Vonzo ed i figli miei Giuseppe e Giulio. Non conobbe la mia Maria Consolata, nè la moglie di mio fratello, Enrichetta Valfrè di Bonzo, nè i loro figli Tarsilla ed Adolfo.

(5) « Orazio poeta mio antonomastico, delizia mia nei giorni sereni, conforto mio nei nebulosi (*Fortuna frasi*, 148) » — « Orazio poeta mio prediletto (395) .... il » più grande dei poeti lirici (401) ... il mio massimo Orazio (406). »

Dilettavasi veggendo continuato in me l'amore per Orazio, e fra noi si scherzava con allusioni tolte dal poeta e se nel discorso mi sfuggisse qualche motto del Venosino ed egli subito ripostare con citazioni pronte e felicissime.

(6) « Virgilio che regna insieme con Orazio nella parte del mio cuore riservata ai poeti (*Fortuna frasi*, 28). »

(7) Alludo specialmente al compianto amico suo e mio, il brioso e vivace Giovanni Siotto Pintor che, con questa fiducia, nella *Vita* che ne scrisse gli attribuì, in buona fede, opinioni lontanissime dalle sue.

magari ad un avvocato-principe, se l'offendesse qualche solenne strappata alla prosodia. Lui rinfacciare ad un diplomatico le lascivie delle pitture che fregiavano le sue ricche sale e ad un grande ministro, che fu grande letterato, quelle simposiache degli inviti più confidenziali. A Camillo di Cavour, che con lui lagnavasi, in sui principii, delle fredde accoglienze in Senato, osò dare il non facile consiglio, che in consesso di personaggi educati all'antica, correggesse quel suo sdraiarsi svogliatamente sul banco ministeriale, colle gambe accavalciate e colle mani, con licenza americana, conserte ai piedi.

XL. — Fra le novissime sorprese letterarie, proprio inattesa quella di risuscitare le stranezze secentistiche nelle intitolazioni dei libri. Che se volessi adattarmi al gusto rinnovato; come in quel secolo pazzeggiante denominavano *il cilindro*, l'elogio di un gran principe; *il diamante* la storia di un guerriero; *le fragranze d'amaranto* la esposizione di virtù eroiche; così potrei riassumere questa mia narrazione paragonandola alla *linea retta*.

Questa che è il più breve cammino fra due punti fu la regola e potrebbe essere la figura della sua vita intera. Non diversioni, sfuggimenti, giri oziosi, manovre, incertezze, ripieghi, strattagemmi. Egli diritto al fine; egli irremovibile nel dovere. Dovere di sommessione e di culto a Dio; dovere d'obbedienza al principe; dovere di servizio al paese; dovere di studio alla scienza; dovere di esempi alla famiglia.

Anima pura ed intemerata, che mi hai appreso a credere; che mi hai confortato facendomi sperare; che mi hai educato all'amore santo; io ti saluto tenerissimamente!

ANTONIO MANNO.

ANNALI DELLA CARRIERA

DI

GIUSEPPE MANNO

1804.	25 aprile.	Laurea legale nella Università di Cagliari.
1807.	12 febbrajo.	Sostituito sovrannumerario dell'avvocato fiscale Regio di Cagliari.
1808.	4 dicembre.	Sostituito sovrannumerario dell'avvocato fiscale Regio patrimoniale.
1812.	23 novembre.	Sostituito effettivo dell' avvocato fiscale Regio patrimoniale.
»	» dicembre.	Primo sostituito effettivo, colla fiscalia patrimoniale del Monte di riscatto.
1813.	7 gennaio.	Avvocato fiscale tabellionale per il Capo di Cagliari.
1816.	giugno.	Segretario particolare di S. A. R. il duca del Gene vese — viaggio in Italia col principe.
1817.	1 ottobre.	Primo Ufficiale della R. Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna.
»	6 dicembre.	Cavaliere professo dei Ss. Maurizio e Lazzaro.
1818.	25 febbrajo.	Titolò, grado ed anzianità di Giudice della R. Udienza di Cagliari.
1821.	28 dicembre.	Segretario privato di S. M. il Re Carlo Felice.
1823.	17 giugno.	Consigliere del S. S. R. Consiglio di Sardegna in Torino.
1826.	12 gennajo.	Elezione a socio nazionale residente della R. Accademia delle scienze di Torino.
1831.	30. novembre.	Cavaliere (dei primi dodici) e consigliere del nuovo ordine pel merito civile di Savoja.
1832.	30 marzo.	Commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro.
»	24 novembre.	Membro della Giunta nelle antichità e belle arti.
1833.	20 aprile.	Dei primi deputati sugli studi di storia patria.
1834.	26 marzo.	Eletto accademico corrispondente della Crusca in rimpiazzamento del conte Cicognara.
1835.	28 marzo.	Titolo, grado ed anzianità di presidente nel Magistrato della R. Udienza di Cagliari.
1836.	19 gennajo.	Uscendo dal Ministero gli creano il posto di Reggente di toga *in secondo* nel Consiglio supremo di Sardegna.

1840. 18 aprile.	Presidente perpetuo della Società agraria ed economica di Cagliari.
1836. 28 giugno.	Vicepresidente della Commissione superiore di statistica.
1837. 5 e 10 aprile.	Vicepresidente della Commissione per le strade ferrate fra Torino e Genova.
1840. 9 giugno.	Membro della Giunta di liquidazione degli istituti di Carità.
1841. 6 maggio.	Presidente di una Commissione per la formazione delle terne degli impieghi vacanti in Sardegna.
» 7 giugno.	Commissione per il regolamento del notariato nell'Isola.
» 14 luglio.	Incaricato di studiare una nuova legge sull' istruzione normale in Sardegna.
1842. 3 giugno.	Commissione per proporre una riforma nella tariffa sulle nomine ad impieghi isolani.
» 6 agosto, 6 e 24 » settem. e 5 ott.	Commissione per la riforma dell'istruzione pubblica nell' isola.
» 16 novembre. e 23 dicembre 1844.	Conferma a membro della R. Commissione di revisione delle sentenze.
1344. 26 marzo.	Commissione per la ferrovia da Torino a Genova ed al confine lombardo.
» 20 giugno.	Dignità di Presidente capo e trattamento di *Eccellenza.*
» 29 agosto.	Reggente di toga effettivo del Supremo Consiglio di Sardegna.
1845. 14 ottobre.	Presidente Capo del Reale Senato di Nizza, reggente quel Consolato e titolo, grado ed anzianità di Primo Presidente.
1847. 2 novembre.	Primo Presidente del R. Senato di Piemonte.
1843. 3 aprile.	Compreso nella prima nomina dei Senatori del Regno.
» 26 maggio.	Vicepresidente del Senato del Regno.
» 2 giuguo.	Parte a capo di una Deputazione senatoria, inviata al quartiere generale del Re per complimentarlo sulla vittoria di Goito e sulla presa di Peschiera (ai 15 giugno ne fa relazione al Senato, *Atti Senato;* documenti 1848; p. 54).
» 28 giugno.	Commissione per compilare un progetto di concordato fra la S. Sede ed il Re.
» 23 settembre.	Presidente di una Commissione per l'assimilazione legislativa della Sardegna alla terraferma.
» 17 novembre.	Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro
1849. 17 gennajo.	R. Delegato presso l'amministrazione della Casa della regina vedova Maria Cristina.
» 3 febbrajo.	Presidente di una Commissione per il riordinamento giudiziario.

1849.	9 febbrajo.	Consigliere del grande Magistero Mauriziano.
»	13 »	Presidente del Senato del Regno.
»	27 luglio.	id.
»	18 dicembre.	id.
1850.	4 luglio.	Presidente di una commissione per regolare la successione di S. A. R. il duca di Genova nella eredità della Regina Maria Cristina.
»	21 novembre.	Presidente del Senato del Regno.
»	26 maggio.	Presidente della Commissione per la nuova circoscrizione dell'isola.
1852.	29 febbrajo.	Presidente del Senato del Regno.
1853.	27 novembre.	Presidente del Consiglio dell'Ordine Mauriziano.
»	15 dicembre.	Presidente del Senato del Regno.
1855.	19 marzo.	Presidente del Consiglio di tutela dei principi figli della fu A. R. il duca di Genova.
1855.	28 ottobre.	Primo Presidente della Corte suprema di Cassazione (insediato il 3 novembre).
»	29 novembre.	Presidente del Consiglio dell'Ordine Mauriziano.
1857.	26 dicembre.	id.
1860.	1 maggio.	Inaugurazione, a Milano, della Corte di Cassazione.
»	15 aprile.	Vice-presidente della R. Deputazione di Storia patria.
»	24. giugno.	Dignità di Ministro di Stato.
1861.	1 febbrajo.	Membro onorario del R. Istituto Lombardo.
1864.	13 ottobre.	Presidente del Senato del Regno.
»	18 dicembre.	Presidente del Consiglio dell'Ordine Mauriziano.
1865.	17 dicembre.	Collocato a riposo.
1866.	6 dicembre.	Presidente del Consiglio dell'ordine Mauriziano.
1868.	25 gennaio.	Morte.

LUIGI LUZZATTI

« Se tu avessi ornamenti, quanto hai voglia
Potresti arditamente
Uscir dal bosco, e gir infra la gente. »

Da Marco ed Enrichetta Tedesco nacque a Venezia, il giorno 11 Marzo dell'anno 1841, Luigi Luzzatti. Sano di corpo e di indole irrequieta, ne' primi anni non lasciò trasparire alcun indizio di straordinario ingegno. Fu anzi piuttosto tardo di mente; e fino ai 13 anni, nè ebbe amore per gli studi, nè li coltivò con molto profitto. Il biografo, discorrendo di lui, non può quindi sbizzarrirsi nel racconto di *prodigi*, se ne togli quelli dovuti alla virulenza del suo carattere, congiunta a grande bontà d'animo.

La vita intellettuale del Luzzatti incomincia ai 13 anni. Una febbre di crescenza, martellandogli la fibra, sprigionò le virtualità latenti contenute nel suo cervello. Convalescente, cominciò a desiderare i libri e a leggerli con assidua attenzione. La mente domandava la sua parte nella palingenesi del suo essere.

Percorsi gli studi classici nell'imperiale regio ginnasio liceale di santa Caterina, passò poi all'università di Padova, dove, nel 1863, ottenne con plauso la laurea di dottore in legge.

A Venezia ebbe insigni professori. Insegnavano letteratura e storia, prima il Politeo, poi Zanella; filosofia il Concina, Zambra la fisica; e i giovani, nel cui animo ferveva il sentimento dell'unità della patria, si preparavano co' forti studi al grande riscatto. Tra questi, non occorre dirlo, campeggiava Luigi Luzzatti. Il quale, giovane di appena 20 anni, e non peranco uscito dallo

studio di Padova, tiene a Venezia, in casa sua, delle conferenze di Economia Politica. Fin d'allora la questione sociale è trattata da lui con intelletto d'amore; e tutte le idee, le istituzioni che in appresso egli svolse, raccomandò e promosse, erano in germe nella sua mente. E l'ampia sala rigurgita di uditori, chè tutti vogliono ascoltare il verbo inspirato del giovane economista; e gli applausi, sempre vivissimi, diventano fragorosi, quando ei predica la fede nella libertà economica, quasi voglia preludere alla libertà politica che non ha la sua Venezia... Dai suoi occhi incavati irradia una bellezza intellettuale che affascina ed innamora.

Però il successo straordinario di queste conferenze intimorisce la rabbiosa polizia austriaca, la quale fa capire al Luzzatti che era meglio di tralasciarle. Parte alla volta di Milano. E come il puledro, se gli è tolto il freno, si sbizzarrisce, abbandonandosi ad una corsa precipitosa, irridendo agli ostacoli che incontra per via, e corre e sempre corre finchè ha strada innanzi a sè; così il Luzzatti, non è peranco arrivato a Milano, che prende la carriera e in brev'ora raggiunge mete insperate.

Nel 1863 vince a concorso le cattedre universitarie di Urbino, di Ferrara e l'incarico dell'Istituto Tecnico di Milano. Non aveva che 22 anni! Preferì l'incarico all'Istituto Tecnico, perchè Milano gli pareva il centro più adatto agli esperimenti sociali ch'egli disegnava nella sua mente. E, cosa che va notata in questi giorni di rapida carriera negli studi a furia di nepotismo, egli ascende a uno a uno, protetto soltanto dal suo ingegno e dalla sua attività, i gradi della gerarchia scolastica.... Incaricato, e poi reggente, e poi titolare a Milano; da Milano viene a Padova; e nella stessa Università, dove pochi anni innanzi era stato studente, professa, prima nella qualità di straordinario, poi di ordinario, il Diritto Costituzionale. Addì 13 Dicembre dell'anno 1867, legge la sua prima prolusione; e, primo in Italia inaugura un corso di Istituzioni politiche comparate.

Ma l'Economia Politica rimane la sua scienza prediletta. Vero è, che chi abbia consuetudine di rapporti con lui, potrebbe pensare diversamente, non di rado parlando egli con severità di questa scienza per le sue vaghe generalità, per le sue leggi assolute, eterne, quando gli elementi donde sono ricavate gli appajono

mutevoli, [illegible]

dell'Economia [illegible]

[illegible]

E [illegible]
nale a Padova [illegible]
alle questioni [illegible]
telligenza [illegible]
de' pubblici [illegible]

Il Luzzatti [illegible]
voglia [illegible]
per conoscere la sua vita [illegible]
come altrimenti conciliare [illegible]
positivismo de' suoi studi [illegible]
tistiche? Se no[illegible]
litica è que[illegible]
la religione [illegible]
stanza da [illegible]
rinf[illegible]
g[illegible]

[illegible]

Valoroso cultore delle belle lettere, egli sa vestire le austere concezioni dello scienziato di una forma venusta, attraentissima. Però col Petöfi crede, che meglio di un Demostene parli l'azione. Il Luzzatti è per eccellenza un novatore, un riformatore; ma per lui il razionale è il reale, e le riforme utili sono quelle che sono possibili. Egli disposa i baldi entusiasmi della giovinezza col senno dell'uomo già consumato nella vecchiaja, e la fortuna gli sorride perchè è forte e destro. Sortì da natura, e trasse a perfezione col lungo studio e' l grande amore, quel senso pratico della vita, degli affari, del mondo, col quale, secondando gli avvenimenti, si riesce a dominarli. *Natura non nisi parendo vincitur.* Cauto ne' suoi magnanimi ardimenti, è sicuro del fatto suo; siccome ha previsto tutti gli ostacoli che potrà incontrare per via, e tiene pronti tutti i mezzi per poter superarli. Uomo d'azione, rifugge dai soliloqui sulla casuistica economica o di qualsisia altra dottrina sociale. A lui si confà la scienza militante; e si compiace a descrivere fondo a' fenomeni attuali; a quelli, in particolar modo, che, se domandano i severi ragionamenti, desiderano anche i palpiti di un affetto generoso. Egli non ricerca il vero che per operare il bene; onde ritorna dalla santissima onda della scienza

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Il problema sociale, il pauroso fantasma de' primi anni, richiama innanzi tratto la sua attenzione. Vorrebbe che il proletario scomparisse dalla scena del mondo; vorrebbe ingrassare il magro borghese. Eppure aborre dalle seduzioni del Comunismo e del Socialismo; eppure predica in odio dei Blanc, dei Considerant, dei Proudhon, dei Lassalle; e fa l'apoteosi di un modesto giudice di pace di una modestissima città della Prussia Renana, dello Schulze-Delitzsch.

Fino dal 1863, in un suo libro *Sulla diffusione del Credito,* esalta come provvidissimo istituto la Banca mutua popolare dello Schulze, ne magnifica i vantaggi, e profetizza lo sviluppo che poi, per merito suo, essa prenderà in Italia. Ma se il Luzzatti

vinse, fu solo dopo una lotta lunga ed accanita, e per la sua invitta costanza e pel suo provato valore.

Imperocchè, mentre egli avvisava, sulle tracce dello Schulze, che il risparmio, nell'ordine economico, è il documento e la prova diretta dell'umana laboriosità, epperò la sola base su cui possa appoggiare l'edifizio del credito popolare, la scuola capitanata dal Boldrini sosteneva, che il lavoro dev'essere di per sè solo, quando sia accompagnato dall'onestà, fonte di credito.

La teorica del Boldrini era brillante, fosforescente, allettatrice dei volghi con altisonanti promesse non vincolate ad alcun sacrifizio; la teorica del Luzzatti era opaca e poco attraente. Eppure la vittoria sorride al Luzzatti. « La democrazia, egli scrive, non deve pascere le moltitudini di eterne chimere e di eterne illusioni; il suo ideale non istà nei facili premi guadagnati senza sudore, ma meglio s'addice a lei, nell'ordine economico, l'applicazione della mutualità la quale insegna agli operai, che il loro risorgimento si ripone nella volontà e nella energia del risparmio, e che Messia del popolo non può essere che il popolo stesso. »

Però il Luzzatti non s'accontenta di trapiantare la Banca popolare tedesca, così com'è, in Italia; ma adatta l'istituto alle condizioni dell'ambiente in cui deve vivere e prosperare. Egli sostituisce la responsabilità limitata dei soci alla illimitata che è richiesta dalle associazioni germaniche; modificazione notevole, e causa non ultima dei progressi di queste provvidissime istituzioni fra noi.

Ci vorrebbe un libro intero per discorrere adeguatamente degli esordi del Credito Popolare in Italia. E chi non ricorda l'aspra lotta durata dal Luzzatti contro l'onorevole Alvisi, e i danni della famosa Banca del popolo di Firenze? E chi non rammenta le agitate discussioni ch'ebbero luogo a Padova, a Rovigo, a Verona e a Venezia tra i fautori della mutualità e quelli del sistema fiorentino?

Dal 1863 al 1867 la vita del Luzzatti è intimamente connessa a tutto il movimento operajo dell'Alta Italia insino a Bologna.

Nel 1867 visita l'Esposizione di Parigi, per incarico avuto dalla Deputazione Provinciale di Milano. Dinanzi alla Società degli Economisti pronuncia un discorso notevolissimo sulle istituzioni intese al buon essere delle classi operaie, che impressionò viva-

mente l'illustre assemblea, e fu lodato assai dai diarii più autorevoli della capitale francese. A Parigi conobbe il Minghetti, chiamato dalla fiducia dell'imperatore a rappresentare l'Italia al gruppo X; e in quest'occasione il Minghetti potè apprezzare e far apprezzare i servizii eminenti forniti dal Luzzatti a vantaggio della democrazia.

Dalla Francia passò nel Belgio. Qui ebbe opportunità di conoscere i più autorevoli uomini di Stato, coi quali oggi ancora è stretto in amicizia; qui potè interessarsi alla questione, allora ardente, de' rapporti dello Stato colla Chiesa; il qual argomento con soda dottrina e perspicacia di mente, trattò nel suo libro « Lo Stato e la Chiesa nel Belgio. » Ad Anversa s'innamorò dell'Istituto superiore di Commercio; e prese vaghezza fin d'allora di far conoscere all'Italia l'ottima istituzione; e fin d'allora fu eccitato dalla nobile ambizione di dotare di un istituto simile Venezia, la sua città natale.

Di ritorno a Milano, tenne una serie di conferenze sull'Esposizione di Parigi. Mai conferenze attrassero pubblico più numeroso e più scelto; mai oratore potè rallegrarsi di un successo più schietto ed entusiastico. Il Luzzatti, sul tema delle Esposizioni, contempera l'impeto lirico con la nota elegiaca. È luce benefica quella che irraggia da queste olimpiadi del lavoro, da queste *Statistiche in atto;* ma non è luce scevra di ombre; e le dolci speranze si avvicendano coi dubbî pensosi. E questi dubbî, ingigantiti, gli si affacciano paurosi alla mente nel 1878, reduce dalla seconda Esposizione di Parigi, e allora li disfogherà dettando il libro « L'Esposizione di Parigi e le potenze produttive delle nazioni moderne. »

In questo mentre consigliere provinciale a Venezia, è chiamato per cagioni d'uffizio alle Lagune. Non si doveva mettere tempo di mezzo, e dal nulla si doveva creare la Scuola Superiore di Commercio.

Aprì il fuoco con una brillante conferenza al Veneto Ateneo. Rilevato ed esaltato il valore dell'Istituto di Anversa, ammonì Venezia, com'era suo debito di rinnovare i bei tempi che furono; come, coi forti studi e colle ardite intraprese, incombesse a lei, redenta a libertà, di affrettare il suo risorgimento economico.

Nè la sua voce autorevole echeggiò nel deserto. Secondato dal Deodati, dal Fornoni, dal Berti e da altri valentuomini, tanto s'adoprò col senno e colle parole, che nel 1868 ebbe vita la scuola superiore di Commercio. Doveva essere il vivajo di giovani, non pur colti d'intelletto, ma educati a energia di carattere, temprati a combattere la lotta per l'esistenza, lontani dalla loro patria, là, nell'Oriente, evocando quella corrente di traffici, che già aveva fatta grande e rispettata la bella Venezia.

I corpi morali fecero a gara per venire in soccorso della novella istituzione, che tanto bene prometteva di sè. La Provincia impegnava il suo bilancio annuo per Lire 40000, obbligandosi ancora a fornire la suppellettile scientifica; il Comune dava Lire 10000, oltre l'uso gratuito del Palazzo Foscari, e la suppellettile non scientifica; le Camere di Commercio Lire 5000; lo Stato non meno di Lire 10000; e, attualmente concorre alle spese, crediamo, con Lire 40000. — Circa allo stesso tempo cominciano le ricerche pazienti del Luzzatti sulle tariffe ferroviarie, nelle loro relazioni col Commercio e col sistema doganale. Ci piace ricordare la sua relazione presentata al Consiglio Provinciale di Venezia, dove furono presi in esame gli effetti delle tariffe differenziali della *Südbahn* per neutralizzare il Brennero a vantaggio di Trieste.

Fin d'allora è agitato dal dubbio angoscioso, che le nuove vie dischiuse ai traffici mondiali, tornino ad amare delusioni per l'Italia nostra; ch'essa, attratta a partecipare alle nobili intraprese, non trovi compensi adeguati ai durati sacrifizii. Egli rompe il concerto delle voci soavi inneggianti al trionfo dell' uomo sulla natura con la nota stridula di chi presente i tempi, quanto mai avversi al lirismo economico. La natura vinta si sarebbe vendicata dell'uomo; dacchè, colla propria insipienza, non avrebbe tardato a ricostituire artificialmente quelle barriere tra popolo e popolo, che voleva distrutte per sempre.

Oggi, quel dubbio angoscioso è divenuto una triste realtà, lugubramente ritratta dal Luzzatti in uno studio scritto per la *Nuova Antologia*. Delusione per il Brennero, delusione per il Cenisio e per la Pontebba; e forse dobbiamo apparecchiarci a sopportare, con animo invitto, anche la delusione del Gottardo.

Le nostre speranze sono *passate* da un *valico all' altro;* e anco di là da venire è quello in cui possano finalmente acquetarsi.

Ma adesso, lasciata in disparte la nostra ingenuità *colombina*, dobbiamo mostrarci, ed essere accorti come serpenti. Non dobbiamo imitare quei valorosi cavalieri di Francia, che sulle pianure di *Crecy*, pugnavano con lancie e freccie contro i moschetti e le colubrine degli Inglesi, accusando poi i loro vittoriosi avversari di usare armi *sleali*. Noi dobbiamo creare una politica economica, e con quella concordare la nostra politica ferroviaria. E dobbiamo ancora ammettere, per quanto repugni al nostro lirismo economico, che la scienza ferroviaria, dopo l' apertura dei costosissimi valichi alpini, consiste nel calcolare la forza di concorrenza in modo di sopprimerla colle tariffe differenziali, cioè colla lotta, ovvero colle indennità e coi temperamenti medi. Questa è la dura verità; e non v'ha dubbio, per dirla col Luzzatti, che « quando gli economisti, i commercianti, gli uomini di Stato s' indussero a votare somme cospicue pei valichi nuovi, non pensavano di certo a questa diplomazia ferroviaria, che avrebbe ad arte distrutto in *attriti* i vantaggi dell'opera immensa che si compiva. »

Nel 1869 incomincia la sua carriera politica. Mentre egli attendeva tranquillamente ai suoi studî e alla propaganda delle sue istituzioni, alieno dalla vita politica, il Minghetti, allora Ministro del Commercio, lo invitò ad assumere il Segretariato generale. Il Luzzatti esitò molto prima di accettare. Non aveva ancora l'età parlamentare; quel posto, ambito da tanti, lo avrebbe messo subito in una posizione difficile; le cure politiche lo avrebbero distolto dagli studî. Però il Minghetti insistette; anche coll'argomento, che sarebbe stato il primo Veneto dopo il Pasini, nell'Italia rinnovata a occupare un uffizio di Stato.

La scelta non poteva esser migliore. Furono in tutto sette mesi di governo, ma più che sufficienti per attuare la palingenesi di quell'importante dicastero. Mai, come in quel breve tempo, potè respingere l'accusa di essere un corpo morto, provando co' fatti la sua esuberante vitalità. E il Minghetti, leale, come sono i veri forti e gli ingegni superiori, riconobbe solennemente la parte di merito che ne veniva al Luzzatti, tributandogli più volte pubbliche lodi.

Trascorreremmo oltre i limiti che ci siamo prefissi, volendo discorrere intera la materia delle vigorose iniziative, delle utili riforme e proposte di riforme attuate o escogitate dal Luzzatti. Ci basti ricordare la riforma dell'Istruzione Tecnica, in quella parte specialmente che riguarda l'Istituzione delle Scuole di arti e mestieri, l'abolizione del sindacato governativo nelle Società Commerciali, l'istituzione del Consiglio superiore del Commercio, la feconda idea dell'Inchiesta Industriale per la riforma della tariffa doganale e per la revisione dei trattati di Commercio.

Dell'inchiesta e della riforma doganale il Luzzatti, per dirla col Mantellini, s'è fatto un' *impresa*, cosa tutta sua, tanto vi ha posto amore e sapere. È pregio quindi dell' opera di dirne qualche cosa.

La storia delle vicende doganali in Italia dal 1851 al 1866 si può dividere in tre periodi; il periodo riformatore di Cavour sulle basi del libero scambio; quello italiano dei trattati *dottrinali;* infine il terzo periodo, che incomincia veramente dal 1866, e si potrebbe chiamare *Fiscale*, in cui si aggravano i dazî su tutte le voci libere all'entrata e all'uscita, pel solo proposito di accrescere le entrate.

Ma si procedeva a tentoni. L'Italia politica non conosceva peranco l'Italia economica. A tale stato di cose, volle porre riparo il Minghetti. Di qui l'idea dell' Inchiesta industriale, e la nomina di un Comitato per condurla a termine. Questo Comitato, presieduto prima dal compianto Scialoja, poi dal Luzzatti, potè, dopo soli tre anni, far noti i suoi studì. La struttura economica del nostro paese era notomizzata in tutte le sue parti, e con sagace diligenza; ogni voce della tariffa era discussa, con rara maestria, in relazione all'entrata del tesoro, nelle sue attinenze alle fabbriche, all' incremento del commercio, alle ragioni del consumatore.

L'esame accurato di questa materia diede frutti buoni e copiosi; e si può dire, senza tema di dilungare dal vero, che in tutto quello che fu fatto sino ad oggi in materia di dogane e di trattati di Commercio, il Luzzatti, ebbe parte preminente.

Com' egli ebbe a dire a' suoi elettori di Oderzo nel 1874, non si trattava di cambiare sistema, ma di correggere gli errori che l'inchiesta industriale aveva rivelati. Togliere le sconcor-

danze, le anomalie, perequare meglio i valori, proporzionando i dazî con maggior diligenza al valore delle materie che colpiscono, impedire le frodi a danno dell'industria, del commercio, del fisco, tramutando i dazî ad *valorem* negli specifici, classificare col metodo più razionale.

Tale era il programma dell'onorevole Luzzatti, accettato dal Minghetti e da' suoi successori di Destra, attuato dai ministri Depretis e Magliani. E il Luzzatti prese parte attivissima alla sua attuazione.

Presidente del Comitato per l'Inchiesta industriale, fu negoziatore abile del trattato con la Francia del 1877. Coadiuvò efficacemente il Governo nella compilazione della nuova tariffa doganale del 1878; la quale, fatta in fretta e furia, per indurre a miti consigli l'Austria Ungheria che, dal 1875 in poi, accampava nelle trattative commerciali con l'Italia, pretese esorbitanti, servì come arma di offesa contro la Francia, quando l'Assemblea di Versailles respinse il trattato, disdicendo la fede stretta dal suo governo col governo di altro grande paese.

Fu il Luzzatti anzi, che più di qualunque altro si adoperò col senno e colla parola presso l'onorevole Cairoli, per indurlo a rompere le relazioni commerciali con la Francia. La rassegnazione che è virtù per gli individui, non è sempre virtù per i popoli. Tale è l'avviso del Luzzatti; il quale, umile cogli umili è disdegnoso coi prepotenti. Tra salve di applausi generali e prolungati, conchiudeva con queste risentite parole il notevole discorso pronunciato dinanzi alla Camera dei Deputati nelle tornate dell'1 e 2 aprile 1878: « In una mano il ramo di olivo, simbolo della pace universale; nell'altra il volume delle tariffe doganali col quale si afferma il principio della nostra dignità e della nostra tutela economica. »

Ma intanto i trattati colle principali potenze erano scaduti da un pezzo; e il governo del Re, li prorogava, in pendenza delle trattative per rinnovarli. Ciò dava argomento al Luzzatti, suo malgrado, per sollevare un'importante questione di Diritto Costituzionale. Il benevole lettore ci permetterà di richiamarne brevemente i termini.

In ogni trattato s'inserisce le clausola della tacita rinnovazione d'anno in anno, quando spiri il termine convenuto alla

loro durata, e fino a che non vengano definitivamente disdetti. Ora, il governo del Re, su questa clausola, si era creduto in facoltà di prorogare i trattati, anche dopo averli denunziati, in pendenza delle trattative per rinnovarli. Il Luzzatti stimò suo debito di richiamare il governo del Re all'osservanza dell'articolo 5 dello Statuto. Imperocchè egli osservava; se per l'articolo 5 dello Statuto il Re fa i trattati di pace, di alleanza, di Commercio ed altri; per lo stesso articolo, i trattati che *importassero* un'onere alle finanze non *avranno* effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere. Ora i trattati contengono le tariffe convenzionali pel Commercio fra i due Stati contraenti, e rispetto a ciascuno di essi Stati sono dunque leggi d'imposta. Di qui l'ordine del giorno, proposto per esprimere che i trattati denunziati non possano continuare ad aver vigore se non in forza di legge; di qui la legge del 1 agosto 1879 con la quale venivano convalidate le proroghe date fin *allora* dal governo ai trattati di Commercio scaduti e denunziati.

E ancora recentemente, nella memorabile tornata del 5 maggio 1882, discutendosi il trattato di Commercio con la Francia, il Luzzatti rivendicava alla Camera il diritto di consentire il trattamento della nazione più favorita, pel caso in cui fallissero i nuovi negoziati marittimi. Imperocchè, faceva notare egregiamente, « il trattamento della nazione più favorita, sia per mare, sia per terra, sia per la marina mercantile, sia per le industrie, altro non significa che il consentimento di tutta la tariffa convenzionale data al paese estero in cambio di corrispettivi equi, i quali non deve solo il governo conoscere, ma deve esaminarli anche il Parlamento ». L'eminente professore di Diritto Costituzionale si valeva della sua competenza per conservare intatte le inviolabili prerogative del Parlamento.

Del resto, chi vuol formarsi un concetto dell'alta capacità tecnica e del provato valore dell'onorevole Luzzatti nelle materie di Dogane e di trattati di Commercio, legga i suoi discorsi parlamentari, che *fanno epoca* per dirla coi Tedeschi; discorra la serie degli articoli pubblicati sul ponderoso argomento nella *Nuova Antologia*, molti dei quali furono raccolti a parte.

E perchè l'argomento ci soccorre è da notare che, anche nella

materia opaca dei trattati di commercio, l'uomo di Stato, il provetto economista e finanziere non nasconde, ma rivela in tutta la sua luce, l'uomo di cuore, che è leale amico del popolo che lavora, com'è terribile avversario del popolo che strepita nell'ozio. Le classi diseredate, coloro che dalle diuturne fatiche ritraggono un pane sudato, inducono in lui una vivissima corrente di simpatia, un'ineffabile corrispondenza di amorosi sensi.

Quale deputato, a cagion d'esempio, più del Luzzatti, ha difesi strenuamente gli interessi dei nostri pescatori di corallo nell'Algeria e nella Tunisia, e dei nostri pescatori Chiozzotti nel litorale Austriaco? La nota del cuore, non ricercata, prorompe spontanea in lui; ed è allora appunto che si lascia andare ad una eloquenza che affascina e commuove.

Tra gli atleti del nostro Parlamento risplende ancora per l'equanimità ne' suoi giudizii, per la sua imparzialità, anche allora che torni a lode de' suoi avversarii politici.

Sarebbe opera lunga e difficile seguire a passo a passo la carriera militante dell'onorevole Luzzatti. Egli, colla sua febbrile, instancabile attività, e colla freschezza vigorosa della sua persona, sembra aver attuato l'inattuabile; cioè il moto perpetuo. Scienziato, trae dagli entusiasmi del bene, dagli accalorati impeti della fede tale un'energia fisica e morale onde è sempre sulla breccia, sempre più forte e destro, per combattere le lotte che tornano a vantaggio della sana democrazia. Non sapremmo accennare argomento economico di qualche importanza che non sia stato studiato da lui con intelletto d'amore; sul quale non abbia dettati studii notevoli nel *Giornale degli Economisti,* nella *Nuova Antologia,* nell'*Opinione* o nel *Sole;* che non gli abbia fornito tema a discorsi notevolissimi in Parlamento e fuori.

Le casse di risparmio postali ebbero vita in Italia per iniziativa del Sella e del Luzzatti: e spetta al Luzzatti l'onore, emulando il belga Laurent, di aver promosse in Italia le casse di risparmio scolastiche. Sono magistrali i suoi studii sulle Società di mutuo soccorso, i discorsi tenuti sullo stesso argomento al Congresso di Bologna. Trattò da par suo la questione della partecipazione degli operai ai profitti dell'intrapresa in una

splendida introduzione all' opera classica di Vittorio Böhmert. Impressionato vivamente dalla condizione fatta ai poveri ragazzi che lavorano nelle solfatare di Sicilia, propugnò una legge a tutela dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. Conscio de' dolori ineffabili che toccano in sorte ai nostri poveri emigranti per la crudele intraprendenza di quei Shylock redivivi che sono gli agenti di emigrazione, descrisse fondo anche a tale argomento e presentò, ancora col Minghetti, un progetto di legge sull'emigrazione. Nè pago ancora, fece alleanze coll'egregio senatore Torelli per istituire in Italia un Patronato a vantaggio dei nostri emigranti.

Ne giova passare sotto silenzio la riforma più ardita ch'egli va disegnando e colorendo nella sua mente, memore dell'affetto che lo lega alle classi povere. Distinte le cose necessarie dalle utili, e queste dalle voluttuose spera nell'evoluzione delle tasse indirette nel senso, che si aggravino di tanto le due ultime categorie di quanto si alleggerirebbe la prima. Ben inteso che l'aggravio e l' alleggerimento vogliono esser fatti in modo che non si perturbi il pareggio, frutto di sacrifizii immensi e di dolori ineffabili. Una volta che fosse compita codesta evoluzione, seguirebbe necessariamente quella delle imposte dirette. Anche qui non si tratta di sopprimere, ma di mutare la qualità dei tormenti e dei flagelli, scegliendo quelli che siano meno infesti all' esistenza e al benessere delle classi laboriose. E così si avrebbe un sistema organico e sano di tassazione; nel quale, i tributi diretti e gli indiretti e l'aumento naturale della pubblica ricchezza si accorderebbero per mantenere il pareggio e per consentire ancora una condizione meno disagiata alle classi povere. Questi sani concetti cui egli adombrava nel *Giornale degli Economisti*, furono svolti magistralmente da lui nei discorsi parlamentari delli 23 e 24 maggio 1877, a giustificazione degli aumenti di tasse sullo zucchero, sul caffè e sul petrolio e nella sua relazione parlamentare sullo zucchero, documento importantissimo e che fu tradotto anche all'estero (1), dove egli esamina e chiarisce tutta quanta la delicata e difficile materia con vedute nuove e profonde.

(1) Fu tradotto per intero in olandese.

Finalmente trattò da maestro alcuni argomenti ch'io chiamai di teorica economica; se proprio reggesse codesta separazione della sana teorica dalla pratica illuminata nelle scienze morali e sociali; se non fosse vero che i più arrabbiati praticoni lavorano tutti su un fondo teorico, per quanto possa essere erroneo; se non fosse vero infine, che il Luzzatti s'abbandona di buon grado, a que' studî teorici, nei quali trova una conferma de' principî che hanno informato la sua pratica economica e politica.

Come poteva egli, a cagion d'esempio, non esaltare il metodo storico, nelle sue applicazioni alle scienze morali e sociali al confronto del metodo ideologico, egli, ingegno positivo, che sortì dalla natura, e trasse a perfezione col magistero dell'arte, quel senso pratico della vita, degli affari, del mondo, col quale, secondando gli avvenimenti, si riesce a dominarli?

Eminente cultore del Diritto Costituzionale, non aveva già rivelato il suo grande amore per la costituzione Inglese, perchè storica e organica e non razionale e *meccanica* sul tipo delle tante di che è ricca, ma non può andar altera la Francia? « Ogni popolo, scriveva nella *Nuova Antologia* (La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche), deve irrigare col sudore della fronte il terreno delle sue libertà; ma il frutto dipende da un magistero di forze vive e spontanee, naturali, somiglianti a quelle del genio della verità e della virtù negli individui, e dominanti le costituzioni. È così che l'animo del popolo crescendo si modella le sue istituzioni, le quali sono anch'esse piene di contenuto vitale. Esse hanno una inspirazione continua, occulta nel genio secreto della razza che le nutrisce, e richiamano al pensiero il detto mistico dell'apostolo: Ego seminavi, Apollo irrigavit, sed Dominus autem dedit incrementum. »

Nessuna meraviglia quindi se il Luzzatti assume la traduzione dal tedesco dell'economia dell'agricoltura di Guglielmo Roscher, il più illustre antesignano del metodo storico, nelle sue applicazioni all'Economia Politica, e se vi fa precedere una notevole introduzione, dove dichiara le virtù, le efficacie, e anche le imperfezioni del nuovo metodo.

Nè maggior meraviglia deve indurre in noi, il vedere l'ono-

revole Luzzatti farsi *in qualche modo* strenuo campione in Italia, in ciò che contengono di sano, delle idee eterodosse proclamate in Germania dai socialisti della cattedra. Il Luzzatti, come sarà chiarito in appresso, amico dello Stato perchè è amico di una libertà effettiva, vera, non poteva a meno di non far buon viso a teoriche che rispondevano in *qualche parte* ai principî che, ricavati interi e perfetti dal suo cervello, e provati all'esperienza, avevano fin allora informata la sua pratica economica e politica.

Di qui il brillante articolo dettato per la *Nuova Antologia* dove accetta, *non però senza benefizio d'inventario*, le nuove teoriche, ed al quale rispose l'illustre Ferrara con un notevole articolo, pubblicato nella stessa Rivista, col titolo « Il Germanismo economico in Italia. »

L'equivoco ebbe una gran parte in questa lotta memorabile. Imperocchè, non corre dubbio, che il Luzzatti esaltava l'azione dello Stato entro certi limiti e sotto certe condizioni, solo per amore alla *libertà*, in difesa della quale si era levato appunto l'illustre Ferrara.

Dissipato l'equivoco, ci sorride la speranza che i due valorosi campioni vorranno riaffermare coll'accordo de' principii scientifici l'intimità bene avviata dei loro rapporti personali.

Però è nell'argomento della moneta e del credito

« Che sovra gli altri, com'aquila vola. »

Forse all'eccellenza cui pervenne in tali materie, non è al tutto estranea la razza a cui appartiene. Il Bagehot, discorrendo del Riccardo, faceva osservare argutamente che gli Ebrei hanno un genio speciale pel *commercio degli impercettibili*. È questione di eredità, o, quando mai, di atavismo. Quali che siano del resto le cagioni occulte del fenomeno che ci sta dinanzi; è certo in questo campo che il Luzzatti coglie la messe più abbondante di nobili soddisfazioni.

Non ci rifaremo sulla storia dei primordii del credito popolare in Italia. Abbiamo avuto occasione di toccare di questo punto nelle prime pagine. Diremo solo che dal 1863, quando pubblicò il suo primo libro sulla diffusione del credito, fino ad oggi

non ristette un momento, non consentì a sè stesso un momento di riposo, pur di assicurare fra noi l'avvenire delle nobili istituzioni.

Il bollettino bimestrale pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio attesta alla fine del giugno 1883, l'esistenza di 225 Banche popolari, con un capitale nominale di oltre 52 milioni di lire. Sono risultati addirittura cospicui, e che rallegrano il cuore, pensando al gran bene che ne è venuto, per la diffusione del credito, alle classi laboriose, al rispettabile ceto dei piccoli industriali.

Delle Banche popolari sì, che si può dire essersene il Luzzatti fatta un'impresa, una cosa tutta sua, tanto vi ha posto amore e sapere. Egli è pieno di fede nell'avvenire di queste sue figlie predilette, e ne cura le sorti con raro intelletto d'amore.

A tale scopo cominciò col far tradurre dagli egregi avvocati Pasculato e Monzato la classica opera dello Schulze sulle *Unioni di credito*, facendovi precedere una introduzione scritta da lui, e com'egli sa scrivere. Promosse poi e riuscì a costituire un'Associazione tra le Banche popolari italiane, intesa al progressivo perfezionamento del credito popolare, a tutelare e ad esplicarne gli interessi legittimi, a propagare in Italia e specialmente nelle provincie che più ne difettano quei germi preziosi della cooperazione che tendono a rialzare moralmente e materialmente la condizione delle classi laboriose. Presidente dell'Associazione, pubblica ogni anno dotte relazioni sulle condizioni economiche e morali delle Banche popolari, dove tratteggia il loro sviluppo e suggerisce i provvedimenti ch'egli stima più opportuni per il loro progressivo miglioramento.

Promuove i congressi e convegni dei rappresentanti delle Banche, dove sono discusse e affermate proposte importanti intese ad assicurare il *crescit eundo* delle nuove istituzioni. E molte di queste proposte ebbero l'onore di essere tradotte in pratica; ed è certo che l'opera dell'Associazione, dei Congressi e del Luzzatti in particolar modo, non fu estranea al lungamente atteso diritto di cittadinanza nelle patrie leggi che fu concesso alle società cooperative dal nuovo Codice di Commercio.

Del resto se molto si è fatto, molto rimane a fare.

La Sardegna non conosce che di nome le provvide istituzioni;

e, nelle provincie meridionali, il movimento cooperativo comincia appena adesso a dar segni di vita. Havvi una classe nobilissima di persone, martiri della miseria o, peggio ancora, dell'usura, che invoca da un pezzo la provvidenza di un raggio di luce che ne ritempri un poco la fibra economica rilassata. È questa la classe degli agricoltori, dei piccoli proprietari. La legge del 1867 ha, pur troppo, fallito al suo scopo; e le Banche mutue popolari malgrado i loro migliori sforzi non hanno consentito che soccorsi inadeguati al bisogno.

Ora appunto il Luzzatti intende alla propáganda delle sue istituzioni nell' Italia meridionale, e alla diffusione del credito agrario.

Alcune esperienze di credito agrario furono già fatte, dietro sua iniziativa, e con ottimi risultati. Alludo al primo gruppo italiano composto delle Banche della Provincia di Treviso e della banca di San Donà; ma trattasi ora di estendere a più largo campo codeste esperienze, per vedere se torni possibile di assidere su basi sicure il nuovo servizio dei *Buoni dell'Agricoltura*.

Le difficoltà a superarsi non sono certe poche; ma il Luzzatti ha sposato la causa con molto coraggio e con molto cuore; e poichè vi si è messo, vi riuscirà. Incomincia col domandare il concorso del legislatore; e vuole migliorata la legislazione sul pegno, onde render possibile nei Comuni rurali l'istituzione di un libro di pegni agrarî; come anche per mutare quella parte del Codice Civile dove è concesso al proprietario il privilegio sui frutti e sulle scorte del fittaiuolo. E preludendo alla vittoria, mette innanzi la pratica idea, che le Casse di risparmio, tanto imbarazzate a trovare un solido investimento pe' loro capitali, d'ora in avanti ne dispongano una buona parte a servizio dell'agricoltura. Di tal modo i sudati frutti del lavoro umano concorrerebbero direttamente a sollevare il lavoro dell'uomo.

L'avvenire è della Banca mutua popolare pur che *aspiri a discendere*.

« Aspirare a discendere — egli scrive benissimo — ecco la sua divisa; imperocchè è discendendo che esercita la sua missione di far penetrare fasci di luce negli oscuri ridotti dell' usura o nelle tarlate istituzioni di beneficenza, contro le quali è varia, petulante e perfino immisericordiosa la declamazione, quando

l'opera gagliarda non la giustifichi. Per debellare gli istituti antichi è d'uopo sostituirli con istituti migliori; imperocchè alle classi che soffrono non è lecito abbattere il vecchio edificio consolandole col programma di un Istituto migliore; ma prima di trarle fuori dalle loro tetre mura, dove vivono male, ma pur vivono, la carità e la previdenza sociale insegnano a preparare ad esse le nuove istituzioni moderne, alle cui ombre ospitali riparando dilatino il cuore con un respiro di speranza. »

Il Luzzatti percorse l'intero campo delle istituzioni di credito e della moneta, lasciandovi impronte del suo ingegno per i suoi forti studì intesi a sviscerarne ed approfondirne il contenuto.

La riforma delle Banche di emissione è dovuta in parte anche a lui. Fu il più strenuo difensore del progetto presentato alla Camera dei Deputati dai Ministri Finali e Minghetti nel 1874. E notevoli sono i suoi discorsi parlamentari sulla circolazione cartacea e sulla questione monetaria.

Oltre i libri sulle Banche mutue popolari e che noi già conosciamo, scrisse nel 1868 nel *Politecnico* « Del Corso Forzoso e dei piccoli biglietti »; nel 1871, la relazione sommaria sullo svolgimento del credito e del commercio all'estero; nello stesso anno, esaurisce la questione del marchio obbligatorio pei metalli preziosi nella sua specie di programma presentato al Ministro Castagnola per la terza sezione del Congresso della Camera di Commercio a Napoli; infine trattò con senso pratico la questione monetaria nelle sue lettere aperte al professore Protonotari direttore della *Nuova Antologia.*

Egli non dissimula a sè stesso la gravità di questa questione. Al contrario, è uno dei pochi economisti e uomini di Stato in Italia che abbiano avuto il coraggio di affrontare il problema in tutta la sua magnitudine.

Trattasi di qualche cosa di più di una questione di unico o doppio tipo monetario, e, pur intesa, o per meglio dire contenuta in questi limiti ristretti, onde risolverla adeguatamente conviene che la si studii nelle sue relazioni con tutta quanta la compagine economica del paese.

I fenomeni di circolazione poi si tengono stretti l'uno all'altro di tal modo, che non si può toccare all'uno senza che gli altri non

se ne risentano immediatamente. Ma poichè tutti i problemi cui essi offrono argomento non possono essere risolti a un tempo, ne viene la necessità di distribuirli in ordine gerarchico, applicandosi dapprima ai più importanti e poi agli altri, e tenendo presente alla mente la loro solidarietà. È così che la questione monetaria doveva essere studiata prima di tutte; e poi dovevasi por mano alla riforma delle Banche di Emissione; e solo dopo si poteva abbandonarsi ai vanni della speranza, accarezzando qualche progetto per l'abolizione del Corso Forzoso.

Noi invece abbiamo tenuto la volta precisamente contraria; abbiamo cominciato dalla fine; ed alla fine dovremo forse batterci il petto, peccatori confessi.

Però il Luzzatti, discutendosi la legge per l'abolizione del Corso Forzoso, non si lascia andare a inutili recriminazioni. C'è pericolo che le persone più oneste e coscienziose celino invidíe mal represse o odì ineffabili; e il Luzzatti è troppo alieno dagli uni e dalle altre, è troppo pieno di amore per la patria perchè voglia e possa negare il concorso delle sue forze, onde la meta sia raggiunta e col maggior vantaggio del paese.

Egli si accontenta di trarre dalla meditazione alcuni dubbî, e di proporre a sè stesso alcune domande. Il metodo prescelto per uscire dal Corso Forzoso è il migliore? Usciti dal Corso Forzoso, in qual regime monetario entreremo? E nella condizione attuale delle cose, a quale regime monetario dobbiamo dare la preferenza?

Vi sono due metodi per uscire dal Corso Forzoso. Il metodo *naturale*, e il metodo ch'egli non chiamerà *artificiale* ma *accelerato*. Il primo è l'effetto delle forze vive del popolo; l'altro precede e non segue la piena prosperità economica del paese. Per uscire *naturalmente* dal Corso Forzoso è mestieri che sia conseguito, nonchè il pareggio nel bilancio dello Stato, anche il pareggio nel bilancio economico della nazione, che vi sia residuo di capitali e forze vive pronte e disposte a far risorgere le nostre industrie e i nostri commerci. Si esce invece *artificialmente* dal Corso Forzoso quando, carichi di debiti, appena raggiunto il pareggio finanziario, e leggendo anche attraverso le cifre del bilancio economico della nazione, con soverchia fiducia nelle proprie forze, poveri nocchieri in gran tempesta, ci si affida all'ardua

intrapresa. Il metodo naturale fu seguito dagli Stati Uniti di America; noi abbiamo adottato e ci siamo affidati al metodo accelerato. I forti si circondano di tutte le possibili cautele per non fallire alla meta; i deboli si abbandonano alle speranze che, tal fiata, hanno tutte le apparenze di vaneggiamenti di menti inferme.

Però, lo abbiamo detto e amiamo ripeterlo; il Luzzatti rifugge dalle postume recriminazioni, nè vuole che si torni indietro; ma farebbe torto alla sua veridicità ed alla sua coscienza se non facesse vedere le cose tali quali sono e non come si vogliono far apparire.

Così al Ministro Magliani e al relatore Morana, che, dalle cifre del nostro commercio coll'estero, traevano argomento per esaltare, oltre equa misura, la prosperità del bilancio economico del paese, faceva notare l'inesattezza delle loro induzioni, avendo trascurato nei loro calcoli di tener conto di due elementi importantissimi, dell'aggio medio dell'oro e dell'incremento naturale della popolazione.

Nè il Luzzatti tace le questioni incidentali che l'abolizione del Corso Forzoso potrà suscitare. Molte industrie potranno risentire dal bene dell'abolizione un male temporaneo. E per quanto sia opportuno di sceverare le querimonie meste e giuste dalle stolte pretese di chi tiene ogni arma buona, e trae vantaggio da qualsivoglia opportunità per dare corso alle sue idee protezioniste, egli non crede che lo Stato abbia fatto tutto, lasciando vivere le industrie che sopravvivono e consentendo esequie solenni alle industrie che saranno costrette a morire. È obbligo dello Stato, ne' limiti del possibile, di venire in soccorso delle industrie sofferenti, moderando i dazî d'uscita e talora anche abolendoli e disacerbando le tariffe ferroviarie. È duopo prendere in nuovo esame l'argomento delle tariffe doganali e ferroviarie sotto il nuovo aspetto dell'abolizione del Corso Forzoso.

E cogli stessi intendimenti egli cerca di porre in sodo la realtà delle condizioni che l'abolizione del Corso Forzoso prepara al nostro paese nei riguardi del *credito*.

Abolito il Corso Forzoso, il capitale sarà più caro o più a buon mercato? La ragione dello sconto si manterrà la stessa, si accrescerà o diminuirà? E appoggiandosi agli studî coscien-

ziosi da lui fatti sulla materia, a quelli di pubblicisti insigni quali il Palgrave, riesce alla consolante conclusione che il tasso dello sconto, dopo breve momento dell'abolizione del Corso Forzoso, sarà sottoposto a oscillazioni minori e sarà meno elevato che negli anni anteriori al 1866, quando fu decretato il Corso Forzoso.

Però non fa illusione a sè stesso, e, continuando nelle sue indagini, egli crede che la ragione dello sconto in Italia, abolito il Corso Forzoso, sarà alta o bassa, secondo che le condizioni economiche del paese volgano buone o cattive, e *particolarmente*, secondo la *soluzione del problema monetario.*

« Vi è una potenza, egli scrive, di cui non scorgiamo i segni a primo tratto, una potenza invisibile, straordinaria come quella del telegrafo ed è il motore segreto delle correnti auree, ora terribili come le oceaniche, ora nascoste come le acque che corrono sotta la crosta gelata di un fiume, ora appena avvertite dall'occhio dell'avido calcolatore di arbitraggi, il quale, più pratico degli economisti e dei governanti, trova il modo di far traversare a una lira sterlina o ad un marengo tanti cambi finchè ritornino sostanzialmente o con simboli al luogo d' origine d'onde erano mossi ingrossandosi delle altrui spoglie. Tutta questa scienza degli arbitraggi e delle correnti metalliche si collega coll' avvenire dello sconto nel nostro paese. Avremo il doppio strumento della circolazione? Si può prevedere uno sconto relativamente basso; ne avremo uno solo, nel qual caso non potrà essere che l'oro? Allora intravedo guai, nubi oscure, e non scorgo il raggio di sole che le squarcierà. »

Il problema monetario; ecco la poderosa questione che ci sta dinanzi, e che vuol essere risolta presto e bene. E noi Italiani, dobbiamo meglio e più di qualunque altro popolo adoperarci con intelletto d'amore intorno ad essa, memori dell'antica e provata nostra sapienza in tale materia dal secolo XVI in poi e non contradetta sino ad oggi, quando si pensi che nel 1862 la questione monetaria fu trattata magistralmente dinanzi al Parlamento da uomini del valore di un Cordova e di un Minghetti, dando luogo a discussioni notevolissime che riuscirono alla legge del 1862, base della prima convenzione internazionale del 1865.

Il Luzzatti vuol riabilitare l'argento nelle sue funzioni di mo-

neta internazionale, e nello stesso tempo ne paventa l'invasione dagli altri Stati della lega latina in Italia, appena sia cessato il Corso Forzoso.

E la paura dell'invasione gli dà coraggio per invocare dal Governo le cautele necessarie a ciò che l' Italia non divenga l'India dell'Europa. A tale scopo domanda che nel prestito da contrarsi sia fatta la maggior parte possibile all'oro, che una legge determini che l'incasso delle nostre Banche, come quello del Tesoro, debba essere in rapporto all'oro maggiore che in rapporto all'argento, e che i cambi presso le Banche siano fatti segnatamente in oro. Ossia, avverte egli egregiamente, la carta professa di essere soltanto il simbolo della moneta internazionale e più apprezzata, che è l'oro; e dappertutto dove esistono i grandi e solidissimi istituti di credito, i quali hanno il privilegio dell'emissione e il tipo monetario è doppio, l'argento si accentra in essi, e il biglietto tramutato in una specie di moneta di conto rappresenta essenzialmente la moneta composta del metallo più apprezzato.

E intanto fa voti per la riabilitazione dell'argento nelle sue funzioni monetarie, e difende primo in Italia il sistema dei *contingenti,* per il quale gli Stati, che aderiscono nel concetto di riabilitare l'argento, debbono obbligarsi a mantenerne una certa parte nella circolazione, avuto riguardo al numero dei loro abitanti.

Nelle lettere aperte al Protonotari descrive fondo all' argomento del tipo unico e duplice, non ripetendo ciò che è conosciuto dall'universale che non è lecito in queste materie tanto dibattute, ma con considerazioni nuove e, talfiata, curiose.

Riverente alle autorità della scienza, non per questo è disposto a giurare in loro nome e sulle loro parole; e non va d'accordo in tutto col Soetbeer, nè accetta tutte le opinioni dell'Arendt; però, bimetallista, piega alle conclusioni dell'Arendt, la cui opera insigne egli esalta a buon diritto.

Le conclusioni a cui perviene il Luzzatti sono queste: Bisogna riabilitare l'argento, e bisogna fare in modo che in tale riabilitazione s'impegni il maggior numero di Stati. Ma non conviene illuderci ne illudere sui risultati del sistema per quanto attuato in vasto campo. Il bimetallismo esteso il più possibile anche per effetto delle leggi positive può contribuire efficacemente

a moderare le oscillazioni, le variazioni del rapporto legale fra l'oro e l'argento, ma non le elimina interamente perchè l'uso industriale variabile e le vicende della produzione che influiscono sul costo, avranno sempre una notevole influenza.

Lungi dalle esagerazioni ottimiste, si accetti il sistema coi vantaggi che può arrecare; chè il bene non è nemico del meglio, come accade del contrario.

Il peggiore partito, per attirare gli Stati riluttanti nell'orbita del bimetallismo, quello sarebbe secondo il Luzzatti, di fissare una formula di bimetallismo assoluto dalla quale non sia lecito di deviare. Anche gli Stati che perseverassero nel mono-metallismo in oro possono contribuire alla grande impresa economica, adoperando una maggior somma di argento e obbligandosi (in ciò starebbe l'importanza della loro adesione parziale) all' uso monetario di certa somma annua di verghe d'argento, in varia forma, e adattandosi alla varietà delle tradizioni e condizioni economiche e sociali.

Queste opinioni il Luzzatti ripeteva e difendeva all'ultima Conferenza monetaria internazionale di Parigi. Ma la Conferenza lasciò il tempo che aveva trovato, e non fu più riconvocata.

In questi ultimi anni, il Luzzatti rivolse specialmente la sua utilità allo studio dei più gravi problemi sociali non solo nel campo teorico, ma anche in quello parlamentare e pratico. Alla Esposizione di Milano fece parte del Giurì sulle istituzioni di previdenza, e pose in isplendida luce la Società Cooperativa vetraria d'Altare (presso Savona). Più tardi contribuì alla *Nuova Antologia* una serie di articoli intitolati « Il Socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa » nei quali delineò maestrevolmente il carattere della legislazione sociale nei vari paesi d'Europa e tracciò l'indirizzo ch'essa deve seguire in Italia. Presidente del Congresso delle Società di Mutuo Soccorso a Roma nel 1882, fu nell'anno seguente promotore presso le Casse di Risparmio e relatore alla Camera del progetto di legge sull'Istituzione di una Cassa Nazionale d'Assicurazione per gli infortunii sul lavoro, alla cui costituzione egli attese con lavoro indefesso e dotte indagini. Ma l'opera suo brillò soprattutto al Congresso della Previdenza in Parigi nel 1883 ove illustrò i successi del risparmio e della cooperazione italiana,

ottenutesi col libero organismo delle Casse di Risparmio e delle Banche Popolari. La sua parola ardente affascinò la dotta assemblea, tanto che l'illustre Léon Say volle intraprendere un viaggio nel nord d'Italia per visitarvi le casse di risparmio e le banche popolari italiane. Delle cose vedute l'egregio senatore fece una narrazione brillante ed entusiastica nel *Journal des Débats* in alcuni articoli che furono poscia raccolti in un fascicolo sotto il titolo *Dix Jours dans la Haute Italie* e che segnano un vero e meritato trionfo per il credito popolare italiano.

Concludiamo questi brevi e imperfettissimi cenni sulla vita intellettuale scientifica e politica dell'onorevole Luzzatti cercando di rispondere ai due seguenti ponderosissimi quesiti.

A quale scuola economica appartiene il Luzzatti? Alla scuola liberale, o alla scuola autoritaria? E quale partito politico ha l'onore di contarlo nelle sue file?

È più facile proporsi con allegra disinvoltura questi due quesiti, di quello che rispondervi adeguatamente. Qui le apparenze non tradiscono la realtà, ma la nascondono.

Ed invero chi s'accontenta delle apparenze, per costui, non corre dubbio che il Luzzatti è il fior fiore degli autoritarii in Economia Politica. Il Luzzatti non ha in odio lo Stato; esso non crede incompatibile la libertà coll'autorità; spesso guardando al fine e non al mezzo non sta in forse di promuoverne efficacemente l'azione. Ma queste prove apparenti e generiche accumulate contro il Luzzatti per farlo comparire colpevole di lesa libertà cedono dinanzi all'autorità de' fatti che provano perfettamente il contrario.

Negoziatore de' trattati di Commercio chi, nei limiti del possibile, in tanta concorrenza d'insidie e lotte, di tariffe e istanze degli interessati, resistette alle domande di esagerata protezione? Informi a tale riguardo ciò ch'egli scrisse sui diritti di esportazione, sui drawbacks, sui dazii compensatori. Nessuno più di lui è sollecito delle sorti economiche del suo paese; ma non per questo è disposto a sacrificare l'interesse generale a vantaggio dei pochi, con una meschina protezione che ha fatto il suo tempo. Si ripromette tanto poco dallo Stato e dalle tariffe protezioniste che, colla sua austera lealtà, ammonisce la falange

dei fabbricanti e dei manifattori dell'importanza dell'elemento tecnico al confronto dell'elemento economico e dell'elemento fiscale. Nei suoi studi sul dazio del vino italiano all'estero e i trattati di Commercio scrive: « A qualunque industria qualunque vantaggio daziario è effimero e vano, se essa non cerchi in sè stessa i mezzi della propria rigenerazione ».

Chi meglio di lui seppe attingere alle pure sorgenti del libero scambio le ragioni che persuadono ad abolire il marchio obbligatorio per i metalli preziosi?

E sul tema delle società di mutuo soccorso, chi sostenne la tesi più liberale, fra quelli che per *riconoscerle* domandavano l'adempimento di condizioni intrinseche e di condizioni estrinseche, e il Luzzatti che si accontentava di sole condizioni estrinseche?

Amico dello Stato banchiere, non è forse lo stesso Luzzatti che ne avvisa i pericoli; non è forse lo stesso uomo che vuole contenuto entro certi limiti l'esercizio del risparmio popolare nelle mani dello Stato? E che! è forse caduta nel baratro dell'oblio la memorabile controversia a tale proposito fra il Sella ed il Luzzatti nella *Nuova Antologia?*

Chi, primo fra tutti, alzò la voce potente a difesa delle Casse di risparmio *libere* e seppe difenderle da un progetto che attentava alla loro vita intemerata, e felice perchè indipendente?

E non è lo stesso Luzzatti, che esalta la Previdenza libera al confronto della Previdenza legale?

Gli è che il Luzzatti non accetta senza benefizio d'inventario i principii delle nuove scuole; ch' egli, pure accettandoli, li rinnova nel suo cervello, imprimendovi il sigillo della sua personalità. E chi rifletta al suo ingegno eminentemente positivo, fatto per cogliere il vero e il buono dove lo trova, e colla sua equanimità perfino nel campo degli avversari non potrà asseverare con imperturbabile sicurezza che il Luzzatti è un autoritario nel senso che si annette comunemente a questa parola.

Non c'è soluzione di continuità nei principii che hanno informato la sua carriera scientifica e politica. Egli è sempre lo stesso uomo, e anche gli avversari devono riconoscere la sua dentità personale. Il Luzzatti non è autoritario: è un liberale schietto. Però, muovendo da un concetto positivo, attuoso di

libertà, è portato senza volerlo, a fare una certa parte all'autorità, allo Stato.

Lo Stato non gli fa paura. Beatrice gli insegna che

« Temer si dee di sole quelle cose
Ch' anno potenza di fare altrui male
Delle altre no, che non son paurose ».

Al contrario egli reputa che, in taluni casi e sotto certe condizioni, lo Stato si mostri amico lungi dal contrapporsi nemico alla libertà; e sia mezzo efficace onde questa, di semplice speranza trapassi in atto e diventi effettiva.

Ma la *libertà* per lui non è una categoria *logica*; è una categoria *storica* che assume qualità e modo differente pei differenti popoli e individui nel tempo e nello spazio. Non è prerogativa identica che competa di *natura* a tutti gli uomini colla nascita; è prerogativa *acquisita* che appartiene solo a que' valorosi che sanno conquistarla e che ahimè! muoiono tal fiata sulla breccia. L'uomo non nasce *libero*, bensì colle attitudini a poterlo divenire; e schiavo della propria ignoranza, delle proprie passioni, o del mondo esteriore, non si estolle a libertà effettiva, per ciò solo che la sua libertà è scolpita a caratteri d'oro nelle costituzioni politiche. Le stesse libertà civili e politiche poco giovano a individui cui manca il presidio interno di forze, di virtù per difenderle contro quelli che vorrebbero manometterle. Più che valore di scopo, la libertà non è che un mezzo per cui i popoli, come gli individui, che hanno virtù, idee, principii di amore e di operosità sociale trovano il modo più efficace per esprimerli e tradurli in atto. Onde è che nella qualità di *mezzo*, in taluni casi e sotto certe *condizioni*, *l'autorità* può prendere il suo posto. Bisogna cioè che l'individuo non sappia, non possa, o non voglia fare una cosa; occorre poi che questa cosa da farsi, interessi, non pur l'individuo, ma l'intera società di cui lo Stato è il legittimo rappresentante. L'autorità lascia fare e lascia passare l'individuo colla sua libertà, finchè la stessa libertà non tradisca la sua impotenza e non gridi al soccorso.

È questione di limiti, ed egli crede che all'Economia Politica sia assegnato il compito difficilissimo di investigare nel fitto e buio intrecciarsi degli umani interessi la parte equa e predo-

minante che spetta alla libertà, quella minore e mutevole che appartiene all'autorità. Kant, nella critica della ragione pura, osserva che la colomba levandosi a volo sarebbe disposta a lagnarsi della resistenza dell'aria, ignara ch'essa deve a quella resistenza se può reggersi in alto colle ali. Questa similitudine avverte egregiamente il Luzzatti, può raffigurare quell'attrito perpetuo e necessario della libertà e della autorità nel quale la scienza economica si è faticata insino ad oggi e si affaticherà nell'avvenire. Hic opus, hic labor.

E ora crediamo di rispondere al secondo quesito: Quale partito politito ha l'onore di contarlo nelle sue file? Quali sono le opinioni politiche dell'onorevole deputato?

Anche qui le apparenze non tradiscono ma nascondono la realtà. Siede a destra, si dirà; è amico, e non della ventura, dei Minghetti, dei Sella, degli Spaventa, infine dei capi riconosciuti del partito che fu al potere.

Ma d'altra parte, è vero altresì, che è beneviso assai dalla sinistra, anche all'infuori della stima che tutti gli debbono per la sua alta capacità, perchè è antesignano di idee liberali; ed è fautore di provvide riforme eminentemente democratiche.

Egli è che il Luzzatti non appartiene di più alla destra che alla sinistra. Destra o Sinistra sono parole che suonano ancora, ma che non dicono più niente. Sono avanzi fossili di una generazione che fu. Come partiti politici sopravvivono alla loro catastrofe, ne vi è più speranza di risurrezione.

Nè si potrebbe altrimenti dar ragione di questi nomi superstiti se non si pone mente che gli uomini, quando non si possono attaccare ai principii e stare fermi ad essi nel divenire incessante dell' ambiente in che vivono, si attaccano e stanno fermi ai nomi colla stessa accanita disperazione del naufrago alla tavola di salvataggio. E intanto a Monte Citorio si rinnova la confusione babelica delle lingue; intanto gli uomini di sinistra, venuti al potere, fanno precisamente quello che avrebbero fatto gli uomini di destra al loro posto; e intanto è ancor di là da venire una politica economica, una politica estera, una politica interna che faccia grande e rispettata la nostra patria.

Il Luzzatti non è di destra nè di sinistra. Ha orrore dei corpi morti. Ma che cosa è dunque il Luzzatti?

Il Luzzatti è conservatore; e si noti ch'è tale prima che il partito sia costituito in Italia; nè più nè meno com'era socialista della cattedra innanzi che i nuovi principii ci venissero d'oltremonte.

Ma è conservatore nel vero senso della parola, alla guisa stessa che è schietto liberale. I tempi, scrisse il Balbo mutano sempre, onde che i veri conservatori sono quelli che mutano con essi, non gli immobili che a forza di resistere si fanno impossibili e rovinano sè ed altrui ».

Per il Luzzatti come per lo Sclopis, (nella sua Storia della legislazione degli Stati dei re di Sardegna dal 1814 al 1847), « il miglior governo è quello non di una senile e sterile conservazione, bensì di virile e fecondo progresso, che operi colle forze di una calda attività normale, non cogli eccessi di una febbre rivoluzionaria, che miri ad edificare, non a distruggere ».

Cambiare persistendo, persistere cambiando, tale è la parola d'ordine per il Luzzatti. Egli senza accorgersi si allontana dagli antichi amici, non tanto da perderli di vista, ma tanto però da esser libero ne' suoi movimenti e potersi avvicinare a quelli che sono disposti a seguitare le sue idee, che sono le idee del tempo.

In politica, ebbe a confessare lo stesso Luzzatti, io sono fra i transigenti. *Habemus confidentem reum*; ed il processo può esser chiuso.

Intanto conta appena 43 anni e ha percorso una carriera splendidissima, addirittura invidiabile.

Professore di diritto costituzionale all' Università di Padova, fu segretario generale, e poteva essere ministro due volte, ma non ne volle sapere. Negoziatore di trattati di commercio, rappresentante del nostro governo alla conferenza monetaria di Parigi, fu eletto deputato che non aveva ancora l'età parlamentare, e i bravi elettori di Oderzo lo aspettarono e non lo abbandonarono più fino al giorno in cui egli per ineluttabili necessità dovette separarsi con animo dolente dai suoi antichi e fidi elettori per accettare la candidatura offertagli dal collegio di Padova. Membro effettivo dell' Accademia dei Lincei, e dell'Istituto Veneto e di altri corpi scientifici italiani e stranieri; è decorato di non so quanti ordini cavallereschi italiani e stranieri, tra cui dell'ordine del merito civile di Savoia.

Deputato influentissmo, la sua capacità è riconosciuta persino dagli avversari politici. E gli uomini più autorevoli di tutti i partiti si onorano della sua amicizia, e a molti di essi è legato con intimità di rapporti. Popolarissimo per le classi operaie, la sua autorità è invocata sempre nelle questioni che hanno attinenza coi loro interessi. Chiamato alla Direzione di grandi Banche con lauti stipendi rifiuta, chiamato dal Municipio di Imola per dare il suo avviso sulla migliore destinazione del credito Alberghetti a vantaggio delle classi operaie corre, e le sue proposte sono accettate, ed il Municipio gli decreta la cittadinanza di onore.

Ma noi non invidiamo quest' uomo, lo ammiriamo. Ammiriamo il suo ingegno brillante e poderoso, la sua attività instancabile, ma più che tutto ammiriamo i suoi entusiasmi, i suoi impeti di fede in questi tempi avversi, in cui domina sovrano lo scetticismo, o peggio ancora l' indifferenza. Ammiriamo quest'uomo che da solo, senza aiuti e protezioni, ma colla pertinacia dei propositi, seppe accompagnarsi agli uomini più valorosi che onorino l' Italia.

Chi poi con ghigno mefistofelico accennasse alla fortuna che gli fu benigna; a questi ricorderemo il detto *fortes fortuna juvat* di Lucano. E di questi uomini forti e generosi ben ne ha d'uopo l'Italia nostra e la nuova età.

« Uomini vuole
Non miniate femminette imbelli
La nuova età; gagliardi uomini, a cui
Dal temprato intelletto al cor discorra
Siccome aura vital, l'aura del vero.
A sì nobile ufficio alfin provveda
L'itala scola, asil finora e chiostro
Di scrofolosi itterici intelletti
Brancicanti pe' l vano etere in traccia
D'idoli eterni e d'assoluti veri;
Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
L'umana verità tutta si assenta ».

AUGUSTO VERA

Vorrei cominciare con una parola d' encomio pel raccoglitore egregio di queste biografie, soprattutto pel criterio adottato nel colorire il suo disegno; criterio che reputo bene scelto e il meglio appropriato all'intento. L'avermi richiesto di uno schizzo biografico dell' uomo quassù nominato, è segno che il titolo dell'opera egli lo ha inteso in senso lato ed ampio; non secondo la lettera che uccide, ma secondo lo spirito che vivifica.

Dov'egli avesse ristretto le ricerche entro i confini della politica, certo, l' opera da lui ideata sarebbe in tutto venuta meno al fine suo. Il *Risorgimento Italiano* sarebbe apparso non nella sua interezza, ma manchevole sotto più lati ed aspetti, nè i meno importanti. Fattori ed operatori di codesto risorgimento non sono stati solo i pochi uomini che, sedendo al timone, hanno governato e condotto la nave dello Stato. E neppure è da attribuirlo esclusivamente alla classe politica, a coloro che coi consigli, e massimamente con l'azione, hanno in modo più diretto, più sensibile esercitato efficacia nell'apparecchiare il periodo ultimo dell' esistenza nostra o nel menarlo a compimento. Invece ad esso hanno cooperato tutti quei che, parlando, scrivendo o pensando, coi libri, con l'insegnamento, in generale con l'attività nel campo della scienza e della speculazione, sono riusciti a mettere in moto le menti e le coscienze, a riscuoterle dal torpore, dalla sonnolenza del passato, ad agire, insomma, in un modo qualsisia sul complesso dei concetti, delle convinzioni ed intuizioni che ne formavano il contenuto.

Chi guardi così la cosa, nè parmi possa guardarsi altrimenti, vede subito che pochi forse a petto del Vera, pur non essendo

uomini politici nel senso rigoroso della parola, possono più legittimamente e degnamente di lui mostrarsi qui, dove con una serie di biografie si vuole discorrere il processo storico-politico della ricostituzione nazionale, e mettere innanzi alla gioventù italiana, come meritevoli della sua riconoscenza e capaci d' invogliarla a cose alte e degne, tutti i valorosi, tutti i migliori che hanno spiegato o per lo meno, secondo ogni più discreta e ragionevole previsione, avrebbero avuto facoltà e diritto di spiegare influenza viva, gagliarda sullo spirito, sulla cultura, sulla moralità e sui destini del paese.

Il Vera è propriamente quel che si dice un pensatore, un filosofo: non però di quelli che spaziano fra le nebbie di un concettualismo vaporoso, o si dilettano di sofismi e di costruzioni formalistiche senza sostanza e senza efficacia. Egli intende la filosofia in una maniera sua, che è, del resto, la maniera in che devono sempre intenderla i pensatori veri e in generale quei che la prendono sul serio. La filosofia non è sterile ginnastica, non esercitazione vana d'intelletti vuoti, nè atto di astrazione dalla vita e dalla realtà. Dev' essere bensì energia viva, reale, attuosa, non straniera nè indifferente alle forme pratiche e concrete dell'esistenza. Intenta a scrutare le cose nell'intima natura loro e nelle loro vere relazioni, essa scende e penetra nella vita e cerca ricostituirvi i diritti e l'imperio della verità e della ragione. Dove la trovi avviata a deperimento o a decadenza, non si conviene ad essa lavarsene le mani. Con l'analisi e la critica delle condizioni sussistenti, con la rivelazione di nuovi e più alti ideali, deve sforzarsi di ravviarla, di rimetterla su più retto sentiero. La filosofia non è niente, dove non sia agitata addentro dall'esigenza di una rigenerazione intellettuale, morale ed anche pratica della realtà, o almeno non ne elabori internamente, nella coscienza individuale e nella sociale, gli elementi ed i materiali. E non comprende nulla della filosofia chi non la comprende soprattutto così, quale energia, cioè, che tende a migliorare e riformare, qual face che rischiara e accende intorno e per tutto il bisogno di un avvenire e di un divenire sani e ragionevoli.

Così il Vera, benchè da filosofo, guarda alla storia, ai suoi tempi, alla sua patria; e si ferma sui più importanti pro-

blemi pratici e concreti; e li investiga, studiandosi di chiarirne negli spiriti l'intima natura, d'infondere in questi una corrente d'idee e di pensieri, che li porti a riconoscere, di quanto la maniera loro comune d'intendere e risolver quelli s' allontani dai dettami della ragione e della verità.

In uno dei suoi primi scritti lo si vede già sottoporre a severo esame la formula della *Sovranità del popolo*, diventata uno dei luoghi comuni del radicalismo odierno; e pel tempo, e più per l'ambiente in che scriveva, il 1848 e in Francia, non ci volle da parte sua poco coraggio. Poi, con gagliardìa inusitata di argomentazioni si leva a combattere il pregiudizio tutto nostro nazionale, di voler abolita la pena capitale, provando di questa la necessità sociale e la legittimità razionale (1). In pari tempo sostiene le facoltà eminenti dello Stato rispetto all'individuo quì, in Italia, dove un concetto vero, concreto e forte dello Stato non ce lo siamo mai formato. E quì pure, dove non si sentiva parlare che di fratellanza universale, di arbitrati internazionali e di pace perpetua, ei non si perita di propugnare il diritto storico e ideale della guerra. In relazione con tali questioni si occupa anche del duello (2); e di codesta costumanza, residuo di tempi foschi e barbari, che pure fra noi, ai quali pare quasi l' individuo, la persona non potersi meglio e più degnamente affermare in tutta la sua forza, in tutto il suo valore, se non quando giunga a porsi, ad operare quale atomo rozzo, riottoso, socialmente dissolvente, non trova critici nè oppositori; di codesta costumanza, dico, mostra il nessun fondamento giuridico, etico, sociale. Come era da aspettarsi, questo complesso d'idee, quasi non fa d'uopo notarlo, così opposte alle opinioni nella generalità prevalenti furono incentivo a polemiche lunghe e vivaci. Altrove, nelle *Lezioni sulla Filosofia della Storia,* tratta a fondo, fra gli altri, gli argomenti della nazionalità e del progresso. Dell'una fissa i doveri, la missione, e il come e perchè decada, e i modi di sorgere e risorgere. Dell'altra descrive il concetto, la natura, i limiti, i fattori, gli elementi nei quali consiste, gli scopi cui deve

(1) Vedi *La pena di Morte*, (Napoli, 1863)
(2) Nell'*Italie* del 24 maggio 1869.

raggiungere. Due argomenti codesti ricchi d'immediate e dirette relazioni ed applicazioni all' esistenza e al rinnovamento della patria.

Però il campo sul quale è sceso pel primo, armato di poderosa dialettica, di una schiettezza e sincerità filosofiche tutte sue, è quello della questione religiosa. Chi per poco vi mediti, questo è per l'Italia il problema supremo, nel quale vengono a far capo tutti gli altri; sicchè senza mettersi alla soluzione di esso, sarà un vero lavoro di Sisifo il voler tentare la soluzione di alcuno degli altri. Ora, che tu guardi a destra o a sinistra, a quei che da noi sono o si tengono per filosofi sommi o a certi filosofini da burla, evirati ed annacquati, tu li vedi in presenza di problema siffatto riparare tutti all'ombra di una certa metafisicheria diplomatica e politicante, e senti ripeterti in coro che Papato e Cattolicismo, poichè vi sono, bisogna tenerli e mantenerli; e che sagacia ed arte vera di Stato si assommano intere nel sistema dell'inerzia, dell'astensione, dell' indifferenza per le cose attinenti alla Chiesa e alla Religione. In fondo, gli uni come gli altri si mostrano poco filosofi e molto opportunisti. Gli uni per non perdervi l'influenza onde vi dispongono, gli altri per non guastarvi i loro piccoli e miseri interessi, seguono l'andazzo del mondo ed inalberano ancora oggi la bandiera equivoca ed ingloriosa della filosofia italiana di un tempo: *Intus ut libet: foris ut moris est!* Ben altrimenti il Vera. Col suo libro *Cavour, e libera Chiesa in libero Stato,* ha messo il paese in sull'avviso, scoprendogli che cosa il suo cattolicismo papale in sè sia e valga, e che cosa significhi nella vita dello Stato, nella moralità popolare, nella cultura della nazione, e quali effetti in fine per uno Stato e per un popolo siano per derivare dal tenersi essi separati e indifferenti a riguardo della religione, ovvero dall'accoglierne nel seno una che contraddica ai principii politici, etici, sociali che sono il fondamento dell'esistenza loro.

Sicchè, è chiaro, fra i pensatori nostri il Vera si distingue anche e specialmente per questo, che in nome della filosofia ha saputo guardare con occhio profondo e scrutatore nella compagine delle condizioni reali e storiche della vita italiana. Anzi, dopo aver molto ponderato ben bene tutto quanto s'è comunemente soliti fra noi di dire, di scrivere, di pensare, sembra a me che

a nessuno come a lui torni questo merito singolarissimo, di aver additato la scaturigine vera delle fiacchezze nostre, e fatto vedere dove s'appunti lo schietto e serio problema del risorgimento italiano. Le quali cose una tale quale gesuitica destrezza, o forse il grado di nostra cultura assai scarso e misero, o anche certi istinti nostri ad una vanteria assai rettorica e magniloquente, han cercato, e sono egregiamente riusciti, con attenuazioni e scappatoie, o addirittura con lustre e fronzoli, a velare e nascondere. Sono alcuni, i quali credono che tutto sia fatto, ricordando che la civiltà moderna ebbe qui, in Italia, la sua aurora e i suoi inizii, e che italiani furono i primi araldi del libero pensiero. Ad altri par che basti discorrere con entusiasmo, benchè qui e là non senza gonfiezze ed esagerazioni, di Bruno o di Campanella, ed invocare con strepito grande di parole libertà spirituale e indipendenza e cultura morali. Ma vien fatto di domandarsi, a che cosa approda ciò, dove si dimentichi o si taccia che nella coscienza italiana mortificata, intormentita dal dominarvi di quelle forze di resistenza, d'inerzia e d'indifferentismo, che dalle intuizioni cattoliche muovono, il bisogno della cultura seria, della ricerca libera e severa della verità s'è via via spento? In codesta coscienza nè la libertà spirituale è possibile, nè la indipendenza morale giungerà mai a farsi valere, sino a che non si sarà purgata dai tristi abiti che il cattolicismo le ha inoculati, e non si sarà aperta a un qualche senso verace di religiosità, la quale ora manca, e sulla quale pure la cultura e libertà sua ideale e morale possono soltanto fondarsi. Quando a ciò non si pon mente, quando invece si sostiene che tentativi per scuotere, per risollevare interiormente la coscienza popolare religiosa, siano con scrupolo grande da tralasciare, si ha un bel decantare le glorie passate o presenti del pensiero italiano o la potenza della filosofia e le sue arditezze speculative. Gli è come fare un buco nell'acqua, un cicaleggiare a sfoggio di una erudizione e di una dottrina che non concludono nel fatto a nulla, e quanto buone a gettar polvere negli occhi, altrettanto inefficaci, o efficaci solo ad accarezzare le presunzioni ed illusioni in cui il paese vive.

Questi cenni preliminari, oltre all'essermi parsi assai opportuni, fanno già presentire di che natura sia il soggetto nostro. S'in-

gannerebbe chi nella vita del Vera s' aspettasse imbattersi in azioni strepitose o in avventure inopinate e clamorose. Quella è di certo tutta movimento ed attività continua; ma, non distratta al di fuori, non diffusa nè sparpagliata nel campo dell'azione, la si vede concentrarsi intensa ed intera in quello del pensiero.

Ed ora rifacciamoci daccapo, procedendo con ordine. Senza rinunciare al desiderio di aggiungere, dove più dove meno, di nostro, note ed osservazioni, lasceremo innanzi tutto parlare i fatti stessi. I quali, meglio che ad altri, è dato a chi scrive riferirli con esattezza, grazie alla lunga dimestichezza col Vera e alle intime e quasi diuturne conversazioni, nelle quali potè attingerli e via via raccoglierli dalla viva voce di lui.

I.

Augusto Vera è nato da Sante e da Giovanna Altieri il 4 maggio 1813, in Amelia, piccola terra dell'Umbria, la forte Ameria di un tempo, fondata 381 anni avanti Roma. Il padre Sante, uno dei più valenti avvocati della regione, stato Procuratore Imperiale sotto la dominazione francese, era uomo di non iscarsa cultura, versato specialmente nelle lettere latine. Conosceva anche sufficientemente bene il francese, benchè non lo parlasse. A quel tempo e sin quasi al 1860, come in tutte le città italiane di provincia, anche in Amelia non mancava un nucleo di persone di qualche dottrina che convenivano insieme a geniali ritrovi, tratte dal desio d'imparare e d'istruirsi a vicenda, e alle quali poi, lì come altrove, s'è ito ora sostituendo uno sciame di volgari faccendieri e mestieranti, che vivono di piccoli intrighi, trafficando sulle elezioni sugli ufficii, sulle entrate comunali, pur chiamandosi liberali e progressisti. Per seguire il moto delle cose politiche allora molto agitato e tempestoso, il convegno di Amelia si teneva associato alla *Gazette de Lausanne*; e lettore per tutti n' era appunto Sante Vera, il quale la traduceva ad alta voce e a prima vista. Sante fu al figliuolo primo maestro: gl'insegnò il latino; l'istradò nel francese; e, quel che vale ancora di più, gl' infuse l'amore dello studio e del sapere. Il francese, per altro, il Vera potè sin dalla tenera età appren-

dere meglio dà un frate Agostiniano, per nome Guerri, che, per aver vissuto molti anni a Parigi, n'era pienamente padrone.

Venuto il tempo di cominciare regolarmente gli studi, Augusto fu messo nel seminario d'Amelia. Fu ivi che un maestro pronosticò di lui che sarebbe diventato un sant' Agostino o un Voltaire; il che se dà un idea dell'ingegno precoce, pronto, svegliato, delle tendenze inquisitive del ragazzo alunno, non depone meno in favore del fiuto sottile e giusto del prete maestro. Dal seminario di Amelia passò presto nel collegio di Spello che aveva fama allora di uno dei migliori; e più tardi di là in quello di Todi. Frattanto faceva anche buon uso del tempo delle vacanze, che andava a passare in Amelia. In quei ritagli appunto dell'anno un amerino, Don Paolo Mattei, cultore di cose filosofiche, lo avviava già su pel cammino aspro e duro della filosofia scolastica; mentre un cugino gli dava le prime nozioni nel greco; e da uno zio, Filippo, che abitava Siena, ma che soleva l'autunno starsene ad Amelia, ebbe i rudimenti nell'inglese.

Questo zio fu occasione ad Augusto di andare alcun tempo con un signore inglese Mr. Gould Francis Leckie, proprietario di una villa, San Chimento, nei pressi di Siena. L'inglese che aveva fatto lunghi viaggi in Oriente, era uomo di molta dottrina ed eccellente ellenista. Egli desiderava di prendere con sè un giovane alquanto istruito per compierne la educazione, ed avere agio insieme d'intrattenersi e continuare con lui i suoi studi prediletti e la lettura dei classici. Filippo Vera che gli era legato d'antica amicizia, pensò al nipote e lo propose; e la proposta venne accettata. Per quanto in sulle prime le nuove relazioni procedessero d'amore e d'accordo, pure a breve andare si turbarono, e, tra per l'umore bisbetico, eccentrico e dispotico del vecchio inglese, tra per l'indole inesperta, risentita e tutt' altro che cedevole del giovane italiano, si spezzarono addirittura. Sicchè il Vera, lasciato San Chimento, se ne tornò daccapo al luogo natìo.

Non vi rimase che pochi mesi, chè col giungere del nuovo anno scolastico il padre lo mandò a Roma per istudiarvi legge. E infatti studiò alla *Sapienza* un anno e mezzo incirca. Senonchè, più che attendere allo studio delle leggi, il quale gli andava poco a genio per lo stato di scadimento in cui era ve-

nuto là, ove il Diritto aveva pure un tempo avuto la sua culla classica e il suo centro mondiale, si applicò specialmente all'archeologia. Fece parte della scuola del Nibby, e nel concorso al chiudersi dell'anno riportò il secondo premio. Una nota estratta dagli archivii dell'Università Romana dice testualmente: « Nella premiazione dell'anno scolastico 1834, alla pagina X, si legge: *In disciplina Archeologica — Alterum praemium* — AUGUSTUS VERA *Amerinus* ».

L'Archeologia, disciplina varia e curiosa, ma che, avendo a che fare con cose morte, è la meno capace di scomodare e turbare i sonni dei vivi, era la scienza, se pur scienza merita di esser chiamata, nata fatta per Roma ecclesiastica e papale. Ed è l'unica disciplina che vi sia infatti stata fiorente da tempo immemorabile, e v'abbia tuttora cospicui rappresentanti. Anche nella Roma presente le celebrità come le auree mediocrità militano in massima parte sotto le bandiere dell'Archeologia. E a vederle le une e le altre, le grandi e le piccine, sedere tutte lassù fra i Lincei, le crederesti tanti Colombi, scopritori di nuovi mondi e di nuovi tesori scientifici; mentre pure il più spesso non cavano un ragno dal buco, ammassando supposizioni e congetture, quando non siano preconcetti, circa a cose che o son diventate enimmi indecifrabili, o il sapere le quali raro si scorge a chi e a che possa servire. In passato, ad ogni modo, ad un romano, ad un suddito del papa, che per poco si sentisse disposto ad essere qualcosa, non rimaneva che farsi archeologo o affiliarsi alla Curia e, entrato in prelatura, diventarvi con destrezza o per fortuna uno di quei grossi dignitarii, tutti diplomazia ed ipocrisia e calcoli ed interessi, i quali si ammantano dei principii del Cristianesimo, della Religione e della Chiesa, mentre per tali cose non serbano più in cuore il benchè menomo senso schietto e verace. L'ambiente di Roma non era, di certo, il più propizio al giovane Augusto. In cambio di spirarvi aure vitali, vi si sarebbe presto sentito soffocare. Imbozzacchiti quei germi preziosi, onde la natura lo aveva riccamente dotato, è assai probabile che non sarebbe riuscito a niente che valesse la pena di farci ora occupare di lui. Nell'avere egli avuto di ciò un istinto rapido quanto esatto e preciso, è da vedere una prova della perspicacia del suo spirito ed insieme un vivo e sicuro presagio dei suoi destini a venire.

Di quì l'aspirazione ad un mondo e ad una vita diversi, che s'era già impossessata di lui e lo agitava fortemente, allorchè tornò di Francia un suo parente, Melchiade Fossati, archeologo e negoziante di oggetti antichi, noto pei suoi scavi a Canino, Grosseto e in altri luoghi della campagna romana, e poscia caduto all'assedio di Roma colpito da palla francese. Questi seppe dipingergli la Francia e la sua capitale, Parigi, con colori sì smaglianti e attraenti che l'immaginazione del giovane ne fu tutta sossopra, raffigurandosi in quella come l'ideale delle nazioni. Persuaso a lasciare l'Italia e a recarsi colà, provvisto pure da lui di un po' di quattrini e di alquante lettere, fra gli altri per Ballanche, non gli parve vero potersi in sul finire dell'inverno 1835 porre in via per Parigi.

II.

Vi arrivò quasi nudo nudo. Ricco però di gioventù, di balda fiducia in sè stesso, e nelle sue forze, fornito di una cultura classica non comune, si diè subito attorno a cercar lavoro. Fu sua buona ventura l'avervi incontrato due uomini di valore, larghi di consigli, quanto pronti ad appoggiarlo: Julien di Parigi, il fondatore della *Revue Encyclopèdique* (1819), conosciuto per avere ancora giovinetto partecipato alle atrocità di Carrière a Bordeaux e a Nantes, benchè egli protestasse contro la brutta accusa, affermando invece di aver impedite molte proscrizioni e salvato molti proscritti; e il Ballanche, pensatore di fama e scrittore squisito, commentatore ed editore delle opere del nostro Vico, uomo universalmente stimato per la nobilità dei sentimenti e per la soave benignità del carattere. Questi specialmente ebbe per lui benevolenza, sollecitudini, affetto paterno. Gli procacciò relazioni ed amicizie. Lo presentò a Mad. Récamier, della quale era uno degli adoratori platonici. E in casa Récamier il Vera ebbe occasione d' incontrare e conoscere, fra gli altri, Chateaubriand, il Duca di Montmorency, l'Ampère.

Aveva passati due anni a Parigi, studiando, frequentando i corsi alla Sorbona, lavorando per sè e per altri, quando per mezzo del Julien gli venne l'offerta di un posto di professore di latino e di letteratura francese nel celebre istituto di Hofwyl

presso Berna, fondato e tenuto dal Fellenberg, discepolo di Pestalozzi, uomo di stampo antico, appartenente alla vecchia aristocrazia bernese. Andò e vi rimase un anno; e in questo tempo s'applicò al tedesco e alla filosofia germanica, segnatamente a quella di Kant. Ma poi, per non sentirvisi pienamente a suo agio, aveva già in mente di andare altrove, quando a farvelo presto risolvere sopravvenne un fatto inopinato.

Un giorno il Fellenberg, pur dichiarandosi soddisfatto pienamente dell'insegnamento di lui, gli domandò di chiarirlo intorno al se credesse in Gesù Cristo e nella sua divinità. Forse alcune parole sfuggite al Vera, conversando coi suoi colleghi, fra i quali, come professore d'italiano, era anche un bolognese, Giulio Menarini, avevano destato dubbi e sospetti, e le parole, probabilmente da un collega francese, erano state riferite al Fellenberg. Il Vera non esitò di riconoscere il Cristo e la sua divinità, aggiungendo però che li riconosceva a suo modo; ma il Fellenberg non se ne contentò. Il suo istituto essendo schiettamente cristiano, egli non sapeva ammettere intorno all'argomento interpretazioni che in modo alcuno si scostassero dalla dottrina protestante ortodossa. Ed il Vera si dimise; e l'altro, rimuneratolo largamente per gli ufficii prestati, lo fornì di parecchie lettere pei suoi amici nella Svizzera, fra le altre, una pel sig. Venel.

Questi dirigeva un istituto allora molto in voga, posto a Champel, nei pressi di Ginevra, sulle alture tra l'Arve e il Rodano, luogo delizioso e celebre di triste celebrità, pel supplizio di Servet. E da Hofwyl il Vera passò appunto a Champel. Oltre il latino e il francese cominciò ad insegnarvi filosofia. A Champel risale anche la prima conoscenza fatta con Hegel che gli era stato sino allora sconosciuto. Ne andò debitore ad un collega, professore di tedesco, che, essendo egheliano, lo iniziò pel primo in quella filosofia nella quale doveva poi stampare sì vasta orma. Certo, il lieto soggiorno, specie poi la prossimità di Ginevra, e la società colta ed elegante che allora vi si accoglieva, il Töpffer, il De Candolle, il De la Rive, parecchie famiglie italiane, i Parravicini milanesi, il Camperio, anch' egli oriundo milanese, stato sindaco della città, il Ferrucci professore di lettere latine all'Accademia Ginevrina e la sua signora che insegnava letteratura italiana, esercitavano forte attrattiva sull'animo del Vera. Nondi-

meno, più forti furono in lui il desiderio e il bisogno di provarsi in altro ambiente più vasto e più mosso, e di tendere a più alto segno; sicchè, fatti tacere i motivi che lo ritenevano nella Svizzera, spiccò di nuovo il suo volo per la Francia.

III.

Da pochi giorni a Parigi, fece conoscenza con Cousin, con l'uomo che doveva pel momento spianargli la via e rendergli agevole in Francia la carriera dell'insegnamento, ma essergli più tardi d'inciampo ed una delle cagioni perchè la Francia gli venisse in uggia. Lo presentò e raccomandò a colui daccapo il Ballanche. Per altro, in quel torno medesimo, il Vera ebbe ad incontrarsi spesso col Cousin da Mad. Louise Colet. Della casa sua questa nota scrittrice, morta non ha molto, aveva fatto il ritrovo delle celebrità letterarie del tempo, Henri Martin, Patin, Sainte-Beuve ed altri. Aveva attrattive e facoltà per farsi degli amici, benchè sfortunatamente, causa l' indole importuna e priva di tatto, non pare possedesse l'altra ancor più difficile di saperseli conservare. Dell'essere potuto entrare in relazioni amichevoli con la Colet il Vera lo dovette ad un italiano, il Cecconi. Poeta estemporaneo. questi era già salito a Parigi, nel tempo che la principessa Belgioioso vi brillava quale astro di prima grandezza, in certo grido; ma, fatto poscia divorzio dalla poesia e dal mondo, menava ora vita ritirata e solitaria, immerso in una specie di misticismo cattolico, scrivendo *feuilletons* pel giornale legittimista la *Gazette de France.*

Benchè al ministero dell'Istruzione sedesse il Villemain, e il Cousin non vi fosse che membro del consiglio, pure questi era allora onnipotente, ed era lui che in fatto di cattedre di filosofia faceva la pioggia e il sereno. Dopo un lungo colloquio avuto una volta col Vera intorno alle condizioni della filosofia, egli terminò con queste parole: *Voulez-vous vous enrôler sous ma bannière?* Il Vera aderì, non senza fargli notare che non era francese nè aveva neppure il grado di baccelliere; ed egli ad assicurarlo che avrebbe cura di vincer lui ogni difficoltà. Di lì a pochi giorni si presentò infatti di persona nella modesta camera ove quegli abitava, recandogli il diploma, in data del 10 settembre 1839,

di professore di filosofia nel collegio comunale di Mont-de-Marsan, capoluogo del dipartimento delle Landes, sotto la condizione di fornirsi entro sei mesi del grado di baccelliere.

A Mont-de-Marsan con l'anno 1839 s'inizia adunque la lunga carriera ufficiale del Vera in Francia. Colà non era giunto ancora da due mesi che subito andò per l'esame a Pau, sede dell'Accademia o Facoltà di lettere. Esaminato, il De Mezières, che era il professore di filosofia, gli disse: *J'ai honte de vous avoir examiné, car vous devriez siéger à ma place.* Anche fatta la tara per l'esagerazione, il complimento indica ad ogni modo che la prova superò di molto le aspettazioni degli esaminatori.

L'anno appresso, 1840, diventato Cousin stesso ministro per l'istruzione nel gabinetto presieduto dal Thiers, il Vera venne promosso a Tolone. Vi stette tre anni. In questo frattempo prese a Lione i diplomi di *bachelier ès sciences* e di *licencié ès lettres.* Vi ebbe a scolari uno dei figli dell'ammiraglio Baudin e il giovanetto Jules D'Urville, unico figlio dell'altro ammiraglio Dumont D'Urville. Con questo discepolo e con la madre strinse cordiali rapporti e, tornato che fu dall'ultimo viaggio nell'emisfero australe, ebbe a conoscere anche l'ammiraglio. Non è a dire quale immenso dolore fosse per lui il sentirli un anno più tardi tutti e tre morti bruciati nella famosa catastrofe sulla strada ferrata da Parigi a Versailles.

Stando a Tolone diè fuori il suo primo scritto filosofico nella *Revue du Lyonnais* (maggio 1843) sotto il titolo *Philosophie Allemande — Doctrine de Hégel:* è un rapido schizzo dello sviluppo della filosofia germanica da Kant ad Hegel. Certo, come primo scritto, si risente dell'insufficenza degli studi. Il pensiero non vi è per anco profondo nè appieno sicuro e maturo: pure, *ex ungue leonem:* ci è uno sguardo a dir così fatidico sulla seconda maniera della filosofia di Schelling, che allora insegnava a Berlino. Quel che essa propriamente fosse, il Vera non mostra saperlo in modo chiaro e preciso; e nondimeno in una nota osserva che non potrebbe aggiungere nulla di nuovo al pensiero filosofico tedesco, il quale con Hegel aveva toccato al più alto punto di svolgimento, e che con le sue nuove speculazioni lo Schelling, lungi di accrescersi gloria, se la sarebbe diminuita. E non può dirsi che s'ingannasse.

IV.

In sullo scorcio del 1843 venne trasferito da Tolone a Lilla. l tramutamento equivalse ad una promozione per essere allora il collegio di Lilla il primo fra i comunali e generalmente assai ambito, oltrechè per l'onorario più alto, per la residenza. La città una delle più belle, grandi e ricche della Francia, e disposta ed aperta a grande ospitalità e socievolezza: e pel Vera il soggiorno fattovi è da considerare come un secondo stadio della sua carriera in Francia. A Lilla l'insegnamento suo cominciò ad oltrepassare il recinto della scuola, suscitando interesse al di fuori. Vi contribuì prima una serie di conferenze tenute in un circolo letterario; il che gli valse dopo pochi mesi l'elezione a membro dell'Accademia delle scienze residente nella città, la più ragguardevole delle Accademie provinciali. Poi anche l'aver collaborato all'*Echo du Nord*, giornale allora, ed oggi tuttora, il più diffuso e reputato della regione, e nel quale egli fece da giornalista le sue prime armi. Frequentò le più cospicue case della città. Qui, come più tardi a Rouen e a Strasburgo, divenne presto il benvoluto nei più eletti ritrovi, che sapeva allegrare col canto e con la bella voce di tenore, a riguardo della quale il Bellini, che lo sentì una volta a Parigi, ebbe a dire che portasse nella gola una non spregevole fortuna.

A Lilla ebbe pure occasione di legare amicizia con la famiglia Thiers e con quella del suocero di lui. Il Dosne, dal quale il Thiers andava a passare ogni anno parecchi mesi, era *Ricevitore Generale* pel Dipartimento del Nord, ufficio che gli fruttava annualmente un cinquantamila lire all'incirca. Questi legami in sul principio quasi intimi andarono, per circostanze diverse, in appresso rallentandosi, ma non si spezzarono mai del tutto; anzi son durati fino alla morte del Thiers. Sarebbe difficile al Vera noverare le volte che l'uomo già universalmente celebre, e che s'era conquistato un posto sì eminente nella politica e nelle lettere, si degnò accompagnare lui, allora modesto insegnante di filosofia in un liceo, sino alla porta di casa. E come spesso, più tardi, ogni volta che l'occasione se ne porse, andò anche a bussare pel primo alla porta del Vera per visitarlo e rive-

derlo! E quel che di Thiers, è a dire anche di altri francesi insigni del pari, Villemain e Salvandy e Cousin stesso. Il che non si nota ad accrescere all' uomo importanza o a solletico di vanità; chè della prima cosa il Vera non ha ormai bisogno, e alla seconda nessuno è più di lui avverso. Ma sì a lode di quegli egregi che mostravano di sapere in lui onorare come si conviene le alte aspirazioni, il serio lavoro e la dignità della vita; ed anche ad esempio, nel quale sarebbe desiderabile si specchiassero molti degli uomini nostri, cui basta esser saliti un po' in su per credersi dispensati verso chicchessia da ogni urbanità e garbatezza, non si avvedendo che, oltre molti altri lati difettosi, la noncuranza, la scioltezza o la troppa disinvoltura nei modi accusano, fosse anche nei sommi, un manco di galateo e di buona creanza.

Innanzi di lasciare il Thiers non è male, anticipando per poco sui tempi e sugli eventi, riferire la sostanza di una lunga conversazione da lui avuta col Vera a Parigi nell' anno 1864, e propriamente il 30 maggio. Il discorso si aggirò principalmente intorno alle condizioni dell' Italia. Fra le altre cose, il Thiers disse: *Les deux écueils contre lesquels pourrait se briser l'Italie sont Rome et Venise. Quant à la Venétie, il faudrait pour l'avoir une guerre européenne, et la France ne veut pas s'engager dans une telle guerre. Quant à Rome, est ce bien vrai que les Italiens ne peuvent se passer de Rome? La France ne peut quitter la Papauté, car elle est et veut rester catholique.* Si osserverà che egli fu falso profeta; ed è vero. Però quanto non è detto con quella laconica parola: *La France ne peut quitter la Papauté!*, e quanta verità non vi si asconde nel fondo tuttora! Informatosi intanto dei progressi nell'organizzazione delle forze militari, soggiunse, e questo fu come il *punctus saliens* del suo discorso: *Le gouvernement Italien est-il assez fort pour dominer la situation intérieure?*

Si vede, all' illustre statista non sfuggiva il lato veramente debole della vita nostra, il che ci obbliga a riconoscerne la grande sagacia e penetrazione. È sempre lo stesso dubbio, lo stesso sospetto che, come turbava il Thiers, turba non meno il Principe di Bismarck, cagione non ultima nè la meno grave della poca stima e della nessuna fiducia che ispiriamo, e del trovarci

in mezzo all'Europa più o meno privi di reputazione e di autorità. E non è a dire che nel Thiers prima e nel Bismarck poi potessero ingiuste prevenzioni. A partire dalla nostra ricostituzione noi non abbiamo avuto mai uno Stato forte e serio, conscio dei suoi diritti e doveri, sicuro e capace di reggere la cosa pubblica con giustizia ed imparzialità, ma insieme con mano ferma contro l'insorgere di elementi torbidi e dissolventi. Ed ora lo abbiamo meno che mai, chè coll'andare il male sembra ingigantire via via. Ragioni e cagioni non mancano; sono anzi molte e profonde. Ma il fatto è quello. E se presto non vi si rimedia, è difficile che la barca dello Stato non vada incontro a rischi e pericoli grossi.

A Lilla nel 1844 il Vera passò l'esame d'*agrègation*, che lo abilitava a professare nei collegi dello Stato, e l'anno appresso, alla Sorbona, quello del dottorato, pel quale acquistava il diritto di entrare professore nelle Facoltà o, come noi diciamo, all'Università. Fu questo il momento in che gli screzi già latenti tra lui e il Cousin si fecero manifesti. L'appoggio da costui prestatogli non era valso a far velo alla mente del Vera. Le dottrine e un po' anche il carattere, tutt'altro che schietto e sincero, dell'uomo gli avevano ispirato sin dal principio forte repugnanza. Ora che nella filosofia di Hegel s'era addentrato e n'aveva misurato davvero l'intimo e profondo valore, gli facea soprattutto nausea la guerra sleale da colui mossagli contro, dopo averla sfruttata. Irremovibile nelle sue convinzioni, deciso ad affermare a viso aperto, facendo tacere considerazioni e rispetti umani e mondani, quella che egli reputava la verità, non esitò un istante a presentare due tesi pel dottorato, il *Problème de la Certitude* e il *Platonis, Aristotelis et Hegelii de medio termino doctrina*, delle quali il Cousin non voleva affatto sentir parlare.

Gli esaminatori che, oltre il Cousin stesso, erano Victor Leclerc l'insigne ed erudito illustratore del Medio Evo letterario della Francia, Garnier, il cartesiano, Ozanam, che nato in Italia si rese così benemerito della letteratura nostra come della straniera in generale, Saint-Marc-Girardin, l'elegante fisiologo delle passioni nel dramma, Damiron, il biografo dei filosofi contemporanei e dei pensatori del secolo XVIII, il micrologo che, a detta del Cousin, *voyait tout par le trou de l'aiguille*, trovarono al contrario le tesi assai notevoli. Dissero anzi che da un pezzo alla

Sorbona non s' era avuto un esame sì splendido; sicchè il ministro Salvandy ebbe a congratularsene in pubblico col nuovo dottore. Fra gli esaminatori il più abile nell'argomentare sulle tesi del Vera fu il Saint-Marc-Girardin. Discutendo sull'*Essere* e *Non essere*, fece una specie di professione di fede egheliana. Era tornato di recente da Berlino ove, pare, aveva frequentato le lezioni del Michelet. La meraviglia non fu poca, sapendolo tutti cattolico. E dopo l'esame il Saisset disse al Vera: *Vous avez dû être surpris de la profession de foi de Saint-Marc-Girardin. Vous le serez encore davantage, quand vous saurez qu' il va tous les dimanches à la messe*! Quanto al Cousin, argomentò invece contro le tesi in modo poco degno non per un filosofo, ma per un uomo serio. E se poi finì anche lui per dare voto favorevole, ciò fu solo perchè moralmente costretto dalla unanimità degli altri.

Da ora in poi le promozioni si fecero piuttosto aspettare, ne furono giammai quali il Vera avrebbe avuto diritto di desiderarle. Solo dopo il dottorato venne da Lilla traslocato al Liceo Reale di Limoges, che era bensì tra i più importanti ed equiparato, quanto al conferimento di gradi e diplomi, alle Facoltà, ma non nel novero di queste. Egli aveva già innanzi fatto conoscenza con parecchi uomini distinti, col Vacherot, con Jules Simon, col Guignault, il traduttore di Creuzer, col Saisset, il traduttore di Spinoza, col Franck, l'autore della *Cabala* e l'editore del *Dizionario delle scienze filosofiche*. Al tempo poi di Limoges rimonta la sua amicizia col Remusat, lo storico di Abelardo, di Sant' Anselmo e di Bacone, *qui a des idées sur tout*, come dice di lui il Tocqueville. Vero è che il Remusat per non mettere a repentaglio la sua influenza politica col favorire, se non col seguire, l'eghelianismo, e legato com'era col Cousin, gli si mostrò sempre pieno di buon volere, ma in fondo amico timido, tiepido e cautelato. Da Limoges il Vera passò poscia a Rouen.

S'era intanto in sui primi del 1848. Il Vera si trovava appunto a Parigi in congedo di un anno per farvi alcuni studi e proseguire i lavori già incominciati *l'Introduction à la philosophie de Hégel*, e *la Logique de Hégel*. Dalle sue finestre potè assistere al primo scoppiare della Rivoluzione di febbrajo. La cattedra di filosofia al Liceo *Charlemagne* s' era allora resa

vacante, Franck, che n'era il titolare, essendo malato, e Barni, che gli era stato sostituito, lanciatosi nella politica, avendola abbandonata. Il Vera venne incaricato di supplire il Franck, e nella sua reggenza ebbe a discepoli Edmondo About, che lo ricorda non senza compiacimento in una delle sue spiritose *Causeries*, ed il Sarcey. A questo tempo, tra il 1848 e il 1849, appartengono i suoi scritti — *La Religion et l'État* — *Philosophie de la Religion de Hégel* (*première partie*) — *Un mot sur la philosophie*, — apparsi nella *Liberté de penser*, rivista fondata a Parigi da una società di professori. Aveva composto l'altro saggio *La souveraineté du peuple* per la medesima rivista; ma questa, dando una smentita al suo titolo e al suo spirito, rifiutò di accoglierlo come contrario all'opinione dominante e al nuovo ordine di cose stabilitosi. Poichè si fu riavuto, il Franck riprese le sue funzioni, e il Vera dovè ritornare a Rouen.

Stando a Parigi gli toccò sottomettersi daccapo ad un esame o concorso per le cattedre universitarie (*Concours des Facultés*); novità, non mai più seguitata del resto, voluta dal Cousin, forse non ad altro scopo che di mettersi in vista. Benchè una delle conseguenze della Rivoluzione fosse stata di togliere in fine a costui un'azione diretta, chè una indiretta la ebbe sempre sino alla morte, sulle cose della pubblica istruzione; nondimeno, per ora potè ancora indurre il ministro a fare il voler suo. Il concorso ebbe luogo nell'estate del 1848. Insieme col Vera vi si presentò anche Giuseppe Ferrari, che, stando alla relazione del Cousin, non riuscì. La novità era in fondo un abuso, il diploma di dottore, onde il Vera e anche il Ferrari erano già insigniti, essendo prima, ed è rimasto pur dopo, sufficiente per diventare in Francia professore universitario.

Tornato a Rouen, il Vera non vi rimase che poco, essendo stato nel 1850 mandato a Strasburgo. Ed anche quivi passò due anni soltanto. Poscia, chiesto un congedo illimitato, volse le spalle alla Francia, muovendo per l'Inghilterra; e così rinunziava ad una carriera, nella quale aveva spesi i migliori anni della sua giovinezza.

La risoluzione fu grave. Nondimeno, vi erano ragioni che, senza dubbio, il filosofo solo può valutare, sulle quali però, quando la filosofia non sia per lui una vuota parola o un semplice co-

modino, non può, non deve passar sopra. In fondo la Francia, i suoi uomini, le sue cose, l'abito spontaneo del suo intelletto di semplificare e mutilare i complessi problemi della vita, le tendenze astrattive ed insieme poco schiette, anzi spesso ambigue e contraddittorie tra il pensare e l'agire delle sue più spiccate individualità, tendenze che, come in addietro, rimangono tuttora e forse rimarranno le stesse per un tempo che a nessuno è dato precisare, non realizzavano davvero l'ideale del Vera; non lo adombravano neppure alla lontana. Con un carattere filosofico di non facile contentatura, su per giù irrequieto, mal soddisfatto delle imperfezioni e limitazioni della realtà, desioso di un mondo migliore o che meglio s'accostasse ai dati dell' idealità che gli si muoveva addentro; specie poi con una mente come la sua organicamente ed armonicamente plasmata, l'atmosfera francese non era fatta per lui. Che sin dal principio vi stesse a disagio, è assai naturale. Più tardi delle dottrine di Hegel egli aveva fatto via via la base, l'intimo dei pensieri suoi. Quando il suo spirito, svolgendosi, ebbe preso indirizzo sì determinato, e l'intuizione di un idealismo filosofico reale, concreto, sistematico se ne fu impadronito e lo possedeva tutto, dovette sentirvisi come inceppato nel suo insegnamento e nella sua libertà filosofica. Ed ora poi, dopo il colpo di Stato, non stentò ad accorgersi di quanto la condizione sua fosse colà diventata difficilissima, anzi insostenibile addirittura. Onde si risolvette senza più oltre esitare e senza rammarico.

Abbandonando la Francia, preferì ad altri paesi l'Inghilterra. L' aveva già visitata due volte e stabilitavi qualche corrispondenza; ne parlava la lingua; e, per essere quella una libera, potente e facoltosa nazione, sperò avervi a trovare suolo meglio acconcio ed agevolezze e mezzi più pronti e più larghi per propagarvi le dottrine da lui professate.

V.

Il soggiorno in Inghilterra durante otto anni, dal 1852 al 1860, è il secondo periodo nella vita del Vera; periodo, relativamente agli altri, breve di anni, ma ricco di contenuto e florido ed anche fecondo per la filosofia, benchè forse non tanto quanto egli di lontano, un po' sulle ali dell'immaginazione e della speranza, se l'era pronosticato.

Chi non ignori le vicende dell' eroico Bruno in Inghilterra, guardando in complesso a quelle del Vera nel paese stesso, avverte subito molti punti di somiglianza, malgrado di tutte le differenze tra i due uomini. Come Bruno, anche il Vera riuscì a praticare con le classi più nobili e distinte e ad acquistarsi la stima di persone di alto lignaggio. Anche lui, non appartenente per nascita all' aristocrazia, sapeva pregiare di questa i modi, le forme, i costumi eleganti e signorili e se ne sentiva attratto. Anche lui ricorda la dimora a Londra come il tempo suo più vago e felice. Ed anche lui in fine v'ebbe successi per ognuno invidiabili, insieme con disinganni assai analoghi a quelli del Bruno. L'intelletto inglese se si mostrò fatto poco per la filosofia bruniana, in fondo non poteva esserlo da vantaggio per l' egheliana.

Una lettera del Remusat gli aprì per prima la casa del Van de Weyer. Sorto da umili condizioni fu questi uno dei fattori della Rivoluzione Belga, e venne in compenso inviato ambasciatore presso il governo britannico. Contribuì pure alla scelta di Leopoldo a re del Belgio, del quale divenne perciò e restò sempre il consigliere e l'amico. Era anche molto addentro nelle relazioni intime di lui col Principe Consorte, Alberto, e con la regina Vittoria; ed era così venuto in Inghilterra in alto stato, non solo per la parte ufficiale che vi teneva, ma appunto perchè lo si sapeva legato familiarmente con la corte; e forse pure non meno per un matrimonio ricchissimo che vi aveva fatto. Moglie di lui era la figlia unica di Mr. Bates, uno dei soci della casa Baring, il quale, morendo, fu detto che avesse lasciato un cento milioni di lire. Uomo colto ed affabile il Van de Weyer aveva i modi e il fare di un *gentleman*, sebbene di tanto in tanto facesse pur capolino un po' il *villan rifatto*. In quel tempo era tutto ardore per la filosofia, ardore che poscia svampò via via e di molto.

Ad ogni modo, accolse il Vera e lo trattò assai amichevolmente. E come un amico lo presentò e fece conoscere agli amici suoi, fra gli altri, al Macauly, al Monckton Milnes (ora Lord Houghton), al Dott. Millmann, Decano di S. Paolo, alto dignitario, anzi una celebrità della Chiesa Anglicana, autore assai stimato di una *History of Christianity*. Fu questo Millmann

che, rivedendo il Vera nel 1866, l'ultima volta che fu a Londra (1), s'informava delle condizioni delle finanze italiane, non senza notare: *when the coffers are well filled, all is right*; parole che in bocca di sì cospicuo ecclesiastico, dove non si trattasse di un inglese, suonerebbero strane. Al Vera il Van de Weyer affidò l'educazione di due suoi nipoti. Della *Introduction à la Philosophie de Hégel*, finita da un pezzo, ma che non aveva potuto trovare un editore, accettò la dedicazione, facendo egli le spese della stampa. Ne fu stampatore nel 1855 il celebre editore Silbermann di Strasburgo.

Questo libro destò nel Principe Alberto molto e vivo interesse, ed anche il desiderio di conoscerne l'autore. La presentazione ebbe luogo nel castello di Windsor, e l'abboccamento, che come il primo fu però anche l'ultimo, durò un paio d'ore. Un momento il Principe ebbe l'intenzione d'incaricare il Vera della istruzione filosofica dell'erede del trono, il Principe di Galles; ma poi non ne fu nulla. Il Van de Weyer disse che s'era alienato dal primo proposito, considerando le poco buone disposizioni del figliuolo per gli studii, e meno che mai per la filosofia: pure, è da credere che oltre di questa ci fossero altre ragioni che lo fecero desistere. Destinare ad istitutore dell'erede del trono, che doveva essere il capo della chiesa anglicana, uno straniero, e per giunta egheliano, sarebbe stato motivo di scandalo e ripugnanza da una estremità all'altra dell'Inghilterra; sicchè ciò che lo convinse dell'inattuabilità della cosa dovette essere veramente il timore della pubblica opinione, e più il non volersi mettere in opposizione col clero. Però nel desistere da codesto disegno il Principe pensò pel Vera ad una cattedra di filosofia nell'Università di Londra: ma anche di ciò non si venne a capo. Di cattedre vacanti non ve n'erano. Occorreva crearne una di pianta, e nel Consiglio Accademico fu

(1) Qui, per altro, ed ora (maggio 1884) accade notare che, scelto ad andare rappresentante dell'Università di Napoli alle feste celebrate a Edinburgo il 16, 17 e 18 aprile ultimo, pel ricorrere del terzo centenario dalla fondazione dell'Università scozzese, il Vera ha avuto occasione di visitare ancora una volta l'Inghilterra e Londra e alcuni dei suoi vecchi amici. Nè è poi fuor di proposito aggiungere che, nell'averlo ospite alle sue solennità, il Senato Accademico di Edinburgo lo ha insignito del titolo di *Doctor of Laws*.

obiettato che vi si richiedevano appositi fondi, e di procurarli mancava il modo.

Insomma, il Vera potè accorgersi che all'idea di far valere colà il suo ingegno e la sua opera, occupando un ufficio pubblico, bisognava rinunziare; onde non gli rimaneva che affidarsi tutto alle proprie forze, alla propria iniziativa. E qui, nel modo in che ei spese l'attività sua e nel lavoro vario, ma sempre intenso e serio, cui si dedicò, ci si rivela soprattutto la sua maschia energia congiunta a grande elasticità, per la quale si accomoda, da un lato, agevolmente ad un ambiente diverso del tutto da quelli nei quali aveva fino allora vissuto, e ci si muove a brev'andare con piena libertà e dominandolo, quasi fosse il suo ambiente; non senza, dall'altro, saper costringere le circostanze esterne, le condizioni morali e sociali che lo circondano, e farle servire a quegl'intenti che erano oramai l'ideale supremo della sua vita, e che egli, quali che fossero le vicende dell' esistenza, non perdeva mai di vista. Senza scomporsi nè disanimarsi, con la stessa fiducia come nei primi anni, si mette all'opera, e cerca, egli straniero, penetrare e far largo a sè e innanzi ogni cosa alle idee che rappresenta, in un mondo, quale l'inglese, così rigidamente chiuso, così serrato da tradizioni secolari contro gli ardimenti e le innovazioni filosofiche e speculative; in una compagine sociale così graduata e fortemente organizzata da stringere spesso gl' individui come tra maglie di ferro e costringerli sotto l'impero delle sue forme e delle sue regole. E nello scopo suo, per quanto era possibile, riesce pienamente: esempio raro di volontà e di forza di carattere, meritevole di trovare un posto nel bel libro *Self-Help* dello Smiles!

Dall'usare familiarmente l' inglese al parlarlo in pubblico e allo scriverlo, pel Vera non fu che un passo. Dinanzi a ristretto ma scelto uditorio diede conferenze (*lectures*) sulla *Filosofia della Politica*. Insegnò privatamente filosofia, ed ebbe discepoli, fra gli altri, Arthur Russel, nipote di Lord John, ora membro del Parlamento; e più tardi i due Musurus, Paolo e Stefano, questi ora ambasciatore turco a Roma. Il Musurus padre, greco di origine, uomo di molta cultura, viveva, come seguita ancora oggi a vivere, a Londra nella qualità di amba-

sciatore, ed era in voce del più abile dei diplomatici al servizio della Turchia. Egli commise al Vera di apparecchiare i figliuoli all'esame di baccalaureato che volevano dare a Parigi, insegnando loro le materie richieste, e quegli si disimpegnò così che, compiuto il terzo anno d'insegnamento, i due alunni, andati in compagnia di lui a Parigi, vi superarono alla Sorbona bravamente la prova.

Ammesso alla redazione dell'*Athenaeum* diretto dal suo amico Hepworth Dixon, noto scrittore di libri popolari, vi pubblicò buon numero di articoli. Insieme con un altro amico, lo Scanlan, comperò il *Literarium*, giornale dedito specialmente alle questioni di educazione e di pedagogia, continuandone la pubblicazione. Tradusse dal tedesco il *Manual of Religion* del Bretschneider per annuire al desiderio del Van de Weyer, il quale vi aggiunse di suo una mediocrissima introduzione, ma senza il nome, scusandosi col dire che la sua condizione e i riguardi alla politica lo obbligavano a proceder cauto, e mostrando così che il fuoco sacro che lo infiammava un tempo per la filosofia, era disceso di parecchi gradi. Ah! la politica: quanti uomini e quante cose non guasta!

Il 1855 compose lo scritto, apparso il 1856: *On speculative and experimental science*, che il bravo e compianto Stanislao Gatti tradusse e diè fuori a Napoli il 1864, aggiungendovi una notevole prefazione. Questo fu propriamente il *licet ingredi* dell'egheliano nel mondo e nell'organismo tradizionale della mente inglese. Egli picchia alla porta dell'empirismo e sperimentalismo nazionale, non si peritando, una volta entrato dentro, di mettere a nudo, in nome di Hegel, i molti pregiudizi intellettuali che lo ingombrano e di gettar giù dagli altari qualcuno dei vecchi idoli adorati. Il libro fece gridare molto e molti, perchè è stato e sarà sempre così un po' per tutto: il mondo in generale non ama di essere scomodato dalla filosofia che lo obbliga a pensare, e lo richiama sui suoi errori e sulle sue illusioni; benchè, volere o no, ne subisce pure in fine l'imperio o gl'influssi. Ma giovò, perchè col gran parlare che se ne fece, valse a destare la curiosità e l'attenzione del pubblico e a rendere al Vera e alle sue dottrine più agevole e spianato il cammino. Ed uno dei giornali meglio competenti non potè a meno di riconoscere

che quello mostrava *a thorough knowledge of the weak points of the adversary, and a keen perception of the cracks und fissures in the great national idol, the Baconian Induction.* In quel torno e con gl'intenti medesimi apparecchiò pure un altro libro: *Introduction to speculative Logic und Philosophy*, il quale però non ha visto la luce che nel 1875, a St. Louis in America.

Venne chiamato a dirigere un giornale trilingue — italiano, inglese e francese — l'*Emporio Italiano*, rappresentante gl'interessi di una istituzione dello stesso nome, ideata dal Conte Montemerli, e fondata con l'appoggio e coi sussidii di parecchi signori inglesi, e specialmente del Marchese di Downschire (da non confondersi col Duca Dovonschire), un *tory* ricchissimo ed amantissimo lui e la consorte sua dell'Italia. A questa l'istituzione e il giornale avrebbero potuto essere di gran giovamento, se l'uno come l'altra non fossero ben presto caduti nel nulla. Si sarebbe tentati di fermarsi alquanto sulle vicende di questo povero *Emporio*, nato con sì lieti e splendidi auspici e poi morto così miseramente e rapidamente; ma il tempo e lo spazio stringono. Basterà accennare che l'idea era di aprire in Inghilterra uno sbocco ai prodotti industriali, e massime agli artistici, letterarii e librari dell'Italia, e che l'idea diè poi in secco per colpa di colui medesimo che l'aveva prima concepita, pel suo parlare e più pel suo fare inconsulto, fantastico, senza modestia, senza misura nè tatto. Il Vera accettò la direzione del giornale, poichè si fu assicurato che le basi prime dell'impresa erano, o almeno apparivano, seriamente stabilite. Ad ogni modo, pel tempo che quello visse, vi spese intorno cure vigili ed affettuose. Quasi tutti gli articoli critici, letterarii, filosofici, politici eran suoi. Vi scrisse, fra gli altri, il *Bacone — Gli Alchimisti moderni — L' Esegesi — Sullo studio della filosofia — Sulla conservazione della forza — Sulle diverse forme di governo.* — Non pochi degli articoli si riferiscono all'Italia e alle condizioni della sua filosofia e della sua cultura; la qual cosa mostra che nell'autore, benchè lontano, benchè vivesse da tanti anni in terra straniera, *la carità del natio loco* non s'era spenta.

Fu pure corrispondente pel *Parlamento*, giornale che si pubblicava a Torino. E colà mandò anche corrispondenze al *Gior-*

nale delle Arti e delle Industrie, fondato e diretto dal Mannucci; corrispondenze che gli vennero proposte dal Ciabatta — *il bel Ciabatta*, come lo si chiamava — bello davvero e fior di gentiluomo, maestro di musica assai acclamato a Londra. Il Mannucci fu marito in prime nozze della sorella del Ciabatta, e in seconde poi della De Gubernatis, direttrice ora in Roma della scuola femminile Fuà-Fusinato.

In fine, approfittando dell'andata a Parigi coi Musurus, il Vera diè alla luce la *Logique de Hégel*. Dopo il successo della *Introduzione* il trovare ora un editore gli fu facile; e questi fu il Ladrange, uomo eccellente, uno dei più intelligenti ed onesti editori francesi. A partire da allora autore ed editore si strinsero con schietta e reciproca stima e fiducia; e avrebbero continuato nelle lor consuetudini, se con immenso rincrescimento del Vera il Ladrange, già molto innanzi cogli anni, non si fosse nel 1865 ritirato dagli affari, trasmettendone al Germain-Baillière i diritti e gli obblighi della continuazione.

Intanto, stampata la *Logica*, il Vera faceva ritorno in Inghilterra; ma non doveva restarvi che pochi mesi ancora.

VI.

S'era in sullo scorcio dell'anno 1859. A Parigi il Vera aveva potuto essere fra gli spettatori della grande rivista passata da Napoleone III la vigilia della partenza per la campagna d'Italia. Questa ora s'era chiusa con la pace di Villafranca. Consolidata l'egemonia del Piemonte, aggrandita di molto la potenza materiale e morale di questo Stato, s'era diffuso da un capo all'altro della Penisola un gran fermento, e gli animi vi erano agitati in attesa di nuove e maggiori imprese, pieni tutti di splendide speranze e di avvenire. Correva insomma il tempo aureo dell'entusiasmo nazionale; ed era bene il tempo che anche i pensieri e i desideri del Vera si volgessero al paese natale. Appunto allora il Ministro per l'Istruzione Pubblica di Francia lo invitava daccapo a ripigliare colà le sue funzioni e il suo insegnamento; ed egli, come già al primo, oppose anche a questo secondo invito un gentile rifiuto. Lasciò adunque l'Inghilterra, e mosse per l'Italia, indirizzandosi a Torino, centro dell'agitazione e del movi-

mento nazionale, non con uno scopo prefisso e ben determinato, ma sì per osservare sul luogo le condizioni delle cose e risolvere poscia il *quid agendum*.

Vi giunse il 29 dicembre 1859. Passando per Parigi, il celebre medico psicologo, Cerise, nativo di Val d'Aosta, lo provvide di alquante lettere, fra gli altri, pel Baralis, Direttore della Zecca, e pel Conte di Cavour. Cavour e Cerise erano vecchi ed intimi amici. Piemontesi entrambi, avevano in gioventù fatto vita insieme a Parigi. Tuttochè di lontano, il secondo continuava pur sempre ad essere il consigliero del primo nell'arte del viver sano. Dal Cerise il Vera seppe che il Cavour lavorava ma mangiava anche troppo: in ciò pure, degno precursore di colui che ad ogni riguardo nella politica doveva seguirne le orme e superarlo insieme, del Principe di Bismarck; somiglianza notevole codesta, ma assai comprensibile, quando si pensa qual consumo enorme di forze esigessero dai due uomini le imprese colossali cui si eran messi, e gli sforzi per effettuarle, e quanto vivo dovessero essi sentire il bisogno di ripararvi via via. Cerise lo informò pure che il Cavour da giovane era stato panteista, benchè senza determinare di qual genere di panteismo si trattasse. Per altro è probabile che nè egli nè il Cavour stesso, anche volendolo, lo avrebbero potuto, chè di filosofia in genere non pare che entrambi si fossero mai occupati gran fatto.

La lettera era concepita in termini che dovevano fare impressione sull'animo del Cavour; ma non pare che la facessero. Ricevuto gentilmente il Vera, stette però impettito e compassato. Alla interrogazione, che cosa pensasse dell'unità — si parlava allora della spedizione di Garibaldi in Sicilia — rispose secco secco: *non so, andiamo innanzi*. Del resto, nessuna profferta, nessuna esibizione: non lo invitò neppure a tornare. Per togliersi forse d'imbarazzo, lo indirizzò al Casati, Ministro per la pubblica istruzione nel Gabinetto Rattazzi. A Torino il Vera fece la conoscenza di parecchi uomini nostri. Il Minghetti, appena saputolo colà, andò a fargli visita e gli offrì il suo bel libro, appunto allora apparso, *Della Economia pubblica*. L'accoglienza intanto del Casati, anch'essa cortese, non approdò a niente del pari. Visto che per lui posto nè modo di rendersi utile al paese non vi era, il Vera andava già ruminando il



PIO IX.

(Proprietà letteraria)
Casa Editrice
Dott. Francesco Vallardi

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

pensiero di spiccare daccapo il suo volo di là dalle Alpi. Ma giunse a un tratto l'occasione che doveva farlo rimanere in Italia ed aprire un terzo e nuovo periodo nella sua vita e nella sua carriera.

Col Mamiani, benchè non gli diventasse intimo mai, egli s'era già incontrato a Parigi. Vi fu anzi un tempo che, a godersi la musica, convenivano spesso insieme, avendo a compagni anche il Ferrari e il Gorresio, nel giardino delle Tuilleries. Ciò avveniva nei primi anni del soggiorno del Vera in Francia; sicchè era poi scorso un tempo assai lungo senza che avesse più veduto il Mamiani. Lo rivide, per desiderio da costui espresso, il 23 gennaio 1860, quando, caduto il Rattazzi e tornato al potere Cavour, era stato assunto al Ministero dell'Istruzione. L'accoglimento che n'ebbe fu oltremodo espansivo e lusinghiero. Gli offrì la cattedra di Storia della Filosofia nell'Accademia scientifico-letteraria, che il Governo era in procinto d'istituire a Milano. Il Vera accettò. Così, è doveroso riconoscerlo, se l'Italia e la gioventù sua poterono in fine riaverlo, ciò si deve alla spontanea iniziativa del Mamiani, il quale diè prova allora d'imparzialità e larghezza di spirito.

Il 4 febbraio 1861, un paio di giorni dopo dell'inaugurazione solenne dell'Accademia, il Vera diè cominciamento al corso di Storia della Filosofia. Il 17 dello stesso mese lesse una seconda prolusione sulla Filosofia della Storia, essendo stato incaricato d'insegnare anche questa disciplina. Come professore e come uomo abituato a forme socievoli, trovò a Milano accoglienze festose. V'ebbe subito amici e conoscenti molti, il La Marmora che vi teneva il comando militare, il Pasolini che vi era Prefetto, il Sindaco Berretta, il Visconti-Venosta. Ricercato in ogni più geniale ed elegante ritrovo, vi pigliava parte volentieri. Fu uno dei frequentatori della casa della Maffei, dove ogni sera s'accoglieva una scelta conversazione d'Italiani e stranieri. Fra tanta gente tutta degnissima e stimabilissima, egli però non può pensare, senza sentirsene intimamente commosso, ai legami con l'ottimo Eugenio Camerini, col critico acuto, fine, erudito, che, a salvare la dignità e l'indipendenza, preferì chiudere una onorata e laboriosa esistenza fra le strette del bisogno e gli stenti e pressochè abbandonato da tutti. Questi

gli fece segno di accoglierlo davvero con entusiasmo, con passione. Parlò soventi di lui nella *Perseveranza* con affetto, con venerazione quasi di discepolo a maestro. Ne scrisse più tardi la biografia rapida e concisa, ma in una forma piena di brio, di umore e di acume, come egli solo sapeva scrivere; biografia che ripubblicò poi accresciuta nei suoi *Nuovi Profili letterari* (1). Nel 1873 gli intitolò una nuova edizione da lui curata della *Gerusalemme Liberata* del Tasso con parole, delle quali nessuna potrebbe rivelare meglio la nobiltà delle sue aspirazioni e l'elevatezza del suo ingegno: *Ad Augusto Vera — che dalle bassezze eclettiche — si levò al cielo delle specolazioni Hegheliane — ritraente nella semplicità de' costumi da Kant — nel tenace entusiasmo da Fichte — affisso al pensiero dell'Assoluto — e pur pieghevole allo svariare degl'intelletti e delle colture — insegnando e scrivendo — nelle lingue di Vico, di Cartesio e di Locke — Eugenio Camerini — manda questo volume — là dove Torquato spirò le prime aure di Poesia — per affetto ed ammirazione di un ingegno — che ad immagin del Tasso — domina le più ardue questioni — e comprende e fomenta le più sante carità della vita.*

Quì nelle vacanze, stando a villeggiatura sul Lago Maggiore, il Vera s'incontrò con Ferdinando Lassalle, il famoso agitatore, l'espositore dell' *Oscuro Eraclito*, esuberante di talento e di dottrina, quanto sprovvisto di misura e di modestia, pensatore originale ed acutissimo, ma poco filosofo per carattere e virtù d'animo. All'incontro seguì per lettere uno scambio abbastanza vivo di opinioni e pensieri, specie intorno ai nuovi eventi politici che andavano compiendosi in Italia e apparecchiandosi in Germania. Appunto in quel torno, nel 1859, Lassalle aveva dato alla luce un notevole opuscolo: *La guerra d' Italia*, nel quale, ponendosi propugnatore aperto della nazionalità italiana, con la scorta della logica irresistibile dei fatti istigava, presago dei destini che le erano serbati, la monarchia prussiana a calcare le orme della piemontese e a mostrarlesi benevola ed

(1) Di essa lo scrittore della presente s'è giovato per parecchie notizie attinenti ad erudizione e a curiosità storiche, nelle quali cose il Camerini, da bibliofilo consumato, era davvero maestro.

amica. Però il carteggio cessò a un tratto e presto. In Italia il Lassalle era venuto il 1861 in compagnia di una ragguardevole amica, della non meno nota contessa di Hatzfeld. Nessuno avrebbe sospettato che meno di tre anni dopo, il 31 agosto 1864, perdutamente invaghitosi della signorina Elena von Dönniges, egli si sarebbe per essa lasciato andare con un rivale preferito ad un duello che gli fu fatale.

A Milano, oltre le due prolusioni ed alquanti scritti minori, come quello sulla *Filosofia Critica* ed un altro sul Cousin, nella *Rivista Contemporanea*, il Vera pubblicò l' *Hégélianisme et la Philosophie*. Dedicò il libro al Mamiani, e questi ebbe a dire che di rado gli era occorso leggerne altro che al vigore filosofico accoppiasse nella esposizione maggior lepore e grazia. Sostenne pure nella *Perseveranza* col fisico Cantoni una interessante polemica sul concetto e sul metodo della scienza della natura. Ma quando poi alla riapertura degli studi pronunziò, il dì 11 novembre 1861, l'orazione inaugurale, *Amore e Filosofia*, fu un vero avvenimento letterario. Con codesto scritto egli diè un saggio di quanta fosse la padronanza sua nel mondo della cultura classica ed artistica. Uno spirito gentile, il Dall'Ongaro, presente alla lettura, al risuonare di quelle inattese ed attraenti armonie che con irresistibile potenza d'amore conducevano alla filosofia, lo chiamò un *egheliano fellone*. E il Cameriui notò che s'era avuto il *canto del Cigno*, perchè infatti di lì a pochi giorni il Vera, chiamato altrove, lasciò Milano.

Quanto all'insegnamento che porse colà, è certo che vi fece balenare una luce improvvisa di critica e d'idee, della quale forse nessuno o ben pochi avevano fino allora sospettato l'esistenza. Se i frutti ne furono scarsi, è da mettere in conto la brevità della durata, neppure un anno intero. Ad ogni modo, nel partirsi da Milano il Vera venne accompagnato dal rimpianto dei suoi discepoli che gli votarono un indirizzo.

VII.

La spedizione di Garibaldi e l'annessione delle Province Meridionali erano fatti compiuti. Tra gli ultimi del 1860 e i primi del 1861 s'era messo mano a Napoli al riorganamento dell'Univer-

sità. Il Mamiani non era più ministro: gli era succeduto Francesco De Sanctis. Questi e il Vera personalmente non si conoscevano, non s'erano scontrati mai. Si scontrarono però in quel torno a Torino, e il De Sanctis trattò il Vera come un'antica conoscenza, e addirittura quale intimo amico. Gli disse che il posto suo non era a Milano ma a Napoli, e gli propose di trasferirlo colà, dove alla sua attività filosofica si sarebbe aperto campo più ampio e meglio acconcio. Certo, ogni cosa rendeva al Vera desiderata e cara l'ospitalità di Milano; pure, non ignorava che germi preziosi appunto nel Mezzogiorno avesse la filosofia deposti da tempo immemorabile. Sapeva bensì che le più schiette e veraci tradizioni filosofiche del tempo aureo della Rinascenza, da Vanini, Telesio, Campanella, Bruno sino a Vico, erano un glorioso patrimonio delle Province Napoletane. E non meno gli era noto come pronti e svegliati vi fossero gl'ingegni, e quanto disposti, assai più che in altra regione d' Italia, a ricevere e promuovere alte idealità della speculazione. Gli parve pertanto un dovere verso la filosofia l'andare; ed annuì al desiderio del De Sanctis.

Traslocato a Napoli con decreto reale del 24 ottobre 1861, vi si recò nel dicembre. Ai tanti meriti del De Sanctis bisogna aggiungere ancor questo: dell'aver egli mandato colà un insegnante dei migliori che potesse, la gioventù studiosa del Napoletano, e specialmente lo scrittore di questi ricordi, gli devono riconoscenza profonda. Del resto, anche il Vera gli ha serbato e gli serba animo grato per esserglisi mostrato allora caldo amico ed estimatore, e per avergli in appresso mantenute costanti l'amicizia e la stima. A lui stesso, chiamato a sedere per la terza volta qual Ministro per l' Istruzione fra i consiglieri della Corona, alla sua valevole e meritata influenza, quegli deve pure di essere stato in questi anni ultimi, il 15 febbraio 1880 elevato alla dignità di Senatore del Regno; dignità che è solo da deplorare si sia fatta attendere sì lungamente. Poco dopo l'arrivo in Napoli, nel nuovo impianto dell' *Accademia Reale di scienze morali e politiche* il Vera venne nominato dal Ministro Matteucci fra i membri costituenti.

Questo terzo periodo, che diremo italiano, della vita del Vera, ancorchè iniziatosi a Milano, piglia propriamente data e valore da Napoli. Come il più lungo, quasi ventitrè anni

sin qui, esso è anche il più pieno. L'età, gli studi sempre più vasti, nella difficilissima arte dell' insegnare più provetto, l' abito del meditare reso più gagliardo, le virtualità spirituali accresciute ed approfondite; tutto doveva contribuire a farne il periodo più ricco, più abbondevole di operosità e più prodottivo. Quei semi che attraverso la lunga e laboriosa carriera egli era ito via via in sè raccogliendo e fecondando, dovevano ora, giunti a maturità piena, partorire i fiori più belli e i frutti più succosi e vitali.

Il 16 dicembre 1861 aprì il corso di Storia della Filosofia con una prolusione che per molti giovani che eran lì ad ascoltarlo, fu come una rivelazione; e chi scrive queste pagine può farne ampia testimonianza, chè, quanto a lui, quella fu proprio la voce dall'alto sulla via di Damasco. L'anno dopo, dovendo occuparsi del periodo della filosofia greca, lesse una seconda prolusione non meno splendida della prima, non meno atta a dare alla mente dei giovani un indirizzo vigoroso e sicuro per la mèta cui voleva condurle. Poi, incaricato anche a Napoli dell'insegnamento della Filosofia della Storia, vi preluse con un discorso grandioso e degno in tutto della città ove Vico ebbe i suoi natali. Le lezioni dettate sull' argomento durarono tre anni soltanto. Quindi dovè smettere, perchè Antonio Ranieri, titolare della cattedra, dichiarò di volerle dare lui, cosa che come non aveva mai fatto prima, non fece neppur dopo. Un saggio di codeste lezioni, raccolte dal biografo, può vedersi nel volume pubblicato presso Le Monnier, il 1869, sotto il titolo *Introduzione alla Filosofia della Storia.*

Alla scuola, caso non molto frequente tra i nostri professori attese sempre ed attende con intera scrupolosità. Ma oltre la scuola, quale e quanta operosità ei spiegasse aNapoli, se ne può avere un concetto, scorrendo la serie che segue delle sue pubblicazioni.

Nel 1862: *Mélanges philosophiques*, nei quali mise insieme una parte degli scritti sparsi su riviste e giornali. — Nel 1863 la *Pena di morte* e il primo volume della *Philosophie de la Nature de Hégel.* — Nel 1864 gli *Essais de philosophie hégélienne*, che sono la traduzione francese della *Pena di morte*, dell'*Amore e Filosofia* e della *Prolusione alla Filosofia della*

Storia, pronunziata a Napoli. — Tra il 1864 e il 1866 gli altri due volumi a compimento della *Philosophie de la Nature*. — Nel 1864 la seconda edizione della *Introduction à la Philosophie de Hégel* con la giunta di una nuova e copiosa prefazione. — Tra il 1867 e il 1870 i due volumi della *Philosophie de l'Ésprit de Hégel*. — Nel 1871 il *Cavour, e libera Chiesa in libero Stato*, che poscia, nel 1874, tradusse in francese, mandandovi innanzi una lunga introduzione, che non è davvero la parte meno importante nè la meno attraente del libro. — Nel 1873 lo *Strauss, et l'ancienne et nouvelle foi*. — Nel 1874 la seconda edizione riveduta ed aumentata della *Logique de Hégel*. — Nel 1875 la *Introduction to speculative Logic and Philosophy*. — Tra il 1876 e il 1878 i due primi volumi della *Philosophie de la Religion de Hégel*. — Nel 1881 uno scritto accademico su *Platone e l' immortalità dell' anima*. — Tra il 1872 e il 1882 quattro parti del *Problema dell'Assoluto*. Al quale lavoro si riconnette una memoria accademica, dal titolo *Dio secondo Platone, Aristotele ed Hegel*, cominciata a leggere nel passato anno 1882 e che sarà continuata. — In fine, nell' anno 1883, un volume di *Saggi Filosofici*, raccolta di parecchi scritti minori, specie di soggetto filosofico-religioso, in relazione coi quali precede una *Prefazione*, che pel ricco contenuto è già per se un nuovo saggio e non dei meno sostanziosi.

VIII.

Non è questo il luogo di dire alla distesa delle dottrine filosofiche del Vera, discorrendo partitamente il contenuto dei suoi lavori. Pure, alcun cenno fuggevole sarà opportuno per saggiare, non fosse che dal di fuori, il significato del pensatore e l'importanza dell'opera sua.

L'energia filosofica del Vera è da desumere massimamente dalla innata spontaneità che lo porta a cogliere e fissare con nettezza e precisione grandi il problema della filosofia. Nella mente sua sin dai primi agitamenti che il desiderio della verità vi suscita, codesto problema non tarda a delinearsi e via e via a porsi in modo sempre più determinato nei suoi veri termini, qual problema dell'unità del tutto. Obietto proprio della filosofia è il principio

uno e assoluto dell'essere e del pensiero. O essa non è nulla, o è la ricerca delle cose nella loro totalità, nel loro sistema. In quanto tale, è risoluzione della realtà sensibile e della relatività fenomenale e appariscente nell'assolutezza della loro essenza, dei loro elementi universali e ideali. E non è quindi altrimenti possibile nè si lascia altrimenti costruire che qual sistema d' idee, qual concezione metafisica e idealistica dell'universo. Una filosofia che, estranea o repugnante alla metafisica e all' idealismo, si chiuda e si assolva tutta nella descrizione ed osservazione dei fenomeni e del processo estrinseco di loro causalità, e non assorga ad una intuizione totale e sistematica del mondo e della vita; filosofia siffatta non ha di filosofia che il nome. In fondo essa è pretto empirismo, appuramento di fatti e particolari, o tutt' al più una verificazione etiologica della realtà esteriore; ma non è sapere; non è la scienza.

Alla consapevolezza esatta dell' obietto e della natura della filosofia il Vera deve l' essersi presto messo per un cammino, pel quale, lungi di andar tastoni e perdersi fra gli erramenti di un ecletticismo superficiale e impotente o nei tentativi vani di uno spiritualismo vago ed astratto, riesce ad una forma di speculazione soda e concreta, intenta a penetrare la verità dell'universo nella moltiplicità reale dei suoi aspetti e nell'unità ideale del suo principio. A ciò deve pure l'aver di assai buon tempo rivolto i suoi studi alla filosofia germanica e l'essersi specialmente internato nel sistema di Hegel. Avvegnachè codesta filosofia nel suo svolgimento, e massime poi nell'idealismo egheliano, che n'è il termine supremo e il coronamento, rappresenti la conciliazione dell'ideale col reale, della speculazione con l'esperienza, del pensiero e delle sue leggi con la storia e col suo processo. La qual cosa significa che per virtù sua il problema filosofico ha toccato ad una soluzione, che non aveva raggiunta mai prima, e che non si vede, almeno per rispetto alle determinazioni fondamentali e costitutive, come possa abbandonare o sopravanzare poi.

Intanto l'aver concepito la filosofia come il sistema totale della verità dell'essere e del pensiero, lo induce a proclamarla puro lume, guida e forza per la coscienza e per la vita. « La libertà « — egli dice — è nella verità e nella scienza; e la servitù « nell'ignoranza e nell'errore ». Rispetto all'esistenza socievole

fa suo il motto di Bacone: « La filosofia è la face che illumina » tutto l'edifizio; onde, allorchè essa langue o si spegne, l'edifizio » intero si vela d'ombre o rimane avvolto nelle tenebre ». E chiama poi profondo il detto di Spinoza: « La libertà di filosofare » essere la condizione della prosperità e della conservazione di uno ». Stato bene ordinato ». Perchè, secondo lui, ogni progresso, ogni gran moto sociale, ogni nuovo svolgimento dello spirito parte da un impulso più o meno diretto, più o meno immediato della filosofia, la quale colle sue dottrine e col suo insegnamento allarga la mente, dilegua le illusioni e gli errori, diffonde nozioni più chiare e più esatte delle cose, e, levando alto e fermo il vessillo della libertà e dell'assoluta verità, volge i nostri sguardi a quell'ideale di bellezza e di perfezione, a quel mondo delle idee che si agita nel più profondo della natura nostra, e ch'è la fonte perenne del pensiero e dell'azione, la fonte ove l'umanità affievolita e spossata va ad attingere nuovo vigore, nuova lena e nuova vita (1).

Saldo in codesta specie di *Credo* filosofico, al rientrare in patria, egli non esita un istante circa alla maniera che convenga tenere per tentare il risveglio delle energie intellettuali e morali della nazione. Qualcuno aveva pensato che, nel voler risollevare i concetti, le intuizioni, la coscienza popolare al livello delle idee e dei bisogni del pensiero moderno e universale, si dovesse procedere con fine accorgimento, con certo sagace opportunismo, il quale, procacciando un componimento tra il vecchio e il nuovo, agevolasse ed assicurasse insieme la transizione. E, in cerca di un' accomodazione con le condizioni sussistenti della coscienza nazionale, era in effetto riuscito a stabilire una specie di parallelismo tra la filosofia italiana da Galluppi a Gioberti e la germanica da Kant ad Hegel. Sicchè, ricoperta quest'ultima di una vernice d'italianità, il propugnarne in Italia i principii e i risultati doveva non più apparire quasi importazione di una merce straniera, ma sì compimento, integrazione di ciò che virtualmente, nel suo intimo, nel carattere e sviluppo suo, era stata la stessa filosofia nostra.

A procedimento siffatto il Vera non sa, non vuole associarsi,

(1) Vedi *Mélanges philosophiques*, pag. 67.

non parendogli conducente all'ufficio, alla missione suprema, cui pure la filosofia in Italia doveva prefiggersi. Il suo contegno e il suo metodo sono altri. Deciso a non usar reticenze, a non attenuar nulla, apre intero l' animo suo. Sembra a lui che il paese, a volerlo redimere intellettualmente, ad avviarlo ad una rigenerazione, abbia bisogno di un battesimo di verità. E la verità, è secondo lui, questa, che la massima ragione dello scadimento suo è da porre nello scadimento del suo pensiero. Non decade un popolo che pensa e sa pensare. Un popolo nel cui petto arde la fiamma sacra ed inestinguibile del pensiero, fiamma che purifica e dà luce, vita e moto ad un tempo, potrà ben soggiacere nella carriera sua a momenti di sosta e di riposo, ma non cadrà mai in uno stato di languore e di letargo. Negli ultimi secoli l'Italia è rimasta come estranea al moto della storia e della civiltà. Dopo Bruno, ed eccettuato Vico, i suoi filosofi non hanno arrecato nulla di nuovo alla vita del pensiero. Che cosa importa che Rosmini sia stato psicologo acutissimo, o che Gioberti nelle opere postume accenni o inclini ad una filosofia dell'identità o anche dell'unità? Quando si colga le lor dottrine in ciò che hanno di sostanziale, nel complesso delle intuizioni direttive e fondamentali, gli ultimi filosofi italiani non rappresentano che un pensiero di tempi andati, pensiero vecchio, superato, esaurito, e quindi inetto ad infondere vigore e succhi vitali nel presente. Rinnovare il pensiero, la coscienza, le energie interiori: questo l'essenziale. Perchè dove la coscienza e il contenuto suo non si rinnovano, niente si rinnova. E l' uomo esterno non ringiovanisce, quando non ringiovanisca l'uomo interno. E un popolo che non si rigenera addentro, nelle sue potenzialità spirituali e morali, può essere un popolo galvanizzato, ma è lontano affatto da un vero risorgimento. Certo, nessuna impresa al paragone più malagevole e ardua: se non basta il passato, non basta neppure, dall'altro canto, il riprodurre quasi meccanicamente il pensiero delle altre nazioni. Pure, necessità prima è che la coscienza nazionale rientri francamente nella corrente universale della filosofia e della cultura, quali le hanno comprese e fatte le nazioni più progredite, specialmente la Germania. E il mezzo a ciò più energico, più efficace è lo studiare intensamente, l'intendere seriamente l'idealismo egheliano, vale a dire, non ripeterlo e copiarlo servilmente, ma esplicarlo,

applicarlo, compierlo. Solo così, appropriandosi lo spirito del mondo moderno, la patria può rifarsi, porre la base solida al suo vero risorgimento. Solo per questa via l'Italia può riuscire a vincere se stessa, a non più rappresentare nella filosofia, nella storia e nella coltura il suo vecchio spirito, la sua vecchia coscienza spossata e corrotta. Non che essa debba rinnegare le sue antiche e nobili tradizioni; ma anzi, ripigliandole e rinfrescandole, deve trasformarle, innalzarle a quel grado alto di coscienza e verità che lo spirito moderno ha raggiunto, e mettersi così in grado di promuovere, di partecipare attivamente all'opera universale della ragione e della civiltà.

La serie di convinzioni accennate, nel Vera tenaci quanto irremovibili, sono come lo *Spiritus intus alit* di tutti gli scritti suoi, dal primo all'ultimo, dai maggiori sino al minimo. E a vedere come con sempre rinnovato ardore ei le propugna e sostiene, non sai che cosa più ammirare in lui, se la costanza, la coerenza nel rimanervi fedele, ovvero l'elevatezza e serietà dei fini cui vagheggia.

Per mole e intensità di lavoro, il primo posto fra codesti scritti spetta, senza dubbio, all'*Enciclopedia* egheliana: *Logica. Filosofia della Natura*, e *Filosofia dello Spirito;* impresa formidabile, dalla quale è maraviglia l'essere il Vera non uscito al tutto esausto o non stravolto di mente. Si lasci agli sciocchi, agli ignoranti, a certi critici che per presunzione scrivono e giudicano con importuna disinvoltura di cose delle quali non si sono mai informati esattamente, si lasci, dico, a costoro il parlare di riproduzione e ripetizione. Al Mamiani, a proposito dell'*Enciclopedia*, piacque sentenziare, non essere facile il comprendere come mai si fosse contentato della parte di Averroe chi avrebbe potuto aspirare a quella di Aristotele: anche questo suo giudizio, ci perdoni l'insigne uomo, non ha altro pregio che di essere molto immaginoso. Il Vera nè è un semplice traduttore nè è solo colui *che il gran comento feo.* Di Hegel egli è l'espositore e l'interpetre: non sta pago a riprodurne il pensiero, ma lo dichiara, lo elabora, lo compie, aggiungendovi di suo l'azione e l'originalità del proprio spirito. È affatto singolare e tutta nostra la credenza che l'originalità consista nell'avere e propalare una dottrina di nostro capo; e che solo così, col distinguere

quanto più può, con l'elevare la propria individualità, alcuno riesca pensatore originale; donde la facile quanto ridicola manìa di metter su dottrine e sistemi nuovi di pianta e quella serie interminata di protologie e protosofie, che attestano solo la vanità o la leggerezza infantile delle menti. Gli è che i più di noi non ci siamo ancora fatta un'idea di quello che sia l'originalità vera in ogni cosa, in arte, in lettere, in scienza, massime poi in un'opera filosofica. Criterio e misura dell'originalità e dell'importanza sono qui altri. L'essenziale è di sapere, se l'opera abbia contribuito a mantener viva, svolgendola ed allargandola, la continuità della tradizione filosofica, e se colui che l'ha compiuta, abbia per essa concorso a spingere, a condurre il pensiero e la ragione ad una più intima, ad una più consapevole comprensione di sè stessi e dell'universo.

Ora, è vero, di Hegel, del suo spirito, della sua dottrina si sente comunemente parlare come di cose morte; ma è opinione superficialissima quanto niun'altra. Una dottrina che abbraccia in una sintesi nuova, la più vasta ed organica che fosse mai stata, l'universalità dell'essere e del conoscere, e ch'è una generazione dei più profondi bisogni della ragione, non si vede come possa perire. Essa è bensì destinata a durare perenne, ad essere nella vita del pensiero e del mondo in generale quasi lievito di moti e svolgimenti ulteriori. Si crederà sul serio che la mente e la coscienza umana abbiano ad arrestarsi a lungo in certi deliramenti empirici, positivisti e materialisti, che vengono oggi gabellati per realismo, scienza e verità? Se è vero che il bisogno dell'idealità e le alte speculazioni intorno al problema dell'esistenza e al mistero dell'universo sono pure il più irresistibile, il più indistruttibile anelito della coscienza e della ragione, cui esse sempre e daccapo ritornano, e vi tornano per solito precisamente nel punto in che appaiono essersene più interiormente allontanate, nessuno può fare che lo spirito di un pensatore come Hegel e l'azione sua abbiano a rimanere senza efficacia sull'avvenire dell'umanità.

Senonchè, il pensiero di Hegel, appunto per la sua novità, e ancora più per la sua vastità sintetica ed organica, era apparso pressochè inaccessibile. Non solo fuori della Germania, ma quivi stesso era tenuto per qualcosa di così astruso e nebu-

loso, che sino ai discepoli immediati di lui, non era in molte parti, e forse nelle più essenziali, riuscito afferrarlo. A renderlo universalmente accessibile e intelligibile, era necessario spezzarne il rigido involucro formalistico, ond'era ricoperto, schiuderne e rivelarne lo spirito e le intime e recondite potenze, schiarirne la sostanza e il significato ideale e storico, e sopra di ogni cosa mettere in rilievo l'insuperabile necessità, che vi è insita, del sistema e dell' ordinamento sistematico: necessità che penetra e domina per tutto, nella ragione e nell' universo, e senza e fuori della quale questo e quella non si spiegano, non s'intendono nè sono possibili. E tale è lo scopo cui il Vera ha mirato e, secondo noi, ha egregiamente raggiunto. L' averlo potuto raggiungere si deve a questo, che alla rara energia e profondità speculative egli accoppia una perspicuità, una limpidezza, una chiara e piena consapevolezza di pensiero, per le quali nella mente di lui l'idea e la manifestazione sua scoppiano ad un tempo e così fuse insieme che, in cambio di trovare l'una nell'altra impedimento o velo, si adequano e s'illustrano a vicenda. Doti codeste, quanto difficili a trovare riunite, altrettanto caratteristiche e prominenti nel Vera, le quali fanno di lui un pensatore *sui generis*, e nella storia di là da venire dei filosofi di questo tempo nostro gli assegneranno un luogo speciale e spiccato.

Sicchè il merito del Vera è di aver esplicata, rigenerata la dottrina di Hegel. La traduzione dell' *Enciclopedia* n' è ad un tempo una propria ed originale esposizione. Di che, a parte il commento e le note, sono prova le introduzioni e le appendici numerose e comprensive delle quali è corredata. Segnatamente il valore della *Filosofia della Natura*, tanto bistrattata, tanto derisa da quei che non l'han vista nemmeno di lontano, e che i discepoli stessi dell'Hegel non curarono mai d'investigare, non rifulge e non si coglie che nelle appendici di lui. Il qual lavoro di schiarimento e di rigenerazione insieme non è nessuno, è bene il caso di notarlo, che nè prima nè dopo del Vera, non che compiere com' egli ha fatto, abbia neppur tentato. Di ciò i Tedeschi, parte distratti ora da altre cure, parte alienatisi dall'eghelianismo che credono aver superato, pur non avendo niente prodotto di nuovo che valga o prometta di valere di più, non sembrano disposti ad accorgersi. E con ragione ha potuto il

Gregorovius avvertire che « il Vera non è stato per anco in « Germania riconosciuto in modo condegno ai suoi meriti ». Pure, v'è stato uno, il Rosenkranz, che s'è mostrato consapevole delle cose qui affermate. In un libro dato fuori a proposito appunto della traduzione del Vera della *Filosofia della Natura* egli dice: « A chi oggi continui a lamentare l'incomprensibilità dell'Hegel » nella forma originaria tedesca, ben si può additargli la ver- » sione del Vera. Questa egli deve ormai comprenderla, a patto, » s'intende, di essere fornito della disposizione intellettuale ne- » cessaria alla cognizione filosofica (1) ». E in un altro libro, scritto in occasione del centenario di Hegel, si esprime così: — « ...... Anche i popoli di razza latina hanno appreso grado » a grado a vincere le più grosse difficoltà che nell'assimilarsi » il pensiero di Hegel devono pararsi loro dinanzi. Fra gli uo- » mini che si sono in ciò distinti, va nominato innanzi a tutti » l'italiano Augusto Vera. Sul fondamento dell'*Enciclopedia* egli » ha volgarizzato in francese ed elaborato l'intero sistema di » Hegel, commentandolo e mandandovi innanzi una stupenda » introduzione...... Scrivendo nella loro lingua, il Vera ha » cercato di spianare pure agl' Inglesi la via all' intendimento » di Hegel (2) ». Agl'Inglesi avrebbe potuto aggiungere gli Americani: anche in America, peculiarmente a St. Louis nel Missouri, l'eghelianismo ha trovato cultori e seguaci; di che, sembra almeno a noi, l'impulso è da far risalire ai libri del Vera.

---

(1) « Wer jetzt noch klagen sollte dass er Hegel in der deutschen Sprache nicht » zu verstehen vermöge, dem kann man nunmehr Vera's Uebersetzung empfehlen. » Diese muss er verstehen, versteht sich, wenn er den zu philosophischer Erkennt- » niss überhaupt nöthigen Verstand mitbringt » — HEGEL'S *Naturphilosophie und die Bearbeitung derselben durch den Italienischen Philosophen* A. Vera von Karl Rosenkranz (Berlin, 1868), pag. 9.

(2) « ...... Auch die romanischen Völker haben die grösseren Schwierigkeiten, » welche die Assimilation der Hegel'schen Darstellung ihnen verursachen muss, » allmählich zu überwinden gelernt. Unter den Männern, die sich hierin ausge- » zichnet haben, ist vor Allen der Italiener August Vera zu nennen, der » das ganze System Hegel's auf der Grundlage der *Encyclopädie* mit einem » Commentar in französischer Sprache ausgearbeitet und dazu eine vortreffliche » Einleitung geschrieben hat...... Vera hat in englischer Sprache auch für die » Engländer dem Verständniss Hegel's Bahn zu brechen gesucht...... »

HEGEL *als deutscher Nationalphilosoph* von Karl Rosenkranz (Leipzig, 1870) — Nel paragrafo *Hegel's Verhältniss zur Weltliteratur* — pag. 295-96.

Non meno ardua impresa è la traduzione della *Filosofia della Religione*, della quale, su per giù, accadrebbe notare i medesimi pregi. Era sul punto di portarne a compimento il secondo volume, e in su' primi del 1878 il Vera scriveva al biografo: » Il lavoro continuo è forse la cagione principale del non essere » da qualche tempo la mia salute quale potrei desiderarla. E » sia l'età, sia la difficoltà delle materie trattate, certo è che non » ho mai sentito il peso del lavoro come nel comporre questo se» condo volume della *Filosofia della Religione*. E fosse termi» nato! richiede ancora parecchi mesi ».

Senonchè, si deve confessare che per tale opera non apparisce, come per l'*Enciclopedia*, altrettanto indispensabile ed irrecusabile la necessità di tradurre e di rendere il testo nella totalità sua. È lecito concepire il dubbio, se il Vera non avrebbe per avventura fatta opera meno rude e dura per sè ed insieme tanto più perspicua e proficua per l'universale, componendo egli, a suo modo, una filosofia della religione, la quale pur riflettendo l'intima essenza del pensiero di Hegel, ne scansasse il formalismo della costruzione e la esposizione intrigata, stentata, in più parti sconnessa. Il certo è che nei due volumi pubblicati finora di chiaro e di netto non vi sono, a dir così, che le introduzioni e le appendici magistrali del traduttore. Fuori di lì, malgrado dei grandi sforzi ch'egli vi ha spesi intorno, i luoghi oscuri e bui superano di molto i luminosi; sicchè l'intelligenza vaga e fluttua incerta. La chiarezza e determinatezza in materia di questa fatta non sono mai soperchie; e non è sicuramente dalla esposizione di Hegel che si possa attingerle, colpa in massima parte di quei che, raccolti alla rinfusa e imperfettamente i concetti di lui, li misero in luce senza cernita, senza forse intenderli o solo intendendoli male. L'argomento implica in fondo il più formidabile dei problemi che tenga oggi gli spiriti sospesi e commossi. Il mondo cerca chi lo illumini; ed ha ragione. Povero mondo! Nei più intimi recessi della coscienza sua esso si sente assai turbato e sconsolato. La compagine intera delle sue convinzioni, che gli sono pure essenziali per tenersi su ritto e serbare il suo equilibrio etico e sociale, è scossa, e pencola e barcolla da tutti i lati. Con una sete ardente, inestinguibile di fede, non sa più a che cosa credere. Il suo Cristianesimo che ne ha fatto insino ad ora la vita e la

grandezza, positivismo, materialismo e scetticismo glielo travagliano, glielo minacciano senza posa con guerra diuturna, spietata, selvaggia. Perchè in tanta distretta non soccorrerlo? Non è forse da credere che ogni parola schietta, forte, convinta che gli aprisse un qualche spiracolo nuovo di luce e gl'istillasse novella fiducia e sicurezza, cadrebbe sopra terreno preparato a fecondarla e ne spiccerebbe subito alquanta pace e ristoro? Pochi forse fra i pensatori odierni, degni di tal nome, sarebbero stati al pari del Vera in grado di pronunziarla una parola simile. Di una filosofia della religione scritta originalmente da lui, robusta, seria, profonda ed insieme evidente e convincente, com'egli avrebbe saputo farla, il mondo gli sarebbe stato assai grato. Ed è peccato che a lui non sia venuto in mente di adottare il metodo, l'indirizzo, lo scopo qui suggeriti.

Per altro, vi sono ancora due volumi che di presente il Vera apparecchia, nei quali, discorrendovisi segnatamente del Cristianesimo e della sua storia, sarà fatto, senza dubbio, un qualche spazio alle esigenze or ora indicate. E bisogna pur dire che per più lati il tormentoso problema il Vera lo ha già dibattuto tanto nel *Cavour, e libera Chiesa in libero Stato* che nello *Strauss, et l'ancienne et la nouvelle foi.*

Sul primo di questi libri non aggiungeremo altro, avendone già detto alcunchè cominciando. Notiamo soltanto che ad esso si riconnette una interessante polemica tra il Vera e il Treitschke, storico e politico di polso, assai stimato nella patria sua, e noto in Italia specialmente per la biografia del Conte di Cavour, tradotta in italiano dal compianto Anselmo Guerrieri-Gonzaga (1). Nella risposta del Vera è meravigliosa l'acutezza, la precisione nel giudicare delle condizioni politiche, sociali, religiose della Germania, che pure dei paesi della cultura è l'unico che non abbia mai visitato, e col quale forse non ebbe altra relazione intima se non questa, di essersi fatto iniziatore di un

(1) La polemica cui diede occasione il libro del Vera e si aggirò intorno alle relazioni dello Stato e della Religione, si svolse nei *Preussische Jahrbücher*, nei fascicoli del luglio 1875 e dell'aprile 1876. Venne riprodotta dal *Diritto* ne' numeri del 22 novembre 1875 e del 21 al 24 aprile 1876. Ed ora, chi voglia riandarla, la trova integrarmente nel recente volume, più su citato, di *Saggi Filosofici*, pagina 143 a 184 (Napoli, Morano).

monumento ad Hegel a Berlino, dove, grazie alle sue insistenze presso il Michelet e il Rosenkranz, fu in effetto innalzato. Certo, di rado i Tedeschi nell' esame e nella critica delle cose loro proprie fanno segno di pari chiaroveggenza. Quando, a vedere la Germania invasa da tendenze positiviste e naturalistiche, ed avviata a indifferenza e scetticismo rispetto alla religione e al Cristianesimo, e dominata tutta dalla dottrina della onnipotenza assoluta dello Stato, egli esprime le sue fosche previsioni e i suoi timori sull' avvenire che quella si va apparecchiando, pare sentire una profezia, la quale spaventosi fenomeni, indi a poco seguìti, dovevano pur troppo confermare appuntino. Notevoli sono massimamente alcuni rapidi tratti, nei quali tocca del valore della religione nella vita dello Stato, che non sappiamo tenerci dal riprodurre, come quelli che non meno, anzi più che alla Germania, si attagliano alle condizioni nostre: — « Senza » la legge religiosa la legge politica è legge impotente, è in » certa guisa una lettera morta; lettera che si riduce alla forza, » ad una forza che finisce essa stessa per logorarsi e spegnersi. » La legge positiva è legge esteriore, che non investe nè foggia » l'uomo interno; è legge di natura, non legge di spirito e di » libertà. Sotto rigide e fallaci sembianze essa può nascondere » la corruzione più piena, il più profondo assoggettamento spi- » rituale. Accade anzi dire che là ove essa domina da padrona » e diventa regola di vita, ivi la vita spirituale, questa vita di » amore e di libertà, è bell' e spacciata. » — In questi pochi pensieri ci è più che non in parecchi volumi che trattano dello Stato e della Chiesa e dei rapporti loro. Ogni uomo politico di senno farebbe bene ad imprimerseli nella mente.

Il libro poi sullo Strauss, oltre la critica della *Confessione* del celebre Dottore, critica che per compiutezza e profondità superò le numerosissime che ne vennero fatte, è propriamente una difesa ed una riconvalidazione del concetto cristiano. Da un capo all'altro vi si sentono per entro le pulsazioni sane e feconde di una concezione idealistica del mondo e della vita, la quale al cieco determinismo della casualità meccanica oppone e sostituisce l'azione di principii ideali. Sicchè nelle varie sfere dell'essere, o nella religione in genere, come nel Cristianesimo in ispecie, tu scopri nel fondo una legittimità, una ragione,

una necessità eterna ed assoluta. Quando il libro venne fuori, lo scrittore di questa biografia in un saggio critico, dal titolo *Strauss e Vera*, notò, fra l'altro, che quello sarebbe stato cagione di conforto a quanti di noi italiani con ragione e con fiere parole deplorano che l'Europa ci tenga più che per iscreditati e falliti, e ci collochi addirittura fra i non abbienti, per non trovare nei libri nostri alcuna cosa buona nè nuova. Al critico parve allora, e pare tuttavia, che il libro offrirebbe modo agli studiosi nostrani non solo, ma anche agli stranieri, di apprendere parecchie cose buone e nuove, massime rispetto al Cristianesimo, a questo Cristianesimo che oggi a torto vien tanto messo in croce.

Rimane a dire poche parole sul *Problema dell'Assoluto*, del quale il Vera ha fin quì pubblicato quattro parti e si riserva di farne seguire via via altre. Il lavoro è una serie di letture accademiche. Come tale, nell'economia e nella forma si risente alquanto della sua origine e del suo scopo. Pensato e composto a spizzico e per salti, la distribuzione delle parti, l'ordinamento e lo svolgimento non vi sono fitti, serrati, rigorosi. Vi occorrono quindi, quì e là, ritorni e ripetizioni forse inevitabili. E, quanto alla forma, benchè vi appaiano sempre le solite doti, l'ammirevole trasparenza e la rara consapevolezza del pensiero, pure si potrebbe desiderarla un po' meno affrettata e ridondante e un po' più curata e purgata. Dove però, fatta astrazione da tali qualità piuttosto estrinseche, si guardi all'intrinseco, al contenuto, accade senza esitazione riconoscere che pochi scritti di cose rigorosamente filosofiche potrebbero al paragone riuscire più vari, più istruttivi, ed offrire alle menti filosoficamente dotate, maggiori stimoli e più largamente fecondarle. A porgere un qualche concetto del contenuto, non sarà male citare alcuni dei più notevoli argomenti che vi vengono via via esposti ed esaminati alla luce dell'idealismo assoluto: — Empirismo, sensismo, realismo; Filosofia della coscienza e dello *Schiarimento (der Aufklärung)*; Dottrina di Kant e di Fichte; Filosofia dell'*Inconscio (des Unbewussten)* dell'Hartmann; Criticismo e scetticismo; Il mondo e la creazione; Creazione assoluta e creazione relativa; San Tommaso, Cartesio, Leibnitz, Schelling; Personalità divina; Il Darwinismo, il trasformismo, il positivismo e il caos; Il Fenomeno, il divenire, il sensibile, e l'assoluto; Le

Categorie e il *noumeno* secondo Kant; La *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel; Concetto del sistema.

Il *Problema dell'Assoluto* è in qualche modo da considerare come il testamento filosofico del Vera, non nel senso che abbia ad essere l'ultimo dei prodotti suoi intellettuali, bensì per questo, che egli vi va condensando, come in una sintesi sommaria, i risultati supremi delle sue meditazioni ed intuizioni. Quì infatti la critica e le negazioni s'intrecciano ad ogni passo con le affermazioni, con le tendenze costruttive, col bisogno di porre, di assicurare l'organismo e il sistema della cognizione filosofica, inteso, come bisogna intenderlo, qual sistema dell'idealismo. E quelle e queste poi illuminate da una erudizione filosofica, da un sapere della storia della filosofia così pieno e largo che spontaneamente torna in mente la spiritosa immagine del Camerini: « Il Vera come il San Giovanni ariostesco ha i cervelli dei filosofi quasi in tante ampolline, e al bisogno vi fa fiutare la vostra per farvi tornare in senno, come Astolfo fece ad Orlando ».

IX.

Il periodo napoletano non è chiuso, ed è da augurarsi che duri ancora per lunga stagione. Oltre i libri e le pubblicazioni esso intanto sembra non offrire altro di nuovo. Da quel che se n'è detto, si è tentati a raffigurarsi la vita del Vera come molto simile a quello di un Benedettino dei secoli remoti, tutto assorto nelle sue elucubrazioni, schivo dei rumori della vita e lontano dai contatti col mondo. È proprio così.

Da Milano a Napoli la differenza è immensa. Quì non accoglienze oneste e liete, nè convegni dilettevoli, nè ritrovi animati, gioviali e cordiali. In sul principio vi fece qualche conoscenza; v'ebbe pure qualche amico, i Colonna, per esempio, e Stanislao Gatti. Del Gatti anzi bisogna dire che gli fu a Napoli quasi quello che il Camerini a Milano. Scrisse soventi di lui e dei suoi lavori, divulgandone la fama e i meriti in un paese ove alla generalità erano ignoti. Poi, benchè d'indole assai amena e conversevole, dal mondo della socievolezza s'andò sempre più appartando. Le più care conoscenze furono e restarono i suoi pensieri.

Migliori amici gli divennero alcuni fidi discepoli. E questi furono i soli che, infiammati da lui nella fede, nell'entusiasmo per le nuove idee, gli facessero pur festa, e pei suoi insegnamenti gli mantenessero devozione e gratitudine sincere e disinteressate. Di che egli trasse qualche conforto e forse anche coraggio, incitamento e speranze. Così s'è ora ridotto a vivere quasi solitario su una delle più incantevoli alture che coronano Napoli, avendo ad unica compagna e consolatrice quella cui ha sempre amata con passione intensa e costante, la filosofia. Anche la sua corrispondenza epistolare s'è fatta assai rara: scrive appena e a lunghi intervalli a qualche intimo di vecchia e provata fede. A quei tanti che usano mandargli libri richiedendolo, secondo la formola consueta, di qualche parola di giudizio, ha per sistema il non rispondere, parendogli, e non a torto, il mezzo migliore per rintuzzarne la petulanza e mettere argine, per quanto è in lui, all'abuso e al traffico indecente che la sfrontataggine presuntuosa e più spesso calcolatrice ha preso a fare delle fiacche condiscendenze di uomini illustri o che per tali si ritengono, d'ordinario assai vanagloriosi e fondatori e mantenitori veri di società di mutuo incensamento.

Tuttochè abbia varcato i settant'anni, l'età non gli ha fiaccata la natìa robustezza della fibra. Alta, dritta, complessa la persona, le membra assai sviluppate e ben proporzionate, il petto ampio e sostenuto, la testa capacissima con la fronte larga e maestosa dicono che nel fiore della vita la figura sua dovette avere qualcosa di atletico. Non ci voleva meno di una complessione robustissima per reggere a tanta fatica. Anche oggi pochi giovani saprebbero misurarsi con lui quanto a tenacità nel lavorare. Misurato, sobrio sempre e in ogni cosa, lo è stato e lo è anche nel dormire: quattro a cinque ore di sonno gli bastano; sicchè d'inverno innanzi giorno è già lì, al suo tavolino, fra le sue carte e i suoi libri. Certo, la solitudine non ha contribuito ad accrescergli la fiducia negli uomini e nelle cose. Per viva delicatezza nel sentire disposto ad essere un po' permaloso, un po' anche portato a sospettare per natura e più pel lungo esercizio della critica e per l'abito a guardare le cose da ogni lato, ad esaminarle sottilmente, la solitudine doveva raffermarlo, acuirlo in queste sue inclinazioni. Ancora, essa

non è valsa a mantenergli il brio e la freschezza, specie poi l'umore ilare e la franca e spigliata gaiezza onde un tempo nel conversare brillava. La vena di socratica ironia, ond' ei dispone, scorre ora viva qui e là nei suoi scritti; e tracce non meno spiccate di saporitissima arguzia si potrebbero trovare in molte delle sue lettere. Intanto il sentirsi e il tenersi puro e la coscienza di compiere il suo dovere verso l'ideale e la verità gli sono, e con ragione, largo compenso. Al biografo che, nel fargli gli augurii pel nuovo anno 1876, ne deplorava il vivere solo, senza svago nè sollievo, rispondeva: « Quanto alla mia vita so-
» litaria, data la mia natura, le mie abitudini e l'ambiente che
» mi circonda, è anch'essa una necessità, cui non vedo come
» potrei sottrarmi, almeno sinchè dovrò rimanere a Napoli.
» Ha però, debbo aggiungere, il suo lato utile e benefico, in
» quanto mi lascia una intera libertà, ch'è sempre stata e di-
» viene sempre più il bisogno profondo, l'ideale della mia vita ».

Ci sarebbe stato da credere che la dignità senatoriale lo ritraesse alquanto e di tempo in tempo da quel girone d'idee in cui vive assorto e concentrato. Anche ciò non ha avuto possa su lui. Dopo come prima, il suo tenore di vita non ha mutato. In Senato ha fatto poche e rapide apparizioni. Vi prese una volta sola la parola per raccomandare, non fosse che a scarico di coscienza, l'insegnamento storico-filosofico della religione, che con colpevole distrazione e balordo indifferentismo abbiamo bandito dalle nostre Università, non accorgendoci di quanto la serietà e profondità della cultura ne restino ferite e rese impossibili. Del pari, una sol volta ha dato un voto politico, e fu sulla legge di abolizione del macinato. Votò con coscienziosa indipendenza contro, disapprovando così le misure di governo cui aveva preso a seguire la parte politica, alla quale pure egli doveva di essere stato chiamato a sedere in Senato. Chi scrive invitavalo a farsi vedere più spesso a Roma e prendere parte più attiva nella trattazione delle faccende pubbliche, ed egli di rimando: — « A Roma non vengo, perchè sarebbe tempo
» perduto. Io non so se la Roma d'oggi valga più della Roma
» ai tempi di Lutero; ma certo vale meno della Roma ai tempi
» di San Paolo, col quale ora appunto ho sovente occasione
» d'intrattenermi e conversare. Allora, oltrechè ancora regina

» del mondo, Roma, in ogni modo, aveva il merito di ospitare
» San Paolo. Mettete da un lato San Paolo, dall'altra la dina-
» stia sabauda con una lunga coda formata da Cavour, da Min-
» ghetti, da Depretis, da voi e da me; e la bilancia non traboc-
» cherà certo dal lato nostro ».

Instancabile nell'ufficio dell'insegnare, operosissimo, come s'è visto, pure una scuola propriamente detta a Napoli egli non l'ha fondata. Certo, sulle menti ha esercitato influenza morale ed efficacia larga e duratura. Ha avuto discepoli e molti. Parecchi i lavori che si riconnettono all'impulso dato da lui. Non minori quelli che sono derivazione e svolgimento di pensieri suoi. Ma è stato movimento sparso, rado, individuale, non organico nè seguìto. Come ciò? Che di capacità ad attrarre, a quasi legare gli spiriti, ei n'avesse più del bisogno, non si può porre in dubbio. Al dono di scrivere come pensa egli accoppia l'altro di parlare dalla cattedra come scrive e pensa. Affabile, premuroso verso i giovani; nessun sussiego professorale, ma nessuna compiacenza o lusinga; nemico di ogni pedanteria quanto rigido nel trattare seriamente le cose serie e nell'esigere per esse rispetto e venerazione. Quanta fosse in lui potenza a fondare una scuola, piace arguirlo dalle parole di tale che conosceva benissimo le cose e le circostanze locali, specie a Napoli, delle quali ragiona. Nella prefazione allo scritto tradotto dall'inglese, *Ricerche sulla scienza speculativa e sperimentale*, Stanislao Gatti s' esprime così: — « Non può dirsi che in
» Italia la filosofia abbia la medesima falsa direzione che
» ha in Inghilterra, ma ha invece un altro difetto, quello di
» non aver direzione alcuna, non scuola, nulla che la mostri
» veramente presa sul serio, e vi soffre degli stessi mali che
» tutti gli altri studi, specialmente i filosofici e filologici, la su-
» perficialità e il disordine, ondeggiando non si sa come tra
» un vieto psicologismo, un eclettismo mal definito e certe
» ubbìe ontologiche di niun valore se si guardi alle condizioni
» attuali della scienza ..... Il Vera con perseveranti sforzi e
» con una ricchezza non comune di sapere si è studiato di dif-
» fondere così fatta filosofia (l'egheliana) e non solo divulgarla e
» renderla accessibile al maggior numero in Francia, ma d'ino-
» cularla con le sue genuine fattezze in Italia, ed iniziarvi

» eziandio l'Inghilterra, a cui, come fin dal principio abbiamo
» notato, fu specialmente diretto il libro di cui diamo la tra-
» duzione. Con una conoscenza profonda del sistema che ha ac-
» cettato, con una persuasione intima che fuori di quella non
» vi sia salvezza per la filosofia, il Vera è lontano da quella
» pedanteria che fa consistere la profondità o la sostanza di un
» sistema in certe astruserie di formole, le quali spesso perdono
» fino il significato passando da una lingua in un'altra . . . . . ».

Del resto, una prova di fatto o almeno un sintomo di quel ch'ei potesse, apparve manifesto nel corso di *Filosofia della Storia*. Tanto ardente interesse seppe destare che per tre anni di seguito non fu mai visto nello Studio Partenopeo corso più frequentato da uomini e da giovani maturi. Sono anche da mettere in conto tutte quelle virtualità, di cui fu innanzi discorso, che allo stato, a dir così, latente, erano colà, in quello Studio, e che avrebbero dovuto far bene sperare. Nulladimeno, all'atto pratico cause parecchie contrastarono al desiderio, al volere e agli sforzi suoi.

Prima di tutte quel turbinìo inorganico, quella condizione di sparpagliamento atomistico e di spontanea indisciplina che contradistingue, specie nel Mezzogiorno d'Italia, la vita e il moto degli spiriti nella lor maniera reale di esplicarsi. Onde le forze, le energie tutte, le intellettuali come le pratiche, svaporano da secoli, e sciaguratamente tuttora, nella nessuna coesione delle molecole individuali fra loro, nella nessuna concretezza e continuità di pensieri e di opere. E, checchè si faccia o tenti, non ci è niente che giunga a formarvisi, niente che vi prenda un andare ordinato e disciplinato e consistenza attuosa e fattiva, non le industrie, non i commerci, non le associazioni politiche, e nemmeno le scuole. Poi, passati alcuni anni, la nostra ricostituzione politica non ebbe più la stessa significazione, la stessa efficacia sugli animi dei giovani. Indubbiamente in questi l'ardore e quel primo slancio entusiastico che mostrarono per le nuove idee e per le idealità del sapere, sono iti di mano in mano ammorzandosi. Forse il tempo, fattosi assai calcolatore e mercanteggiante, ha pesato anche su loro. Certo è che, attratti dal positivo e dalla materialità della vita, più che alla filosofia e alla scienza pensano oggi a beccarsi l'esame, a parte un nucleo di essi chias-

sosi e rumorosi, dediti solo ad ordire dimostrazioni e tumulti, che compromettono la fama della scolaresca tutta quanta e la dignità del grande Istituto. E fa d'uopo dire che certi influssi che vengono loro da certi insegnanti, non sono i più atti a ravviarli. L'Università non è più quella di una volta, quella del tempo del suo riorganamento. In questo quarto di secolo molte le morti e molte le cose nuove successivi. Dei vecchi ed autorevoli se ne sono iti l'un dopo l'altro quasi tutti; e i docenti pareggiati, schiera giovane e numerosa, quanto balda e intraprendente, che sa l'arte e intende i tempi, vi han messo il loro quartier generale. Non mancarono da ultimo piccole scissure, generate da varietà d'indirizzi; il che non era fatto per agevolare l'ardua impresa.

È, per altro, da convenire che anche fuori di Napoli il Vera o altri di mente e di virtù pari alle sue, non si sarebbe a tal riguardo imbattuto in condizioni guari più favorevoli. Egli in fondo è uno di quei generali senza esercito e senza soldati, una di quelle individualità singolari e spiccate, che l'Italia, come ha avuto sempre in passato, seguita ad avere ora. Alle quali però manca una materia su cui operare, un terreno per gettare all'intorno radici e propaggini, un ambiente propizio per mettere in atto facoltà iniziatrici e creative. Al che si bada poco da quei che menano vanto, e non senza fondamento, di singoli uomini nostri valorosi ed insigni, e credono poi, ma a torto, che questi soli bastino, perchè il paese prenda e tenga un posto degno e ampio nel mondo della civiltà e della storia. Il venir su della grandezza nazionale, il diventare suo alcunchè di solido, concreto e rispettabile agli occhi suoi stessi e agli occhi degli altri, è cosa più che difficile, quando i nostri sommi sono condannati più o meno alla sterilità, all'isolamento, a rimanere quasi alberi giganteschi in mezzo al deserto.

L'amore intanto alla filosofia non fa tacere in quest'uomo l'amore alla patria. E nessuno meglio di questo solitario, così restio a mescolarsi con gli uomini e con le cose, del quale diresti che, beato nel mondo sublime delle idee, la miseria della realtà non lo tange, coglie il nodo cui il presente e l'avvenire d'Italia s'appuntano interi. Certo, se per patriottismo s'intende il lusingare e adulare il paese, cullarlo in un'esagerata estimazione di

se e di quel ch'è e vale, invocarne sempre il passato, descrivere i suoi uomini, grandi o piccini che fossero, come tanti luminari, far chiasso per tutte le quisquilie che gli uni e gli altri avessero lasciate e andarle raccogliendo quasi opere immortali di sapienza e civiltà: codesto non è il patriottismo del Vera. Egli lo intende in tutt'altro modo. Egli ama la patria, tenendo però fisso lo sguardo alla verità. Non ne dimentica il passato glorioso. ma non chiude gli occhi innanzi al presente e all'avvenire. Nel passato accanto alle glorie scopre pure la radice di molti dei mali che ora ci affliggono. Onde ritiene che, senza uscire da quello, senza superarlo e un po' anche rinnegarlo, il presente non si salva, e l'avvenire non si fonda. Afferma altresì che il paese non può chiamarsi davvero risorto, sino a che non si rigeneri addentro negli elementi e nella vita della coscienza sua. E il centro e insieme il motore di questo processo di rigenerazione interiore egli li vede nella religione. Scrivendo una volta ad un suo collega, anche lui filosofo, diceva: « D'accordo: la
» politica non è la religione, e l'uomo politico non può risolvere
» il problema religioso. Ma perciò stesso è anche chiaro, o al-
» meno mi sembra, che la politica è impotente; vale a dire,
» che il problema religioso domina il politico, e che una nazione
» la quale non si rifà nella sua coscienza religiosa, non si rifa
» moralmente nè spiritualmente nè in alcun modo altro. Si avrà
» il nome e l'ombra, non la sostanza di un risorgimento. Questa
» la mia tesi. È forse una tesi negativa a riguardo dell'Italia?
» Non lo so. Che cosa si contenga nella coscienza di un popolo
» e che cosa possa sorgerne o cavarsene fuora, niuno può dirlo
» innanzi tratto, innanzi di averla messa alla prova. Ad ogni
» modo concluderò come Lutero: *Io non posso altrimenti* ».
Anche al Vera sarebbe stato agevole mostrarsi ed essere abile e andare colla corrente e accomodarsi alle circostanze e ai tempi, tacendo queste cose. Ma no, egli le confessa, aperto e franco, con quali intendimenti ognuno lo vede.

Ma il Vera se ne stava in luogo sicuro, seguendo tranquillamente il corso delle sue speculazioni filosofiche, mentre qui, in Italia, per fare la patria, si cospirava, si tramavano congiure, e impavidi e indomiti si sostenevano esilii e carceri e patiboli. — Certo, la categoria dei martiri politici, alla quale evidentemente

il Vera non appartiene, è stata da noi stranamente distesa ed abusata. Pure, qui non si vuole scemare valore ai meriti dei nostri martiri veri e degni, ad un Silvio Spaventa, per esempio, o a un Luigi Settembrini. E come lo si potrebbe? E non si deve forse in gran parte ad essi, ai loro sforzi, ai loro sacrifizii il bene sommo ed inestimabile di avere una patria indipendente e libera? Ma si potrebbe, d'altra parte, immaginare angustia maggiore di sentimento ed intelletto quanto questa di credere, che non vi sia modo altro di amare, servire ed onorare la patria? Anche in ciò noi italiani siano rimasti a tutt'oggi i discepoli fedeli di Machiavelli. Anche a noi non paiono degni di venerazione se non quei cittadini che *stimano più la patria che l'anima*, o almeno dicono così. È lecito onestamente di essere di diversa opinione. L'anima bisogna stimarla non meno della patria. Basta guardarsi intorno: che cosa è per molti dei liberali Italiani l'amore della patria? L'amano d'ordinario come il campo apertoai loro intrighi, alle loro ambizioni, alle loro mire egoistiche. No, no, solo chi ama l'anima sa pure amare la patria d'amore forte, verace e fecondo. Nell'anima e per l'anima egli porta insieme in sè ed ama parecchie altre cose, che formano o dovrebbero formare il contenuto della patria, e tolte le quali il concetto di questa si riduce ad un che di vuoto e d'astratto: il pubblico bene, e la riabilitazione delle classi misere, e l'arte, e la religione, e la scienza, e un po' anche l'umanità, e sopra di tutto la verità. Quanto al Vera, chi vorrebbe presumere di dire precisamente le vie e i modi coi quali, tenendo alto l'onore e il nome italiano in estranei paesi, abbia egli contribuito a procacciare, ad accrescere alla patria considerazione, simpatie ed influenza? Non è possibile ammettere che l'opera dell'eminente pensatore sia ad essa tornata, benchè sotto altra forma, meno profittevole di quella di un cospiratore per grande che sia. Ad ogni modo, noi crediamo fermamente che gl'insegnamenti, gli scritti, i pensieri del Vera abbian reso alla patria servigi ben più duraturi, ben più capaci di renderla forte, potente, rispettata, che non l'azione di parecchi patriotti e della più parte degli uomini politici.

In Augusto Vera s'è veduta straordinaria la potenza di lavoro e di produttività, straordinaria in chiunque, ma specialmente in lui, che molta parte della sua esistenza ebbe a trascorrere in continue agitazioni, senza trovar posa, lottando col bisogno e con sempre nuove difficoltà; rara la capacità di assimilarsi i più svariati elementi di cultura e lingue e costumi e forme di vita, e soprattutto pensieri, ai quali ogni cosa lo faceva straniero: meravigliosa la virtù, la spontaneità nel formare da sè lo spirito suo e nel drizzarlo e farlo adergere ad un'altezza cui solo nature privilegiate possono mirare; indefessa, persistente l'operosità nell'approfondire e diffondere per tutto la comprensione di un sistema filosofico, di cui dopo Platone ed Aristotile il mondo e la storia non avevano mai prodotto nulla che potesse stargli a paro. Questo già basta per renderlo degno della nostra ammirazione. Ma egli è per dippiù un uomo intero, tutto d'un pezzo. Quale si rivela di fuori nei pensieri e negli scritti, tale è pure addentro. Indole buona, schietta, aperta ed integra. Animo pieno d' ingenuo candore, fedele nelle amicizie, pietoso per gl' infelici, ma severo coi tristi, inesorabile per ogni sorta di ciarlataneria e furfanteria. Coscienza altera, disdegnosa, forse un po' puntigliosa, ma netta e sicura. Carattere semplice nei costumi e nei bisogni, fiero della propria indipendenza, schivo di vanità e popolarità a buon mercato, alieno dal piaggiare la folla e i suoi pregiudizi e i suoi falsi idoli, pronto sempre a rinunziare agl'interessi e alle onoranze del mondo, pur di serbar fede ai suoi ideali, prudente, temperato nelle cose della vita, ma ardito, non remissivo nè pieghevole rispetto all'apprensione della verità e nel sostenerla questa tutta intera quale egli l'ha appresa. Armonia intellettuale e morale, donde ci balena dinanzi una immagine bella di quel che debba essere il vero filosofo e il vero uomo.

RAFFAELE MARIANO.

Roma, maggio 1883.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA

Con animo trepidante mi accingo a porgere un cenno biografico di quel re, le cui gesta si prestarono a tante interpretazioni diverse, specialmente appo coloro che non seppero tener conto abbastanza delle difficoltà dei tempi e delle contrarietà degli uomini nei quali e fra i quali visse Carlo Alberto, che pure fu il primo, il solo fra i Principi italiani che osò propugnare a viso aperto la indipendenza della nostra patria, e pose in giuoco per questa la corona e la vita: tanto che i contemporanei, sebbene quasi sempre ingiusti, non seppero negargli il titolo di *Magnanimo*, legato ormai indissolubilmente al suo nome.

Carlo Alberto nasceva il 2 ottobre 1798 da Maria Cristina di Sassonia e da Carlo Emanuele Principe di Carignano, appartenente al ramo cadetto della Real Casa di Savoia. I primi quadri che si offersero al suo sguardo nella più tenera sua fanciullezza non furono certo tali da far nascere in lui sentimenti di orgoglio; poichè furono da un lato le disavventure della famiglia regnante, cacciata esule in Sardegna dalla trionfante rivoluzione francese, e dall'altro il padre suo che, quantunque principe di stirpe reale, non abborriva dal servire nelle file della guardia nazionale, presso le quali spesse volte sua madre lo conduceva in braccio a trovarlo.

Carlo Alberto ricevè a Ginevra la sua prima istruzione, e compì in seguito i propri studî a Parigi, dove si trattenne finchè, caduto Napoleone e restituito il Piemonte dal Congresso di Vienna alla Casa di Savoia, non gli fu dato di far ritorno a Torino, insieme col nuovo re Vittorio Emanuele I, salito al trono per l'abdicazione del fratello.

Il nuovo re, venuto al potere dopo i terribili sconvolgimenti dell'epoca della rivoluzione francese e del primo impero, cadde, come tutti gli altri sovrani, in balìa della reazione; ed è inutile l'aggiungere che il suo governo riuscì odioso alla cittadinanza, la quale, in Piemonte, come altrove, non sapeva darsi pace che tra le novità introdotte dal governo francese si dovessero abolire quelle pure che, per unanime consenso, erano tenute utili e proficue; e ciò soltanto perchè introdotte dalla rivoluzione.

Carlo Alberto conosceva le lagnanze e le aspirazioni [illegible] pubblico, ed era ben lungi dall'approvare l'indirizzo [illegible] all'amministrazione dello stato. Egli aveva ancor presente l'esilio dei suoi congiunti, e pensando che mal basato è il trono che non si fonda sull'amore dei sudditi, avrebbe desiderato che il governo del re agisse in guisa da non destare malumori nel pubblico. Quindi disapprovava l'indirizzo preso dal governo; ne temeva triste conseguenze pel Sovrano; e di questi suoi sentimenti non faceva mistero. Tanto che il celebre Vincenzo Monti, ormai vecchio, preconizzava in Carlo Alberto l'antesignano della redenzione d'Italia, come narra il Cibrario nei suoi Ricordi di una missione in Portogallo, adempita presso l'Esule di Oporto. Nè la corte ignorava le tendenze del giovane principe, cui non furono per questo risparmiate nè amarezze nè persecuzioni, dalle quali egli trovava conforto dedicandosi tutto ai doveri di quegli alti uffici militari ai quali era stato chiamato.

Correva il 1817 allorquando veniva a lui data per moglie Maria Teresa di Toscana, figlia a Ferdinando III Granduca; virtuosa donna che si cattivò ben presto gli animi del popolo subalpino.

Nacquero da questo matrimonio tre figli. Vittorio Emanuele, che i destini riserbavano al riscatto d'Italia, Ferdinando, suo degno fratello, ma destinato a fine immatura, e Maria Cristina, mancata in tenera età.

Le deplorabili condizioni nelle quali si trovava ridotta l'Italia producevano i consueti effetti del mal governo dei principi e del disprezzo delle aspirazioni nazionali, dando origine a sètte e congiure, a movimenti immaturi, a intempestivi sconvolgimenti, destinati poi a risolversi in spargimento inutile di sangue, in miserandi supplizî, in ribadita servitù straniera.

La costituzione spagnuola, divenuta pei liberali l'ideale delle

loro aspirazioni, veniva estorta, il 13 luglio 1821, al re di Napoli; e l'Italia tutta, agitata da fremiti nazionali, accennava ad insorgere, e quasi presaga dell'avvenire, aspettava ansiosa che dal Piemonte venisse dato il segnale d'una generale sollevazione. Gli occhi di tutti erano rivolti su Carlo Alberto, i cui sentimenti erano generalmente noti, avendo egli già avuto occasione di aprire intero l'animo suo a qualche distinto personaggio della corte [illegible], e avendo anche, in forma più palese, manifestato il suo pensiero quando non si peritò di portarsi all'ospedale a visitare e confortare quegli scolari dell'Università di Torino che erano rimasti feriti in seguito ad una violenta repressione fatta dal Reggimento Guardie di una loro dimostrazione, avvenuta la sera del dì 11 gennaio 1821. E non limitossi già a questa visita e a questo conforto la pubblica manifestazione degli intendimenti del principe, perchè egli non esitò a rimproverare con indignazione i più colpovoli fra gli autori di quel tristissimo fatto.

Ma le Potenze maggiori d'Europa, ancor sotto l'incubo degli spaventi sofferti sotto il dominio della repubblica francese e di Napoleone, e messe sull'avviso da quei primi sentori dei grandi fatti, il cui svolgimento era riserbato alla seconda metà del secolo nostro, riunitesi a Troppau, si collegavano all'oggetto di reprimere ogni movimento rivoluzionario: a Lubiana poi davano all'Austria il mandato di andare a schiacciare nel napoletano l'incipiente rivolgimento italico. Allora tra i liberali di Piemonte, quelli che più pacatamente pesavano gli eventi, pensarono si dovesse aspettare l'esito della spedizione austriaca, per vedere come si mettesser le cose e non avventurar passi inconsulti, che potevano irreparabilmente perdere la causa nazionale; mentre i più risoluti opinavano si dovesse subito insorgere, prima che gli austriaci invadessero il napoletano, aiutando così quei popoli con una potente diversione alle spalle del nemico. La maggioranza però inclinava al primo partito, che sarebbe forse stato seguito, se le intemperanze della polizia non fossero venute al solito a infiammare gli animi e a raggiungere uno scopo diametralmente opposto a quello desiderato. Essa prese di mira i più ragguardevoli personaggi del partito liberale, e perseguitandoli, costrinse gli altri a precipitare gli eventi.

La notte del 6 di marzo furon fatte a Carlo Alberto, dai capi del partito stesso, esplicite proposte di mettersi alla testa del movimento, esponendogli interi i loro divisamenti e chiaro il programma della prossima rivoluzione. Fu fatta balenare agli occhi del principe la possibilità di gettare sul Lombardo-Veneto un esercito di 70 mila soldati, prender l'Austria in mezzo tra queste forze e quelle napoletane condotte da Pepe e Carascosa, investir Mantova prima che altre genti austriache avesser varcate le Alpi, e messa così a romore la Penisola intera, condurla al compimento dei secolari suoi voti.

È da questo momento che nella vita di Carlo Alberto cominciano quelle tergiversazioni che son proprie degli uomini, nei quali la nobiltà delle aspirazioni non è secondata da pari energia di fibre e di carattere; poichè Carlo Alberto, abbagliato da prima dalla altezza dello scopo a cui si mirava, e forse dalla legittima ambizione di legare il suo nome (come poi fece in progresso di tempo) ai primi tentativi di risorgimento italiano, prestò il suo consenso alla cospirazione, dopo di essersi assicurato che nessuna mira ostile si aveva contro il re e la famiglia reale. Ma poi, spaventato dalla enorme responsabilità che egli, Principe vicinissimo al trono, stava per assumersi in un movimento che già, per intima convinzione sua propria, riteneva intempestivo, si ritrasse addietro, e con ogni sua possa si sforzò a persuadere i capi liberali a temporeggiare ancora. E fino da quel momento nacquero sul conto suo dei biechi sospetti; poichè si volle attribuire a finzione e peggio ciò che non era che il naturale portato, non tanto del carattere indeciso, quanto della falsa posizione in cui si trovava il Principe di Carignano, tratto per un verso dalle aspirazioni proprie, e per l'altro da potentissimi vincoli di famiglia ed esigenze di posizione. Carlo Alberto, ove avesse potuto esonerarsi dai doveri e dai riguardi impostigli dall'alta sua nascita, si sarebbe forse abbandonato intero alle sue convinzioni e ai suoi patriottici intendimenti, e avrebbe così potuto agevolmente sfuggire alle accuse delle quali fu fatto segno per tutta la vita.

Nonostante il passo addietro fatto dal principe, la rivoluzione piemontese scoppiò, assumendo la pessima forma di ciò che in Spagna si chiama *pronunciamento militare*. Questo avvenne il

10 marzo 1821. Alessandria fu occupata dai sollevati, e qui costituissi un Comitato di Governo Provvisorio, e si giurò la costituzione di Spagna. Ivrea, Pinerolo, Asti ed altre località secondarono il movimento, mentre il re, che si trovava allora a Moncalieri, faceva precipitosamente ritorno a Torino. E da questa capitale emanava un Editto col quale, dopo aver fatto mostra di credere che la rivoluzione fosse stata motivata da false voci e da infondati timori, richiamava all'obbedienza i rivoltosi, promettendo a tutti completa amnistia, e facendo presentire che quei moti inconsulti avrebbero potuto esser pretesto a un intervento straniero.

Ma non solo riusciva a vuoto questo appello del re; chè anzi nella stessa Torino si avverava un movimento militare e civile, e vi si inalberava la bandiera a tre colori italiana al grido di « viva l'Italia e la costituzione spagnuola! » Vittorio Emanuele ebbe l'idea di presentarsi egli stesso ai rivoltosi e persuaderli a quietarsi; ma i ministri ne lo dissuasero, e forse non fu savio partito. In questo mentre, il marchese di S. Marzano, facendo ritorno dal Congresso di Lubiana, informava il Governo reale che le Potenze ivi adunate avevano fermamente stabilito che negli Stati italiani non si dovesse cambiare forma di reggimento, e che egli, a nome del re, aveva promesso che negli Stati Sardi non sarebbe stata fatta innovazione alcuna. Di tal guisa le paure dell'Austria, divenute leggi sancite dalle maggiori potenze d'Europa, soffocavano qualunque buon sentimento che pur avesse potuto sorgere in seno ai principi italiani, e il re Vittorio Emanuele dovè anch'esso cedere all'imperio dei più potenti, e pensare a reprimere i sollevati. Quindi con altro manifesto rendeva noti al pubblico gli intendimenti delle Potenze europee, e ordinava si marciasse al riacquisto di Alessandria. Ma l'esercito ripugnava a farsi strumento di guerra civile, e il movimento intanto prendeva proporzioni tali che Vittorio Emanuele, scoraggiato, risolse di abdicare e offrì a Carlo Alberto la reggenza del Regno, fino al ritorno del nuovo re, che era allora assente da Torino. Ma Carlo Alberto che non aveva voluto prender parte al movimento, e che ben ponderava le difficoltà di quei giorni di scompiglio, difficoltà che si centuplicavano per lui, già compromesso alquanto coi capi dei rivoltosi, ricusò d'accettare

l'altissimo ufficio. Se non che Vittorio Emanuele, facendo atto di regio potere, glielo impose, e Carlo Alberto dovette obbedire.

La notte del 12 marzo, Vittorio Emanuele abdicò a favore di suo fratello Carlo Felice, che in quel momento si trovava presse la Corte ducale di Modena, e nominò il Principe di Carignano reggente del Regno fino all' arrivo del nuovo re alla capitale. Il reggente, assumendo il potere, annunziaza al popolo l'abdicazione reale, comandava il più assoluto rispetto verso il re abdicante, invitava gli animi alla calma e si riserbava di far conoscere le ulteriori sue determinazioni. Intanto, mentre Vittorio Emanuele partiva per Nizza, il ministero si dimetteva, e il Reggente, trovavasi costretto ad eleggere in fretta e furia un Consiglio di trenta ragguardevoli cittadini, ai quali si rivolse per avere una guida in quei così difficili momenti. E i trenta furon concordi nel far presente a Carlo Alberto che in lui, come Reggente, mancava ogni facoltà di far qualsiasi cambiamento, senza preventivo consenso del nuovo sovrano. E il Reggente inviava tosto a Modena il marchese Costa perchè scrutasse le intenzioni di Carlo Felice. Questi, lontano dal teatro degli avvenimenti, e perciò non in grado di misurarne l' importanza e di giudicarne l' indole, e per di più influenzato da quel botolo dispettoso che Giusti immortalò sotto il nome di *Rogantino di Modena*, rispose al Costa essere ferma sua volontà di nulla innovare, e doversi reprimere i rivoltosi.

Nell' intervallo corso fra la partenza del Costa da Torino e il suo ritorno, il Reggente dovè provvedere di sua testa alle necessità del momento. Quindi, dopo aver fatto conoscere come gli fosse impossibile introdurre riforme di sorta in un regno che non era il suo, invitò gli insorti a rientrare nell'ordine, offrendo ad essi completa amnistia, e vietò segni e colori diversi da quelli usati fino allora in Piemonte come bandiera e coccarda dello Stato, facendo sentire il solito ritornello, allora pur troppo verissimo, che una più lunga durata del disordine avrebbe immancabilmente condotta seco l'invasione straniera. I patriotti sollevati si adontarono della offerta amnistia e perseverarono nel loro intento. Frattanto la stessa Torino era teatro di fieri subbugli diretti ad estorcere al Reggente la costituzione di Spagna; e le cose arrivarono a tal punto che la folla non esitò ad in-

vadere il palazzo Carignano e minacciare guai ancora più serî, se il suo desiderio non venisse esaudito.

In tali estremi e in presenza di fatti dei quali non era possibile calcolare le conseguenze, quegli stessi trenta notabili che già avevano sconsigliata al Reggente ogni novità, dovettero cambiare sentimento; e con solenne dichiarazione, da loro scritta e firmata, espressero il parere che fosse indispensabile pubblicare la costituzione di Spagna, salve le modificazioni che il re e i rappresentanti della nazione avessero creduto in seguito d' introdurvi. E così fece il Reggente, e così il paese fu pel momento salvato da sconvolgimenti dei quali non era dato prevedere le conseguenze.

Ma fu breve riposo. Il marchese Costa fece ritorno, portando seco ordini reali ben diversi dalle disposizioni date da Carlo Alberto; cui il re, indispettito, ingiungeva di radunare le truppe a Novara, di condursi ivi in persona e rimettere il comando in mano del generale Della Torre, cui veniva così affidato il potere supremo.

È più facile immaginare che descrivere lo scompiglio prodottosi nel Consiglio dei notabili all'arrivo di quegli ordini. Fu subito deciso di tenerli celati e intanto spedire a Modena il cardinale Morozzo perchè tentasse piegare il re a diverso consiglio. Ma già qualche cosa n'era trapelato al di fuori, e il Reggente dovè far manifesto che si erano incominciate nuove pratiche verso il re per indurlo a non contrariare le pubbliche aspirazioni. Ma gli ordini precisi di questo, resi noti a Genova e a Novara, incoraggiarono la reazione, che rialzando potentemente la testa, mise il Reggente a ben duro partito. Da una parte i patriotti, che in quei tristissimi tempi eran costretti a vestire le sembianze di settarî, minacciavano Carlo Alberto coi pugnali; dall'altra i pubblici avvenimenti, l' immaturità del moto, i progressi degli austriaci nel napoletano, la indifferenza, anzi la ostilità dell' intera Europa impedivano si potesse ottenere vantaggio alcuno. Arroge che non si era mancato perfino di tentare di mettergli addosso le mani; tanto che dovè per forza obbedire agli ordini reali, e la notte del 21 marzo, seguìto da tutti i corpi armati dei quali potè disporre, uscì da Torino e si portò a Novara, dove il generale Della Torre, con buon nerbo di truppe, si apparec-

chiava a spingere la rivolta, secondo gli ordini ricevuti direttamente da Carlo Felice. Il Reggente, dopo aver rimesso nelle sue mani il potere supremo, partì alla volta di Modena, per quivi abboccarsi col re e rendergli conto di tutto quanto era avvenuto, e delle cause che lo avevano consigliato ad agire come aveva agito. Ma Carlo Felice non volle neppure riceverlo, e il disgraziato principe non altro potè rilevare da quel viaggio che un celebre sarcasmo tedesco, che si è trovato poi non essere stato altro che una profezia. Non sarà discaro che qui venga riferito il fatto.

Carlo Alberto, diretto a Modena, toccava Milano, e aveva quivi occasione di avvicinare l'arciduca Ranieri, che l'Austria teneva vicerè del Lombardo-veneto. Il conte Bubna fu quello che presentò Carlo Alberto all'arciduca, e lo fece ironicamente, dicendo: « *Vi presento, Altezza, il re d'Italia* ». Quelle parole, in quel momento, erano atroci come il contatto d'un ferro rovente; ma quanto sarebbero sembrate diverse, se uno spirito profetico avesse potuto dire ai tre personaggi: « *Badate, tra quarant' anni queste parole saranno avverate nel figlio di questi che qui vilmente s'insulta!* » Tali i giuochi della fortuna: e se ben si studiassero di questa gli scherzi, non vi sarebbero al mondo nè petulanti nè avviliti.

Insultato a Milano, reietto a Modena, Carlo Alberto si rifugiò nella ospitale Toscana, e ricevè alla corte di Firenze quella cortese accoglienza che in quel paese facevasi allora ad ogni profugo politico, e che avrebbe potuto col tempo mettere a capo del movimento italiano i lorenesi granduchi, se avessero avuto più testa e meno paura dell'Austria.

Così finiva la rivoluzione piemontese del 1821, nella quale Carlo Alberto si era trovato coinvolto, da prima come suddito, poi come capo dello Stato, tanto che la forza degli avvenimenti l'aveva costretto a condursi in guisa da scontentare, come avvien quasi sempre, ambedue gli opposti partiti. Ed ora ci si avvicina all' epoca più scabrosa della sua vita, vogliamo dire alla guerra di Spagna, nella quale egli combattè da vero principe di Savoia, cioè con istraordinario valore; ma disgraziatamente lo fece contro quei principî liberali che aveva precedentemente abbracciati.

La costituzione di Spagna era per le grandi Potenze un tal pruno negli occhi, che non esitarono a porsi d' accordo, in un Congresso tenuto a Verona, per estirparla. La Francia, valorosa nazione, ma celebre per la smania di prender sempre, come suol dirsi, delle gatte a pelare, si incaricò della esecuzione dei decreti delle potenze, e marciò contro la Spagna. Carlo Alberto, sia che vi fosse costretto da necessità ineluttabili, sia che gli fosse imposto quasi ad espiazione del suo precedente operato, sia che ci fosse spinto dalla naturale sua inclinazione militare, o per tutte e tre queste cause insieme, fatto sta che seguì in questa guerra, il suo parente conte di Villafranca (padre dell' attual principe di Carignano) il quale comandava un corpo di truppe francesi destinate a quella campagna. Carlo Alberto ebbe ai suoi comandi un battaglione di granatieri, e alla testa di questo fece tali prodigi di valore, specialmente alla presa del Trocadero, che i soldati francesi, stupefatti a tanta bravura, vollero solennemente regalargli le spalline di un gregario rimasto ucciso in quell'assalto al suo fianco, e lo proclamarono *il primo granatiere di Francia*. Nella guisa istessa suo figlio, trentatrè anni dopo, doveva ricevere sul campo di battaglia, e per mano pure di soldati francesi, il brevetto di *caporale degli Zuavi.*

In compenso di tanto valore, Carlo Alberto riceveva dal re di Spagna il Toson d'oro e il titolo di Infante; dal re di Francia i più vivi elogi, e l'ammirazione da tutti. Tornato in Piemonte, non prima del 1830 potè tornare nelle buone grazie del re Carlo Felice: e quando questo venne colto da quella malattia che lo condusse al sepolcro, l'Austria fece di tutto perchè Carlo Alberto non salisse al trono, quasi presaga di ciò che doveva costarle il regno di lui e del suo successore. Ma egli seppe sventarne le trame, e Carlo Felice, ultimo rampollo del ramo principale della Casa Sabauda, lasciava, morendo, il regno al Principe di Carignano del secondo ramo.

Carlo Alberto, divenuto re, si trovò nuovamente di fronte a quei due terribili avversarì che già lo avevano messo a così dura prova ai tempi della sua reggenza, intendo dire la rivoluzione e l'Austria. Costretto a destreggiarsi fra l'una e l'altra, e penetratosi della grande responsabilità che, come a re, gl'incombeva, mostrò la massima arrendevolezza a Vienna e la mag-

giore energia nel contenere i rivoltosi. Non era giunto ancora il tempo di parlare alto all'onnipotente austriaco, e bisognava fare di necessità virtù, aspettando il momento opportuno. *J'attends mon astre* era il vecchio grido di Casa Savoia, e Carlo Alberto lo ripeteva per conto suo in quei momenti di ansiosa trepidazione. Quanto però fosse in cuore poco amico dell'Austria il nuovo re di Sardegna, ben se ne avvide Vienna nel 1840, allorquando il gabinetto aulico, intento a dettare al Piemonte una regola di condotta di suo gradimento nella questione d'oriente, sentì rispondersi brusco dal marchese di Villamarina, inviato Sardo, che il suo re non avrebbe preso altro consiglio che dagli interessi e dal bene del suo Stato. E de' suoi intendimenti non minore riprova si fu l'opposizione fatta a qualsiasi Concordato con Roma, e l' energia con la quale ordinò si avesse per non avvenuta la bolla papale che si opponeva alla deliberata soppressione del tribunale speciale dell'ordine Mauriziano. E ad altre non meno importanti riforme già si preparava il provvido re, quando cominciarono i torbidi suscitati da Mazzini, il quale con la *Giovine Italia* iniziava quella sequela di segrete congiure e di intempestivi conati che servirono sì a tener viva l'idea nazionale, ma che, per quanto vogliansi magnificare adesso, non avrebbero mai, per fermo, condotto la nazione al compimento dei suoi desideri. Ci voleva ben altro contro la potenza dell' Austria!

Come sempre succede, gli eccessi del governo provocarono quelli delle sètte, le quali, a volta loro, provocarono quelli del governo, e le repressioni della polizia assunsero tali proporzioni, che non piccola macchia ne ricadde sul nome del re, il quale forse ne sapeva meno di tutti. E che egli non aveva animo vendicativo o sentimenti retrivi, mostrarono le innovazioni legislative e finanziarie che, nonostante l'infuriare dei politici ribollimenti, non mancò d'introdurre nel suo regno.

Leggendo quale congerie di angherie medio evali fosse ancor vigente in Piemonte a quell'epoca, è forza concludere che quella parte d'Italia era di tutte forse la più arretrata nelle vie del progresso. La nobiltà, il clero, il popolo costituivano tre caste distintissime, delle quali l'ultima sopportava tutto il peso delle due superiori. Basti accennare che ai nobili soli spettavano i

più proficui impieghi dello Stato, che essi potevano, o non potevano, a lor piacimento, pagare i debiti contratti verso i non nobili. Avevansi tribunali eccezionali; gli ebrei vestivano di giallo, si esigevano le decime feudali, si ponevano gli inquisiti alla tortura. Insomma si era in pieno secolo decimosesto!

Carlo Alberto, certamente considerando che non si poteva parlare di nazionale riscatto, se prima l'interna legislazione non fosse messa a livello della civiltà del secolo, si adoprò a tutt'uomo a riformare gli abusi e ad abolire le antiche viziose istituzioni. In materia finanziaria abolì la riserva delle regie caccie, la esenzione dei nobili da alcuni dazî; riformò le poste, diede impulso all'industria della seta, favorì in Genova la istituzione di una Banca di sconti, anticipazioni e depositi, e finalmente promulgò il Codice di Commercio che finì di abolire in materia economica ogni privilegio ed ogni abuso. Così le finanze piemontesi si condussero a tale stato di floridezza da destare l'ammirazione e l'invidia degli Stati vicini. Carlo Alberto ideò pure la costruzione di una strada ferrata che avrebbe dovuto riunire Genova alla Svizzera, e che doveva avere il doppio scopo di avvantaggiare gli interessi dello Stato e di dare un fiero colpo al commercio della nemica Austria. Mentre così egli preparava il terreno nel campo economico, non trascurava di prepararlo pure nel campo militare. Si abolì la carica di Ispettore generale dell'armata, che in certi momenti avrebbe potuto riuscire d'impaccio alla stessa iniziativa del re, si modificarono i regolamenti per le evoluzioni della fanteria; l'artiglieria fu riordinata, la cavalleria accresciuta; si organizzò lo Stato Maggiore Generale; si crearono i bersaglieri, questo orgoglio dell'esercito nostro. Una medaglia al valore militare venne istituita per promuovere l'emulazione fra i soldati; si migliorarono le fortificazioni d'Alessandria, di Fenestrelle, d'Exilles, del Bard, di Ventimiglia; insomma si pose in opera tutto quanto si credè più opportuno ad assicurare allo Stato una posizione militare capace a metterlo in grado non solo di respingere un attacco, ma ancora di portare, occorrendo, una energica offesa.

L'amministrazione della giustizia fu pure oggetto delle speciali cure di Carlo Alberto. I supplizî della ruota e della tanaglia, degni d'altri tempi, furono aboliti e lo fu pure la confisca dei

beni del condannato: finalmente furono pubblicati i due Codici *civile* e *criminale* che, informati ai principî della moderna civiltà, abolivano ogni distinzione di classe davanti alle leggi e cancellavano ogni traccia dell'antica barbarie. Nè trascurò Carlo Alberto di costituire un Consiglio di Stato composto di uomini ragguardevoli e illuminati e destinato ad aiutarlo nel compimento di tutte le riforme ideate. Fra queste, una delle più importanti fu lo svincolo dei feudi nella Sardegna, disposizione provvida che diè il crollo all'orgoglioso feudalismo che ancora regnava sovrano nell'isola.

E mentre questo imponente lavoro si andava compiendo all'interno, non trascuravasi mai l'occasione di fare cattivi uffici alla potenza nemica d'Italia, all'Austria vicina, che non potendo esser vulnerata dal lato politico e militare, dovè però spesso spesso ricevere dall'indomito più debole vicino, ferite più o meno profonde nel campo economico e finanziario. E qui sarebbe il caso di tener parola della famosa questione del transito dei sali per la Svizzera, se il lungo tema non mi sospingesse. Lascio quindi tutto quello che si riferisce a questo periodo del regno di Carlo Alberto, per arrivare a quei supremi momenti nei quali a lui fu dato esporre a viso aperto i suoi principî, propugnarli sul campo di battaglia, e quando ebbe perduta la speranza di farli trionfare, gittar la corona e ridursi a morire in esiglio. Amara fine di una vita nobilmente impiegata, e che ci sforzerebbe ancora al pianto, se non avessimo avuta la fortuna di assistere alla splendida riparazione che da un figlio glorioso fu procurata alle amarezze di un padre infelice.

Non è qui il caso di rifar la storia del movimento italiano che si iniziò con l'innalzamento di Pio IX al trono pontificio, e che, ferito a morte sui campi di Novara, trascinò vita stentata fino alla caduta della Repubblica romana, e lasciò, morendo, il seme della gloriosa riscossa capitanata dal re Vittorio Emanuele II.

Appena un bagliore di fondata speranza in prossimo risorgimento arrise all'Italia, il Piemonte si associò di gran cuore al moto iniziato. Il 30 Ottobre 1847 la *Gazzetta Officiale* annunziava le più larghe riforme, e Carlo Alberto, scosso ormai ogni vincolo di soggezione e di convenienza, entrava risoluto in quella

via dalla quale non allontanossi più mai. Vogliono taluni attenuare la importanza di questi suoi passi notando che egli solo li mosse quando credè, facendolo, di seguire le orme del Papa. E sia pure. Forse che tutta Italia non fece lo stesso? Ma a Carlo Alberto nessuno può rimproverare di essersi arretrato da quella via quando il Pontefice abbandonolla, o di aver rinnegato l'opera intrapresa, come la rinnegarono i Borboni di Napoli, i Lorenesi di Firenze e il Vicario stesso di Cristo. Costoro mitragliarono il popolo o invocarono lo straniero per riavere la corona; Carlo Alberto invece gettò la corona, pur di non patteggiare coi nemici della patria, e per salvare le riforme largite al suo popolo. Ecco dove sta la gran differenza fra Carlo Alberto e gli altri Principi italiani suoi contemporanei: ecco donde ha origine nella Casa Sabauda il diritto di assidersi sola sul trono d'Italia.

Il dì 8 febbraio 1848, Carlo Alberto accordava al suo regno una Costituzione, che mantenuta per dodici anni intatta, ad onta dei militari rovesci e delle minacce del vincitore, diventò poi lo statuto d'Italia; e il 23 marzo successivo varcava, alla testa del suo piccolo, ma valoroso esercito, il confine, per venire in aiuto alla Lombardia e alla Venezia, che fieramente insorte, protestavano con l'armi alla mano contro la dominazione straniera.

La vittoria arrise da prima all'esercito piemontese che si coprì di gloria a S. Lucia, a Goito, a Pastrengo, a Peschiera. Carlo Alberto alla sua testa ritrovò il valore dell'antico granatiere di Francia, e non gli furon secondi in prodezza i duchi di Savoia e di Genova suoi figli. L'Italia tutta inneggiava al re liberatore, finchè a questo arrise propizia la sorte. Quando poi, lasciato quasi solo di fronte alla potenza dell'Austria, che rimessa dal primo sbigottimento ripigliava arditamente la offensiva, stremato di mezzi pecuniari, mancante di munizioni e di vettovaglie, si trovò costretto a perdere in un giorno solo quanto era riuscito a guadagnare con tante fatiche, il popolo, sempre ingrato e sempre eguale, non solo gli tolse ogni favore, non solo gli gettò in volto la taccia di tradimento, ma giunse financo, nel palazzo Greppi a Milano, ad attentarne alla vita. Talchè, di non altro colpevole che di non aver potuto vincere i fati, trovossi costretto ad uscire dalla capitale lombarda, esecrato,

vituperato, minacciato, deriso, sol pochi mesi dopo esservi stato acclamato, adulato, proclamato liberatore e vindice dell'Italia oppressa.

È inutile qui parlare dello spettacolo che presentò l'Italia dalla conclusione dell'armistizio Salasco alla ripresa delle ostilità. Invece di prepararsi seriamente a riprendere la offensiva contro un nemico che non si era mostrato da burla, si agitò in movimenti inconsulti, in pazze dimostrazioni di piazza, in eccessi e scioccherie d'ogni genere, abbandonandosi intera in balìa di quegli agitatori ambiziosi che, non potendo eccellere per virtù e per talenti, cercano venire a galla a forza di far rumore. Perciò quando il momento venne di ritornare in campo, Carlo Alberto si trovò più solo ancora di prima. Pur lo fece, deciso ormai a giuocare l'ultima posta e seppellirsi, occorrendo, sotto le rovine della patria sconfitta. E perchè di ogni possibile disastro non si accagionasse poi la sua incapacità o il suo orgoglio reale, egli re, cedè il comando del suo esercito a un generale straniero, investendone il polacco Chrzanowsky, nella cui abilità, non so perchè, si aveva gran fede.

Ma il fato d'Italia era per allora deciso, e l'esercito piemontese, dopo aver fatto prodigi d'ardimento e di valore, rimaneva totalmente sconfitto a Novara, il 23 Marzo 1849.

Quello che accadde in quei giorni per sempre memorabili non potrebbe mai esser descritto meglio di quanto lo fa una lettera riportata dall'illustre Cibrario nei suoi *Ricordi di una missione in Portogallo,* lettera di una persona che in quei momenti fu quasi sempre a fianco del re infelice, e che porta in sè viva e palpitante la impronta delle impressioni del momento e della più schietta verità. Attingeremo da questa i particolari di quegli avvenimenti, e siam certi che il lettore ci saprà buon grado di aver qui ceduto la parola ad altro più valente e più autorevole narratore. Egli asserisce che la determinazione presa da Carlo Alberto di abdicare non fu conseguenza immediata della rotta di Novara, poichè molto vi contribuirono anche le precedenti circostanze: quindi il suo racconto abbraccia anche i fatti di alcuni giorni prima e procede così.

« L'infausta notizia, giunta verso le undici del 20 a sera in Trecate, dell'enorme inaspettato fallo di Ramorino colpì profon-

damente l'animo del Re: il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui S. M. si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione da cui era internamente travagliato, e che trapelava esteriormente malgrado la solita violenza che usava sopra sè stesso, tant'è che gl'intesi ripetere più volte in quella sera istessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara: *il n'y a pas eu moyen aujourd'hui de se faire tirer un coup de canon, ni d'entendre siffler une balle.* Difatti ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dì al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato. Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo frammezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara: questa notizia lo atterrì.

« Nel tragitto dalla Sforzesca a Trecate, il mattino del 22 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore: camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nessuno presso di sè, come era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non profferiva parola. Mosse dalla speranza di fare qualche diversione al suo animo così immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzargli qualche parola; sovente non rispondeva: oppure lo faceva laconicamente e sotto voce; dalle poche sillabe che si potevan raccogliere, scorgevasi che frammezzo ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche grave risoluzione; gli intesi rispondermi più volte *c'est fini pour moi*, ed una fra le altre aggiunse con voce fioca, appena intelligibile, *il y aura une bataille avant d'arriver à Turin, et puis on fera la paix.* Il domani poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure osavasi sperare) egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale; tale repentino cambiamento indicava ch'egli aveva, ad ogni evento, preso definitivamente la sua determinazione; quando poi, appena uscito a cavallo per esaminare le posizioni dell'esercito, si udirono i primi colpi di fucile che facevano presagire la desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato; e non tralasciò anche sul principio del combattimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti più pericolosi.

« Ritornato verso le otto e mezza della sera del 23, il generale Cossato portatore delle condizioni del generale in capo nemico per la conclusione d'un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali Principi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore e ai due altri generali comandanti le divisioni dell' esercito (il comandante del 5° corpo essendo ferito mortalmente) di portarsi presso lui alle 9, di cominciare ad introdurre nella sua camera i due Principi, e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto s'intrattenne, col Ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e, se non erro, col generale maggiore Chrzanowsky. Non tardarono a giungere i due reali Principi, e tosto entrarono dal re; poco stante ordinò d'introdurre le altre persone sovra indicate, ma fece sospendere quando intese non essere ancora giunti i generali Giovanni Durando e Bes; dopo qualche tempo, non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

« Erano al cospetto di S. M. i due reali Principi; il ministro Cadorna, il general maggiore Chrzanowsky, il suo capo dello stato maggiore, generale Alessandro della Marmora, il capo dello stato maggiore in secondo, generale Cossato, il generale Giacomo Durando aiutante di campo di S. M. ed il marchese della Marmora, primo aiutante di campo della M. S. trattenutovi per ordine del re dato al momento che stava ritirandosi, dopo d'aver introdotti quei signori; non parmi fosse fra gli astanti il comandante militare di Novara generale Morelli, ma non potrei affermarlo. S. M. disse allora: *Ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio*, e lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetzki al generale Cossato, poi soggiunse: *Vedete signori, che non è possible aderire a tali patti.* Indirizzandosi quindi al generale maggiore: *Credete voi che si possa riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico?* Il general maggiore rispose che non poteva risponderne, nè lo credeva possibile, stante le posizioni dei due eserciti, il grande disordine in cui era il nostro, e lo stato morale e materiale di questo: E *voi?*, indirizzandosi a ciascuno degli astanti l' uno dopo l' altro; e tutti gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata, quanto allo scoraggiamento introdottosi nell' esercito in

seguito all' affare di Ramorino, ed al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di varii corpi sbandatisi da ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Po, all'impossibilità di farsi ubbidire da gran parte dei soldati, come lo provavano i gravissimi disordini di ogni genere che si commettevano da più ore in Novara, senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo più ascoltata la voce dei superiori, finalmente alla grande perdita tra morti e feriti dei migliori soldati e di moltissimi ufficiali, dei quali già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

« Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da diciott'anni a questa parte per il vantaggio dei popoli: mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetzki, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa: — ecco ora il vostro re — disse indicando il duca di Savoia: indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro, e li congedò, ritenendo soltanta i suoi due figli ».

Compiuto appena quest'atto supremo che gli parve sacro, imprescindibile dovere nell'interesse della patria travagliata, e che perciò compì senza esitazione e senza rimpianto, Carlo Alberto assunse il modesto nome di conte di Barge, piccolo comune del circondario di Saluzzo, e partì alla volta di Nizza, d'onde intendeva imbarcarsi per Oporto, città da lui scelta come luogo di ritiro, tranquilla è lontana dal teatro degli ultimi avvenimenti, facendo così capire che egli considerava ormai finita la sua parte nel mondo della politica. Ma prima di lasciare il già suo regno fece intendere a chiunque che non considerava egualmente finita la sua parte di soldato; poichè nobilmente si espresse che in qualunque luogo, in qualunque tempo si alzasse da un governo regolare una bandiera contro dell'Austria, quest' ultima

poteva esser certa di riscontrarlo, semplice gregario, tra le file de' suoi nemici.

Carlo Alberto giunse ad Oporto il 19 Aprile 1849 e da quella buona e tranquilla cittadinanza fu ricevuto con la simpatia ed il rispetto che alle anime bennate impone una grande sciagura. E per l'esulcerato animo del re fu di gran conforto non solo questa benevolenza dei portoghesi, ma ancora i continui attestati di affetto e di reverenza che dall'Italia gli pervenivano per la bocca della Camera e del Senato subalpini e d' altri cospicui Corpi e Magistrati di quel regno nel quale egli aveva di sè lasciata imperitura memoria.

Ma per quanto ardimentosa si opponga la faccia all'avverso destino, per quanto virilmente si pugni contro l'avversità e coraggiosamente si compiano i più duri sacrifizi, non per questo meno la materia reclama i suoi diritti; e se lo spirito indomato riman sempre lo stesso, il corpo piega all'urto della bufera e difficilmente ne scampa. Le amarezze, le delusioni, gli immeritati oltraggi patiti, troppo crudelmente avevano straziato quel cuore, e una lenta malattia minava sordamente la vita di Carlo Alberto, che soli tre mesi dopo il suo arrivo in Oporto, moriva ai 28 di luglio 1849.

Trentacinque anni son corsi da quel giorno nefasto; ma io ricordo tuttora, come se pur ieri ciò fosse avvenuto, il senso di dolore e di rimpianto che provossi in Italia alla triste notizia di quella morte, che coronava così miseramente i sacrifici del re martire. E rammento l' impressione profonda che nel cuore di noi, giovani allora, produceva la bellissima ode di Prati, che apparsa nella *Gazzetta di Genova* veniva riprodotta, più o meno mutilata, nei varî giornali della Penisola. Ci pareva di vederlo quel nobile cavallo di battaglia del re nitrire di dolore all'aure di Lusitania, sfiorando col piede la corona e la spada cadute dal capo e dalla mano del *sacro guerrier d'Italia:* e si piangeva sulle bandiere sabaude chinate a terra davanti ai prodi che avevano combattuto per la patria sui campi lombardi, e che adesso più non trovavano la forza neppure d' intuonare la loro *canzon di guerra;* e ci nasceva in cuore uno spasimo irrequieto di vendicare il vinto di Novara e far l'Italia *monda del suo peccato,* per gustare poi la gioia suprema di veder ri-

comparire fra i vivi il *fantasma tremendo ed aspettato* del re, risorto a intuonare con noi l' inno della vittoria alle orecchie dei fuggenti nemici. Sogni generosi, aspirazioni nobili che furono come il seme della splendida epopea che dieci anni dopo si apriva a Montebello, a Palestro, a Magenta, e si chiudeva dopo altri dieci anni circa a Roma.

Non occorre dire quanto svariati siano stati i giudizi pronunziati su Carlo Alberto e sulle sue azioni. Il momento forse di giudicarlo con piena calma e giustizia non è ancora arrivato: basti quì far cenno che, dal momento in cui la riscossa italiana parve prendere serietà di propositi, egli ne abbracciò tenacemente la càusa, e che più non l'abbandonò, per quanto variassero i tempi e le idee, e preferì l' abdicazione e l' esilio a una defezione della quale molti esempi gli erano stati dati dagli altri principi italiani e che avrebbe potuto riuscirgli personalmente utilissima. E questo è il suo maggior titolo alla gratitudine dei posteri, e questo è il gran debito di riconoscenza che l'Italia nuova ha verso il Magnanimo, cui si deve l'aver largito lo Statuto che ci regge e l'aver formata la mente ed il cuore del re Galantuomo.

G. Cesare Carraresi.

IL PADRE C. M. CURCI

Nessuno da ciò che sia stato o abbia fatto sino all'età senile potrebbe saper dire che cosa finirà per essere o fare avanti la morte. — Una massima simile agli antichi savi non venne in mente di formularla, aggiungendola alle altre famose che ci lasciarono; ma lo avrebbe meritato. Quanti non sono cui tocca ogni giorno di riscontrarne in sè e confermarne la verità? Pure, dei moltissimi, è quasi da credere che assai pochi potrebbero con più forza, con più ragione applicarla a sè stessi, farne, a dir così, il motto o l'insegna della loro esistenza, forse pure l'epitaffio pel loro sepolcro, come il padre Curci.

Eccolo lui, chi non lo ricorda?, il gesuita per quasi intera la vita. E dei gesuiti risoluto, convinto, irremovibile quanto non mai altri. Con la sua predicazione, con le sue polemiche, coi suoi scritti, con tutto il complesso della molta operosità sua, diventa oggetto ai discorsi, ai chiacchiericci, alle disputazioni del mondo, destando ogni dove resistenze e dinieghi furiosi, infiniti, o anche adesioni cieche quanto ostinate. Ed ora? — In sul tramonto si separa a un tratto dai fidi commilitoni di un tempo. Disconosciuto, rinnegato da questi, torna senza scomporsi qual semplice sacerdote nel secolo. Mutata parte, dà all'ordine dei suoi pensieri e delle sue intuizioni indirizzo molto diverso da quello sino allora seguito. Alle questioni più vive onde il mondo è agitato, piglia parte come prima con fervore, con ardore indefesso, ma guardandole da un altro punto di veduta e con altri intendimenti. Insomma, è una vera rivoluzione quella

che egli in sè compie, per la quale al vecchio uomo ne sostituisce uno nuovo, attivo, intraprendente, battagliero, insino audace esattamente come l'antico; ma del quale, paragonandolo quanto a desiderii ed aspirazioni con l'antico, non puoi a meno di ripetere il *quam mutatus ab illo!*

Della vita, certo, nè breve nè vacua di quest'uomo singolare vogliamo dire alcunchè. Toccheremo delle sue vicende esteriori, i cui dati ci riuscì ottenere da lui stesso; il che è guarentigia di esattezza. Ma ci fermeremo specialmente sulle evoluzioni della sua mente e sulla sua trasformazione. Il significato e l'importanza dell'uomo e della sua vita si concentrano qui. Egli non ha diritto ad esigere dal pubblico attenzione che pei suoi pensieri, per la sua interiorità spirituale e morale. Le vicende esterne dell'esistenza, senza dubbio, non sono da spregiare. L'esame, il giudizio sull'uomo possono giovarsene come di utili sussidii, come di elementi che soccorrono nella spiegazione di molti fatti, che senza di quelle apparirebbero spesso enimmatici. È evidente, e quasi non accade neppur ricordarlo: le occasioni, gli stimoli, i motivi alle risoluzioni ed azioni sue l'uomo in fine li trae, e non per piccola parte, dalle circostanze che lo circondano, dall'ambiente morale o sociale in cui è stato educato e s'è mosso. Ma la vita in generale, e specie poi quella di uno scrittore e di un uomo di studii, non è solo atti o fatti materiali ed estrinseci. Essa è soprattutto volere, intelletto, azione riflessa e pensata. Dove si facesse astrazione dai pensieri, dalle idee e dalla manifestazione loro e dall'efficacia o dall'influenza che abbiano per avventura dispiegata intorno e sugli altri, dell'uomo qui rimarrebbe qualcosa che non meriterebbe il conto di essere raccontata.

I.

Carlo Maria Curci è di schietta origine napoletana. A Napoli nel 1809 ebbe i suoi natali. Questo essere nato alle falde del Vesuvio ci farà comprendere le qualità costitutive del suo carattere che egli non ha smentite mai: la capacità di abbracciare con ardore impetuoso le idee che, balenategli una volta nell'intelletto o nel cuore, abbiano avuto forza di attrarlo, ed una energia tutta focosa ed appassionata nel proseguirle e propu-

gnarle. Adolescente ancora, la potente organizzazione della Compagnia di Gesù e tutto il passato e il rigoglioso essere d'allora del famigerato Ordine dovettero fare grande impressiene sulla fantasia viva, mobile, eccitabile di lui. Nato ad essere e rappresentare qualcosa, egli forse, quasi per istinto, sentì che in un centro così compatto e disciplinato avrebbe avuto modo assai acconcio per uno svolgimento ampio delle sue forze, ed anche per aprirsi nella vita un largo campo ad un'azione pratica e concreta. Nè l'istinto era fallace. Si ha un bel dire: *volere è potere!* La parola esatta qui è pur sempre quella di papa Adriano VI: *Proh dolor! quantum refert in quae tempora vel optimi cuiusque virtus incidat!* Senza il volere l'individuo è impotente. Ma che cosa può egli e vale da solo? E qual successo può aspettarsi dagli sforzi suoi, dove, atomo vagante e abbandonato a se stesso, si muova in un ambiente sociale disciolto e caotico? Per grandi e molte che ne sieno le energie, le vedrà rimanere sterili e gli si sciuperanno tra mani ad una ad una tutte. L'uomo per operare ha bisogno di un qualche centro organico che ne accolga, ne continui ed irradii l'azione. E più è forte quel centro e più le virtù sue ne sono ringagliardite e diventano efficaci davvero. Nel vigore di organicità e di disciplina rigorose è il mistero della immensa potenza cui ebbero a levarsi e tennero nella storia e nel mondo la Chiesa romana prima, i Gesuiti poi.

Senonchè, l'età novella lo rendeva incapace di valutare con esattezza le proprie disposizioni ed inclinazioni morali. Egli non pote sentire allora, quanto, il farsi gesuita lui, fosse cosa arrischiata. L'indole natìa lo faceva in fondo tanto proclive a tenere in sè vivo l'uomo e la sua individualità, quanto restìo a considerarsi o farsi trattare *perinde ac cadaver*. Ma il fatto è che nel 1826, tra i 16 e i 17 anni, lo troviamo già novizio dell'Ordine. Entrato nella casa di Napoli, fece quivi in parte i suoi studii, i quali andò poscia a continuare e compiere nel Collegio di Roma. Che vi si distinguesse e vi desse prove d'ingegno non comune, si può arguirlo dal fatto che, ordinato sacerdote nel 1837, a 28 anni, presto venne messo ad insegnare le lettere, la filosofia, la matematica, la Sacra Scrittura con la lingua ebraica.

Nel 1840 fu mandato predicatore a Faenza. Di là richiamato a Napoli, predicò per alcuni anni la domenica nella Chiesa del

Gesù e tenne pure il rettorato delle scuole. Fu in quel torno che agli altri suoi ufficii aggiunse spontaneamente un' opera di carità cristiana che lo mostra animato da sensi pietosi per le sciagure e le miserie umane. Lavorò molto nelle prigioni, ordinandovi un sistema di educazione religiosa e spirituale, di che non v'era mai stato prima esempio. Frattanto nel tempo della quaresima andava a predicare ora quì ora là, fra gli altri luoghi, a Roma, Verona, Venezia, Milano.

Si giunge così al 1843, nel quale anno il Gioberti mise fuori il suo *Primato*. E da questo punto s' iniziano quelle relazioni tra il Gioberti e il Curci che via via dovevano diventare clamorose e fare epoca nella serie delle polemiche politico-religiose, delle quali specie la storia della Compagnia di Gesù è piena. A studio d' imparzialità e per lasciare, d'altra parte, libero al lettore il giudizio, preferiamo accennarvi, riportando testualmente i pochi tratti coi quali il Curci stesso ne discorre, senza togliervi nè aggiungervi. « Uscito — così egli in una » lettera che chiamerò autobiografica — uscito il *Primato*, » ne fui ammiratore. Poichè il governo Borbonico non mi per» mise di farlo ristampare a Napoli, lo feci pubblicare a Bene» vento con una mia breve *Prefazione*. Ma quando comparvero » i *Prolegomeni* (1845), libello acerbo contro i Gesuiti, lodati » già nel *Primato*, ne feci una censura non blanda, ma neppur » caustica nè senza celie. Questo mio primo lavoro ebbe in due » anni 13 edizioni (due in Isvizzera), delle quali l'ultima forte » di 14 mila esemplari. De' notevoli profitti di questa stampa » mi valsi per rifar quasi e mettere in bello le scuole di Napoli » portate ad un numero e ad una floridezza che non avevano » mai avuta. Ma durò pochissimo. E allorchè il Gioberti, non » contento a ciò, ai *Prolegomeni* fece seguire il *Gesuita Mo*» *derno* (1846) mi risolvetti a scrivergli contro in due volumi » una seria risposta ».

Venuto il 1848 e scoppiata a Napoli la rivoluzione, il Curci fu dei Padri che, pure avendovi famiglia, volle lasciare la città. Riparò a Malta, donde poi si condusse a Parigi. Quivi scrisse e pubblicò la sua risposta al *Gesuita Moderno*, la quale venne ripubblicata nella Svizzera e in Italia. Il successo e lo spaccio di questa seconda opera, che, fenomeno strano e che dà molto a

riflettere, malgrado delle idee rivoluzionarie le quali avevano fatto il giro dell' Europa, mettendola in fiamme, non furono minori della prima, gli fornirono i mezzi per viaggiare la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda e la Scozia. Di che egli si valse per conoscere e studiare uomini e cose, e promuovere la causa della Chiesa e segnatamente del Papato, la cui influenza ed onnipotenza stavano in cima a tutti i pensieri suoi.

Ma poi le cose politiche s' eran ricomposte in Italia. Le novità fattevi v'erano scomparse l'una dopo l'altra sotto le violenze di una repressione cieca e spietata; e leggi e metodo e abitudini e costumi di governo vi avevano ripreso il vecchio andare. Con tutto il resto, con tutti gli antichi arnesi del dispotismo poliziesco e brutale, tornarono pure i Gesuiti, e, rimessi su, ripigliarono le arti e le vie usate, come se niente fosse stato. E tornò pure il Padre Curci in sul cadere del 1849. Si recò a Napoli, ove trovò Pio IX. Egli fu il solo che pensasse al bisogno di creare un periodico, il quale nell'ordine delle dottrine si facesse gran paladino del connubio del trono con l'altare, minacciato e scosso per un momento ed ora restaurato daccapo, ed insieme delle più eccessive, delle più odiose pretensioni della Curia romana e papale. Se ne aprì con Pio IX, e lo indusse a sostenerlo nella fondazione della *Civiltà Cattolica*. Sicchè di questa egli fu il vero e solo primo padre; mentre sembra che la Compagnia, forse non ben persuasa della convenienza di adibire per difendere e convalidare le proprie teorie la stampa e il giornalismo politico, uno, cioè, de' più abominevoli portati del liberalismo, di quel liberalismo ch'essa riprovava ed esecrava a tutt' andare, gli movesse non lievi difficoltà, le quali egli non ruiscì a vincere se non grazie all' autorità del Pontefice. Di primo impianto il giornale non ebbe meno di ottomila abbonati, i quali in poco tempo salirono a diciottomila.

Però certe velleità polemiche e certi tentativi di esame e di critica, cui la *Civiltà* spesso e volentieri s'abbandonava, causa l'umore battagliero e un po' litigioso del fondatore, la fecero apparire allo sguardo ombroso di Ferdinando II come non abbastanza *assolutista*. La prese quindi in uggia e con essa anche il Curci; tanto che l'una e l' altro dovettero tramutarsi in Roma. Ma neppur lì

furono lasciati in pace da re Ferdinando. La rivista venne inibita nel regno, e a salvare poi i Gesuiti di Napoli Pio IX fu obbligato di tenere per circa due anni il padre Curci in Bologna a confine, dal quale non gli fu dato tornare che alla morte di quel sovrano. Pur di lontano intanto continuò non solo a scrivere per la *Civiltà*, ma ne ebbe sempre la direzione, dando all' uopo frequenti corse a Roma. Quando in fine si fu quivi restituito definitivamente, la trovò tutta in potere di altri e assai scaduta da quello che era stata, senza che ei potesse recarvi rimedio. Un po' per questo, un po' forse anche per non portare la responsabilità, che cominciava a pesargli troppo, di opinioni le quali non ripetevano da lui la loro origine o che egli non riusciva più a padroneggiare, se n'andò allontanando, fino a che tra il 64 e il 65 se ne fu staccato del tutto.

II.

Il giorno 20 settembre 1870, memorando per la storia di questi tempi nostri, non lo è meno nella vita del Padre Curci. Quel giorno egli era appunto nel Gesù. L'entrata degl'Italiani nella Città Eterna, e l'essersene essi impossessati, si direbbe che lo facesse ritornare sopra di sè e lo tenesse un momento sospeso in tutti i pensieri suoi, come chi non sappia cosa si debba fare. Lo sbalordimento provatone non dovette esser piccolo. Se non fu il solo a sentire tutta la portata del gran fatto, fu degli ecclesiastici l'unico che ne parlasse a viso aperto e a voce alta. Messosi subito in via per Firenze, dove aveva predicato la quaresima del 69 e anche dell' anno appresso, vi diè fuori appena un mese dopo, il 20 ottobre, un opuscolo nel quale dava per spacciato il Potere Temporale, e toccava dei nuovi modi cui la Chiesa avrebbe dovuto accomodarsi. Però, si vede, egli cedeva, più che altro, ad uno sgomento subitaneo. Che fosse l'unico a parlare, si comprende. Lui, uomo di primo moto, non uso a contenersi, non seppe come gli altri stare alle mosse, e rivelò le sue impressioni e tutte le conseguenze che prevedeva. Ma presto rifece animo, e dell'opuscolo non fu più nulla. Ripigliò intero l'antico tenore, anzi con effervescenza ed ostinatezza maggiori che mai. Tornatosene a Roma, ove stette dal novem-

bre 1870 sino al giugno 1871, si diede, centuplicando le forze e i mezzi, a reagire contro il nuovo ordinamento delle cose e ad operare per la restaurazione dei diritti della Chiesa e del Papato. E qui sarebbe più facile dire quel che il Curci non facesse che quel ch'ei facesse. Mise su due giornali politici. Diede alla luce l'uno dopo l'altro otto o dieci opuscoli. Costituì la *Società per gl'interessi cattolici.* Fece raccogliere la sottoscrizione di ventisettemila romani, maggiori di età e godenti i diritti civili, i quali dichiaravano la loro adesione ed il loro affetto pel caduto governo. Tenne al Gesù le tanto famose *Lezioni* sui *Maccabei.* Predicò quanto nessun altro; e nessuno potrebbe dire in quante Chiese. Insomma, una farragine di arnesi, strumenti ed espedienti da sbalordire. Ora che s'è invece rivoltato con gran ferocia contro il sistema Vaticano, il Curci tra il serio e il faceto racconta, fra l'altro, il discorso con Pio IX, a proposito dei Ministri che questi teneva, *in capite listae* Antonelli. E sulla conclusione del Papa: *È vero sono inetti: nondimeno la barca va!* egli osserva: *Dove sia andata la barca lo vedono tutti!* Duole soltanto che egli manchi qui di consapevolezza e forse anche di schiettezza, e taccia due cose. L'una, che il sistema Vaticano, comunque fosse e sia il più genuino, il più spontaneo risultato del processo della Chiesa papale, da nessuno forse ebbe più sollecitudini, rinfranchi e sostegno che da lui. L'altra, che la irrequieta, la febbrile operosità sua, prima e dopo del 1870, non ha contribuito forse per poco a cacciare così al fondo la barca della Chiesa e del Papato.

Intanto il tempo, gli eventi, soprattutto la inutilità degli sforzi non potettero a meno di calmare il Curci. Riconducendolo ora davvero sopra sè stesso, fecero luogo nell'animo suo a meditazioni gravi, mature e serie. Per prima cosa si ritrasse dall'agone, avviandosi a tentare nuove strade. Lasciò Roma, allontanandosi da quel fomite d'interessi e di passioni pugnaci ed irose, ch'è il Vaticano; e si ridusse a Firenze e vi si applicò a scrivere qualche opuscolo e a fare alcune *Conferenze di Filosofia Cristiana* in una sala in piazza S. Croce, alle quali conveniva numeroso e scelto laicato. Le intermise poscia per andare a Pisa a colorire il suo disegno di una *Pensione Universitaria.* Con questa istituzione s'era proposto di

salvare almeno una piccola parte della gioventù studiosa dal pervertimento intellettuale e morale del secolo. E il fine era savio e degno, perchè codesto pervertimento è, pur troppo, innegabile; ma, secondo noi, il mezzo era sbagliato e cattivo, mentre, s'intende, a ravviare la gioventù egli non iscorgeva altro mezzo nè migliore che quello di costringerla moralmente sotto l'impero delle massime cattoliche e dell'autorità gerarchica e papale. Dopo cure immense e dispendii non lievi il disegno poteva dirsi già attuato. Ma dovè presto smettere e tutto mandare in fumo per una vasta violenza plateale, nella quale egli fu lì lì per lasciarvi la vita.

Tornato da Pisa a Firenze, vi ripigliò le sue predicazioni nella Chiesa di S. Gaetano. Nel 1873 diede le *Lezioni sul libro di Tobia*, le quali nel 1877 pubblicò in un volume. Pubblicò pure nel 1876 un altro volume sul *Suicidio*, studiato in sè e nelle sue cagioni. Tenne in fine dal primo novembre 1873 al 27 febbraio 1876 le *Lezioni esegetiche e morali sopra i quattro Evangelii*, le quali raccolse in cinque volumi. Al primo de' volumi apparso nel 1874, mandò innanzi un *Preambolo*, come *Ragione dell'Opera*. Ed è questo che segna il vero punto di conversione nelle aspirazioni, negl' intenti, nella vita del Curci.

III.

Che una conversione in cose così intime, così profonde si compisse tutta intiera, repentinamente, se era cosa difficile in uomo qualsisia, era pressochè impossibile nel padre Curci. Com'ei vi si andasse internamente apparecchiando da un pezzo, s'è visto. Molte però le ragioni subiettive e peculiari a lui che dovevano fargli addentro resistenza e costringerlo ad esitare e a procedere per gradi. Ma, dato il primo passo, egli non si ferma più, e diventa sempre di più in più animoso, e percorre in breve giro d' anni lunghissimo cammino.

Al *Preambolo* pur ora accennato, e dal quale prende le mosse, fa seguire nel 1878 *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia.* Nell'anno medesimo aggiunge a questo i *Paralipomeni*, destinati a rincalzarlo e confermarlo. Poi, tra il 1879 e il 1880, in meno di un anno, manda fuori in tre grossi volumi il *Nuovo*

Testamento, volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali. Pubblica da ultimo nel 1881 *La Nuova Italia e i Vecchi Zelanti.*

Nel *Preambolo* è tutto impressionato delle terribili tempeste che il mondo impervertito ha scatenate contro la Chiesa e la Religione. E come il migliore dei conforti per le sbattiture patite, ed insieme come la più larga, la più sicura promessa per ogni speranza, per ogni aspettazione loro in un più sereno avvenire, offre la meditazione degli Evangelii e la preghiera e la fiducia in Dio.

Nel *Dissidio* invece si fa più addentro alla questione religiosa, investigandone le molteplici attinenze pratiche, politiche e sociali che vi si annidano. E, poichè scopre l'aspro conflitto che separa la Chiesa e l'Italia non potersi mantenere a lungo se non con iattura grandissima per l'una e per l'altra, inculca alla Chiesa di rassegnarsi, far di necessità virtù, acconciarsi ai casi e alle circostanze, accettare i fatti compiuti, pensare alla reintegrazione dello spirituale, ricondursi fra le braccia e nel seno suo questa misera Italia, rimetterla daccapo sul retto sentiero che sembra sul punto di smarrire del tutto, e non parlare per ora del temporale che le è stato rapito, senza, beninteso, rinunziare a niente esplicitamente, a nessuno dei diritti suoi, anzi comportarsi e governarsi appunto così, dove le stia davvero in animo di ritogliere, quando che sia, il già perduto.

Sin qui, come si vede, egli cede ancora ad accorgimenti e suggerimenti dettati da una sapienza tutta mondanità e politica; ma sente poi il bisogno di spingersi più in là. Al primo e all'ultimo dei tre volumi del *Nuovo Testamento* premette due copiose *Introduzioni,* che non sono la parte meno importante dell'opera. Ora egli non mira più a smuovere la Chiesa ed il Papato, perchè s'inducano, considerata la ragione de' tempi e delle circostanze, ad una transazione, ad una specie di compromesso coll'Italia. Benchè l'argomento resti il medesimo, pure il punto e modo di guardatura sono cangiati. Egli si rifà dall'alto, da più profonde e universali cagioni, innanzi alle quali contingenze voltabili e convenienze esteriori debbono tacere. Nella solitudine delle sue meditazioni e assai inoltrato negli anni, si è davvero convinto che il massimo dei bisogni per isciogliere il problema religioso sia l'operare per Cristo. Che la convinzione

sua si trasfonda nella Chiesa e nel clero e vi diventi lievito di nuova vita: questa la sua brama suprema. E per contribuire il più e il meglio che per lui si potesse al lavorio di rinnovamento, si è dedicato alla grave fatica di tradurre ed esporre il Nuovo Testamento. Si sente, insomma, che il consorzio lungo, intimo, diuturno con gli evangelisti e con gli apostoli, specie con Paolo, lo ha elevato in ogni aspirazione sua. Abbeverandosi alle fonti, egli ha purificato e quasi ricreato il suo Cristianesimo. Qui e là anzi sembra che nella intuizione, che se n'è formata o riformata nella mente e nel cuore, lo abbia fatto adergere alla pienezza dell'interiorità, della profondità spirituale che gli appartiene in proprio.

Ma il Curci non s'arresta neppur qui. Nell'indirizzo preso a seguire il punto culminante doveva toccarlo nell'ultimo libro *La nuova Italia e i Vecchi Zelanti.* Qui insiste con linguaggio vibrato, risoluto, veemente sulla decadenza ed anche sull'impotenza in che Chiesa Cattolica e Papato sono venuti. Flagella a sangue il sistema della Curia Romana. L'intolleranza e il fanatismo degli uomini del Vaticano e della consorteria della *Civiltà Cattolica* gli sono diventati quasi pruno negli occhi. Le sue austere sferzate non risparmiano tampoco la promulgazione del Sillabo e la definizione dell'Infallibilità. Ammette che libertà di coscienza, di culto, di stampa sono necessità ineluttabili nella vita delle società moderne. Non è più, come prima nel *Dissidio*, per l'unione della Chiesa e dello Stato. Propugna invece la teoria della separazione e, facendo plauso, non sappiamo veramente con quanta ragione, all'andazzo comune, si schiera fra i seguaci del Cavour, del quale accetta la formola *Libera Chiesa in libero Stato.* Ad ogni modo, predica alla Chiesa riforma, riforma, e daccapo riforma. A lei sono necessarie religiosità e moralità, scienza e coltura, ed anche un migliore organismo esteriore, delle quali cose appare ormai, ed è, spoglia del tutto. Delle riserve e restrizioni mentali e intenzionali di un tempo a favore del potere temporale non ci è più traccia. Nessuna dottrina cattolica, secondo lui, ne afferma la necessità, e nessuna il bisogno di restaurarlo ora che è stato abbattuto. — « Intorno al dominio temporale — dice espressamente — non vi è dalla parte della Chiesa nulla che faccia a proposito, assolutamente nulla: tutto è stato fab-

bricato da' noti zelanti ad inganno dei semplici e a ludibrio delle coscienze cristiane » — Così pure è una invenzione degli stessi vecchi zelanti l'obbligo imposto ai cattolici di astenersi dal voto politico con grave danno per lo Stato italiano, ma non minore nocumento per gl'interessi della Chiesa, della Religione e delle nazioni cattoliche. E vi è anche di più. Le aspettative su di un prossimo ritorno al passato, spiandone e cercandone i mezzi in qualche catastrofe che mandi in rovina e distrugga l'Italia, considera fantastiche e vane. Per lui l'Italia si è costituita in un regno compatto, che le insidie e le arti del Vaticano non varranno a scrollare.

Sicchè dal 1874 a questa parte il Curci ci presenta una serie di evoluzioni l'una più ardita, più determinata dell'altra, un vero crescendo continuo di difese e di apologie del suo nuovo ideale. Questo non è più la reintegrazione politica e temporale del papato, ma la ricostituzione di una Chiesa viva, attuosa, operosa religiosamente e moralmente e, in quanto tale, capace e degna di tenere o riprendere nella vita l'efficacia e l'autorità che le spettano.

Inutile dire delle conseguenze immediate di codesta conversione. Da un lato, gli affiliati del Vaticano e della Curia sin dalle prime avvisaglie, senza stare ad aspettare i più tremendi colpi che dovevano venir dopo, si sollevarono unanimi. Com'era a supporsi, si distinsero fra tutti i giannizzeri della Compagnia e della *Civiltà Cattolica*. Non parve vero a costoro di potersi sbarazzare dell'importuno compagno che osava pensare diversamente da loro circa il contegno del Papato rispetto all'Italia. Presone il destro da una lettera privatissima del Curci mandata a Pio IX e poi propalata dentro e fuori del Vaticano, e da qualche parola sfuggitagli non predicando, ma conversando a Milano, gli fecero imporre come dottrina della Chiesa le teorie messe su dalla *Civiltà Cattolica* e da altri giornali della Curia. E, per esservisi quegli negato, approfittarono della fiacchezza di Pio IX quasi agli estremi, e della inettitudine di un uomo stato sempre un dappoco ed ora per giunta decrepito di presso a 90 anni. Con lettera del padre Beks, generale de' Gesuiti, venne espulso, benchè nella lettera il Beks affermasse che il Curci se n'era dimesso, dalla Compagnia il 22 ottobre 1877, che vuol dire, dopo la bellezza di cinquantadue anni che n'aveva fatto parte.

Dall'altro lato, per lo scatto che era da aspettarsi del sentimento patriottico e nazionale, quanto i vaticaneggianti avean fatto il viso dell'armi, altrettanto gl'Italiani si sentirono nel più intimo loro compiaciuti e contenti. È vero, il *Nuovo Testamento*, lavoro grave, il primo del genere che da un secolo abbia in Italia visto la luce, guardato appena, fu presto dimenticato, e sta ora sulle braccia dell'autore come un ammasso di carta inutile; sicchè l'unico frutto ch'ei n'abbia ritratto è stato forse questo, di avervi consumato quasi tutto quel poco che da altri libri aveva pel suo sostentamento potuto raggruzzolare. Ma, a parte ciò, bisogna confessare che in Italia, dove pure l' abito e il gusto della lettura nella immensa maggioranza non sono grandi nè piccoli, i libri del Curci in generale vennero letti avidamente. Massime per l'ultimo fu insolito e quasi straordinario fenomeno l'affollarsi, il giorno in che venne fuori, del pubblico ansioso alle porte de' librai,

. . . . Come i dì di caro innanzi ai forni,
Per munirsi di pane.

Tardava ad esso il momento di divorarne le pagine. Anche ad esso non pareva vero di leggere e rileggere e commentare e ripetere quelle specialmente, in cui il più vecchio zelante e il più intollerante de' Gesuiti, il fondatore della *Civiltà Cattolica*, l'istrumento, il cooperatore più istancabile del sistema Vaticano, il campione più accanito del Potere Temporale, il nemico più arrabbiato della nuova Italia, confessava ora uno per uno gli errori suoi, dichiarando di farne ammenda.

Ma fatta astrazione dalle impressioni superficiali o fuggevoli e dai giudizi più o meno passionati e interessati, qual' è il valore intrinseco, quale l' efficacia seria e duratura della conversione del Curci? E quali vi si rivelano l'uomo e il carattere suo?

IV.

A moltissimi sembrerà un' ironia della sorte che proprio al Curci fosse riservato d' ingiungere alla Chiesa cattolica l'obbligo urgente di una riforma. Pure, di trasformazioni e mutamenti

onde sgorga larga vena d'ironia, la storia e il mondo sono pieni. Dove fosse dato investigare il contenuto e le fasi e i modi varii dell'esistenza, seguendoli via via negl'individui singoli e cogliendone le opposizioni e contraddizioni, come si rimarrebbe compresi di stupore! Ma che sia così, è bene grandissimo. Nel muoversi, nel divenire, nel trasformarsi sta pure per molta parte la misura della virtù spirituale e morale dell'uomo. Per questa via la verità e la ragione affermano la potenza, l'efficacia loro sugl'intelletti e sugli animi. E di qui anche si va componendo l'aurea catena del progresso.

Chi con mente serena, senza preconcetti retrivi nè liberaleschi, consideri le evoluzioni del Curci, lungi di prenderne scandalo, deve rallegrarsene. Dati anzi il passato suo, e le vicende della sua esistenza, e il carattere e le qualità onde fu ed è rivestito, e le parti da lui rappresentate nella vita, deve altresì riconoscerne i lati buoni e degni. Così, per notare due cose soltanto, le più essenziali, come non essere vivamente e profondamente colpiti dalla dipintura ch'ei fa del basso stato, del poco studio, della supina e goffa ignoranza in cui si tien chiuso e per giunta soddisfatto il clero nostro? E come poi non tributargli lode, quando innanzi alla Chiesa adombra e dispiega un nuovo orizzonte di semplicità, di abnegazione evangelica, e quando nel sacerdozio non meno che nel laicato si sforza d'infondere un bisogno vivace e fervido di religiosità e moralità cristiana?

Senonchè, accanto ai lati buoni e degni ve ne hanno parecchi, i quali appannano la purezza degli sforzi suoi e ne rendono assai fioca l'energia edificante e riformatrice, se non minacciano di farli riuscire addiritura a risultati opposti o al tutto negativi.

Per prima cosa ci sono le ritrattazioni. Il Curci scrive il *Dissidio*, e lo ha pubblicato appena che subito il 29 aprile 1878 depone ai piedi di Leone XIII una lettera di ritrattazione. E dice di « aderire pienamente e senza alcuna restrizione colla » mente e col cuore a tutte le prescrizioni della Chiesa cattolica » ed in particolare a quanto i Sommi Pontefici, e recentemente » la Santità Vostra nella Enciclica *Inscrutabili*, insegnano ri- » guardo al dominio temporale della Santa Sede ». Dà poi fuori l'ultimo dei suoi libri, e quando, come era prevedibile e naturale, lo sente condannato dalla Curia e messo all'*Indice*, egli

già il giorno dopo della condanna *laudabiter se subjecit et opus reprobavit*. Si lasci agli abili ed ai furbi il credere che il Curci il quale abiura e riprova le opere sue, fa mostra di pazienza di rassegnazione e di coraggio, nell'atto stesso che assicura a quelle il massimo effetto pratico. È lecito onestamente ritenere che, dove si miri a ravvivare il senso religioso e morale assopito o depravato, e quel che più monta, a ravvivarlo in Italia, l'unica cosa che possa e debba dominare, è la verità; e l'unica forma di coraggio che sia proficua e degna, è il coraggio della verità. E dove della verità si tratti, è un dovere andare sino in fondo. Se la verità è quella, bisogna tenerle fede e mantenerla qual è. Se da nudrire speranza che essa abbia un giorno a trionfare, non lo può che a tal patto. La possibilità di una riforma della Chiesa e della religione s'appunta tutta in questo, che coloro che ne hanno scorto il bisogno, vi stian fermi e, fatto un passo innanzi, non si ritraggano per farne uno indietro. Ciò onora l'uomo, ma non è meno un esempio e una guida per gli altri. Dove i riformatori si fossero comportati come il Curci, la Riforma religiosa del secolo XVI sarebbe ancora di là da venire.

Vengono poi le innumerevoli contraddizioni. Nei libri del Curci è un gran parlare di vizii, miserie e vergogne della Chiesa cattolica: cupidigia, ambizione, lusso, crapula, infingardaggine gaudente, e peggio. Il che serve a spiegare come lo spirito evangelico vi si sia ottenebrato e le virtù sue vi siano svanite tutte. Che si vada però al fondo. Per l'Italia e per gl'Italiani non v'è salute fuori del cattolicismo papale. E non basta: la Chiesa papale è l'unica forma legittima e vera della religione cristiana. Da questa Chiesa il Curci domanda che si ritempri nell'Evangelo e si purifichi dall'attaccamento alle cose del mondo. E non pertanto vuole che serbi intatto l'organismo intero dei suoi principii dommatici. Pretende che abbia a riformarsi. Ma le sue basi devono dopo come prima rimanere la mediazione sacerdotale, il dommatismo estrinseco e letterale, l'assolutismo tradizionale e gerarchico. Insiste sul bisogno di risollevare la cultura e la dottrina, del clero. Però non sa additare altro strumento a ciò che la filosofia e teologia scolastiche. Col rimetterne in onore e in uso lo studio Leone XIII avrebbe reso benefizio inestimabile alla Chiesa e al mondo. Ispiratrice della riforma della Chiesa dev'essere la *Summa*,

di San Tommaso, che, a parte il suo valore speculativo e ideale, è dal lato pratico il concetto della gerarchia cattolico-romana con la sua autorità papale e con le sue pretensioni mondane e temporali ridotto a sistema teoretico. E per codesta Chiesa e per tutti gl'istituti suoi invoca libertà intera, assoluta di possedere, di educare, d'istruire, di fondare ed amministrare opere di beneficenza secondo le intenzioni de' benefattori, ed *insomma di fare quanto credono di dover fare*. Al Minghetti che per una felice inconseguenza nel suo *Stato e Chiesa* aveva concesso al primo il diritto di assicurarsi della idoneità dei ministri della seconda ad esercitare nella vita della famiglia e della società la loro cospicua missione, egli fa pagare cara e salata tanta impronitudine. Poichè sente bucinare di risuscitamento dell'elezione ecclesiastica *a clero e popolo*, s' inalbera e pronuncia il *Quos ego* .... « Alla Chiesa sola spetta il giudicare, se ciò convenga, « quando ed in quale misura ». Non gli sfugge che il problema religioso è per noi il vero Capo delle Tempeste; e pensa quindi a ridestare questa Italia sonnolenta a sensi cristiani, virili e degni. Ma lo fa innanzi tutto in una guisa ch' è la meglio adatta non ad affrettare nella coscienza popolare un risveglio qualsisia, ma ad indolenzirla sempre più, a blandirne ed accarezzarne la stracca ed immota indifferenza, a raffermarla e forticarla nelle sue illusioni, nel suo ozioso fatalismo, nella credenza che meno essa s'agita e stenta e lavora di pensiero e d'opera, e più acquista e guadagna. Dovrebbe schiarire, illuminare il paese sui pericoli politici, morali, sociali, onde è minacciato, dove non trovi in sè volere e forza morale tanta da affrontare sul serio il problema religioso. E in cambio, senza tatto, senza discernimento per le vere esigenze di quello, senza badare a chi coi suoi argomenti vuol giovare e a chi li rivolge, loda i miracoli della *finesse italienne*, e predica a tutt'andare sicurezza e fiducia. « L'Italia — dice egli — » se non di tutto punto rigogliosa è pure abbastanza forte per » resistere, per respingere qualsivoglia aggressione che le si muo- » vesse contro dal Vaticano o dal di fuori ». Ed inoltre lo fa, nascondendo verità massimamente necessarie a sapersi, ed accrescendo così la già grande confusione nelle menti e nei cuori e diffondendovi ancora più inerzia, indifferenza o scetticismo. I promotori della Riforma protestante sono per lui *uomini profon-*

damente irreligiosi. Di quel gran movimento, delle sue intuizioni religiose, cui lo spirito cristiano deve pure le più ricche, le più possenti effusioni sue, dei suoi risultati, donde il mondo moderno ha tratto le fondamenta e i principii suoi, parla in un modo indegno di un uomo serio e studioso, e nega per di più l'evidenza. Quale l'efficacia storica del Protestantismo nel mondo cristiano, lo attesta tutto l'ordine della cultura e del pensiero moderno, nel quale non sono di certo le nazioni cattoliche quelle che tengono il primato. E si rifiuta dal vedere e dal dire a voce alta due cose tanto sicure quanto elementari e palpabili. La prima che l'ignoranza, l'infingardaggine, lo scadimento spirituale e morale, tutti insomma i difetti, tutte le fiacchezze, ond'egli accagiona il clero, come pure l'atmosfera grave, affannosa di paganesimo grossolano e di brutale indifferentismo che rapisce al laicato ogni energia etica, ogni potenza concretamente fattiva sono in Italia la più diritta emanazione dei principii animatori di quella Chiesa ch'egli pone sugli altari. La seconda, che lo studio, la dottrina, il bisogno del sapere, lo spirito di ricerca e di esame, il concetto religioso e cristiano ricondotto all'essenza sua, inteso come fede interiore, operosa addentro, come sentimento vivace ed efficace nell'intimo dell'uomo stesso, nella coscienza, e quindi anche fuori, nell'ambito della moralità pratica e morale: tutto questo è un prodotto di quella Chiesa, ch'egli getta per terra e calpesta.

V.

Qui si accenna appena e si passa oltre. Pure, da quel che si è detto non pare che dal punto di vista religioso i libri e i pensieri del Curci abbiano gran valore. E non sembrerà un'esagerazione, se crediamo che non è specchiandosi nella coscienza di lui che lo spirito italiano possa assorgere al sentimento delle sue manchevolezze. Quanto capace forse a trattenerlo e quasi riconfortarlo nelle sue vecchie e viete forme di esistenza, altrettanto codesta coscienza così dubbia, così cangiante ed oscillante, che moralmente affida e ritempra così poco, apparisce inetta a comunicargli alcun sussidio, alcuno influsso, alcuna spinta feconda e salutare. Niuno vuol negare al Curci destrezza, abilità, ingegno

molto e grande. Ma nessuno dirà che queste siano doti sufficienti per avviare la nostra rigenerazione interiore e il nostro vero risorgimento, che sono, pur troppo, ancora nel campo dei desiderii. Sino a che non avremo che quelle cose soltanto, e ci faranno difetto schiettezza, sincerità, convinzioni forti e sicure, amore e fede nella verità e coraggio nell'affermarla apertamente, è da temere che le speranze nel meglio saranno vane.

Altra cosa è dell'efficacia politica di codesti libri. Nel campo politico potrebbero essere probabilmente destinati a generare, quando che sia, conseguenze inattese e profonde. Che il concorso dei cattolici alla vita pubblica potrebbe molto contribuire al riordinamento dei partiti politici, non ci è alcuno, il quale pensi anche solo discretamente intorno alle condizioni italiane, che non ne sia più o meno persuaso. Il Curci, pur muovendo dal punto di vista della Chiesa e del Cattolicismo, ha messo tutto il suo per mostrare ai cattolici il dovere che hanno di far valere il loro voto politico, di non più tenersi alieni dal maneggio degli affari dello Stato: in ciò è l'aspetto più serio dei suoi libri. Imperocchè le sue parole e le sue ragioni siano atte a scuotere fortemente parecchie convinzioni, la qual cosa è assai difficile che possano mai fare tutti i discorsi di tutti i liberali del mondo.

Però neppur quì è da credere che l'efficacia proceda ora o possa più tardi procedere verso lo scopo suo diritta e sicura senza abbattersi in ostacoli gravi e difficili a sormontare. A tacere dell'antidoto delle ritrattazioni, che la ha in molti fatta ammorzare, sarebbe segno di troppa ingenuità il supporre che, da un lato, i più convinti, i più fervidi seguaci delle intuizioni della Chiesa papale e cattolica vogliano in fine risolversi col fatto loro e col loro concorso a porgere all' Italia quella base reale e solida di attività politica, di svolgimento ordinato e seriamente e tranquillamente progressivo. Tutto invece indica che costoro per proposito deliberato e assai fermamente calcolato vorranno lasciarci nel vuoto in cui ci muoviamo. E, dall'altro, noi Italiani dal nostro parlamentarismo a base di maggioranza, che più per ipocrisia e per manco di coraggio leviamo ogni giorno al settimo cielo, abbiamo fra gli altri pessimi frutti ritratto ancor questo, di esserci collocati nella più stridente, nella più acuta delle contraddizioni: di dover, cioè, desiderare ed invocare

la cooperazione de' cattolici, e al tempo stesso di dovere non desiderarla e di paventarla. Perchè nessuno assicura che un partito appunto di cattolici non possa nel Parlamento giungere a diventare esso la maggioranza. Ed allora? Si affiderà forse nelle mani sue il governo dello Stato, come pure le regole del parlamentarismo esigono? E come si potrà ciò fare senza mettere in forse l'avvenire, senza iattura per lo svolgimento delle libertà popolari e degl' ideali nazionali? E come per contrario si potrà non farlo, senza andare in fine incontro a colpi di Stato, a crisi o convulsioni violente?

VI.

Sicchè, giudicando l' individuo dalle opere, da quello ch' ei manifesta di sè pensando e scrivendo, è difficile non raffigurarselo come uomo a idee fisse, assai persuaso, assai pieno dell'assoluta bontà e verità dell' ultima che gli si sia per avventura affacciata alla mente. Come la natura sua di meridionale e napoletano comporta, egli la segue, la incalza, la costringe la sua idea con persistenza, con pertinacia, sin quasi all'assurdo, sino al punto che non svapori o svanisca, addimostrandosi inane o anche nociva. Quella forte dose di fine ed accorta sottigliezza, onde fa mostra, si spicca in lui da un largo fondo d'immediatezza spontanea e quasi irriflessa. Onde, pigliata una direzione verso una qualche mèta, si riscalda ed esalta tanto nell'andare che perde pressochè di mira la mèta stessa. Più che a valutare ponderatamente, seriamente le esigenze e conseguenze dello scopo propostosi, è tutto intento a sostenere il dirizzone preso. Tale si mostrò nella sua prima maniera, e tale si mostra ora nella seconda.

L' uomo in fondo, nell'intimo della coscienza sua, è assai poco sicuro e forse anche poco consapevole di sè. Cattolico, si pone al di sopra del Papa e della Chiesa. Rinnega il cattolicismo nell'atto che lo afferma nelle sue più estreme conseguenze. Aggredisce la Chiesa, mettendola alla gogna pei suoi vizii, e poi le si prosterna dinanzi e l' adora tale qual' essa è. Sono tentennamenti, tergiversazioni e contraddizioni che hanno questa origine sola: assenza di un pensiero chiaro e serio di ciò che il Cristianesimo

e lo spirito suo siano e debbano essere in sè e pei tempi nostri; di un sentimento preciso e determinato di ciò che possa condurre ad una riforma della Chiesa cattolica. E per tanto il Padre Curci nel campo religioso apparisce uno spirito più rumoroso, irrequieto, agitatore, il quale non dice e forse non sa propriamente quel che si voglia, anzichè sanamente operoso e schiettamente, efficacemente riformatore.

Nulladimeno, sarebbe erroneo pensare che questa sua agitazione sia stata tutta sterile, spoglia di qualsisia azione per l' Italia e sul processo della ricostituzione politica e nazionale. In maniera più negativa che positiva il Curci a tal processo ha cooperato, e largamente. Nessuno potrebbe esattamente determinare in quanta parte egli, prima della conversione, abbia, sostenendolo, messo in evidenza l'enormezza del vecchio principio della Chiesa papale, e fatto sentire quanto profondamente esso si fosse reso incompatibile con i bisogni e le aspirazioni della civiltà moderna. E nessuno poi può dire, quanti cattolici per la conversione sua si siano sentiti indotti a ritornare in sè, a considerare che cosa questa loro Chiesa fosse diventata, e a concepire in modo più obiettivo, più realistico le circostanze e relazioni nuove che il tempo e la storia han create.

D'altra parte, dell'essere egli così come, a noi almeno, apparisce, non mancano motivi che gli servono di scusa. In fine non si è per nulla gesuita per più di mezzo secolo. Troppi gli elementi tradizionali accumulati da una educazione durata tutta quasi la vita, troppi gli antichi ed inveterati abiti d'intelletto ed animo, troppo da ultimo e troppo radicate le convinzioni ed intuizioni di cui si è nudrito tutto, e le quali era inevitabile che gli facessero siepe intorno. Che il vecchio Adamo si consumasse in lui intero, cedendo al nuovo pieno e libero il campo, senza resistenze, senza intime lotte, senza pentimenti e ritorni, non era psicologicamente possibile. Onde ad ogni passo quasi tu lo senti agitarsi e dimenarsi, e ne scopri le tracce, e sei qui e là indotto a ripetere:

Conosco i segni dell' antica fiamma.

VII.

Molto ci è qui da comprendere e perdonare. E si sarà disposti a perdonare assai più, se, dimenticando l' uomo pubblico, si volga lo sguardo all'uomo privato nella intimità dell'esser suo.

Sino agli ultimi tempi il Curci non lo conoscevo, non l' avevo mai veduto. Lo vidi e gli parlai la prima volta, quando, cercati indarno altrove i dati biografici che si son letti qui entro, pensai far capo a lui stesso. Da un pezzo era venuto a stabilirsi a Roma. Viveva solo, messo al bando dalla società sacra, *damnatus ad bestias*, *à perpetuité*, com'egli con umore si esprime, e lontano dalla profana, cui non aveva creduto doversi accostare. Abitava una casettina in una delle più remote e solitarie vie del nuovo quartiere presso il Laterano. Entrato, mi vidi innanzi un vecchietto esile e magro, ossa e pelle, e questa per età rugosa ed aggrinzata. La statura piccola e la scarna costituzione e la svelta ed agile flessibilità delle membra ricordano molto Terenzio Mamiani: a vederli così, quali, s' intende, i due uomini appaiono di fuori, li si crederebbe gemelli. Con un paio di occhi piccoli, ma vivacissimi e scintillanti, dai quali trasparisce la freschezza e mobilità dello spirito e che dànno alla fisonomia espressione ardita e penetrante, parla pronto, rapido, con brio e piacevolezza meridionale, anzi partenopea, con certi schizzi e scatti tutti suoi di arguzia e d'ironia, se non sempre fini, pur sempre efficaci. Parla soprattutto con disinvoltura e limpida chiarezza; sicchè, veramente, il modo di parlare e conversare forma in molti punti un contrasto strano, acuto con la sua forma nello scrivere, la quale, senza mancare di certa propria originalità ed essendo pur concettosa, è però contorta, avviluppata e labirintica in guisa da mettere a volte i brividi. Affabile e grazioso mi tenne seco un bel pezzo. Volle mostrarmi la casa: poche camere terse, assai assettate, allegre, perchè piene di aria e di luce, ma, più che modeste, povere e nude di ogni cosa che superasse lo stretto necessario. La più adorna, la meglio addobbata può dirsi quella destinata alla cappella, ov'egli non tralascia di

dir messa tutti i giorni, benchè anche lì mi parve che il vecchio gesuita con le sue idolatrie esagerate e specifiche mi ammiccasse: il quadro dell'altare era una effigie della Madonna.

Tanta semplicità e modestia in quella casa, in quell' uomo mi colpì e, perchè nasconderlo?, mi commosse. Quanta differenza dal Padre Curci ad un cardinale, ad un prelato, ad uno dei più infimi parassiti della Curia che la pietà, la credulità dei fedeli alimenta in questa Roma! Io potei allora comprendere che era vera e sentita una letterina, la quale, a titolo di onore, mi piace qui recare. Richiesto da un giornale illustrato della sua fotografia per ritrarla e darla in pascolo alla curiosità del pubblico, il Curci rispondeva: — « Io sento una infinita ripugnanza a mettermi in mostra. Solo l'eco dello schiamazzo fatto sul conto mio mi è un supplizio. Immagini se io voglio contribuire ad accrescerlo! Non ho mai consentito si facesse la mia fotografia, non ho neppure la *carta di visita*, e vivo solitario come un romito, a meditare la vanità delle cose umane. » — C'è qualcosa di stoico in queste parole. Chi le ha scritte è travagliato ed abbattuto. Ma dal suo pessimismo spira un'aura di mestizia che ha l'energia di acuire o destare la speranza e la fede in Dio.

Ed energia siffatta codesto uomo la possiede indubbiamente. Benchè cattolica, la sua coscienza è profondamente religiosa. Della speranza e della fede in Dio ha tutte le audacie, ed anche le resistenze. La sua vita apre come uno spiracolo nei più intimi recessi dell'animo suo. E, non importa quale ne sia il contenuto, vi si scopre un ampio fondo di salde e schiette convinzioni. E il vederle venir su queste convinzioni in mezzo a un mondo che pare riponga la suprema delle dignità sue nel non averne più nessuna, fa bene. Esse sono quasi rugiada inattesa e benefica, che ristora e rinfranca. Chi può dire quanta attrattiva e quali influssi, anche forse non sapendolo, coscienza simile può intorno spiegare? La virtù del sacrifizio, della rinunzia alle grandezze, agli onori e favori del mondo, non le manca; il che in un secolo vano e banchiere è moltissimo. Dove quella s'accenda, risplende, d'ordinario, quasi fiamma purificatrice, esemplare alto e sublime anche per gli altri.

Ad ogni modo, l'uomo, tuttochè già presso all'estrema vecchiezza, lavora alacre ed instancabile. Quando andai a visitarlo, era di

buon mattino. Lo trovai lì, ad un piccolo tavolino, un gran volume in foglio spiegato dinanzi, il libro dei *Salmi* in ebraico, alla cui traduzione attendeva. E il *Salterio*, volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali, con una lunga prefazione, è apparso il dì delle Ceneri, 7 febbraio: fatica improba, non meno dell'altra del *Nuovo Testamento*, e che forse non promette all'autore successo e risultati guari più soddisfacenti. Il lavoro, senza dubbio, è a lui il migliore dei conforti nelle traversie della vita. Ma il lavoro pure agli occhi nostri lo eleva insieme e nobilita e riabilita. Quanti i giovani che passano e spendono il loro tempo come il vecchietto ardito e robizzo! Per me almeno, un uomo che lavora, pensa, medita, studia, e si sforza per un ideale disinteressato, fosse pure il padre Curci, fosse pure un gesuita di acqua purissima, lo credo a gran pezza socialmente più stimabile e onorando di uno dei moderni liberali e democratici da dozzina, solenni fannulloni e volgari vociatori, per farne mercato, di patria, di libertà e di progresso.

VIII.

Queste cose furono scritte a Roma nel Novembre 1883. Vi prelusi cominciando con l'avvertenza che a nessuno, innanzi la morte, è dato dire quel che possibilmente sarà per essere o divenire; sicchè, per pronunziare l'ultima parola, occorre aspettare che la bara sia coperchiata. Poi, ad ogni passo, parte per una segreta quanto invincibile diffidenza, parte ricordando il *Semel jesuita, semper jesuita,* mi sono espresso col massimo riserbo sull'uomo, sulle sue intenzioni, sul valore e sulla efficacia dei suoi nuovi avviamenti, non senza metterne segnatamente in risalto le ritrattazioni e le contradizioni e le illusioni e i circoli viziosi in cui si aggirava. Il fatto è venuto a darmi ragione.

A un anno solo di distanza (Novembre 1884), nel punto di correggere ora le bozze di stampa, tutto è sostanzialmente, radicalmente mutato. Il Padre Curci, voltata daccapo casacca, è tornato quello di prima. Certo, parecchie delle cose dette avrei potuto togliere o modificare; ma non mi è parso che lo dovessi. Dopo matura riflessione, non mi pento di averle dette,

e preferisco lasciarle quali le ho dette, solo aggiungendovi queste poche note, quasi appendice. La vita di un individuo, e fosse pure meno irrequieto, meno instabile di mente e d'indole del vecchio Padre, è in fondo, o può essere, assai complessa e soggetta a molte fluttuazioni. Essa è una tela che si va facendo via via e mostrando variamente sotto l'azione di motivi esteriori imprevisti e imprevedibili, combinati con impulsi psicologici non meno molteplici e mutevoli. A volerla descrivere fedelmente, bisogna pur prenderla e riprodurla qual è ed appare nei suoi varii momenti e movimenti di flusso e riflusso.

I ricordi biografici furono composti innanzi che il Curci desse fuori l'ultimo libro *Il Vaticano Regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica*, apparso il 13 Dicembre 1883. Non poco ci sarebbe da dire intorno alla forma e al contenuto di questo libro. Basterà accennare che l'aspetto del corrompersi, del decadere della Chiesa nella mondanità temporale, l'autore l'aveva, se non svolto ampiamente, in tutti i particolari, pur disegnato con larghezza, anzi con forte rilievo, nei libri anteriori. Poi, senza mettere punto in dubbio che le simonie, il mercimonio di ogni cosa più sacra, l'attaccamento alle cose mondane siano piaga antica e lurida della Chiesa cattolica e papale, all'autore sfugge del tutto che codesta piaga è effetto e non causa. Il mondanizzarsi della Chiesa è derivato dallo spirito, dall'ordine dei principii dommatici sui quali essa si fonda. Mantenere questi integri e saldi, e pretendere che la chiesa si purifichi e risani, ch'è quello che voleva il Curci, è come fare un buco nell'acqua. Se un processo di rifacimento è ancora possibile, questo deve muovere dal di dentro, dal concetto che la Chiesa cattolica s'è formato della religione e del Cristianesimo. Sicchè l'ultimo libro, sotto il riguardo religioso, non conteneva gran che di nuovo nè, in sostanza, andava più in là dei precedenti. Nondimeno, qual replicato e poderosissimo assalto contro il Vaticano, contro l'immensa mole di calcoli ed interessi terreni e materiali, ch'è la Curia e la Corte di Roma, contro i traffici, contro le avidità ed ingordige, che fan siepe ad ogni energia moraleggiante e santificatrice, ad ogni efficacia veramente evangelica della Chiesa; il libro pareva, ad ogni modo, quasi coronamento dell'edifizio della seconda maniera del Curci, della nuova evoluzione della sua men e.

Si può intanto immaginare il furore del Vaticano, dei suoi aderenti, specie dell'Episcopato, che n'è ora il più fido sostenitore, il più ligio e cieco strumento. L'agitazione che ne nacque, non fu piccola; e insistenti ed imminenti si fecero le minacce di monitorii e scomuniche e di tutti i fulmini e gastighi ecclesiastici. Ed il Curci non ha potuto stare alle mosse, e s'è prostrato ai piedi delle Somme Chiavi. Non contento, come le volte innanzi, di una ritrattazione vaga, generica e casuistica, ha sconfessato ora ed abiurato tutti i suoi scritti, e riconosciuto in modo esplicito e formale l'*autorità dommatica* non solo, ma insino *i diritti e le pretensioni* del Vaticano e della Curia.

In una dichiarazione resa pubblica per espresso desiderio di lui nell' *Unità Cattolica* (19 settembre 1884, num. 221), come nella più diffusa delle effemeridi cattoliche in Italia, egli dice: — « Per la riverenza che ho sempre professata e professo verso la Chiesa cattolica e il visibile suo Capo, riprovo e condanno quanto nei miei scritti si trova di contrario *alla fede*, *alla morale*, *alla disciplina e ai diritti* della Chiesa stessa. Ciò poi voglio sia inteso non secondo il mio privato giudizio, al quale di gran cuore rinunzio, ma secondo il giudizio di coloro, cui *lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio* » — Confida così di aver riparato allo scandalo dato. Si raccomanda quindi a Sua Santità che vorrà raccoglierlo con l'antica paterna benevolenza, come l'ultimo dei suoi figli in Gesù Cristo. E corre voce che si sia fatto insino riammettere nella Compagnia, dalla quale era stato cacciato.

Un esempio di caduta sì precipitosa non si riscontra forse che in quella favolosa di Fetonte; con la differenza, che Fetonte, trasformato in Eridano, rimase dopo più vivo e famoso di prima; e il Padre Curci s'è scavata la tomba, e vi si è, ancora vivo, composto dentro a pace eterna quanto inonorata. Quel vedersi *damnatus ad bestias* gli è forse diventato, di repente e quando meno si sarebbe aspettato, insopportabile; onde ha preferito il silenzio e l'oblìo. Forse pure ha voluto andarsene dal mondo col suo vestito, pensando acquistarsi lode per non avere in fine mentito a sè stesso e alla più intima natura sua. Comunque, i suoi sette anni di lotta rumorosa e impetuosa non potevano concludersi in modo più inconcludente. È probabile che, scom-

parso lui dalla scena, rimarrà alcuno dei semi che egli ha sparsi, il quale, a malgrado suo, prima o poi, potrebbe pure riuscire fecondo e partorire qualche frutto. Non noi, che tanto ci inchiniamo riverenti al principio cristiano come alla suprema forma della coscienza religiosa, quanto aborriamo le adulterazioni che vi ha arrecate, e lo strazio che ne fa il sistema del cattolicismo; non noi, dico, ci dorremo dei dardi non nuovi, pur sempre aguzzi e velenosissimi, ch'egli ha confitti e riconfitti nella più intima compagine del Papato. Nè è, di certo, la sua contrizione nè la sua abiura che possa ora avere la forza di sconficcarli codesti dardi, e di rimarginare le ferite profonde per essi aperte. Ma chi parla della sua persona, del suo carattere, degli atti e fatti suoi, non può astenersi dal notare, che quei sette anni, lungi di segnare un nuovo avviamento, una evoluzione seria e virile nella mente di lui, rappresentano una mera velleità, una specie d'intermezzo o di lucido intervallo nella sua esistenza, un episodio senza nessi e senza motivazioni. Chiuso l'episodio, egli, senza scomporsi e come se niente fosse stato, ha ricongiunto ora i due capi della sua vita, il principio e la fine, e la termina così come l'aveva cominciata.

Attenuazioni e giustificazioni il Curci potrebbe bene invocarne. L' indifferenza e la solitudine onde è stato circondato. L'alto clero apparso fieramente avverso; il basso rimastosi, dopo come prima, se non ostile anch' esso, inerte e passivo. Nessuna eco, nessuna voce d'incoraggiamento da parte del laicato credente. I più fra noi che han preso interesse ai suoi scritti, lo han fatto per viste e calcoli angustamente politici, senza intendimenti o bisogno religioso. Nè egli ha l'anima di un Savonarola, nè la coscienza del popolo italiano mostrasi capace di alcuna maschia energia morale. Vi si è aggiunta l'inettezza, l' insipienza di uno Stato che non ha mai voluto fermarsi a misurare di che portata fosse il problema religioso, e quali doveri questo gl'imponesse. Poi, dato l'umore subitaneo, voltabile ed eccessivo dell'uomo, si può pensare che spavento e sgomento abbia provato del sentirsi solo e dell'essere andato sì lontano. È bastato che un momento gli si arrestasse addentro l'abbrivo preso ed avesse agio di mettersi dinanzi le proprie vel-

leità riformatrici, ed osservarle e considerarle. Come! Lui levarsi al di sopra del Papa e della Chiesa! Lui, cattolico, pretendere di essere l'interpetre della verità ed interpretarla contro del Papa e contro della Chiesa! Ci è da scommettere che la paura, l'orrore che egli e le sue idee han fatto a lui stesso, ha dovuto esser grande, non meno grande dell'audacia, della temerità onde aveva prima fatto segno.

Questo processo di circostanze esteriori e di sentimenti interiori, certamente, si può ricostruirlo. Ma, se giova a spiegare il fatto, non lo legittima. Il Curci ha indubbiamente mostrato questo, che nel suo carattere, come uomo, massimamente come uomo religioso, oltre l'equilibrio, la coerenza morale, manca il dato veramente essenziale e costitutivo: il coraggio indomito e il rispetto irremovibile della verità. Altro non dirò:

« Che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto! »

Roma, novembre 1881

RAFFAELE MARIANO.

RAFFAELE LACERENZA

Tra i più cospicui patrioti delle provincie napoletane è da noverarsi Raffaele Lacerenza, nato a Barletta il 19 Aprile 1811.

Sin dall'infanzia mostrò di essere dotato d'ingegno pronto e vivace, che venne ritemprando a forti studî, dedicandosi con ispeciale amore alla coltura delle lingue e storie antiche.

A vent'anni circa si arruolò volontario nell'esercito napoletano, ove, per la sua non comune capacità, in poco tempo toccò i primi gradi della gerarchia militare. Nelle file dell'esercito ebbe campo di stringere amicizia con uomini liberali, e con questi si diede arditamente a favorire qualsiasi tentativo di libertà. Il 6 novembre 1834 venne deposto dal suo grado perchè complice nella congiura dei soldati Angelotti, Tosoroli e Romano.

Partecipe della cospirazione di Napoli, di Valeo e città di Penne del 1837, venne siffattamente perseguitato dalla efferata polizia borbonica, che fu costretto ad emigrare. S'imbarcò ad Otranto, ed attraversate le isole Ionie, la Grecia, la Turchia Europea ed Asiatica, la Siria, le Isole dell'Arcipelago, l'Egitto, il Cairo, il deserto di Suez, e riattraversando il Mar Rosso si fermò nelle Indie Orientali, ove offerse i suoi servigi, in qualità di medico al governo inglese, che li accettò.

In quelle lontane regioni il Lacerenza, mercè atti che lo resero simpatico all'universale, seppe far risuonare caro e venerato il nome della madre patria ch'egli amava fino al delirio, non avendo palpito che non fosse per la sua redenzione. Nè abbandonò i suoi prediletti studî, a cui si dedicava indefessamente, acquistandosi fama di valente medico.

Andavansi intanto di lunga mano maturando i portentosi eventi del 1848, eventi che si ripercossero per tutta Europa, e che il Lacerenza, da quelle remote regioni, continuamente invocava affrettandone il giorno.

In quel tempo il Lacerenza ebbe avviso, dal *Comitato d' Azione* di Londra, d'imbarcarsi per l'Europa. Malgrado le splendide offerte del governo inglese, che desiderava rimanesse colà, il Lacerenza partì immediatamente da Madras per Londra sui primi di febbraio dell'anno 1846, conducendo sotto la sua direzione, per incarico delle autorità inglesi, duecentocinquanta infermi. Non è udire quanta fosse la gioia del Lacerenza nel ritornare in Europa, ove avrebbe potuto combattere pel trionfo di quelle idee ch'egli aveva erette a culto dell'animo suo.

Giunto in Inghilterra, appena ebbe toccato il suolo di Londra, conferì per la prima volta con Mazzini, dal quale venne incaricato di viaggiare pei diversi luoghi, affine di indagare quale fosse lo spirito delle popolazioni. Percorse il Belgio, lo Svizzera, la Francia, l'Italia del Nord e Centrale, fermandosi, per ultimo, a Firenze, nella qual città dietro consiglio di Mazzini, fece pubblicare, a proprie spese, seimila copie del decreto emanato dal governo di Montevideo, con cui Giuseppe Garibaldi veniva nominato Capo della *Legione Italiana*, facendo, in pari tempo, menzione delle distinzioni accordate alla medesima, che venne dichiarata il *primo corpo dello stato.*

Lo scopo del Lacerenza, come quello di Mazzini, con quella pubblicazione, era di rendere popolare Garibaldi, conosciuto soltanto dai Genovesi che veleggiavano per il Brasile e Buenos Ayres, mentre agli altri italiani, per essere governati dispoticamente e per le male arti dei governi stessi, era presso che ignoto.

Da Firenze il Lacerenza, con accortezza, si trasferì nel napoletano, ove, tra il 1846 e il 1847, con quella costante energia che viene dalla convinzione di lavorare per una causa giusta, gettò specialmente nelle Puglie, le basi dei moti futuri. Sopraggiunta la rivoluzione del 1848, il Lacerenza, che dimorava a Barletta, fu uno dei più strenui cooperatori alla formazione della Guardia Nazionale. Accadde in seguito, che incaricato dai suoi concittadini di recarsi a Napoli per prendere istruzioni ed armi, si trovò in

quella città all'epoca dell'infausto 15 maggio, e fu alle barricate fra i più intrepidi combattenti contro la insana ferocia reazionaria rafforzata dell'ausilio dei mercenari svizzeri.

Allorchè in quella evenienza si fece ricorso alle province, il Lacerenza volò in Terra di Bari tentando di farla insorgere per gettarsi poscia sulla capitale. Ma i poliziotti del Borbone tenevano viva la reazione nelle provincie, in modo che riuscirono, mediante l'ignoranza delle popolazioni, a mandare a soqquadro il regno, e col bombardamento di Napoli, colle più efferate atrocità di saccheggio, e coi più nefandi assassini, si salvò il barcollante trono dello spergiuro Ferdinando II.

Dopo gli eventi esecrabili della contro-rivoluzione il Lacerenza, sebbene tenuto d'occhio dalla polizia borbonica, non si diede per vinto, non fuggì, ma a viso aperto continuò la lotta contro l'esecrato despota, che faceva tanto strazio di quella nobile e bella regione. Infatti nel 1851 a Trani, in unione a Giuseppe Iacobi, venne a capo d'istituire una società segreta chiamata *Landwer*, che, diffusa, sarebbe riuscita ad eccellent fini, se egli non fosse stato relegato a domicilio coatto in Chieti. Subì la prigionia del Castello di Barletta, di Trani, di Bari e della fortezza di Pescara, e passò per le prigioni di otto province nel viaggio carcerario da Terlizzi a Bari ed a Pescara.

Instancabile nel lavorare, saldo nei suoi propositi, il Lacerenza, sebbene come si vide per nove volte arrestato, processato, esiliato e fatto pellegrinare da carcere in carcere, non mancò mai — vero apostolo della indipendenza ed unità d'Italia — dal fare un'ardita ed incessante propaganda contro quel governo che Gladstone qualificò *negazione di Dio.*

Ma nel 1857 la intollerenza sospettosa del governo borbonico lo esiliava senza alcun giudizio, dal regno. Dato di nuovo l'arrivederci — non l'addio, alla sua amata patria, si recò a Corfù, indi a Malta, ove s'abbattè col generale Nicola Fabrizi, con Rosolino Pilo, col colonnello Tamajo e con altri insigni emigrati. Da Malta si trasferì a Londra, e toccando il Belgio e la Francia, dopo tre mesi, si ridussse a Torino, porto sicuro per la maggior parte dei naufraghi politici d'allora. Ivi, prevedendo vicini grandi avvenimenti politici, si diede ad infondere coraggio nei giovani, animando i loro cuori all'amore della libertà. E

per viemmaggiormente render palese a tutto il mondo civile le nefandità che commetteva il governo borbonico nel napoletano, diede alle stampe alcune sue considerazioni nel *Giornale di Genova*, organo di Giuseppe Mazzini.

Il ministro Cavour, per ragioni di alta politica, fu costretto di far accompagnare ai confini svizzeri il Lacerenza; cosa questa che accadde ad altri insigni patrioti.

In quei pochi mesi che dimorò a Lugano si amicò con egregi emigrati, tra i quali Carlo Cattaneo. Da Lugano il Lacerenza venne invitato dal signor Watson, concessionario della ferrovia Rio S. Francesco nel Brasile, di accompagnare colà, nella sua qualità di medico, 215 operai ch'egli doveva inviare, per i lavori da lui intrapresi in quei paraggi. Arrivato al Brasile si fermò a Bakia, ove la febbre gialla mieteva gran numero di vite, e, seguendo gl'impulsi del suo nobile cuore, si diede tutt'uomo a combattere quella fiera epidemia, con grave rischio della sua esistenza.

I rimedi adottati dal Lucerenza tanto per porre argine alla intensità del morbo, quanto per curarlo in quelli che ne venivano colpiti, ebbero completo successo, cosicchè da molti di quegli abitanti veniva chiamato il loro salvatore.

In Bakia si inscrisse « Franco Muratore » nella *Loggia la Perseveranza*. Passati due anni di permanenza in America, Mazzini lo chiamò in Italia, accennandogli alla possibilità di una spedizione in Sicilia per parte di Garibaldi. Quanto, a tale annunzio, il cuore del Lacerenza esultasse, facilmente lo si comprenderà da chi ci ha seguito in questo cenno biografico, ove la sua nobile natura ed il suo ardente amor di patria appariscono chiaramente. Avrebbe finalmente potuto, anco una volta, ripigliare la lotta contro l'abborrito oppressore della sua patria.

Rinunciando a qualsiasi proficua posizione il Lacerenza salpò dal Brasile per l'Italia, ed approdato a Genova nel luglio del 1860, si abboccò con Mazzini, dal quale seppe come Garibaldi veleggiasse per la Sicilia.

Senza frapporre indugio alcuno, corse tra i Pecenzii, centro delle Puglie, ed in nome della unità e della libertà sollevò quelle popolazioni, preparando il terreno per la proclamaziene dei governi provvisorî, e formando, insieme al maggiore Gaston ed al capitano Acerbi, il corpo dei *Cacciatori d'Otranto*.

Accadde in quel tempo, che il generale borbonico Flores, ripiegando le sue truppe su Canosa, accendesse la reazione in quei luoghi. Il Lacerenza coi *Cacciatori d'Otranto*, aiutati dalle guardie nazionali e da molti patrioti di colà, riuscì a sedare la contro-rivoluzione scoppiatavi.

Dopo il combattimento di Barletta, che ebbe per iscopo di rimettere l'ordine, il Lacerenza si diresse per diversi paesi delle Puglie, affine di mandare a vuoto tutti gli sforzi dei reazionari.

È quando Garibaldi, il 7 settembre di quell'anno, entrava trionfante in Napoli egli accorreva ad offrirgli l'opera sua. Il generale l'accolse coi segni della più viva simpatia sapendo di quanto valore fossero i servigi del Lacerenza in quei momenti, anche per la simpatia ch'egli godeva in quelle provincie.

Con meraviglioso disinteresse il Lacerenza raccolse, e mantenne, sotto i suoi ordini a proprie spese, un numero ragguardevole di volontari, coi quali, dando prove di coraggio e di eroismo, corse sotto le mura di Capua prendendo parte al glorioso fatto d' armi del primo ottobre. Venne in seguito dal dittatore Garibaldi nominato maggiore, ed ebbe l'incarico di arruolare uomini per la 18ª. Divisione comandata da Bixio, decimata per tanti gloriosi combattimenti sostenuti. In quel portentoso periodo dell'epopea nazionale il Lacerenza compì atti di valore grandissimo ed a provarlo valga la lettera che riportiamo più sotto, e colla quale i militi del suo battaglione rispondevano all' addio ch'egli aveva loro mandato allo sciogliersi dell'esercito meridionale di Garibaldi:

Esercito Meridionale
Gli Uffiziali del Battaglione Lacerenza

» Maggiore, noi uffiziali del battaglione vostro, da voi capi-
» tanati in momenti supremi pel nostro paese, fummo lieti e
» compiaciuti ammirando il vostro coraggio da zelo e patriotti-
» smo giammai scompagnato. Noi vi sappiamo prode e con la
» sciabola in mano e con la carabina spianata rimpetto all' ini-
» mico — senza citare molti fatti nelle provincie vi ricordiamo
» le ultime giornate di Maddaloni, Caserta e nei dintorni di
» Capua. Colà ben iscorgemmo le gentili vostre maniere tra-
» mutate in fulmini di guerra.

» Come segnale dunque di sentito affetto e stima che abbiamo » di voi, ormai che ci tocca di partire da voi per rivedere i » nostri lari vi offriamo una sciabola d'onore, ed una carabina » *revolver*. Accettate, vi preghiamo, queste due armi qual testi- » monianza del vostro valore. Se vi è dovuta pel vostro grado » la sciabola non isdegnerete la carabina ancora; il tiro di quest'arma » fe' trepidare l'austriaco e quanti altri re da spalline eranvi » in Italia.

» Noi partiamo, ma risoluti nell'animo di tenerci pronti ad » ogni ordine vostro, qualunque volta la Patria nostra vi ab- » bisogna; partiamo tributandovi la gratitudine nostra per le » cure paterne prodigateci, senza punto trascurare i nostri do- » veri al superiore maggiore, partiamo infine con la certezza di » veder battezzate col sangue dell'esercito austriaco le armi of- » fertevi là, su i Veneti campi.

» Addio il nostro Maggiore, state sano, e Dio vi conservi per » l'Italia nostra ».

» Napoli li 19 dicembre 1860.

» *Il delegato degli Uffiziali* DANTE TACCANI, *tenente* ».

Stabilito l'ordine monarchico, il Lacerenza venne incorporato nell'esercito nazionale il 27 marzo 1862, e vi rimase sino al novembre 1871.

Per dimostrare, se di ciò pure è bisogno, in quanta stima il Lacerenza fosse e sia tenuto da uomini illustri per patriottismo e sapere, ci piace riportare una lettera scrittagli da Giuseppe Mazzini nel 1860, ed un brano di altra lettera scrittagli da Aurelio Saffi nel settembre 1883.

Lettera di MAZZINI.

« Fratello,

» Bisogna, in provincia e in Napoli iniziare in nome della « Unità e della Libertà.

» Iniziando siete certi di aver Garibaldi immediatamente ».

Sig. LACERENZA

Credetemi vostro
GIUS. MAZZINI.

Brano della Lettera Saffi.

« La vostra amicizia ha per me un pregio pari alla alta stima
» in che vi tengo come patriota e fedele cultore dei principî e
» della memoria del Grande (Mazzini) che c'ispirò coscienza di
» vita nazionale e senso operoso di dovere. Non giudicate del-
» l'animo mio presso di voi dal lungo silenzio della parola scritta
» So la vostra storia e vi conosco per uno dei pochi che cre-
» dettero, sentirono, e lavorarono con Lui, e che rimangono in-
» temerati e fermi nell'antica fede. E questa fede ci lega pur
» sempre in ispirito anche tacendo . . . .

Sebbene il Lacerenza abbia 73 anni è ancora fresco di mente e di cuore. Egli oggi, come trent' anni fa, è repubblicano convinto, avendo fede profonda ed inconcussa nella repubblica, e professa le sue convinzioni con quella fortezza d' animo e con quella lealtà che furono guida costante della sua travagliata esistenza.

Di costumi castigati, vuole che il popolo sia sovrano, ma vuole ancora che se ne renda degno colla virtù.

Chiudiamo questa biografia con alcune parole che pochi anni or sono scrisse l'on. Bovio trattando di lui. « Il dott. Lacerenza
» è un antico ed onorato repubblicano, esempio di fede e di co-
» stanza alla gioventù presente, amico leale ed impareggiabile,
» degnissimo della stima di quanti amano il paese, il carattere
» il decoro. Oggi è maggiore in ritiro. Fu stimato grandemente
» da Mazzini e da Quadrio; stimato sarà sempre da quanti hanno
» in pregio le virtù civili e domestiche ».

PIETRO LANZA

PRINCIPE DI TRABIA, BUTERA E SCORDIA

Nato in Palermo il 19 agosto 1807, da Giuseppe Lanza principe di Trabia magnate siciliano, uomo di estesissima erudizione, massime nelle memorie dell' isola, e da Stefania Branciforti, ultima principessa di Buten per ragione di sangue, ricevè una educazione degna della sua nascita. Di mente assai svegliata, mostrò sin dai primi momenti de' suoi studî, che egli era capace di non comune riuscita; ed il fatto confermò in modo splendido quella felice previsione degli amici di casa. Per apprestare nettamente le memorie biografiche di Pietro Lanza, crediamo essere preferibile di esporre prima quel che riguarda la sua vita pubblica, poi quel che ha tratto alla sua carriera scientifica e letteraria.

Appena uscito dalla educazione di famiglia, Pietro Lanza incominciò a farsi conoscere per la svegliatezza del suo ingegno e per l'amore allo studio. Da ciò venne che, quando fu osservato che le qualità della mente e dell'animo lo facevano atto all'amministrazione della cosa pubblica, appena compiuta l'età da poter essere collocato nel consesso della città di Palermo, che allora chiamavasi Decurionato, vi fu compreso. Poco dopo mostrò tale attitudine, che dovendosi nominare il nuovo pretore di Palermo, quale così chiamavasi, secondo il sistema palermitano, il capo della città, non si ebbe difficoltà di comprendere il nome di Pietro Lanza nella terna che veniva dal Decurionato pre-

sentata, secondo la giurisprudenza amministrativa allora vigente: e fu appositamente chiesta la dispensa ad un impedimento che la legge opponeva a quella nomina, per essere proposta in persona che faceva parte della rappresentanza comunale. Il governo, rappresentato allora in Sicilia dal principe D. Leopoldo Borbone conte di Siracusa, luogotenente generale nei dominii al di là del Faro, diede la dispensa richiesta; e Pietro Lanza Branciforti, che allora aveva il titolo di principe di Scordia, cedutogli dalla madre, nella prima domenica di aprile del 1835, fu assunto, non ancora ventottenne, alla suprema carica municipale di Palermo. Nessuno prima di lui in età così giovane era stato pretore di Palermo. Dall'aprile 1835 a tutto il 1837 Pietro Lanza fu sempre assiduo nell'esercizio della sua carica, così per l'amministrazione dell'azienda comunale, come per attuare le misure della pubblica igiene, tra le quali non è a tacersi il trasferimento del pubblico macello dall'interno della città alla sponda del fiume Oreto in un posto non lontano dal mare. Ciò accadeva nel 1836, essendo luogotenente generale l'illustre Antonio Lucchesi-Palli, principe di Campofranco. — Ma il fatto più sagliente, e di per sè importantissimo, in rapporto alla pretura del principe di Scordia, fu appunto il cholera, che tanto afflisse Palermo nel 1837. — Sin dall' ottobre del 1836, quando il pestilenziale morbo scoppiò in Napoli, si ebbero le prime avvisaglie dei pericoli a cui era esposta la Sicilia. Pietro Lanza trovavasi in Napoli, e non tardò un momento a lasciare quella città per trasferirsi a Palermo, ed a porre opera affinchè le misure giudicate atte a scongiurare il male fossero attuate. La più rigorosa contumacia, il più stretto cordone sanitario al quale prese parte ogni ordine di cittadini; la preparazione di sale e di locali, che servissero pei poveri nel caso che veramente il male invadesse la città; queste misure, e tutte le altre, che venivano giudicate opportune come mezzi preventivi s' ebbero la di lui premura. — Ma quando, nel maggio del 1837, per alte influenze, si volle attenuare il rigore della contumacia alle provenienze di Napoli, allora fu generale il timore che di lì a a poco, il cholera si sarebbe anche sviluppato in Palermo. — Pietro Lanza nei primi giorni di giugno trovavasi nel castello di Trabia, insieme alla famiglia, quando gli fu dato avviso che

due marinai, viventi di contrabbando, erano stati attaccati da misterioso male, sospettato cholera, e per il quale tosto se ne morivano. Egli fu sollecito a recarsi a Palermo, e da quel momento incominciò una fase importantissima della sua vita. Per tutto il periodo di giugno, luglio ed agosto 1837 non pensò più alla propria esistenza, ma, sempre pronto a sacrificare la propria vita al suo paese, fu intento a provvedere i locali dov'erano portati gli ammalati poveri, spesso così gravemente attaccati dal male da esservi trasportati solo per morirvi. Egli moltiplicavasi per trovarsi o nelle case particolari, dove mali inaspettati avevano fatto accorrere sollecitamente i medici del municipio, o negli spedali, ovvero nei luoghi in cui si dispensavano cibi alle povere famiglie, che, se non morivano di cholera, erano nel pericolo di perire di fame, perchè, chiuso ogni commercio, nessuna industria poteva trovar lavoro. — Dal 5 al 15 luglio, la cifra dei morti sorpassò i mille per giorno! Ed in mezzo a quello spettacol funereo, il giovine pretore Pietro Lanza non lasciò mai il suo posto. Da tale abnegazione, ammirata dai concittadini di ogni ordine, ne venne quella stima universale, che tutti concepirono per lui, e che gli acquistò una grandissima popolarità. Nei mesi che seguirono il flagello, Pietro Lanza rimase in Palermo; ma, quando, scomparsa ogni conseguenza del terribile male, stimò di potersi procurare un po' di riposo, e ricreare il suo spirito, partì da Palermo insieme alla consorte, Eleonora Spinelli Caracciolo nata principessa di Scaléa, che aveva sposato nel luglio del 1832 in Napoli, dov'essa era nata. Trattenutosi in Napoli pochi giorni, partì per Marsiglia e si recò a Parigi, e quivi si trattenne dal gennaio 1838 sino alla alla fine di maggio. In quel tempo Pietro Lanza non si limitò a visitare minutamente i musei ed i luoghi notevoli di Parigi e dintorni; ma, come un discente, colà recatosi per assistere ai corsi scientifici, fu sollecito ad udire i celebri professori di scienze morali che dettavano le loro lezioni; ed in ispecie ebbe premura di trovarsi a tutte quelle che sul diritto penale dettava alla Sorbona l'illustre Pellegrino Rossi. Pietro Lanza cultore di scienze morali, e storiografo, poichè aveva già pubblicato lavori storici sulla Sicilia, come più sotto diremo, amò di conoscere tutte le sommità, che avevano allora in Parigi altissima rinomanza

in quelle vaste materie, ed avvicinò il Rossi, e Adolfo Thiers. —

Sul finire di maggio il Lanza lasciò Parigi e passò a Londra dove nel giugno fu presente alla solenne incoronazione della Regina Vittoria. Però non lasciava, nella sua dimora in Inghilterra, di fare studî economici relativi a quel paese. Ritornando nel continente visitò e studiò attentamente il piccolo regno del Belgio, già prospero al più alto grado pochi anni dopo proclamata la sua indipendenza. Visitò poi le amenissime sponde del Reno da Colonia a Manheim, e visitò la Svizzera minutamente. Faceva quindi ritorno a Palermo, dove trovava già eletto il suo successore nella prima carica cittadina, perchè il ministro dell'interno Santangelo, non curando che nei quattro mesi della sua assenza egli aveva chiesto una proroga di licenza lo dichiarò dimissionario ed elesse il nuovo pretore. Gli si mossero in seguito difficoltà amministrative sulle nomine comunali di cui aveva disposto per sopperire agli ingenti bisogni della città colpita dalla pestilenza quando era impossibile riunire il Decurionato, essendone i componenti quasi tutti scomparsi benchè ad essi non avesse mancato di esporre la gravità del caso, allorchè, per la prima volta, il 5 agosto, potè riunirne in modo legale un numero, che debitamente rappresentasse la città. Così, dal settembre 1838, Pietro Lanza, dopo essere stato escluso da ogni ingerenza nell'amministrazione comunale di Palermo, fu costretto a difendersi dal carico che il ministro dell'interno facevagli sull'affare delle somme spese con tardiva autorizzazione del Decurionato. Nè quella vertenza ebbe fine prima dell'ottobre 1840, quando, trovandosi Ferdinando II in Palermo, il Lanza reclamò che gli fosse fatta giustizia, ed il sovrano compì quell'atto a cui l'antico pretore di Palermo aveva diritto. — Negli anni che seguirono Pietro Lanza ebbe dal genitore affidata l'amministrazione del pinguissimo patrimonio, perchè questi nell'agosto 1841, era stato eletto da Ferdinando II ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici. Durante la dimora del principe padre in Napoli, cioè dal settembre 1841 al gennaio 1848, egli condusse abilmente l'amministrazione della casa paterna, e non lasciò di coltivare le lettere e le scienze economiche. Era però riserbato a far parte

della vita pubblica, quando dopo l'alba del 12 gennaio 1848, innalzatosi il grido della rivoluzione, venivano dal popolo cercati sino nelle loro abitazioni i cittadini più eletti, e più degni di formare come un eletto manipolo di uomini atti a regolare quel moto, che appena nato, mostrava di poter condurre a conseguenze, che sorpassavano l'aspettazione. — Infatti, il 14 gennaio, quando quei distintì cittadini venivano dal popolo accompagnati dalle loro abitazioni al palazzo pretorio, anche Pietro Lanza, che trovavasi colla famiglia all'Olivuzza, fu compreso tra coloro che costituironsi in comitato generale. Ruggiero Settimo fu eletto presidente del governo, e Pietro Lanza di lì a non guari, direttore dell'interno.

Quando nel 25 marzo fu aperta la sessione parlamentare secondo la costituzione del 1812, modificata dal comitato generale, Pietro Lanza come primogenito, ed erede dei titoli della madre, assunse il titolo di principe di Butera, che nell'origine era il *primo titolo del regno*, e così occupò di dritto il suo posto nella camera dei Pari. — Essendosi allora dato forma al governo costituzionale venuto dalla rivoluzione di gennaio, Pietro Lanza principe di Butera, fu chiamato a far parte del nuovo ministero, col portafoglio della pubblica istruzione e dei lavori pubblici. Però, per quanto si fosse egli adoperato a preparare lavori e progetti di legge nella parte di pubblica amministrazione a lui affidata, non potè appagare il suo desiderio di giovare alla cosa pubblica, perchè sòpravvenuta una delle solite crisi proprie del sistema costituzionale, fu obbligato a lasciare il potere. Tuttavia di quella sua breve amministrazione la città di Palermo conserva il più utile ricordo nella *via della Libertà* che fu allora aperta fuori porta Macqueda. L'idea di quella strada era già formulata sin dal 1824, e le difficoltà, che allora erano insorte sparirono come per incanto nel 1848. Pietro Lanza, vide giunto il momento di realizzare le sue aspirazioni, e da ministro dei lavori pubblici, diede ardente opera perchè la via ideata divenisse un fatto compiuto. Però nel bel meglio sorse un intoppo inaspettato. Il pretore di Palermo, marchese di Spedaletto, che era rappresentante nella camera dei Comuni, fe' sentire

la sua voce nelle camere legislative, reclamando contro il potere esecutivo perchè il ministro dei lavori pubblici avea preso ingerenza su di un lavoro tutto di proprietà cittadina, e quindi indebitamente da esso avocato. Una votazione sopravvenuta salvò il potere esecutivo da una censura costituzionale, ma fu riconosciuto che, trattandosi di una via della città, l'ingerenza del potere esecutivo era indebita. — Senonchè a Pietro Lanza era sempre riserbato il far suo l'impegno della continuazione di quella via da lui incominciata, poichè, essendosi di lì a non guari costituito il consiglio civico colle forme inglesi, e secondo la costituzione del 1812, egli fu dal cittadino consesso eletto pretore, cioè presidente del magistrato civico, cui era commesso l'incarico del potere esecutivo e dell'amministrazione della città. Gli venne così, quasi direi, restituito l'incarico della esecuzione della *via della Libertà*, e non vi fu giorno in cui il valoroso cittadino, che tanto amava il decoro della propria città, non fosse veduto nelle ore pomeridiane accorrere sul posto in cui si lavorava, animando sempre tutti affinchè l'opera progredisse. — Venuto l'anno 1849, Pietro Lanza fu costretto a lasciare l'amministrazione della città, poichè, chiamato a far parte del ministero Stabile, ebbesi affidato il portafoglio degli affari esteri. Furono quei momenti assai scabrosi, poichè per quanto la rivoluzione, repubblicana in Roma ed in Venezia, costituzionale in altri punti d'Italia, facesse sforzi titanici per sostenersi colla sua propria forma in Sicilia, ben si vedeva essere prossima la sua caduta.

Un ministro degli esteri non potea porsi di fronte alla diplomazia stando le cose come trovavansi nel marzo 1849, quando avveniva il celebre atto di Gaeta. Il ministero Stabile si presentò alle camere legislative nella prima metà di aprile — se male non ricordiamo, nel giorno 14 — e dichiarò di ritirarsi dalla vita pubblica. E fu anche quello il giorno in cui Pietro Lanza si fè vedere in pubblico per l'ultima volta. — Le camere furono prorogate per non più riaprirsi. L'armata napoletana avanzavasi verso Palermo. I personaggi che avevano preso parte alla vita pubblica bene compresero non essere più il tempo di rimanere in Sicilia; e fra essi Pietro Lanza, il 22 aprile 1849, avuto imbarco

in un vapore della marina militare inglese, lasciò Palermo per non dovervi più ritornare. Il vapore francese cui aveva preso posto a Trapani appena cominciato il suo viaggio, incagliò negli scogli dei Porcelli, da dove non potè essere in modo alcuno svincolato; ed a Pietro Lanza, come ad altri emigranti, fu dato passaggio sino a Malta dal medesimo vapore inglese, (l' *Odin*), che lo aveva trasportato da Palermo a Trapani. Da Malta partì per Marsiglia il giorno stesso dell'arrivo, e quando chi scrive queste pagine lo rivide in Genova nel 1855 dopo tanti anni, udì con interesse e commozione il racconto delle impressioni, ch' egli provò quando fu di passaggio a vista di Trapani e della spiaggia siciliana. Ben riconosceva il capo Gallo; e lì presso diceva, « là giace Palermo, « che ho dovuto lasciare, e che probabilmente non dovrò più « rivedere! » — Era quella una voce interna, da cui era tacitamente prevenuto di un avvenire che pur troppo doveva avverarsi! — Nella Francia repubblicana l' antico ministro di un governo rivoluzionario trovò ogni sorta di ostacoli perchè presentava il passaporto del governo siciliano. Nè potè scongiurare questa nuova specie di persecuzione se non valendosi dei buoni rapporti che aveva con un signore francese già console generale in Palermo, e che allora trovavasi in Tolosa sua patria. Quel gentiluomo pose opera affinchè dal prefetto del dipartimento fosse dato al Lanza un passaporto francese, e così ogni molestia potè cessare. — Trattenutosi qualche tempo in Francia, Pietro Lanza, ormai esiliato dal regno delle Due Sicilie, perchè escluso dall'amnistia, pensò di fissare stanza in Genova (1); ed ebbe in quel luogo la sua dimora dall'ottobre 1849 sino all' 8 maggio 1855. Spesso andava a Torino dove trovossi in intimi rapporti cogli illustri personaggi che allora vi emergevano. Il conte di Cavour, il conte Sclopis, e tutti i più distinti uomini della emigrazione furono stretti a lui coi più cordiali vincoli di amicizia. In Genova fè parte dell'Accademia di filosofia italiana fondata dal Mamiani, e nel medesimo tempo

(1) Era il tempo in cui il generale Lamarmora trovavasi al comando della spedizione di Genova. Sin d'allora Lamarmora ne fece la conoscenza, e prese a trattarlo con intimità.

era il più largo benefattore di tutti coloro, che, lasciata la città natia, eransi rifugiati nella capitale della Liguria. Ogni anno, nella buona stagione lasciava Genova per fare un viaggio all'estero; e così più volte rivide Parigi, visitò minutamente l' Inghilterra, ricevendovi segni di onoranza a lui tributati da quegli uomini di Stato che lo conoscevano e lo apprezzavano. Viaggiò per molte provincie della Germania; e dimorava spesso nella mite stagione sulle spiaggie amenissime del Lago Maggiore, visitando Alessandro Manzoni, che aveva conosciuto sin dal 1834. — Così furono passati da Pietro Lanza gli anni dell' esilio. La sua intemerata condotta, il suo amore alle lettere ed alle scienze, la carità verso il prossimo venivano splendidamente cementati dalla inalterata fede nelle verità religiose, e dall'assidua pratica degli atti di pietà. — Dal giorno del suo esilio cominciò a soffrire di quelle convulsioni epilettiche, che gli fecero ben prevedere la sua prossima fine. Recatosi a Parigi nel maggio del 1855 insieme ad uno dei suoi figli (Francesco, ora principe di Scalèa), per visitarvi la prima esposizione internazionale che facevasi in Francia, ed aggravandosi i suoi malori vi trovò la morte il 27 giugno di quell'anno stesso.

Durante l'infermità di Pietro Lanza tutti i siciliani che trovavansi in Parigi furono al suo letto; ed il R. P. Gioacchino Ventura, a cui erasi l'illustre e religioso uomo confessato alcuni giorni prima, non si allontanò dal suo capezzale, fedele alla promessa che gli aveva fatto. — Il trasporto della sua salma fu vera solennità spontanea, perchè v'intervenne un immenso numero di personaggi distinti, o per letteratura e scienza, o per politica ed importanza di carica. Vi furono veduti Thiers e Manin, molti emigrati italiani, tutti i siciliani di ogni colore, commossi ed aventi alla testa due dei figli dell'illustre estinto. Non vi mancavano forastieri che ne conoscevano i meriti. — Il suo corpo fu deposto in S. Rocco, dove, fatti i solenni funerali, rimase sino al 1861, quando la principessa di Butera, eseguendo l'ultima volontà dello sposo, potè ottenere che fosse trasportato a Palermo, e quivi con solennità, di tutta la cittadinanza accompagnato alla chiesa di S. Zita — dove dopo il gran servizio funebre a cui cittadini di ogni ordine sociale intervennero, fu collocato vicino alla tomba del padre e degli antenati, nella cappella gentilizia dei Lanza-Trabia.

Per dar compimento alla biografia di Pietro Lanza occorre aggiungere un cenno sui meriti letterari e scientifici di lui. Seguendo l'esempio del padre, eruditissimo nelle memorie siciliane, rivolse alla Sicilia una buona parte de' suoi studi. Perciò troviamo da lui pubblicato nel 1830 un discorso in cui espone i cenni sulla *Dominazione degli Svevi in Sicilia,* e che aveva letto nell' Accademia Palermitana. Allora contava appena ventidue anni. Nel 1832 ricompariva Pietro Lanza all'Accademia per leggervi un altro suo lavoro intitolato *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia.*

L'illustre Michele Amari lo giudica un lavoro giovanile, breve per sua natura, e pur più sodo di quello del provetto Scrofani. — Nel 1836 pubblicava un volume, avente per titolo: *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal* 1532 *al* 1789 *da servire d'aggiunte e di chiuse al Boltz.* — Quanto alle scienze morali basti ricordare una succosa lezione sull'istruzione del popolo, esposta all'Accademia di Palermo nel 1835, e l'altra sugli asili infantili detta in quella stessa Accademia nel 1840. Questi due lavori furono pubblicati. Rimasero però manoscritti due altri lunghi discorsi, pronunciati in altre sedute accademiche, uno sulle ricerche antiche e moderne della politica, ed un altro sulla beneficenza. Finalmente, tralasciando la parte che prese alla esistenza di parecchi giornali letterari, conchiuderemo col ricordare che, come frutto del viaggio da lui fatto in Inghilterra nel 1838, elaborò una pregevolissima opera, avente per titolo: *Saggio politico ed economico dello spirito di associazione Inghilterra,* che venne pubblicata in Palermo nel 1842.

Sac. Prof. Salvatore Lanza di Trabia.

MARCO MINGHETTI

Di consueto i grandi uomini di Stato, che occupano la scena del mondo nei moderni reggimenti parlamentari, non hanno il tempo di illustrarsi nelle lettere, nelle scienze o nelle arti. La tribuna li assorbe interamente o li divora. Il presente colle sue inesorabili necessità toglie a loro quella pace serena dello spirito che in sè medesimo si ripiega e matura le grandi verità. Solo alcuni uomini privilegiati hanno la virtù di dominare nello stato e nella scienza. Del che ai nostri giorni hanno porto documento, fra gli altri, due ingegni lucidissimi e geniali, *Ateniesi del tempo di Pericle*, Guglielmo Gladstone e Marco Minghetti. Il primo fra le cure di stato scrive la *Juventus mundi;* l'altro un libro insigne di economia e un ragionamento sui maestri di Raffaello.

Ma le ansie del governo, il fremito della vita pubblica li costringono a far continue infedeltà alla scienza di cui potrebbero essere i sommi rappresentanti. E per quanti servigi rendano alla loro nazione rimane nei pensatori il rammarico dei libri ideati e non potuti scrivere, delle verità intuite e non potute incarnare e insegnare.

E tuttavia quelli tra essi che si dedicano alle scienze sociali, come il Gladstone e il Minghetti, hanno, anche nella parte scientifica, le qualità dei loro difetti; talora improvvisano un libro, ma la grande esperienza degli uomini e delle cose, che essi soli, governando gli uni e le altre, hanno potuto acquistare, dà ai loro pensieri una sostanza che invano si cercherebbe nelle meditazioni più profonde dei filosofi delle umane società.

Un dotto scrittore di diritto costituzionale che imprenda a ragionare sulle ingerenze dei deputati nei reggimenti parla

montari, formulerà con più esattezza scientifica del Minghetti, distinguerà con precisione più tecnica ciò che appartiene all'amministrazione o alla giustizia, ma non saprà tratteggiarvi una di quelle pagine eloquenti, nelle quali il grande uomo di stato descrive ciò che ha visto, narra ciò che ha sofferto e dà della moderna vita dei parlamenti, dolle loro scarse grandezze e delle loro cupe infermità quella notizia profonda, che è il privilegio di questi intelletti veramente *rappresentativi*, i quali, pur conservando la loro personalità, si *consustanziano* con tutto un popolo.

A narrar la vita del Minghetti in modo conveniente, a seguir le tracce luminose del letterato, dell'economista e dell'uomo di stato occorrerebbe un gran libro.

Egli è del novero di quegli eletti che intravidero i primi albori dell'aurora italiana, prepararono e seguirono infino ad oggi le fortune della patria, di molte delle quali possono dire d'essere stati non picciola parte.

Il Minghetti appartiene alla generazione dei giganti, della quale ei sopravvive con pochi altri. E dinanzi a questi vegliardi sereni che conservano ancora l'eterna poesia dell'amor patrio e del sacrifizio impallidiscono le giovani generazioni prive di quella fede e di quell'ardore, perchè inesperte dei grandi cimenti. I sommi patriottismi si alimentano dappertutto di dolori e di pericoli e quelli che liberarono la patria sono in ogni cosa migliori di quelli che la godono liberata.

Quindi non è possibile narrar la vita di Marco Minghetti senza parlare dei grandi fatti del risorgimento italiano a cui è associata. I periodi di queste esistenze privilegiate sono *periodi nazionali.*

Nacque Marco Minghetti a Bologna l'8 novembre 1818. Istruito alle scuole pubbliche ebbe per maestro anche Paolo Costa, a cui attinse sin dai primi anni le purità dell'idioma nazionale.

Il giovane, come avviene a tutti coloro che sono predestinati a esercitare grande autorità in patria, col pensiero dell' Italia nell'animo sin dal 1839 imprende viaggi in tutta Europa secondo solevano fare allora i migliori; in Francia, nella Svizzera, in Germania, in Inghilterra osserva e studia le istituzioni politiche

conosce i più illustri uomini di stato, che in lui presagiscono la futura grandezza.

Ma s'avvicinavano i tempi procellosi della nostra epopea nazionale e il Minghetti tornava in patria colla chiara coscienza delle sue forze e col proposito di adoperarle a vantaggio del risorgimento italiano. Il giovane lione incominciava la sua corsa animosa e gloriosa, bellissimo e infiammato del più puro entusiasmo. Nel 1846 ei prende parte principale alla petizione indirizzata al conclave nella sede vacante di Gregorio XVI. Nel 47 chiamato a Roma nella Consulta di stato fu posto nella sezione delle finanze e nel 10 marzo 1848, quando tutta Italia acclamava Pio Nono redentore e liberatore, divenne ministro dei lavori pubblici del pontefice nel suo primo ministero laico insieme con Recchi, Pasolini e altri grandi patriotti delle Romagne. E a trent'anni aveva già luminosa l'intuizione di scegliere felicemente i suoi collaboratori. Egli prese a segretario generale nel ministero dei lavori pubblici il celebre Cavalieri San Bettolo, e in pochi giorni con vigorosa mano riformò l'ordinamento di quel dicastero. E come egli vi si comportasse, il volume recente del *Pasolini* lo prova con splendidi documenti del suo ingegno e del suo patriottismo.

Amico di Azeglio e di Durando si adoperò chè avessero dal Pontefice il comando delle truppe e dei volontarî inviati in Lombardia, e dopo l'enciclica del 29 Aprile, quando il Papa si pentì di aver benedetta l'Italia, Minghetti non esitò un istante a rinunziare il suo ufficio, recandosi nel campo di Carlo Alberto dove si pugnava per l'Italia e dove fu accolto lietamente nello stato maggiore.... E nel maggio 1848, ebbe dalle mani di quel re magnanimo la croce di cavaliere dopo la battaglia di Goito. Partecipò ai principali fatti d'arme fino all'armistizio, e col re Carlo Alberto era a Milano nel palazzo Greppi il 4 Agosto. Invitato da Pellegrino Rossi che lo prediligeva ad assumere di nuovo un ministero in Roma, non accettava preferendo il campo di battaglia. Ma, poichè veniva sollecitato con ogni maniera di preghiere, ottenuto un congedo, si recò a Roma nella qualità di deputato e vi giunse il dì nefasto dell'assassinio di Rossi. Ebbe da Galletti la promessa che annunzierebbe alla Camera l'inizio del processo. Non avendo esso mantenuto la parola, si ritirò dalla Camera con una protesta e tornò all'esercito, ed è

sua la relazione della battaglia di Novara, (Marzo 1849) compilata per incarico del capo di stato maggiore, Chzarnowski. Quanti eroi romorosi e ricompensati, i quali non videro i campi di battaglia dove scendeva allora impavido il giovane uomo di stato!

Cadute le italiche fortune, Marco Minghetti, come fecero allora tutti i maggiori e più eletti spiriti d'Italia, si raccoglie in isdegnosa solitudine e si dedica alle occupazioni agrarie e agli studi, preparando i nuovi eventi. Incominciano sin dal 1851 i suoi frequenti viaggi a Torino, ove strinse amicizia con Camillo Cavour. Il quale tanto lo pregiava che nel 1856, in uno dei momenti più solenni dell'indipendenza e della libertà d'Italia, lo chiamò al Congresso di Parigi; e la parte che vi ebbe si può scorgere nel discorso ultimo di Cavour su Roma, il testamento politico del sommo statista italiano (1861). Quando il papa venne a Bologna nel 1857, Minghetti ebbe due colloqui con esso nei quali si sforzò di provargli l'urgenza delle riforme e dell'accordo col Piemonte. Nel primo colloquio Pio IX si mostrò molto scosso e chiese una memoria sull'argomento al ministro del 1848. Anche negli animi celesti entrano talora questi momenti di obblio! Ma nel secondo colloquio il pontefice era già mutato e, credutosi sicuro sul trono, non volle far nulla. Il Minghetti gli disse francamente che al primo movimento in Europa, la Santa Sede perderebbe almeno le Legazioni. L'uomo di stato era più infallibile nelle sue previsioni del sommo gerarca!

Nel 29 marzo 1857 risponde pubblicamente, confutandola punto per punto, a una nota sugli Stati romani, apparsa nel *Daily News* del 19 marzo 1857, e attribuita al signor De Rayneval, ambasciatore di Francia in Roma. Gli doleva veder il rappresentante di una nazione che mostrava le maggiori simpatie pei popoli che soffrono, scagliarsi contro un paese infelice, oppresso, e asserirsi il campione di un governo teocratico. Fra i retrivi e i rivoluzionari degli Stati Romani, il Minghetti rivendicava i diritti del grande partito liberale, che non voleva saperne nè del Papa Re, nè della Repubblica. Ma confutando il Rayneval non disperava della Francia (1).

(1) L'opuscolo contiene da una parte la nota di Rayneval e di fronte a essa la confutazione calma, serrata, patriottica, resa più terribile dalla punta acuminata dell'ironia!

Cavour al suo ritorno da Plombières, lo chiamò a Torino e gli comunicò gli accordi presi coll'imperatore.

Però Cavour non credeva imminente lo scoppio della guerra; cosicchè, avendogli il Minghetti espresso il pensiero di fare un viaggio in Oriente, lo esortò a imprenderlo subito per essere libero in appresso. Nel 1858 il Minghetti pubblicò il libro dell'*economia politica nelle sue attinenze colla morale e col diritto,* tradotto in più lingue, e che non morrà. Seguendo le grandi tradizioni dei sommi statisti ed economisti italiani, e senza subordinare l'economia alla morale, come fecero poscia molti scrittori tedeschi, intendeva a concordare l'una con l'altra. L'effetto del suo lavoro fu grande e l'Italia lo collocò subito in alto, tra i suoi più sommi economisti.

Ma non vogliamo interrompere troppo a lungo il filo della narrazione della sua vita politica che sovrasta e domina tutti gli alti meriti suoi, ognuno dei quali basterebbe a consacrare la gloria di un uomo.

Il concetto fondamentale che tutti i suoi scritti governa e inspira, si trova in due opuscoli pubblicati nel 1841: *Sulla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente.* A quel primo lavoro ne seguì un altro *sulla proprietà rurale e sui patti fra il padrone e il coltivatore* (1843); *sulle riforme di Robert Peel* (1846). In tutti questi opuscoli è combattuto il lato esagerato della scuola cosìdetta *ortodossa* in Economia che allora dovunque prevaleva, e che riguardava solo la produzione, non la ripartizione della ricchezza, e l'Economia Pubblica troppo disgiungeva dalla morale e dal diritto. Questo concetto che allora era il patrimonio di pochi spiriti eletti, i quali iniziavano *la transazione necessaria fra l'economia e il socialismo,* fu il fondamento del libro di Economia pubblicato nel 1858. La connessione delle scienze morali, diritto, legislazione, economia, e la subordinazione loro all'elemento morale apparisce in tutti gli altri opuscoli da esso pubblicati in appresso e raccolti dal Le Monnier nel 1872.

Il concetto della separazione dello Stato dalla Chiesa come una conseguenza del movimento storico moderno fu da lui espresso nel 1855 in una *Serie di dodici lettere sulla libertà religiosa,* e poi approfondito nel libro *Stato e Chiesa* (1878). Un filo con-

tinuo si svolge nella scienza come nella politica, *il culto della libertà e della dignità umana.*

Nè è possibile far cenno in queste brevi note biografiche dei suoi lavori d' arte incominciati a Bologna nel 1854 e 'non più interrotti. In questi studi ei mostrò la necessità di rifare la storia dell'arte in Italia secondo un nuovo concetto e ne delineò le parti principali. Dappertutto dove il suo ingegno si riflette, si fa la luce, e nell'ideale altissimo da lui intuito, la scienza, le lettere, le arti insieme si collegano. Si sente ed appare chiaramente nelle sue opere la esattezza della massima di Platone: che *il bello è lo splendore del vero e del buono.*

Ma torniamo all'uomo di stato. Nel febbraio 1859 Cavour gli scrisse al Cairo di tornare immediatamente. Non ebbe la sua lettera che al ritorno dell'alto Egitto e partì senza indugio lasciando la carovana quando moveva pel deserto di *El-Avisch.* Giunto a Torino nell'aprile, corse da Cavour e lo trovò agitatissimo perchè l'Inghilterra colla mediazione proposta minacciava di mandare a monte tutte le sue combinazioni coll'imperatore.

Nel primo colloquio che ebbero, Cavour telegrafò ad Azeglio (ministro sardo a Roma) *ne cedez pas une ligne, Minghetti ici present est de mon avis.* Così rientrò nella vita politica nel 1859. Pochi giorno dopo ebbe la naturalità piemontese, e l'ufficio di Segretario generale di Cavour per gli affari esteri. Il che gli impedì di tornare nell' esercito come aveva già conchiuso con Lamarmora. Quando si entrò nella Lombardia, fu stabilito un ufficio speciale per gli affari di Italia di cui egli ebbe la direzione conservando per altro il segretariato generale. Cavour aveva allora gli affari esteri, l'interno, la guerra e la marina. Quello fu un momento *veramente creatore,* di azione prodigiosamente vigorosissima. Dopo la pace di Villafranca diede la sua rinunzia e si ritirò con Cavour. Imperocchè nel 1848, come nel 59 e in appresso, la nota politica di questo eminente uomo di Stato è stata sempre quella della dirittura e della dignità.

Nel luglio 1859 il Minghetti andò nell'Italia centrale ove si agitava la sorte decisiva dell' unità della patria. A Bologna gli animi erano abbattuti per la partenza dell' Azeglio; fu combinata, coll'intesa di Cavour e dell'Imperatore, la venuta di Cipriani a Bologna, che più tardi a istanza del Minghetti ce-

dette il posto a Farini; nel quale si accoglievano, dopo Cavour, la somma fiducia e la somma simpatia. Ma bisognava apparecchiare le armi per esser degni di libertà, e il Minghetti andò a Brescia e decise il Fanti a venire nell'Italia centrale a prendere il comando delle truppe dell'Emilia e Toscana. Presiedette l'Assemblea delle Romagne e fu intermedio a tutti gl'indirizzi fatti al Re e alle sue risposte.

Eletto nel 1860 deputato al Parlamento, prese parte con Cavour, Farini e Fanti alla risoluzione della entrata nelle Marche delle truppe regie destinate a Napoli. Erano momenti di suprema e patriottica ansietà! Nell'ottobre di quest'anno si diffonde la notizia che l'Austria volesse assalirci di fianco, quando già l'esercito sardo erasi inoltrato nel mezzo d'Italia, e Cavour, che sentiva il bisogno di affrancarsi dei migliori consigli, obbliga Minghetti ad accettare il ministero dell'interno. L'uomo di stato è già grande e prossimo al suo meriggio; d'ogni parte gli giungevano attestazioni di stima e di plauso e più grata di tutto gli riescì la medaglia coniata in suo onore dai concittadini di Bologna. Il Minghetti portava al ministero audaci propositi di larghe riforme amministrative, come lo attestano i progetti di legge *pel nuovo ordinamento del Regno d'Italia*. Gli si può rimproverare di non aver perseverato in quei propositi essenzialmente giusti, i quali, se avessero trionfato, schivando i pericoli della federazione, l'Italia avrebbe imbasata la monarchia rappresentativa sul più largo discentramento; e molti degli istituti che ora non trovano sufficiente fondamento di autonomia nell'ambito troppo ristretto della Provincia, quali a mò di esempio, le università, le acque, e le foreste ecc. ecc., l'avrebbero ottenuta ne' più larghi compartimenti regionali. Ma anche le virtù più civili hanno i loro pregiudizî, e allora la virtù dell'Unità aveva il pregiudizio contro il regionalismo. Come se l'unità fosse incompatibile colle ricche varietà istoriche che contrassegnano le diverse famiglie delle genti italiane; e come se non fossero mirabilmente unificati nel culto del patriottismo la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che pure hanno diversità di istituti amministrativi maggiore di quella che il Minghetti non avesse imaginato. E tutti i più savi cultori delle scienze sociali oggidì confessano che uno Stato ha

due forme d'unità; quella apparente, estrinseca che deriva dalla simmetria delle istituzioni e talora spegne e opprime la ricca esplicazione delle potenti individualità, e l' altra unità che consiste nei forti consensi e nelle comuni aspirazioni in quei grandi principî della patria che tanto più si amano e tanto più si coltivano quanto meno impediscono l'amore e il culto delle abitudini e delle tradizioni locali. E poichè anche gli uomini migliori hanno i loro difetti, forse al Minghetti rimprovererà la storia di non aver saputo perseverare nella sua grande intuizione amministrativa. Che cosa si temeva nel monarcato rappresentativo? Il discentramento più largo si epilogava nella forte unità del Re e del Parlamento. E io penso che il Minghetti potrebbe rendere un nuovo e grande servigio alla Patria inspirandosi alle idee del 1860-61.

E in quel periodo che, come attesta l'austero Nicomede Bianchi, risplende l'attitudine superiore del Minghetti negli studi fatti per concordare la libertà della Chiesa con quella dello Stato e per risolvere adeguatamente il formidabile problema del poter temporale dei Papi. Il Minghetti fu il più prezioso e fido collaboratore di Cavour, e i loro propositi d'allora contenevano in germe tutte le soluzioni future. Imperocchè essi avevano un profondo rispetto del sentimento e della libertà religiosa; e dalla grande altezza da cui si ponevano, sapevano conciliarli con l'assoluta indipendenza dello Stato moderno.

Ma s'avvicinavano pel Minghetti i tempi delle maggiori responsabilità. Nel giugno del 61 ammalava e moriva Camillo Cavour e, se non fossero rimasti il re Vittorio e Garibaldi, l'Italia appena sorta si sarebbe sentita offesa a morte. Il Re obbliga il Minghetti a rimanere nel ministero presieduto dal Ricasoli; ei si rassegnava al differimento della trattazione del nuovo ordinamento amministrativo; ma, parendogli coll'abolizione della Luogotenenza di Napoli e di Sicilia compromesso esenzialmente l'esito delle sue proposte, rinunciò al ministero. L' 8 del dicembre 62 sotto la presidenza del Farini fu chiamato al ministero delle finanze e poscia nel 63 assunse (1) anche la presidenza del Consiglio dei Ministri quando l'illustre ravennate infermò. E qui

(1) A difesa della sua *previdenza* nell'amministrazione della finanza in momenti

lasciando i notevoli atti da lui compiuti nell'ordinaria amministrazione dello Stato, dobbiamo più a lungo intrattenerci di quell'atto che a lui costò in parte la popolarità, in vario modo giudicato ancora; vogliamo alludere alla Convenzione del 1864 e al trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Non è giunto ancora il momento di giudicare con la serenità imposta dalla storia questo grande atto del trasporto della capitale da Torino a Firenze. Quando il Minghetti comunicò il progetto della Convenzione al re Vittorio Emanuele, questi ne fu profondamente commosso e irritato, ma non esitò un istante a riconoscerne l'utilità e l'importanza e risolse subito di accettare. Al re di Piemonte si schiantava il cuore a escire dalla sede consacrata da tante glorie della sua Casa; ma il Re d'Italia non esitava! Col trasporto della capitale si collegava la partenza dei francesi da Roma e così in Italia non rimaneva altro straniero che quello contro cui era inevitabile una lotta suprema.

Ora senza il trasporto della capitale a Firenze l'imperatore Napoleone non avrebbe ritirato le sue truppe da Roma. E qui giova ponderare a fondo le conseguenze di quest'atto quali apparivano allora al Minghetti e ai principali uomini di Stato che con lui ne divisero la somma responsabilità. L'ultimo pensiero di Cavour fu questo: *posto che l'Italia si liberi interamente dalla dominazione dell'Austria nel Veneto, arduo sarà liberarsi dalla presenza dei francesi in Roma e dalla loro supremazia in Italia. A questo scopo egli credeva che sarebbe utile incominciare dal rimuovere i francesi da Roma e soggiungeva*

---

così difficili, basta osservare la tabella aggiunta alla Esposizione finanziaria del Magliani del 3 aprile 1881.

Di là si scorge che il movimento di ripresa nelle finanze italiane cominciasse appunto col 1863-64, poichè il disavanzo che

nel 1862 era stato di	[446	milioni
scemò nel 1863	a	382	»
e nel 1864	a	367	»

Queste tabelle pubblicate ora vendicano l'illustre uomo dalle accuse del 1864!

Così è inesatta la cifra del disavanzo che il Chiaves in un suo recente elogio a Q. Sella attribuisce all'amministrazione Minghetti d'allora e l'inesattezza fu riconosciuta anche dal Peruzzi, giudice dei più competenti. Per glorificare il Sella tanto degno di ogni gloria, non è necessario diminuire il merito di altri; nè questo era certo l'intendimento dell'egregio Chiaves.

che la Francia una volta fuori d'Italia per la sua stessa politica tradizionale sarebbe stata interessata maggiormente ad escluderne anche gli Austriaci. La Convenzione del settembre 1864 va giudicata con questo criterio che solo ne giustifica l'alta ragione di stato. L'occupazione dei Francesi in Roma era secondo la politica loro tradizionale il contrappeso dell'occupazione austriaca nella Venezia e se si poteva ottenere lo sgombro dei francesi da Roma si era sicuri di avere più presto e meglio favorevole la Francia in un'alleanza colla Prussia e in una guerra con l' Austria. E appunto nel 1864 furono iniziate le prime pratiche per l'alleanza Italo-Germanica col mezzo di De Launay, al superiore fine della liberazione della Venezia. Quei politicanti che giudicano disegni così profondi e orditi con forte pazienza, leggermente, ovvero esaminano coi criteri odierni i fatti d'allora, sono uomini di parte, *miopi* e non *storici*. Avrà errato nel suo interesse l' imperatore Napoleone III, considerando nell'Austria e non nella Prussia l'avversario che la Francia doveva vigilare; ma nell'interesse dell' Italia mirabilmente avevano compreso i nostri uomini di Stato che inducendo l'Imperatore Napoleone III ad abbandonare Roma si rinfocolava in lui il desiderio sopito del 1859 di cacciar l'Austria dalla Venezia. E per uscir da Roma l'imperatore esigeva che l'Italia stabilisse la sua capitale a Firenze acciocchè potesse aver un pretesto per giustificare l'abbandono del Papa. Non tocca a noi il giudicare se nell'animo dell'imperatore il trasporto della Capitale da Torino a Firenze significasse la rinunzia a Roma; molto probabilmente ei lo *diceva* ma non lo *credeva*. Certo è che nell'animo del Minghetti e dei suoi collaboratori la Convenzione di settembre liberando Roma dai francesi, la avvicinava all'Italia, la quale poteva attendere con maggior pazienza che maturasse la grande ora. Inoltre non bisogna dimenticare che nella primavera del 64 l'opposizione aveva formalmente sollevata in Parlamento la quistione della necessità di trasportare la capitale altrove e che tale questione avrebbe pur dovuto affrontarsi. Si agitavano le vane passioni contro il *piemontesismo*, cioè contro i veri fattori dell'unità della patria, si diceva impossibile il governare da Torino l'Italia, il mezzodì troppo lontano non sentire *il centro d'attrazione* della capitale.

Quindi collegando la questione della capitale allo sgombro dei francesi da Roma e a tutto il piano della politica estera, se ne toglieva l'odiosità. La quale si riversava tutta sul capo degli uomini onorandi che dovevano tacere e operare, e non potevano gridare ai quattro venti, senza tradir la patria, i loro disegni su Roma e le preparate alleanze per cacciar l'Austria dall'Italia. E avrebbero operato altrimenti se fossero stati uomini di parte e amanti del potere più che della patria. Essi erano abbastanza sagaci per comprendere che atti di tal fatta non si compiono senza perdere la popolarità, senza rendersi per molto tempo incapaci di assumere il governo e senza perdere al partito nazionale moderato ch'essi rappresentavano gli affetti e l'appoggio del Piemonte, cioè, della parte più forte, più sicura, più patriottica e più eletta d'Italia. Ma in ciò sta veramente la forza degli uomini di Stato, in ciò è l'eterno contrasto tra i giudizî delle moltitudini appassionate e quelli della storia. In quanto al modo con cui il trasferimento si annunziò e si operò e agli accidenti che lo accompagnarono, gli errori, ve ne furono, e non risalgono al Minghetti.

Il Minghetti rassegnò l'ufficio e gli succedette Lamarmora, il quale non aveva messe difficoltà al trasporto della Capitale; ciò che gli rendeva dura la Convenzione era la promessa d'impedire che il confine pontificio fosse violato da volontari, poichè la forma di quel confine gli pareva rendere difficilissimo tal compito. Il Minghetti tornato al suo seggio di deputato, aiutò il ministero in tutte le questioni di finanza infino a che nel 1869 per espressa volontà del re accettò l'ufficio di ministro d'agricoltura e commercio che cercò di rialzare. Ciò ch'ei fece durante i pochi mesi in cui tenne quel dicastero, a me non è lecito narrare con lode, poichè ebbi la somma ventura di essere chiamato giovanissimo, e quando ancora l'età non consentivami di entrare in Parlamento, a collaborare con lui nella qualità di segretario generale. Questo io so che si lavorava senza requie a operare riforme, che durano ancora o si perfezionarono in appresso.

Aveva avuto la fortuna di conoscerlo per corrispondenza nel 1867 quand'egli rappresentava l'Italia nella Giuria Internazionale instituita dall'imperatore Napoleone III col proposito di esaminare e segnalare le istituzioni intese al buon essere delle

classi lavoratrici. Io cominciavo allora i miei esperimenti intorno agli istituti cooperativi e di credito popolare e devo a lui e a quell'ardore giovanile ch'ei metteva in ogni cosa buona, se trovarono grazia presso la grande Commissione di Parigi. Fu allora nel 1869 che si prepararono gli elementi dell'inchiesta industriale, dalla quale doveva uscire poscia la riforma delle dogane; fu allora che s'innovarono i programmi degli istituti tecnici rinforzando la parte di coltura generale ch'era negletta; si prepararono le prime riforme del codice di commercio e delle tariffe ferroviarie; si cominciarono gli studi più tecnici sugl'istituti di previdenza, e segnatamente si promossero le prime scuole d'arti e mestieri delle quali quella di Biella allora istituita rimane ancora la più fiorente. E fu allora disciolto il sindacato governativo degl'istituti di credito il quale manteneva l'illusione di una tutela, che il governo non poteva esercitare, indeboliva la vigilanza degl'interessati e sottoponeva le sorti degl'Istituti di credito alle passioni di parte e alla competenza più o meno dubbia degl'ispettori.

E maggiori disegni volgeva nella mente l'onorevole Minghetti intorno al modo di esplicare l'economia nazionale quando la crisi del 69 lo fece uscire dal ministero. Ma il breve tempo in cui era stato al potere gli aveva concesso, come è suo costume, di giovare alla patria nell'indirizzo della politica generale.

Difatti nell'autunno del 1869 vi furono pratiche vive dell'imperatore dei francesi con l'Austria e con l'Italia per stringere un'alleanza evidentemente opposta all'unità germanica. Il Minghetti si trovava in dissenso con parecchi suoi colleghi e persino col re, e trattandosi di cosa poco nota gioverà darne qualche notizia.

Nel giugno del 1869, l'imperatore Napoleone fece un'apertura a Vittorio Emanuele per un trattato di alleanza a tre: Francia, Austria e Italia. Lo scopo era contro le invasioni della Prussia. I tre stati dovevano guarentirsi i loro possessi, seguire una politica comune, e, in caso di guerra, operare uniti. Qualora in una guerra l'Austria avesse ottenuto altri compensi, l'Italia avrebbe avuto il Tirolo fino a Trento ed era anche prevista una rettificazione di frontiera della Francia dalla parte di Nizza. Infine si parlava di uno stabilimento marittimo italiano

sulla costa di Africa. Il progetto era accompagnato da una lettera autografa dell'imperatore al re. Il re inclinava fortemente ad accettare; però sin dal primo esame anch'egli riconobbe necessaria condizione la partenza dei francesi da Roma, ritornati dopo le generose imprudenze di Mentana. Portata la quistione in consiglio dei ministri, vi fu divergenza di opinioni. Una parte notevole di essi apprezzava fortemente il negoziato; Marco Minghetti si oppose e vinse questa risoluzione, che le trattative dipenderebbero da due punti: 1°) che la Francia sgombrando Ròma riconoscesse rispetto ad essa il principio del non intervento; 2°) che si chiarisse non essere obbiettivo dell'alleanza nè il distruggere le conseguenze della guerra del 1866, nè il contrastare all'unità della nazione germanica. Ebbero luogo parecchi colloqui confidenziali fra sua maestà e il Minghetti; il re capiva benissimo che queste condizioni avrebbero condotto a rompere i negoziati e se ne doleva; d'altra parte il ritiro del Minghetti dal ministero avrebbe determinato una crisi. Fu dunque risposto così come si è detto. Nigra comunicò personalmente queste cose all'imperatore il 7 luglio, la risposta fu data immediatamente: egli non accettava nè la sostanza nè la forma. Così per difendere la patria loro sapevano resistere al sire di Francia questi uomini, mentre il volgo dei politicanti li pingeva a lui proni e servilmente obbedienti!

Nella primavera del 1870 l'imperatore riprese questo medesimo concetto non più direttamente, ma per mezzo dell'Austria. Egli riteneva che l'Italia sarebbe di necessità trascinata nell'alleanza, quando l'Austria e la Francia fossero ben risolute e unite. A tale uopo venne espressamente a Firenze un incaricato austriaco. E forse Bismark che non lo ignorava affrettò la combinazione dell'Hohenzollern per precipitare gli eventi.

Il Minghetti uscito dal ministero, perseverando nello stesso concetto, vide il pericolo di quella alleanza risorgere più grave nel momento della guerra fra la Prussia e la Francia; propose al Visconti allora Ministro degli affari esteri e fu da lui incaricato di andare in Inghilterra e di attuarvi insieme all'illustre Cadorna, che vi rappresentava il governo del re, un accordo che avrebbe dovuto estendersi a tutte le potenze neutre; nessuna di queste potenze sarebbe uscita dalla neutralità se prima non

fosse intervenuto uno scambio di idee fra esse; di questo modo si evitava una risoluzione precipitata. Il Minghetti riuscì nell'intento a cui aveva sempre mirato di non compromettere l'Italia con la Francia.

Tornato a Firenze, e poichè si incominciava a intravedere la possibilità di andare a Roma e si temeva che che da Vienna potessero sorgere ostacoli, fu mandato colà e vi rimase dieci mesi. Non solo la corte di Vienna non fece alcuna protesta ma anzi la sola potenza che tenne conto delle nostre aspirazioni fu l' Austria-Ungheria colla circolare diplomatica del Beust. Conscio di tale situazione il Minghetti aveva spinto al possibile da Vienna il gabinetto affinchè si profittasse del momento favorevole per andare a Roma (1).

Porse aiuto al Sella nel 1870-71-72 in tutte le quistioni finanziarie di quel periodo decisivo pel pareggio del bilancio.

Lo scrittore di queste note biografiche ha il suo giudizio sospeso rispetto alla crisi del maggio 1873, pieno qual'è di ammirazione pel Sella e pel Minghetti. Egli si era adoperato insieme ad altri colleghi suoi a concordare in uno stesso gabinetto l'azione di quei due potenti uomini di Stato; perchè non riescì quest'opera così patriottica non è questo il luogo di esaminare.

Forse i difetti e le virtù di quei due insigni statisti li con-

---

(1) Ecco alcuni brani delle sue note da Vienna:

13 septembre 1870, — Mon opinion très nette est que le parti modéré doit réaliser entièrement le programme du Comte de Cavour et ne pas même laisser soupçonner un moment qu'il renonce à Rome capitale. D'ailleurs ce mouvement continuel serait irrésistible.

14. — Je ne vois pas comment la fin de la guerre pouverait écarter le danger d'une résistence à Rome. Un Congrès ne nous donnera jamais plus de ce que nous aurons occupé, Par conséquent je fairai encore tout ce qui est humainement possible pour éviter conflit et provoquer manifestations des Romains. Mais au point où nous sommes, je finirais en tout cas pour occuper la ville.

Al 10 e 12 settembre Minghetti scriveva da Vienna al Visconti: « che il mal esito » della missione di Ponza S Martino al Papa metteva il Governo nella piena li» bertá di azione, che bisognava servirsene per andare a Roma ».

Al 14 settembre scriveva: *il mio avviso é di andar a Roma subito e ad ogni costo.*

Bisogna riportarsi a quell' epoca, e ricordare l'apprensione che si aveva da tutti dell'attitudine che le potenze prenderebbero per la nostra entrata a Roma; soprattutto per l'attitudine dell'Austria. Eppure il conte Beust fu il solo che si espresse nelle sue circolari in guisa di riconoscere il fatto compiuto. E questo fu un grande risultato diplomatico.

dannavano ad aiutarsi a vicenda per servire al loro eccelso ideale patriottico senza poter stare insieme. Le diffidenze dei buoni nocquero all' Italia molto più che le concordie dei malvagi!

Caduto il ministero Lanza-Sella, il Minghetti dovette assumere nel 1873 il ministero delle finanze colla presidenza del Consiglio; i documenti governativi e gli atti del Parlamento narrano i nuovi servigi da lui resi alla patria fino al 18 Marzo 1876.

Fu egli che decise il re Vittorio Emanuele, che era molto repugnante, ad andare a Vienna ed a Berlino; di che poi si trovò assai contento; fin d'allora fu inteso che l'uno e l'altro imperatore avrebbero restituita la visita al re d' Italia, come fecero di poi. Intorno al qual punto i lettori nostri gradiranno sicuramente alcune maggiori notizie.

Dopo la pace del 1870, la questione romana poteva divenir di nuovo un fomite di pericoli per l' Italia. La Francia sebbene prostrata era irritatissima contro l' Italia e attingeva nella inimicizia per la Prussia protestante le simpatie pel Papato. L'Austria poi era rimasta fredda colla Prussia dopo la guerra e il suo ravvicinarsi alla Francia poteva trovar un punto di contatto nell'animavversione verso l'Italia.

Parve al Minghetti che la Mostra universale di Vienna fosse un'occasione propizia a determinare meglio la nostra posizione politica, ad assicurarci l'intiera confidenza della Germania, e nello stesso tempo, dissipando i malumori coll' Austria, agevolare un accordo a tre inteso alla sicurezza dell' Italia a Roma, e alla pace dell'Europa. Tal fu il concetto e l'esito lo coronò. Vittorio Emanuele aveva qualche ripugnanza per tale viaggio, non già che non ne sentisse l'importanza, ma sapeva che le sue precedenti trattative erano conosciute in Germania, anzi dicevasi che in una villa in Francia si erano trovate carte di Rouher a ciò relative.

Però in lui vinse quell'istinto politico che aveva in grado maraviglioso e accettò il viaggio.

A Vienna l'imperatore volle che tutti i suoi fratelli e gli zii venissero incontro al re, e non si può dire con quanta dignità il re si conducesse. In quei giorni pareva proprio lui l'imperatore. La politica di Andrassy successore di Beust era per l' unione dell'Austria colla Germania: ma egli stesso in quel momento sentiva che vi erano anche troppi pregiudizî da dissipare. Tanto

più fu espansivo con noi, che andavamo a Berlino. Dalle conversazioni risultò chiaro che la fine del potere temporale dei Papi, e l'unità d'Italia erano fatti compiuti sui quali l'Austria non sarebbe tornata mai più. Tale fu anche il sentimento dell'imperatore.

È verissimo l'aneddoto del re che appena giunto a Berlino, e seduto a tavola coll'imperatore di Germania prese *le devant*, parlò delle sue passate inclinazioni francesi, e questa franchezza produsse un ottimo effetto e rese più facili le conferenze successive.

Il risultato di esse fu di stringere la massima intimità fra l'Italia e la Germania.

Non essendosi stipulato atto scritto, questo risultato fu espresso dai due sovrani in queste parole: V. M. può contar sopra di me in qualunque evento, come io spero di poter contar sopra di lei.

Il pensiero di Bismark era questo: meglio una combinazione a tre che a due, ma meglio a due che nulla.

In fondo vi era un dubbio verso l'Austria, e il sospetto che la politica clericale diventasse nell'avvenire il *trait d'union* fra Austria e Francia, onde la possibilità di una guerra.

Per misurare la portata di queste idee, bisogna riferirsi col pensiero al 1873. Molte cose si son mutate di poi e in Francia e nell'Austria: ma allora i due punti minacciosi per Bismark erano quelli; e l'interesse nostro si trovava perfettamente conforme a quello della Germenia. Bismark prevedeva possibile una guerra a breve scadenza. Egli non esitò a dichiarare che riconosceva che la legge delle guarentigie era frutto *d'une politique bien entendue*, e che s'impegnava a non permettere che alcuna nazione s'ingerisse nei rapporti fra l'Italia e il Papato.

Fin d'allora fu deciso che l'imperatore di Germania e quello d'Austria avrebbero restituito la visita al Re d'Italia.

Ma dove? Nessuno dei due sovrani voleva venire a Roma, perchè tanto il visitare il Papa quanto il non visitarlo li avrebbe messi in imbarazzo rispetto ai loro sudditi cattolici. Vittorio Emanuele lo comprese e non volle insistere.

La scelta di Venezia fu fatta dall'imperatore d'Austria spontaneamente e accettata dal re. Quella di Milano per l'imperatore di Germania fu proposta da Vittorio Emanuele stesso. Però nella

primavera del 1875 la salute dell' imperatore di Germania che era stata un po' incerta nel 1874, parve aggravarsi ed egli stesso propose per non indugiar più oltre di mandare il principe imperiale con ispeciale delegazione a rendere la visita. Ma Vittorio Emanuele rispose immediatamente che per il principe non essendovi speciali ragioni non avrebbe potuto riceverlo altrove che a Roma sua capitale. Intanto l' imperatore avendo migliorato venne egli stesso a Milano; e quivi a testimonianza dei rapporti intimi fra l' Italia e la Germania le due Legazioni furono elevate al rango di Ambasciata.

Ma, per tornare agli atti della sua amministrazione, il Minghetti insieme allo scrittore di queste note biografiche, iniziò i trattati di commerci che poi il Depretis, continuando ciò che era stato predisposto, condusse a felice compimento. Le trattative per l'acquisto delle ferrovie dell'Alta Italia nacquero da due concetti altissimi di stato e di economia nazionale: l'uno di non dipendere in nessun modo da una compagnia i cui maggiori interessi erano fuori d'Italia; l'altro dalla difficoltà estrema di comporre le divergenze che sorgevano ad ogni momento. L'esercizio governativo parve una necessità non assoluta, ma relativa allo stato delle compagnie in Italia.

La disciplina imposta ai banchi di emissione, i limiti delle emissioni dei biglietti dovevano essere il preludio di altri provvedimenti intesi ad apparecchiare l'abolizione del corso forzoso quando il pareggio del bilancio lo avrebbe consentito. Del resto a chi guardi gli ultimi atti della sua gestione finanziaria apparirà che la somma attinta nei tre anni 1873-74-75 al Consorzio delle Banche in carta pei bisogni del tesoro fu inferiore a quella spesa nella costruzione delle Ferrovie, dimodochè se a questa si fosse provveduto con alienazione di rendita come oggi si pratica, non solo il tesoro non avrebbe avuto bisogno di prendere carta, ma avrebbe avvantaggiato nella sua gestione. La riforma delle tariffe doganali, il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e l'esercizio governativo delle ferrovie, la sistemazione della carta a corso forzoso, quale avviamento all'abolizione del corso forzoso, il pareggio del bilancio effettivamente conseguito; . . . . . così cadeva in trionfo questo uomo di stato il 18 Marzo 1876, cadeva come chi prende riposo per nuovo

battaglie, per nuove vittorie cercate non a fine di soddisfare l'umana ambizione, ma di servire la patria.

E quando tu lo senti, o lettore cortese, giovane ancora d'animo e di corpo, nei suoi 66 anni commuovere dalla tribuna della Camera colla parola irresistibile pel fascino della forma e per la morale bellezza del pensiero, quando ei pennelleggia dinanzi un uditorio colto e gentile Raffaello in modo che più ne ridono le carte, quando dalla vena sempre limpida e abbondante del suo ingegno privilegiato escono spontanei gli alti propositi di riforme sicure, tu ti domandi se questo uomo di stato non debba ancora rendere nuovi servigi al suo paese. Imperocchè in tanta povertà di vere grandezze, quando i giovani più che alla gloria anelano al successo, è una somma fortuna per la patria nostra di poter confidarsi in questi suoi veterani che l'hanno redenta, e che essa non può ricompensare con l'ingratitudine e con l'oblio. Quindi di Marco Minghetti è facile e lieto il presagire che la sua vita pubblica, già così luminosa e grande, non è ancora compiuta!

L. LUZZATTI.

LUIGI SETTEMBRINI

Egli è pur dolce il ricordare quegli uomini, che, ricchi d'ingegno e forniti delle più sode e splendide cognizioni letterarie, hanno conservato un'animo purissimo, quale si addice a giovanetti; e per soprassomma l'amore della patria ha predominato in essi su tutte le altre virtù cittadine e sociali; talchè per essa si sono posti ad ogni cimento, e persino a soffrire persecuzioni, carceri e la morte stessa; ben paghi di spargere il proprio sangue per la diletta terra natale. E tale si fu Luigi Settembrini, uno dei più ardenti patriotti italiani, di cui imprendiamo a scrivere la fortunosa vita.

Nacque egli a Napoli nel 17 aprile 1813 da Raffaele Settembrini e Francesca Vitale. Il padre, che era avvocato e valente poeta, pose ogni cura per l' educazione ed istruzione del diletto figlio, e lo pose nel collegio di Maddaloni a tre miglia di distanza da Caserta, ove il Settembrini sin dal 1820 si era trapiantato. Perduta la madre, fu ritirato in casa dal padre verso il 1826, e proseguì alla meglio i suoi studi di rettorica, filosofia e matematica sotto la direzione di due preti; e ciò sino al novembre del 1828; epoca in cui fu dal padre inviato a Napoli per istudiare le leggi e prendervi la laurea di avvocato. Ivi il nostro Settembrini, mentre da l'un canto si applicava indefessamente agli studi, dall' altro lato non tralasciava di tenere conferenze con ardenti patriotti, studiando i mezzi perchè quella estrema parte d'Italia, di cui nessun'altra è più bella nè più feconda, risorgesse dallo stato di abbrutimento in cui l'aveano ridotta i Borboni; e già si era nel 1830, e si commentavano da tutti le tre famose giornate di luglio a Parigi, sperando che il generoso

esempio avesse seguito in Italia. Più che gli altri, il giovane Settembrini era compreso di dolce speranza; quando, come un fulmine a cielo sereno, gli pervenne lettera dal fratello, con la quale lo spingeva a recarsi ratto a Caserta, perchè era già moribondo il loro genitore! . . E moriva difatti il 26 settembre 1830, fra le lagrime di sei figli che erano rimasti orfani, senza beni di sorta, ed il maggiore dei quali, che era il nostro Luigi, avea soli 17 anni! . . .

Dispersi i figli minori presso i parenti del lato paterno e materno esistenti in diverse località di Basilicata e di Calabria, Luigi col piccolo fratello Giovanni andò a Santa Maria di Capua, dove erano i tribunali, per studiare la pratica di avvocato e guadagnare al tempo stesso qualcosa, onde potere indi acquistarsi la licenza e la laurea dottorale; e fu accolto con benevolenza ed ammesso nello studio da Nicola Fucci, amico del defunto Settembrini, che era un avvocato di molte faccende. Ivi stette intento a copiare citazioni, difese, sentenze e tutte quelle maledizioni che formano un processo. Il Settembrini era ormai stufo di menare tale genere di vita, che avvizziva tutte le illusioni, le speranze ed i generosi divisamenti di un cuore vergine. Stava sempre malinconico, fuggiva i compagni che gli puzzavano di curia, e se ne andava solo fra le rovine dell'anfiteatro campano, dove rimaneva molte ore pensando all'antica grandezza di Capua, ad Annibale, a tutta la storia di Tito Livio. Finalmente l'esito di due cause criminali, di cui il Settembrini fu avvocato officioso, diede il tracollo alla bilancia . . . Egli difese due poveri uomini che per fame avevano rubato, uno un lardo, ed uno un tavolone, ed aveano confessato il furto. Il Settembrini pose tutta la sua anima nella difesa: hanno rubato sì ma per fame, e la fame è terribile consigliera: essi meritano pietà più che pena! . . . Dopo la discussione, il Settembrini sperava che quegli sventurati fossero mandati liberi ed invece la sentenza fu condanna e al massimo della pena . . . « Mi venne la febbre (scrive lo stesso Settembrini nelle sue Memorie), gettai via i codici, maledissi tutte le cause civili e criminali, fuggii da Santa Maria dove ero stato sei mesi, e me ne tornai in Napoli col fermo proponimento di farmi piuttosto tagliar le mani che toccar codici e processi. E poi era il 1831. Mentre il mondo pareva andare sossopra:

la Francia, la Polonia, l'Italia superiore in gran movimento; mentre si attendevano nuovi rivolgimenti politici nel Regno, io non trovavo un cane con cui sfogarmi di quattro parole su le cose del mondo, ma sempre cause, e maledette cause... Mi parve dunque di essere fuggito di un carcere, di respirare aria più pura, udire linguaggio più umano, non vedere più quelle facce brutte come la carta bollata, ma visi di cristiani »,

Giunto in Napoli il Settembrini, per campare la vita, si pose ad insegnare e raggranellò alquanti scolari, guadagnando tanto quanto bastasse a vivere assai sottilmente. Intanto morto Francesco I prendeva le redini dello stato il figlio Ferdinando II nel novembre del 1830; e siccome i primi atti del suo regno mostravano in lui un buon principe, così dai popoli delle due Sicilie si nutrivano le più dolci speranze di un mutamento radicale nel governo; di sistema rappresentativo, e di altre innovazioni politiche. Lo stesso Luigi Settembrini, animo candido ed inesperto delle doppiezze politiche, fu illuso dei primordî del giovane sovrano e gli mandò una poesia, ove lo spronava a magnanimi sensi: « Tu sei giovane, sii ardito: chiama alle armi tutti gl'Italiani, scaccia i tedeschi, cedi al Papa il tuo regno di Gerusalemme, e tu pigliati e metti sul capo la corona d'Italia. Noi ti adoreremo come un Dio; tu avrai un gran potere, e la più bella fama nella storia ».

E di vero, pareva ormai imminente un roseo avvenire. I nuovi ordini politici in Francia, l'agitazione degli spiriti in tutta Italia, la giovinezza del re, le novità che egli faceva, il buon viso che mostrava agli uomini ed alle idee liberali, tutto induceva a credere che un gran mutamento dovea seguire. Si diceva che per passare il Rubicone Ferdinando volesse la spinta. Nè solamente i Napolitani, ma gli altri Italiani miravano in lui; sì che dalle Marche e dalle Romagne vennero alcuni messi a richiederlo d'aiuto, affermando che lo griderebbero re d'Italia, se egli volesse col suo esercito combattere gli odiati Austriaci. Insomma tutti nel regno e fuori si agitavano, e credevano che se pure scoppiasse la rivoluzione, Ferdinando II ne sarebbe stato guidatore.

Ma ben presto svanirono le dolci illusioni! ... In una bella mattina si seppe che il ministro di polizia Nicola Intonti, il quale avea consigliato il re di proclamare una costituzione, era

stato arrestato, messo in carrozza e mandato fuori del regno; e in suo luogo nominato Francesco Saverio Del Carretto che lo avea arrestato. Si disse venuto un'avviso dal governo di Vienna che l'Intonti era un traditore, e un comando di cacciarlo via; non si cedesse, nè si mutasse nulla, chè già scendeva un esercito austriaco nelle Romagne, e entrerebbe anche nel regno se fosse necessario. Infatti gli Austriaci entrarono in Romagna: l'Europa protestò contro l'occupazione; la Francia protestò anch'essa ed occupò Ancona, e così i popoli italiani erano oppressi dagli austriaci, canzonati dai francesi, e ribenedetti dal nuovo Papa Gregorio XVI. Il famoso *ordine di Varsavia* regnava nelle dilette contrade d'Italia! . . .

In quell'epoca il Settembrini stimò opportuno di ritornare a studiare nell'Università per perfezionarsi negli studi, e potere indi cimentarsi in un concorso per acquistare una cattedra; e presentossi bentosto per lui la propizia congiuntura, essendo rimasto vuoto il posto di professore di rettorica e lingua greca nel Liceo di Catanzaro. Allora con maggiore intensità il nostro giovane proseguì a svolgere *con mano diurna e notturna*, come raccomanda il Venosino, i migliori esemplari; e finalmente nel 18 agosto 1835, epoca prefissa pel concorso, si presentò nell'Università di Napoli innanzi otto professori componenti la facoltà di letteratura e filosofia, avendo contro un solo competitore. Dopo gli esperimenti in iscritto ed orale, la facoltà diede il suo giudizio in favore del Settembrini; ed ottenuto l'agognato posto, tolse in moglie la giovanetta Raffaela Luigia Faucitano, da lui amata ardentemente, e che riuscì un'ottima sposa, un'eccellente madre. Il matrimonio seguì nell'8 ottobre di quell'anno, e nel susseguente novembre, unitamente alla moglie, ai fratelli ed alla sorella, mosse difilato per Catanzaro, ove giunse dopo nove giorni di viaggio sopra un enorme carrozzone.

A malgrado le dolcezze del nuovo stato, gli obblighi del proprio ufficio e tutt'altro che valesse a divertire il novello professore, un pensiero lo dominava costantemente, quello cioè dello stato infelice della sua patria, e però, unitamente al distinto patriotta Benedetto Musolino, si agitava per fare proseliti alla *Giovane Italia;* e con tutta la oculatezza di un governo sospettoso e tiranno, riuscì per molto tempo a deludere ogni sorveglianza po-

liziesca. . . Sventuratamente, un Giuda tristissimo, il parroco di Crichi Nicola Barbuto, dopo essersi a bella posta fatto iniziare dal Settembrini nella sètta, svesciò il tutto all'Intendente della provincia, e però nella notte dell'8 maggio 1839, la casa del Settembrini fu accerchiata da gendarmi e poliziotti; ed egli arrestato, dopo una minuta perquisizione, condotto in Napoli e menato in *Santa Maria Apparente*, prigione dei ladri e dei rei di stato, ove furono pure racchiusi Benedetto Musolino, ed altri prevenuti del medesimo reato, ma in carcere separato. Il Settembrini fu diverse volte esaminato dal Commissario di Polizia; ma costui non ne cavò alcun costrutto, poichè l'arrestato stette con mirabile costanza nella negativa. Indi a pochi giorni, fu richiamato dal Commissario e posto al confronto del turpissimo parroco Barbuto, il quale era rivestito a nuovo e stava con gli occhi bassi. Ed ecco come lo stesso Settembrini descrisse tale scena nelle sue *Ricordanze:* « Il Commissario gli domandò: E questi il signor Luigi Settembrini? Ed egli con movimento di labbra senza parole rispose: sissignore. Io me lo avrei sbranato coi denti, e dissi: E chi è questo prete? Il Commissario vedendo lui smarrito, e me sdegnato mi diede sulla voce, dicendomi che colui era il mio accusatore, che io ero un cospiratore e un temerario, ma che la legge mi avrebbe tenuto a dovere. Risposi: voi abusate della mia condizione per insultarmi. Ebbene, sentiamo le accuse di questo buon sacerdote. Allora colui narrò come mi avea conosciuto; disse del catechismo e delle lettere, ogni cosa. Io ogni cosa negai, dissi che era un infame calunniatore. Le parole furono molte; io gridavo, il Commissario mi sgridava, il prete era pallido e tremava. Chiamato il custode venne, e mi ricondusse nella mia segreta, e accompagnandomi ripeteva: Che sacerdote! Che servo di Dio! »

Dopo 32 giorni di carcere, con la continuata tortura di non sapere nulla dei suoi più cari, ebbe notizia dal custode di essere gia venuta a Napoli la moglie col piccolo figlio. La scena del loro incontro fu straziante, ma nel tempo stesso confortevole, come lo fu posteriormente, quando la diletta consorte presentava nel parlatorio del carcere al marito una bambina di cui si era ella disgravata nell'11 agosto.

Sul cominciare del 1840 quel processo fu mandato alla Su-

prema Commissione pei reati di Stato, tribunale secreto, con procedura breve, inappellabile che risedeva in Castelnuovo. Dopo di essere stati venti mesi nei Criminali di Santa Maria Apparente, il Settembrini, i due Musolino ed altri correi furono condotti nella gran prigione della Vicaria, in un giorno di gennaio 1841, onde subire il corrispondente giudizio. Poscia nel 22 giugno, furono condotti in Castelnuovo e scorsi alquanti giorni innanzi la Commissione di Stato. Dopo parecchie tempestose sedute, l' accusa del Procuratore Generale e le difese, finalmente nel 3 luglio fu emessa la sentenza col *non consta* per tutti. Tale giudicato riuscì un solenne smacco alla Polizia; talchè ad eccezione di uno, i liberati dal potere giudiziario rimasero in carcere per conto della Polizia... Nè questo soltanto; poichè la commissione suprema pei reati di stato fu tutta sciolta con un decreto reale, e rifatta di altri uomini. Il peggio si fu per il nostro Settembrini e consorti, poichè secondo i voleri del ministro Del Carretto dovettero rimanere in carcere per altri 15 mesi dopo il giudizio!... Era questa la giustizia nell'Italia Meridionale sotto il reggimento dei Borboni!... Finalmente il 14 ottobre furono chiamati in Prefettura Settembrini, Musolino e gli altri. Ed ecco come tale scena è descritta dallo stesso Settembrini:

« Il Commissario dopo averci fatto aspettare un pezzo ci disse; stanotte partirete con la diligenza per le Calabrie, ognuno al suo paese. Voi, signor Settembrini, che siete napoletano potete andare a casa vostra. Abbracciai i compagni, diedi la mancia ai birri ed uscii solo. Era verso sera e piovigginava, e io studiavo il passo: come giunsi alla casa dove abitava mia moglie, domandai ad una donna se li abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sì, mi guardò fiso, indovinò chi ero e diede un grido: *il marito della signora.* Raffaele mi corse incontro sulle scale, e mi diceva: *Papà non tornate più carcerato:* mia moglie con un sorriso di gioia mi abbracciò, la Giulia mi strinse le braccia al collo e non mi lasciava. Dopo tre anni e mezzo di prigionia io mi trovai nella mia famiglia, avevo i figli sulle ginocchia, mia moglie accanto, e la vecchierella sua mamma piangeva e ci benediceva. Io non sapevo altro che ripetere il loro caro nome, Gigia, Giulia, Raffaele: ora finiranno i guai nostri, ora potrò lavorare ».

Il nostro Settembrini si pose allora ad insegnare, parte per le case altrui, parte nascostamente nella propria, non avendo per questo potuto ottenere permesso. Così visse fino al 1848. Ma i dolori, le amarezze, le privazioni da lui sofferte con tutta la famiglia avevano forse spento nel Settembrini l'ardente amore di patria che era stato in lui una religione sino dai primi anni di sua vita?... Non mai! I vivi sentimenti non si discutono, e chi ama un'idea o una persona, più soffre per lei, più se ne innamora. Così il Settembrini continuava a cospirare, ma in modo più proficuo, perchè nell'insegnare, infondeva ne' suoi scolari le sublimi idee di patria, libertà ed indipendenza dallo straniero, sicchè riescivano tanti proseliti alla santa causa. Dall'altro lato sebbene il più copertamente che potesse, non tralasciava il Settembrini il mezzo della stampa per spargere e propagare le sue nobili e generose idee, e ben presto ebbe l'occasione di pubblicare clandestinamente uno di quei lavori, che valgono da soli più che i fucili, le baionette ed i cannoni per redimere un popolo, ridestando la coscienza di tutti avverso il triste operato dei reggitori della nazione.

Si era già al 1847, e gli animi di tutti gl' Italiani erano rivolti sul Tevere, ove in Pio IX esaltato al Sommo Pontificato, si scorgeva una stella di preludio per la libertà della intera penisola. Or in una mattina, passando il Settembrini in via Assunzione a Chiaia, dove era il palazzo abitato dal ministro Del Carretto, ecco vede egli venire la carrozza del ministro ed entrare nel portone. In tale istante una signora e quattro fanciulli vestiti a bruno si prostrano all'onnipossente personaggio, tenendo tra le mani una carta. Allora il ministro si ferma e fa discacciare dai servi la misera donna piangente e quei figliolini pallidi e sbalorditi. Siffatta villania fece rimescolare il sangue al generoso giovane e col pensiero di trarne vendetta e giovare al tempo medesimo all'oppressa popolazione, corse a casa prese le carte già cominciate, ove dipingeva vivamente tutte le tristizie del borbonico regime, vi si pose sopra con novello ardore, e non le lasciò più, se non quando ebbe compiuta la *Protesta del popolo delle due Sicilie*. L'idea di tale scritto gli venne nel leggere i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio e volle in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che i popoli

napoletani e siciliani soffrivano da tanti anni, e presentarle come protesta a tutto il mondo civile, e lì spiegava pienamente chi era il re, chi erano i ministri, chi coloro che li opprimevano. Dopo allestito il lavoro, il Settembrini lo ricopiò da sè, sforzando il carattere, e quindi fece venire in sua casa Giuseppe Del Re, Michele Primicerio e Mariano d'Ayala, ai quali ne fece lettura: e, riconosciuta da quei fidi amici ed eccellenti patriotti la somma utilità che tale scritto venisse pubblicato, il Del Re si tolse il carico di farlo stampare. L'autore volle la promessa della restituzione del manoscritto, dopo eseguita la stampa, ciò che l'incaricato fedelmente eseguì; ed allora la povera moglie del Settembrini, che tanto aveva sofferto pel passato, volle bruciarlo con le sue mani.

Gran moto si diede la Polizia per iscoprire l'autore della *Protesta;* ma riuscirono vane tutte le ricerche. Vi fu un istante di pericolo pel Settembrini, essendo stata acquistata una copia di tale stampa presso il libraio Aniello Ruocco dal famoso commissario di polizia, Campobasso. Dopo un'ora il libraio fu arrestato e, interrogato da chi avesse avuto il libro, rispose francamente che l'aveva ricevuto dal torcoliere della stamperia Seguin. Subito vennero arrestati e il torcoliere e Seguin. Chi ti ha dato a stampare la Protesta? — Il Corsini, quegli che ha il gabinetto di lettura in via Toledo. È preso il Corsini, che dopo qualche negativa confessa spiattellatamente di avere avuto il manoscritto da Giuseppe Del Re. Fortunatamente quest' ultimo seppe l' arresto del Corsini ed immediatamente cercò il suo scampo sopra un legno francese, che lo condusse a Marsiglia. Così il filo si ruppe. Tuttavia procurava sempre la polizia di sapere qualcosa dal Corsini e domandava: ma il manoscritto era opera di Del Re o d'altri? Al che colui rispose: non so, mà non credo autore il Del Re, perchè costui mi faceva grandi premure per riavere il manoscritto e restituirlo a Don Luigi. — Chi è codesto Don Luigi. — Non lo so, perchè egli non disse altro. La polizia non pensò al Settembrini, il quale con la sua riserbata condotta era riuscito a farsi dimenticare.

Ma ben presto fu necessario al Settembrini di cercare il suo scampo in stranieri lidi, poichè la polizia era già sulle tracce per scoprire l'autore della *Protesta*, ed in quei momenti il rigore del

Governo era estremo, atteso le sommosse di Reggio e di Messina ed altri tentativi rivoluzionarî succeduti nella stessa Napoli. Gli amici del Settembrini, Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice e Ferdinando Vercillo, vollero che partisse, ed all'uopo ottennero dal Ministro, lord Napier, un ordine di imbarcarsi sopra la fregata inglese *Odin* che era in rada; ed essi stessi lo accompagnarono a bordo unitamente al figliuolo Raffaele. Era il 3 gennaio 1848. La nave stette alquanti giorni in rada; ed in tale frattempo il nostro esule ricevette visite dai diversi fidati amici e dalla stessa sua moglie. Dopo due giorni venne a vederlo lord Napier, il quale gli disse: voi tornerete tra breve, giacchè ben conosceva quell'eminente uomo di stato il corso dei prossimi avvenimenti. L' *Odin* andò a Cagliari e il 13 gennaio nella baia di Palmas, dove era tutta la squadra inglese, che riunita si recò difilata a Malta. Quivi sbarcò il Settembrini e vi venne bene accolto dal dottore *Stilon*, medico molto riputato colà, il quale, oriundo calabrese, era fuggito in quell' isola sopra una nave inglese per evitare i rigori del governo borbonico, dopo essersi compromesso nella rivoluzione del 1820. Subito il Settembrini si trovò in mezzo agli altri esuli italiani, Agostino ed Antonino Plutino di Reggio, Carlo Gemelli di Messina, Filippo Agresti, l' avvocato Luigi Zuppetta, Giorgio Tamaio e Luigi Fabrizi di Modena. Vennero bentosto le fauste notizie dei gloriosi fatti di Sicilia, ove nel 12 gennaio un popolo inerme sfidò, combattè e vinse le numerose truppe del Borbone, vendicandosi a libertà. Allora il Settembrini, presentendo tempi migliori, s'imbarcò il 5 febbraio col figlio sopra un postale francese; il dì 6 toccò Messina, che era pienamente libera, essendosi i soldati regi rifugiati nella Cittadella; e il giorno 7 giunse in Napoli, ormai mutata in pochi giorni nel suo reggimento politico, essendo stata proclamata la costituzione ed una piena amnistia. Andò subito in casa ad abbracciare la diletta moglie e tornò alla sua professione d'insegnante ed alla vita consueta, lontano dalle adunanze e dai rumori. Indi, dopo essersi solennemente giurata la costituzione dal re, nella Chiesa di S. Francesco di Paola, il 24 febbraio, ed essendo succeduto il Ministero Serra Capriola, Carlo Poerio, novello ministro all'istruzione pubblica, offrì al Settembrini il posto di Capo Divisione in detto Mini-

stero, e Settembrini, avendo accettato, fu nominato il 22 marzo. Rimase in tale ufficio solo due mesi circa, poichè, succeduto appena il fatale 15 maggio, egli credè suo dovere dare nel giorno seguente la rinuncia al posto, ritornando alla vita privata. Ma all' alba del 15 maggio, alla notizia di essersi fatte le barricate, anco il nostro Settembrini prese il suo bravo fucile ed unitamente al fratello Giovanni, pur egli armato, s' indirizzò per Toledo appena uditi i primi colpi di cannone; ma era troppo impari la mischia; per cui la vittoria non poteva esser dubbia. La carneficina operata dagli svizzeri fu tremenda... La plebaglia compì l' opera col saccheggio, al tremendo grido di *Viv' o Rre!* In ora tarda della notte lasciati i fucili, Settembrini e il fratello, andando cautamente per vie buie e deserte, ritornarono a casa, dove la moglie ed i figli con suprema agonia l'aspettavano. Quella nòtte fu piena di angosce, ed era preludio di quei mali che dovevano funestare quell'infelice paese, ed in ispecialità la desolata famiglia del Settembrini.

E difatti ritornavano per essa e con maggiore intensità i tempi di patimenti e di dolore. La feroce reazione, pienamente vittoriosa in Napoli, mal poteva soffrire che rimanesse in libertà un uomo di spiriti generosi, di nobile sentire e che era tenuto autore di tutto ciò che si era pubblicato contro il Governo; e per meglio riuscire nel triste scopo, si accusò il Settembrini di far parte della setta dell' *Unità italiana*, e di avere scritto, fatto stampare e pubblicato un proclama rivoluzionario. Fu quindi arrestato nel 23 giugno 1849. Ma i tristi persecutori, ben riflettendo che l'accusa era una semplice assertiva, da potere essere smentita con un'altra assertiva, lo avvolgevano nel processo del 16 settembre e facevano dichiarare da alcuni accusati di *avere inteso dire* che Settembrini era uno dei capi e direttori della setta; che nelle prigioni di S. *Maria Apparente* si era formato un Comitato; che egli, Agresti e Pironti avevano approvato, nel Luglio 1849, il disegno di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto Peccheneda, ed il presidente Navarra. Infine il Procuratore generale lo accusava pure di detenzione di stampe vietate; per cui venne accusato: 1.º come capo settario; 2.º come autore di un proclama; 3.º come detentore di stampe vietate.

Il processo fu tessuto con turpi intrighi e col mezzo delle più

feroci violenze esercitate su coloro ai quali si voleano strappare le false dichiarazioni. « Fra gl'imputati, scrive lo stesso Settembrini nella difesa da lui presentata alla S. Corte Criminale, chi fu tenuto a pane ed acqua cinque giorni e spaventato da verghe per batterlo; chi ebbe le mani e i piedi legati per più giorni slegata solo una mano quando doveva cibarsi; a chi fu mostrata una palla di cannone per legargliela al collo e gettarlo a mare; a chi furon fatti vedere i soldati schierati e pronti a fucilarlo; a chi strappata la barba, pelo a pelo, tra ingiurie, schiaffi, sputi in faccia; a tutti rasa la barba ed i capelli; a chi arrestata la moglie e tenuta cinque giorni in segreta nella fortezza; a chi dopo varî tormenti dato a bere un grande bicchiere di vino prima dell'interrogatorio; e chi, interrogato dal Comandante, fu obbligato rispondere in iscritto ». Ad uomini così stranamente seviziati si fece dichiarare di avere inteso dal Giordano e dal Gessa che il Settembrini era uno dei capi della setta, e che in prigione egli cospirava, ed in luglio approvava un disegno di morte.

Dal carcere di S. Maria Apparente, dove era stato fin dal suo arresto, Settembrini il 29 ottobre, fu trasportato in Castel dell'Ovo, dove fu chiuso solo in una stanza. Dopo fu condotto colà anco Filippo Agresti e rinchiuso in una orrida spelonca incavata nel vivo sasso, nonchè il Poerio ed il Pironti. Parimenti, dalle prigioni di S. Maria Apparente erano stati tramutati nella Vicaria i signori Trinchera, Cammarota, Nisco, Guadagno, e balestrati in castel S. Elmo il Leopardi, il Dragonetti, il Pica, il Barbarisi, l' Avossa e lo Spaventa. L' 11 novembre il Commissario Silvestri fè chiamare il Settembrini e nell'interrogatorio il detenuto venne in conoscenza che egli era accusato non soltanto di appartenere all'Unità italiana e di essere autore di un sedizioso proclama, ma benanco di essere imputato di aver voluto, il 16 settembre, disturbare la benedizione che il Papa dall' alto della reggia dava al popolo, facendo scoppiare una bottiglia di materie accensibili; e siccome il Settembrini adduceva a sua discolpa ch' egli era in carcere sino dal 23 giugno, il Commissario, senza scomporsi rispondeva che quel fatto fu ordinato dalla setta, di cui il Settembrini era uno dei capi, che precedentemente allo arresto avea tenuto riunioni nella di lui casa,

nelle quali si propose la uccisione di quattro ministri, e che nello stesso carcere, unitamente all'Agresti ed al Pironti, aveva approvato il disegno di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto di Polizia, Peccheneda, ed il presidente della Corte Criminale, Navarra. Furono inutili le veridiche e calde dinegazioni del Settembrini, stomacato di essere fatto segno a così scellerate e codarde calunnie, e di essere imputato, lui sì mite di animo, come consigliatore di assassini!... Il Commissario di Polizia, dopo una eloquente stretta di spalle, lo rimandò nella sua stanza; ed al dimane il processo fu mandato alla Corte Criminale.

Il 12 dicembre fu condotto nelle buie e fetide caverne della Vicaria unitamente ad altri ventisei imputati politici e furono commisti ai ladri, ai falsatori ed agli omicidi. Il Settembrini ebbe solo il conforto di poter abbracciare Michele Pironti, Filippo Agresti, Michele Persico e il cavaliere Ferdinando Carafa de' Duchi di Andria. Il Procuratore generale raccolse tutti i processi dell'*Unità italiana*, e tra i presenti ed arrestati ne scelse quarantadue, e su di essi scagliò l'accusa di morte e chiese di farsi il giudizio dalla Corte Criminale con rito speciale, cioè con procedimento più breve, senza appello e che si dovesse eseguire la decisione tra ventiquattro ore.

Essendo ancor segreta l'accusa, furono chiamati tutti a costituto innanzi la Corte Criminale. Allora, coloro che aveano patito narrarono i loro tormenti, dissero le suggestioni, le minacce, le lusinghe avute e ritrattarono quello che avevano detto nella prima istruzione. Ricominciarono i costituti. Ultimo il Pironti lesse per tre ore una sua lunghissima memoria di discarico, e nello stesso giorno, 9 febbraio, la Corte, dopo aver meditato le memorie presentate dal Poerio, dal Pironti, dal Nisco e dal Settembrini e tutti i discarichi di quarantadue imputati; dopo una discussione di mezz'ora, confermò l'accusa! Gli imputati nella mente dei componenti la Corte erano già condannati!...

Il Settembrini nei giorni 9 e 10 gennaio 1851 fece di sè un eccellente difesa innanzi la Corte Criminale di Napoli, ed eccone la *conclusione*:

« Signori, io spero di avervi chiaramente dimostrato che io non sono nè settario, nè capo, nè cospiratore, ed anche da questo sgabello posso dire con fronte alta che sono un onesto uomo. Se

mi sarà dato a colpa l'essere onesto, l'aver creduto che la virtù non sia un'illusione, l'aver consumato la vita tra fatiche, stenti e dolori di ogni sorta; l'essermi dedicato ad ammaestrare amorosamente i giovani e fare nel mondo la mia parte di bene, se questo è il mio delitto, fatemi morire, io disdegno di vivere dove la virtù è delitto: io andrò a presentarmi ad altro giudice e da Lui avrò quella giustizia che gli uomini mi negano .... A voi, o giudici, io non dirò altro se non: ricordatevi della tristizia dei tempi; ricordatevi quanto è leggera l' accusa fondata sopra assertive sfornite di prove; ricordatevi che ogni uomo, anche voi, potrebbe essere calunniato a questo modo; ricordatevi che mi avete negato ogni discarico; ricordatevi che dopo la vostra decisione sta la decisione di tutta Europa che vi osserva, sta la sentenza di Dio, dal quale tutti gli uomini e tutti i giudici della terra sono giudicati ».

Intanto il Procuratore Generale, il 7 dicembre, nelle sue orali conclusioni richiese la morte per sei, cioè per L. Settembrini, N. Nisco, F. Barilla, F. Agresti, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri trentasei gravi pene di ferri; 30 per C. Poerio, F. Catalano, C. Braico. Dopo la requisitoria del Procuratore Generale, i richiesti a morte furono separati dagli altri e più ristretti: il Nisco, perchè ammalato, ed il Barilla, perche prete, stettero nell' Ospedale di S. Francesco, gli altri quattro furono tratti dalla carcere dei nobili e passati in quella del popolo; stettero così due mesi in agonia tra la vita e la morte, e finalmente, il venerdì, 31 gennaio 1881, tre ore dopo il mezzodì, i giudici si chiusero nella camera del Consiglio per decidere, ed i prevenuti discesi nel carcere furono ristretti più che nei giorni precedenti. Nella mattina del 1.° febbraio Settembrini scrisse un'affettuosissima lettera alla sua amata consorte; e nella medesima giornata, la moglie, i figli, i fratelli entrano nel carcere, ed abbracciano affettuosamente il diletto congiunto. Tale abboccamento fu per quei miseri di grande conforto; ma scorsero rapidissimi i 15 minuti concessi per siffatto colloquio, e bisognò separarsi; ciò che produsse una scena straziante, dubitando fosse quello l'estremo addio! Dopo qualche tempo un custode fa uscire prevenuti nello estracarcere per ascoltare la già pubblicata sentenza; dove tra otto custodi che li guardavano ed una miriade

di gendarmi e di sbirri, che stavano fuori del carcere, rimasero in piedi ad attendere il loro destino tra le angosce più crudeli. Dopo una lunga ora di strazi, li fecero entrare fra i due cancelli di ferro, che ivi sono; ed un vecchio usciere, seguito da varî ispettori, da custodi e da sbirri e con le lagrime agli occhi e con voce tremante, lesse la ferale sentenza: Settembrini, Faucitano ed Agresti alla pena di morte coi gradi di pubblico esempio; Barilla e Mazza all'ergastolo; Nisco e Margarita ad anni trenta di ferri; Catalano, Vellucci e Braico a venticinque; Poerio, Pironti e Romeo ad anni ventiquattro; Vallo a venti anni; Nardi Cocozza, Caprio, Dono, Colombo, Errichiello, Cavaliere, De-Simone, Antonetti ad anni diciannove; Miele e Crispino ad anni sei di relegazione; Carafa, Pacifico, Tedesco, Piterà, Torassa ad un anno di prigionia; Montella a quindici giorni di detenzione. Dopo la lettura, Settembrini, rivolto all'usciere, gli disse: Ringraziate la Corte in mio nome... Ringraziatela pure in mio nome, aggiunse Filippo Agresti, e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti e gli altri. L'usciere andò via. Allora l'Agresti si tolse l'orologio e i denari che aveva in tasca ed un anello che aveva al dito e, datili al Pironti, disse: Li consegnarai alla mia povera Alina. Cosi fece pure Settembrini del suo orologio e di alcune monete per darsi a sua moglie. La scena fu dolorosissima pel doversi dividere per sempre i tre destinati alla morte dagli altri compagni! Finalmente, fatto un supremo sforzo, Settembrini e gli altri due entrarono nell'estra-cappella per prepararsi alla morte. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodì.

Ivi vennero spogliati di tutti i panni e rivestiti dei panni del fisco. Poscia, fattili sedere a terra, furono loro poste le pastoie delle *traverse*, del peso di circa 36 libre, che non facevano loro muovere un passo senza essere sostenuti, e furono ribadite con gagliardi colpi di martello. Rimasero guardati a vista da due custodi e da due chiamatori, e nella suprema agonia assistiti dalla comparsa dei Bianchi per essere confortati all'estremo passaggio. Quello stato di dolorosa incertezza pei condannati, che era peggiore della morte, durò fino al lunedì 3 febbraio; quando Settembrini ed Agresti vennero invitati ad uscire. Nell'estracarcere stavano il Commissario, molta gente ed il Procuratore Generale, il quale comandò togliessero loro i ferri, fossero rivestiti dei propri panni

e ricondotti nella stanza da loro abitata da prima. Tuttociò era segno che erano stati graziati della vita. Ed il povero Faucitano? Egli era stato riserbato per servire di terribile esempio! . . .

Poco dopo ricevettero una lettera. Era del Pironti. In essa traspariva la grande anima di quell'uomo insigne. Vale qui il riportarla:

« Miei carissimi Luigi e Filippo

Iddio sia benedetto che ci ha liberati da queste angosce crudeli! Ora con le lagrime della gioia vi abbracciamo, e speriamo in breve, fra qualche ora, stringervi al cuore qui fra noi. Solo dello sventurato salvatore ci stringe pensiero; ma confidiamo che anche per lui si mitighi il crudele destino. A te, mio Filippo, rendo il tuo anello: esso è stato di buon augurio tra le mani del tuo amico; lo porrai tu stesso in dito alla signora Alina come memoria delle mie lagrime. Ed a te ed al buon Luigi rendo gli oriuoli. Tutti gli amici qui vi stringono al cuore con me. Oh miei amici, coraggio; speriamo che in breve saremo consolati. Un bacio, miei carissimi. Ah, questo giorno sarà sacro nella mia vita! .. Vostro affezionatissimo Michele ».

Finalmente anco il misero Faucitano ricevè la medesima grazia che Settembrini e Pironti e fu ad essi riunito, e, mentre affettuosamente si abbracciavano, entrò nella camera il Procuratore Generale seguìto da altra gente, e, cavandosi il cappello, lor disse « Signori, il Re vi fa la grazia della sola vita » e Settembrini, cavandosi con gli altri la beretta, rispose prontamente: ringraziamo il Re che ha impedito una grande ingiustizia; ringraziamo la Corte che ci ha condannati nella sua giustizia; ringraziamo voi, o Signore, e ringraziamo ancora la nostra coscienza che non ci rimprovera alcun delitto.

Ed ecco ora seguire la commovente scena del doloroso addio tra Settembrini e la sua derelitta famiglia. Qui stimiamo opportuno riferire le sue stesse parole tratte dal libro delle sue *Ricordanze*.

« Spuntava l'alba del giorno 4 febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che già era stato disfatto . . . . Il buon custode maggiore e l'egregio dott. Giulio non seppero negare a nessuno de' nostri parenti ed amici di vederci. Rividi primamente il mio diletto fratello Alessandro, e lo strinsi al petto con gran tenerezza. Più tardi ab-

bracciai i miei figliuoli e mia moglie. Oh che momento, oh che tumulto di affetti, oh che strette di cuore! I figli mi abbracciavano, mi stringevano, piangevano e quella sventurata, pallidissima, con la faccia impietrita, volgeva gli occhi intorno più sdegnati che addolorati, e non parlava. Ella sola, mentre tutti erano stranamente commossi; ella sola non mostrava di fuori alcuna commozione, e mi faceva spavento. Stai bene? ella mi disse. — Sì, sto bene: e tu come stai, tu diletta mia? — Oh, sto bene, perchè sei vivo. Ma quella faccia, quei fieri occhi, quel pallore, quell'apparente calma mi facevano tremare, mi mostravano un dolore terribile e profondo, perchè io solo conosco l'anima sua, ed ella invano mi nascondeva quello che sentiva dentro. Non pianse, non sorrise mai in tutto quel giorno, solamente mi guardava e stringeva forte la mano. Mi disse: sono stata a Caserta, coi figli, con Giuseppe e Vincenzo tuoi fratelli, con la signora Agresti, con la moglie e due figli di Faucitano. Tu me lo avevi vietato, ma io ho voluto andarvi; perchè l'avvocato Marini-Serra, andato per chieder grazia, non fu ricevuto. Trovammo ordini severissimi del Re, che non vuole vedere, nè ascoltare alcuno; andammo a Capua dal Cardinale Cosenza, e quel santo uomo ci accolse come padre e come amico; e, perchè malato, scrisse al Re pregandolo per voi: e ci disse di dare la lettera al Vescovo di Caserta per presentarla al Re. Andammo da questo vescovo che è anche un ottimo pastore ed acceso di carità, e questi andò subito a Palazzo, ma neppure egli fu ricevuto: onde lasciata la lettera del Cardinale ad un ciambellano, ci disse che sperassimo bene e tornassimo in Napoli. Noi tornammo iersera, lasciando in Caserta tuo fratello, prete Vincenzo, che è tornato stanotte, recando la nuova della grazia. Questo si è fatto. Tu sei vivo: ringraziamo Iddio. — Io mi sentivo scoppiare il petto!

Intanto udiamo un grande mormorio nella strada, ed il popolo che grida: *la moglie di Faucitano.* Venne questa povera donna accompagnata dai figliuoli, dalla sorella, da altre donne, dal fratello di Salvatore. Ella aveva perduto la conoscenza, non vedeva e non riconosceva più il marito, che l'era vicino e la chiamava a nome. Dove è Salvatore mio? ella diceva, sono venuti i Bianchi a prenderlo? perchè se lo prendono? io gli voglio parlare per l'ultima volta! Che ha detto il Cardinale? — Chiamava

mia moglie, chiamava la signora Agresti e dimandava del marito. Povera donna! stette più ore in questo stato miserando; furono vani i soccorsi che le demmo, e si divise dal marito senza poterlo riconoscere! ».

Intanto fu loro annunziato di dover partire alle 3 p. m. dello stesso giorno. Uscirono fuori del carcere, furono appaiati con le manette e con una fune che univa le coppie. All'uscire dalla Vicaria gran folla di gente si accalcava nelle strade e sulle finestre. Erano ventitre condannati. Tutti additavano in particolarità il nostro Settembrini, Carlo Poerio, che tre anni prima era stato ministro; Pironti, che era stato giudice di S. Corte! Si condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, e giù fino alla Darsena. Giunti ivi, videro le persone componenti le respettive famiglie che dalle carrozze li guardavano, li salutavano e loro davano l'estremo addio! Era uno spettacolo di dolore e di pietà! Anco da alcune finestre del reale Palazzo erano quei miseri sbirciati con lenti e cannocchiali, e forse con tutt'altri sentimenti . . . I gendarmi li consegnarono ai soldati di marina, e li disciolsero. Furono indi incatenati ed accoppiati alla presenza di molti ufficiali di marina e di alcuni generali, poi fatti salire sul vapore il Nettuno, e stivati come negri in una stanza a prua. Nella mattina del 5 diciotto dei condannati furono fatti discendere dal legno per essere rinchiusi nel bagno di Nisida, e tra questi Pironti e Poerio, che con amare lagrime si divisero dal Settembrini, ed i destinati all'ergastolo di S. Stefano rimasero sul legno, posto in sull'ancora, poichè il mare era turbato. Stati un giorno innanzi Nisita, la notte partirono, ed all'alba del giorno 6 Febbraio giunsero a S. Stefano e furono sepolti vivi in quell'immensa tomba!

Erano appena scorsi tre anni dacchè il Settembrini era stato gettato in quella bolgia, ed egli era immerso nella più grande mestizia, meno pei patimenti fisici, che per la tortura morale Da una lettera dello stesso Settembrini può ben rilevarsi quanto l'anima di quel generoso era esulcerata! È pregio dell'opera qui riportarla:

S. Stefano 6 Febbraio 1854.

« Oggi compie il terzo anno che sono giunto nell'ergastolo: fui condannato a morte il 1° Febbraio 1851; annunziata la

grazia della sola vita la notte fra il 3 e il 4. Era giorno di giovedì quando giunsi qui: faceva molto freddo; era giorno da un'ora; entrai mentre si apriva l'ergastolo; entrai io prima degli altri·

Tre anni sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso. Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti dell'ergastolo, che sono qui da trent' anni, parlando di cose che videro o fecero trent'anni fa, dicono spesso: *ultimamente vidi questo, feci quest'altro.* Anch'io dico *ultimamente fui condannato a morte.* Ma quando io contemplo me stosso, e l'anima mia, e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare che io non son vissuto altro tempo: non ricordo i pcchi piaceri e i molti dolori che ebbi prima; i dolori di questi tre anni immensi sono tutta la vita mia. Tre anni: e se dovrò dir dieci, e venti, e trenta? Io nol dirò, perchè non ci vivrò tanto.

Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rende schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l'orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso mi crederei anch'io un malvagio. L'anima mi si va guastando, mi pare che anch'io ho le mani lorde di sangue e di furto; ho dimenticato la virtù e la bellezza.

O mio Dio, o Dio, padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima da queste sozzure, e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questo fine. Tu il sai, il dolore non mi spaventa, nè mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra; ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più. Come ti verrò innanzi con quest'anima? Richiamami presto: che fo io più sulla terra, anzi su questo scoglio di dolori e di miserie, grave a me stesso, inutile agli altri? Fammi la grazia della morte, giacchè gli uomini per tormentarmi mi han fatta la grazia della vita.

Io sfido tutta la barbara e la civile crudeltà a tormentarmi, pestarmi, lacerarmi, dilaniarmi queste fragili membra, questo corpo debole: eccovi le mani, legatele con le funi e le manette: eccovi i piedi, stringeteli coi ceppi; saziatevi delle carni e del sangue mio; ma non mi guastate l'anima mia, l'anima mia son io: sull'anima mia non han potere gli uomini; una cosa sola teme l'anima mia, il delitto. Il mondo non lo sa, nè lo concepisce, pochissimi lo sanno e lo sentono, che il primo di tutti i dolori possibili ed immaginabili è vedersi guastare l' anima. E questo dolore sento io ora: quando nol sentirò più o sarò divenuto malvagio, o sarò morto.

E che ho fatto io per meritare tanti strazii, per esser mescolato e confuso co' ladri, con gli assassini, co' parricidi? Cristo agonizzò tre ore fra due ladri, io agonizzo da tre anni fra settecento scellerati pessimi ».

Nel mese di giugno il Settembrini ebbe il conforto di essere visitato dalla moglie e dalla figlia. Malgrado gli ordini pervenuti al Comandante la piazza di Ventotene e al Comandante l'ergastolo *di vigilare la nominata Raffaela Settembrini che con la figlia Giulietta va a visitare il noto condannato di tal nome, e d'imporle di ritirarsi al più subito dopo di aver veduto il marito;* tuttavia la moglie e la figlia rimasero per sei giorni a consolare l'anima desolata del Settembrini. Dopo vennero le speranze della intromissione dei governi di Francia e di Inghilterra presso il governo di Napoli per la liberazione od almeno la mitigazione di pena dei condannati politici, e quando si vide che non si poteva cavare costrutto dalla durezza del Borbone, allora si pensò al mezzo di una evasione e si fece perfino l'acquisto di un bastimento su di cui operarsi la fuga. Già era tutto in ordine, e presi i concerti per l'esecuzione e riuscimento del disegno, quando il naufragio del legno fe' pel momento andare in fumo l'impresa...

Allora si ritornò a fare insistenza presso il governo di Napoli, onde migliorarsi la sorte di tanti generosi, i quali rimanevano a marcire nei più orridi bagni, e che di altro non erano rei, se non di avere troppo amato la patria. Cominciò quindi a circolare la voce, che si assentisse dal governo a liberare quei derelitti, purchè venissero sbalzati nella lontana America.. Tale

voce più e più acquistava consistenza; ma ad intervalli veniva smentita, talchè il Settembrini e gli altri suoi compagni di sventura, che anelavano di uscire in un modo qualunque dall'inferno di quell' ergastolo, spesso rimanevano addolorati per la perdita di quest'ultima speranza. Ma finalmente, nel gennaio del 1859, Settembrini e sessantacinque altri condannati furono imbarcati sul vapore lo *Stromboli* rimorchiato dall'*Ettore Fieramosca* e con felice navigazione giunsero ad Algesiras nella baja di Gibilterra il dì 23, ed in quella di Cadice il 26, aspettando colà una nave americana per condurli a New-York. Erano col Settembrini Poerio, Spaventa ed altri uomini insigni per ingegno, sapere e patriottismo. Nella stessa rada di Cadice, il 13 febbraio, ebbe la gioia il Settembrini di abbracciare il suo primogenito Raffaele, il quale trovavasi secondo capitano sopra un vapore inglese, ed era venuto a bella posta colà per rivedere il diletto genitore. Nè a questo si limitò il valoroso giovanetto, poichè mulinava in sua mente un' arditissimo disegno per far accorciare le sofferenze al padre e risparmiargli la traversata dell'Atlantico. Difatti, trasvestito da cameriere, ebbe il mezzo di imbarcarsi sul legno che dovea condurre i proscritti sulle spiagge del nuovo mondo; e quando il legno, rimorchiato dalla fregata napoletana, si pose in viaggio, allora con somma cautela si diede a conoscere al genitore, manifestandogli che finito il rimorchio, e rimasta sola la nave di trasporto in mezzo l' Oceano, il capitano di buon grado o a suo malgrado avrebbe dovuto voltare la prua per l'Inghilterra. E così difatto avvenne. Quando, dopo trent'ore, finì il rimorchio e la fregata si allontanò, Raffaele fu conosciuto da tutti con molta gioia: ed allorchè la fregata disparve dall'orizzonte, si presentarono al capitano con Raffaele non più cameriere, ma vestito da uffiziale di Marina. Il capitano allibì, specialmente quando gli si fece la proposta di voltare la prora per l'Inghilterra; dapprima egli resistè e proseguì il suo viaggio verso ponente; ma dopo una notte di trepidazione, riflettendo che avea da fare con sessantasei uomini avvezzi ad ogni sbaraglio, e che il suo equipaggio era di soli diciasette, ebbe una paura maledetta, e, secondando il desiderio di tutti i deportati, diresse la prua della nave per Corh in Irlanda, ove si giunse dopo quattordici giorni dal cambiamento di corsa.

Settembrini col figlio andarono subito a Londra e furono bene accolti dal Marchese d'Azeglio, ministro Sardo, da Giuseppe Devincenzi e dal Panizzi. Molti signori inglesi vollero vederli e li colmarono delle più squisite cortesie. Il figlio Raffaele poi per la splendida parte che avea tenuto in quest'ultimo episodio entrò subito come uffiziale nella gran Compagnia Transatlantica. Essendosi poi verificati i memorabili avvenimenti della guerra del 1859, nonchè le annessioni al Piemonte della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria, e già prossimo a farsi altrettanto dei popoli di Napoli e di Sicilia, il Settembrini nell'aprile del 1860 ritornava in Italia.

Quivi la sua grand'anima potè bearsi di suprema voluttà nel vedere già realizzate le sue costanti aspirazioni, con la costituzione di un'Italia una, libera ed indipendente, ed il nome del Settembrini fu benedetto da quanti abitano tra le Alpi ed il capo Pachino, essendo stato uno dei più strenui campioni del partito liberale ed uno dei fattori della rigenerazione d' Italia.

ANTONIO PANIZZI

Panizzi Cav. Antonio, nato a Brescello (Modena) alla fine del secolo passato. Studiò nel liceo di Reggio, poi all'Università di Parma. Conseguita la laurea di dottore in legge, interruppe gli studî per darsi alla politica.

Ascrittosi nelle file dei Carbonari, caldeggiò con tutto il bollore giovanile i moti del 1820 e 1821. Denunziato alle autorità Modenesi, fuggì, e gli si fece un processo in contumacia, dopo del quale venne condannato (1823) alla pena di morte e alla confisca. A Rubiera sedeva lo scellerato tribunale e ne fu vittima, fra gli altri, il povero prete Andreoli.

Panizzi fuggì prima in Isvizzera, poi in Inghilterra, quivi consolato dall'amicizia di Ugo Foscolo. Stette quasi cinque anni a Liverpool, poi insegnò lingua e lettere italiane nell'università di Londra. La protezione di Lord Brongham lo portò al Museo Britannico, ch'egli doveva poscia interamente riordinare, e del quale diveniva infine il Direttore.

Amico di Palmerston, di Gladstone, di Beaconsfield, ebbe agio di giovare all'Italia, mostrandone all'Inghilterra le condizioni tristissime. Carteggiando cogli uomini del Piemonte, fè opera di consigliarli pel bene della nostra patria, unendo ai consigli l'impulso dalle conferenze che spesso aveva cogli uomini di Stato Inglesi. Oltrechè colla politica, giovò a'suoi connazionali colle dotte ricerche che faceva al Museo, ed intese ad illustrare la storia d'Italia. Fornì così importanti documenti a Cesare Cantù, per la sua Storia Universale; fornì a Carlo Rusconi il testo più cor-

retto di Shakespeare che si conservasse àl Museo Britannico, dandone tutte le varianti e omettendo tutte le interpolazioni degli amanuensi. Fu su quel testo che il Rusconi condusse la sua traduzione, dieci volte ristampata in Italia e fatta ormai classica. Giovò in quanti altri migliori modi potè al paese che aveva avuta la fortuna di vederlo nascere. La sua vita si spense a Bloomsburg Square, l'8 Aprile 1879. Il suo busto, scolpito dal Marrocchetti, venne posto in quel Museo ch'egli aveva, per così dire, creato, e Sir Anthony Panizzi K. C. B. (Cavaliere dell' ordine del Bagno) ebbe per tal guisa un onore che a nessun altro Italiano prima di lui era stato dato di poter raggiungere in Inghilterra.



RUGGIERO SETTIMO.

(Proprietà letteraria).

Casa Editrice
Dott. Francesco Vallardi.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

COPIA DI AUTOGRAFI

Tolgo da una serie di note autobiografiche consegnatami da Giovanni Lanza, poco prima che si avesse a deplorarne la morte, la narrazione di quanto egli fece nei tre momenti più solenni della di lui lunga vita politica; certo di far cosa gradita ed utile ai lettori nel rendere di pubblica ragione tali fatti, nella loro *intonazione originale*. Sono fatti in parte ignorati, ed in parte poco noti, o mal noti, i quali giovano ad illustrare storicamente quanto accadde in quelle tre epoche memorande.

Le succitate note furono scritte di propria mano da quell'illustre uomo di stato.

L. Carpi.

1.° La Convenzione di settembre 1864.

Due giorni prima che si notificasse in Parigi la Convenzione del 14 settembre 1864 fui per telegramma sollecitato dal Ministro Minghetti a recarmi a Torino.

Prima di partire fui informato per lettera privata di cosa si trattava, e giunto a Torino conobbi che la voce si era già diffusa in città. Presentatomi subito al Ministero, il Minghetti mi venne incontro dicendomi che aveva a comunicarmi cosa di grande importanza, ma su cui doveva mantenere il più assoluto segreto. L'interruppi per dirgli che il suo non era più un segreto, e che bisognava che il Governo pensasse a prevenire subbugli e forse anche sommosse; che pareami cosa prudente di riunire i personaggi più autorevoli della città per comunicare loro e spiegare i termini della Convenzione. Egli non stimò che vi fosse nè questo pericolo nè questa necessità, e mi offrì di entrare al Ministero anche con due de' miei amici per aiutarlo a far accettare la Convenzione.

Io risposi che non poteva assumere la responsabilità di un atto così grave al quale non avevo avuto parte, e che se lo approvava in massima perchè

conduceva allo sgombro delle truppe francesi del territorio Romano, non trovavo però regolare e dignitoso il modo con cui era stato pattuito il trasporto della Capitale, e sconveniente la sorpresa fatta alla città di Torino.

Avvennero le tristi giornate di settembre, cadde il Ministero Minghetti. La Marmora fu chiamato a comporre una nuova amministrazione, e mi offerse il portafogli dell' interno che accettai senza esitanza. Entrammo al Ministero entrambi prima ancora che il Ministero fosse compiuto, e che i decreti nostri fossero firmati, per evitare nuovo spargimento di sangue che era imminente.

Il giorno dopo la *Gazzetta ufficiale* annunciava la formazione del nuovo ministero colla dichiarazione che teneva ferma la Convenzione, solo che il trasporto della Capitale e la designazione di essa sarebbe stata discussa e votata dal Parlamento. La città di Torino rientrò nella consueta sua calma e cessò ogni tumulto e assembramento.

2.° Dopo la Regìa.

Nel 1868 fui rieletto presidente della Camera.

Discutendosi il progetto di legge sulla Regìa dei Tabacchi discesi dal seggio per combatterlo, e passò per pochi voti.

Nella sessione successiva fui di nuovo proclamato Presidente. Il Ministero Menabrea considerando questa nomina come voto di sfiducia si dimise. Il Re mandò a chiamarmi per incaricarmi di formare una nuova amministrazione: posi per condizione preliminare il ritiro di tre degli ex ministri, che erano a fianco del Re, come primo aiutante di campo, ministro della casa Reale, e gran maestro di cerimonia. Il Re acconsentì dopo molta riluttanza.

Però non riuscii a comporre il ministero per non avere trovato un generale che volesse accettare il Ministero della Guerra. Il generale Govone che prima aveva accettato siccome colui che alla Camera aveva sostenuto che importanti economie sarebbonsi potute effettuare nell' esercito senza affievolirlo, e che senza finanze ben assettate non era possibile di conservare un buon esercito, finì in ultimo per rinunciarvi, intimidito forse dalle vive opposizioni che faceva il generale Cialdini.

A questi io finii per dire che poichè Egli era di ostacolo alla composizione di un ministero volesse Egli stesso incaricarsene, e rinunciai al mandato.

Il Re ne incaricò il Sella assieme al Cialdini. Ma non tardarono a sorgere dissapori anche fra loro, per cui il Sella dichiarando al Re di non essere in grado di formare una nuova amministrazione, lo consigliava a richiamare il Lanza, promettendo di aiutarlo ed anche di farne parte.

Il Lanza accettò, e entro otto giorni riuscì a costituire il Ministero . . . (1).

---

(1) Il Lanza si esprime un po' in prima, un po' in terza persona, e non ho voluto alterare l'originalità del di lui scritto. L. Carpi.

3.° L'Alleanza colla Francia.

Per un momento parve scongiurato il pericolo colla rinunzia del principe Hohenzoller al trono, e la Spagna la quale, tempo prima aveva già offerto quel trono al Duca di Genova, rinnovò la domanda.

Il nostro Ministero, non ostante l'inclinazione del Re Vittorio Emanuele a acconsentirvi, vi si oppose massime per il motivo della tenera età del principe e della riluttanza della madre. In seguito si fece la domanda del principe Amedeo, e tutte le potenze l'appoggiarono sperando che con questa accettazione si sarebbe impedita la rinnovazione di dissidî tra Francia e Prussia. Il Principe Amedeo era assai restio ad accettare, il Re era invece molto propenso.

Il Ministero stimò conveniente alla dinastia e all'Italia l'accettazione del Principe, e la consigliò sia per acquistare un titolo alla benemerenza dei Governi Europei, sia per avere la Spagna favorevole nella questione Romana.

Intanto era scoppiata la guerra franco-prussiana e il Governo non esitò a dichiarare la sua neutralità d'accordo coll'Inghilterra, Austria e Russia.

L'imperatore all'aprirsi delle ostilità fece sentire al nostro Governo che era giunto il momento di ripigliare il trattato di alleanza già discusso sotto il precedente Ministero e di cui si erano sospese le trattative per volontà dello stesso imperatore in causa di difficoltà sollevate dal Ministero Menabrea sulla questione Romana.

Il nostro Ministero conobbe appena allora l'esistenza di quel progetto di alleanza, e gl'impegni personali che si erano assunti tra i due Sovrani.

Non poteva quindi convenientemente nè doveva politicamente, respingere la proposta di riesaminare il progetto. Innanzi tutto si pose avanti la questione se l'Imperatore era disposto a lasciarci occupare il territorio pontificio e Roma senza di cui era impossibile al Governo Italiano di uscire dalla sua neutralità. L'imperatore mostrossi molto esitante e perplesso a fare questa concessione non ostante che il Conte Beust ministro degli affari esteri dell'Impero Austro-Ungherese l'appoggiasse caldamente. Intanto gli avvenimenti incalzavano, e la Francia toccò varie sconfitte. L'imperatore assorto e avvolto nel turbine di una guerra fatale non potè più occuparsi del trattato. Il Governo di Parigi, cui era a capo l'imperatrice, era avversissimo al nostro proposito, quindi il Ministero Italiano si decise senz'altro ad effettuare la occupazione dello stato Pontificio e di prendere possesso di Roma.

GUGLIELMO PEPE

Tra la gloriosa falange di quei generosi che sino dai primordî del presente secolo lottarono intrepidi per la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, appare in prima linea la splendida figura di Guglielmo Pepe, il cui nome rimane imperituro nel nostro paese, specialmente per le sue eminenti gesta sui campi di Lombardia e della Venezia nel 1848, quando egli duce supremo della spedizione napolitana in soccorso dei fratelli dell'Alta Italia, e, dopo gli avvenimenti del 15 maggio, richiamato in Napoli dal fedifrago Ferdinando Secondo con tutto l'esercito, sdegnò nobilmente di obbedire al disonesto comando, e rimase a combattere sul luogo per la indipendenza d'Italia, con una parte dell'esercito stesso, facendo getto della sua altissima posizione nell'armata napolitana, e dedicandosi interamente al servizio della pericolante patria.

Nacqne egli in Squillace, città della Calabria seconda, da Gregorio ed Irene Alpanti, distintissima famiglia di quei luoghi, nel 1783 sotto povera tenda alzata di fretta sugli aperti campi, essendo egli nato in quei giorni nefasti, quando non era rimasa pietra sopra pietra delle vaste case paterne, atteso le fierissime scosse di terremoto che abbatterono e distrussero quasi tutti gli edifici pubblici e privati di duecento tra città e villaggi delle Calabrie con la morte di circa sessantamila abitanti.

Appena dell'età di sette anni, fu collocato Guglielmo nel Collegio reale di Catanzaro, ed in quella tenera età attendeva con tanto ardore agli studî, specialmente nella storia antica, nella rettorica e nelle matematiche, da destare la maraviglia dei suoi

superiori; massime nel vedere, che egli vi consacrava fin l' ore della ricreazione. Toccava già l'anno quattordicesimo di sua età, quando ebbe una vivissima brama, anzi una smania di entrare nella carriera militare, incitato specialmente dall'esempio dei due suoi fratelli, maggiori di lui in età, che si trovavano ufficiali nell'esercito napolitano. Trovò in ciò un serio ostacolo nella ferma volontà del padre, accortamente deciso ch'egli proseguisse i suoi studî nel Collegio sino all'età di diciotto anni. Tentò il piccolo Guglielmo di riescire nel suo proposito; e da prima se ne fuggì dal Collegio nella persuasione che non vi sarebbe più riammesso; e quando vide svanito tale mezzo, poichè per i riguardi dovuti alla famiglia fu ricevuto nuovamente fra i convittori, abbandonò per la seconda volta il Collegio, ed andò ad arruolarsi da semplice recluta in un reggimento di cacciatori; ma la famiglia ebbe il mezzo di scioglierlo da tale ingaggio, e dopo pochi giorni, inviato a Napoli presso un suo fratello maggiore, fu indi ammesso come alunno nel Real Collegio militare al cadere del 1797.

Due anni dopo, 1799, proclamata in Napoli la repubblica Parnenopea, Guglielmo nutriva ardentissimo desiderio di servire la repubblica militando; ma ebbe forte opposizione dai fratelli, giudicandolo troppo giovine a sedici anni. Per soddisfare in parte le sue voglie, lasciò il Collegio Militare per servire nella guardia nazionale e fu nominato sergente istruttore nella compagnia capitanata da Gaetano Coppola fratello del duca di Canzano, stato più anni carcerato, per opinioni politiche, ed uno dei nobili martiri della libertà. Poco dopo, e nella prossima minaccia di una forte spedizione borbonica a perdizione e rovina della nascente repubblica, Guglielmo fu nominato sottotenente nella legione Lucana, e col nobile esempio dei suoi fratelli Florestano e Ferdinando, che già da ufficiali dell'esercito repubblicano aveano dato splendida prova del loro valore, si avviava sfolgorante di gioia a servire con le armi la pericolante patria.

Succedevano i ferali avvenimenti della invasione del cardinale Ruffo, di maledetta memoria. Questo tristissimo porporato, seguìto dalla più vile e feroce bruzzaglia, ed aiutato dagli eserciti di Austria, Russia ed Inghilterra, progrediva a grandi passi per Napoli, lasciando sanguinose vestigia nel suo passaggio. Nonchè s'innoltrasse agevolmente, poichè trovava per ogni dove

ostacoli potentissimi in quel pugno di repubblicani, che combattendo strenuamente in pro' della diletta patria, si erano sagrati, novelli Curzi, alla salvezza del paese. Fu tra questi Guglielmo.

Il cardinale Ruffo aveva ingrossato le sue masse di oltre quarantamila uomini, i quali avendo combattuto più mesi con l'esercito francese, coi reggimenti della repubblica, coi patriotti, assediato ed espugnato città popolose, avevano di già acquistato una certa regolarità nel combattere, ed a dippiù quella moltitudine di armati, era sostenuta da drappelli di Russi, Inglesi, Turchi, Dalmati e da reggimenti di fanti e cavalli sbarcati da Sicilia. Quindi avanzavasi il Ruffo verso la capitale, sola omai rimasta alla devozione della repubblica. Dopo più ferocissimi combattimenti, le masnade della *Santa Fede* entravano feroci nella capitale. Rimaneva soltanto il nucleo dell'esercito repubblicano di mille e cinquecento comandato dall' intrepido Schipani, tra cui stava Guglielmo Pepe. Bentosto quel pugno di valorosi si sagrava alla morte. Fu terribile il combattimento fra Torre del Greco e Resina, e già il nemico era stato respinto fino a quest'ultimo luogo, quando poco lungi dal palazzo reale di Portici, incontrarono insormontabile resistenza, trovandosi a fronte una formidabile batteria. Tentò lo Schipani aprirsi una via da ambo i fianchi, ma invano, finchè i Russi seguiti da mille Calabresi di Panedigrano, s'inoltrarono alla baionetta. Quì fu terribile e sanguinosissimo lo scontro. Pochi tra i liberali sopravvissero a quella funesta ecatombe, e tra essi Guglielmo, ferito di baionetta nel braccio destro, e di una sciabolata sulla tempia sinistra. Erano rimasti una trentina', poichè gli altri o furono morti o caddero prigionieri, e di questi ultimi alcuni furono uccisi dopo essere stati disarmati. Il generale Schipani fu indi fatto morire sul patibolo!... Il piccolo drappello dei superstiti a tanta strage, giunto a Ponticelli fu arrestato da una truppa di contadini armati. Dopo aspre sevizie, tra cui Guglielmo ebbe con la bocca del fucile da uno di quei villanzoni sì violento colpo nel fianco che cadde e rimase per un pezzo immoto a terra, furono condotti alla Barra e, rinchiusi in un umido e malsano magazzino, dove quei generosi rimasero per la intera notte su la nuda terra bagnata. In sull'albeggiare del dì seguente entrò nella improvvisata prigione una compagnia delle bande cardinalizie per condurre quei miseri al ponte della

Maddalena. Erano quasi tutti feriti, lordi di sangue e coperti di polvere, ma furono obbligati a trascinarsi per le strade, legati a due a due, e ridotti con la sola camicia, poichè quei manigoldi, non solo avevano tolto loro quanto avevano addosso di cose preziose, ma benanco li spogliarono delle stesse vesti, e perfino degli stivali, lasciandoli a piedi nudi! Giunsero ai Granili, vastissimo locale innalzato per tenervi in deposito l'annona della popolosa capitale ed allora convertito in carcere. Ivi vennero rinchiusi e posti sulla nuda terra. Erano nel torno di ventimila; e nel solo camerone ove si trovava il Pepe trovavansi oltre a tre centinaia d'infelici prigionieri. Stavano confusi con la moltitudine parecchi individui distintissimi per nascita, per dottrina e per ricchezza; sacerdoti secolari e regolari, artisti, uffiziali di ogni grado. Rimasero ivi per due lunghissimi giorni senza si apprestasse loro il menomo nutrimento; la sete principalmente li straziava, atteso ancora il caldo eccessivo della stagione e del luogo. Solamente al terzo giorno incominciò la distribuzione di acqua e di pane, ed il giovanetto Pepe bevette dell'acqua *fino a perderne il respiro*, come egli stesso si espresse nelle sue *Memorie*.

Dopo ventidue giorni d' indicibili patimenti, i detenuti nel Camerone furono nella massima parte imbarcati sulla corvetta *Stabia*, tramutata in prigione. Ivi sotto la batteria de' vascelli inglesi, menavano giorni tristissimi, essendo nutriti solo di poco pane, e dovendo giacere e dormire sulle nude tavole, senza nemmeno una coperta che li difendesse dal freddo. Poscia furono menati nelle prigioni della Vicaria, attraversando quali vili malfattori le strade della città in mezzo agl' insulti, alle minacce, ai vituperì del popolaccio, avidisssimo del loro sangue. Or chi avea reso sì cruda e disumana la buona plebe napolitana?... Udiamolo dalla stessa bocca di Guglielmo Pepe. « Ci scagliavano » addossso delle pietre e quanto più d'immondo potevan raccorre, » eruttando minacce di porne a brani. Come mai creder capaci » di cotanta inumanità e ferocia que' buoni lazzaroni, con quel» l'aperta fisonomia, e soliti a piangere di tenerezza ascoltando » da' saltimbanchi le sventure di Rinaldo, e di Buovo d'Antona?.. » Cagione precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, » i quali, temendo perdere nel nuovo ordine di cose i male ac» quistati lor beni, si diedero sin da principio a secondare le

» mire del sospettoso governo, insinuando, sotto il manto della
» religione, alla credula plebe sensi non solo contrarî alla cri-
» stiana carità, ma eziandio all' umanità ripugnanti. E quindi,
» tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari con-
» fessioni e conferenze private, altro non facevano (abusando
» dell'ignoranza del volgo), che spargere massime atroci, miste
» di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i repub-
» blicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli
» ch'erano alla lor parte contrarî ».

Condotto un giorno il Pepe presso la Giunta di Stato, ed interrogato dal giudice Speciale, d'infamissima memoria, il giovanetto rispose sì arditamente e con tali sensi di specchiato patriottismo, che fu rinchiuso *in criminale*, quanto a dire nelle prigioni dure ed oscure dette altrimenti *segrete*. Dopo alquanto tempo si fece ritornare alla Vicaria, ma venne situato in una spelonca oscurissima, ed ivi incatenato, al pari di altri tre infelici prigionieri che là si trovavano detenuti nello stato di perfetta nudità. Tale era la umanità e la moralità del governo borbonico!..

Veniva indi il Pepe condannato all'esilio perpetuo dal regno, perchè colpevole di aver portato le armi contro l'esercito del Re, e perchè lo si era trovato segnato nel libro della *Sala patriottica*. Una notte del mese di dicembre 1799 il Pepe ed alcune centinaia dei suoi compagni furono trasferiti dalle carceri della Vicaria alla Darsena e posti in uno di quei vasti cameroni d' onde si fecero imbarcare sopra tre bastimenti. Erano circa settecento. Una nave di guerra scortava i tre legni, e nel mentre uscivano dal porto, un'immensa turba di popolaccio sanfedista, postasi sopra battelli, veniva loro attorno, non meno di prima inferocita, caricando d'ingiurie e d'insulti quei martiri di libertà, augurando a loro trista fine, senza mai piu far ritorno in patria! Giunti a Marsiglia, si seppe il ritorno in Francia dall' Egitto di Napoleone Bonaparte, e che si ordinava in Digione una legione italica. Allora l'ardente giovanetto corse sul luogo ed entrò da tenente volontario nella prima compagnia di quella legione, composta di sei mila prodi, che dovea avere sì grande parte nella famosa campagna d' Italia.

Succeduto poscia il trattato di Lunéville, e ritornati i Borboni

a Napoli, avrebbe potuto il Pepe ritornare pure nella sua patria; poichè, in forza del trattato di pace, Ferdinando I avea dovuto pubblicare un editto pel quale tutti i suoi sudditi senza eccezione veruna, o banditi o fuggitivi, o stretti nelle prigioni o pure nascosti per politiche opinioni, fossero posti in libertà, restituiti alla patria e al godimento dei beni che erano stati loro confiscati; nè in quei tempi il Borbone avea l'agio di poter contravvenire a tale promessa, poichè i Francesi ancora gli stavano sul collo, essendo in forza del trattato stesso da loro occupate le provincie del regno di Napoli lungo l'Adriatico; ma il Pepe rifuggì sdegnosamente di ritornare sotto il dominio dell' esoso Borbone, e recatosi a Firenze dal generale Murat, che avea allora il comando supremo delle schiere francesi che dalla Toscana prolungavansi sino alle Puglie, gli chiese di andare in Egitto per essere incorporato nell' esercito che colà militava. Il generale Murat, a cui fu posto sottocchi un certificato onorevolisissimo del generale Lecchi intorno alla bella condotta del giovine ufficiale nella campagna di Marengo, diede subito un ordine affinchè vi fosse ricevuto col grado di capitano, e potesse imbarcarsi a Taranto sopra il primo legno francese destinato a far vela per Alessandria. Il Pepe mosse indi per Taranto, ove giunto presentossi al generale Soult, poscia maresciallo di Francia, il quale comandava il corpo delle truppe francesi accampate in quella parte del regno; ma ebbe un terribile disinganno, poichè il generale Soult gli manifestò bentosto la impossibilità della cosa, atteso che le truppe francesi, per convenzione fatta cogl'inglesi, abbandonavano l'Egitto.

Allora tutti i pensieri del Pepe si rivolsero a procurare che il novello edificio della restaurazione regia in Napoli venisse giù dalle fondamenta, e quindi si pose unitamento ad altri patriotti a cospirare per far ribellare il regno all' odiato signore. Si applicò quindi arditamente a tale opera, e, dapprima entrò nella Romagna, e per la via di Ancona e di Pesaro giunse a Ravenna. Ivi rinvenne il battaglione degli uffiziali che avean fatto la guerra in Toscana, i quali per ordine del governo cisalpino doveano essere congedati; ond' eran tutti risoluti a dar mano ad una rivoluzione nel regno di Napoli. Erano a capo Vincenzo Pignatelli, fratello di Ferdinando principe di Strongoli, il quale era

stato con Mari, altro fratello minore, decapitato in Napoli nel 1799 ad onta della capitolazione. Il Pepe fu accolto a braccia aperte da quei generosi e presentato al Pignatelli, il quale gli manifestò che al menomo movimento insurrezionale migliaia di patriotti degli Abruzzi correrebbero alle armi, ed aggiunse che prenderebbero posizione sopra le alture delle montagne di Amatrice, e che i Francesi chiuderebbero gli occhi, dacchè il ministro della guerra della repubblica Cisalpina aveagli tacitamente permesso di eseguire quell'opera, e che allo stesso generale Murat non riusciva discara la riuscita di tale impresa. Dopo ciò, per incarico del Pignatelli, si recò il Pepe a Milano, ma a proprie spese, per concertarsi colà con Giuseppe Abbamonte e Michele Procida, i quali frequentavano il Ministro della guerra, onde costoro affrettassero l'invio di cartucce e di denaro da provvedere alle spese di prima necessità, affin di poter penetrare per la via dei monti nella provincia di Aquila. Dopo un viaggio affaticatissimo e disastroso, giunse il giovine congiurato a Milano; ma svanirono tantosto le concepite speranze, poichè dovè nascondersi in casa del Procida per non venire arrestato. Seppe quindi che i progetti d'indipendenza, manifestatisi in Bologna, in Brescia e in altre città della Lombardia aveano provocato il console Buonaparte a dare ordini fulminanti acciò fossero prontamente represse quelle fantasie rivoluzionarie degl'Italiani, e sventato prima di nascere il tentativo che macchinavasi in Rimini dal battaglione degli uffiziali. Credendosi Milano centro delle cospirazioni, alquanti patriotti furono scacciati, altri messi in prigione, ed il nome di Guglielmo Pepe stava scritto nella lista di coloro che doveano venire arrestati, essendo stato denunziato di aver egli percorso le Calabrie, le Puglie e gli Abbruzzi per unico fine di cospirazioni. Bisognò dunque pensare seriamente a sgombrare la capitale della Lombardia e ritornare nella casa paterna, ove giunse dopo essere stato arrestato a Roma e tradotto in prigione, e vi sarebbe marcito per lungo tempo, se non vi fosse stato l'intervento del cavaliere Placido Sanseverino, amicissimo della famiglia Pepe, il quale, avendo intrinsichezza col ministro plenipotenziario di Francia e col governatore di Roma, si adoperò strenuamente e pervenne ad assicurare entrambi, che il Pepe viaggiava all'unico scopo di

raggiungere la propria famiglia; ed in tal guisa ottenne di farlo porre in libertà, senza più tenersi conto delle cose di Rimini. Giunse difatti il Pepe a rivedere i suoi, e specialmente i fratelli ed il padre che lo accolsero con suprema gioia: ma, poco dopo, il soggiorno nel regno gli divenne intollerabile per l' indomita sua avversione al governo assoluto; e temendo, oltre a ciò non qualche sua giovenile imprudenza gli attirasse nuovi malanni, sperò che fossero cessate nella Cisalpina le persecuzioni contro i patriotti, e risolse di andare colà a vivere in pace cogli emolumenti che gli verrebbero dallo agiato ed amorosissimo genitore. Con tale deliberazione si recò a Messina, ove prese imbarco per Genova. Ma i fatti aveano disposto altrimenti, poichè, dopo una terribile tempesta, il legno naufragò nella rada di Fiumicino, e quasi per miracolo si salvarono i passeggeri, tra i quali il Pepe. Condottosi a Roma, ed indi a Napoli, alla vista di questa città per lo innanzi libera ed ora tra il più duro servaggio, si riaccesero in Guglielmo gli ardentissimi spiriti di libertà, e quindi si volse con tutto l'animo a procurare che per suo mezzo venisse scosso in quel bello e ferace paese l'odiato giogo del Borbone. Era una pretta utopia, una splendida illusione! E come poteva difatti un giovine di 19 anni, la mercè soltanto dei suoi perseveranti sforzi, costruire sì potente macchina, che valesse ad abbattere un antico governo, testè riafforzato, e con una popolazione atterrita per le recenti sconfitte? Eppure si pose egli arditamente all'opera di sollevare l' intero regno, associando al suo lavoro un certo Schinosa, ricco giovine della provincia di Bari. Le basi furono : partire immediatamente il Pepe per le Calabrie e lo Schinosa per le Puglie, colà conferire coi più ardenti liberali ed assicurarli di essersi costituito in Napoli un *Comitato centrale* composto dei più fervidi amatori di libertà, intento a liberare la patria dall'esosa tirannide. Voler però conoscere se quei delle Provincie vi aderissero, e se fossero in numero tale da prestar forte mano ad una sollevazione repubblicana. Ottenuto l'assenso dei Calabresi e dei Pugliesi, invogliare i patriotti di fama della capitale a valersi della disposizione in cui erano quelle parti essenziali del Regno, ed invogliarli a costituire in realtà il *Comitato centrale*. Quindi nel dicembre del 1802 il Pepe mosse da Napoli per le Calabrie,

dopo essersi fatto giurare dallo Schinosa, che ancor egli partirebbe bentosto per le Puglie.

Il Pepe fece l'intero giro delle Calabrie percorrendo le città di Castrovillari, Farsia, Scigliano, Nicastro, Catanzaro, Maida, Monteleone, Tropea, Reggio, ovunque ripetendo la favola di essersi costituito il *Comitato centrale* nella capitale e di essere egli stato spedito sui luoghi per iscoprire fino a qual punto si potesse fare fondamento sul patriottismo de' Calabresi; che altri patriotti, con incombenza simile, andavano in giro per le altre province; che le disposizioni dei Calabresi sarebbero di gran peso alle future deliberazioni del *Comitato*; che dopo il suo ritorno in Napoli, decidendosi la mossa, si spedirebbero con persona sicura le istruzioni e l'avviso finale; che frattanto, era più che mai necessario ed importante serbare di tutto ciò il più profondo segreto. Onde poi non dar luogo a verun sospetto del suo mandato, aggiunse il Pepe, che non poteva egli percorrere se non quelle sole città che trovavansi sulla linea da Castrovillari fino a Reggio; ma che i *vicecomitati* delle città, ove erasi egli fermato, doveano adoperarsi egualmente, rispetto alle città e comuni circonvicini. « Notai con sommo stupore in quella occorrenza, scrive lo stesso Pepe nelle sue *Memorie*, che uomini provetti, assennati e facoltosi, reputassero quanto loro esponevo egregiamente pensato, e facile a recare ad effetto, e s' aquetassero al non doversi palesare i nomi de' membri del *Comitato centrale*, ch' io stesso diceva non tutti conoscere. E maggior meraviglia ancor facevami la piena fiducia che aveano in me, la quale, se da un canto si fondava sul mio noto patriottismo, doveva dall' altro andar cauta con l' età giovanile, scarsa com'esser suole di accorgimento e di esperienza ».

Però in un solo giovane di Catanzaro trovò il Pepe resistenza volendo costui conoscere prima, di proceder oltre, il nome, dei componenti il *Comitato centrale*. Era costui di una buona famiglia di Catanzaro abilissimo, in tessere cospirazioni, e mandato pure in esilio nel 1799. Molto istrutto nelle lettere, iniziato nella massoneria, infaticabile nell'operare, di un patriottismo quasi febbrile, e capace di assumere la direzione di tutta la congiura calabra. Insisteva egli fortemente nella fatta domanda, onde il Pepe per accontentarlo, fu costretto a nominargli tra i membri

del supposto *Comitato* persone notissime ed atte ad ispirar fidanza, tra gli altri i due fratelli Pignatelli, cioè il principe di Strongoli che era stato generale del Pepe in Toscana, e Vincenzo il cospiratore di Ravenna, che allora soggiornava in Milano come capo squadrone della repubblica Cisalpina. Di che satisfatto colui (1), pose tosto mano a corrispondere coi patriotti di quella regione, estendendo così più ampiamente le fila della cospirazione.

Dopo ciò il Pepe ritornava a Napoli con la viva speranza che, dietro di avere esposte ai principali patriotti della capitale le favorevoli disposizioni dei Calabresi, si decidessero a costituirsi effettivamente in *Comitato*, ma sebbene piacesse loro moltissimo quanto il Pepe raccontava intorno ai fermi propositi di quella forte popolazione per fare un' alzata di scudi, rispondevano però ch'era necessario aspettare momenti più opportuni per approfittarne.

Erano scorsi cinque mesi, senza che il Governo avesse nulla penetrato di una congiura già nota a migliaia di Calabresi. Quando per rivalità sorte tra taluni complici si spifferò ogni cosa con vilissima denunzia, e quindi si procedette a diversi arresti, e principalmente del Pepe, come uno dei caporioni della cospirazione, essendosi rinvenuta la di lui corrispondenza con quei del partito. Venne quindi arrestato Guglielmo unitamente a suo fratello Gio. Battista, e condotti in *criminale* come rei di Stato nel forte del Carmine. Contemporaneamente la casa paterna fu assalita sul far dell'alba da 300 soldati albanesi; ma non si rinvenne nessuno, essendo i fratelli che stavano in casa scappati da altre uscite della casa ignote alla soldatesca. Rimasero nascosti in una casa ospitale per un'anno e mezzo, ed indi ebbero l'agio d'imbarcarsi segretamente per l'isola di Malta, d'onde viaggiarono in Francia ed in Ispagna con finto nome. Quanto a Guglielmo, sebbene non vi fossero prove, tuttavia, senza alcuna forma giudiziaria ed *ex informata coscientia*, venne condannato all'ergastolo a vita nella fossa del Marittimo. Dal Castello del Carmine, ammanettato ed incatenato, fu tradotto alla Darsena.

(1) S'ignora chi fosse, perchè taciuto dal Pepe nelle sue Memorie. Egli cosscrisse su di tale individuo: « Non potendone dire il nome il chiamerò X ».

Trovò quivi un compagno d'infortunio. Era questi Nicola Ricciardi di Foggia. La mattima seguente, allacciati ambedue ad una immensa catena furono imbarcati sopra un piccolo legno della marina reale per essere condotti al luogo dove doveano essere seppelliti vivi, cioè nella fossa del Marittimo, ergastolo orribile, e senza eguale in Europa. Dimorò ivi alquanto tempo, e dopo venne trasferito in altra fossa, non meno tremenda, cioè nel Castello di Santa Caterina all'isola della Favignana. Scorsi oltre due anni in quest'ultimo luogo, il Pepe con altri prigionieri di Stato furono condotti dentro la torre sull'isoletta la Colombaia sita all'imboccatura del porto di Trapani. Ma oramai la situazione politica di Europa stava per mutare, e la dolce speranza di venir liberati entrava nel cuore dei prigionieri politici napolitani. Difatti Napoleone I avea già disfatto nella memorabile campagna di Austerlitz i poderosi eserciti di Austria e di Russia, e Ferdinando I di Napoli, trepidante per la sua salvezza, fuggiva precipitosamente colla sua corte in Sicilia, lasciando nei confini della Calabria citra soli quindici mila uomini capitanati dal generale francese Dumas, accompagnato dal principe ereditario, duca di Calabria. Succedè la rotta di Campotenese; ed in quella confusione ed in quel trambusto il Governo di Sicilia avea altro da fare che ritenere in prigione gl'incolpati di sedizione per cose di Napoli; sicchè fu agevole di ottenere allora la liberazione di Pepe e di altri incolpati politici, e Guglielmo, con celerissimo viaggio, si ricondusse in Calabria alla casa paterna, con indicibile gioia di tutta la sua famiglia.

Si era già al 1806, ed in Napoli regnava Giuseppe, fratello dell'imperatore Napoleone. Il Pepe conosceva minutamente i preparativi che facevano gl'Inglesi in Sicilia, per eseguire uno sbarco nelle Calabrie con sei mila uomini di truppa, accompagnati dagli antichi capi di bande, i quali erano in attiva corrispondenza coi rivoltati del 1799, sotto il cardinale Ruffo; e quindi manifestò il tutto al generale Regnier comandante le armi francesi nelle Calabrie; e costui gli raccomandò di presentarsi al re Giuseppe e fare a lui una estesa relazione dei pericoli soprastanti al paese. Recatosi a Napoli e presentato il Pepe al sovrano dal ministro della guerra Dumas, venne accolto amorevolmente, e nominato tenente colonnello col carico di ordinare le milizie nella

Calabria ultra. Fu sollecito il Pepe a lasciare Napoli; ma giunto a Scigliano, sedici miglia di là da Cosenza, per recarsi a Catanzaro, onde ivi principiare l'ordinamento delle milizie, una forte mano di sanfedisti venne ad assalire quella città al tremendo grido di *Viva il Re Ferdinando.* L'attacco dei numerosi sollevati fu tremendo; ma si resisteva strenuamente dai pochi difensori, con la speranza di venire soccorsi dalle truppe francesi di Cosenza; quando si conobbe che gl'Inglesi erano già sbarcati in Santa Eufemia, ed avevano disfatto in campale battaglia le schiere del generale Regnier. Allora fu suprema necessità di addivenire alla resa. Il capo-banda scrisse tantosto al generale Stewart, dandogli parte del successo, e chiedendogli quel che far si dovesse dei prigionieri, e colui spedì immediatamente un distaccamento di cavalleria del re Ferdinando, per iscortarli al suo quartier generale presso Santa Eufemia.

Durante il viaggio il Pepe ebbe l'agio, vicino il comune di San Biagio, di appiattarsi dietro alcune pietre presso il fiume, e quindi di rimanere libero, ma stava per riuscirgli fatale un tale atto, poichè le popolazioni erano tutte sollevate in favore del Borbone, ed odiavano a morte i liberali. Percorse il paese furtivamente tra le più grandi privazioni, e finalmente nelle vicinanze di Nicastro fu arrestato e condotto presso il comandante del luogo. Il Pepe diceva essere di fresco sbarcato da Sicilia e nell'atto di recarsi al campo degl'Inglesi; ma frugato addosso minuziosamente, gli si rinvenne il brevetto del grado; per cui fu subito condotto in prigione ed incatenato. E già il capo-banda Gualtieri era risoluto di farlo fucilare in mezzo alla piazza di Nicastro, per incutere terrore ai possidenti calabresi partigiani della Francia, quando per parte della famiglia Nicotera, molto stretta in amicizia con quella dei Pepe, fu spedito un corriere al padre per informarlo della pericolosa situazione di Guglielmo e costui, corso presso il quartiere generale dello Stewart, diede una forte malleveria pel figlio, ed ottenne l'ordine di scarcerarlo. Nell'atto dunque che si apprestava dal capo-banda la ferale tragedia, soppravvenne l'ordine del generale inglese, ed il Pepe divenne libero.

Non è a dire se il Pepe si ponesse allora con ogni energia a combattere avverso l'odiata bandiera borbonica! Dal generale

divisionario Mermet ebbe il comando di tutti i patriotti calabresi che aveano seguito il generale Regnier, con l'avvertenza di passarli in rassegna, e di tenersi pronto ad assaltare una terra di difficile accesso e ben difesa dai rivoltati. Egli adempì egregiamente alla sua missione, e sostenne con onore diversi attacchi contro il nemico. Poco dopo il maresciallo Massena che comandava le Calabrie, investito dell'*alter ego*, deliberò si ordinassero due reggimenti leggeri, uno per Provincia, dando il comando di quello della seconda Calabria al colonnello Arcovito, ed al Pepe quello della prima. Costui si distinse notevolmente nell'assedio di Amantea e nel combattimento di Mileto; ma addolorato di quella guerra civile, chiese ardentemente di essere impiegato nello Stato maggiore generale di Corfù, stimando migliore condizione servire coi francesi in terra straniera che non nella propria sua patria, a loro già sottomessa. Così nel mese di novembre 1807, giunse per Otranto a Corfù, ove rimase circa un anno.

Nominato intanto Giuseppe re di Spagna, Napoleone I con decreto de' 15 di luglio 1808 investiva Gioacchino Murat, già granduca di Berg e di Cléves re di Napoli e di Sicilia. Il novello sovrano, giunto appena alla sua residenza, si diè saviamente ad ordinare l'esercito, ridotto in uno stato miserabilissimo; e tra le altre utili disposizioni, ordinò che rientrassero nel regno tutti gli ufficiali napolitani impiegati nelle isole Joniche. In conseguenza di ciò, il Pepe s'imbarcò per la Puglia, giunse felicemente in Barletta, e di là senza ritardo si recò a Napoli. Ivi ebbe udienza dal re Gioacchino, da cui fu accolto cordialmente ed immediatamente nominato suo ufficiale d'ordinanza. Adempì indi per ordine del re varie e delicate incombenze sì a Roma, quando venne occupata dalle armi francesi e dichiarata la seconda città dell'impero, come in altri luoghi ad occasione del minacciato sbarco nel regno di truppe anglo-sicule; specialmente quando da Napoli dovè recarsi in Calabria a recar ordine al generale Parteneaux di marciare alla volta della capitale con la sua divisione. Tale incombenza riusciva molto scabra e pericolosa, perchè da Napoli al quartiere generale del Parteneaux in Monteleone tutto il paese era occupato da gran numero di grosse bande di rivoltati; ma con la sua destrezza riuscì il Pepe a su-

perare tutti gli ostacoli, e disimpegnò strenuamente l'affidatagli missione. Poscia (1811), atteso le pacifiche condizioni del regno, chiese al re di dargli a comandare un reggimento in Ispagna, e Gioacchino, dopo un leggiero rimprovero fattogli di volerlo lasciare, lo assicurò che i suoi desideri verrebbero appagati, aggiungendo, che il Pepe avrebbe il migliore reggimento del suo esercito composto dagli avanzi di tre reggimenti agguerriti da un pezzo in Ispagna, i quali uniti a due squadroni di cacciatori a cavallo, avrebbero formato una brigata sotto il comando di lui. Sul terminare del 1811 lasciò Napoli e prendendo le poste giunse a Pau, capitale della provincia dei Bassi Pirenei.

Rimase in Ispagna il Pepe sino al 1813, dando sempremai prove splendidissime di sè, e nel disciplinare le sue truppe, e nel combattere il nemico, e nel tener sempre alto col proprio valore il nome italiano. Ritornava indi a Napoli per ordine del Governo, ove venne rimeritato con la promozione al grado di maresciallo di campo.

Molto pure si segnalò il Pepe durante la guerra succeduta nel 1814 tra l'Austria e Napoli da una parte, e la Francia ed il regno d'Italia dall'altro, essendosi oltremodo distinto nel combattimento innanzi Reggio, nel passaggio del Taro e sotto le mura di Piacenza. Il generale Nugent nel suo rapporto del 14 aprile 1814 da Fiorenzuola diretto a Bellegarde, generale in capo austriaco, esprimevasi in tal modo sul conto del Pepe. « Il generale Pepe comandante la brigata napolitana ha dato prove di una intrepidezza e di un sapere poco comune ». Ma giungeva indi lo annunzio della resa di Parigi e dell'abdicazione di Napoleone, per cui si sospendevano le armi in tutta Italia. Allora il Pepe rivolse tutti i suoi pensieri a procurare libere istituzioni nel regno di Napoli, e quindi si preparava nel suo quartiere in Sinigaglia ad innalzare lo stendardo costituzionale, e con le truppe di cui poteva sicuramente disporre, avviarsi per gli Abruzzi, ove già erano cominciati i moti insurrezionali, estendere la sommossa a tutto il regno, e costringere in tal guisa il re Gioacchino Murat a proclamare lo statuto costituzionale. Era sul punto di fare tale mossa coi quattro reggimenti di sua dipendenza, quando, subodorati i suoi disegni dagli altri generali dell'esercito napolitano, si determinarono gli stessi a collegarsi al Pepe

in sì generosa impresa, e per mezzo del generale Carrascosa ne fecero profferta. Adunato indi i generali che erano in Ancona e nelle città prossime fu determinato di formare un indirizzo diretto al re, pregandolo di concedere la costituzione, necessaria, alla patria ed utilissima al consolidamento della reale dinastìa, con aggiungervi che, ricusando il re di acconsentire a tale inchiesta, i nazionali interessi li forzerebbero a farla proclamare dall'esercito. Tale indirizzo fu scritto dal generale D'Ambrosio, e firmato da lui e dagli altri generali Carrascosa, principe Pignatelli Strongoli, Vincenzo Pignatelli, Florestano Pepe, Guglielmo Pepe, Filangieri principe di Campana, D'Aquino, Alessandro Medici, Pietro Colletta, Arcovito, Petrinelli. Era un pronunziamento, ma rivolto al bene della patria e dello stesso Gioacchino Murat, poichè annuendo il re (come era probabile) a siffatta proposta, sei milioni di cittadini divenuti a lui devotissimi, lo avrebbero sostenuto sul trono anche contro gli sforzi di grandi potenze di Europa. Ma varî ostacoli fecero abortire sì generoso disegno.

Avveniva intanto la partenza di Napoleone dall'isola dell'Elba (26 febbraio 1815), il di lui sbarco in Francia, e la ricostituzione dell'impero. Allora Gioacchino Murat mutava la sua politica, alleandosi al cognato a perdizione dell'Austria, Cominciò la memorabile campagna dell'esercito napolitano nella mezzana Italia con prosperi principî, ma che dovea avere un tristissimo fine, In tale campagna Guglielmo Pepe si coprì di gloria, per la saviezza del comando e per l'intrepidezza mostrata ovunque, specialmente presso Cesena, e nei combattimenti del Panaro, di Occhiobello, di Carpi, e nell'infausta ritirata delle truppe napolitane verso le frontiere del regno, avendo egli sostenuto una parte principalissima nel brillante combattimento di Castel di Sangro. Il Pepe ne era rimeritato con la nomina a tenente generale.

Seguiva il trattato di Casalanza, l'imbarco di Gioacchino e della moglie per la Francia, e l'occupazione di Napoli fatta dalle truppe austriache. Ritornavano indi i Borboni al dominio dell'intero reame, e quasi ultimo atto del sanguinoso dramma succedeva il triste episodio della sconsigliata spedizione del Murat, e del legale assassinio commesso dell'Achille Francese, che coprì di un'eterna ignominia il nome del carnefice Ferdinando I

Borbone di tristissima ricordanza. Il Pepe sdegnatissimo di tanta infamia era desioso di lasciare il regno; ma volle riserbarsi agli eventi politici che si presentavano prossimi, e quindi rimase nel suo posto di tenente generale, a mente di quanto erasi stipulato nel trattato di Casalanza.

E già un arditissimo disegno maturava nel cervello del Pepe. Comandava egli la 3ª divisione militare. Si era nella primavera del 1819, ed il Pepe col comando delle due provincie di Capitanata e di Avellino, avea istruito e disciplinato un forte corpo di milizie nel torno di diecimila uomini a lui devotissimi. Era dall'altro canto molto poderosa allora la carboneria nel regno, ed il Pepe non tralasciava di affezionarsene i capi, e di chiudere un occhio sulle loro operazioni, nell'obbiettivo che, in una propizia occasione, potesse valersi di quelle forze in beneficio della libertà. Ora si presentava la favorevole congiuntura, poichè l'imperatore d'Austria con la imperatrice giungevano a Napoli, e doveano indi fare un giro nelle principali province del regno, accompagnati da re Ferdinando, dal principe di Metternich, da Medici e dallo stesso Ministro della guerra capitan generale Nugent. E già giungeva a Pepe un disapccio del ministro della guerra, in cui gli si prescriveva di riunire dentro tre giorni in Avellino i militi di quella provincia per essere passati in rassegna dagli augusti personaggi. Un ardente pensiero balenò allora nella mente del Pepe « E quì crediamo opportuno di riferire, quanto ne scrisse lo stesso generale nelle sue *Memorie*.

« Prima che avessi terminato di leggere la lettera del ministro, divenni febbricitante moralmente e fisicamente. Mi parve d'avere sotto gli occhi l'Italia da Trapani alle Alpi, e l'impresa, comechè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo. Decisi di arrestare il re, l'imperatore, l'imperatrice, Metternich, Medici e Nugent; di confidarne la custodia a cento ufficiali e sotto-ufficiali militi, tutti gran maestri carbonarì; e di farli partire alla vòlta di Melfi nella Basilicata, seguiti da mille militi, mentre gli altri quattro mila della provincia di Avellino ed i cinque mila di Capitanata insieme a due battaglioni di linea che trovavansi in Avellino e ad un reggimento di cavalleria stanziato in Foggia, avrebbero formato un campo intorno Melfi

ben lungi dai due mari. È superfluo ch'io narri a quali cose io sperava dar opera mercè di tanta cattura; ma non credo vi possa esser lettore il quale non sia persuaso che da essa fossero per risultare conseguenze importantissime ed utili, non solo per le due Sicilie, ma bensì per l'Italia tutta. Il Re e l'Imperatore erano tanto timidi, che avrebbero conceduto ogni cosa. Si potrebbe dire che i potentati di Europa avrebbero fatto marciare un esercito contro Napoli, siccome fece nel 1823 Luigi XVIII in Ispagna, dove le Corti avevano tutti i reali nelle mani; ma averla da fare con un solo uomo risoluto è ben altra cosa che l'avere a fronte un Congresso in cui le opinioni son molte e necessariamente diverse ».

Durante i tre giorni ch'io attesi l'arrivo de' sovrani non chiusi occhi, nè feci partecipe alcune delle mie intenzioni, come cosa rischiosa ed affatto inutile, perchè ero sicurissimo che sarei stato ubbidito; mi avevo fatto dare soltanto dall'avvocato Marini il nome de' militi gran maestri della Carboneria. I cinque mila militi e due battaglioni di linea erano in battaglia sulla gran piazza d'Avellino, e i miei cavalli tenevansi sellati; allorchè invece del Re e dell'Imperatore giunse un dispaccio di Nugent, con cui mi avvertiva che per la difficoltà delle strade i reali erano ritornati a Napoli; che avessi rassegnato io stesso le milizie, e rimandatele poscia alle loro rispettive comunità. Così furono distrutte le belle speranze da me concepite, le quali non mancavano di probabilità di riescita. Feci eseguire alle milizie unitamente alla truppa varie evoluzioni; ed allorchè le milizie ritiravansi, seppi che tutte eran venute con le giberne piene di cartucce, e coll'idea che, in compagnia de' due battaglioni di linea, delle milizie di Capitanata, e del reggimento di cavalleria in Foggia, avrebbero marciato alla vòlta di Napoli. La Carboneria de' militi corrispondeva con quella delle truppe, onde scambievolmente s'infiammavano a favore della patria libertà. Dolentissimo d'aver veduto venir meno un disegno col quale sarei probabilmente riescito ad abbattere il dispotismo interno ed esterno, cercavo di consolarmi dicendo fra me. « Forse un'altra volta sarò più fortunato! »

Succedeva nei primi giorni del 1820 la rivoluzione di Spagna che attirò a sè l'attenzione di tutta Europa. Gli Spagnuoli ce-

strinsero Ferdinando VII a giurare la Costituzione di Cadice, che dava estesa libertà. Allora gli spiriti liberali si risvegliarono ovunque, e specialmente nel reame di Napoli, ove la Carboneria avea radici così salde e tanto estese diramazioni. Il Pepe si avvalse di tale propizia congiuntura e divisò approfittarne per realizzare le sue aspirazioni patriottiche e liberali. Si era nel maggio di quell'anno quando, determinò di gettare il guanto di sfida all'assolutismo. E già si apprestava strenuamente all'agognata colossale opera facendo un giro per le province da lui comandate, e tenendo serî e segreti colloqui con ardenti patriotti e con uomini che aveano alti gradi nella Carboneria. Poscia col pretesto della festa onomastica del re, si recava a Napoli per conferire sull'oggetto col duca di Campochiaro col conte Zurlo, con Carrascosa e con Filangieri, per prescrutare i loro animi sull'obietto, ed averne appoggio od almeno qualche utile consiglio. Ritornava indi ad Avellino, e colà affrettava i suoi maneggi essendo determinato di cominciare la rivoluzione; ed ecco qual'era il suo divisamento. Nella sera del 24 giugno 300 carbonari di Salerno, scelti e bene armati, si recassero su di un monte tra Salerno ed Avellino, ed ivi accendessero molti fuochi. Chiamare da Foggia al suo quartiere generale nella giornata del 23 il colonnello Russo comandante della provincia di Capitanata e di un reggimento di cavalli per essere parlato di affari di ufficio, e nel giungere di costui in Avellino ordinare al maggiore Florio, che comandava mille e cinquecento militi del distretto di Ariano, di fare occupare alcuni posti telegrafici sulle strade di Puglia e di Calabria; di scrivergli officialmente simulando che il distretto di Sansevero fosse in rivolta completa; e di marciare coi suoi direttamente per quella città. Ordinare indi al colonnello De Rosa di unire i cinque mila militi di Capitanata, e con quelli marciare alla volta di Sansevero; ed al maggiore Pisa, che avrebbe comandato il reggimento di cavalleria in assenza di Russo, ingiungere di seguire De Rosa. Riferire indi al Ministero di essersi posto in marcia con le milizie della provincia di Avellino, un battaglione di bersaglieri e lo squadrone del reggimento Borbone in Nola, affin di sedare la supposta rivolta di Sansevero; e mentre in Napoli avrebbero preso consiglio, egli la mattina del 25 si sarebbe trovato in

Ariano, e due giorni dopo in Sansevero con forze maggiori del bisogno per combattere la Guardia reale e qualche altro corpo che avrebbe potuto tenere pel re. Il disegno era ben delineato: ma mancarono il colonnello Russo ed i carbonari di Salerno; per cui fu prorogata la mossa ai primi giorni di luglio.

Recatosi intanto il Pepe a Napoli, onde attutire i sospetti che sul di lui conto si cominciavano a destare nel governo, succedeva la rivolta del reggimento Borbone a Nola, che guidato dal sottotenente Morelli e con ispiegato lo stendardo della Carboneria si dirigeva verso Avellino. Allora il Pepe scrisse ai capi della sua truppa, i quali erano a parte dell'ordita congiura, che a momenti lo vedrebbero fra loro; e quando il generale Carrascosa fu destinato dal Governo a capitanare la spedizione che dovea domare la ribellione, e già inviavasi con l'esercito sulla faccia dei contrastati luoghi, il Pepe che stava già per essere arrestato, con arditissimo consiglio si diresse alla vòlta del suo quartiere generale accompagnato dal generale Napolitano e da due reggimenti, uno di cacciatori a cavallo e l'altro di dragoni che lo attendevano presso il ponte della Maddalena; ed ingrossato nel viaggio di altre forze, dopo una faticossisima marcia giungeva ad Avellino, ove si vide alla testa di sì forte mano di truppe e di milizie, che poteva ben sgarrare le nemiche schiere. Ma già il fermento era generale in tutto il regno, e si cominciava a tumultuare nella stessa capitale; sicchè Ferdinanando I per maladetta forza concedeva la Costituzione (col fermo proposito di venire allo spergiuro alla prima occasione); e siccome era immensa in tutto il regno la reputazione di Guglielmo Pepe, così ad accontentare i popoli venne egli dal Governo nominato a generale in capo di tutte le forze del regno delle due Sicilie. Tantosto giunse in Avellino il principe di Strongoli spedito al Pepe dal duca di Calabria, e veniva indi firmata da costui, quale Vicario generale del regno, e dal Pepe, come generalissimo degli eserciti, la *Convenzione* sulle basi come governarsi il reame. Indi il Pepe dispose, che le schiere e le masse armate marciassero insieme a lui pel campo di Marte presso Capo di Chino; e, giunto a Napoli, fece sfilare le colonne del suo esercito sulla spaziosa piazza che sta dinanzi la Reggia tra immensa e giuliva popolazione, ed innanzi gli occhi del duca di Calabria,

che sul grande balcone stava circondato da tutti i membri della famiglia reale, da' cortigiani, e da' generali dell'esercito. Indi il Pepe, accompagnato da un solo aiutante di campo, salì ad ossequiare il re ed i principi reali, manifestando, con un savio e moderato discorso al Vicario del regno, il suo saldo proponimento di sostenere a tutta possa il Governo costituzionale.

Poco appresso il re prestò giuramento alla Costituzione, e fecero lo stesso l'esercito e le milizie. Era immensa la gioia tra quei popoli vivi ed immaginosi, per essere omai sotto il regime costituzionale sospirato da secoli, mentre si trovavano nel più duro servaggio. Disturbò la generale letizia la sommossa di Palermo; sicchè fu necessario spedirsi colà un esercito capitanato dal generale Florestano Pepe. Succedettero nell'isola aspri combattimenti ed atroci fatti; e finalmente terminò l'aspra contesa con una convenzione conchiusa tra il generale Pepe ed i Siciliani.

Ma ben più serî pericoli sovrastavano al novello edificio politico costruito nella meridionale Italia; poichè il fedifrago Ferdinando I era segretamente legato all'Austria e macchinava con essa la distruzione del regime costituzionale nel regno; ed essendo il Borbone di animo vilissimo, nè volendo rimanere esposto ai sovrastanti pericoli, si faceva spedire lettere dagl'imperatori di Russia e d'Austria e dal re di Prussia con le quali s'invitava lo stesso a recarsi al Congresso di Laybach, in cui si sarebbero trattati gli affari di Napoli. Così riusciva al Borbone di partire dal regno col consenso del Parlamento, nel fermo proponimento di distruggere tosto per mezzo delle armi straniere, e colla rovina dei suoi popoli, quanto vi era di libere istituzioni.

E difatti, nei primi giorni di febbraio, gli Austriaci valicavano il Po, e contemporaneamente perveniva da Laybach al reggente una lettera di Ferdinando nella quale asseriva categoricamente che le grandi potenze *erano irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato dagli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio in poi.* Lo stesso giorno (9 febbraio) i ministri di Russia, Prussia ed Austria recaronsi dal reggente, e partecipandogli la determinazione de' loro sovrani, dichiararono che l'esercito austriaco stanziato in Italia avea ricevuto ordine di muovere affin di rendersi nel regno, amichevolmente o

con la forza, che in caso di guerra i Russi muoverebbero in aiuto degli Austriaci, ove questi fossero respinti, e che, anche quando il Parlamento e la nazione consentissero a conformarsi alla volontà delle potenze alleate, l'occupazione del regno sarebbe stata *indispensabile*. Immediatamente (13 febbraio) fu convocato il Parlamento nazionale, e nel dì seguente si dichiarava per la guerra. Ma, essendo il reggente, in virtù della Costituzione di Spagna generalissimo degli eserciti, egli nominò comandante in capo del primo corpo il generale Carrascosa, di cui i Borboni potevano ben fidarsi nelle loro mire liberticide; e, ad appagare le moltitudini, nominò comandante in capo del secondo corpo il generale Guglielmo Pepe, dandogli il carico di difendere le frontiere abruzzesi; che prime trovavansi esposte agl'impeti del nemico.

Il Pepe, col secondo corpo di esercito, che sebbene dovesse il primo affrontare gli Austriaci era molto più debole del primo corpo, marciò per gli Abruzzi, e vi giungeva, quando già il nemico stava alla frontiera per invaderlo. L'esercito napolitano componevasi di nove battaglioni di linea, due squadroni di cavalleria e dieci battaglioni di militi e di legionarî abruzzesi; ma giungevano indi a rafforzarlo i militi e legionarî delle provincie di Molise ed Avellino. Tuttavia la situazione politica e militare di questo corpo era tristissima, perchè da l'un canto il reggente capo del governo e generalissimo dell'esercito era segretamente alleato col nemico, e quindi non tralasciava occasione per macchinare la perdita dei nobili difensori del paese; e dall'altro lato gli Austriaci accerchiavano gli Abruzzi, con cinquantaduemila uomini tutti veterani comandati da' loro migliori generali, abbondanti di ogni cosa che giova in guerra, con alle spalle il resto delle forze austriache, e gli eserciti di Prussia e di Russia. E quale ostacolo poteva opporsi da un corpo di truppe molto minore, e composto in gran parte di militi e legionarî con schioppi da caccia, e due mila tra essi armati di sole picche? In quei fortunosi momenti sorse in mente al Pepe un arditissimo pensiero: formare una colonna di sei mila uomini di truppe e sei mila di guardie nazionali, scelte tra le diciotto mila che avea nel suo campo, e con essa, seguendo la cresta degli Apennini, per Norcia, Viso, Camerino, Fabriano entrare

nel Bolognese, e avanzandosi tra le provincie di Modena, e della Toscana, recarsi in Piemonte, ove gli animi erano in fermento, e si era già alla vigilia della mossa fatta pochi giorni dopo in favore della libertà. Opinava il Pepe che, vedendosi colà giungere la colonna militare napolitana afforzata da quanta gioventù italiana si fosse raccolta per istrada, il bravo esercito piemontese si sarebbe infallantemente unito ad essa, le cose d'Italia avrebbero cangiato di aspetto; e forse anco i Francesi, che erano allora in gran fermento, vedendo in armi le due regioni più importanti della nostra penisola, avrebbero affrettato la famosa rivoluzione del 1830, e così si sarebbero mutate le sorti di Europa. Ma la mancanza assoluta di denaro, di provvigioni, di vitto, e di mezzi di trasporto lo fecero desistere suo malgrado del generoso disegno.

Allora il Pepe si determinò a passare arditamente la frontiera, ed affrontare il nemico in luogo opportuno per avvezzare i suoi a combattere senza rischiare una sconfitta. In conseguenza di tale risoluzione, la sera del 6 marzo trasferì il quartiere generale in Cittaducale e nella mattina del 7 andò ad attaccare gli Austriaci a Rieti. Per ben quattro ore vi fu un accanito combattimento ben sostenuto sì dalle truppe di linea, che dalle milizie napolitane, e già, gli Austriaci cedendo, si ordinava dal Pepe lo assalto di Rieti, quando si accorse che otto battaglioni e forse altrettanti squadroni austriaci avanzavano di buon passo verso la collina che dovea occupare il colonnello Casella coi suoi due battaglioni. Quella forte colonna giungeva in aiuto dei suoi dai corpi austriaci stanziati nelle vicinanze di Rieti. Le truppe nemiche erano quattro volte maggiori delle napolitane, e non vi era tempo da perdere per battere la ritirata che già poteva da un momento all'altro venirgli tagliata. L'animo imperterrito del Pepe sdegnava di addivenire a tale atto, ma finalmente per necessità suprema gli convenne cedere, e diè gli opportuni ordini.

« Fino al momento della ritirata, scrive il Pepe nelle sue *Memorie*, tutto andò bene, e al di là delle mie speranze, poichè appena dugento uomini avevano abbandonato le loro file e la cavalleria austriaca in tutte le sue cariche, che furon molte, era stata respinta da soldati inesperti e da guardie nazionali armate di moschetti da caccia. Ma come prima si principiò la ritirata,

parve che un triste genio, mutando repentinamente l'animo di tutti, li spingesse a romper le righe e sparpagliarsi per attingere alla sbandata le vette nevose dei monti, senza essere inseguiti dal nemico e senza punto ascoltare i loro uffiziali. Cittaducale era troppo vicina, perch'io sperassi poterveli riunire, quindi mandai gli uffiziali ad Antrodoco, affinchè adoperassero a ritenerli. Il generale Russo con dugento cavalli, parte del secondo leggiero ed i militi rimasti sotto le bandiere, potè chiudere così bene la ritirata che giunto alle prime nostre posizioni del mattino, vi si tenne. E, poichè i conflitti più che mediocremente sostenuti da' miei in tutta la giornata non permettevano pur di sospettare quel panico sbandamento, gli Austriaci non oltrepassarono la frontiera, non fecero un solo prigioniere, non s'impadronirono d'una sola bocca da fuoco. Così ebbe fine quella triste giornata, di poco momento in sè stessa, ma i cui risultamenti furono immensi, poichè scorarono gli amici della libertà, a' nemici di quella diedero campo di palesarsi; e, per il colmo di sventura, nell'animo de' deputati al Parlamento distrussero quel po' di coraggio che ancora serbavano per sostenere la santa causa de' popoli da essi rappresentati ».

Non eravi più rimedio. La truppa ed i militi proseguivano nella ritirata a sbandarsi, non tanto dal timore degli Austriaci, quanto dalle sorde suggestioni di parecchi ufficiali di linea che, spaventati dal saper l'Europa tutta contro il novello ordine di cose stabilite in Napoli, ne arguivano la impossibilità del resistere. Nell'alba dell'8 marzo rimanevano intatti i soli trecento cavalli e due compagnie di zappatori; di tutti gli altri battaglioni di linea e di guardia nazionale restavano appena due mila uomini! E che faceva intanto il primo corpo di esercito, poderoso al doppio del secondo corpo, mentre lo sforzo di tutto l'esercito austriaco si rivolgeva verso la frontiera per sorpassarla ed entrare nel reame?... Si rimaneva inoperoso, a gran distanza dai luoghi di combattimento, con tacito accordo col nemico, per ischiacciare i difensori della patria e dar agio a Ferdinando I di regnare nuovamente da despota sull'infelice paese!

Succedette la ritirata dagli Abruzzi, mentre l'esercito austriaco si avvicinava a grandi passi verso Aquila, lo sbandamento dei Napolitani a Castel di Sangro, ove il Pepe rimase con soli cento

cavalli, e finalmente il ritorno del Pepe nella capitale, ove giunse la sera del 15 marzo 1821. Ivi il Pepe ebbe serî colloquî con suo fratello il tenente generale Florestano, con Girolamo Arcovito presidente del Parlamento, e col generale Colletta, allora ministro della guerra, a cui espose ciò che era indispensabile farsi senza rancore per la salute della patria, cioè, di riordinare in Salerno il secondo corpo di armata, mentre il primo avrebbe difeso la diritta del Volturno. Il ministro aderì prontamente e propose di andare insieme dal reggente per fargli decretare la esecuzione di tale progetto. Il principe senza alcuna difficoltà decretò ogni cosa; e con decreto del 16 marzo fu dato incarico al Pepe di organizzare un secondo corpo di armata tra i due principati. Ma era un nuovo inganno del reggente e del ministro, giacchè erano essi nella ferma intenzione di non eseguirsi cosa alcuna, e di far ritornare nel reame l'antico dispotismo. « Mi chiarii dopo (dice lo stesso Pepe nelle sue *Memorie*) che il reggente ed il Colletta accordaronsi a soddisfare apparentemente alle mie domande, temendo che ove avessero fatto altrimenti, non mi fossi deciso ad abbracciare qualche partito estremo. Le intenzioni vere di quei due erano di tenermi occupato nell'ordinamento di un nuovo corpo di armata tra Salerno ed Avellino, mentre Carrascosa stipulerebbe una convenzione con gli Austriaci i quali, concedendo favori individuali a nome del Re, avrebbero invaso il Regno, ristabilito il governo assoluto e messi fuori della legge tutti coloro che non porrebbero giù le armi ».

Il Pepe giunse in Salerno all'alba del 17, e si diede tantosto a scrivere alle autorità militari e civili delle Calabrie, delle Puglie, della Basilicata, di Avellino e di Salerno, ove rassegnò le poche forze militari che vi si trovavano. Cominciava già la dolce speranza a rientrare nell'anima generosa del Pepe, quando la sera del 18, mentre egli sedeva alla mensa del generale Caracciolo che comandava la divisione militare di Salerno, giunse da Napoli un ufficiale di stato maggiore con una lettera del fratello Florestano, nella quale laconicamente si diceva che nessuna delle promesse fatte dal reggente e da Colletta sarebbe stata eseguita; che per l'opposto si era scritto alle autorità delle provincie di non obbedire agli ordini del Pepe; che il primo corpo d'armata

non esisteva più; che i suoi generali per poco non erano stati uccisi da' loro proprî soldati; infine che la via era libera al nemico.

Il Pepe ritornava a Napoli nel giorno 19 e mulinava nella mente diversi propositi per la salvezza del paese; ora d'indurre il Parlamento a ritirarsi in Calabria; ora d'invitare i patriotti atti alle armi a radunarsi tra Salerno ed Avellino; ora d'indurre la guardia nazionale a forzare il reggente di partire per Salerno, indi per la Calabria, seguìto dalla famiglia reale. Ma mancava il tempo per eseguirsi qualsiasi progetto. La cavalleria austriaca era sul punto di entrare a Napoli. Nell'imminenza del pericolo pel Pepe, l'ambasciatore di Spagna Onis gli mandò il segretario dell'ambasciata per incitarlo a partire subito alla volta di Castellamare, affin d'imbarcarsi su di un bastimento spagnuolo che di colà recavasi a Barcellona. Non vi era tempo da perdere, ed il Pepe, direttosi per Castellamare, dopo mille pericoli faceva vela per la Spagna, lasciando misera e derelitta la patria che tanto avea amato! Il governo di Napoli, appena ristaurato, condannava l'integro ed operoso patriotta alla pena di morte e alle spese della guerra, il che equivaleva alla confisca dei beni. Il Pepe giunse a Barcellona ed indi a Madrid. Passò poscia a Lisbona, ove ebbe splendida accoglienza dalle Cortes. S'imbarcò indi per l'Inghilterra, e colà strinse amicizia cogli uomini più eminenti del regno Unito per natali, cariche ed ingegno, come il duca di Sussex, lord Holland, il conte Grey, il colonnello Napier, sir Roberto Wilson, il maggiore Carturight, l'orientalista Gilchrist, il poeta Thomas Campbell, Ugo Foscolo e l'ambasciatore di Spagna in Napoli, Onis, destinato ambasciatore a Londra.

Le idee intensissime di libertà non quietavano nel cervello di Guglielmo Pepe, e quindi non potendo egli pel momento attivarsi in favore del proprio paese, si agitava al soccorso degli elementi liberali in Francia, Spagna e Portogallo, e si era concertato all'uopo col celebre La Fayette. Si recò indi nuovamente in Lisbona ed in Madrid; ma la spedizione dei Francesi in Ispagna, e la mancanza di fermi propositi e di energia nel partito liberale di quella penisola produsse la caduta del governo costituzionale. Venuta meno la libertà in Ispagna e nel Portogallo,

e i Borboni rimanendo più che mai consolidati sul trono di Francia, più non vedeva il Pepe una via che menasse alla salute dell'infelice Italia e quindi si spense per allora ogni sua energia, e cadde in grave letargo morale. Avrebbe ben desiderato il Pepe di entrare in Francia, e ne impegnò il La Fayette; ma non gli venne permesso; e quindi ottenuto il passaporto per andare nei Paesi Bassi, si recò a Bruxelles, ove trovò rifugiati i più illustri proscritti francesi, como Sieyes, Barrère, Berlier, Cavignac e Thibaudeau, coi quali contrasse stretta amicizia. Il Pepe alternava la sua residenza tra Londra e Bruxelles; quando in quest' ultima città ebbe notizia della rivoluzione francese del luglio 1830. Allora corse difilato a Parigi e si adoperò a tutta possa, aiutato gagliardemente dal La Fayette, per praticarsi spedizioni militari in Italia e in Spagna onde far rivivere in questi nobili paesi il reggimento costituzionale, già stabilito in Francia; ma non potè giammai pervenire alla realizzazione di tali generosi disegni. Succeduti poi i moti della Italia centrale nel 1831, andò il Pepe a Marsiglia onde imbarcarsi per la penisola; ed impeditone dalla polizia di Marsiglia, tentò imbarcarsi tra Tolone e Hyères, quando gli pervenne la triste notizia di avere già gli eserciti austriaci invaso l'Italia centrale. Svanivano allora le più ardenti speranze del Pepe di venire in soccorso dell'amata patria, e doveano scorrere altri 17 anni, perchè quel provetto patriotta potesse nuovamente su i campi di battaglia combattere per la libertà e per la indipendenza del proprio paese.

E difatti si avanzava a gran passi l'epoca gloriosa del 1848, che simile a benefico astro veniva a spargere la viva luce di libertà in tutti gli angoli dell'Europa e specialmente nella nostra penisola; e sebbene fosse fatale la sua sparizione, perchè stava per essere colpita dalle vecchie arti del dispotismo, tuttavia dopo un decennio doveva ricomparire più splendida ed incedere maestosa per richiamare a novella vita il popolo italiano, che nella massima parte era oppresso dal più duro servaggio. Ben s'intende che parliamo del 1860 che dava definitivamente alla bella penisola la tanto aspirata unità, libertà ed indipendenza.

Non è a dire se Guglielmo Pepe, il cui pensiero predominante anzi unico, era stato sempre la libertà della patria, accorresse

sollecito a prestare la sua valida opera pel bene del paese nella propizia congiuntura di quel risveglio nazionale, ed in quale alto concetto fosse tenuto presso l'universale dei cittadini pel suo ingegno, per la sua esperienza nelle cose guerresche e pel suo patriottismo provato luminosamente nelle trascorse vicende sì politiche che militari del regno di Napoli. A lui si rivolsero quindi gli occhi di tutti come a faro di salvezza. Proclamata la Costituzione in Napoli, cambiato il Ministero, essendo in tutti ardente il desìo e fermo il proponimento di aiutare i popoli della Lombardia per discacciare l'odiato tedesco, fu posta sul tappeto nel consiglio dei ministri di Napoli la importante discussione della spedizione militare nell'alta Italia. Dopo molto variare di consigli e diversi tumulti in piazza fu vinto il partito della guerra, ed allora il re Ferdinando II fece chiamare appo sè il generale Guglielmo Pepe e gli offrì il comando dell'esercito, che doveva muovere pei campi lombardi. Il vecchio generale che era spoglio d'ambizione, il di cui unico obbiettivo era il bene del paese procurò allora di persuadere il re a mettersi egli stesso alla testa dell'esercito e calorosamente di ciò pregavalo adducendo all'uopo le più alte ragioni; egli che nulla tra gli ozî di pace omesso aveva del militare esercizio, egli che a ragione credeva essere decoroso ai principi sentan di guerra e lo ricordino suoi diporti medesimi, egli a cui nulla mancava, nè truppe disciplinate e devote, nè armi, nè provvisioni, nè naviglio, afferrasse l'opportunità che gli profferiva fortuna, liberasse l'Italia, ridasse splendore alla sua corona, acquistasse gloria sempiterna. Ma il re aveva ben altro in mente come i fatti dimostrarono, poichè degno discendente del suo avo Ferdinando I, s'infingeva per maledetta forza di aderire alla *guerra santa* col fermo divisamento di buttar giù la maschera alla prima occasione propizia che gli si presentasse e mostrare la sua avversione per la libertà, come praticò risolutamente dopo il ferale eccidio del 15 maggio. Rimase quindi al generale Pepe il comando in capo di quella memorabile spedizione.

Nei primi giorni di maggio mossero alla volta del Po quattordici mila fanti, due batterie di campagna e cavalli in proporzione; in tutto sedicimila soldati, che il re prometteva farebbe seguire da altri ventiquattro mila. Buona parte del naviglio napole-

tano sotto il comando dell'ammiraglio De Cosa entrò nell'Adriatico per unirsi al sardo ed al veneto. Il generale Pepe ebbe ordine di riunire le truppe sulla riva destra del Po, e di attendere ivi le istruzioni del governo intorno la parte attiva che dovevan prendere nella guerra impegnata per liberare l' Italia dallo straniero.

Traversato lo stato romano, e giunto con le truppe a Bologna, il generale Pepe ricevette una lettera da Manin in data dell' 11 maggio del tenore seguente: « Le condizioni delle nostre province divengono tuttodì più cattive. Le truppe pontificie, in molte fazioni, han toccato gravi perdite. Non solo il Friuli, ma una parte dei paesi di Treviso e di Vicenza è invasa dalle truppe tedesche che si avanzano verso Venezia e minacciano di bloccarla per terra, mentre il blocco per mare è di già dichiarato. In queste perigliose e gravi circostanze, noi invochiamo con tutto l'ardore delle nostre preghiere l'aiuto dei generosi napoletani che voi comandate. Ch'essi volino in nostro soccorso, se vogliono acquistare la gloria immortale di averci salvato e di avere salvato nel medesimo tempo la causa dell'indipendenza italiana ». Allora il Pepe con lettere e messaggi affrettava la marcia delle truppe, e già erano quasi tutte radunate, quando addì 22 di maggio si presentò a lui il generale Statella che veniva da Napoli portatore di un dispaccio del principe d' Ischitella, nuovo ministro della guerra, col quale gli s'ingiungeva perentoriamente di ritornare subito con l'esercito di spedizione nel regno e che, ove il generale in capo non stimasse di dover ritenere il comando delle truppe nella loro ritirata, doveva questo essere affidato al tenente generale Statella. Pepe scrisse al re ed ai ministri dipingendo coi più vivi colori l'infamia che sarebbe per venirne al nome ed alle armi napoletane da quella vituperevole ritirata, e dichiarò recisamente che prevalerebbe in lui al dovere della ubbidienza quello che impone la felicità e l'onor della patria. Carlo Alberto ed i governi di Milano e di Venezia levavano a cielo la generosa risoluzione del general Pepe, e l'esortavano a passare il Po senza indugio, ciò che era risolutissimo di praticare il capo della spedizione, quando ebbe la infausta notizia che la prima divisione del suo esercito di stanza a Ferrara disdiceva l' ubbidienza al duce supremo e tumultuosamente si ritraeva verso la frontiera del regno,

maledetta ed abbominata da popoli in mezzo ai quali passava come nemico. Allora il Pepe si affrettò a passare il Po con le truppe che gli rimanevano, ed innanzi tutti egli stesso con due battaglioni di volontari napoletani, un battaglione di volontari lombardi, un battaglione di volontari bolognesi, una batteria di campagna ed una compagnia di zappatori; ma non appena egli era giunto all'altra riva, che le truppe rimaste al di qua, incitate dai loro ufficiali, gridano tumultuosamente di volere obbedire al re e indietreggiano, ed un solo battaglione di cacciatori comandato dal maggiore Vitucci giunse non senza pericolo a dividersi dagli altri e a seguire il generale, il quale con quei pochi rimasti fedeli alla causa nazionale corse difilato per Venezia, ove fu accolto qual si conveniva ad un eroe, e creato immediatamente comandante supremo di tutte le truppe terrestri della repubblica. Allora quell'anima ardentissima del Pepe si dedicò interamente a disimpegnare la importante e nobile missione che gli era stata affidata, adoperando strenuamente tutti quei mezzi che valessero a conseguire l'altissimo proposito.

Ma le condizioni militari e politiche di quella nascente repubblica erano tristissime; giacchè l'Austria aveva ripigliato le sue forze e spedito potenti schiere al riacquisto del Lombardo-Veneto: e di già dietro di aver tenuto a bada l'esercito piemontese, Radetzki riassaliva Vicenza, e dopo ferocissimi scontri l'obbligava alla resa, ciò che avveniva poscia di Padova, Treviso e Palmanuova; ed inoltre mutarono sensibilmente le condizioni politiche del resto d'Italia, essendo stato sconfitto l'esercito piemontese, pietra angolare della libertà della penisola, e prossimi a ripigliare l'antica potenza i governi assoluti di Napoli di Roma e della Toscana. Tuttavia la forte generazione veneta non disperava delle sorti della patria, e sebbene in tutto il Veneto non rimanesse libera che la capitale cinta dalle sue lagune, tuttavia il popolo stette saldissimo alla difesa, ben sostenuto da Manin, Pepe, Tommaseo, Ulloa, Rossarol, Poerio, Sirtori, Cosenz e da quegli altri valorosi, che se non poterono salvare la libertà e la indipendenza di Venezia, salvarono il prestigio del nome italiano per la bravura spiegata in quella memorabile campagna ove si copersero d'immortale gloria. I fatti d'arme di Pordilio, Mestre, Conche, Marghera, Brondolo, Chioggia, Santa Margherita, Calcinara ne sono brillantissima prova.

E malgrado la immensa disparità di forze, proseguivano intrepidi i generosi figli d'Italia nella strenua difesa di quell'estremo lembo della penisola che rimaneva libero dallo straniero servaggio: nè l'Austria stessa poteva prevedere quale sarebbe stato l'esito dell'aspra e lunga tenzone, sebbene per 24 giorni avesse fatto eseguire un feroce bombardamento; ma due nuovi nemici sopravvenivano a combattere la imperterrita città quanto a dire la carestia ed il colera... Eppure rimanevano ostinati nella difesa, e solo caddero giù gli animi quando si videro abbandonati anco dalla flotta, superiore all'austriaca, la quale avrebbe potuto coadiuvare potentemente l'esercito che continuava a combattere gagliardamente, ed invece, incitata dal governo e dal popolo ad uscire contro il nemico, eseguì tale mossa, ma non per combattere, essendo corsa ad ormeggiarsi a Malamocco, d'onde più non si mosse. Fu suprema necessità di addivenirsi alla resa! Si mancava di tutto per la difesa. Si moriva di palle nemiche, di fame, di cholera. Nella sola giornata del 15 giugno si constatarono quattrocento casi dell'esiziale morbo con duecento settanta morti. Gli uomini e la natura congiuravano a danno della infelice Venezia! Addì 22, i legati del municipio fermarono le condizioni della resa col generale Gorzkowhy e col generale Hey, capo dello stato maggiore del maresciallo Radetzky. Furono queste: « Sommessione secondo i precisi termini del proclama del maresciallo Radetzky del 14 corrente ». Le navi francesi ed inglesi accolsero migliaia di esuli e di proscritti e tra questi il generale Guglielmo Pepe, che in sì strenuo modo si era adoperato per la difesa di Venezia. Fu questo l'ultimo atto dello straordinario dramma del 1849. Pur tuttavia la più parte dei proscritti aveva fede nell'avvenire e sperava che, come Cristo nel sepolcro, l'Italia dovesse risorgere a novella vita in un tempo più o meno vicino; ed i memorabili avvenimenti del 1859 e 1860 mostrarono come fosse ben fondata tale credenza, per cui molti patriotti che avevano avuto notabile parte nel 1848 e 1849 ebbero poscia il supremo conforto di contribuire con la loro opera agli avvenimenti del 1859 e 1860, e di vedere finalmente realizzate le secolari aspirazioni di un'Italia libera ed indipendente dallo straniero. Così non avveniva pel Pepe, essendo morto in esilio lungi dalla diletta patria che tanto aveva amato ed alla quale aveva dedicata la sua vita, innanzi che si effettuasse

la liberazione della penisola. Tuttavia il di lui nome rimase leggendario non solo in Italia ma ancora presso tutte le civili nazioni, e le cento città italiane hanno fatto battezzare col di lui nome principalissime strade e piazze, ed innalzatovi sontuosi monumenti. Roma, Napoli, Milano, Torino, Firenze, Bologna, Palermo e le altre principali città italiane hanno fatto a gara per eternare la memoria dell' illustre patriotta; e ben era egli degno di siffatti onori, poichè sino dalla sua giovinezza si applicò indefessamente alla salute della patria, e con eroiche gesta dimostrò al mondo che non era ancora spenta la virtù latina.

Prof. Stefano Sapuppo Zanghi.

GIUDITTA TAVANI

Degna di venire equiparata alle eroine dell'antichità, e di essere ricordato il suo nome con riverenza da tutti gli italiani, è la Giuditta Tavani romana, che nel 1867, con forte e virile animo, combattè intrepida per la rivendicazione della sua amata patria, e rimase vittima degli sgherri stranieri, che stavano allora soli in sostegno del governo sacerdotale.

Nacque questa eroina alla Lungaretta in Trastevere da Giustino Tavani e da Adelaide Mambor, e mostrò sin dai primi anni di sua vita, come fosse fornita di spiriti generosi, di nobile sentire, e coll'intenso desìo di contribuire per la sua parte al riscatto di Roma. Giovanetta, era segnalata anche fra le trasteverine per la sua bellezza statuaria, e per la scelta educazione ed istruzione; sicchè erano riunite in essa le più esimie qualità fisiche e morali. A soli sedici anni divenne sposa di Francesco Arquati; ma non furono felici i primi tempi per lo stato di povertà in cui giunse la famiglia, alla quale fu necessario di emigrare a Venezia per avere lavoro onde campare la vita; e dopo qualche tempo potè ritornare nel diletto Trastevere, ove la Giuditta si applicava indifessamente all'educazione dei figli, che erano giunti al numero di nove. Non per questo si attutivano nella magnanima donna i prischi sentimenti per procurare alla sua diletta patria quella libertà, di cui già da più secoli era stata priva, e presto ebbe occasione di fare esperimento della sua sublime virtù con sagrifizio della propria vita, acquistando nel tempo medesimo gloria immortale.

Nel 25 ottobre 1867, giorno nel quale Garibaldi espugnava Monterotondo facendovi prigioniero tutto il presidio papalino, quaranta patriotti romani convennero in casa di Giulio Ajani, capo delle cospirazioni in Trastevere, per deliberare sul da farsi onde ottenere il supremo intento della liberazione di Roma; e siccome Francesco Arquati era uno dei quaranta congiurati, così

pure la magnanima sua moglie, Giuditta, volle far parte di quella adunanza e dei soprastanti pericoli.

E di vero dalle spie si segnalava tantosto al governo pontificio la numerosa adunanza dei liberali, e l'ispettore di polizia del Rione Campitelli, Luigi Rossi, giungeva rapidamente in via della Lungaretta con trecento fra zuavi e gendarmi per procedere ad una perquisizione in casa di Ajani ed all' arresto dei rivoltosi. Allora i patriotti chiusero le porte e corsero all'armi... Si cominciò l'attacco dagli zuavi, traendo a furia coi fucili, al che si rispose gagliardamente con bombe e con fucilate dalle finestre e dalla terrazza ove già era salito il capo dell'opificio Ajani e Gioacchini Paolo coi suoi tre figli Giuseppe, Giovanni e Francesco. La nostra eroina, passando dall'una camera all'altra, portava munizioni ai combattenti, li animava, assisteva i feriti. E quei valorosi, ispirati dal coraggio e dalla bellezza di lei, facevano prodigi di valore; cosicchè per ben due ore si sostennero intrepidi contro la prepotente forza del nemico, che per tre volte respinto nell'atto dell' assalto, cominciava già a desistere dalla difficilissima impresa... Oh, perchè in tale fortunosa ora il partito liberale non si mosse a coadiuvare la santa impresa?... Qualche centinaio di uomini che fosse sopraggiunto alla riscossa, e preso alle spalle al nemico, sarebbe stato sufficiente per volgerlo in fuga; e col primo rumore della vittoria probabilmente la popolazione si sarebbe levata in massa, e forse sin da quell'epoca sarebbe stato effettuato il riscatto di Roma.

Dopo due ore infatti sopraggiunsero altri trecento zuavi e la lotta ringargliardì. La Giuditta, porgendo ai combattenti le bombe e i fucili carichi, esclamava: *Viva l'Italia, viva Roma*, non *cediamo a quegli assassini, coraggio!* E stringeva la mano al marito, e baciava i capelli del figlio giovinetto di 17 anni che pur si trovava nell'aspro cimento nel dar loro il fucile caricato. I combattenti esaltati dall'immensa intrepidità di quella donna, dai suoi atti e dalla sua risolutezza, tennero testa ai seicento, come per l'innanzi ai trecento, e ripetutamente li ributtarono. Al Gioacchini sulla terrazza si aggiunse il Luzzi e un trombettiere, disertore di un reggimento indigeno, ferito alla testa, e tutti perseveravano fierissimi nell'atroce combattimento.

Quando, oh suprema sventura! quel pugno di generosi si av-

vide che mancavano le cartuccie... Si va tumultuariamente a farne ricerca, ed in tale frattempo i zuavi profittando della cessazione del fuoco, abbattono con un supremo sforzo la porta di strada ed entrano.

Il trombettiere discende alla prima scala, uccide il primo zuavo, indi ferisce sè stesso e muore. Un vecchio, dei quaranta, postosi in cima della seconda scala dice ai compagni: *io sto qui e vi salvo la ritirata, la mia vita è presso al fine; lasciatemela spender bene; andate!* E quelli ebbero l'agio di passare nel fabbricato dell' opificio, che comunica colla casa mediante una scaletta intermedia, e da ivi ventidue tra essi poterono salvarsi, sebbene furono arrestati più tardi.

I feroci assalitori furono trattenuti a piè della scala dalle bombe scagliate dal vecchio; ma, ucciso costui, irruppero negli appartamenti ed indi nell' opificio. Sulla loggia si erano ridotti il padre e il figlio Arquati feriti, il padre e i figli Gioacchini, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli, Giovanni Pizzò, Enrico Ferroli, Rodolfo Donnaggio, Francesco Mauro, Augusto Domenicali, tutti senza armi. La novella Giuditta aspettava intrepida i nemici sulla soglia dell'ingresso, e cadde per molte ferite di palla, che tuttavia le diedero agio di trascinarsi a due passi dal sito ove giacevano il marito e il figlio. I ferocissimi sgherri trafissero sotto gli occhi della spirante donna il marito ed il figlio, ed indi finirono pur lei a colpi di baionetta. Ella trovavasi incinta!

Gli zuavi ed i gendarmi spensero pure gli altri dieci nella stanza attigua e nella loggia, e nel modo il più barbaro e feroce... I cadaveri avevano le ossa stritolate, i cranî rotti, la pelle coperta di lividure, e taluno fu gettato dalla finestra nel cortile. Dopo sì *valorosa* opera, gli uccisori si assisero alla mensa, che era stata preparata pei difensori, e propinarono alla *splendida* vittoria. Più tardi forse ricevettero le benedizioni del sommo Gerarca, quali strenui difensori del trono e dell' altare; e chi pianse, pianse!..

Ma la storia, suprema conservatrice dei fatti virtuosi e tristi, nel mentre stigmatizza nel più energico modo il turpe operato del dispotismo e de' suoi sgherri in cotale avvenimento, rende immortale il nome dei quaranta martiri della patria, e più che tutti la Giuditta Tavani anima di quella santa impresa.

UBALDINO PERUZZI

Tra le più illustri famiglie che in ogni tempo onorarono la loro patria, Firenze, tiene certo uno dei primi posti quella dei Peruzzi la cui genealogia vuolsi rimonti all'antico patriziato romano. Senza discutere quanto possa esservi in questo di vero, certo è che i Peruzzi (o i *della Pera* come si chiamavano allora) appartengono ad una di quelle nobili schiatte che si incontrano nelle storie quasi custodi della culla di Firenze e che si sono fino a noi perpetuate con un lungo sèguito di illustri cittadini. Dante, nominando questa famiglia nel c. XVI del Paradiso, ce la rappresenta come già antica al suo tempo e già possente, poichè da essa prendeva nome una delle porte del primo cerchio delle mura fiorentine. I Peruzzi furon di parte guelfa; con questa combatterono ed ebber comuni i disastri e i trionfi. Per nove volte ottennero il Magistrato Supremo della repubblica: cinquantaquattro furono i Priori che le diedero tra il 1284 e il 1527 per quanto durò quel glorioso reggimento. Cavalieri a spron d'oro, Capitani, Ambasciatori, Prelati uscirono in quantità da questa famiglia, la quale (come tutte le altre di Firenze che bramaron prender parte alla pubblica cosa) dovè ascriversi ad un'arte, e scelse quella del cambio. Nè le bastò ascrivervisi per pura forma, chè anzi volle dedicarsi operosa al commercio e all'industria bancaria, tanto che fu annoverata in breve fra le più solide e doviziose case di cambio in Europa. È noto l'imprestito di 1,075,000 fiorini d'oro (somma per quei tempi addirittura enorme) che i Peruzzi insieme coi Bardi fecero ad Edoardo III re d'Inghilterra, e che non venne mai più restituito. Nè le arti belle furono estranee a questa illustre pro-

sapia dalla quale uscì appunto il celebre pittore Baldasarre Peruzzi.

Da così illustre ed operoso lignaggio nasceva il 2 Aprile 1822 Ubaldino Peruzzi figlio a Vincenzo di Bindo e ad Enrichetta del marchese Piero Guadagni Torrigiani. Fino dalla più tenera età sua, Ubaldino non ebbe d'uopo allontanarsi dal cerchio della sua famiglia per cercarvi esempî di virtù e di operosità civile, poichè il padre, stato già guardia d'onore del primo Napoleone ebbe ad esercitare diverse pubbliche cariche gratuite; fu amministratore dell'Istituto delle Fanciulle Nobili della SS. Annunziata, e capo del municipio fiorentino, carica che egli ancora copriva quando mancò ai vivi nel 7 Dicembre 1847. Uno zio paterno di Ubaldino, ministro di Toscana a Parigi, acquistossi fama con un pregiatissimo lavoro sui Banchieri di Firenze. Oltre di che furon famigliari di sua casa, e Capponi e Ridolfi e Lambruschini, e tanti altri egregi e distinti personaggi, cui devono i fiorentini la fondazione di utilissime istituzioni, come sono ad esempio la Cassa di Risparmio, le Scuole Popolari, gli Asili Infantili ed altre di non minore importanza.

Era uscito appena dalla sua puerizia Ubaldino, quando il padre portollo in educazione a Parigi nella pensione Morin, dove non si trattenne che circa un anno, passato il quale venne ricondotto in Toscana e collocato prima nell'Istituto Rellini dove insegnavano, fra gli altri, il Montani e il Valeriani, e poi nel rinomato Collegio Cicognini di Prato dove applicossi agli studî letterarî sotto la direzione del Silvestri, dell'Arcangeli, del Vannucci, tre nomi, tre celebrità. Passò quindi a Siena per compiervi gli studî filosofici, matematici e legali sotto i professori Pendola e Linari Scolopi, Capei, Conticini, Mori, Puccioni ed altri rinomati. Nel Giugno del 1840, poco più che diciottenne ne usciva Ubaldino laureato in legge, e tosto ponevasi a far pratiche per l'avvocatura nello studio e sotto la direzione di quel celebre giurista che fu l'avv. Vincenzo Salvagnoli. Ma alcuni parenti autorevoli avendo manifestata la contrarietà all'esercizio di quella professione per parte del giovane Ubaldino, questi, sempre desideroso di vivere in perfetto accordo co' suoi congiunti, mutò indirizzo ai proprî studî e nell'Ottobre di quel medesimo anno portossi nuovamente a Parigi, intraprese un corso preparatorio alla Scuola Reale delle Miniere,

fu in questa ammesso nel seguente anno, e ne uscì dopo un triennio dopo aver conseguito un titolo che equivaleva al Diploma di ingegnere di Miniere. Nè simpatie, nè amicizie mancarono al nostro Ubaldino in Parigi e ne è testimone fra le altre una lettera diretta alla signora Ancelot da Bayle (Stendhall) e stampata nel suo epistolario, con la quale caldamente raccomanda il giovane patrizio fiorentino.

Nel triennio 1844-46 il Peruzzi, desideroso di sempre più perfezionarsi nei nuovi suoi studi fece un corso di studi pratici nella scuola delle Miniere di Freyberg in Sassonia e compì diversi viaggi scientifici in Italia, in Francia, in Germania, in Polonia. Nè la sua attività manifestossi in questo soltanto, ma venne pure estrinsecata per diversi lavori da lui pubblicati sulla industria del ferro, sul sale, sulla legislazione mineraria, ed altri, letti in varie tornate della Accademia dei Georgofili di Firenze.

Le sole scienze naturali non bastarono ad occupare la mente di Ubaldino, il quale seppe ancora trattare in francese e con maestria non comune diversi altri temi di Beneficenza e di Patrocinio pei liberati dal carcere, tema quest' ultimo che egli poteva con piena conoscenza di causa trattare, sendo stato per molto tempo Segretario della Società di Patrocinio stabilita in Firenze. E la sua competenza in tale materia fu solennemente riconosciuta, quando dal Governo Toscano fu prescelto il Peruzzi per inviarsi a Bruxelles come Rappresentante della Toscana al Congresso Penitenziario che nel 1847 fu tenuto in quella Capitale.

Intanto sopraggiungevano gli infelici e disordinati moti italiani del 1848 e si intraprendeva quella guerra gloriosa, ma disgraziata, che rotta col fine di liberare il bel paese dal giogo dell'Austria finì col ribadire le catene di quello e centuplicare la burbanza di questa. Il Ministero Toscano, presieduto da Gino Capponi, dovendo inviare in Austria un Commissario con l'incarico di visitare, soccorrere e riprendere i prigionieri toscani, pose gli occhi sul giovane Ubaldino, e fu a lui confidata questa missione così difficile e così delicata. Il Peruzzi seppe compierla con molto tatto e molto acume, riuscendo non solo a sollevare le sofferenze dei suoi raccomandati, ma a cattivarsi inoltre il

rispetto, la stima e, diciam pure la benevolenza, degli avversari in mezzo ai quali dovè vivere e agire per quasi tre mesi. In questo tempo egli ebbe modo di avvicinare e conoscere il re Carlo Alberto, il vecchio maresciallo Radetzki e molti ufficiali superiori austriaci e molti illustri patriotti italiani, dei quali tutti seppe cattivarsi l'animo con quei modi che si addicono a persona ben nata e cortese, che pure conservando immutate le proprie convinzioni sa adattarsi alle circostanze e rispettare le opinioni di tutti.

Tornato in Toscana, trovò mutato il Ministero e surrogato il Capponi da Montanelli e Guerrazzi. Il barone Ricasoli, mal soddisfatto da questo mutamento aveva rinunziato l'ufficio di Gonfaloniere di Firenze, mettendo il Ministero in grave imbarazzo per trovargli un successore.

Ubaldino Peruzzi, giovane, amatissimo nella sua città, estraneo alle lotte politiche per un'assenza dalla capitale durata oltre tre mesi, stretto in vincoli d'amicizia e di sangue con le case più illustri di Firenze, parve l'uomo adatto più di ogni altro a quell'ufficio, e dopo non brevi esitazioni e confortato dalle persuasioni e dall'appoggio del suo predecessore, il dì 18 Novembre 1848 assumeva la prima Magistratura del Comune di Firenze mentre stavano per riunirsi i collegi elettorali convocati dal nuovo Ministero.

Sotto auspici poco lieti incominciò il Peruzzi l'ufficio suo di Gonfaloniere di Firenze, poichè la plebe malcontenta della legge elettorale in vigore, e dispettosa di vedersi esclusa dal voto, assaltò i comizî, ruppe le urne, disperse i seggi, tanto che il primo proclama che Ubaldino fece affiggere per le vie di Firenze non fu che una rampogna e una protesta contro i deplorabili fatti avvenuti. E come burrascoso fu il principio della sua amministrazione, così fu tempestoso anche il sèguito, poichè gli avvenimenti pubblici precipitarono al peggio, la plebe divenne padrona delle Assemblee legislative, il sovrano si rifugiò prima a Siena, indi a Gaeta, e la Toscana rimase sotto il Governo Provvisorio in preda a quelle agitazioni funeste che furon causa principale della rovina della patria.

Il Peruzzi in questo frattempo pose ogni cura nell'alleviare i mali che non poteva evitare, fu capo della Deputazione spedita

a Sîena per richiamare alla sua sede officiale il Granduca, e in quella occasione egli corse pericolo di rimaner vittima di quelle misere gare municipali che sono la peste d'Italia. Poichè la Deputazione, che a Siena era stata di cattivissimo occhio veduta, siccome quella che veniva accusata di voler richiamare la Corte a Firenze in danno di Siena, fu lasciata dai postiglioni in balìa di cavalli imbizzarriti giù per una china precipitosa, e la carrozza dei deputati volò in frantumi. Si attribuì a un disgraziato caso il tristo incidente; si disse che i postiglioni non erano riusciti a risalire sui cavalli inferociti; ma a chi ben conosce quei tempi e gli umori d'allora non riuscirà facile il persuadersi che in tutto questo avesse mano il solo caso.

Leopoldo II intanto, dopo avere apposto il suo *veto* alla legge sulla Costituente italiana, prendeva la via di Porto S. Stefano e Gaeta, e si apriva così quella serie di fatti che dovevano metter capo alla restaurazione granducale in Toscana e alla conseguente invasione austriaca. Il cômpito del Municipio di Firenze veniva così a rendersi irto di quelle difficoltà che ogni corpo composto di persone rispettabili e giudiziose incontra allorquando si trova posto a fronte di una autorità suprema dissennata, della quale non può approvare nè le disposizioni nè l'indirizzo. Ubaldino Peruzzi in quel frangente non smarrì mai la calma e l'energia necessaria; e il Municipio di Firenze da lui diretto non si peritò a manifestare la propria riprovazione nè quando la piazza pretese che il Governo si interponesse fra i proprietari di case e gli inquilini, nè quando il Governo stesso, che osava chiamarsi democratico, pubblicò una legge stataria degna del più feroce nemico di civile libertà, nè quando, ad appoggiare gli ordini del dittatore Guerrazzi si chiamarono in Firenze quei volontarî livornesi i cui eccessi occasionarono una specie di guerra civile, che, fortunatamente, durò poche ore, ma che finì col ripristinamento della autorità Granducale.

Non a tutti però questi atti potè egualmente partecipare il Peruzzi, poichè sul finire di Marzo 1849 egli venne colto dal vaiuolo che lo ridusse in pericolo estremo di vita e lo inabilitò a qualsiasi pubblico ufficio, fino ai primi del successivo mese di Maggio. La malattia quindi gli tolse di prender parte a quegli atti che emanarono dal Municipio di Firenze, fintanto che questo

esercitò le funzioni governative. Non mancò però la sua iniziativa e firma a quella dignitosa e severa protesta che il Municipio stesso diresse al Commissario Granducale, appena si seppe con certezza che gli austriaci avevano invaso il territorio toscano; avendo egli voluto in quell'occasione riprendere, sebbene tuttora convalescente, la direzione dell'amministrazione comunale. La restaurazione granducale, opera dei più stimabili cittadini erasi fatta col doppio intento di salvare lo Statuto e di evitare la invasione austriaca: sotto queste esplicite dichiarazioni erasi coadiuvato il movimento a favore del fuggito sovrano e si era fatto riuscire; ora il Municipio fiorentino, che tanta parte aveva presa in quel movimento, non poteva tacere vedendo inutilmente, e irreparabilmente, perduto il secondo scopo, e così messo in forse, se non perduto parimente fino d'allora, il primo.

Ma non bastò al Peruzzi il proporre e firmare quella protesta; chè volle di più immediatamente dimettersi dalla carica di Gonfaloniere di Firenze; la qual dimissione, in seguito a insistenti preghiere rimase sospesa, e con più premura ed energia maggiore rinnovata quando il generale austriaco Barone D'Aspre mise fuori la pretesa che il Municipio di Firenze andasse officialmente ad incontrarlo alla stazione. Ma l'impudente pretesa restò senza effetto, poiche non uno in quei momenti aderì a prendere il posto di Gonfaloniere di Firenze, e il barone D'Aspre, ospite male accetto, dovè contentarsi d'arrivare senza che alcuno andasse a riceverlo. La impossibilità di trovargli un successore fece sì che il Governo impegnasse il Peruzzi a rimanere al suo posto, ed egli vi restò, toccandogli l'amaro boccone di dover trattare con le autorità militari austriache per tutto quanto concerneva il loro mantenimento, affidato quasi interamente ai Comuni, e in dipendenza del quale Firenze contrasse quel credito verso il Governo, che una legge recente dichiarò rimanesse estinto e compensato con la scarsa indennità accordatale per il provvisorio soggiorno fattovi dalla capitale d'Italia.

In quella delicata congiuntura seppe il Peruzzi con sommo decoro sostenere il doppio carattere di capo del Municipio e di cittadino di fronte allo straniero, poichè se non dimenticò mai quel corretto contegno che ogni gentiluomo mantiene, pure in faccia agli avversarî, non dimenticò mai neppure davanti a chi si

trovava, nè verun austriaco rivestito di pubblico ufficio varcò mai la soglia del palazzo Peruzzi. Questo suo contegno, mentre inspirava stima e rispetto verso il capo della civica Magistratura di Firenze, mirabilmente serviva a smorzare qualunque inutile attrito che naturalmente poi sarebbe ricaduto a danno del più debole. Nè valga il credere che ciò facesse il Peruzzi per debolezza o paura; poichè chiunque abbia letto le proteste esplicite dignitose ed ardite del Municipio fiorentino contro l'invasione austriaca, e ricorra con la mente a quei tempi nei quali ormai unico diritto era rimasta la spada, riconoscerà di leggieri che il promotore e primo soscrittore di quei documenti non poteva davvero essere un pusillanime.

La reazione intanto dominava sovrana nei consigli del Governo, e il Municipio fiorentino, conscio di quanto aveva fatto a favore del Principe, non potendo ormai più far sì che il territorio non venisse invaso, si adoprò a tutto potere a fine di veder se fosse possibile salvare lo Statuto, quantunque la presenza di quelli che il Governo si sforzava a chiamare *ausiliari* rendesse quasi una follia lo sperarlo. Il Municipio adunque, festosamente accogliendo il reduce Granduca, non si peritò a rammentargli sempre in ogni occasione, negli indirizzi e nei discorsi ufficiali, la data promessa; ma quanto infondata si fosse ogni speranza in proposito ben comprese il Peruzzi quando andato a Pitti ad ossequiare le principesse della Casa regnante, Maria Antonietta a tutti rivolse la parola fuori che a lui, e si spinse fino a rimproverare il Municipio perchè teneva tuttora innalzato un cartello coi tre colori italiani, essendo bianco e rosso lo scudo, e verde la leggenda « Io credeva, ella disse, che i tre colori fossero aboliti ». Fulle risposto prontamente esser quelli i colori dello Stato per legge firmata da suo marito quando quel cartello era stato collocato.

In questo mezzo, il restaurato Granduca, sentendosi ancora troppo debole sul trono rialzato di fresco, promulgava alcune leggi discretamente liberali, con la dichiarazione di proporne la sanzione al Parlamento, lasciando sussistere una moderata libertà di stampa e pubblicando una legge comunale che poco era diversa da quella che nel 1848 era stata presentata all'Assemblee legislative, e pel sopraggiungere dei tumultuosi avvenimenti, non mai discussa. E qui ci piace far notare come in

quel beato paese di Toscana mai non attecchirono nè le idee troppo arrischiate, nè quelle troppo conservatrici; e anche in piena reazione il governo si astenne dagli eccessi che si deplorarono in altre parti d'Italia; e fu anche allora in Toscana che molti caldi patriotti, che a casa propria più non si sentivan sicuri, cercarono di preferenza un rifugio.

Dalle elezioni ordinate in base alla nuova legge comunale uscì con notevole maggioranza designato per primo il nome di Ubaldino Peruzzi, e il Governo granducale volendo mantenere un'apparenza di rispetto ai desiderî della popolazione, confermò il Peruzzi nella carica di Gonfaloniere di Firenze, cui dal voto popolare era stato nettamente designato. Ma quelle parvenze di liberalismo non durarono a lungo, e, il 21 Settembre 1850, la Costituzione toscana rimaneva con Granducale decreto sospesa. Il Municipio fiorentino, sempre fedele ai suoi principî, adunatosi sei giorni dopo, a iniziativa del Peruzzi deliberava l'invio al Granduca di una rimostranza, sotto vesti di supplica, rispettosa sì, ma ferma contro l'infausto decreto. Quando si legga quel documento e si pensi che fu scritto e presentato mentre la Toscana era irta di baionette austriache, mentre l'assolutismo e la reazione regnavano ovunque sovrani, si converrà senza fatica che quello fu un atto ben più coraggioso e patriottico di quelle tanto focose declamazioni che adesso, con sì poco rischio di chi vi si abbandona, sono venute di moda. A questo atto rispondeva il Governo destituendo immediatamente il Peruzzi; al quale questa vendetta governativa non riuscì ad intorbidare le gioie del recente suo matrimonio con quella gentile e colta signora Emilia Toscanelli di Pisa, le cui doti son da tutti conosciute e apprezzate. Questo anzi fu per lui un trionfo. I biglietti di visita di tutta la più culta cittadinanza affluirono a migliaia al suo palazzo, e quando allo spirare dell'anno le primarie società esistenti in Firenze doverono, secondo il consueto, rinnuovare i loro ufficiali, il Peruzzi fu eletto alle più distinte funzioni. Lo vollero tra le loro cariche la Cassa di Risparmio, l'Accademia dei Georgofili; lo elesse a Presidente fino l'Accademia degli Immobili proprietaria del R. Teatro della Pergola, composta tutta di patrizi fiorentini, ai quali certo non potevano attribuirsi idee troppo avanzate. La Società della Strada Ferrata Leopolda da Firenze a Livorno lo volle in seno al suo

Consiglio e indi a poco lo nominò suo direttore. Schiaffo più solenne non poteva ricevere il Governo del Granduca fedifrago.

Il Peruzzi rivolse a vantaggio della Società ferroviaria da lui diretta, quella energia, quella chiarezza e fermezza di propositi che più non gli era dato adoperare in favore della pubblica cosa. I dividendi degli azionisti furon quali non si sarebbe potuto desiderare migliori; fu costruita la Stazione Marittima di Livorno; a macchinisti e conduttori stranieri si sostituì grado a grado personale indigeno, la Società si ingrandì, si estese comprando le altre ferrovie toscane e costruendo la Maremmana, la Pisa-Massa, e l'Aretina fino al confine papale e poi fino a Foligno.

In questa posizione restava il Peruzzi fino al Febbraio 1861, nella quale epoca, dopo aver per un anno resistito agli eccitamenti di Cavour, accettò il portafoglio dei Lavori pubblici, cedendo alle premure del grande uomo di stato che in Ubaldino aveva subodorato un degno collega. Ma quantunque il Peruzzi avesse sempre nel detto spazio di tempo rifiutato di uscire dalla sua posizione, non deve credersi ch'ei si restasse spettatore inoperoso del risveglio degli spiriti liberali che condussero la Toscana alla celebre pacifica rivoluzione del 27 Aprile 1859. Il Peruzzi, che aveva evitato qualsiasi contatto personale col Granduca, aveva aperta la sua casa ai più distinti liberali di Firenze e annodate e mantenute cordiali relazioni col rappresentante di Vittorio Emanuele in Toscana. E quando i tempi più maturi e il precipitare degli eventi parvero render necessaria una manifestazione più esplicita dello spirito liberale del paese, il Peruzzi fu tra quella eletta e ristretta schiera che si associò per la pubblicazione della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, e che era composta di liberali di ogni gradazione tutti di eguale onestà, illibatezza di carattere e sincerità di propositi.

L'opuscolo *Toscana e Austria* pubblicato da questa società fu di quelli che diconsi più funesti d'una battaglia perduta, per quel potere cui tendono a scalzare. Il Governo Granducale sentì il colpo e tentò ripararlo sequestrando il libro; ma Peruzzi direttore delle ferrovie già l'aveva fatto pervenire in ogni angolo della Toscana, prima che il Governo pensasse a sopprimerlo.

Il 27 Aprile 1859, partito il Granduca per non aver voluto consentire la Lega col Re di Sardegna contro l'Austria, irresi-

stibilmente voluta dal popolo e dall'esercito toscano, Ubaldino Peruzzi fu chiamato a costituire coi Colonnelli Malenchini e Danzini, ed a presiedere il Governo provvisorio; il quale, dopo aver offerto il protettorato della Toscana al Re Vittorio Emanuele, cresciute le Milizie, ordinati i Volontari, mantenuto l'ordine e fatte importanti riforme consegnò il paese al Regio Commissario nominato dal Governo di Torino a reggere la Toscana durante la guerra.

Caduta la dinastia Lorenese, avvenuta la pace di Villafranca, Peruzzi andò Legato del Governo toscano presso la corte di Parigi, dove ogni sforzo fu da lui fatto per render persuaso l'imperatore essere impossibile il ritorno del Granduca in Firenze, esser necessaria l'annessione della Toscana al regno dell'Alta Italia: nè minor premura egli pose nello sventare gli intrighi che si ordivano nella capitale francese con l'intento di formare un regno della Italia Centrale a favore del genero di Vittorio Emanuele e cugino dell'imperatore (1).

Avvenuta l'annessione, il Peruzzi fu eletto Deputato del primo collegio di Firenze, e lo è tuttora dopo venti anni. Già prima era stato Vice-Presidente della Consulta toscana presieduta dal marchese Gino Capponi e deputato all' Assemblea Toscana che aveva votata la decadenza della Casa di Lorena, e tanto in quei Corpi, quanto nel Parlamento Italiano egli è stato, ed è tuttora, uno dei più attivi membri e più influenti, malgrado i tempi mutati e il passaggio del Governo a diverso partito.

Quando nel Febbraio 1861 fu, come dicemmo, fatto ministro dei Lavori Pubblici, il Peruzzi non esitò a rinunziare a tutti i posti che già copriva e che in complesso gli fruttavano un annuo reddito di circa trentamila lire. Ma il 3 Marzo 1862, per le vicende consuete del parlamentare regime, caduto il Ministero Ricasoli che, dopo la morte del conte di Cavour succedette a quello presieduto dal grande statista piemontese, cedè il portafoglio al Depretis assumendo poi, il dì 8 del successivo Dicembre il Ministero

(1) Fu in tal circostanza che il Peruzzi pubblicò pei tipi di Dentu a Parigi un volume in francese intitolato « *La Toscane et ses Grand-Ducs Autrichiens* » privo del nome dell'Autore, nel quale viene magistralmente, provata la inopportunità e i pericoli di una restaurazione granducale a Firenze.

ben più importante dell'Interno nel Gabinetto Farini, presieduto poi dal Minghetti. Quivi trovossi all'epoca della Convenzione di Settembre 1864, e nel Consiglio dei Ministri in che questa fu discussa, non essendo riuscito a fare accettare la sua dimissione, che, come fiorentino, aveva creduto conveniente di dare, votò contro il trasferimento della capitale a Firenze, proponendo Napoli in sua vece. Ognun vede quindi quanto lontana andasse dal vero l'opinione di coloro che nella Convenzione di Settembre non altro vollero ravvisare che un intrigo di Peruzzi a favore di Firenze, a danno di Torino, ad esclusione di Roma.

Uscito dal Ministero dopo le infauste giornate di Settembre, Peruzzi fu eletto assessore per i lavori pubblici al Municipio di Firenze presso il quale dovè, più tardi come assessore anziano assumere le funzioni di Sindaco, ricusando però sempre la nomina definitiva a quel posto che mai non accettò finchè non fu deliberato il trasporto della capitale a Roma.

Alla sua amministrazione in gran parte è dovuta la trasformazione che Firenze seppe operare nei pochi anni che fu capitale del regno. A quei tempi Governo e popolo innalzavano al cielo l'operosità del Municipio di Firenze, e se qualche parola era a questo diretta non era che di eccitamento a far sempre di più. Mutati i tempi, mutarono gli uomini, e ciò che era stato motivo di lode divenne cagione di riprovazione e di ingiurie. Vicenda non nuova nella storia dei popoli, i quali riconoscono a guida dei proprî giudizî soltanto l'esito più o meno felice degli sforzi dei loro reggitori. Firenze, privata improvvisamente delle risorse sulle quali aveva fatto assegnamento per riparare il disordine finanziario impostole dalla necessità di trasformarsi per rendersi capace ad ospitare convenientemente il Governo di un grande Stato, dovè subire disastri ben gravi, ai quali dopo gran tempo fu dato scarso, non adeguato compenso. Peruzzi, stato così a lungo a capo della magistratura comunale dovè sopportare la incolpazione di fatti attribuibili soltanto alla forza degli eventi. Non gli mancarono per questo nè amarezze nè insulti. Egli, nella quiete della sua coscienza, sopportò paziente le prime, disprezzò i secondi, e uno degli ultimi atti della sua vita parlamentare è stato il discorso pronunziato davanti al Parlamento in difesa del suo operato, in favore della sua città.

Dimessosi dalla carica di sindaco di Firenze e di deputato di quel primo Collegio più non riassunse la prima; nè volle accettare l'ufficio di consigliere comunale conferitogli con splendida votazione dai suoi concittadini; ma dovè riprendere l'altra, richiamatovi e reiteratamente confermatovi da nuove e splendide elezioni.

Ora egli vive privatamente seguendo con interesse di patriotta con assiduità di cittadino conscio dei proprî doveri lo svolgersi delle attuali vicende, occupandosi della grande opera del Bonificamento dell'Agro Romano, affidato ad una Commissione da lui presieduta: e abbiamo ferma la convinzione che nè il suo consiglio nè l'opera sua saranno mai, finchè avrà vita, richiesti invano a servizio del nostro paese.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be
taken from the Building